L' ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA

DA

FRANCESCO PASQUALIGO

ANNO PRIMO

APRILE 1889 - MARZO 1890

VERONA
LEO S. OLSCHKI
2 - PIAZZA S. ANASTASIA - 2

1890

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministrazione dell'*Alighieri*, in VERONA, Via Leoni 6.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno L	15.—
Semestre .... »	8.—
Trimestre ...... »	4.—
Ogni fasc.º sep.º »	1.50

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — APRILE 1889 — FASC. 1

VERONA
LEO S. OLSCHKI
—
1889.

SOMMARIO.

RECENSIONI.

ANNUNCI.

Verona, il 1 aprile 1889.

Illustre Signore,

Come Le annunciammo col nostro manifesto, abbiamo l'onore di presentarle ora il primo numero del Periodico « *L'Alighieri* » e siamo certi che esso troverà un'ottima accoglienza presso l'Ill. S. V. Gli argomenti ivi trattati Le fanno conoscere fino da bel principio, che l'egregio Direttore saprà affrontare benissimo le difficoltà che sempre si offrono in una pubblicazione seria, e ch'egli sarà appoggiato vigorosamente da letterati valorosi e saprà tenere questa pubblicazione all'altezza della sua importanza, onde meriti pienamente, quale titolo, il nome venerando che porta.

L'Amministrazione da parte sua farà tutto il possibile, perchè la pubblicazione si presenti in modo decoroso e, a raggiungere tale scopo, non risparmierà fatiche nè spese.

Approfittando di questa prima occasione, ringraziamo cordialmente tutti quelli — e ne sono numerosi — che vollero gentilmente onorarci di lettere d'adesione e d'incoraggiamento. Esse ci tornarono assai preziose e confortanti, contribuendo così in modo stragrande a realizzare quest'ardua ma nobile impresa.

Preghiamo ora di nuovo la cortesia di quanti salutarono con plauso sincero il manifesto della nuova pubblicazione, a conservarci la loro preziosa benevolenza ed a farla conoscere ovunque possa suscitare l'interesse e l'adesione, affinchè il Periodico trovi la massima diffusione, dalla quale dipendono la riduzione del prezzo d'associazione e le rimunerazioni agli egregi Collaboratori.

Anticipandole i nostri più sentiti ringraziamenti abbiamo l'onore di rassegnarci col massimo ossequio

della S. V. Ill.

DEV.MA OBB.MA

L'Amministrazione del Periodico L'ALIGHIERI

AI LETTORI

A quanti amano il bene dell' Italia e dell' umanità non deve tornar discaro l'apparimento di un foglio periodico consacrato in tutto al sommo Poeta. Anzi osiam dire, che a non pochi dee parer maraviglia come non siasi pensato assai prima d' ora di recare ad atto cosa sì degna in sè, e desiderata dai tempi. Fuori d' Italia, non solamente in Europa, ma anche al di là dell' Atlantico, noi vediamo fiorire periodici e società dantesche; le quali se, da un canto, attestano quanto la devozione al divino poeta ogni giorno più si diffonde e grandeggia, parer possono, dall' altro, quasi tacito rimprovero agl' Italiani di lasciarsi in questo avanzare dagli stranieri.

Non già che cotali manifestazioni, come neanche il maggiore o minore strepito delle catedre, porgano sempre la misura dell' amore di un popolo a certi studî; chè anzi, ove questi stromenti o modi di cultura tengono, anzi che no, ragione di fomento o di stimolo, valer possono più presto a mostrare il buon volere e lo zelo de' pochi di fronte alla generale apatia.

In Italia il culto di Dante è antico e naturale. Firenze, e altri Comuni della penisola, avevano già catedre dantesche prima che il nome di Dante fosse a pena bisbigliato tra' dotti di oltr'Alpe. Non si è formata, è vero, ancora da noi alcuna associazione sull'esempio di quelle di Germania e di America, fuor quella creata di questi giorni in Firenze; ma, quando pure il novello istituto non fosse, potremmo, in quella vece, con giusta alterezza additare una milizia dantesca costituita quasi dell'intera nazione, già sorta a nuova vita e tornata a politica unità massimamente, e in forma solenne, nel nome di lui. La qual cosa però affermiamo non senza chiamarci disposti a salutare con gioja qualunque altro sodalizio, che nella penisola fosse per aver vita sotto le insegne del divino poeta; chè tanto è di certo curar di promuoverne in ogni guisa lo studio e la venerazione, quanto giovare la civiltà vera. Nè il difetto appo noi, durato sinora, di un giornale che gli sia in tutto dedicato, e da lui si chiami, può far parere men vero il fatto, che la letteratura di Dante non fu in alcun tempo altrove siffattamente doviziosa e feconda come da noi. Il qual nobile vanto non dubitiamo che ci sarà invidiato dalle altre civili nazioni, ancora ne' secoli avvenire, infino a che l'Italia non perda il primato dell'arte e degl'ideali divini, nè il sentimento e la gelosia della propria gloria.

Rallegra intanto il vedere come in Italia, pur dallato a la crescente febre degli interessi materiali, non siano mai stati ricercati con più ardore che oggidì, gli incunabili del volgare italiano, e come per conseguente l'amore alle cose di Dante non sia mai stato presso i popoli civili tanto accalorato e diffuso quant'ora. Il lavorio sopra il padre della nostra letteratura si va di presente via via facendo così molteplice, vario e sparso, che a mala pena se ne può seguire l'andamento senza l'aiuto di un periodico inteso, tra altro, a coglierne e registrarne ogni passo. Non tanto adunque per voler imitare il forestiero esempio, quanto per desiderio di rendere un buon servigio alle lettere in generale, importa fare una Rivista che rappresenti fedelmente, fin là dov'è possibile, tutto quanto avviene entro l'ambito degli studî danteschi nella penisola e fuori, non senza però qualche sguardo retrospettivo, nè infrequente forse, secondochè sembri convenire allo intento.

Vi si avrebbe a trattare questioni importanti, non solamente circa la Divina Commedia, ma ancora sopra le Opere minori. Pare che siano in grande inganno coloro, i quali credono che ogni cosa in Dante sia già stata messa in piena luce. Sembra a noi, all'incontro, che molti, ma molti punti di gran momento siano tuttavia non tocchi o da ristudiare. La nuova Rivista s'ingegnerà specialmente — e il direttore medesimo può in questo assumersi un certo impegno — di sciogliere l'ancor chiuso enigma della *Vita Nuova;* e quant'è al *Convito*, che è la prosa la più mirabile del nostro volgare idioma, e insieme la più corrotta nel testo, procurerà di notarne i molteplici guasti, non senza proporre i modi di ridurlo alla vera, o almeno alla più probabile lezione. Degli scritti poi che si vengono con frequenza qua e là pubblicando, parte vorremmo che fossero per intero, o pure in forma compendiosa riferiti, e parte semplicemente annunziati, a seconda dell'importanza e natura loro. Nè stimiamo doversi escludere al tutto la riproduzione di lavori degni già pubblicati, tutte le volte che ciò sembri giovare allo scopo che il periodico si propone. Così pure siamo d'avviso non doversi negare ospitalità a quelle discrete dubitazioni o quisiti, da qualunque parte vengano, che abbiano relazione col soggetto, affinchè ne sia procurata, per quant'è dato, la soluzione. E il prezioso commercio poetico tra Dante e altri, e fors'anco i versi, che nel processo de' tempi sonosi fatti intorno a lui e alle opere sue, non dovrebbero essere trascurati; come nè anche gli studî, utili all'assunto, circa punti storici, massime del secolo decimoterzo. Merita poi certo larga parte ogni pregevole componimento che si riferisca alla scuola del *dolce stil nuovo,* comparata ad altre del tempo, e, per conseguenza, ogni buon dettato riguardante i maestri o amici di Dante, quali il Guinicelli, G. Cavalcanti, Cino da Pistoja, Brunetto Latini e altri. Ancora, ameremmo che fosse fatta menzione degli onori, sotto qualsisia forma, resi al divino poeta. Insomma la nuova Rivista vorrebb'esser tale quale si richiede a poter lumeggiare ognor più la grande figura dell'Alighieri, e ciò principalmente con intenzione, non che di giovare dal lato estetico le nostre lettere, ma di rendere omaggio alla dignità della natura umana, e di far opposizione, a nostro potere, al sormontare

degli interessi materiali, rispettabili non come fine, ma come mezzo, cioè solo in quanto sono subordinati all'onestà della vita.

E poichè il genio di Dante è al di sopra di ogni partito, la Rivista, aliena al tutto da prevenzioni dottrinali e da passioni politiche, e convinta che lo splendore della verità non si genera sovente se non dal cozzo o dall'attrito di pensamenti diversi od opposti, vorrebb'essere un campo aperto a tutte le opinioni, affinchè pure sia per essa rappresentato con fedeltà il pensiero dantesco de' tempi nostri.

Tale, o presso che tale, avrebbe ad essere la nuova Rivista.

Ma è ben lieve comprendere com'ella non sia cosa cotesta di sì poco momento, che possa recarsi ad effetto senza la cooperazione di più, se non di molti. E però, se noi ci vedremo assecondati nel nobile disegno, e se gli egregi dantisti a cui stiam rivolgendo particolare invito, si mostreranno disposti a venirci in aiuto, nutriamo speranza che se ne vedrà opera non indegna.

FALLO E AMMENDA

Vuolsi incominciare onestamente, con la confessione ed ammenda d'una mia colpa, qual si fu quella dell'essermi mostrato non conoscente, nella *Proposta* a stampa già mandata attorno con la data 1° gennaio a. c., della *Società Dantesca italiana,* istituita in sullo scorcio dell'anno passato in Firenze. Me ne perdonino principalmente i benemeriti promotori e soci di essa. Dacchè, insieme con la politica e il foro, lasciai le grandi città, vivomi da più anni raccolto in umile luogo, così lontano da ogni rumore, che non dev'esser gran maraviglia, se tardi fui fatto accorto di cosa, ch'era ne' miei più fervidi voti, e alla quale di gran cuore fo plauso. Rammento ancora quanto mi dolsi del vedere falliti, verso la state del 1880, non so per che cagione, i tentativi fatti in Milano per fondarvi una società di tal guisa. Or ecco che l'abbiamo, e me ne rallegro. Era giusto ch'essa avesse sede, innanzi che altrove, nella gentile città che se, in un con la fortuna di aver veduto nascere e crescere il divino Poeta, ebbe il gran torto di escluderlo immeritamente dal suo seno, fu però poscia la prima delle cento sorelle a volerne illustrata pubblicamente l'opera, e l'unica a chiamare a sè, or non è molto, l'Italia tutta a festeggiarne la memoria. Benchè veramente, ad essergli nido e ad onorarlo fu la città intera; a sbandeggiarlo, la sola ira di parte. E quanto mi gode l'animo del vedere la novella società essere creata e statuita in Firenze, altrettanto mi fa lieto la speranza certa, che il valore e lo zelo de' suoi fondatori e partecipi, varranno quind'innanzi, non solamente a far sì, con la energia ed efficacia dagli atti, che altri non ne possa con lieve colpa ignorar la esistenza, ma ch'essa viva di prospera e illustre vita. Di che è pure arra il patrocinio a essa accordato dal magnanimo Re d'Italia, fautore di ogni buona disciplina, e massimamente, per chiare prove, devoto al glorioso

nome di Dante. Nè voglio, a proposito del sodalizio suddetto, tacere che il proponente ne fu Carlo Negroni, il quale, or fa due anni, nel proemio alla splendida edizione, curata da esso, delle « Letture edite e inedite di Giovan Batista Gelli sopra la Commedia di Dante, » così esprimeva il gentile pensier suo a' colleghi Accademici della Crusca: « Vorrei che ascoltaste un mio voto e che gli faceste la benigna accoglienza, la quale al cospetto vostro già trovarono questi volumi. Come Omero fu il più gran poeta del gentilesimo, così Dante è il più gran poeta della cristianità. E da ciò procede, secondo ch'io penso, la universale estimazione in che Dante è venuto, non solamente in Italia, ma in tutta Europa, e nelle Americhe, e in ogni altra parte del mondo, dovunque è penetrata luce di civiltà e di scienza. Ond'egli si estolle al di sopra di ogni poeta dell'età moderna, come la piramide di Cheope sopra le altre della valle Niliaca; e alla sua fama non si può trovar degno riscontro, se non in Grecia, e ne' tempi che precedettero l'êra volgare. E non pure nel continente Europeo, ma oltre all'Atlantico, si son formate e fioriscono Società Dantesche; le quali non hanno altro intento, che di onorare l'altissimo poeta, e di propagarne lo studio e la venerazione. Ma per una singolarità, della quale non saprei se altra sia più deplorevole, di tali società non una è ancor sorta in Italia. Non sembra a voi, illustri accademici, che a tale mancanza convenga riparare? Per me credo che altri non vi potrebbe riparare meglio e più degnamente di voi, che sempre aveste Dante in cima de' vostri pensieri; che in lui principalmente cercaste il fiore della buona favella, di cui siete sindacatori e custodi; che del suo poema procuraste due edizioni, purgandolo di molti errori che vi erano trascorsi; e che siete, per quanto io sappia, l'unico sodalizio letterato, che di tanto gli sia stato cortese. Nè altrove dovrebbe questa società italiana iniziarsi, che nella vostra Firenze, madre d'ogni coltura e gentilezza, e patria del poeta; la quale tanto ora se ne gloria, quanto una volta gli fu ingiusta per ire di parte e per cittadine discordie. Nè tempo più propizio, nè migliore opportunità potrebbe aspettarsi; poichè Dante è adesso nel cuore e sulle labbra di tutti; e alla Società e ai suoi promotori non sarà certamente per mancare il patrocinio della Famiglia Sovrana e della sua Corte, mentre vediamo che l'augusto nostro Re Umberto I ordinò la stampa di un commento Dantesco, che stava inedito nella sua Biblioteca, e lo diè in premio al Principe ereditario, e questo Principe, e l'amatissima nostra Regina e S. A. R. la Duchessa di Genova sono rampolli di quella Dinastia, onde venne alla Germania uno de' suoi più chiari Dantisti. »

Il Direttore

DIVINA COMMEDIA

SULLE POSTILLE DEL TASSO ALLA D. C.

DISSERTAZIONE DI STEFANO GROSSO [1]

STEFANO GROSSO A GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI

SALUTE.

o stimo che Luigi Maria Rezzi (del quale voi avrete letta la vita scritta degnamente dal suo discepolo Giuseppe Cugnoni), trovate le postille di Torquato Tasso alla Comedia di Dante, abbia preso un gravissimo abbaglio, inviandole, e in nome del Tasso medesimo donandole a Giovanni Rosini. Non negherò che il professore pisano avesse ben meritato della gloria di quel grande poeta e più grande prosatore col ristamparne tutte le opere; ma non doveva sfuggire all'occhio perspicacissimo del Rezzi che il buon Rosini in quell'impresa, come in ogni altra, era rimasto troppo di lungi dalla perfezione. Come dunque un Rezzi, contentandosi, quanto a sè, di essere stato ritrovatore delle postille, e l'onore del pubblicarle lasciando al Rosini, potè imaginare di far secondo la mente di Torquato? La lettera bellissima con che il professore romano narrò il suo ritrovamento e accompagnò il dono; le poche e brevissime, ma esatte e opportune annotazioni che aggiunse a quelle postille; ne fanno più vivamente dolere che non abbia voluto egli stesso porsi ad un'opera che avrebbe compiuta con lode. La quale il prescelto

---

[1] Già inserita nel *Propugnatore* di Bologna del 1881, poi rifatta e ampliata. Si riferisce alla edizione della *Divina Commedia postillata da Torquato Tasso.* Pisa, coi caratteri di F. Didot, 1830, vol. III in 4.°

editore, ad onta, dirò così, delle savie avvertenze del dottissimo amico, non seppe meritare.

Il Tasso segnò le sue postille ne' margini di tre edizioni veneziane de' suoi tempi; cioè dell'edizione del Giolito, di quella del Sessa, di quella di Pietro da Fino. Il Rosini, non volendo (e in ciò fece bene) stamparle disgiuntamente dal testo della Comedia, perchè lasciò in disparte il testo delle edizioni usate dal Tasso? Perchè seguì invece il testo citato dagli academici della Crusca? O forsechè il testo raffazzonato da' Cruscanti è il quinto Evangelio? E i testi di Ludovico Dolce, di Alessandro Vellutello, di Bernardino Daniello, entrambi gli Aldini, senza parlare del Landiniano, non sono di gran lunga da anteporsi a quelli di Bastiano de' Rossi e di Fruttuoso Becchi? Nel solo canto primo dell'Inferno io trovo non meno di quattro luoghi dove la lezione degli academici non è avvalorata da così forti ragioni, nè confermata da codici così autorevoli, che debba meritare la preferenza.

I « Po c' hei posato un poco il corpo lasso » leggono le edizioni usate da Torquato: e con lievissima differenza ortografica il Dionisi e il Wite, attenendosi al codice di S. Croce: « Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso ». Non basta: legge pure così il famoso codice Vaticano, attribuito al Boccaccio, e sì pregiato dagli academici, che lo posero quasi a fondamento della loro edizione. Ma qui la Crusca, dipartendosi dal suo codice, e con essa il Rosini, legge: « poi ch'ebbi riposato il corpo lasso ». La qual lezione « se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla, debb'essere senza alcun fallo bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell'*ebbi riposato* fa segno di un riposo datosi con tutto il suo agio e prolungato, quando tanto agio nè tempo il poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà riposato *un poco;* tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più commune lezione de' codici, la quale è: « poi ch'èi posato un poco il corpo lasso ». Così ragiona il Fanfani. Voi certamente non mi opporrete che Vincenzo Monti, nelle postille a' commenti del Lombardi e del Biagioli, riprovando la lezione del codice attribuito al Boccaccio, scrisse: « Nota bene ch'*èi* per *ebbi* mai non si disse ». Oggidì tutti possono accertarsi che *èi* per *ebbi* si disse; lo usarono Gianni Alfano, Dante da Majano, Fra Guittone, Iacopo Pugliesi, Iacopo da Lentino, Cino da Pistoja, Brunetto Latini; e ne riporta gli esempj quel terribile grammatico e filologo che fu Vincenzo Nannucci. *Èi* nel citato verso di Dante legge Francesco da Buti; e senza farne le meraviglie lo spiega con *ebbi:* e Crescentino Giannini, accurato e giudizioso editore del Da Buti, aggiunge in nota: « *Èi,* voce ora dismessa ». Non voglio tacere che il Monti, prima di lasciarsi ingannare dalla sua memoria o trasportare dalla sua fantasia, come fa troppe volte in quelle postille, avrebbe potuto consultare la magistrale

opera di Marco Mastrofini: *Teoria e prospetto ossia dizionario critico de' verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze,* stampato in Roma sin dal 1814; poichè il codice, del quale censurò la stampa, vide la luce in Rovetta del 1820. In quest'opera (Tomo I. facc. 46) avrebbe letto che *hei* (così si scrive dal Mastrofini) fu usato da Dante da Majano e da Bono Giamboni. Se debba scriversi *hei* od *èi;* se questa forma debba chiamarsi sincope di *hebi,* come vuole il Mastrofini, o voce regolare tratta dal verbo *ère,* come vuole il Nannucci, è problema di cui rimettiamo la decisione alla scienza soprumana de' glottologi. Ove poi fosse chi per motivi di eufonìa, non sapendosi acconciare a quell'*èi* od *hei,* fatto vieto oggidì, amasse di leggere: « poi, riposato un poco il corpo lasso » si sodisfaccia; chè questa è lezione di più codici, fra i quali io nominerò il Gaetani; e, mentre scansa l'errore della Crusca, « ha voci (come osserva il Fanfani) tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n'entra ».

II « Vagliami il lungo studio e il grande amore — che m'*ha* fatto cercar lo tuo volume » leggono le edizioni usate dal Tasso: e così, oltre il codice Cortonese, i quattro riputati dal Witte più autorevoli; non escluso il preteso codice del Boccaccio: anzi leggono così Giovanni Boccaccio nel suo commento e Giambattista Gelli nella sua prima lettura sopra lo Inferno. Invece la Crusca, ribellandosi anche qui al suo codice venerato, e con la Crusca il Rosini, legge: « Vagliami il lungo studio e il grande amore — che m'*han* fatto cercar lo tuo volume ». Ma un uomo che l'Academia giudicò meritevole di appartenere al dotto suo corpo, dico il Parenti, ragiona così: « Si consideri che il *lungo studio* è l'effetto del *grande amore,* al quale *solo* appartiene l'aver fatto cercare, cioè scrutare i pregi delle opere di Virgilio; idee tutte confuse da quella penna audace che, surrogando *han* ad *ha,* si credette bellamente emendare un solecismo di Dante ». E poco diversamente dal Parenti lo Scartazzini: « Lo *studio* non ha fatto cercare il libro; bensì il *grande amore ha* fatto cercare il libro per lo *studio.* La vera lezione è dunque *ha.* » E la lezione *han* (io conchiudo) non solo è contro l'autorità di insigni commentatori, ma contro la ragione. Quelli poi che ostinatamente la mantengono, non possono non mutare il *vagliami* in *vaglianmi* senza farsi incoerenti a sè medesimi; la qual mutazione peraltro non venne sinora, ch'io mi sappia, in capo ad alcuno.

III « Infin che il Veltro — verrà, che la farà morir *con* doglia: » leggono le edizioni usate dal Tasso; e il Rosini con gli Academici: « che la farà morir *di* doglia ». Ottimamente su questo punto il Fanfani: « Tre soli codici riccardiani portano questa lezione (*di* doglia), che ormai è fatta commune, e gli altri tutti hanno « che la farà morir *con* doglia »; la qual lezione è più ragionevole e più bella. Più ragionevole,

perchè il dolore non è cagion di morte (come si farebbe essere, leggendo « che la farà morir *di* doglia), ma sì un effetto di male che mena a morire: e sta bene il *con* doglia, che viene a dire: gli farà fare una morte dolorosa. Più bella, perchè dipinge quasi la lupa tra i dolori delle ferite avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonia di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia* ». E « *con* doglia » legge il codice attribuito al Boccaccio, anzi tutti quattro concordemente i codici del Witte; « *con* doglia » legge il Boccaccio nel suo commento: « *con* doglia » Francesco da Buti: *con* doglia » la Nidobeatina: e Guiniforto Barziza nel testo ha « *di* doglia »; ma nel commento: « verrà il Veltro, cioè il cane così chiamato, che la farà morir questa lupa *con* doglia »: e chi sa se l'audacissimo e inettissimo editore Zaccheroni abbia qui inzaccherato il commento, o il testo?

IV « Ch'*alla* seconda morte ciascuna grida: » leggono le edizioni usate dal Tasso: e il Rosini, fattosi eco degli Academici: « che *la* seconda morte ciascun grida ». Ascoltiamo il Parenti: « *Alla* (che per corruzione di lettera fu scambiato con *la*) scolpisce nella frase il concetto, volgendo il grido de' reprobi all'oggetto del loro disperato desiderio, giusta la sentenza dell'Apocalisse: *desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis* ». Bellissima osservazione di quel sommo filologo, che rende preferibile, e, quasi direi, dimostra unicamente vera la lezione adottata dal Landino, dal Dolce, dal Vellutello, dal Daniello, dal Tasso; lezione che, oltre ad essere del celebrato codice Vaticano, è pur dell'Estense e del Gaetani, e fu riammessa nel testo da Ugo Foscolo.

Non esco del primo canto, perchè a voler proseguire non la finirei più; ma ben voglio pregarvi ad osservare che il merito di aver messo in luce e in onore le quattro lezioni false è tutto della Crusca, o se vuolsi, di Bastiano de' Rossi e di Fruttuoso Becchi; e il vanto del mantenervele è de' ciechi adoratori della Crusca; con manifesta noncuranza de' principj dell'arte critica, dell'autorità delle antiche stampe e de' più antichi codici, anzi di quel codice stesso che servì di fondamento alla costituzione della Volgata, e che, quantunque viziato qua e là da non pochi errori, pur ne' quattro luoghi da me esaminati offre la vera lezione.

Tornando al Rosini dico, che è tanto più da rimproverare di aver date le postille del Tasso con un testo diverso da quelli che il Tasso postillò, in quanto che il Rosini, ciò facendo, si pose in contradizione con sè medesimo. Egli di fatto in una lettera al Marchese Pompeo Azzolino sopra le varianti della Divina Comedia che trovansi nel testo publicato da Cristoforo Landino nel 1481, inveisce contro coloro che nel 1500 ristamparono il commento Landiniano; perchè, a cominciare da Bartolomeo da Portese, che lo ristampò in Venezia nel 1507, invece di servirsi dell'esemplare dell'antecedente ristampa veneziana impressa

per Piero da Zuanne di Quarengii da Palazogo nel 1497, diedero il testo di Aldo, e poi le note che al testo non corrispondono; « cosa (sono parole del Rosini) che sembrerebbe impossibile se non cadesse sotto ai sensi ». E conchiude che i correttori non avevano « nè giudizio, nè occhi ». Io non dirò che il Rosini fosse senz'occhi, ma di giudizio non dovea certamente soprabbondare: ad ogni modo spettava a lui la gloria di mostrar possibile col fatto proprio ciò che gli sembrava dover essere impossibile.

Un altro gravissimo difetto ha l'edizione delle postille di Torquato; difetto gravissimo, io ripeto, che le toglie gran parte dell'importanza. Già ho detto che il Rezzi accompagnò il suo dono con una mano di annotazioni esatte ed opportune, ma brevissime e poche. Egli stesso, uomo che era di acuto ingegno, ne avvertì il Rosini, esortandolo con gentili parole a compier l'opera. « Vedrete (dice) qua e là sparse alcune mie annotazioni;... quelle solamente che si sono offerte spontanee al pensiero, piacendomi di lasciar libero ad altri il campo, che con lena e destrezza maggiore sapranno trascorrere; e a voi stesso, se vi piacesse ». Ma al Rosini non piacque molto: e a giudicarne dalle magrissime noterelluccie (una serqua o poco più) sparse a molte miglia di distanza l'una dall'altra, e percettibili a mala pena col microscopio; non saprei se debba dirsi danno o fortuna degli studii danteschi che il professore pisano non sia andato nel suo lavoro troppo oltre al correggere delle bozze.

Il vero è che le annotazioni sono necessarie per due motivi. Innanzi tutto il Tasso nelle sue postille propone non poche bellissime e rilevanti questioni, degne dello studio dei dotti. Per es. a' versi 16, 17, 18 del primo canto: « Guardai in alto, e vidi le sue spalle — Vestite già de' raggi del pianeta — Che mena dritto altrui per ogni calle —: il Tasso dimanda: « Come dice di sotto (v. 37): « Tempo era dal principio del mattino » se di già il Sole avea coperte le spalle del monte? » E il Rosini tace. Al verso 69 del canto terzo: « Se questo è Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modi sentono queste molestie? E se non è Limbo, com'è innanzi all'Inferno? » E il Rosini tace. Al verso 61 del canto quinto: « Perchè Didone non è posta nel cerchio degli uccisori di sè stessi, ponendosi ciascuno ov'è condannato dal maggior peccato? e perchè Catone e Lucrezia non vi son posti? » Al verso 39 del canto ottavo: « Aristotele, se mi ricordo, stima maggiore il vizio della concupiscibile che dell'irascibile. Perchè niega (Dante) la compassione all'iracondo, che non negò al goloso e al libidinoso, e che non negherà a peccati più gravi? » Al verso 81 del canto ventesimo secondo « perchè (domanda il Tasso) i barattieri sotto i simoniaci? » La baratteria (io soggiungo) delle dignità ecclesiastiche (tale può dirsi la simonia) non sembra che a giudizio di

un *buon cristiano,* quale si fece chiamar Dante da S. Pietro, debba esser punita in men basso luogo dell' Inferno che la baratteria degli uffizii civili. Ma anche qui come per tutto il poema il Rosini tace. Non avrebbe taciuto (credo io) Marco Antonio Parenti, che la questione dal Tasso proposta a' versi 16, 17, 18 del canto primo dell'Inferno, sciolse così felicemente, e che tutte mostrò sempre di avere in grandissima considerazione le .postille del Tasso. Ma è sventura irreparabile delle lettere che il filologo modenese, il quale per dottrina vasta, profonda, esattissima, e per giudizio perfetto, nell' esercito degli illustratori di Dante *toto vertice supra est,* dopo di avere confutati errori, esaminate varianti, dilucidate sentenze, e scritte più dissertazioni sopra diverse parti delle tre cantiche, non sia andato oltre il primo dell' Inferno nel commentare seguitamente e compiutamente il poema.

Il secondo motivo per cui le annotazioni sono necessarie è questo, che il Tasso non avendo tolto a scrivere con lungo apparecchio di studii un meditato commento alla Divina Comedia, ma solamente come osservò il Rezzi, avendo inteso ad accennare con rapida penna le sensazioni e i pensieri primi, che alla lettura di quella gli si andavano di mano in mano destando, le sue postille riuscirono talvolta (e qual meraviglia?) monche ed oscure, od anche erronee, o tali almeno da poter indurre altrui in errore. E di ciò ecco un esempio.

Gli scritti danteschi dell'avvocato Giacomo Ferrari (rapito acerbamente alle lettere, e con breve e succoso discorso meritamente celebrato dal suo concittadino e nostro amico Prospero Viani) non giungono certamente nuovi a Voi, che ne avete fatta menzione nel volume IV del vostro Manuale. Piacciavi recarvene a mente un tratto dal fascicolo di maggio 1951 dell'*Etruria.* Nella seconda terzina del canto primo dell'Inferno il Ferrari introdusse una nuova interpunzione, congiungendo a quella terzina il primo verso della terza, e formandone un periodo, del quale la terzina è la *protasi,* e il primo verso della terza è l'*apodosi;* in questo modo:

E quanto a dir qual era è cosa dura
    Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
    Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara, che poco è più morte.

E scrisse in nota: « Senza negare che anche l'altra lettera può essere uscita dalla penna del poeta, preferisco questa lezione ed interpunzione, perchè si tratta di narrazione, nella quale mi pare che l' « *E quanto* » ecc. faccia riscontro, e stia in corrispondenza col « *Tanto è amara* » ecc. e che il poeta abbia voluto farci intendere che il dire della selva era cosa *quanto* difficile, *tanto* amara ». E conchiude: « Così la intendeva pure il Tasso ». Anzi, soggiungo io, il Tasso la intendeva men

bene, ponendo espressamente (ciò che, ammessa la sua interpunzione, è inevitabile) il *tanto* in corrispondenza non solamente col *quanto,* ma col *poco più.* Ecco la sua postilla: « nota: si riferisce *tanto* a *quanto* e a *poco* ». Ed io sono stupito che il Ferrari, il quale ne' quattro luoghi da me esaminati non si lasciò traviare dalla Crusca, e seguì le antiche stampe e i più autorevoli codici, non abbia qui saputo scansare l'errore del Tasso. Ben si avvide dell'errore del Tasso e del Ferrari il nostro Pietro Fanfani; e scrisse: « A far rispondere il *quanto* al *tanto* dei tre versi sotto, spiegando: *quanto è cosa dura a dir qual era, tanto è* (cosa) *amara che la morte è poco più* (come la intendeva il Tasso, e come pure il Ferrari nostro) non mi pare ben corrente il costrutto, nè ben vero il significato; posciachè non mi par vero che il narrar qual era la selva, fosse orrida e forte a sua posta, possa esser cosa amara poco men della morte; come è vero che, usciti da luogo periglioso, inorridiremo sì raccontando di esso, per la imagine che ne rimane impressa nella mente, ma quell'orrore sarà misto a piacere di esserne usciti ». Sin qui il Fanfani ottimamente. Se non che, contento esso a mostrare che dalla interpunzione nuova non esce un senso secondo verità, trascurò di dichiarare la prima parte della sua proposizione, cioè che il costrutto non sia ben corrente. E possiamo farlo noi di leggieri. O il dire qual era la selva è cosa *tanto* amara *che poco è più* morte; o è cosa *tanto* amara *quanto* è dura: nel primo caso il *tanto* ha per correlativo *che poco più;* nel secondo il *tanto* ha per correlativo il *quanto.* Costringere quel povero *tanto* a servire in un tempo stesso a due correlativi, cioè a *quanto*, correlativo che gli sta innanzi, e a *che poco più,* correlativo che gli vien dietro, è farne come un cocchio tirato simultaneamente da due cavalli ad opposta direzione: in una parola, è mostruosità di sintassi. Se una sola è la comparazione, e una sola la proposizione, i termini significanti la correlazione, devono necessariamente esser due soli: se le comparazioni sono due, i termini significanti la correlazione, espressi o sottintesi, devono essere necessariamente, non tre, ma quattro. In questa terzina, volendo ridurre a due le comparazioni, sarebbe giuocoforza cambiare il *che* nella copulativa *e;* onde avremmo queste due proposizioni: il dir qual era la selva è cosa *tanto* amara, *quanto* dura; ed è cosa amara quasi *tanto, quanto* la morte: « e poco è più morte ». Cambiamento non appoggiato a codici e non necessario.

Ma, rifiutando la nuova interpunzione del Tasso, e mantenendo staccato dalla seconda terzina il primo verso della terza come fanno gli editori quasichè tutti, la sentenza « tanto è *amara*, che poco è più morte » a che dovrebbe riferirsi? Al *dire qual era la selva?* Alla *selva* stessa? Alla *paura* rinovata?... Anche su questo proposito voglio manifestarvi la mia opinione; della quale mi terrò più sicuro quando

io sappia di aver voi approvatore. Facciamo dunque innanzi tutto un po' di storia critica: e poi vedremo se tra la interpunzione communemente ricevuta e quella de' seguaci del Tasso, non sia possibile trovarne un'altra che, chiudendo la via a tutte le dispute sulla applicazione dell'epiteto *amara*, debba preferirsi ad entrambe.

Non pure il Landino, il Vellutello, il Daniello (ai quali si atterga il Venturi), ma Pietro di Dante, il Boccaccio, il Da Buti intesero che la cosa tanto *amara*, che poco è più morte, sia la *selva* medesima. A combattere contro questa schiera di commentatori si levò Baldassarre Lombardi, dicendo che la *selva* è già stata caricata abbastanza di epiteti, di *selvaggia* ed *aspra* e *forte;* che male si confà con essi epiteti quello di *amara:* che la sintassi richiederebbe che, siccome già della selva parlando poc'anzi (il poeta) disse: *quanto a dir qual era,* così dicesse qui: tanto *era* amara, e non tanto *è*. *Amara* (ecco la spiegazione del Lombardi) intende qui non la selva, ma l'impresa di favellar della selva, quella medesima cui già disse *cosa dura:* e può ragionevolmente riputarsi che cotal epiteto di *amara* alla briga di favellar della selva, o sia de' passati vizii, attribuisselo Dante; ad imitazione di quel parlare del Re Ezechia: « *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.* » Contro del Lombardi, a difesa del Landino, del Vellutello, del Daniello, sorse Giosafatte Biagioli, parlando così: « Penso che l'addiettivo *amara* qualifichi la *selva;* cioè che, dopo aver detto il poeta, *e quanto a dir ecc.* voglia pur ritrarre l'orror di essa selva con uno di que' tratti rapidi e forti, che, usati a tempo e luogo, più fanno che le lunghe descrizioni, e dica perciò: *tanto è amara,* cioè: *essa selva* (asilo dell'errore e morte dell'anima) *ha in sè amarezza tanta, che morte ecc.* Parmi certo naturale (così il Biagioli prosegue) che il Poeta commosso più dall'oggetto che dalla difficoltà di descriverlo, insista più in quello che in questa; e, se non erro, l'amarezza della morte contrapponsi meglio e più adeguatamente a quella della selva mortale che alla difficoltà di dir qual era. A queste autorità e ragioni aggiungo le parole seguenti tratte dal Corbaccio, ove ad esprimere l'amarezza della selva, nella quale si smarrì l'autore, dice così: *là dove in amaritudine incomportabile dimorato sono.* Quanto al verbo *è,* al quale, secondo il Lombardi, dovrebbesi in questo caso sostituir *era* per far armonia di tempo con lo stesso verbo del quarto verso, aggiungo che debbesi anzi scriver *è,* e non *era;* poichè l'orribil selva, che rinnovagli nel pensiero la paura, stagli sì all'imaginazione presente, come se ancor vi fosse. » Adunque secondo il Biagioli, non *il dir qual era* la selva, ma la *selva* stessa *tanto è amara che poco è più morte.* Fra il Lombardi e il Biagioli Vincenzo Monti si sta irresoluto: « nè sì nè no nel cuor gli suona intero. » In queste parole (così il gran poeta, apostrofando il Biagioli) in queste parole esprimesi

non l'amarezza della selva, ma quella dell'animo, padron mio. Non mi ostinerò per questo a condannare la vostra chiosa.» (Noti bene il lettore che il Monti l'aveva già condannata, affermando poche righe innanzi che, secondo quella, Dante « salterebbe di palo in frasca »). «Dirò bene (prosegue il gran poeta nella sua apostrofe) che, se farete attenzione al verso: *E quanto a dir qual era è cosa dura:* a cui risponde *tanto è amara ecc.;* vi sarà forza (se vorrete intender ragione) di convenire che l'aggiunto *amara* più naturalmente si riferisce alla dura difficoltà di ben esprimere l'orrore di quella selva, che alla selva medesima. » Contro il Landino, il Vellutello, il Daniello e contro il Lombardi, del pari che contro il Biagioli, insorge senza titubanza Filippo Scolari, e sostiene che l'epiteto *amara* non dee riferirsi nè al *dir qual era* la selva, nè alla *selva* stessa, ma alla *paura* per ben quattro ragioni che tolgo dal Dante della Minerva, non avendo io le *Note* ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della Divina Comedia publicate dallo Scolari in Venezia nel 1819. « *Amara* dee riferirsi a *paura:* 1° perchè dopo l'*era* non regge assolutamente l'*è:* 2° perchè riferendo l'*amara* a *paura* si ottiene il più sublime e spontaneo concetto che dar si possa, cioè *il ricordarsene dà paura di tanta amarezza, che morire è poco più:* 3° perchè vi è più immediata e natural relazione fra le idee di *paura* e di *morte,* che tra l'amarezza della selva e il morire: 4° perchè non si hanno così due pensieri sulla cosa stessa, ma un solo più efficace e più atto a dar l'idea del terribile oggetto che vuol descrivere. » Sin qui gli editori padovani epilogando lo Scolari. Ma ecco vien di Germania il Dottore L. G. Blanc. Egli con sicurezza e cipiglio veramente magistrale, l'opinione che il *tanto è amara* debba riferirsi a *paura,* la rigetta. « Se si accettasse (così c'insegna), darebbe uno di que' concetti secchi secchi, staccati, i quali non si accordano alle leggi della buona filologia. » E, dopo aver notato che a questa opinione, del doversi cioè riferire l'aggettivo *amara* al sostantivo *paura,* si accomodano con Guiniforto solo fra gli antichi, il Foscolo, il Costa, lo Scolari fra i moderni, pronunzia che « non merita di esser confutata sul serio. »

Io non parlerò del Costa; di cui ho alle mani soltanto l'edizione bolognese del 1826, nella quale l'aggettivo *amara* è applicato alla *selva;* ma dello Scolari, di Guiniforto, del Foscolo parlerò francamente. A me le ragioni addotte dallo Scolari, principalmente la seconda e la terza, sembrano validissime: e il sentenziare che un'opinione propugnata con tali ragioni non merita di esser confutata sul serio, a me sembra non serietà, ma leggerezza ed orgoglio. E l'involgere in una stessa condanna indistintamente Guiniforto e lo Scolari e Ugo Foscolo mi è prova che il Blanc non ha lette, o non ha seriamente ponderate le ragioni dello Scolari, nè ha posto a fronte il commento per sè manchevole di

Guiniforto con la buona lezione e la compiuta illustrazione del Foscolo. Ben può dirsi fino ad un certo punto che Guiniforto col suo commento diede un concetto secco secco, staccato; ma dire che fece altrettanto il Foscolo è temerità, è falsità. Vediamolo. « E quanta sia questa paura (Dante) lo mostra, dicendo: tanto è amara questa paura, che poco più amara è la morte ». Così, e nulla più, Guiniforto Barziza. Ma assai più oltre si avanzò con felice successo Ugo Foscolo. Egli, mediante la scorta di due codici, l'uno del Mazzuchelli, l'altro di Guglielmo Roscoe, seppe applicare alla *paura* il « *tanto amara che poco è più morte* », dando un concetto anzi un costrutto che è ben lungi dall'avere i vizii notati dal Blanc; un concetto che ben si accorda con le leggi della buona filologia; di quella buona filologia, dico, che gli altri imparavano dagli italiani, quando gli italiani la imparavano da sè stessi. Egli, attenendosi alla lettera de' suoi due codici, congiunge alla terzina seconda il primo verso della terza; ma non ne fa, come il Tasso, un periodo, del quale la intera terzina seconda sia la protasi, ed esso primo verso della terza, l'apodosi. Il Foscolo, dopo il secondo verso della terzina seconda, pone una virgola e nulla più; e, tolto dopo il terzo verso della seconda ogni segno d'interpunzione, lega con quello il primo verso della terza in questa guisa:

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura
Tanta e amara che poco è più morte.

E dà questa accurata e ragionatissima illustrazione: « *La paura* »; dopo di che tutte che esamino le edizioni fanno punti a fine d'impedire che questo verso si riferisca al seguente. Del punteggiare degli altrui codici non so che dire; poichè niuno ne fa parola, e ciascheduno vi mette segni antichi e nostrali del suo. L'uno de' miei due ho già avvertito che n'ha parecchi d'altro inchiostro, e l'altro rarissimi: e qui nè pure un indizio: nè pare che fra il *tanto* e l'*amara* sia stato innestato mai il verbo sostantivo della lezione commune *Tanto è amara.* Il codice Roscoe: *Tanto amara,* e il Mazzucchelliano: *Tanta,* nè poi lettera alcuna alfabetica, ma sì il vecchio segno della particella copulativa; e n'esce evidente *Tanta e amara.* « Per questa lezione, e i due aggiunti riferendosi direttamente a *paura,* il principio del poema si libera dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa, e da' litigi delle chiose, le quali cozzano tuttavia ad appurare se l'*amara* spetti alla *selva,* alla *via smarrita* o alla *cosa dura,* o a che no? Solo un uomo dotto recentemente (non mi è certo di chi il Foscolo intenda: probabilmente dello Scolari), non trovando la giusta lezione per via di testi (e questa la vediamo trovata dal Foscolo) scoprì per ingegno diritto la

giusta interpretazione; e afferma doversi l'epiteto *amara* applicare non ad altro se non a *paura* ». Queste sono le cose che il Dottor Blanc doveva seriamente ponderare, o almeno leggere, per non far gabbo a' suoi lettori e a se stesso, stringendo in un fascio e sprezzando del pari e Guiniforto e il Costa e lo Scolari e il Foscolo, quasi che tutti fossero copiatori del primo senza più. Nè doveva il Blanc pretermettere che conforme a quella del Foscolo è in questo punto l'edizione Ravegnana di Mauro Ferranti; edizione non trascurata da Carlo Witte, Dantista ben più intelligente e diligente; il quale del Ferranti scrisse: « sono persuaso che nessuna delle mutazioni da lui fatte, quantunque sembri strana, sia priva di una qualche autorità per difenderla ».

Qual sia il mio avviso sull'applicazione dell'epiteto *amara* e sulla interpunzione da preferirsi nella terzina seconda e nella terza del canto primo di Dante, Voi o dotto amico, già lo intendete. Io applico l'epiteto *amara* alla *paura;* e approvo quindi la interpunzione del Foscolo. Solo in una cosa dissento da lui (e dal Ferranti eziandio), che laddove il Foscolo, tra' suoi due codici appigliandosi al Mazzucchelliano, amò di leggere « *Tanta e amara* »; io attenendomi al codice Roscoe, leggo « *Tanto amara* ». Non ignoro che la lezione « Tanta e amara » è pur de' codici Laurenz. e Poggiali che contengono le *chiose alla cantica dell'Inferno di Dante attribuite a Iacopo suo figlio,* e date in luce per la prima volta da Lord Vernon in Firenze nel 1848. Ma osservo, e con me osservò il mio amico e insigne Dantista Carlo Negroni, che il « Tanta e amara, che poco è più morte » chi voglia ridurlo a pieno costrutto, levandone via ogni ellissi, riesce a questo: « Tanta e amara che *poco più tanta,* e poco più amara è morte »; costrutto che forse non può da autorevoli esempj essere convalidato. Invece il « Tanto amara, che poco è più morte » riesce a questo, che è costrutto naturale e regolare e usitatissimo: « Tanto amara, che *poco più amara* è morte ». Nè posso imaginare che, trattandosi di Dante, abbia a trovarsi chi faccia lo schizzinoso sull'elisione omessa dell'*o* e sull'iato che ne deriva.

Venendo al primo verso della terzina terza, io non veggo gran differenza tra il leggere con la vecchia Crusca « E quanto » o pure col Dionisi e col Witte « Eh quanto » o finalmente col Landino e col Foscolo « Ah quanto ». Ma dall'*Ah* non so spingermi sino all'*Ahi;* e credo che l' « Ahi quanto » della Nidobeatina, dissepellito dal Lombardi e accolto da Fruttuoso Becchi e da' tre academici suoi colleghi, sia da rigettarsi assolutamente tra gli imbratti de' copiatori. A sostenere il suo « Ahi quanto » il Lombardi afferma che l' « E quanto » di altre edizioni « fa di languidezza cascare il poema sulla bella prima mossa ». Ma chi non vede che il poema co' primi tre versi di stile onninamente narrativo, non è ancora salito sì alto, che noi abbiamo a paventar di cascate? Se nel quarto verso noi ammettiamo quel sì

acuto grido dell'*Ahi*! invece dell'*Eh* e dell'*Ah*, esclamazioni meno assai elevate e acute; il poema cascherà da vero di languidezza al verso ottavo, pigliando, dopo un'altissima esclamazione, il più umile stile narrativo: « Ma, per trattar del ben ch'ivi trovai, — Dirò dell'alte (atre) cose ch'io v'ho scorte ». I sette *ahi!* che il Becchi, dietro al Lombardi, trovò in apostrofi e invettive dell'Inferno, e del Purgatorio, ove pur tutti per concorde testimonianza de' codici fossero irrecusabili, non sono in que' luoghi rifiutati così evidentemente dal contesto.

Trascrivo i quattro versi come io credo meglio:

> E quanto a dir qual era è cosa dura
> Questa selva selvaggia, aspra e forte!
> Che nel pensier rinova la paura
> Tanto amara, che poco è più morte.

E dove alcuno mi interrogasse intorno al « che » del quarto verso, se io lo voglia pronome relativo, o particella causale, non so se io farei come il « liber'uomo » di Dante « intra due cibi distanti e moventi — d'un modo »; o come il ladro del commentatore Biagioli fra due borse di denari.

Lasciati gli scherzi, io ritorno (che è tempo) alle postille del Tasso, pregando Voi a giudicare se alla utilità e al decoro degli studî Danteschi non sia necessario ordinarne un'altra edizione. Lo so che non devono esse venir altrimenti risguardate che siccome un indizio della disposizione d'animo con cui l'autor del Goffredo si poneva a studiare nel poema sacro e degli effetti che in lui siffatto studio a prima giunta ingenerava. Ma ben notò il Rezzi, ed è innegabile, che le osservazioni nate d'improvviso da un sommo ingegno, quale si fu Torquato, possono in buona parte valere più che le lungamente studiate da un ingegno mezzano. Perchè l'utilità si consegua, perchè non abbia invece a nascerne incommodo e danno, uopo è che la nuova edizione di quelle postille sia accompagnata al testo medesimo che il Tasso ebbe in uso, e sopra tutto sia adorna di quelle belle e savie considerazioni, illustrazioni, rettificazioni, che solo un uomo erudito, meditativo, sagace e giudizioso può e dee fare. Io ho mostrato i difetti che scemano pregio alla edizione data dal Rosini; e spero che nessuno vorrà sdegnarsene meco, nè incolparmi di aver detratto a' meriti di quel professore, cui l'Italia dee gratitudine per altri titoli, e principalmente per aver resa leggibile a tutti con piacere la storia d'Italia del Guicciardini: (nel qual lavoro di recensione e interpunzione è solamente a dolersi che non siasi giovato della stupenda traduzione latina di quella Storia, che Celio Secondo Curione dotto piemontese fece, e a Basilea stampò nel 1567). Di quanto portentosa, non dirò avventataggine, ma inconsideratezza il Rosini peccasse nelle cose dantesche, lo videro i letterati

italiani nel 1837, quando nella lettera al Marchese Pompeo Azzolino sopra citata, trascorse a scrivere: « credo che un errore di amanuense sia in quel luogo del canto XXXII dell'Inferno « *Descriver fondo a tutto l'Universo* », e che vada letto: « *Descriver tutto a fondo l'Universo* ». Quasi che in quello e ne' due canti seguenti il divino poeta voglia descrivere « *quanto per mente, o per loco si gira* » cioè tutto l'Universo *a fondo*, e non quella parte sola della terra che, secondo il sistema tolemaico, fu chiamata *fondo* (fondamento o centro) a tutto l'Universo. E se, oltre al Rosini, ho censurato liberamente la Vulgata, cioè il testo che, a nome degli academici della Crusca, diede Bastiano de' Rossi, e poi, quasi a nome degli academici, diede Fruttuoso Becchi con tre suoi famosi colleghi, mi sarà perdonato da chi sappia che un tale a' dì nostri osò scrivere: essere « generalmente concordato che essa (la Vulgata) debba aversi qual fondamento del testo della Comedia »; e tra quelli che l'ebbero per fondamento osò porre non solo lo Scartazzini, ma il Witte. E se infine ho usato parole gravi contro il Blanc, non è perchè io ne disconosca la dottrina e le benemerenze, ma perchè quel suo *saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della divina Comedia* pecca talora, e gravemente, di inesattezza e di ommissione, talora di arroganza e di plagio. Senza che noi usciamo della interpretazione della terzina seconda e della terza del canto I; il Blanc, quanto al verso « Tanto è amara, che poco è più morte » confonde eziandio l'interpretazione del Lombardi e de' suoi seguaci con la costruzione e interpunzione del Tasso da lui nè pur direttamente conosciuta: quanto al verso « dirò dell'alte cose ch'io v'ho scorte » tace della variante « dirò dell'*atre* cose »; variante bellissima, probabilissima; data da un manoscritto già posseduto da Giuseppe Bossi, e creduto da paleografi coevo all'autore; preferita da Mauro Ferranti; tenuta in conto dal Witte: e, non contento di dare per unica lezione vera « dirò dell'*altre* cose » sentenzia: che, leggendo « *alte* » « abbiamo un aggettivo vano, sospeso in aria, dal quale non deriva alcun senso determinato », « che un poeta moderno avrebbe forse scritte « *alte* » ma non l'Allighieri, pensatore costantemente severo ». Quasi che « *altre* » non sia un conseguente senza antecedente: quasi che, non avendo ancora parlato di cosa alcuna scorta nella selva, non sia illogico e sgrammatico il proporsi di parlare delle « *altre* »; quasi che Vincenzo Monti e Giambattista Nicolini, che credettero vera la lezione « *alte* », dovessero imparare da un alemanno a discernere ciò che nella poesia italiana è di gusto moderno, e ciò che è di gusto antico; quasi che lo scrittore del codice di Santa Croce e gli scrittori de' codici antichissimi veduti da Giambattista Gelli (il quale propugnò la lezione « *alte* »; e il Blanc mostra di ignorarlo) fossero poeti moderni, o invasi da spirito profetico avessero sostituito alla parola usata

da Dante un epiteto che dovesse piacere a due poeti del secolo decimonono. [1]

Mi passo d'altro e finisco, mio ottimo amico, chè omai è tempo; ringraziandovi che mi abbiate data occasione col dono de' preziosissimi vostri studi sul Tasso di mettere in carta alcune delle tante osservazioni da me fatte sul testo del poema prediletto dal Tasso. Sommamente desidero l'approvazione vostra; la quale se pure non conseguissi intera, son certo di non aver demeritato la vostra indulgenza; non essendomi mosso a scrivere per odio, o per dispregio d'altrui, ma unicamente per amor del vero, o di ciò che mi sembra vero. Dio vi colmi d'ogni bene.

Di Milano, nell'Aprile del 1881.

Appendice. Giustizia vuole che io noti come il Rosini, sette anni dopo la publicazione delle postille del Tasso, cercando le varianti del testo Landiniano nella edizione del 1481, si avvide dell'errore della Crusca, biasimato dal Parenti e dallo Scartazzini, al verso 83 del primo canto: « che m'*han* fatto cercar lo tuo volume ». E al Marchese Pompeo Azzolino nella lettera più volte citata scrisse: « Senza volermi arrogare autorità, parmi che nel primo canto al verso 83, sia più esatto il dire a Virgilio: « Vagliami il lungo studio, e il grande amore — che m'*ha* fatto cercar lo tuo volume » piuttosto dell'*han*; perchè è l'amore che lo ha spinto a cercare l'Eneide, su cui ha poi fatto un lungo studio: nè collo studio già fatto, e fatto lungamente sopra un volume, con proprietà corrisponde il cercarlo ». Ottimamente, signor Rosini: nè il far uso della ragione è arrogarsi autorità. Lo sproposito dell'*han* è troppo badiale.

Al di là di mille ducento sono i luoghi, ne' quali la Crusca legge diversamente dal testo Landiniano del 1481. Il Witte opina che Cristoforo Landino sia stato il primo a fare un lavoro veramente critico sulla Comedia di Dante, e crede fuor di dubio che abbia confrontato alcuni buoni codici « prescegliendone quelle lezioni che sembrarongli corrisponder meglio, tanto al senso, quanto al genio di Dante ».

E pure noi troviamo l'*han* raffermato nel testo anche oggidì! E fosse l'*han* solamente!

---

[1] La nota che il Blanc diede al verso 141 del canto IV dell'Inferno è un plagio fatto al Dionisi, e la nota al verso 9 del canto XII è un plagio fatto al Parenti.

RECENSIONI.

Tomaso Casini. — Commento alla Divina Commedia. — Firenze, Sansoni, 1889.

Giuste mi parvero le lodi tributate dal Prof. F. Torraca, nella *N. Antologia* (1 *dec.* '88.), a questo Commento del Casini. Esso è, senza dubbio, il migliore di quanti n' abbiamo, specialmente per le scuole liceali. Non v' è chiosatore o illustratore antico o moderno, che non sia stato opportunamente messo a contribuzione con fine criterio e diligente discernimento. Talvolta l'erudizione si direbbe persino troppa; come alcune perplessità, derivanti dalla discordia delle opinioni altrui, mi pare che non vi dovrebbero più essere; ma queste, mentre lasciano libera la scelta al gusto del lettore, sono indizio di animo temperato e modesto nel Prof. Casini, il che accresce il pregio e la stima dell' opera sua.

Dove sarebbe stata necessaria una risolutezza maggiore è nell'interpretazione dell'allegoria dantesca. Il primo canto non si può intendere bene se non lo si considera allegorico in tutti i suoi particolari, che vanno intesi alcuni nel duplice senso politico e morale, ed altri nel morale soltanto. — *Dante* stesso è allegorico: è l'uomo e l'italiano smarrito nell'anarchia morale e politica del tempo suo. Il *sonno* è lo assopimento della ragione, che non discerneva più il male dal bene. Il *piede* è l' abitudine nel male, che trae sempre *al più basso.* Anche nel c. III del Paradiso dice: *Poi che sul vero ancora il piè non fida,* cioè: perchè non sei ancora avvezzo alle cose celesti. — Il Casini non si attiene che al senso morale, come se questo solo fosse nell' intenzione del Poeta; ma credo che ben pochi consentiranno nella sua opinione.

La *lonza* egli crede sia la *lussuria,* mentre mi pare preferibile la spiegazione data da molti, che essa significhi l' *invidia,* e nel senso politico la *democrazia fiorentina*, o semplicemente *Firenze,* di cui Dante sperava, con la rettitudine sua, di avere vittoria, e l' avrebbe forse avuta se non fosse stata la *Lupa,* ossia la Corte di Roma e l'avarizia. Contro l' *invidia, morte comune,* Dante parla più volte nel Poema; dove due luoghi specialmente dimostrano il preciso concetto suo nascosto sotto le tre fiere: *Superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville,* ecc. e *Invidiosi, avari e superbi, Dai lor costumi fa che tu ti forbi.* Laonde mi pare strano il dire: « La prima delle tre fiere indica la lussuria o concupiscenza della carne, come è provato dal passo dell'Inf. XVI 106 e segg. dove Dante racconta che, visti i tormenti dei lussuriosi

e fatto forte a combattere questo vizio, egli fece gitto di quella *corda,* o cingolo della castità, con la quale s'era già pensato *prender la lonza alla pelle* dipinta.» Già, è tanto brutto cotesto *far gitto della castità,* che se il Casini ci ripensa, è probabile che non lo ammetta neppur lui.

Ma il passo citato non prova nulla. Senza fermarmi a confutare lo Scartazzini, le cui parole vengono riferite alla nota del v. 106 c. XVI, io dico che la simbolica corda si deve intendere, come l'intese l'Andreoli, per la virtù della *rettitudine.* La frode non è attirata dalla castità altrui, ma bensì dalla buona fede che è propria degli uomini retti.

Nel Canto II alla terzina:

> O donna di virtù, sola per cui
> L'umana specie eccede ogni contento
> Da quel ciel che ha minor li cerchi sui;

il C. nota: «O Beatrice, piena di virtù, per la quale gli uomini vincono di eccellenza le creature contenute ecc.». Non mi pare esatto, perchè la Teologia è la scienza delle cose celesti, e chi la studia va col pensiero al di sopra *(eccede)* delle cose terrestri.

Nel III egli non inclina a credere che Dante alluda a Celestino col v. 60:

> Che fece per viltate il gran rifiuto;

ma quando si pensa all'odio che Dante nutriva contro Bonifacio VIII, ch'era creduto la causa della intimidazione fatta a Celestino, credo che si possa ammettere quell'espressione di dolore e sdegno pel *gran rifiuto* di Celestino.

Nel V, la nota al v. 52 dove riferisce le parole di Paolo Orosio su Semiramide: *tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito,* mi fanno preferire il *sugger dette* al *succedette,* che non contiene nessuna idea di peccato.

Nel c. IX è una lunga e bella nota sul *Capo di Medusa.* Nessuno dei commentatori citati vide, come taluno potrebbe ragionevolmente vedere simboleggiato il *Vizio,* che per sua natura indurisce, impietrisce il cuore umano. È un'idea che può star con le altre, e certo preferibile a quella, citata, dello Scartazzini, dove questi si diverte troppo a lavorare di fantasia.

C. XV. v. 9 « Prima che le nevi disciogliendosi al caldo primaverile facciano gonfiare la Brenta, la quale nasce dal monte Chiarenzana, presso Pergine nel Trentino. » Dovevasi dire: nasce dal lago di Caldonazzo, presso Levico, a' piedi del monte Sarentano; che è appunto

a pochi passi, verso Ovest, da Levico. Le acque della vallata di Pergine fluiscono tutte nel Fersina che le porta nell' Adige, presso Trento. Il Sarentano, che i contadini del luogo chiamano anche *la Sarenta,* è volto a mezzodì, e sente più degli altri il calore del sole.

Al v. 29 vi è la nota che non corrisponde al testo. Questo ha: *E chinando la mia alla sua faccia* (ed è la vera lezione, confermata dal v. 44: *e il capo chino Tenea come uom che riverente vada*). Il Casini annota come se dicesse: *e chinando la mano.*

C. XIX v. 33: *e cui più rossa fiamma succia.* Il C. nota: « che è riarso da fiamma più viva. » No; la fiamma più rossa è quella che viene dalla materia più impura, ed è men viva. L' olio, quanto è più puro, manda una fiamma più limpida; mentre quello impuro, la dà rossastra, come fa l'olio di noce. E nel caso della fiamma che attrasse l'occhio di Dante, essa indicava uno che avea peccati più grossi che non avessero gli altri della terza bolgia, ed è perciò che Dante va a preferenza da lui.

C. XX v. 10. Dante dice chiaro:

Come il viso mi scese *in lor* più basso;

cioè nelle loro persone, accorgendosi così che il loro capo era stravolto: la nota quindi, tratta dal Bianchi, non regge.

C. XXV. v. 22: *Sopra le spalle, dietro dalla coppa. Coppa* è una delle poche voci venete, adoperate il più delle volte in rima, che si trovano nella D. C. e vale *nuca.*

Queste sono le pochissime cose che ebbi a notare nella prima parte di questo eccellente Commento. Per le altre due (il *Paradiso* non è ancor pubblicato) mi riservo ad un altro numero dell' *Alighieri.*

Prof. Cristoforo Pasqualigo

Angelo De Gubernatis. Il *Paradiso* ed il *Purgatorio* dichiarati ai giovani. — Firenze, Luigi Nicolai, 1888 — 89.

Si può ben dire la D. C. fatta a brani. Ogni canto è preceduto da un discorso riassuntivo, che talvolta è breve, e talvolta assai lungo e diffuso; poi viene un brano di sei o dodici o, perfino, trenta terzine, e ad ogni brano segue un discorso dichiarativo, ove spesso si ripetono cose dette nel riassunto. Un canto diviso in dieci pezzi, ha dieci discorsetti intercalati, tutti dello stesso tenore, menci, prolissi, monotoni. Se la prosa del De G. avesse la precisione e il nerbo che hanno i

periodi danteschi, sarebbe ancor sopportabile la noia che necessariamente nasce da cotesto strano metodo di commento; ma non è sopportabile la noia di tante ripetizioni e di tanta prolissità: ed il peggio si è che il più delle volte il concetto del poeta, dilluto in un mar di parole, non è dichiarato punto, od è spiegato in modo ambiguo o addirittura falso.

Dante nel I del Paradiso dice che non può ridire le cose viste in cielo,

> Perchè appressando sè al suo Desire,
> Nostro intelletto si profonda tanto
> Che retro la memoria non può ire.

Concetto semplice e chiaro. Il De G. spiega così: « quando si desidera intensamente una cosa, quando il nostro pensiero è rapito e si sprofonda in un oggetto amato, per questo moto dell'anima in avanti, difficilmente si può tornare indietro e ricordare ciò che si desidera ancora; se la visione che Dante imprende a descrivere è passata, non cessa però il desiderio acuto della vista di Dio, e il desiderio che sopravvive impedisce in parte la memoria. » — Dichiarazione che è alquanto oscura. — Nel c. III il Poeta interroga Piccarda

> Per apprender da lei qual fu la tela
> Onde non trasse infino al co' la spola.

cioè, perchè abbia lasciata, prima di morire, la cominciata vita claustrale. — Il De G.: « come sia avvenuto che essa non compì il suo voto di rimaner vergine suora, fedele alla regola di Santa Chiara, al divino sposo, a Cristo, come mai essa non sia venuta a capo della spola di castità ed abbia infranto il voto. »

Ecco, si può giurare che Dante non pensò mai alla *spola di castità.* — Nello stesso canto:

> Da indi, sì come viene ad orecchia
> Dolce armonia da organo, mi viene
> A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Il De G.: « Egli prevede con la vista della mente il tempo che verrà, come una melodia vicina all'orecchio; ma come non è l'orecchio che crea la melodia, così l'occhio che prevede un avvenimento futuro non ha nessuna parte nell' avvenimento stesso. »

Di simili esempi se ne potrebbero citare molti; ma questi bastano. Quanto alle cose nuove che s'incontrano in questo commento, mi

limiterò a quelle dei due primi canti del Purgatorio. Secondo il De G. il monte del P. è l' isola di Seilan, e il Paradiso terrestre sarebbe il Picco detto di Adamo nell' isola stessa, dal quale si vedono le quattro stelle del Polo, « senza che occorra far strani sforzi per vedere in quelle quattro stelle una figura capricciosa delle quattro virtù *teologali.*» forse voleva dir *cardinali.*

« Catone è guardiano delle roccie, che si aggrottano, del Purgatorio, come San Pietro delle porte del Paradiso. » — « Consiglia quindi Catone di cingere il fianco di Dante con una verghetta o un giunco, al quale s'attribuiva, senza dubbio, nella tradizione popolare antica e medievale un potere magico e purificatore; e di lavargli il viso con la rugiada, quella stessa rugiada con cui, nella notte di San Giovanni, il nostro popolo si lava ancora il viso, per conservarsi la vista. A Dante essa è pure consigliata per liberarsi dalla scura caligine infernale, che dovea avergli offuscata la vista. Per la stessa ragione, Dante incontrerà Santa Lucia sulla soglia del Purgatorio. » E dire che nessuno s' era mai passato pel capo che Dante patisse di oftalmia, e che Catone qui parlasse da medico fisico!

Nel *giunco* il De G. non vede il simbolo della umiltà, che è necessaria per la purificazione dalle colpe, come non riconosce la vanità e la superbia, o caparbietà, nella pianta che *facesse fronda o che indurasse,* perchè nè i vanitosi nè i cocciuti non riconoscono mai le loro colpe, e perciò non possono entrare in Purgatorio.

Più meravigliose sono le novità che si trovano nel canto secondo. « Dal racconto che fa lo stesso Casella pare ch' egli sia morto in mare o travolto nelle onde del Tevere, tornando dal Giubileo di Roma. » Nessun commentatore o lettore della D. C. si accorse mai di cotesto. Ma il De G. continua: « Volendo poi in ogni modo glorificar Roma come città Santa, il poeta ci fa conoscere che anche le altre anime che scampano dall' Inf. e sono destinate al Purg., vengono tutte raccolte alle foci del Tevere che bagna la città Santa, e di cui le acque incominciano sulla terra ad avere, *secondo la mente del poeta,* una certa virtù lustrale. »

Parlando della barchetta condotta dall' angelo, dice che è « ben diversa dal grave legno poroso e sdrucito di Caronte, che faceva acqua d' ogni parte. »

Le quali parole sono una caparra del bel commento, somigliante a quello delle altre due cantiche, che fra poco l' egregio dantista ci darà anche dell' Inferno, sul quale egli ha concetti assai curiosi come si vede nella prefazione al Paradiso: « La prima Cantica, la quale, soltanto perchè prima, suolsi mettere nelle mani dei giovani, mi appare come

Una selva selvaggia ed aspra e forte,

nella quale, ad ogni passo si trova un impedimento; le molte passioni che vi si agitano, i molti avvenimenti storici, ai quali vi si allude, non danno al lettore quasi tempo di riflettere e di posare; e gli sdegni frequenti, quantunque quasi tutti magnanimi, obbligano il poeta ad un linguaggio per lo più concitato che disturba, distrae ed affatica ogni tranquilla lettura. » In tal caso io lo consiglierei a non mettersi a così grave cimento per la sua salute e per la serenità del suo spirito.

Prof. Cristoforo Pasqualigo

ANNUNCI.

Il nome di Cesare Beccaria è sì caro ai cultori di Dante, che dee giunger loro gradito l'annuncio di un nuovo suo lavoro dantesco; il quale sarà un esame critico di quasi un centinaio di luoghi oscuri e controversi della Divina Commedia, ch'egli prende ad illustrare; e per molti dei quali proporrà delle nuove interpretazioni. Sarà modestamente intitolato « Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri », ed uscirà in maggio in un volume elegante dalla Tipografia di Domenico Bertolotto a Savona. Ecco un piccolo saggio dell'opera, il quale non contiene una nuova interpretazione, ma un breve esame di due varianti lezioni che si trovano nella Commedia col Commento di Stefano Talice di Ricaldone, che fu edita a Torino per ordine del Re e posta fuori commercio.

Inferno V, 100

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, *e il modo ancor m'offende.*

Qualche codice e qualche edizione, segnatamente quella che col Commento di Stefano Talice di Ricaldone fu per ordine del Re stampato in Torino-Tip. Bona, 1886, leggono: *e il mondo ancor m'offende.* Questa lezione non meriterebbe pur d'essere mentovata, se per buona non solo, ma per miglior della volgata non la difendessero il Promis ed il Negroni in quelle *Prenozioni* che vanno innanzi al suddetto Commento di Stefano Talice.

Ritenendo questa lezione *il mondo,* Francesca si dorrebbe qui della rea fama che di lei sonava tra' vivi, e si terrebbe offesa, perchè del suo fallo gli uomini dicevano crudamente e senza rispetti il vero, come due secoli dopo faceva ancora il Talice stesso che la chiama *nobilis meretrix.* Era questa una natural conseguenza del fatto e tale da non

farsene punto le maraviglie, non che da recarsela ad offesa; ma dato pure che la consueta malignità del mondo esagerasse il peccato di Francesca, ed ella avesse perciò giusta cagione di risentirsene, non era certo qui il luogo di palesar tale risentimento. Conciossiachè nella citata terzina Francesca parla esclusivamente della tragica fine del suo infelice amore, nè le dicerie del volgo intorno a quella vi possono con ragione aver luogo, senza supporre tra l'una e l'altra idea un salto immenso, il quale ognuno vedrà, non essere da Dante, ma da chi mal sappia connettere i suoi pensieri. Francesca invero deplora l'immatura e violenta morte, onde le fu tolta la *bella persona,* il che, tornandole a mente l'agguato e l'insidia, di cui si valse l'abborrito consorte per coglierla in fallo e trucidarla insieme col drudo, le esaspera ed amareggia la ricordanza della morte stessa, di che con ragione ella dice che il *modo* di quella morte l'offende tuttavia, e forse più *il modo,* che la morte. Pensiero questo, che è naturalmente congiunto con quello che precede; laddove in tutto da esso scisso, inopportuno e fuori proposito sarebbe il ricordar l'infamia seguita nel *mondo* all'adulterio. Inoltre, secondo la dottrina di Dante esposta nel canto X dell'*Inferno,* gli spiriti dannati ignorano checchessia accada nel *mondo* in tempo presente, a guisa del presbita che vede dalla lunga, non da vicino; non poteva dunque Francesca aver sentore delle sconce novelle che de' suoi amori corressero allora tra' vivi, nè in conseguenza lagnarsene con dire: *e il mondo ancor m' offende.*

Non più felice di questa è la difesa che fanno il Promis ed il Negroni dell'altra lezione del Talice al verso 93: *Poichè hai pietà del nostro amor perverso,* in luogo della volgata: *del nostro mal perverso.* Ma non dell'*amore* poteva il Poeta avere a Francesca dimostro pietà, perchè fino a quel momento egli non conosceva ancora chi fossero que' due spiriti, i quali andando insieme, pareano sì al vento essere leggieri, e solo dalle seguenti parole di Francesca apprese l'essere loro e se ne risovvenne i nomi. Ben aveva egli mostrato pietà del loro *male,* chiamandoli *anime affannate* ed a sè invitandoli con voce impressa di accorato affetto: *Sì forte fu l'affettuoso grido.* L'*amore* d'altra parte, come cosa passata, più non era oggetto di compassione, laddove il *male,* che di presente soffrivano i due sciagurati amanti, destava un senso di pia commiserazione nell'animo gentile del Poeta. Infine Dante in tutto questo patetico episodio mira manifestamente a stendere un velo pietoso sopra la colpa dei due cognati ed a sminuirne la gravità, a che assai male riuscirebbe, se, come pensano il Promis ed il Negroni, avesse scritto *amor perverso,* affine di significar con questo aggettivo le circostanze aggravanti dell'adulterio e dell'incesto. Migliore per fermo la volgata che chiama *perverso* il male, cioè la bufera che travolge que' miseri e colla sua rapina *voltando e percotendo li molesta.*

— Coi tipi del Doretti di Udine uscirà in breve un opuscolo intitolato « Codici veneti della Divina Commedia. — Il Lolliniano di Belluno illustrato da ANTONIO FIAMMAZZO. » Sarà un estratto degli *Atti* dell'Accademia di Udine, in seguito alla lettura fattavi il 14 dicembre p. p.

Il Fiammazzo è lodato autore del volume « I codici friulani della Divina Commedia » Cividale, Tip. Fulvio Giovanni, 1887; e della relativa « Appendice » Udine, Tip. Doretti 1888, non che di altri lavori sopra Dante. L'opuscolo di imminente pubblicazione riescirà non poco importante per la stretta parentela che vi sarà mostrata tra il Lolliniano e il Bartoliniano; oggi massimamente che la proposta del Monaci fatta all'Accademia de' Lincei, intorno alla classificazione de' mss. della D. C., trova tanto favore. Ne diamo il seguente brano, che tratta di una variante appunto di esso Codice Lolliniano.

Intorno alla terzina (*Inf.* XVII, 94)

« Ma esso ch'altra fiatà mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne »

il Blanc scriveva nel suo *Saggio di una interpretazione filologica della Divina Commedia:* « V'ha pochi passi... ove s'incontrano tante varianti e comenti, quanto in questo. Primamente si domanda se vada letto *alto* o *altro,* le quali parole scambiansi tanto sovente nei manoscritti »; ebbene, se mal non m'appongo, il codice Lolliniano risolve questa parte, e quindi il lato fondamentale, della questione. Infatti la comune delle stampe antiche e dei codici [1] legge quivi:

« Ad alto, forte », mentre i moderni interpreti e editori, quali il Cesari, il Foscolo, il Blanc, il Witte, lo Scartazzini e il Camerini, preferiscono leggervi: « Ad altro forte » o « Ad altro forse », prendendo *forte* per *grave pericolo* e *forse* egualmente quale sostantivo ch'equivalga a « momento d'angoscia » (Blanc); queste ultime varianti però trovano l'evidente origine propria nello scambio notato dal Blanc e frequentissimo, pur troppo, ne' testi antichi, dei vocaboli *alto* ed *altro* — riposano, cioè, unicamente sovra un errore costante degli amanuensi. Ad avvalorare, se ne fosse uopo, questa opinione viene opportuno il testo Lolliniano, il quale non dà quivi né « *altro* » né « *alto* », ma invece « *alti* », legge, cioè: « *Ad alti,* forte, tosto ch'io montai — con le braccia m'*aggiunse* (come il cod. Vatic. 3199) e mi sostenne »; *alti* infatti in luogo di *alto* danno tutti i codici più antichi ogni qual volta questa voce sia costrutta nel caso abblativo, sia insomma complemento avverbiale, derivandola immediatamente dal latino *altis.*

[1] ANGELO SICCA — *Rivista delle varie lezioni della D. C.*

Questa osservazione mi fu suggerita dal P. Palmieri, erudito archivista del Vaticano, quando insieme notammo nel codice di San Daniele la frase: « Guardai in *alti* e vidi le sue spalle...» nel c. I dell'Inferno; così pure leggesi nel Fontanini istesso la medesima voce anche al X del Purgatorio « Di che l'animo vostro in *alti* galla », che traduce insomma l'*in altis, in excelsis* dei Latini. E nei due citati luoghi avevo letto pure *in alti* nel Bartoliniano, come appare dalle varianti pubblicate, e ne' due luoghi stessi leggo ora *in altis* pure nel Lolliniano. Che l'aggettivo plurale *alti* poi sottintenda per gl'Italiani il nome *luoghi* lo afferma anche il Tommaseo *(Dizionario della lingua italiana)* citando, fra altri esempi, il passo del Giambullari: « Sassi e dardi che venian da *alti* »; ma per il caso nostro ricordiamo che al passo dantesco « Guardai *in alti* » lo Scarabelli chiosa: « *In alti,* modo antico e forse primitivo e vero...ha dello specioso a significare l'indeterminato dei punti... »; e il Fanfani: « Così leggono tutti i migliori codici antichi, ed è questa senza fallo la lezione germana, perchè tal modo fu allora di uso generale, ed è più proprio » (*Diporti filol.* in Ferrazzi, IV, 313). *Ad alti* dunque sta nel Lolliniano a significare: *qui sopra, ne' cerchi superiori.* Che più? Il Bartoliniano stesso, nel luogo che qui esaminiamo, stava per concordare col Lolliniano se la supina ignoranza o la suprema negligenza del suo amanuense non ci avesse regalato quivi pure un errore, anzi il solito errore, nello scambio d'*altri* con *alti:* che se le frasi *ad altri forte* e *ad altri forse* non s'escludessero da per sè come prive di qualsivoglia significato, nel Bartoliniano per giunta troveremmo detto « *ad altri tosto forte* ch'io montai » (il cod. wittiano di Berlino: *ad alto tosto ch' io forte* montai), dizione assurda qualora *altri* non stesse qui in luogo di *alti.* Diciamo adunque che, prescindendo dagli spropositi abituali del copiatore, il Bartoliniano e il Lolliniano sono qui concordi, risolvono, cioè, la diuturna questione intorno all'accennato passo controverso.

NOTIZIE.

Carlo del Balzo ha impreso a Roma, co' tipi del Senato, la pubblicazione, per mole e per sottilità d'indagini erudite, ch'in altro caso forse parrebbero soverchie, ammirabile, che s'intitola « *Poesie di Mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche* » di cui sono usciti i due primi fascicoli del primo volume, al quale dovendo tener dietro altri nove e ciascuno constando di sei fascicoli, questi sommeranno a sessanta, perchè l'opera sia compiuta. Per ciò che concerne i primi secoli, stanti le difficoltà delle indagini, essa soffrirà alcun ritardo, ma di poi, avvicinandosi a' tempi nostri, procederà più spedita. Il pensiero di tal fatica occorse alla mente del compilatore dal vederne tentativi fatti da

più d'uno, che mentre dimostravano l'importanza di questo lavoro — già prima desiderato da Cesare Balbo, limitatamente alle poesie in morte di Dante, che il Boccacci afferma essersi composte in quantità grande — tuttavia erano così imperfetti, come quello del Ferrazzi nel secondo volume del suo Manuale, in cui trovansi non poche intitolazioni frantese e per ciò inesattamente citate, o l'une a l'altre confuse, che il Del Balzo stimò poter più fruttuosamente accingervisi, avendo con maggior latitudine di mezzi e diuturna pazienza messa insieme un'infinità di sparsi componimenti, in modo da risparmiare al letterato di queste cose vago, l'andarle ricercando, con dispendio di tempo e di pecunia, tra congerie di stampati, in libri rari, in opuscoli nozzereschi o in effemeridi. Il primo fascicolo contiene in tre luoghi la corrispondenza poetica tra D. e Guido Cavalcanti (insertevi le traduzioni in tedesco, inglese, ungherese, che d'alcuni sonetti fecero Federico Oeynhausen, Fr. W Genthe, Carlo Foerster, Laudwig Kannegiesser, Charles Lyell, Ioseph Garrow, etc.); la corrispondenza con Cino da Pistoia, pur questa e la seguente in un alle versioni straniere; quella con Dante da Maiano; una Risposta alla Canzone « Donne, che avete intelletto d'Amore » trovata in un codice Vaticano, e che il Del Balzo, contrariamente ad altri, dubita non esser cosa dello stesso Dante; la Canzone di Cino da Pistoia, indiritta per la morte di Beatrice all'Alighieri, con la traslazione in inglese di Dante Gabriel Rossetti; la corrispondenza tra Dante e Forese Donati, con cui si chiude il primo e s'apre il secondo volume; nel quale seguono i sonetti di Guido Orlandi, di un Anonimo, due di Giovanni Quirini, e più avanti un altro dello stesso con la risposta dell'Alighieri; indi nuovamente la corrispondenza tra questi e Dante da Maiano, i sonetti di Onesto Bolognese, di Agaton Drusi, in cui Dante è citato; quelli scambiatisi tra il Poeta e l'Angiolieri; più altra corrispondenza fra Cino da Pistoia e Dante, quella con Cecco d'Ascoli, e in fine quella con Maestro Giovanni del Virgilio; la quale ultima ha ciò di peculiare, ch'è in versi latini e consta di tre ecloghe, e di un carme missivo del maestro di Bologna, il tutto riprodotto *per extensum*. Seguono poi, dando termine, colla prima Ecloga di Dante, al fascicolo, le versioni italiane che ne fecero Francesco Personi, Filippo Scolari, e Francesco Pasqualigo.

Il Prof. Ernesto Monaci in una Nota communicata all'Accademia de' Lincei nell'84, edita nel fascicolo 8, V. IV dei Rendiconti, con il lodevole intento di fissar in modo più concreto il testo della D. Commedia fluttuante tra moltiplici lezioni, a scerre nelle quali è soltanto arbitro il gusto di ciascun studioso, onde sterili controversie s'ingenerano, ha fatta tal proposta di un nuovo metodo per classificare i manoscritti del Poema, ch'è a sperarsi ne riesca, alla fine, un'edizione critica soddisfacente; e v'ha annessa una Tabella con cui inaugura l'opera, che contiene lo spoglio di settantacinque manoscritti esistenti in Roma, fatto su trenta luoghi della prima Cantica, rapportandosi per il numero de' codici a quello dato da Colomb De Batines. A stabilir le famiglie de' codici egli crede giustamente, non sia necessario badare a tutte le varianti, ma sì bene a quelle, in ispecialità, che concernono la sintassi e la lessicografia; e che siccome non integralmente sempre un codice attinse da un altro, abbiano a tutti i canti i luoghi prescelti da

appartenere, e che dal divario ch'è in un canto non sia a indurre de gli altri. Or, come apprendiamo da un'altra Nota del Monaci, di quest'anno, il suo concetto trovò, nè da aspettarsi era altrimenti, buona accoglienza e aiuto. Di fatti il Prof. G. Mazzoni gli spedì le varianti dei codici danteschi di Padova presentate dal Monaci all'Accademia de' Lincei, ne' Rendiconti della quale al Vol. V fasc. IV furono poi inserite insieme a quelle de' codici veneziani, fornitegli, dal Prof. Crescini; di cui, innanzi questo cenno si chiuda, amiamo ricordare lo scritto edito, fra altri, dall'Università di Padova, a commemorare il centenario dell'Ateneo bolognese, che intitolasi: Di un Codice ignoto contenente il commento di Benvenuto da Imola su la « Pharsalia » di Lucano, ove egli, il Crescini, opina che la cattedra dantesca tenuta in Bologna da Benvenuto de' Rambaldi abbia avuto la priorità su quella del Boccaccio a Firenze, perchè se, come l'Imolese stesso afferma di sè, abitò un decennio in Bologna, cioè sino al 1376 o 77 e il Comento, pur a suo detto, lo fe' diventar macro al modo stesso che le tre cantiche il Poeta, certo incominciò a spiegar il Poema prima del 73 epoca nella quale si crede che il Certaldese abbia inaugurate le sue lezioni. Il che eziandio se non fosse, vi ha che da alcuni ritenendosi non esser appartenuto allo Studio fiorentino tale incarico del Boccaccio, pur sarebbe quella di Bologna la prima tra le Università, ad aver stabilito che la Divina Commedia si dichiarasse.

QUESTIONI.

1. Vita Nuova, § XIX, Canz. *Donne ch'avete,* st. 3, v. 14.

« Che non può mal finir chi le ha parlato. »

Come si spiega che non possa avere mala fine colui ch'ebbe la fortuna di parlare a Beatrice?

2. Convito, Tratt. IV, Canz., st. 5, v. 1-9.

Dico ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice;
Virtude intendo che fa l'uom felice
In sua operazione:
Quest'è, secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione, ecc.

Dove, e quali sono le parole che l'Etica pone? La dizione « porre parole », che parrebbe voler dire esprimer parole, parlare, ha un qualche esempio?

3. Dante fu prima insegnato pubblicamente a Firenze, o a Bologna?
4. Dante ha mai detta una parola a Beatrice vivente? E se non gliene disse nessuna, qual ne fu la cagione?

C. Leoniceno

LIBRI E OPUSCOLI RICEVUTI IN DONO.

Letture edite e inedite di G. B. Gelli sopra la Commedia di Dante, raccolte per cura di Carlo Negroni, 2 vol., ediz. Bocca, Firenze, 87.

Giovanni Fioretto, *Quadri Sinottici coll'aggiunta di alcuni schiarimenti desunti dal nuovo metodo delle corrispondenze.* Treviso, Tip. Turazza, 88.

Dante Alighieri precursore delle moderne scoperte geologiche — Commento al brindisi pronunciato dal Prof. Antonio Stoppani, letto all'accademia di agricoltura arti e commercio di Verona a' 28 Dicembre 82 dal M. E. Can. Prof. Luigi Gaiter. Verona, Tip. Franchini.

Su tre varianti di un codice antico della Comedia di Dante recentemente scoperto in Udine. Dissertazione di Stefano Grosso. Udine, Tip. G. B. Doretti 88.

Sviste ed inesattezze del Carducci su Dante dichiarate da Luca Iaconianni, Portoferraio. Tip. del Corriere dell'Elba, 88.

Giovanni Bovio, *La Protasi di Dante.* Napoli, Tip. A. Tocco, 88.

L'opera di Dante. Discorso di Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, 88.

Domenico Cimato, *Dante Alighieri nei discorsi di G. Carducci, e G. Bovio.* Roma, E. Loescher, 88.

G. Finzi, *Studi danteschi.* Torino, E. Loescher, 88.

Alberto Agresti, *Dante e S. Anselmo; Cunizza da Romano; La verità sulle colpe di Cunizza.* Napoli, Tip. De Bonis, 87.

Antonio Fiammazzo, *I Codici friulani della D. Commedia. Illustrazioni e varianti. Questione e lezioni inedite del Bartoliano.* Cividale, Tip. Fulvio, 87.

G. B. Zoppi, *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante.* Rovereto, Tip. Grigoletti, 86.

A. Fiammazzo, *Appendice al lavoro: « I Codici friulani della D. Commedia. »* Udine, Tip. G. B. Doretti, 88.

Luigi Gaiter, *Mal perverso? o Amor perverso? Osservazioni sopra una variante nuovamente proposta nel canto V dell'Inferno.* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 87.

A. Fiammazzo, *Di una terzina dantesca- Studio letterario.* Udine, Tip. Bardusco, 85.

G. B. Tellini, *Tavole illustrative della D. Commedia.* Udine, Tip. G. Seitz, 81.

Domenico Cimato, *Dante in Roma, ivi*, Loescher, 88.

Adolfo Bartoli, *Storia della letteratura italiana, vol. 6. Delle opere di D. Alighieri. La D. Commedia. Parte I.* Firenze, G. C. Sansoni, 87.

Francesco Pasqualigo, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministrazione dell'*Alighieri*, in VERONA, Via Leoni 6.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno . . . . L 15.—
Semestre . . . . » 8.—
Trimestre . . . . . . » 4.—
Ogni fasc.° sep.° » 1.50

PER L'ESTERO
le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — MAGGIO 1889 — FASC. 2

VERONA
LEO S. OLSCHKI
—
1889.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO.

RECENSIONI.

NOTIZIE.

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE.

RECENSIONI.

ANNUNCI.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

CESARE BECCARIA. — Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri. — Savona, colle stampe di D. Bertolotto e C., 1889. Pag. 248. Prezzo L. 3.50. — È il libro del quale, annunciando la prossima pubblicazione, abbiamo già offerto un brano a' lettori nel fascicolo precedente.

GIOVANNI FRANCIOSI. — Nuova raccolta di scritti danteschi. — Parma, Ferrari e Pellegrini Ed., 1889, pag. 420. Pr. L. 6.—.

Se ne dà qui intanto l'annunzio, per non essersi fatto a tempo a inserirlo nel corpo del presente fascicolo. D'ambo i lavori ci proponiamo di fare quanto prima una recensione.

LE ORIGINI
DELLA DIVINA COMMEDIA

UANDO a Dante venisse prima in mente l'idea del suo Poema non è cosa facile a dire. Pare tuttavia debba essere anteriore al 1289[1] quando egli toccava il suo quinto lustro; chè appunto intorno a quell'anno scrisse la canzone di cui riportiamo la strofa, che racchiude negli ultimi versi il primo concetto della D. C.:

Angelo chiama il divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto che procede
Da un'anima che in sin quassù risplende.
Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.[2]

---

[1] 1289-90- gli anni dei grandi eventi: il Conte Ugolino, la battaglia di Campaldino, Arezzo, Pisa, Caprona, Carlo Martello, Bernardino da Polenta, Piccarda, la Pia de' Tolomei, ed altri fatti, altri nomi, che grandeggiano nel sacro Poema.

[2] Vita Nuova.

La seconda idea l'ebbe certamente dopo la morte di Beatrice, quando nel 1293 così terminava quell'aureo libretto della *Vita Nuova:* « Appresso a questo sonetto apparve a me una *mirabil visione,* nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa *benedetta,* in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccom'ella sa veracemente; sicchè se piacere sarà di Colui per cui le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. [1] »

La terza, la vera, la grande idea del Poema l'ebbe Dante nel 1300, quando al principiar di quell'anno una grande novità occupava l'attenzione non che di Roma e d'Italia, ma di tutto il mondo cristiano. Si disse essere uso antico della Santa Sede di concedere in ogni centesimo anno indulgenza a tutti quelli che visitassero le soglie dei santi Pietro e Paolo. Veramente non si ha memoria di tale antichità di uso; ma papa Bonifacio VIII sentì, comprese che qualche estrema cosa si agitava nella coscienza dei popoli in quel faticoso passaggio da un secolo all'altro, e concesse indulgenza ai Romani che per trenta dì, e ai forestieri, che per quindici, visitassero le Chiese dei santi Apostoli Pietro e Paolo. E chiamò questa nuova specie d'indulgenza col nome di *giubileo.*

« Piene quindi le vie d'Italia, pieni gli alberghi di Roma; abbondante ivi ogni vettovaglia, abbondantissimi i doni. Al ponte S. Angelo che mette a S. Pietro fu d'uopo fermare lungo il mezzo uno steccato, affinchè andassero gli uni per una sponda e tornassero gli altri per l'altra; e Dante vedendo all'Inferno una folla divisa a quel modo, ne toglie il paragone come di cosa veduta probabilmente co' propri occhi:

Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente, modo tolto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

« Duecento mila forestieri furono tutto l'anno in Roma; da due milioni si conta che vi passassero. [2] »

Giovanni Villani aggiunge: « E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio e Sallustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio, e altri

---

[1] Vita Nuova.
[2] C. Balbo - Vita di Dante.

maestri di storie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero, e eziandio delli stremi dello universo mondo; per dare memoria, e esemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti di essa città. E così mediante la grazia di Cristo negli anni suoi 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a riverenza di Dio e del Beato Iovanni, e a commendazione della nostra città di Firenze. [1] »

« Ma un altro libro, seguita a dire Cesare Balbo, uno di gran lunga maggiore fu probabilmente ispirato dal *Giubileo.* [2] »

Questo libro è appunto la *Divina Commedia,* che comincia:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

cioè al trentacinquesimo anno di Dante; e corre nella settimana santa di quell' anno 1300, plenilunio di marzo.

Ed è da ritenersi che tante circostanze, oltre la dimostrata necessità storica che quelle determina, concorsero a determinare quella data; fra cui lo stesso Giubileo, che tanto bene di vita futura prometteva, e quell'aver preso Dante allora qualche forte risoluzione di ritorno a virtù — a Beatrice, che gli aveva fatto balenare la prima volta al pensiero l'idea di una grande opera da lasciare ai posteri. Sposando al canto dell'amore quello della Patria armonizzava in un solo concetto le due più ardenti passioni dell' uomo — per Dante Italia e Beatrice. E se al dire del Balbo « questo mese di aprile 1300 restò nell'animo di lui quasi epoca principale e media tra il salire e scendere di sua vita, » io aggiungo che resta eziandio come tale nel concetto generale della storia.

E veramente, se quando pubblicò quella canzone, di cui abbiamo più sopra riportata una strofa, Dante pensò la prima volta ad eternare la memoria di Beatrice in qualche visione poetica simile a quelle che andavano in giro e che erano la forma comune delle poesie che allora si scrivevano; se alla morte di quella *benedetta* ebbe una *mirabil visione* nella quale vide cose che gli fermarono il proponimento di non parlare più di *lei* se non degnamente; io credo che ancora nessun concetto politico facesse parte nè della prima nè della seconda idea. Questo gli si fermò in mente la terza volta, quando dopo le molte ambascerie,

1 G. Villani - Cronaca.
2 C. Balbo. Vita di Dante.

in cui erasi esercitato prima di ascendere alla suprema magistratura della repubblica, si affollarono alla sua mente in quel 1300 la divisione di Firenze, oltre quella già vecchia di Guelfi e Ghibellini, in Bianchi e Neri, che vennero dalla vicina Pistoia; l'infelice suo priorato in quella confusione di uomini e di cose; le fallite missioni di pace mandate da papa Bonifacio; la chiamata di Carlo di Valois, che venne come erano usi andare i Principi della Real Casa di Francia, preceduti da timore e sconforto nei buoni, da baldanzose speranze nei tristi, e seguiti da odi di parte, da vendette, da scandali, da esili, da uccisioni. Aggiungi i costumi corrotti — impudicizia nelle donne *sfacciate,* che mostravano con le *poppe il petto;* e negli uomini

> Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
> Falsità, ladroneccio e simonia,
> Ruffian, baratti e simile lordura;

ed avrai che la Divina Commedia, qual'è politicamente, non potè essere scritta ed ordinata se non dopo il 1300. Chè soltanto allora Dante sentì tutto il disgusto, tutto il lezzo, che veniva da una società passata repentinamente dalla grandezza alla corruzione; e si ritirò, novello Achille, nelle sue tende a meditare, a scrivere, a piangere sui severi destini dell'Italia.

> E se lecito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> O è preparazion che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene,
> In tutto dall'accorger nostro scisso?.....

Abbiamo detto altrove che le origini della Divina Commedia si perdono nella profondità della storia; e questo non solamente per la sostanza, che comprende tutta l'umana destinazione presentata tra le vicende morali e politiche della storia stessa, ma eziandio per la forma, che è quella delle grandi ispirazioni.

Il *Mahabarata* orientale, Omero, Platone nella sua *Republica,* le epopee latine di Virgilio, di Stazio, di Silio Italico, ebbero i viaggi nei cieli, le discese all'Inferno, i morti risuscitati o apparsi per disvelare ai vivi i misteri dell'avvenire. Spento il paganesimo, la nuova religione di Cristo nella letteratura dei santi Padri si giovò massimamente del soprannaturale; e le prime leggende si ispirarono alle visioni di cui abbondano il vecchio e il nuovo testamento. Visioni profetiche visitavano i martiri nel loro carcere; e gli *anacoreti* della Tebaide, e i *monaci* del monte Athos avevano racconti di estasi e di

sogni, che trovavano eco nei monasteri dell'Irlanda e nelle cellette di Montecassino. Poi vennero i *trovadori,* i quali disposando quelle estasi alle armonie di un liuto o di un'arpa, spaziavano coll'accesa fantasia dietro facili allusioni per cantare la bellezza delle castellane o la virtù dei signori.

Acquistarono grido e celebrità i sogni di Santa Perpetua e di S. Cipriano, il Pellegrinaggio di S. Macario Romano al Paradiso terrestre, la visione dello abbate Hetto messa in versi da Strabo Walafrid, il Risorgimento di Northumbriano riportato negli annali di Veda, il canto del Sole, il Viaggio di S. Brendano, il Pozzo o Purgatorio di S. Patrizio, e la visione del monaco Alberico di Settefrati.

L'amore del luogo natio mi fa tralasciare le altre per fermarmi specialmente su questa; la quale in verità per l'importanza dei tempi in cui fu scritta, per ordine, per concetto, è tanto di gran lunga superiore a tutte le altre che intorno a quell'epoca si leggevano in Italia e fuori.

« Se vi sia stato alcuno negli ultimi tempi della barbarie, che abbia acquistato dritto alla riconoscenza nazionale, egli è certamente l'autore del celebre *sogno,* che poi in epoca più felice diede al grande Alighieri l'idea della sua Divina Commedia.

« Nacque *Alberico* nel 1101 di nostra salute nel villaggio di *Settefrati* da un *milite,* di cui ignorasi il nome.[1]

« Il nobile garzoncello sortito aveva dalla natura una fantasia fervida e viva, capace delle più grandi impressioni. L'educazione morale dovette esser consentanea alle massime di quei tempi, in cui l'ignoranza e la barbarie facevan trionfare il prodigioso unito al terrore. Terminati gli anni nove, fu colpito da repentino malore, che gli tolse per nove giorni i sensi, e quasi la vita. Riavutosi dal profondo letargo, narrò un sogno meraviglioso, che fu reputato miracolosa visione.

« In quel tempo adunque di aberrazione di mente, gli parve di esser trasportato in alto da una colomba, di godere la compagnia del Principe degli Apostoli, e di due spiriti angelici *Emmanuel* ed *Helios;* e da questa guida celeste condotto a vedere l'*Inferno* col *Purgatorio.* Narrò le pene diverse, che aveva veduto infliggersi alle varie qualità di *peccati* e di *peccatori;* nel modo che n'era stato diligentemente

[1] Nacque dalla nobile stirpe degli *Auserici*, i quali poi nel secolo XVI s'innestarono a quella dei de Vecchis, i cui discendenti vivono tuttavia e ne conservavano il ritratto. Nel secolo precedente visse un altro Alberico degli Auserici, anche monaco di Montecassino e Cardinal Diacono; fu un uomo di genio e molto dotto. Compose più opere insigni, e tra queste un trattato di astronomia e un dialogo sulla musica. Scrisse un libro per l'elezione di Gregorio VII nel 1076. Confutò Berengario nel Concilio Romano nel 1079.

avvertito dal suo condottiere. Trasportato poscia nel *Cielo* della luna, indi pei rimanenti sei *cieli*, era stato alla fine condotto nel *Paradiso* a contemplare la gloria dei *Beati*. Narrò pure altre cose da lui vedute, o udite dall'Apostolo. Tacque alcuni misteri, dei quali gli era stato proibito di pubblicarne gli arcani.

« Questo sogno vivissimo scosse talmente lo spirito del fantasioso fanciullo, che malgrado la tenerezza degli anni risolvè dedicarsi unicamente a Dio. Abbandonò dunque i genitori, i compagni, la patria, e corse immantinenti a rinserrarsi nel monastero di Montecassino, assai rinomato per la fama di santità de' monaci suoi.

« L'abate Gerardo, che governava quel luogo, lo accolse con trasporto di amorevolezza e di giubilo, ed il docile fanciullo non defraudò i lieti presagi del prudentissimo abate. La storia della sua visione fu subito scritta da Guidone monaco sacerdote di colà, secondo il rapporto del fanciullo. Attese poi Alberico agli studi nel chiostro, e nel 1124 divenne sacerdote.

« Nell'anno 1127, assistito da Pietro Diacono, celebre scrittore di quei tempi, per ordine dell'abate Senioretto, emendò la storia della sua visione, che per le tante copie fatte aveva sofferto notabili alterazioni. Impiegò tre giorni in questo lavoro.

« Destinato nel 1150 Preposito del vicino monistero di S. Maria dell'Albaneta, la solitudine di quel luogo gli diede tutto l'agio a tessere una storietta del periodo di 153 anni, che pubblicò nel 1154. Essa è ripiena di notizie interessanti de' nostri luoghi.

« Dopo quell'epoca (ma ignorasi l'anno preciso) mancò di vivere il nostro Alberico, con quella tranquillità, che è sempre compagna della virtù e santità dei costumi. Di fatti finchè visse fra quei buoni religiosi, all'esemplare gravità della vita aveva unita una continua penitenza e mortificazione del suo proprio individuo, occupato sempre da oggetti or tristi or lieti della sua visione, e sempre immerso nella contemplazione profonda delle cose vedute.

« Intanto quella visione, o sia sogno, si rese così celebre per tutta la contrada e fuori, che venne sin anche espressa in pittura in varie Chiese dei Padri Benedettini.

« Ma il codice autografo, ove il *sogno* è registrato si conservò gelosamente nel celeberrimo archivio del monistero Cassinese, e tuttavia esiste colà. Noi l'abbiamo più volte osservato attentamente allora quando esercitammo per più anni in quel luogo la carica di Uditor Generale. La *Paleografia* ha giustamente indotto vari scrittori a credere quei caratteri di un'epoca molto anteriore ai tempi *Danteschi*.

« Circa l'anno 1290 al 1297 per ben tre volte Dante Alighieri da Firenze, sua patria, in Napoli si condusse. L'unica strada più spedita era allora la *via latina*. Questa passava per l'antica città di

Casino, situata nella costa del monte, sulla cui cima si estolle il famoso Monistero, visibile a grande distanza. Nelle sei volte che ebbe Dante a passare e ripassare per colà, dovette sicuramente visitare quel luogo tanto illustre. Con questa occasione cadde senza dubbio sotto gli occhi di lui il triplice viaggio per l'altro *mondo* dell'estatico giovinetto di Settefrati.

« Osserva allora l'uomo incomparabile le varie qualità di misfatti, e le diverse pene de' dannati. Osserva pure il viaggio per i *cieli* fino alla fortunata sede de' *Beati.* Colla sua vasta mente capace di grandi cose, a similitudine di quello che un tempo fatto aveva il primo Pittore delle antiche memorie, forma il gran progetto d'istradar uomini nel sentiere della virtù. Coi più felici e rapidi voli di sua brillante fantasia risolve di fare un simile viaggio. Percorre di fatti li abissi; passa alla rassegna gli uomini malvagi; le passioni e i vizi per gli vari stati della vita umana, e le diverse pene ad essi proporzionate. Con questo quadro vivissimo cerca frenare la malvagità di questo mondo, e migliorare il rio costume degli uomini.

« Egli non si arresta; percorre i *pianeti,* ne considera le orbite secondo il sistema di Tolomeo, allora più conosciuto, e penetra fino alla celeste *Beatitudine,* e la contempla secondo i dogmi della Teologia più pura. Egli vi trova gli uomini virtuosi, insigni per la pietà verso Dio, per la carità verso i loro simili e verso la patria. Egli con la speranza di un premio eterno ispira i sentimenti più vivi al bene agire. L'uom grande era ben persuaso di quell'antica massima:

Oderunt peccare mali formidine poenae,
Oderunt peccare boni virtutis amore.

« Quel triplice altissimo canto pervenuto ne' cieli acquista meritamente il nome di *divino,* che ritien tuttavia e riterrà per sempre.

« Il nostro immortale illustratore dell'*Anfiteatro Campano,* alla cui vasta dottrina l'Accademia di antichità e belle lettere di Londra innalzò una statua d'onore, fu il primo fra noi, che nel libro de' SS. Vescovi di Napoli e da lui composto nel 1750, e dato alla luce nel 1754, scrivesse che il grande *Alighieri* aveva presa l'idea della sua *Divina Commedia* dal *sogno* di *Alberico.*

« Ma il P. abate Cassinese D. Giuseppe di Costanzo avendo osservato quel *codice* nelle varie sue dimore in *Montecassino,* nel 1801 fece del *sogno* di *Alberico* e del *Poema Dantesco* un confronto, onde rimase vieppiù confermata l'opinione del Mazzocchi.

« Il lavoro del P. Abate di Costanzo ebbe grato accoglimento prima dal giornale in alemanno il *Morgenblat,* e poscia dal *Publicité* francese. Da quel tempo parecchi scrittori ne han parlato, come se

Dante più non avesse quell'originalità, che tanto lo ha distinto. Dall'altra parte poi altri han creduto che il sogno di *Alberico* abbia fornito *Dante* della sua idea non altrimenti che un pezzo di marmo fornisce allo scultore l'idea di una statua; ed anche perchè non può quel sogno puerile riputarsi una vera visione. Ma la verità sta nel mezzo, siccome abbiam noi dimostrato in una dissertazione recitata nella *Società Pontaniana,* accolta con singolare bontà da que' chiarissimi Accademici.

« Dante prese l'idea primordiale del suo Poema dal *Tesoretto* del suo maestro Brunetto Latini. Altre idee prese da Virgilio suo condottiere e maestro, ed altre furono addirittura prodotte dalla sua creatrice fantasia. Il sistema generale della visita del *triplice regno* e di molte cose particolari di sì lungo viaggio le attinse dal sogno del nostro Alberico.

« Conviene però esser giusto. L' *Omero italiano* sublima quel *sogno* con robuste terzine nella nostra lingua; innalza divinamente i pensieri puerili di *Alberico;* corregge le idee di lui basse ed erronee, e le riduce al vero senso della scienza astronomica, della geografia, della storia, e della Teologia più pura. Egli coi voli più brillanti della sua fantasia, e coi vezzi più dolci dell'arte arricchisce il suo lavoro de' più sublimi episodi e di similitudini inimitabili. Col suo estro poetico e soprannaturale dà al suo lavoro una novità e venustà senza pari, che meritamente gli ha fatto acquistare il nome di *divino.* Il lavoro dell'estatico *fanciullo di Settefrati* ritoccato dal genio di *Dante* par che diventi tutto suo, e più non si riconosca.

« Ma se non ne rimane oscurata la gloria dell'antesignano e principe del Parnaso italiano, gloria però grandissima confessar deggiamo che nasca alla patria letteratura e al fanciullo minor di due lustri, il quale col suo *sogno* di quei tempi tenebrosi seppe fornire a *Dante* il disegno generale e molti particolari ornamenti del suo grande e maestoso edificio. Egualmente altra lode ne sorge ai due nostri sommi letterati, il *Mazzocchi* precursore della scoperta, e il *Costanzo* dimostratore della medesima.

« E da ciò altro titolo di lode sorge verso l'Archicenobio Cassinese, che lo accolse nel suo seno, ed ha saputo conservare i lavori di lui non meno che tanti altri preziosi documenti. [1] »

Il Cav. Aniceto Venturini, mio amico e concittadino, in un suo lavoro publicato nel 1880 seppe confrontare alcuni tratti della *Visione* di Alberico coi corrispondenti della *Divina Commedia,* che noi riproduciamo.

Nel capitolo primo della *Visione* leggesi:

Avis candida columbae similis adveniens... per comam capitis suo me ore apprehendens coepit sublimem a terra... tunc Beatus Petrus

---

[1] G. B. G. Grossi. Bibliografia Cassinese.

et duo Angeli me simul ducentes loca poenarum,.. et inferni ostendere coeperunt.

E l'Alighieri nel Purgatorio: Canto IX, v. 19:

In sogno mi parea veder sospesa
  Un'aquila nel Ciel con penne d'oro
  Con l'ali aperte ed a calare intesa.
Poi mi parea che più rotata un poco
  Terribil come folgor discendesse,
  E mi rapisse suso in fino al fuoco.

In altro capitolo Alberico scrive:

Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quia non sanguis sed ignis est ad cremandos homicidas et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.

E nell'Inferno Canto XII leggesi:

La riviera del sangue in la qual bolle
  Quel che per violenza in altrui noccia.

E con più precisione si ammira un poco di somiglianza in questo:

Post haec omnia ad loca tartarea, et os infernalis barathri eductus sum, qui similis videbatur puteo loca vero eadem horridis tenebris stridoribus, quo vero et minis plena erant ululatibus.

Vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena.

E nell' Inferno così al Canto III:

Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
. . . .
Quivi sospiri pianti ed alti guai
  Risuonavan per l'aere senza stelle,
  Perch'io al cominciar ne lagrimai.
. . . .
Quando ci scorse Cerbero il gran Vermo

Seguita l'estatico fanciullo a veder altro, e scrive:

Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens atque piceum in cuius medio posuerat... peccatores cum ad medium eius venerint... in eumdem flumen corruunt rursumque assurgentes....

E Dante con l'inimitabile sua penna (Inf. Canto XXI, 7):

Quale nell' Arzenà de' Veneziani
  Bolle l'inverno la tenace pece
. . . .
Tal non per foco, ma per divin' arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa.

Diversi altri confronti furon fatti dal Buttari e dal di Costanza di alcuni altri passi della Visione di Alberico, con altri della Divina Commedia. Mal dice dunque Giulio Perticari: « non esser venuto Dante ladro nell' archivio di Montecassino » perocchè il prendere una idea nel campo della scienza non fu, non è, non sarà mai un furto. In ultimo conchiudo col ripetere le parole del chiarissimo P. Tosti: « noi non abbiamo fatto altro che portare le altrui opinioni; pensi a suo verso chi mi legge. »

Dopo tutto, o cortese lettor mio, non ti saprà male s'io qui a compimento del mio lavoro, non potendo per la brevità dello spazio tutta trascrivere e farti conoscere la visione di Alberico, affine tu valga almeno a ricevere una più chiara nozione di essa, trascrivo gli argomenti de' suoi Cinquanta Capitoli.

1. Capitolo I Come apparve ad Alberico il B. Pietro con due Angeli.

2. Della pena addimandata prudenza, nella quale si rinvengono i pargoli di un anno, e stanno tra color che son sospesi.

3. Della Valle di ghiaccio nella quale sono tormentati gli adulteri, incestuosi, ed ogni specie di lussuriosi.

4. Della Valle tutta piena d'alberi fuor modo acuti e spinosi, sui quali erano messe a scempio le donne, che fallirono ai mariti, le quali sono divorate da uccelli. — E Dante Inferno Canto XIII:

> Non era ancora di là Nesso arrivato,
> Quando noi ci mettemmo per un bosco
> Che da nessun sentiero era segnato...
> . . . .
> Allor pos'io la mano un poco avante,
> E colsi un ramuscello d'un gran pruno
> E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?

5. Della scala di ferro e del vaso, in cui si tormentavano coloro che ne' giorni di Domenica non si tennero dalle mogli.

6. Della fornace solfurea, nella quale bruciavano le donne ammazzatrici de' loro figli, ed i Re, che fecero mal governo de' loro soggetti.

7. Del lago di bronzo, stagno, piombo e bitume bollente, nel quale bruciano Vescovi, Papi, Monaci, Sacerdoti, che mancarono ai dettami dell' Evangelo.

8. Del lago di solo bronzo e pece, in cui nuotavano i commettitori di omicidio, e portatori di odio.

9. De' luoghi tartarei e della bocca del baratro infernale, e del verme stragrande che inghiottisce le anime, e le rende fuori trasmutate in scintille di fuoco.

10. Del lago di fuoco in cui erano arsi i sacrileghi.

11. D'orrido e tenebroso luogo ove erano serpenti, anfesibene, e ceraste, in cui si tormentavano coloro che posero in non cale l'Ordine Ecclesiastico, i disperati, ed i truffaiuoli.

12. Di un fiume d'acqua solfurea tuttopieno di scorpioni in cui si tribolavano i detrattori, e coloro che spergiurarono per testimonianze false.

13. Di un Leone che dava per bocca fiamme di zolfo.

14. Come un monaco levato in alto da un uccello, e lasciato poi cadere nelle fiamme ne fosse divorato; e come il fanciullo Alberico lasciato solo dal B. Pietro capitasse male col Demonio, e poi fosse dal suo santo condottiere salvato, e trasportato in un altro campo di gloriosa visione.

15. D'un lago di pece, nel quale sono puniti i ladri; e Dante nel Canto XXI: nella bolgia quinta un gran lago di pece bollente ove sono attuffate le anime de' barattieri.

16. Del fiume del Purgatorio, e l'Alighieri nel Canto I Purgatorio.

> Chi siete voi, che contro il cieco fiume
> Fuggita avete la prigione eterna?
> . . . .
> Or chi di là dal mal fiume dimora,
> Più muover non si può, per quella legge
> Che fatta fu, quand'io me n'uscì fuora.

17. Della disperazione e dell'esempio del ricco uomo, dedito all'avarizia e lussurioso messo a paragone con un eremita, e del conflitto e della vittoria riportata dall'Angelo sul Demonio alla morte di lui.

18. Del campo di tre giorni e tre notti di cammino aspro e folto di spini e triboli, e del Diavolo che in sembianza di Cavaliere su di un serpente dava la seguita alle anime per esso campo.

19. Dello splendore, e decoro del Paradiso.

20. Racconto di coloro, che saranno giudicati.

21. Il B. Benedetto qui gli narra la gloria de' santi.

22. Della gloria de' monaci e della vera loro osservanza data dal B. Pietro allo stesso Alberico.

23. Come i monaci debbono sopportare con animo allegro le ingiurie.

24. Come i monaci schivino le arti lusinghiere del Diavolo.

25. De' monaci, che facendo fronte ai vizî, divengono santi e martiri.

26. Come i monaci oltre ogni cosa fanno di mantenere l'amore tra Dio e il prossimo.

27. Come i monaci sono sempre tormentati dal Signore.

28. Del peccato originale, spiegatogli dal B. Pietro.

29. Del letto della gloria in Paradiso.

30. Dei tre vizî rovina dell'umanità, ed ai quali mettono capo gli altri peccati.

31. Come dalla Colomba e dal B. Pietro e due Angeli sia stato portato al primo cielo *Aureo*.

32. Del secondo cielo *Etereo*.

33. Del terzo cielo *Sidereo*.

34. Del quarto cielo detto *Orfeon*.

35. Del quinto cielo detto *Turnion*.

36. Del sesto appellato *Venustrion*.

37. Del settimo cielo, ch'è detto *Annapecon*, nel quale è collocato il trono di Dio Immensurabile.

38. Perchè nel sesto cielo siano gli Angeli, gli Arcangeli, e tutti i cori dei Santi.

39. Del nome dell'albero di cui gustò Adamo.

40. Come dall'Apostolo sia stato condotto in certo luogo santo, ove vide cose indicibili da lingua di uomo.

41. Come poi dallo stesso Apostolo sia stato condotto per le regioni di 50 Provincie e v'abbia mirato i diversi peccatori, ed i predestinati.

42. Della città e chiesa crollata, in cui le anime di coloro, che l'ebbero abitata in una col sacerdote ed il Re del luogo, erano dal Demonio tormentate.

43. Della chiesa in cui è un Crocifisso che piange i peccati degli uomini tutti.

44. Poichè il B. Pietro gli ebbe mostrato molti altri luoghi, e l'ebbe istruito di molte cose del vecchio testamento, favella degli uomini ancora viventi nel secolo, e delle loro malvagità. (E Dante non lo ha forse fatto in tutto il suo gigantesco Poema?)

45. Descrive la statura del B. Pietro.

46. Come il B. Pietro gli spiega molte cose di nostra Redenzione, e perchè il mal seme di Adamo si torse dal vero sentiero.

47. Come il B. Pietro ridotta a piccola paginetta una carta di stupenda grandezza, l'ebbe cacciata nella bocca di Alberico, e gli ordinò che mangiassela.

48. Dopo ciò il B. Pietro gli concede di ritornare in sè stesso.

49. Discorso del B. Paolo sull'immagine della visione avuta da Alberico.

50. Come dopo tante celesti cose vedute trasse al monistero Cassinese, e dall'Abate Girardo fu vestito dell'abito della conversione.

Son questi gli argomenti d'ogni capitolo della *Visione* del nostro Alberico ed è pur di certo e da non porsi in dubbio, che se vi si

leggono delle idee, che qualche scrittore prese diletto porre in ischerno, vi si trovano degli argomenti e dei concetti, che furono degni di elevarsi all'altezza della mente immortale di Dante Alighieri. [1]

· Noi diremo soltanto questo, che Dante fu veramente a Montecassino, ebbe sott'occhio senza dubbio la *visione* di *Frate Alberico;* ma quando aveva di già fermata nella sua mente la prima e la seconda idea del Poema; quando andava attorno per nutrirsi di altri concetti, per raccogliere sui volumi di chi lo aveva preceduto tutto quello che potesse giovare alla vasta tela del Divino Poema, che gli si veniva maturando nel pensiero in mezzo alle lotte di una vita potentemente attiva. Alberico ha l'invidiato onore di aver contribuito anch'egli la sua piccola pietra al colossale edificio della *Divina Commedia.*

TOMMASO VITTI
(Da un lavoro inedito: *Dante e Roma*)

SOPRA UNA POSTILLA DEL TASSO ALLA D. C.

Al Direttore.

Torquato Tasso, non meno teologo e filosofo che poeta, nel postillare la Comedia di Dante pose attenzione principalmente alle parti dottrinali; e a quelle si riferisce il più delle sue postille. Appunto una postilla di lui, che fra le filosofiche è notevolissima, mi tornò alla mente dopo che io aveva mandata a V. S. la mia dissertazione, già da troppo tempo preparata per una ristampa di opuscoli Danteschi divisata dal mio amico Carlo Negroni, autore di tante preziose monografie risguardanti le opere dell'Allighieri, editore intelligente e diligente de' commenti del Gelli e del Talice. La quale ristampa, per cagioni ch'è inutile ridire, non ebbe poi effetto. La postilla del Tasso, di cui ora intrattengo Lei risguarda i versi 115-20 del canto XVII del Purgatorio, che qui trascrivo, ponendo innanzi e in seguito altri versi

[1] A. Venturini. *La Gloria del mio paese ovvero i Due Alberici.* Sora, 1880, Tip. Roccatani.

che, giova aver presenti alla memoria, per bene intendere il testo e la postilla, e fare dell'uno e dell'altra più sicuro giudizio.

112. Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115. È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'el sia de sua grandezza in basso messo.
118. È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama.
121. Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

La postilla del Tasso è in questi termini: « 115. 118. Di queste due sorte d'amore, che son torte al male, nissuna mi pare convenire al superbo, ma l'una e l'altra all'invido. Dante nondimeno, una al superbo, e l'altra all' invido par che attribuisca. » Questa postilla, con parole quasi dubitative, certo modestissime (mi pare — par), contiene una forte censura. E non dissimulo che da principio mi sentivo assai inclinato a creder giusta la censura, e dar ragione a Torquato. Se non che, mal sapendo fidare al tutto in me stesso, e trattandosi del Tasso e di Dante, ne interrogai Pagano Paganini, professore emerito di Filosofia, uomo insigne per la cognizione ampia e profonda delle discipline filosofiche e delle teologiche, congiunta alla più squisita letteratura. Egli, che tanti luoghi dottrinali di Dante illustrò con dissertazioni e articoli degni di venire publicati tutti in una, perchè sparsamente stampati in diversi giornali, e perciò non abbastanza noti; egli, dico, prese a considerar bene le terzine surriferite, e poi mi scrisse così: « L'appunto del Tasso non mi par giusto. Ecco la dottrina che si acchiude in questi versi. Impossibile che la creatura ami il male e odi il bene di sè stessa: ma possibile che ciò faccia rispetto al male e al bene altrui. E di tale amore e odio si dànno tre casi, il primo nella superbia, il secondo nella invidia, il terzo nell'ira. Mettiamo da parte il terzo e consideriamo il primo e il secondo, e la loro differenza. Il superbo desidera l'altrui avvilimento, l'altrui male per la bramosia da cui è dominato di sovrastare. L'invidioso invece odia l'altrui bene, perchè gli sembra che quello che di bene altri gode, sia sottratto al suo. Questi concetti sono in sostanza espressi nelle due terzine di Dante: *È chi per esser ecc. È chi podere ecc.* L'essenza della superbia, secondo S. Tom. d'Aquino e tutti i Dottori comunemente, S. Th. I, II, quaest. 84 art. 2., sta in un appetito disordinato della propria eccellenza; e questa essenza è salva nella Terzina: *È*

chi per esser ecc. Che se resta una certa somiglianza tra il concetto di quella terzina e quello della seguente: *È chi podere* ecc. non è meraviglia, poichè sappiamo dalla S. Scrittura (Eccle. 10) che inizio d'ogni peccato è la superbia. E sapientemente Benvenuto da Imola, guardando la superbia nella sua relazione colla invidia, la chiama *madre* di questa. È naturale che la figlia somigli la madre in qualche cosa. » Sin qua il Paganini.

Io non ho potuto rispondere: « maestro mio.... per udirti — son io più certo: ma già m'era avviso — che così fosse: » ben dovetti rispondere: « Tu mi contenti sì quando tu solvi — che non men che saper, dubiar m'aggrata. »

Pregando V. S. a comunicare a' lettori dell'Allighieri la postilla del Tasso, e la soluzione del Paganini, « qui farem punto, come buon sartore — che, com'egli ha del panno, fa la gonna. »

STEFANO GROSSO

Di Pisa, alli 7 di aprile del 1889.

RECENSIONI.

DR. KARL WOTKE. — *Leonardi Bruni Aretini Dialogus de tribus vatibus florentinis.* Con prefazione. — Vienna, F. Tempsky, 1889.

Questo dialogo, dato fuori primamente nel 1401, consta di due libri, dove sono rappresentati i sentimenti espressi da Coluccio Salutati e dal Niccoli sopra Dante, Petrarca e Boccaccio, in una conversazione che fu tra loro due in Firenze, e alla quale presero parte esso Leonardo Bruni, Roberto Rossi, e più tardi un Pietro fratello di Mini. Il dialogo fu dal Bruni dedicato a Pier Paolo Vergerio, allora lontano dall'Arno, dov'era da quei letterati desideratissimo. Un abbozzo ne fu dato da non molto dal Wesselofsky nel suo « Paradiso degli Alberti » (Bologna 1867) vol. I, p. II, p. 25-40, e poscia dal Voigt nella sua famosa opera I². p. 385-388; il quale però non avendo veduto se non l'edizione del primo libro del 1536, s'è riportato, quanto al secondo, alle nozioni del Wesselofsky desunte da un manoscritto della Laurenziana. Il merito del nuovo editore del Dialogo

sta nell' avercene dato compitamente, nella miglior lezione per lui possibile, l'uno e l'altro libro, attenendosi, per la reintegrazione del testo massimamente al Codice Chigiano, segnato I. VI 215 f. 107 a — 116 b, da lui riputato di tutti il migliore. Tra questo e il Cod. Vat. Urb. 1164 egli scorge strettissima relazione. Vengono poi, al parer suo, in seconda linea, i Codd. Vat. Reg. 1321 (fol. 264 a — 282 a), Vindob. Tabulae, vol. I, p. 32, n. 229, l'edizione di Basilea usata dal Voigt, e in fine un Cod. Laur. Plut. LII cod. 3. s. XV. E privi affatto di pregio egli stima i due Codd. Gadd. Pl. LXXXX sup. 50. s. XV Pl. LXXXX sup. 60. s. XV.

Ma secondo esso Wotke, il solo Cod. Chigiano non è sufficiente, pieno di scorrezioni com'è; a toglier le quali giovano d'ordinario i mss. d'inferiore bontà, siccome si pare spesso da un semplice confronto tra il testo del Cod. stesso, e quelle parti del Cod. Laurenziano che vediamo citate dal Wesselofsky.

Il titolo del Dialogo poi è vario, secondo i diversi mss. Col Chigiano s'accordano l' Urb., il Laur. e il Gadd.

Nel Reg. sta « Leonardi Aretini Liber, qui est collatio Collucii et aliorum quorumdam de praeconio trium vatum florentinorum eiusdem urbis Florentiae. » Nel Vindob. « Dialogus ad Petruum Paulum Justinopolitanum de modernis quibusdam scriptoribus in comparatione ad antiquos. » Negli scritti del Mazzucchelli, vol. II P. IV, p. 2211 « Dialogus ad Petrum de litteratura suorum temporum. » E nell'edizione di Basilea « Libellus de disputationum exercitationisque studiorum usu, adeoque necessitate in litterarum genere quolibet. »

In tanta varietà di titoli, il Wotke, a buon diritto, pensò essergli lecito sceglierne uno, che a suo giudicio, meglio convenisse alla materia principale del Dialogo; essendo che quelle « tre corone fiorentine » che sono Dante, Petrarca e Boccaccio, insieme col parere che se ne esprime, rendono certamente, più che altro, così pregevole e importante la scrittura del Bruni.

Riferiamone quella parte che tocca Dante.

Il dialogo ha luogo nella casa del Salutati, da tutti avuto in sommo pregio. Il Salutati incomincia lodando l'uso del disputare, di che annovera i molti vantaggi, non senza mostrarsi quasi sdegnato che gli astanti fossero in questo assai negligenti. Parla loro del costume che egli aveva di visitare Lodovico teologo, pochi anni innanzi da morte rapito, uomo di gran sapere, e del molto utile che traeva dal conversare seco lui; e così conforta gli ospiti a somiglianti letterarie esercitazioni. Allora il Niccoli, approvando il detto del Salutati, e ricordando con piacere di aver frequentato egli pure il circolo di Lodovico suddetto e altresì quello del Crisolara, maestro di greche lettere, si

scusa degl'intralasciati esercizii con la qualità de' tempi. Lamenta la penuria di libri, di buone scuole, e di quant'altro fa d'uopo all'uso di disputazioni non vane, ma feconde. Si lagna del vedere perturbata e quasi cacciata di sede ogni disciplina; i documenti di filosofia greca, quali, ad esempio, quelli di Cicerone, lasciati nella massima parte perire o corrotti dall'ignavia de' maggiori, che in quella vece conservarono i sogni di Cassiodoro e di Alcido, o altri simili. Inveisce contro i filosofi del tempo che insegnavano quello che non sapevano, ed erano inetti a bene intendere Aristotile, nelle cui parole giuravano. Deplora inoltre il Niccoli lo scadimento della dialettica, della grammatica, della retorica, ecc. ecc., e conclude doversi preferire il silenzio di Pitagora all'esercizio del disputare. Allora Coluccio Salutati, appresso alcuno scambio di complimenti tra gl'interlocutori, a negare di contro, che le arti e le scienze fossero tanto afflitte e la suppellettile de' libri sì scarsa da non lasciare che altri trar ne potesse vera sapienza; e ammonisce il Niccoli che, per la sola voglia di quello che aver non è dato, non trascuri e dispregi ciò ch'è possibile conseguire. Non è piccola parte de' libri di Cicerone quella che resta, nè tale che non valga a liberare dall'ignoranza chi sa farne procaccio. S'è perduto sì M. Varrone, ed è giusto il rammaricarsene, ma vivono gli scritti di Seneca, ed altri molti, che a noi, se non fossimo tanto delicati, possono facilmente tener luogo di quelli di Varrone. Badisi adunque di non trasferire la colpa nostra a cose che sono fuori di noi. Se non che, non sei tu stesso forse, o Niccoli, una prova del contrario, tu che già mostri di avere acquistata tanta dottrina? E poi qual è questa avversità di tempi che non impedì di riescire eccellenti nè a Dante, nè a Francesco Petrarca, nè a Giovanni Boccaccio, illustri nostri concittadini in questa età vissuti, per tanto universale consenso levati a cielo? In fede mia, non perchè mi tocchi l'esser quelli della mia stessa città, ma non iscorgo davvero come non siano essi trovati degni, per ogni forma di coltura, di star con gli antichi. Quant'è poi a Dante, s'egli avesse eletto altro genere di scrivere, non solo lo metterei a paro co' nostri antichi, ma lo preferirei agli stessi Greci.

Gli risponde il Niccoli in questi termini del testo (che qui è reso, non per sommi capi come sinora, ma fedelmente): Di che Danti, disse, di che Petrarca, di che Boccacci, mi fai menzione? Credi tu forse ch'io giudichi con le opinioni del volgo, e ch'io approvi o condanni secondo che pensa la moltitudine? Oibò. Io mai non lodo se non quando m'è ben bene aperta la ragione che m'induce a ciò fare, e a buon diritto ebbi ognora il volgo in sospetto. Perocchè i suoi giudicî sono tanto corrotti, da riceverne più d'ambiguità che di certezza. Nessuna meraviglia adunque, o Coluccio, se di questi tuoi, per così dire, triumviri m'udrai portar sentenza diversa da quella del popolo. E in vero qual

è quella cosa in essi, che ciascuno debba ammirare o lodare? Per principiare da Dante, al quale tu non anteponi nemmeno Marone istesso, nol vediam noi sovente dare in così fatti strafalcioni da far credere che di ogni cosa fosse ignorante? Lui, che di quel motto virgiliano:

> « Quid non mortalia pectora cogis
> Auri sacra fames »?

(Purg. XXII, 40-41), motto che a qualunque letterato, anche mediocre, non fu mai dubbio, la sentenza apertissimamente ignorò. Chè vôlto essendo contro l'avarizia, egli l'ebbe, in quella vece, siccome pronunciato contro la prodigalità. Oltre a che, per ignoranza de' tempi, egli rappresenta Catone, quello ch'ebbe parte nelle guerre civili, assai vecchio e con ben lunga barba (Purg. I, 31 sg.) là dove Catone si sa essere morto in Utica giovane, e nell'ancor fresca età di quarantott'anni. Ma questo è un nonnulla. Ciò che dee parere assai grave e intollerabile, si è che M. Bruto, uomo per giustizia, modestia, grandezza di animo, insomma per tutte virtù prestante, egli alla massima pena infernale dannò (Inf. XXXIV 65-70) perchè Cesare spense, e alle fauci de' ladroni la libertà del popolo romano a forza ritolse. Laddove a Giunio Bruto, uccisore di re, ne' campi Elisi diè posto (Inf. IV, 27.) E sì che da' suoi maggiori Tarquinio il regno avea ricevuto, e fu re in quel tempo che il regio potere era dalle leggi acconsentito; dove Cesare, per contrario, occupato aveva la Repubblica con la forza e con le armi, e i buoni cittadini ammazzando, rapita alla propria sua patria la libertà! Per la qual cosa, se Marco fu scellerato, più scellerato ancora Giunio esser doveva. Ovvero, se degno di laude fu Giunio per aver morto un re, perchè non esaltare al cielo Marco uccisor di un tirranno? Lascio poi quello che, affeddidio, fa vergogna abbia potuto scrivere un cristiano uomo, cioè ch'egli fe' stima, quella peste del mondo, e il traditore di colui che del mondo fu salvatore, quasi con lo stesso tormento punire (Inf. XXXIV, 65-70). Ma tacciamo di queste cose alla religione spettanti, e parliamo di quelle che s'attengono agli studi nostri, le quali io vedo essere spesso da costui cotanto ignorate da far parere manifestamente non aver Dante scartabellato se non fiabe fratesche, o consimili cose indigeste, senza nemmen toccare alcuno di quei libri gentili, dai quali in massimo grado l'arte sua dipendeva. In fine, posto pure che ogni altra cosa non gli mancasse, ma di latinità egli era certo digiuno. E noi non avremo rossore di chiamare poeta, anzi di anteporre a Virgilio, un uomo inetto alla lingua latina? Vidi da poco di lui alcune epistole, che pareano da esso composte con somma accuratezza — scritte come erano di suo pugno e impresse del suo sigillo —, ma giuro, non esservi

uomo tanto inerudito che non si vergognasse di aver scritto in modo sì sciocco. In conclusione, o Coluccio, io devo escludere questo poeta dal concilio de' letterati, e metterlo insieme co' cinturai, co' pistori, o con altrettale gente del volgo. Perocchè con la sua maniera di parlare egli si mostrò degno della compagnia di costoro. Ma basti di Dante.

(Si ommette ciò che il Niccoli passa a dire del Petrarca e del Boccaccio. Solo, quanto al Petrarca, giova notare ch' egli non tiene alcun conto, nè fa nemmen cenno, del Canzoniere.)

Coluccio Salutati, sorridendo, risponde non essere difficile il patrocinio de' tre poeti, ma che per ciò fare degnamente, e ragionare i grandi meriti loro, bisognava di molto tempo; e però rimette la disputa ad altro giorno; con che ha fine il primo libro del Dialogo.

Nel secondo libro vediamo que' medesimi letterati radunarsi il dì appresso negli orti di Roberto Rossi, e aggiungersi a loro Pietro fratello di Mini. Toccato prima alquanto, chi pro e chi contro, dei meriti di Giulio Cesare, e dei partiti che ne derivarono alla città di Firenze, Roberto Rossi invita Coluccio a prendere le difese dei tre poeti fiorentini denigrati dal Niccoli. Ma Coluccio se ne schermisce, con dire, in sostanza, d'essersi ben accorto che il giorno innanzi il Niccoli vituperando come fece i tre poeti, non ebbe altra mira che di muovergli la bile, e di fargli recitare le lodi di quelli; ch' egli però non intendeva di lasciarsi prendere a cotali ami, e avrebbe dette quelle lodi alle quali era stato pure più volte eccitato da Leonardo Bruni, quando più gli fosse piaciuto. Tutti invitano Coluccio a parlare, ma senza effetto. — Finalmente Leonardo propone dover i tre poeti colui medesimo difendere che li aveva il giorno precedente accusati. E il Niccoli, acconsentendo, incomincia dal confessare sè avere il dì innanzi veramente simulato, e che al Salutati era facile addarsi della finzione, noto come gli era quant' egli fosse solito a onorar Dante di cui aveva imparato a mente fin da giovanetto gran parte del Poema, e così ad onorare gli altri due. E procede alle lodi di Dante, le quali, integralmente traslatando il testo, or riferiamo.

Pare a me, dice il Niccoli, che in un poeta siano richieste tre doti: l'arte del fingere, l'eleganza dell'eloquio, e la scienza di molte cose. La prima principalmente nel poeta ricercasi, nell'oratore la seconda, la terza nel filosofo e nell'istorico. Fuori di queste tre cose, nient'altro richiedesi nel poeta. Vediam dunque, se vi piace, qualmente queste tre cose furono ne' nostri poeti, incominciando da Dante, ch'è il maggiore di età. Chi mai può osare di dire che l'arte del fingere gli abbia fatto difetto, s'egli seppe inventare quella così pellegrina e inaudita finzione de' tre regni, e per cammini diversi ogni

cosa distinguere, così da punire i molteplici peccati di questo secolo, ciascuno al proprio luogo, e a seconda della lor gravità? Che dirò poi del Paradiso, ch'egli con tanto ordine e con tanta discrezione rappresenta, da non esservi lode la quale possa uguagliare una così bellissima finzione? Oh quella salita e quella discesa! Oh que' compagni e que' duci! Con quanta eleganza ideati! E che sapiente partizione del tempo! Ma che dovrei dire della facondia, la quale fe' parere infanti tutti coloro che sono stati prima di lui? Non v'ha modo figurato di dire, non v'ha parte nobile alcuna dell'arte oratoria, che questo uomo non abbia saputo mirabilmente largire, con venustà non men che con copia. Perocchè il suo dire è come un fiume di miele, spontaneo, atto ad esprimere ciascun sentimento, di maniera che le cose s'avverano agli occhi di chi ode o legge, nè v'è oscurità ch'egli con la parola non valga ad illuminare e ad aprire. Tanto che con que' suoi limatissimi ternari egli giunse a far cosa di tutte difficilissima, cioè a ragionare e discutere sottilissimi argomenti di teologia e di filosofia con tanta convenienza, che appena potrebbero stargli a petto gli stessi teologi e filosofi d'in sulla catedra, e dopo posata meditazione. Aggiungi l'incredibile scienza delle istorie. Chè non pure le cose antiche ma le nuove, non solo gli avvenimenti domestici ma anche gli estrani, o per amor di ornamento o di dottrina, sono in quel libro preclaro intessute. Non v'ha usanza in Italia, non v'ha monte, non fiume, non famiglia di qualche nobiltà, non uomo che abbia fatto alcuna cosa degna di ricordanza, ch' egli non conosca, e nel suo poema, a luogo opportuno, non metta. Ond'è che niente affatto mi spiace l'equiparare, che facea ieri Coluccio, Dante a Omero e a Virgilio. Poichè ne' poemi loro io non so veder cosa, alla quale questo poema nostro, a grande dovizia, non risponda. Leggete pure que' versi dov'è espresso l'amore, l'odio, la paura e ciascun'altra perturbazione dell' animo. Leggete, di grazia, le descrizioni de' tempi, i movimenti de' cieli; leggete il sorgere e il tramontare delle stelle, i computi aritmetici; leggete le esortazioni, i diverbi, i consolamenti. Leggete, e poi sappiatemi dire qual mai poeta possa giungere a mostrare tanta perfezione di scienza, e tanta eleganza di eloquio. Ecco adunque perchè ieri io sceverava dalla famiglia de' letterati un uomo cotanto compìto, cotanto dotto e facondo, cioè non per farlo del novero loro, ma per esaltarlo sopra di loro, e affinchè egli col suo poema innamori non essi soltanto, ma la città intiera.

Così, dopo aver espresso il mio sentimento intorno al cittadino, al poeta, a quest'uomo dottissimo, io mi farò a dare risposta a quelle accuse che contro gli sono mosse. M. Catone morì nell'ancor florida età di anni quarant'otto; e Dante lo dipinge con bianca e lunga barba. Vana accusa; perocchè non i corpi, ma gli spiriti de' defunti discendono

nell'Inferno. Perchè adunque ne falsò egli il pelo? Perchè giovane d'anni Catone apparve di pensieri sommamente canuto, rigido osservator dell'onesto com'egli era, e di santissimi costumi fornito. Non abbiamo noi udito testè Coluccio quanto abbia per cosa da nulla l'adolescenza? E non senza ragione; poichè non altro che la sapienza della canuta età, l'integrità del costume e la temperanza, è quello che forma l'onestà. Ora ignorava egli forse veramente la sentenza di quel detto di Virgilio:

« quid non mortalia pectora cogis
auri sacra fames? »

Io temo più tosto che esso Dante non sia compreso da noi; poichè a che serve il dire ch'egli non ignorasse questi versi, i quali sono aperti persino a' ragazzi? E come può mai darsi, che colui il quale potè penetrare e intuire i più reconditi segreti virgiliani, solo a questo patentissimo luogo prendesse abbaglio? È impossibile. Ma, o egli è un errore de' copisti, le più volte grossolani e ignoranti, ovvero la sentenza di Virgilio è tratta all'estremo opposto; in modo che, essendo la liberalità una virtù la quale ha per estremi, da un lato, l'avarizia, e dall'altro, la prodigalità, sicchè queste son pari tra loro, la riprensione che si fa dell'uno estremo debba intendersi come fatta anche dell'altro. La qual cosa, in vero, pur non sapevano nè Virgilio nè Stazio medesimi, se li vediamo altamente maravigliarsi come fosse stato un avaro colui che pagato avesse il fio della prodigalità. In quanto poi al terzo punto del condannare, che si dice aver egli fatto, quasi alla stessa pena i due che furono cagione della morte, l'uno del nostro Salvatore, l'altro dell'infestatore del mondo, la è questa un'accusa zoppicante al par di quella dell'età di Catone, e buona solo per quegli insipienti che le cose dette dal poeta pigliano come vere, e non finte. Ma chi può pensare che Dante, uomo di quanti erano a' suoi tempi dottissimo, ignorasse con che mente abbia Cesare conseguita la signoria, ignorasse la libertà rapita, e la corona, con mestizia del popolo romano, posta da M. Antonio sul capo di Cesare? Può mai credersi ch'egli di tanta virtù fosse ignaro, quanta tutte le istorie consentono ch'era ornamento di M. Bruto? E chi è mai, che non ne lodi la giustizia, l'integrità, l'industria, la nobiltà d'animo? No, tutto codesto non era celato a Dante, no; ma egli volle rappresentare nella persona di Cesare il legittimo principe, il giustissimo monarca delle cose temporali, e nella persona di Bruto, all'incontro il sedizioso, turbolento, e scellerato uomo, che questo principe proditoriamente trucidò, e non perchè Bruto sia stato di quella tempra. Chè se ciò fosse, per qual ragione sarebbe egli stato lodato dal Senato, non altrimenti che qual ricovratore di libertà? Ma poichè Cesare in qualsisia modo avea signoria, e Bruto

insieme con più di sessanta nobilissimi cittadini, lui spense, gli è da questo che il poeta tolse materia alla sua finzione. Perchè adunque pose egli entro alle fauci di Lucifero l'uomo giustissimo, onde fu la libertà ristaurata? Perchè Virgilio quella castissima donna che tolse di morire per non perdere la pudicizia, finse libidinosa fino a far ch'ella si togliesse, per cagion d'amore, la vita? Vero è che a' pittori e a' poeti fu sempre eguale licenza di osare ogni cosa; sebbene non a torto forse, come a me par certo, potrebbesi sostenere M. Bruto nell'eccidio di Cesare aver commesso empietà. Infatti non mancano autori, i quali o per affezione a quella parte, ovvero per piacere agl'imperatori, chiamano nequitoso ed empio il fatto di Bruto. Ma a difendere quella quasi parificazione di Cristo e di Cesare pare a me che la prima ragione abbia più di probabilità, e sono fermo nel credere che così la pensasse il nostro poeta. Ma s'egli fu fornito di tutte doti, certo gli mancò la latinità. Questo dicevasi affine di suscitare l'indignazione di Coluccio, perocchè a qual uomo dotato di senno, non verrebbe la bizza in udire che non sapesse lettera colui che disputò tante volte, che scrisse versi eroici, che fu lodato per tanti studi? Quest'è assolutamente impossibile. Anzi egli dovev'essere necessariamente dotto in sommo grado e facondo, e attissimo al poetare, siccome chiarissimamente dimostrano, non che l'opinione degli uomini, ma gli scritti di lui.

Il Wotke è di parere che solo dietro un esame superficiale del Dialogo, possa esser lecito di considerare le singole difese fatte a favore de' tre poeti come indizio certo di quello che in que' tempi pensavasi intorno al merito di ciascuno di essi; e di percepire quindi anche in quella glorificazione di Dante qualche cosa più che un vano sfavillìo di parole. Opina il Wotke che, in complesso, le cose pronunciate nel primo libro esprimano l'intimo convincimento del Niccoli più che non quelle dette nel secondo; e quant'a ciò egli si richiama alla sua Analisi dell'Invettiva del Bruni edita in « Wiener Studien » del presente anno.

P.

LE ECLOGHE LATINE

DI MAESTRO GIOVANNI DEL VIRGILIO E DI DANTE ALIGHIERI.

Francesco Pasqualigo, Dantista e Direttore di questa Rassegna, ha fatto recentemente opera provvida e vantaggiosa ai buoni studi

con procurare una nuova splendida edizione [1] delle Ecloghe Dantesche, nella quale oltre ad ammegliorarne la lezione ed illustrarne gli intendimenti per via di annotazioni ricche di dottrina e di critico acume, ha aggiunta una sua traduzione delle medesime in isciolti italiani, che per fedeltà e per grazia poetica si lascia di gran lunga indietro quelle di Francesco Personi e di Filippo Scolari. Non parlo della traduzione in prosa fatta dal p. Giuliani, la quale è più presto una letterale e pedestre interpretazione ad uso degli ignari di latino, che una traduzione vera e propria; dacchè un Poeta in prosa non si traduce, senza alterarne la sostanza e la forma, facendolo con suo discapito parere ben altro da quello ch'egli è, di guisa che in così fatte interpretazioni gran cosa è, come dice Orazio, se di mezzo alla prosa disciolta *invenias etiam disiecti membra poëtae* (*Sat.* I, IV, 62).

Io non esito a dire che traduzione meglio intesa e più leggiadramente condotta, che questa del Pasqualigo, non sarà facile a farsi, ed in ciò gli riconosco un merito tanto maggiore, quanto meno l'aridità della materia e l'ispidezza della dicitura latina si prestavano a ricever lume d'italiana eleganza. Questo ho detto pensatamente, conciossiachè per quanto sia vezzo comune a non pochi di ammirare e levare a cielo quanto è uscito dalla penna del sommo Alighieri, il contenuto di queste ecloghe, tuttochè qua e là non manchi qualche concetto robusto, qualche immagine colorita, qualche espressione felice, si mostra assai misero e vano, nè vi si trova pur l'ombra di quella naturalezza, di quella semplicità, di quella grazia ingenua, che distinguono ne' sommi maestri la poesia pastorale. Lo stile poi è stentato, contorto, oscuro; la latinità impura, aspra, barbarica; nè tra il dettato di Dante e quello dell'amorevole Maestro Giovanni tu scorgi grande differenza. Gran torto ebbero i contemporanei, a mio credere, se per il sapor Virgiliano de' suoi Carmi intitolarono *del Virgilio* l'Umanista Bolognese; ebbe al contrario gran ragione Leonardo Aretino, quando delle ecloghe Dantesche scrisse *di averne molte vedute più vantaggiosamente scritte.*

Eppure queste ecloghe sono autentiche, poichè non solo gli argomenti estrinsceci ce ne convincono, ma più di tutto lo dimostra l'intrinseco esame di esse, che in più d'un luogo mostrano al savio intenditore la verace impronta Dantesca. Per me, l'autenticità si rende certa, quando considero due passi dell'ecloga seconda, che contengono due designazioni astronomiche, l'una della stagione dell'anno e l'altra dell'ora del giorno, designazioni che arieggiano di molto a quelle che si

[1] Ecloghe di Gio. del Virgilio e di Dante Alighieri, annotate da anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da Francesco Pasqualigo, con illustrazioni di altri — Lonigo Tip. Gio. Gaspari — L. 3.

frequenti occorrono nella Commedia. L'una si trova in principio dell'ecloga, e denota, come acutamente dimostra il Pasqualigo, contro l'avviso del Dionisi e del Giuliani, non l'ora di mezzodì, ma la fine di Aprile, ed è così espressa:

> Velleribus Colchis praepes detectus Eous
> Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
> Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
> Currigerum canthum libratim quemque tenebat,
> Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
> Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.

L'altra che si legge al v. 90, esprime leggiadramente il cader del giorno:

> Sed quia tom proni scindebant aethra, iugales,
> Ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra.

Se dunque le ecloghe sono indubbiamente autentiche, converrà dire che il Poeta era nato non per la inaridita e morta poesia latina, ma per la pronta rima volgare, rigogliosa di vita e di freschezza. Tale invero egli sentì e giudicò sè stesso, giacchè, nonostante i ripetuti e pressanti consigli de' *cherci* del suo tempo, lasciate da un canto le sterili Camene del Lazio, e divinando i nuovi tempi, si appigliò alla giovane Musa volgare, e trasse fuori un canto novo, per modo che potè professar solennemente:

> L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
> Minerva spira, e conducemi Apollo,
> E nove Muse mi dimostran l'Orse.
>
> (*Par.* II, 7).

Soltanto nelle senile età, cedendo alle istanze affettuose ed alla quasi improntitudine amichevole del buon Maestro Giovanni, si lasciò condurre a tentar l'antica bucolica, e scrisse queste ecloghe, le quali messe a riscontro cogli splendori de' suoi versi volgari, *paiono cose rimorte.*

Comunque sia di ciò, bene il Pasqualigo ha quel ruvido ed ispido latino, rammollito e raggentilito, temprandolo alla sua vena facile e pura, cosicchè ci ha dato una traduzione, qual non potrebbesi desiderar migliore. Ma perchè non paia che la lode a lui tributata, muova da spirito di adulazione, da cui sembrami essere assai lontano, io noterò in questa traduzione alcun difetto, che nel leggerla attentamente

credetti rilevarvi; e me lo comporterà il Pasqualigo, il quale essendo dotto, è anche modesto.[1]

Nel Carme od Epistola di Maestro Giovanni, dopo gli incitamenti a lasciare il dir per rima, ed appigliarsi alla poesia latina, affine di satisfare a' *cherici* che sprezzano le cose scritte per volgare; il buon Maestro così esorta Dante:

> At, precor, ore cie, quae te distinguere possint,
> Carmine vatisono *sorti* communis *utrique* (v. 23).

Il Pasqualigo, rigettata giustamente la falsa traduzione del Personi e la contorta interpretazione del Giuliani, per *sorti utrique* intende e traduce *cherci e dotti,* spiegando *cherci* i mezzanamente intendenti di latino, *dotti* gli *studio callentes,* ossia i veri e propri letterati. Ma se è vera la sentenza dei loici che *plus et minus non mutant speciem, cherci* e *dotti* son qui la stessa cosa, sebbene con differenza di grado, mentre *sors utraque* del testo designa *due diverse specie* di persone, di che la traduzione e la chiose non si reggono Maestro Giovanni, dopo rimproverato dolcemente il Poeta che tanto tempo ed ingegno avesse consumato in iscrivere *carmine laico* per il volgo indegno di gemme sì preziose, lo invita a dettar latino per piacere anco ai dotti, facendosi in tal guisa *comune all' una e all' altra sorte,* cioè ai *laici* insieme e ai *cherci,* ma non a quelli per mezzo di questi, come vuole il p. Giuliani, bensì direttamente ad entrambi. Per i laici aveva già da lunga mano poetato; poetasse ora per i dotti, ed ecco che e' diverrebbe di tratto comune all' una e all' altra sorte di gente, *sorti communis utrique.* Che tale e non altra sia la sentenza di questo luogo, è accertato dall' ecloga dello stesso Maestro al v. 69, dove egli invitando cortesemente l' Alighieri a Bologna, gli promette che quivi faranno a lui Poeta volgare e latino riverente corona quelli che

---

[1] Grato alle lodi, che mi conviene in tutto riferire al cortese animo del professore Cesare Beccaria, reputo superfluo quasi il dichiarare che, non tanto per esse, quanto per i giudiziosi appunti, graditi non meno, ch' egli mi fa, trovo opportuno di pubblicare questo suo scritto. A prima giunta li stimai affatto giusti, e tali, in pieno, essi mi sembrano tuttavia: solo dopo averci pensato un po' più, parmi che forse non tutti tornino con pari sicurezza accettabili. Ma non parendo questo il luogo di entrare in disquisizioni, lascio per ora che altri ne giudichi a sua posta. Testè, anche il prof. di Breslavia A. Gaspary, oltre allo scrivermene cose di cui non posso se non compiacermi, nota nel mio lavoretto alcuna menda, quanto al modo d' intendere il testo, ciò facendo dietro considerazioni meritevoli di serio esame. Nè i suoi giudizii sono sempre conformi a quelli del prof. Beccaria e miei, come, ad esempio, là dove ritiene che Dante nel principio della seconda Ecloga intenda parlare, non della stagione dell' anno, ma dell' ora del giorno, accedendo il Gaspary per tal modo all' avviso già prima da altri espresso.

Il Direttore.

bramano sentir le *nuove rime,* e quelli che degli *antichi carmi* si piacciono, cioè appunto i *laici* ed i *cherci:*

> Huc ades; huc venient, qui te pervisere gliscent,
> Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina laeti
> Qui *nova* mirari, cupientque *antiqua* doceri.

Il medesimo è pur confermato dall'epigrafe latina dettata dallo stesso affettuoso Maestro, e incisa sull'urna sepolcrale del Poeta a Ravenna, poichè in quella gli è dato vanto di avere soddisfatto non meno ai letterati, che ai non letterati: *Gloria Musarum, vulgo gratissimus Auctor,* espressione equivalente nella sostanza a quella del citato Carme: *sorti communis utrique.*

Nello stesso Carme, v. 28: *Dic Phygias damas laceratas terga molosso.* Comunemente si legge *dente molosso.* Credo anch'io che la lezione *terga,* prescelta dal Pasqualigo, sia migliore, ma solo perchè è più elegante, non perchè, com'egli scrive, *molosso* non possa essere aggettivo, giacchè anzi *molossus* è sempre aggettivo (propriamente aggettivo *gentile,* denotante un popolo), ed anche quando si adopera assolutamente da sè, *substantivorum more*, vi si sottintende il nome sostantivo *canis.*

Ancora nello stesso Carme al v. 42: *Quid pater Apenninus hiat?* il Pasqualigo traduce: *L'Apennin padre che agogna?* il p. Giuliani: *E che minaccia mai Appennino padre?* Nè l'una nè l'altra versione parmi essere consona al contesto. Perocchè quivi è discorso di tumulti e di strepiti guerreschi che arrecano sconvolgimenti in terra ed in mare. *Hiat* vorrà dunque esser preso piuttosto in senso proprio per si fende, si spacca quasi scosso da tremuoto, come subito appresso prendesi in senso proprio il *concutit,* detto di Nereo che sconvolge dall'imo l'onda Tirrena; e questo perchè il trambusto ed il fragore d'uomini tumultuanti ed azzuffantisi sembra, nella comune opinione, ripercuotersi anche nella natura materiale che ne circonda.

Da ultimo nella 2ª ecloga di Dante al v. 86: *cui iam frondator in alta — Virgine perpetuas festinat cernere frondes,* il Pasqualigo traduce: *A cui cinger di fronda non caduca — S'affretta già lo sfrondator nell'alta — Giustizia.* A me par forte intender *Giustizia* nell'alta *Virgine* del testo, per quanto il Pasqualigo si richiami al Virgiliano *iam redit et Virgo,* che Dante nella Commedia traduce: *Torna Giustizia.* Sarebbe questa un'allusione oscurissima e remotissima; d'altra parte non si vede, che abbiano a far colla Giustizia le fronde e lo sfrondatore. Qui si tratta della laurea; lo sfrondatore s'affretta di *scegliere* (*cernere* che mal si volta per *cingere*) o *cogliere con iscelta* le fronde da intrecciarne a Dante la poetica corona; e dove *elegge* egli la fronde? Non certo nella *Giustizia,* ma in sull'*alloro* (*Venir*

vedrámi al tuo diletto legno — Par. I, 25), detto qui con infelice figura *alta Virgine*, perchè in esso fu trasformata la *vergine* Dafne. Bene interpreta il p. Giuliani: *Per cui lo sfrondatore già si affretta di scegliere su un eccelso alloro le perpetue frondi.*

Ma queste son mende lievi che non guastano punto la bontà del lavoro, talchè io concluderò colle parole del Venosino: *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis — Offendar maculis* (*ad Pis.* 351).

CESARE BECCARIA

Savona 16 febbraio 1889.

NOTIZIE.

DANTE ALIGHIERI E GIOVANNI SERCAMBI. Il Canonico Bandini nel catalogo della Biblioteca Laurenziana, ch'egli stampò in parecchi volumi tra il 1764 e il 1793, descrive il codice LXXIV della libreria Medicea Palatina, il quale contiene la cantica del Paradiso con un commento italiano; e ingannato dal titolo e dalla sottoscrizione, attribuisce questo commento a Giovanni Sercambi, politico, uomo d'armi, cronista e novelliere della seconda metà del secolo XIV e dei primi anni del XV. Lo Zaccaria ripetè quello che il Bandini già aveva detto. E anche Gian Jacopo Dionisi nel quinto de' suoi *Aneddoti* Danteschi (pag. 5), e nella *Preparazione istorica e critica* (II, 146), cita il commento del Paradiso, scritto da Giovanni Sercambi, veduto da lui a Firenze nel detto codice LXXIV Mediceo Palatino.

Ma nel 1845 uno de' più insigni e diligenti Dantisti del presente secolo, il Visconte Colomb De Batines, avvertì nella sua *Bibliografia Dantesca* (I, 608; II, 28) che sebbene la sottoscrizione lasci credere che quel commento sia opera del Sercambi, esso però non è altro che il commento del Bolognese Jacopo Della Lana. Nè agli esperti deve punto recar meraviglia il leggersi alla fine del libro: *La soprascripta expositione chiose overo postille oe scripto io Johani sr cabi* etc. Perciocchè non è raro l'esempio di antichi copiatori, i quali davano compimento alla loro fatica, dichiarando di aver essi *scritto* il libro; nè con ciò mentivano, il copiare essendo pure atto di scrivere. E non è senza probabilità la congettura, che Giovanni Sercambi, nato da uno speziale di Lucca nel 1347, non ricco di beni di fortuna, ma studiosissimo di Dante, di cui fa spesse volte ricordo nelle opere sue, abbia in gioventù trascritto di propria mano il divino poema col commento Laneo, che allora era di tutti il più conosciuto e il migliore, poichè il Landiniano non si pubblicò se non nel 1481, quando il Sercambi, soldato e statista, già aveva parte attivissima ne' pubblici negozj della Signoria Lucchese.

Bene è da maravigliare che Carlo Minutoli nella vita, ch'egli scrisse di Giovanni Sercambi nel 1855, e che premise alla sua stampa di *Alcune novelle* di questo autore, non inserite nella edizione Veneta del 1816, abbia ancora allegato essere del Sercambi il commento al Paradiso, che sta manoscritto nel codice Mediceo Palatino, e recati inoltre certi suoi argomenti in prova, che non solamente il Paradiso, ma avesse il Sercambi commentate anche le altre due cantiche. Più assai farà maraviglia, che Giuseppe Jacopo Ferrazzi, nel quinto volume del suo *Manuale Dantesco* (Bassano, Pozzato, 1887 pag. 290), abbia anch'egli ripetuto, e poco meno che ricopiato ciò che aveva scritto il Minutoli, sebbene esso Ferrazzi, non che conoscesse la Bibliografia del Batines, ma l'avesse menzionata, e se ne fosse valso in più luoghi de' volumi precedenti. Nè so poi che cosa io mi dica dei Professori Rodolfo Renier e Francesco Novati. Il primo de' quali nel corrente anno 1889 diè fuori a Torino nella *Biblioteca di testi inediti o rari* un volume di *Novelle inedite* del Sercambi; novelle, per verità molto oscene; ma adesso ne corre la moda, e i libraj poco scrupolosi ne fanno di lauti guadagni. Nella prefazione di questo volume anche il Renier, come il Minutoli e come il Ferrazzi, discorre del codice Mediceo Palatino, e del commento Dantesco di Giovanni Sercambi; esprimendo però il dubbio, che tal commento non sia del Sercambi, ma sia una trascrizione del Laneo; e soggiungendo poscia in nota (pag. XXXVIII), che l'amico suo Novati, recatosi a Firenze ed esaminato il codice, trovò che veramente il creduto commento del Sercambi non è altro che il notissimo commento di Jacopo Della Lana. Sta bene; ma è questa una scoperta, che già erasi fatta dal Batines, ora è passato poco meno di mezzo secolo; e già era divulgata nella sua *Bibliografia,* che tutte le biblioteche posseggono, e che corre per le mani di tutti i letterati d'Italia, e più particolarmente dei Dantisti.

Concordanza Dantesca. D. Giuseppe Russo in una lettera a Vincenzo La Rosa dell' 11 di giugno 1881, stampata prima negli atti dell'Accademia *Dante Alighieri* di Catania, e poi ristampata a parte nello stesso anno dalla Catanese tipografia Galati, mise in rilievo la necessità di una *Concordanza Dantesca*, la utilità di un tal lavoro, il metodo per comporlo, e chi meglio potrebbe intraprenderlo. La *Concordanza Dantesca* dovrebbe essere fatta come le Concordanze bibliche, per mezzo delle quali si può immediatamente e con pochissima fatica sapere, se un determinato vocabolo si trovi o non si trovi nella Bibbia, e quante volte e in quali luoghi vi sia adoperato, e i testi o versetti dove lo s'incontra. Simili concordanze non si hanno per la Bibbia soltanto, ma per tutti o presso che tutti i classici greci e latini, e anche per alcuni di altre lingue. Giusto adunque il rammarico del Russo, che non se ne avesse una anche per la Divina Commedia, e il desiderio suo, che vi si ponesse mano. Desiderio, che non tardò molto a essere soddisfatto; non però in Italia, dove intorno a Dante assai si esercita la fantasia, e poco la riflessione; ma in America, dove la Società Dantesca di Cambridge sino dal luglio 1887 oltre ad annunziare che la *Concordanza* si stava preparando da volonterosi Dantisti, ne pubblicava il manifesto di associazione con due pagine di saggio, che vanno da *Abate* sino ad *Accenda.* Ora il desiderato lavoro è già pubblicato; e Nicolò de' Claricini Dornpacher, egregio dantofilo, ne parla come appresso.

Concordance of the Divina Commedia by Edward Allen Fay. — Baltimora tip. Isacco Friedenwald 1888 — un vol. di pag., VI - 819.

Il prof. Fay, avendo veduto quanto comoda ed utile sarebbe riuscita una Concordanza della Divina Commedia, incoraggito da alcuni studiosi di Dante e dalla Società Dantesca Americana, intraprese, nei ritagli di tempo che gli sopravanzavano ai doveri della scuola, la compilazione di questo paziente lavoro. In capo a quattro anni lo potè condurre a fine e, grazie all'aiuto della summenzionata Società e la dichiarazione dei suoi membri di rendersi eglino stessi responsabili delle perdite che potessero derivare da questa pubblicazione, esso venne in luce lo scorso anno.

La Concordanza della Divina Commedia è disposta per ordine alfabetico, e ad ogni parola importante del sacro Poema corrisponde il verso in cui essa si trova, con l'indicazione della Cantica, del Canto e del verso. Ai pronomi più brevi, agli articoli, alle preposizioni, agli avverbi, alle congiunzioni e alle forme più usitate dei versi *avere* ed *essere* l'Autore non fa seguire che un *sovente;* e per tal modo egli non ha menomato alcun pregio al lavoro, anzi lo ha reso meno voluminoso.

Il testo adottato nella Concordanza a quello del Witte (Berlino 1862) è qualche volta quello del Niccolini, del Capponi, del Borghi e del Becchi (Firenze 1837) ma solo per quelle parole, che si differenziano affatto dalla edizione del benemerito dantista alemanno.

Noi in Italia si aveva avuto nel 1886 un tentativo di un consimile lavoro fatto dal signor Vassallo, paleologo (Girgenti tip. Carini), in cui però alla parola cercata corrispondeva non il solo verso ma ben anco le terzine, che ne rendevano il senso compiuto. L'opera, che avrebbe oltrepassato le 2000 pagine, pur troppo per manco di sussidio del ministero dell'istruzione pubblica, che ne aveva del resto riconosciuta la grande utilità, non andò oltre il secondo fascicolo. [1] Dobbiamo per conseguenza essere molto grati ai Dantisti americani ed alla loro fiorente Società dantesca d'aver incoraggito anche materialmente la pubblicazione dell'importante lavoro del Fay, lavoro, che se non presenta tutti i vantaggi, che ci avrebbe fornito quello del Vassallo, è però di una incontrastabile utilità per ogni letterato e specialmente per i cultori del sommo Vate.

Peccato però, che per essere il volume troppo costoso non potrà andare per le mani di tutti quelli, che ne avrebbero bisogno.

Nicolò de' Claricini Dornpacher

---

[1] Nel giornale di Torino « Il Baretti » 1883, num. 5, pag. 40, sotto la rubrica *Bibliografia*, si legge: La Concordanza Dantesca: « opera necessaria a trovare qualunque pensiero della Divina Commedia » per Francesco Vassallo, paleologo, vicepresidente onorario dell'Accademia Dante Alighieri di Catania. Girgenti, stamp. prov. di S. Montes, 1883. Avverte l'autore che questo lavoro sulla D. C. mancava ancora, e che se la Bibbia ha le sue concordanze, non deve andarne privo il poema dantesco, il quale dopo la sacra Scrittura è il libro più perfetto che umano ingegno abbia dettato. Mercè tale lavoro, a trovare una sentenza, una similitudine, un uomo storico, non occorrerà che ricordarsi d'una sola parola, perchè si trovino per intero le terzine che rendono il senso compiuto, coll'indicazione *della Cantica, del Canto, e de' versi.* L'opera consterà di *fogli* 300, circa in pag. 2400, ed uscirà a due dispense per settimana, per cent. 10 la dispensa.

Nota del Direttore.

Il solerte Editore L. Ehlermann di Dresda darà presto fuori un Album Dantesco contenente trenta copie in eliotipia delle illustrazioni più belle e caratteristiche esposte alla Mostra Dantesca di Dresda; oltre ad alcuni ritratti di Dante del Botticelli, Landino ecc., alcuni facsimili di Codici, e un breve testo dichiarativo, opera del Barone Prof. G. Locella, il quale sta pure per istampare un opuscolo sopra Dante in Germania contenente l'esame di quarantasei versioni che la D. C. ivi conta, e che uscirà in un alla prima dispensa dell'Album suddetto, circa il giugno prossimo.

Ci scrivono da Dresda che gli studi Danteschi in Germania sono da più tempo come in un periodo di sosta, sebbene anche l'anno passato sia apparsa una nuova traslazione della D. C. fatta dal Gildemeister, geniale traduttore di Shakespeare, di Byron e dell'Ariosto. Morti i grandi Dantisti tedeschi, Witte, Blanc, Filalete, non pare che valgano a riempire il gran vuoto da questi lasciato, almeno per rispetto alla dottrina, nè il Doellinger, nè il Francke, nè l'Hettinger, nè il Geiger, il Votter, il Sander, nè altri. Più di tutti è stimato profondo Teodor Paur di Görlitz nella Slesia. Emerge pure lo Scartazzini (che non si sa se fra' italiani o tedeschi dantisti annoverar si debba) quantunque da alcuni gli s'appunti esser talora la sua polemica viva troppo e talor personale, sì ch'egli ebbe a procurarsi inimici non pochi. A Breslavia, dettando lezioni sulla letteratura italiana s'intrattiene spesso intorno a Dante il Prof. Adolfo Gaspary. Nell'Università di Strasburgo, (alla cui Biblioteca trovasi adesso la libreria dantesca del Witte) fa lezioni sulla Commedia il dott. Baragiola, comasco, ivi libero docente. A Berlino il Tobler, a Vienna il Mussafia, prendono spesso materia all'insegnamento dal divino Poema; del quale ogni semestre si spiega nelle Università tedesche quel tanto che allo alunno riesca di guida per uno studio più intimo. Nè mancano, ad agio de' cultori di Dante, collezioni che gli sieno dedicate, come quellla di Dresda, iniziata da Filalete, e che dall'ultima ristampa del Catalogo del Berold (Lipsia, Teubner) s'è aumentata di dugento numeri, non contando che alla Biblioteca Reale conservasi la corrispondenza epistolare del Filalete co' più illustri dantisti suoi contemporanei.

È di poco uscito dalla Tip. Forzani e C. di Roma il 3.° fascicolo dell'opera di Carlo Del Balzo « Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, ecc. » già descritta nel precedente numero della nostra Rivista. Questo fascicolo va dalla pag. 193 alla 288, e contiene il seguito delle Egloghe di Gio. Del Virgilio e di Dante, con la traduzione in isciolti italiani del Personi, dello Scolari e del Pasqualigo, e con quella in tedesco del Kannegiesser. Contiene inoltre le poesie fatte in morte dell'Alighieri, compresa l'Egloga di Gio. Del Virgilio al Musatto di Padova, con glose di antico anonimo ora per la prima volta pubblicate; e così pure il sonetto di Pietraccio Tebaldi stampato primamente nella *Raccolta* del Trucchi, e l'altro attribuito a ser Pier Faytinelli; il tutto con ampio corredo di pregevoli note.

Conferenze Dantesche. — I giornali recano che il dì 13 aprile p. p. ebbe luogo a Londra nel palazzo del duca di Westminster una conferenza del vescovo di Ripon sopra Dante, tenuta a beneficio di un'ospedale.

L'uditorio era molto numeroso; e dopo il vescovo parlò Gladstone, l'illustre capo dei liberali d'Inghilterra.

Ecco un sunto del discorso di Gladstone:

« Dante occupa un posto — disse egli — assoluto ed unico nel grande campo della letteratura. Non credo vi sia uno scrittore che possa in modo alcuno competere con Dante in ciò ch'io chiamerei la sua potenza creativa; infatti io non esagero dicendo che, secondo me, lo studio di Dante è una questione di grave momento. È impossibile a qualsiasi persona che pensi, il darsi seriamente a quello studio senza sentirne profondamente gli effetti nell'animo. Non c'è poema in cui l'esperienza umana sia ritratta così potentemente come lo è in Dante, e ad un segno tale da costituire una linea ben marcata fra lo studio di Dante e lo studio di qualsiasi altro autore secolare. »

Gladstone continua lamentandosi seriamente della decadenza in cui gl'inglesi hanno lasciato andare lo studio dell'italiano; ma si consola coll'idea che una tale decadenza non abbia però colpito lo studio di Dante nel modo istesso con cui aveva colpito la letteratura italiana in generale, e « Mi gode l'animo — aggiunse — allorchè penso che quel lavoro, che è senza dubbio la corona della letteratura italiana, ha colla sua forza intrinseca, col suo potere di attrazione chiamato al suo servizio il pensiero e le cure di molte menti superiori, persino in mezzo alle prepotenti esigenze dell'epoca in cui viviamo. »

Gladstone chiuse il suo discorso tributando alcuni elogi meritati al conferenziere, il cui esempio servirà di sprone a moltissimi per seguirlo nel fruttifero studio delle opere del sommo poeta italiano.

— Il prof. Giovanni Franciosi, direttore delle Scuole Normali di Lecce, il dì 11 apr. p. p. tenne ivi una conferenza sul tema « Dante a piè della tomba di Farinata », e fu molto applaudito dai frequenti ed eletti uditori.

QUESTIONI.

Nessuna buona risposta ancora a' quesiti del num.° prec. Solo fu chi ci scrisse, non senza chiamarli quesiti strani, che quanto al 1.°, la cosa si spiega col comune vezzo de' trovatori di attribuire alla donna qualità portentose e quasi divine; e quanto al 4.°, che Dante parlò sì a Beatrice vivente; poichè certo essendo ch'ella parlò a lui, è da credere ch'egli non siasi rimasto muto. Ma questa è una semplice congettura, e non, come vuol essere, una prova diretta del fatto. Per quanto poi i rimatori del tempo esaltassero la donna, non è credibile in Dante il sciocco concetto di far dipendere dal solo parlare con essa, l'eterna felicità de' mortali. Ell'è però non solo credibile cosa, ma per i princiрî di Dante, verissima, quando il detto « Che non può mal finir chi le ha parlato » sia riferito all'oggetto, di che la donna è simbolo. Al 2.° quesito fu risposto, che le parole

poste dall' Etica, sono « Un abito eligente, ecc. ». Ma con ciò si rende colpevole il poeta d'una sconcia ripetizione, in lui inammissibile, essendo detto innanzi « secondochè l'Etica dice, — un abito eligente, ecc. ». Circa la 3.ª questione, non un motto. Ora, per non lasciare troppi punti insoluti, ci facciamo a proporre ai lettori quest'altra sola questione:

5. Come si concilia la grande onestà di Beatrice col salutare ch'ella faceva per via persone che non le erano punto familiari?

C. Leoniceno

RECENTI PUBLICAZIONI DANTESCHE

Mario Mandalari. *Infernula* de Dante Alighieri. Art. in: *La Rassegna femminile '88*.

F. Betti. *Alcune chiose su la D. Comedia. Inferno.* Vasto, Anelli, Manzitti '88.

Ruggero della Torre. *Poeta Veltro.* Cividale, Tip. editrice G. Fulvio. Vol. in 8° gr. 400 pag. '88.

Adolfo Bartoli. *Tavole dantesche compilate ad uso delle scuole secondarie.* Firenze, Sansoni, 89. 8° gr. Ne discorse il Bonghi in: *Cultura* 1-15 gennaio '89.

Visconte Colomb De Batines. *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca publicate di sul manoscritto originale della R. Biblioteca Naz. Centr. di Firenze dal Dott. Guido Biagi Bibliotecario della R. Marucelliana di Fir.*, Firenze G. C. Sansoni, edit. '88.

F. Roediger. *Capitoli dichiaranti l'Inferno dantesco fatti da frate Guido da Pisa. Ed. in* Propugnatore. Vol. I fasc. 2-3 della nova serie. Bologna '88.

Iohn Aug Wilstach. *The Divine Comedy of Dante translated into English verse with notes.* Boston and New York, Houghton Mifflin and Co. '88 v. 2. 8°.

Mario P. Chitiu. *Dante Alighieri. Divina Comedia II: Purgatoriulù. Tradutione cu note dupa principali comentatori.*

Luigi Rocca. *De' Comenti alla D. Comedia composti nel sec. XIV.* Ed. in: Propugnatore. Bologna. Fava e Garagnani 86.

(Continua).

ERRATA-CORRIGE

Nel fascicolo preced., a pag. 22, l. 28, in vece di *mi fanno,* leggasi *mi fa.* — A pag. 24, l. 4, invece di *dilluto,* leggasi *diluito.* — Ib. l. 28, in vece di *Nello stesso canto,* leggasi *Nel XVII canto.* A pag. 25, l. 16, invece di *che nessuno s' era,* leggasi *che a nessuno era.*

Francesco Pasqualigo, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministrazione dell'*Alighieri*, in VERONA, Via Leoni 6.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno .... L 15.—
Semestre .... » 8.—
Trimestre ...... » 4.—
Ogni fasc.° sep.° » 1.50

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — GIUGNO 1889 — FASC. 3

VERONA
LEO S. OLSCHKI
—
1889.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO.

RECENSIONI.

Verona, li 1.° Giugno 1889

P. P.

Abbiamo l'onore di presentare ora ai gentili nostri Signori Abbonati il terzo numero del nostro Periodico « *L'Alighieri* » di cui furono regolarmente spediti e consegnati i primi due fascicoli.

Dal loro ricco contenuto avranno di certo rilevato il programma, l'importanza ed il pregio della Rivista, e riconosciuto, in pari tempo, la mano dell'egregio suo Direttore.

Questo periodico incontrò da bel principio il plauso generale di tutti coloro che s'interessano della letteratura del divino poeta, e nutriamo la speranza ch'esso troverà anche quella diffusione che materialmente gli occorre per una lunga e prospera vita.

Preghiamo adunque caldamente la cortesia degli egregi nostri abbonati di appoggiarci nella seria ed ardua nostra impresa col raccomandare la Rivista ai loro amici e conoscenti, affinchè « *L'Alighieri* » vada acquistando sempre più terreno nel mondo letterario.

Ringraziandone in anticipazione
DEV.MA
L'AMMINISTRAZIONE

AL DIRETTORE

La versione poetica in lingua tedesca, e il commento critico e storico della Divina Commedia, lavoro del Re Giovanni di Sassonia, che lo pubblicò sotto il nome di Filalete, venne meritamente in gran fama. Parecchie edizioni se ne fecero, le quali in breve tempo si sono esaurite. Ma la lingua tedesca non è in Italia tanto conosciuta, che i meriti di quel commento vi si possano facilmente dagli studiosi apprezzare. Ben ne aveva il *Giornale del Centenario* voltato in italiano e stampato il proemio, promettendone qualche altro saggio, tratto da un volgarizzamento inedito del P. Eustachio della Latta; ma qual che ne sia stata la cagione, non se ne vide più altro. Ora una persona, che mi è cara, ne intraprese una nuova traduzione; e già la condusse molto innanzi. Ond'io, avendone da lei avuto licenza, ne diedi fuori alcuni canti nel *Propugnatore* di Bologna, che sotto la direzione del chiarissimo e universalmente compianto Comm. Francesco Zambrini rendeva segnalati servigi alla nostra letteratura, e alla letteratura Dantesca in particolare. Ed egli al commento del Filalete non solo concedeva di buon grado le pagine del suo Propugnatore, ma gli dava il posto d'onore, e gli faceva festose e liete accoglienze.

Passato però lo Zambrini di vita, il Propugnatore venne in altre mani, e fu continuato collo stesso titolo bensì, ma con intendimenti

assai diversi; tanto diversi, che vi fu perfin ricusato il proseguimento di ciò che l'antico suo Direttore aveva incominciato, e che gli era più specialmente a cuore. Che di ciò sia, certa cosa a me sembra, che questo lodatissimo commento di Filalete si conformi in tutto, e nella maniera più diretta, agl'intendimenti dell'*Alighieri* e alle idee del suo programma. Ve ne mando adunque alcuni canti, che fanno sèguito a quelli che già comparvero nella Rivista Bolognese. E voi, mio egregio Direttore e illustre collega, riceveteli colla benignità medesima, la quale aveva ai precedenti usata l'ottimo Zambrini. Nè io dubito punto, che non sieno per far loro buon viso gl'italiani, non solo per la intrinseca bontà del commento, ma anche per l'affetto che portano alla graziosissima e augusta nostra Regina, nelle cui vene, e in quelle del Principe nostro ereditario, orgoglio e speranza nazionale, corre sangue di Filalete.

Di Novara il I di aprile MDCCCLXXXIX.

CARLO NEGRONI

AVVERTENZA.

Intorno alla sua versione, e al commento critico della Divina Commedia, Re Giovanni spese ben quarant'anni di non mai interrotti studi e fatiche. Nel 1827 pubblicò per saggio i primi dieci canti dell'Inferno e li ristampò nel 1828. Poi nel 1833, i rimanenti ventiquattro; nel 1840, il Purgatorio; nel 1849, il Paradiso. Tra il 1864 e 1866 ritoccò il suo lavoro, e ne fece una nuova e più corretta edizione in tre eleganti volumi della stamperia Teubner di Lipsia; la quale nel 1868 ne procurò e mise in commercio un'altra ancora, bella abbastanza, ma di minor prezzo. Di questo lodatissimo libro si contano altresì varie edizioni, fatte dopo il 1868, e anche dopo la morte del suo autore; ma egli non vi ebbe più alcuna parte. Chi voglia averne maggiori notizie, può trovarle nell'opera di Giovanni Andrea Scartazzini: *Dante in Germania* (Milano, Hoepli, 1881-83, Vol. 2 in 4°). Ora a Re Giovanni si sta innalzando a Dresda un monumento, che eternerà il suo nome e la sua memoria. Ma più che il sontuoso monumento, saranno dai posteri ammirate le grandi virtù del principe, e le rare qualità dell'uomo di lettere e di scienza.

COMMENTO
DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)
ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

V. 3. Il caldo fummo del ruscello e l'evaporazione di esso fa spegnere il fuoco, e le fiamme appaiono come fiocchi.

V. 4. Dalla parte di nord-est vicino a Bruggia, precisamente presso una gran cateratta e lo sbocco d'un canale, trovasi l'isola di Candsand, la quale avendo una considerevole estensione contava molti villaggi. Ma il continuo flusso, e le continue onde del mare, ne fecero diminuire la superficie; e se non fu distrutta, lo deve alla difesa di fortissimi argini. *(Guichardin, Description des Pays-Bas* p. 303).

V. 9. Tra i fiumi veneziani vi ha la Brenta, la quale ha molte cascate, e nel suo corso viene ingrossata specialmente per lo scioglimento delle nevi, di cui sono cariche sovrabbondantemente le alpi. Rigonfiato così il fiume dalle acque, e cresciuto di volume, non può più contenersi nell'alveo ordinario, ma straripa qua e colà, apportando disastri, o almeno considerevoli danni. Questi si verificano specialmente nella provincia di Padova e nelle ville vicine; giacchè le rive non sono forse abbastanza discoste l'una

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venìa lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30

dall'altra. Questo fiume non discende dalla Carinzia, ma vien dal Tirolo e la nevosa montagna, da cui scende la Brenta, ordinariamente si chiama la *Chiarentana,* come appare da questo verso. Essa *sente il caldo,* allorchè le nevi si squagliano per l'azione del sole.

V. 15. Se io avessi pur riguardato indietro, non avrei potuto vedere ove fosse la selva, giacchè ce n'eravamo già allontanati di molto. È chiaro che i nostri viandanti avevano la vista ben corta, poichè così presto, come qui dice Dante, s'era perduta la selva ai loro occhi.

V. 24. Un'ombra lo riconosce con maraviglia, accorgendosi ch'egli era ancor vivo.

V. 30. Brunetto Latini nacque nell'anno 1220 dalla famiglia dei nobili di Scarniano; fu maestro di Dante; e a' suoi tempi era tenuto in conto di uomo eloquentissimo. Nell'anno 1260 fece parte dell'ambasciata spedita dai Fiorentini all'Imperatore Alfonso X di Castiglia; e fu di grande aiuto al re di Sicilia Manfredi. Ritornato dalle sue legazioni, si trovò in Firenze allorchè i Ghibellini diedero fiera battaglia sull'Arbia; e Brunetto Latini, vedendo come male si accordassero le due parti nemiche, pensò d'andarsene in Francia. Ritornò in Italia dopo la morte di Manfredi; e nell'anno 1280 si fece mallevadore della pace, conchiusa tra i Guelfi e i Ghibellini per mezzo del Cardinale Latino, che in quel tempo si trovava presso di lui. Nell'anno 1284 fu cancelliere della Repubblica; stipulò molti patti di alleanza con Genova, e partecipò vivamente alla battaglia della Meloria, dove combatterono i Guelfi della Toscana contro la Repubblica di Pisa; dalla quale battaglia specialmente provenne la rovina di questa Repubblica.

Morì nell'anno 1294.

a) Il *Tesoretto* è un poema allegorico e didattico, scritto in versi italiani. Brunetto racconta che dopo il suo ritorno dalla Spagna, nella valle di Roncevana, saputa la disfatta di Monteaperti, e piena la mente di oscuri e tetri pensieri, si ritrovò in una

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m'asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.

selva, e ammirò la magnificenza della natura. Racconta e istruisce intorno a varj soggetti; cioè spiega fisica, cosmografia, astronomia ecc. ecc. Più tardi trova una strada che è quella della virtù; e più innanzi incontra compagni che gli dànno regole per sapere contenersi in mezzo a quella selva, e per acquistare molti meriti. Poi giunge ove risiede l'Amore; il quale regna in grande maestà, e dà consigli a tutti. Smarrito si volge; e vede un amico, e gli dice che provando un gran bisogno di quiete, a Montpellier vuol confessare i suoi gravissimi peccati. Perciò lo invita a fare con lui un esperimento formale di confessione. Nel ritornare dalla valle s'imbatte in Tolomeo, maestro di astronomia e di filosofia; fa conoscenza con lui, e si fa spiegare i fenomeni che gli sono in vista.

Da quanto si è detto s'inferisce che il principio della Divina Commedia ha molta analogia col Tesoretto, e che Brunetto Latini co' suoi lavori fece un gran passo nel campo delle scienze speculative. Anche Dante si finge in una condizione analoga a quella di Brunetto Latini; il quale, smarrito nella selva, esclamava:

Ed io pensando forte
Dottai ben della morte;

e nella dedica (che l'Abate Zannoni congettura essersi da lui indirizzata a Luigi IX re di Francia) dice ai principi, qualche cosa di simile a ciò che disse Dante del Veltro:

Che per neente avete
Terra, oro e argento. (Cap. I, v. 30).

Non occorrono altre spiegazioni, per mostrare la rassomiglianza che v'ha tra le invenzioni dei due poeti. Il che per altro non ne scema il pregio.

b) Il *Tesoro* è un libro di Enciclopedia, molto più esteso e voluminoso, che il *Tesoretto;* ha principii scientifici, ed è scritto in prosa. La prima parte di esso tratta dell'antico e del nuovo Testamento, di geografia, di cosmologia e di storia. Nella seconda parla della filosofia d'Aristotile, e dell'etica che Brunetto con molta cura tradusse. Seguono poi altri capitoli, riguardanti le regole per governare i popoli, specialmente in repubblica. Quest'opera è un lavoro ampiissimo con molte ripartizioni, e come si vede, molto vario. Somiglia veramente a una grande città, nella quale un signore, secondo i proprii gusti, può scegliersi quei passatempi che a lui si confanno, e in più materie trovare cognizioni nuove e utilissime. Tutte queste materie, esposte nel *Tesoro,* hanno del dilettevole; sono interessanti, e istruiscono senza annoiare. Si può dire con certezza, che il *Tesoretto* è la chiave del *Tesoro;* giacchè molte idee, specialmente quando si ragiona di Tolomeo, sono pressochè le stesse. Le idee del *Tesoro* si raccolsero da Brunetto, quando era in Francia, e anche quando egli dimorava presso Alfonso X. Però bisogna dire che le opere di Brunetto Latini sentono molto dell'influenza francese. Il *Tesoro* è anche scritto in lingua francese; perchè essa era più comune a quei tempi, e credevasi più adatta a istruire i popoli, e inoltre perchè *est plus diletable et plus commune à tout languises.*

c) Il *Pataffio* è una specie di raccolta di proverbj e di scherzi fiorentini; ma di essi non più che una metà si arriva a comprenderne. È scritto in terza rima; e si è

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

molto discusso, se Brunetto Latini ne sia veramente l'autore. Il Villani nelle sue storie scrive: « Morì in Firenze un valente cittadino, il quale ebbe nome Brunetto Latini; il « quale fu un grande filosofo, et fu sommo maestro in retorica, tanto in ben sapere « dire, quanto in ben dittare; et fu quegli che dispose la retorica di Tullio, et fece il « buono et utile libro del Tesoro e 'l Tesoretto, et più altri libri in filosofia, et quello « delli vizii et delle virtù, [1] et fu dittatore del nostro Commune. Ma fu *mondano uomo*; « et di lui havemo fatto menzione, perchè egli fu cominciatore e maestro in digrossare « i Fiorentini, et farli scorti in ben parlare et in sapere guidare et reggere la nostra « repubblica, secondo la politica ». (Lib. VIII, cap. 10). Come si vede, il Latini non era uomo secondo il cuore di Dante. Questi ne conosceva la vita e le opere; perchè sebbene andasse ramingo per varie terre, pur sapeva Dante tenersi al giorno di ogni cosa; e anche al proprio maestro non volle perdonare il vizio e il mal costume. Dante è l'uomo della rettitudine, e condanna secondo il proprio giudizio. Il Villani infatti dice di Brunetto: « ma fu uomo mondano ». Il vocabolo *mondano* in questo luogo ha cattivo significato; e vuol dire, tutto appassionato pel mondo. Che Brunetto fosse di *mondani* sentimenti, non lo si può negare; perchè udite come consiglia un amico nel *Tesoretto:*

E poi che son mutato,
Ragion è che tu muti.
Chè sai che siam tenuti
Un poco « mondanetti. »

Simili parole e consigli sono biasimevoli; giacchè inducono altri a far male, mettendoli sulla strada del vizio.

È innegabile però che nel *Pataffio* vi sono passi che meritano d'essere osservati attentamente; i quali invece che a Brunetto Latini vennero attribuiti al Latino. Anche nel *Tesoro* il nostro autore trattò molto in esteso del vizio; lo qualificò, e ne espose le specie in modo molto chiaro (Libro VI cap. 31). Trattò anche molto della morale in teoria e in pratica; ne espose le difficoltà; la chiamò difficile a praticarsi, e perciò innaturale. Ma la dice ancora una dilettazione secolare, perchè ci procaccia stima presso gli altri. Non bisogna confondere la morale di Brunetto Latini con quella del Latino, la quale è ben diversa. Sono così disparati i principii e le opinioni loro, che non è possibile il confonderle. Brunetto Latini tratta le cose molto superficialmente, perchè vuol trattare di tutto. Infatti nel *Tesoretto* parla anche della Cortesia; e termina con un *Code de Politesse,* cioè in modo molto conveniente.

Alcuni commentatori asserirono che Dante dannò il suo maestro, perchè guelfo, cioè di partito contrario al suo. Ma, al creder mio, Dante non fu mosso da ire partigiane; giacchè se osserviam bene, egli pose all'Inferno *Ezzelino* ch'era del partito *Ghibellino*, come *Obizzo d' Este* ch'era del partito *Guelfo*; così pure *Tegghiajo Aldobrandi* e *Guido Guerra,* capi dei *Guelfi,* come *Farinata degli Uberti,* capo dei *Ghibellini.* Non ebbe neppur rispetto ai re: infatti dannò il re *Carlo d' Angiò* e *Pietro d' Aragona.*

V. 40. Perchè egli allora non si trovava più coi compagni del suo martirio.

---

[1] È da notarsi che molti dei libri indicati dal Villani fanno parte del Tesoro.

Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea come uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle;
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60

V. 43. Perchè la via era flagellata dalla pioggia di fuoco.

V. 51. Prima che fossi giunto al colmo della vita.

V. 52. Si fu nel mattino dell'8 di aprile, oppur del 9, che Dante si smarrì, essendosi abbandonato ai piaceri del senso; e non trovò più la via per uscir dalla valle. Venne assalito dalle tre fiere; volle ritrarsi da quel luogo pauroso, ma non ne fu capace. Venne poi in suo aiuto Virgilio; e lo condusse a visitar l'Inferno e il Purgatorio, per affidarlo poi ad altri, affinchè potesse vedere e contemplare la celeste patria. Già di queste cose abbiamo trattato.

Si suole affermare che Dante nella sua risposta non abbia parlato di Virgilio, perchè Brunetto Latini non gliene aveva dimandato, e perchè il Mantovano Virgilio apprezzava pochissimo il libro del *Tesoro*. L'autore però lo aveva arricchito di molte citazioni dei Padri della Chiesa; poi aveva anche allegato Seneca, Cicerone, Boezio, e fatta pur menzione di Orazio, di Giovenale, e di molti altri che qui è inutile di nominare.

V. 59. Brunetto Latini in tutte le sue opere condannò l'astrologia; ma qui pare che vi creda, dicendo al suo scolaro di aver veduto *il cielo a lui così benigno*, che gli faceva sperar molto bene.

Questo è in opposizione colle sue idee; giacchè Brunetto Latini aveva sempre affermato non esservi nessun influsso nel cielo, che favorisca o contrarii l'avvenire delle persone, dipendendo ogni cosa dal Creatore.

Infatti nel *Tesoretto* dice:

E s' altra provvedenza
Fù messa in lor potenza,
Nonne farò menzione,
Chè picciola cagione
Ti potrìa far errare.
Che tu dèi pur pensare,
Che le cose future,
Et l' aperte et le scure,
La somma Maestade
Ritenne in potestade.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,

V. 62. Fin dalla sua prima fondazione è fama, che Firenze sia stata abitata dai Romani o dai Fiesolani. Ma al tempo della seconda sua fondazione pare sia stata esclusivamente Romana; giacchè anche il parlare romano non poco tiene del fiorentino. Dopo il corso di molte generazioni, nell' anno 1010 i Fiorentini, irritati contro gli abitanti di Fiesole, ne distrussero la città; e allora gran parte de' Fiesolani prese dimora in Firenze. Per parlarne esattamente, e sapere la vera origine di questa città, bisogna studiare, come dice il Villani, i testi antichi, ed esaminare le cagioni e le vicende dei tempi, come pare abbia fatto il nostro poeta. Bisogna però aver presente, che quando Dante era in Firenze, apparteneva alla aristocrazia, e perciò parlava con disprezzo del popolo. Dicendo che esso tiene del *macigno*, vuol significare ch' era rozzo, e non aveva ancora dismessa la selvatichezza primitiva dei monti.

V. 67. Varie sono le opinioni del perchè sieno stati chiamati *ciechi* i Fiorentini. Il Villani racconta, che Totila (Attila) prese a lusingar molto i Fiorentini; e questi, non conoscendo il proprio interesse, si lasciarono adescare; onde Totila entrò in città, e impose loro durissimi patti. Dopo questo fatto i Fiorentini ebbero il nome di *ciechi*. Alcuni commentatori dicono invece, aver i Fiorentini avuto un tal nome, allorchè i Pisani andarono alla conquista delle isole Baleari, Majorca e Minorca. I Fiorentini al tempo della guerra custodirono la città di Pisa; e i Pisani in premio vollero dare a scelta dei Fiorentini o le due porte bellissime di bronzo che tutt' ora si vedono nel Duomo di Pisa, o due colonne di porfido, guaste dal fuoco, e state perciò coperte di scarlatto. I Fiorentini scelsero quest' ultime; ma fu cattiva scelta, giacchè ben poco era il pregio di quelle colonne. Per questo fatto i Pisani vennero detti *traditori*, e i Fiorentini *ciechi*.

V. 72. Dante accenna che il destino avrebbe così disposto da far venire un tempo nel quale egli non sarebbe più stato di alcun partito; e questa profezia la troviamo anche nel *Paradiso* (Canto XVII. v. 69) in bocca a Cacciaguida:

« Averti fatta parte per te stesso »

Risposi lui, voi non sareste ancora, 80
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s'a lei arrivo. 90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota, 95
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci;
Chè il tempo saria corto a tanto suono. 105
Insomma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

V. 89. Le profezie di Ciacco e di Farinata.

V. 94. La parola italiana *arra* significa pegno; e questo si dà, allorchè un compratore non può pagare il suo debito, e offre *un pegno,* cioè una garanzia del pagamento. In questo luogo per *arra* s'intende predizione; la quale se è verace e fondata, è una efficace sicurtà, un vero pegno. Io ho tradotto in tedesco la parola *arra* per *hohflang,* cioè *precedente doglia* o *praeludium.* Forse avrei fatto meglio a tradurre *arra* per *pronostico.*

V. 96. Faccia la fortuna ciò che vuole, cioè giri la sua ruota, come il contadino rivolge la terra.

V. 97. Virgilio raccomanda al poeta di dar retta a Brunetto Latini, perchè gl'insegna il vero, e gl'imprime nella mente le sentenze dei sapienti.

V. 99. Tu hai con frutto ascoltato la lezione che il maestro ti fece colle sue sagge parole: *superanda omnis fortuna ferendo est.*

V. 108. Sono tutti eguali i peccatori di questa schiera, e hanno tutti egual pena, quantunque sieno colà riunite persone che hanno avuto nel mondo diversi gradi e ufficj, cioè uomini politici e guerrieri.

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

V. 109. Questi è Prisciano, il famoso grammatico di Cesarea in Cappadocia, del sesto secolo. Di lui si hanno ancora varie tradizioni; e pare che Dante lo abbia messo in questa schiera di peccatori, perchè forse era convinto ch'ei fosse macchiato di tal colpa. Dante nominò Prisciano, a fine di qualificare i grammatici dell'età sua; i quali non essendo morigerati, come li avrebbe voluto il nostro poeta, erano in occasione prossima di dar tristi esempj ai loro allievi. Questo ci viene pur confermato da Pietro di Dante.

V. 110. Francesco d'Accorso, figlio del famoso professore di diritto Romano. È da sapere che i Bolognesi gli confiscarono i beni; così che non potendone avere i frutti, viveva meschino, pagando egli il fio delle colpe paterne. Fu per qualche tempo all'Università; ma chiamato da Re Edoardo I d'Inghilterra non seppe resistere, e se ne andò con lui. Crediamo che sia morto nell'anno 1294. Circa a' suoi costumi, non si può dir nulla di certo. Però vi è una sentenza che vi allude, dicendo: *Quum vir nubit in feminam, armentur leges.* E Benvenuto da Imola dice di averne egli vedute ancora le faville male spente; specialmente nell'anno 1357, quando egli trovavasi all'Università di Bologna.

V. 114. Costui è Andrea de' Mozzi, figlio di Spigliato, Cappellano dei Papi Alessandro IV e Gregorio X, e più tardi delegato del Cardinale Latino. Egli fu pur testimonio delle discordie tra i Guelfi e i Ghibellini di Toscana. Andrea de' Mozzi nel 1286 col favore di varj Cardinali fu nominato vescovo di Firenze, e perciò capo supremo del Capitolo. Il suo governo o ufficio data dalla fondazione della bella chiesa di Santa Croce, e dall'erezione del grandioso ospedale di Santa Maria, fondato da Folco Portinari, padre di Beatrice. Ma nel 1298 Andrea de' Mozzi, per decreto di Bonifacio VIII, venne traslocato a Vicenza, in riva al Bacchiglione; e a Vicenza egli morì. Scrive Benvenuto da Imola, che questo mutar di sede fu per le istanze del fratello Tommaso; il quale non voleva che Andrea rimanesse più a Firenze, per cessare lo scandalo della sua vita dissoluta, e delle sue stravaganze in pulpito. Stravaganze degne d'essere notate, come dice il Padre Abramo; il quale racconta che più di una volta sul pergamo di S. Chiara il Vescovo Andrea de' Mozzi ebbe il coraggio di dire sciocchezze come queste: « Vedete, egli diceva, il seme di rapa come è piccolo! » E quindi traeva di sotto alla sua cappa un mazzo di rape; e facendolo vedere al popolo, esclamava: « or mirate l'onnipotenza divina! questo picciol seme si svolse, mise foglie e radici, e oh quale prodigio! Iddio da sì piccolo embrione seppe trarre sì abbondante frutto » Benvenuto da Imola pensa che questo traslocamento ebbe effetto per ordine di Nicolò III; ma è un errore, perchè Nicolò III morì nel 1280, e il traslocamento avvenne più anni dopo. È poi impossibile il supporre, che sia stato per intromissione della famiglia stessa de' Mozzi; la quale dopo la morte del Vescovo, fece pratiche perchè ne fosse deposto il corpo nel sepolcreto di sua ragione. Più probabile parmi, sia stato causato per intrighi di partito, in conseguenza dei disordini già incominciati con Giano della Bella. Il poeta perciò si scaglia contro il Vescovo; giacchè nutre antico odio contro la trista e guelfa casata de' Mozzi. Intanto prende questa occasione per sparlare dei legati del Papa; i quali a lui furono infesti, allorchè nell'anno 1304 presso Prato seppe la mala sorte che gli era toccata. Il testo dice « mal protesi nervi. » cioè ammalati d'artrite, e storpiati per infermità. Il Boccaccio e il Nostro ritengono che morisse per male abitudini.

Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel qual io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava 5
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese; 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di se tutti e trei.

V. 119. Il *Tesoro* di Brunetto Latini è un libro prezioso, perchè contiene parecchie dottrine, ed è adatto a quelli « ch'hanno il cor più alto. »

V. 123. A Verona usavasi, nella prima domenica di quaresima, la corsa del panno verde, o la corsa del palio. Chi vinceva in simil corsa aveva un premio di determinato valore.

V. 21. Pare che girino, tenendo gli occhi sempre rivolti a Dante. Vedi pure Canto XV, v. 37 e seguenti.

Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

V. 27. Non si può fare in maniera diversa questo movimento; le ombre essendo obbligate a girare, si sforzavano di farlo, tenendo sempre lo sguardo ai nostri personaggi.

V. 39. Guido Guerra, dell'antica schiatta dei Conti Guidi (essi avevano il titolo di Conti) era signore del Palatinato di Toscana. Questa Casa incominciò a fiorire nel 1017.

Guido Guerra II si maritò con Gualdrada, figlia ed erede di Bellicion Berti dei Ravignani, famoso patrizio di Firenze; il quale per questo matrimonio, imparentatosi coi Conti Guidi, governò la repubblica di Firenze. Il Villani racconta che quando Guido con Ottone IV fu in Firenze, prese parte a adunanza in Santa Reparata, ove la Gualdrada si faceva ammirare per la sua bellezza. Da Bellicion Berti fu presentata all'Imperatore, il quale se ne compiacque, e chiese di baciarla. Allora ella fieramente rispose: « nessun uomo mi potrà baciare, che non sia il mio sposo. » Udendo Guido così bella e assennata risposta, volle farla sua consorte. Questo racconto fu ormai ripetuto anche troppo; ma delle nozze di Gualtrada con Guido fanno fede gli annali del 1207.

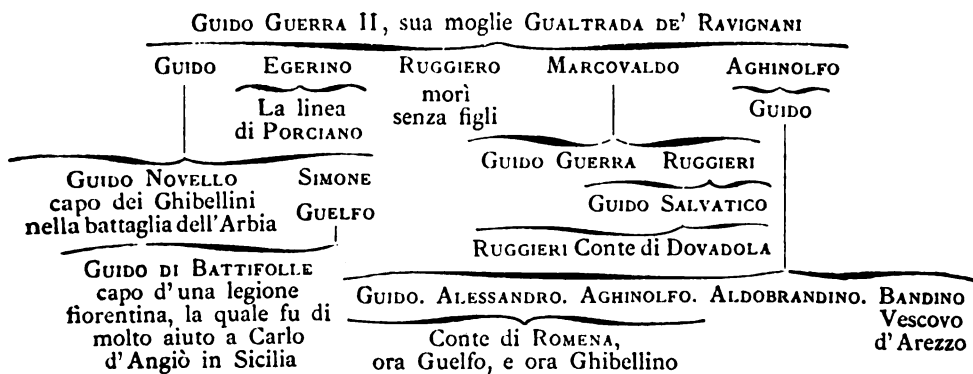
Di queste nozze nacque Guido Guerra, nipote del primo. Egli fu partigiano dei Guelfi; e molto operò per gli Angioini, compiendo sempre con onore gli ufficj che a lui si commisero.

Nel 1255 i Fiorentini Guelfi, con 500 cavalli e molto esercito, per varie cagioni mossero guerra ai Ghibellini d'Arezzo. Le discordie, come si legge nelle storie, furono lunghe e sanguinose; e dopo aspre vicende si fece pace nella città di Firenze. Gli Aretini pagarono ai Fiorentini il danaro, che Guido aveva stabilito in premio a chi avesse portato a loro aiuto nella lotta. Durante la battaglia sopra l'Arbia, della quale già prima d'ora ho riferite le particolarità, terribile fu la lotta tra i Guelfi di Firenze e di Romagna, e i Ghibellini; ma più accanita ancora si fu la battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò. Guido si mantenne sempre nelle prime file contro l'esercito di Carlo; e spronando il cavallo, e sguainando la spada, gridava: « Ove sono i miei Ghibellini, pei quali io sacrifico tutto me stesso? »

Riguardo alla pena a cui Guido si trova qui sottoposto, non si sa con certezza ch'egli l'abbia veramente meritata. Fu uomo ricco, di nobile famiglia, e morì senza

L'altro che appresso me l'arena trita, 40
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui: e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia, 50
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

lasciare prole legittima. Vuolsi che a lui dovesse succedere un figlio bastardo; ma questo non fu riconosciuto, e la storia ne tace.

La discendenza dei Conti Guidi è lunga e intrecciata. Essa offre campo a grandi studi; perchè questa famiglia illustre e valorosa ebbe molta parte nei rivolgimenti politici. Dante pare che la conoscesse per bene; e giustamente le tributa lode. Per mostrare più chiaramente la discendenza dei Conti Guidi, ne darò una piccola tavola genealogica, togliendola dalle storie dell'Ammirato.

V. 42. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, uno dei saggi fiorentini di parte Guelfa, dopo Guido Guerra tenne la suprema podestà nel governo.

Consigliò, e giustamente, di non muover guerra ai Senesi nel 1260; perchè era convinto che avrebbero i Fiorentini avuto la peggio, e l'ebbero in effetto all'Arbia con grande loro scorno (vedi Canto X, nota al verso 33). Dante dice assai bene, che la voce dell'Aldobrandi *dovrebbe esser gradita,* perchè informata a saggi avvertimenti, e degna d'esser ascoltata da un popolo intiero. Quanto al modo della sua pena, non occorre dirne altro.

V. 45. Costui è un rinomato cavaliere fiorentino, però di famiglia plebea, il quale avendo sposato una malvagia donna, per cagione di lei s'abbandonò al turpe vizio di cui nel canto si tratta.

Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca,
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75

V. 63. Dante, per compire il suo viaggio, doveva scendere nel *centro* della terra; e perciò dice « convien ch'io tomi » (*tomare* vale *discendere, calare*), per salire poi nell'altro emisfero.

V. 70. Guglielmo Borsiere, uno dei personaggi del tempo di Dante. Ecco ciò che ne dice il Boccaccio nel suo Decamerone: Viveva in Genova un uomo ricco, ma molto avaro, chiamato Erminio de' Grimaldi, e sopranominato Avarizia. Questi un giorno ospitò in casa sua Guglielmo Borsiere; e dopo d'essersi trattenuto con lui in piacevoli discorsi, gli fece vedere il suo appartamento. Arrivati a una delle principali sale, gli domandò consiglio di ciò che avesse a far dipingere su una parete. Rispose Guglielmo Borsiere: « Io meglio non vi so consigliare, che far dipingere sul muro la Cortesia, se però così v'aggrada. » Niente di meglio, rispose il Grimaldi; mi piace moltissimo il vostro consiglio; e sarà messo subito ad effetto. Infatti fece por mano all'opera; e vi fu dipinto il ritratto dell'uomo cortese. Anche dall'inferno il suo grido si fa sentire minaccioso e grave contro la povera città di Firenze.

V. 75. Firenze, fin dal principio del tredicesimo secolo, si era di molto arricchita; perchè erasi data con grande energia e attività al commercio. E sebbene i Fiorentini fossero rozzi, non di meno per la ricchezza loro erano saliti in orgoglio; e credevano d'aver acquistato coi guadagni un gran posto nella vita sociale, mentre al contrario erano molto plebei, e tenevano dell'antica rustichezza.

Incominciò nel 1266 a fiorire l'istituzione delle *Arti maggiori*, e specialmente per impulso dei Guelfi nelle lunghe lotte coi Ghibellini (Canto X, nota al verso 33), i quali erano assai fortemente difesi da Guido Novello. Finalmente nell'anno 1282 passò la Signoria nelle mani dei *Priori delle arti e della libertà*; e questi avevano potere assoluto sul popolo. Firenze fu così governata fino all'anno 1292, quando Giano della Bella guastò ogni civile ordinamento, e vi sostituì l'anarchia e la discordia. Certo è che

Così gridai colla faccia levata:
    E i tre, che ciò inteser per risposta,
    Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
    Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
    Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
    E torni a riveder le belle stelle,
    Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle: 85
    Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
    Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
    Tosto così, com'ei furo spariti:
    Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
    Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
    Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
    Prima da monte Veso in ver levante 95
    Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
    Che si divalli giù nel basso letto,
    E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto 100
    Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
    Ove dovria per mille esser ricetto;

a quel tempo Firenze fu sconvolta da fiera rivoluzione. Si fecero allora gli *ordinamenti della giustizia,* ove non solo i nobili ebbero la peggio, ma anche il *Priorato;* e i disordini e le tirannie furono inaudite e senza numero.

V. 78. Come farebbe una persona, la quale all'udire un'inaspettata verità dà cogli occhi segno di approvazione.

V. 81. Assai tu devi essere felice, potendo liberamente parlare, e liberamente rispondere, senza tuo nè altrui danno.

V. 95. Dove nasce anche il Po.

V. 96. Ha una forte cascata, e largo corso, presso le alpi; poi scende come torrente, seguendo il declivio dei monti.

V. 98. Continuando il suo corso, e scendendo nel piano, accostasi alle Romagne.

V. 99. Il luogo si chiama Montone dal fiume *Montone.* Questo nome vien dato a quella riunione di acque, che scorre, come dice il Poeta, con *proprio cammino;* e queste stesse acque, prima di cadere nella valle, vengono chiamate *Acquacheta.* È da notarsi però, che la massa di queste acque è considerevole; e forma una cascata rumorosa e molto variata.

V. 102. Il monastero di S. Benedetto nelle alpi era poco lungi dai dominii dei Conti Guidi, e specialmente da quelli del Conte Ruggiero di Dovadola, figlio di Guido

Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risuonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.

Salvatico (vedi la nota al v. 39) allora ricco proprietario, come lo reputava Dante. Il Boccaccio racconta d'aver udito da uno dei frati di S. Benedetto, che in quel ridente piano i Conti Guidi volevano far costruire un villaggio, e dar così *ricetto a molte persone;* ma vennero quindi a morire senza aver mandato a effetto questo loro divisamento. Altri vecchi commentatori asseriscono essere questa una pungente satira ai monaci; i quali essendo molto potenti e ricchi, vivevano in poco numero nel monastero, menando comoda vita, dove avrebbero potuto *beneficar molti* colle loro ricchezze.

V. 103. Questa è la discesa dal settimo cerchio all'ottavo.

V. 112. Volendola gittare, la prese colle mani piegandosi a destra.

V. 114. In questo punto Dante già accenna a Gerione, che comunemente credesi l'immagine della frode (più avanti ne dà la descrizione); e Dante, per scendere a basso, porge la corda di cui tanto si è discusso. Forse qui vuol accennare la corda di cui erano cinti i Francescani; e alcuni dicono che Dante appartenesse a uno de' loro ordini, e a questo egli qui alluda. Storicamente si vorrebbe con questa corda rappresentare la lonza, ossia la patria di Dante, la quale sì in basso a cagione dei partiti era caduta. La corda vorrebbe anche dire una spinta, uno stimolo, per ritornare all'antica potenza, e al primiero stato di pace e di ordine sociale. Si spiega poi moralmente questo passo, se si considera la lonza come simbolo della voluttà. La corda della penitenza e della mortificazione serve appunto a moderare gli appetiti carnali, e a tener le passioni soggette allo spirito. Dante punisce terribilmente i peccatori carnali, cacciandoli nel profondo dell'Inferno; ma crede che con la corda Francescana si possano emendare. Se Gerione poi rappresenta la frode, la corda gettata varrebbe a sottometterlo alla ragione. Da ciò si vede che Dante molto fidava nella corda Francescana, come onorava molto San Francesco. La credeva, specialmente in quei tempi difficili, atta a migliorare la società; giacchè, com'egli dice nel Par., XII, v. 112, ben pochi seguivano ancora le orme di Francesco.

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

IL « VERO »

VELATO NEL CANTO VIII DEL PURGATORIO

(Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli il 13 giugno 1888).

È l'ora della sera, e Dante da un balzo dell'Antipurgatorio, dov'era con Virgilio e Sordello, mira nella valletta de' principi negligenti della propria eterna salute, un'anima che, surta, chiedeva con mano l'ascoltare:

Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E le altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Ma mentre il lettore è preso anch'egli da un'estasi divina dinanzi a quelle figure di anime che pregano, come pochi sanno, e mentre se le va effigiando nella fantasia col pennello di Frate Angelico, il Poeta gl'intima:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

E segue:

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile.

E racconta come vide scendere due Angeli, che vennero a stare su due opposte sponde della vallea.

« Ambo vegnon del grembo di Maria »
Disse Sordello, « a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. »

Il Fiorentino avvalla tra le grandi ombre, e parla con Nino; e poco appresso mentre Virgilio dice a Dante delle tre facelle, delle quali ardeva il polo in quell'ora vespertina, Sordello trasse a sè il Mantovano, dicendo: Vedi là il nostro avversaro.

Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallèa, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior' venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor' celestïali
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli angeli diêr volta
Suso alle poste rivolando iguali.

Ecco una parte del Poema, nella quale è apparentemente una chiarezza grande, e dove invece gli ostacoli all'appuramento del vero sono grandi. Aveva avuto ragione l'Alighieri quando in buon punto aveva detto: *Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero.* Ma un primo danno fu questo, che un numero considerevole d'interpreti trassero da quello stesso ammonimento la convinzione che qui il velo allegorico è così trasparente, che è facile l'intendere ogni cosa; e dai più antichi, dal Lana e dall'Ottimo fino allo Scartazzini, molti espositori han chiosato che qui tutto è aperto, e che per questo appunto il Poeta rende attento l'uditore. Chi qui trova difficoltà, vuol *trovare il pel nell'uovo,* nota il Bianchi. *Satis illa suo se lumine pandunt,* così il d'Aquino. E l'Ozanam, che per la seconda cantica aveva una predilezione, dopo aver tradotto: *Ici, lecteur, aiguise ton regard...* continuò: *il est certes facile de passer au travers.* Ma il Vellutello e poi altri fino al Tommaseo e al Bennassuti pensarono, che qui Dante ne fa accorti che

l'allegoria è tanto difficile, che è leggier cosa trapassare senza trarne il vero sentimento. (Vell.). Attento a imberciare il solo vero ch'io intendo, perchè il velo è assai largo. (Bennass). Quando il velo è trasparente, ci si passa attraverso, come se nulla fosse. (Tomm.). Si è domandato: Se qui non si richiede sottigliezza di mente, perchè il lettore è esortato ad aguzzare bene gli occhi al vero? Chi ha risposto a questa domanda, come il Bianchi, lo ha fatto molto fiaccamente.

Dante si compiaceva di parlare in maniera *faticosa* e *forte.* In alcuni punti del Convito disse che la vera sentenza era così nascosta, che, per alcuno, vedere non si poteva, s'egli non la contava; ed altra volta quasi temè di avere a troppi comunicato il suo intendimento. Fra le *Postille* del Tasso alla D. C. è questa: « Nissun poeta che io ho mai visto, fuorchè Dante, fa professione dell'allegoria, anzi sempre l'ha dissimulata. » E in una delle *Lettere poetiche,* dopo aver giudicata l'Allegoria non necessaria nel Poema, aggiunge che volle nondimeno durar fatica per introdurla nella sua *Gerusalemme,* ma non disse come fe' Dante: *Aguzza* ecc.

Ma se fosse stato facilissimo, come pensano molti, il cogliere qui il vero velato da Dante, come poi avvenne che furono varie ed opposte le divinazioni? Perchè menti acute non furono così leggere da passare attraverso le sottili maglie del velo? E se quel velo ha larghe maglie, perchè penetrarono dentro e trapassarono senza intendere? E qui noto di volo, che quel *trapassar dentro è leggiero* potrebbe anche significare che *dentro è leggiero il trapassare,* senza ricorrere al *trapassar oltre,* come imagina lo Scartazzini per poter seguire il Vellutello.

Ma prima di dire quello che han creduto di scorgere i miei occhi, io esporrò molto brevemente, quello che gli occhi degli altri hanno scorto. Dalla lettura di molti scrittori e di parecchi copiosi comenti ho raccolte queste cinque opinioni:

— 1.ª (Lomb. ed altri). Le anime de' principi cantano a sera *Te lucis ante,* non per proprio vantaggio, ma per vantaggio di noi mondani, perchè quelle anime non sono più soggette alla tentazione. Così pure quando i superbi (Purg. XI) recitano la parafrasi del *Pater noster,* giunti al *ne nos inducas* ecc., dicono:

> Quest'ultima preghiera, Signor caro,
> Già non si fa per noi, chè non bisogna,
> Ma per color, che dietro a noi restaro.

Così pure il Guinicelli (Purg. XXVI) prega Dante di fare a Cristo in cielo per lui un dir di paternostro,

> Quanto bisogna a noi di questo mondo,
> Dove poter peccar non è più nostro.

— 2.ª (Post. Cassin.) «... *quicquid ipse auctor dicit de his animabus in tali ora ita orantibus et canentibus reducatur ad homines in hoc mundo viventes spiritualiter deo servientes.* ecc. (Scartazz.) Quelle anime sono ancora membri della Chiesa militante, perciò cantano quell'inno nell'ora medesima che si canta in terra.

— 3.ª Della 1.ª e 2.ª opinione il Tommaseo fa una sola: « Pregano perchè prega a quell'ora la Chiesa, e pregan per l'anime restate nel mondo. » E poi (al c. XI) ripensando al serpente del Canto VIII scrive, che quel serpente veniva « non per tentare, ma per rammentare alle anime le tentazioni non ben vinte nel mondo, e così rinnovare il dolore che espia. »

— 4.ª (Cesari) Dante assegnò a quei negligenti dell'antiporta del Purgatorio la pena di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera. *Temevano* e *si tribolavano* senza più, perchè quelle anime non sono capaci nè di merito nè di tentazioni. (Bennass.) E bene sta codesta pena a quei grandi, perchè questi di solito spacciano i paurosi delle tentazioni per anime basse e volgari, e si dànno vanto di spiriti forti sopra i tementi il Signore.

— 5.ª (Scartazz.) Si potrebbe andare ancora un passo più oltre, ammettendo che le anime dell'antipurgatorio sono ancora sotto la possibilità di esser tentate.

A niuna di queste opinioni ha potuto l'animo mio inchinare.

— **Non alla prima**: perchè pavido o pallido ed umile quell'esercito gentile mostra di aspettare davvero un soccorso per sè stesso; nè io chiamerò *quasi quasi ridicola* quest'opinione, come ha fatto un moderno, perchè parve pur buona a dotti italiani, ed anche ad un illustre inglese, Longfellow: (....perhaps may have the same reference as the last petition in the Lord' s Prayer...).

— **Non alla seconda**: perchè se Dante fa cantare a quelle anime l'inno medesimo cantato a sera dai viventi, tutto quell'inno deve a quei principi pure esser conveniente. Quegli spiriti non potevano certo variarlo; anzi è da loro cantato *intero.* Si è detto: Conviene all'ora del tempo e all'apparizione del serpente. E conviene *intero* alle anime? E come?

— **Non alla terza**: perchè se per quelle anime fosse già cominciata una pena reale, un *dolore che espia,* esse sarebbero già nel vero Purgatorio. In tutto l'antipurgatorio non sono ancora i *martìri.* L'Angelo di Dio, che siede in su la porta del vero Purgatorio, non lascerebbe, innanzi al tempo determinato, *ire a' martìri* tutti quei negligenti. La prima pena reale è nel cerchio primo del Purgatorio, ed è là, dinanzi a quel grave tormento, che il Poeta avverte il lettore a non smagarsi.

— **Non alla quarta**: perchè se temono e si tribolano credendo di poter peccare, bisogna dire che Dio abbia permesso a quelle anime una assurda convinzione, cioè che possano essere ancora soggette alla seduzione dell'antico avversario. Il Post. Cassin. aveva già opportunamente chiosato: *si diceremus quod anime existentes in purgatorio temptarentur a demone diceremus contra tomaxium in suo libro contra gentiles* ecc.

— **Non alla quinta**: perchè le tentazioni non possono più sull'anima uscita dalla lotta della vita; questo a me par chiaro; stia pure l'anima, non dico nell'antipurgatorio, ma ancora là dove l'acqua di Tevere s'insala, ad attendere che l'angelo benignamente la ricolga nel suo vasello snelletto e leggiero.

Non pago di queste opinioni, mi rimasi dietro pensando a codesto vero velato, e sperando di avere da' miei studii letizia prima della stanchezza, mi posi a ristudiare ogni cosa. E cominciai dall'inno.

Io lo vedevo riferito ne' comenti più ampii, ma era citato dal Breviario, e niuno mi pareva che lo avesse studiato davvero. Nel Daniello vedevo anche due versi con una variante dalla comune lezione. Gl'inni della Chiesa vogliono essere studiati più che non si creda, perchè dentro di essi è uno spirito di antica religiosa pietà, che in molti moderni, che pur sanno la lettera di quei canti, non si trasfonde, perchè non sanno quanto era il cuore di Gregorio, di Ambrogio e di altri che composero quegl'inni. Ricercando, ebbi la fortuna di avere a mano un libro di un umile e dotto francescano, vissuto un due secoli e mezzo fa, Gregorio Valenziano da Marsala, il quale studiò con intelletto d'amore gl'inni dei santi Padri. Su quello, *ad Completorium, Te lucis ante,* che è di S. Gregorio (nel comento è detto, una volta, di S. Ambrogio; ma mi pare un errore), è un erudito comento, nel quale non manca neppure un certo spirito dantesco, perchè il buon frate, mirando agli ideali, nota dolorando come a' suoi tempi molti desideravano di essere *successores Apostolorum,* ma pochi erano veri imitatori di quelli. Ora dallo studio di quel comento io cavai questo concetto, che la Chiesa prega con quell'inno prima che annotti, perchè Dio ci custodisca *antequam* EXEAMUS DE HOC MUNDO ET MORIAMUR, *fiatque nox;* perchè da Cristo sarà così giudicato l'uomo, quale sarà trovato nel tempo della morte: *talis enim a Iudice Christo iudicabitur homo, qualis tunc temporis invenietur;* e quasi sempre (dolorosa verità espressa dal francescano) l'uomo si ritrova nel punto di morte come fu in vita. Noi dunque *antequam notescat....* VEL ANTEQUAM DIEM CLAUDAMUS EXTREMUM, ricorriamo alla clemenza del Creatore, il quale *non laetatur in perditione vivorum.* Insomma, a dir breve, così conchiude il frate, noi con quell'inno preghiamo *antequam noctescat* VEL MORIAMUR, che Dio ci liberi dall'esser preda del Demonio.

Lieto per aver saputo l'intimo sentimento dell'inno, mi balenarono alla mente nuove idee; e continuando a studiare, mi posi a considerare quella biscia, che, al dire di quanti scrittori avevo letti, era la imagine della tentazione, e specialmente delle tentazioni notturne.

Io era, in verità, alquanto commosso dalle recise affermazioni dei migliori che dicevano: la cosa è fuor d'ogni dubbio. Il Witte, per esempio, nella sua lettura *Die Thierwelt in Dante's Göttlicher Komödie* chiama quella biscia ipocrita allettatrice. E leggevo anche nel Biagioli ed in altri libri, che gli atti di quell'animale rappresentavano a meraviglia gli artificii della seduzione, e che questo lampo aveva suggerito a Milton la bella descrizione del seduttore serpente. Ma tra per le idee venutemi dallo studio dell'inno, e perchè quella biscia non mi rendeva una perfetta imagine del seduttore, e pel *forse* di Dante, *Forse qual diede ad Eva il cibo amaro,* io sospettavo altro ufficio in quella bestia. Sol perchè volge ad ora ad ora la testa, e si lecca il dosso, *non altrimenti,* come nota il Daniello (e anche il Landino), *che soglian fare le gatte e i cani,* dovrà ciò « denotare la soavità delle lusinghe che fa il malvagio al malvagio, e il malvagio a sè stesso » ? (Tomm.) E si lisciava « per rendersi in apparenza più sincera e grata » ? (Vell.) O « a significare i sofismi, co' quali il vizio lusinga sè medesimo » ? (Andr.)

Mi posi a studiare i serpenti della D. C. Notai l'angue occulto in erba, com'è occulto il giudizio della fortuna (Inf. VII); e le idre verdissime e i serpentelli che cingono le tre Furie, e le ceraste che ne formano il crine (Inf. IX); e le anime de' serpenti ricordate dall'anima lesa di Pier della Vigna (Inf. XIII); e notai Gerione che avea faccia d'uom giusto e d'un serpente tutto l'altro fusto (Inf. XVII); e vidi ricordati i due serpenti avvolti e ribattuti con la verga da Tiresia (Inf. XX); e rimirai tutta quella bolgia entro la quale è una terribile stipa di serpenti di diversa mena, che straziano i ladri che han dietro legate le mani con serpi; ed il serpente che con sei piè si lancia dinanzi ad uno di quei malfattori; e il serpentello acceso, livido e nero, come gran di pepe (Inf. XXIV e XXV); e vidi rammentato il serpente a cui credette Eva (Purg. XXXII); e considerai quel drago che trasse del fondo del carro, il qual drago era sembrato figura di tanti uomini e di tante cose (Purg. XXXII). E dissi: Nella D. C. adunque il serpente compie pure cruenti ufficii.

Di bisce ne incontrai tre: Quella nimica innanzi a cui si dileguano le rane (Inf. IX); quella che, fugata da tutti per nimica, rendeva al Poeta imagine della virtù fugata da tutti per la valle dell'Arno (Purg. XIV); e quella del C. VIII del Purg. Tutte e tre incutono paura di morte, nelle rane, negli uomini, nelle anime dei principi della valletta; e la parola stessa, biscia, potendo essere di origine tedesca (*beissen*

mordere, *biss* morso), dà proprio idea d'un animale che venga a mordere. Non potrebbe dunque, diceva io, significare quella bestia non la seduzione, ma l'antico avversario, che avendo già sedotto altre volte, viene ora a far di quelle anime la sua preda, e che viene tra l'erba e i fiori strisciando per colpirle alla sprovvista in mezzo ai piaceri? E volge ad ora ad ora la testa e si lecca, come una pacifica bestiola che va per la sua via, per non fare intendere a quei principi che l'ora della loro morte è suonata?

A me quella *mala striscia* del c. VIII non pare un seduttore. Se vogliamo vedere un serpente seduttore, eccolo, per esempio, in alcune edizioni della Bibbia. Satana è figurato col corpo avviticchiato al fusto dell'albero; e con una testa bellissima di Angelo la quale sporge tra i rami dell'albero. Eccolo nel Milton:

non prono
Con ondeggianti sinuose pieghe
Sul suol, com'indi in poi, ma di sua coda
Suo circolar sostegno alto ei si leva
In moltiplici rote, una sull'altra,
Di sormontanti spire. Erto, superbo
È il suo crestuto capo, e son carbonchi
Gli occhi suoi scintillanti; il liscio collo
Arde d'un oro verdeggiante in mezzo
Ai versatili giri, onde gli estremi
Volumi a fluttuar scendon sull'erba.
Dilettevole, amabile in sembianza
Egli si mostra, e serpe alcun più vago
Non fu visto giammai.

E quando poi ad Eva si appresenta,

a lei
L'altera cresta e lo smaltato collo
Più volte inchina lusinghiero...

Chateaubriand e tanti altri studiarono quel grande seduttore, che è l'eroe del poema inglese, e il mio chiaro amico prof. Zumbini notò anch'egli con acume il carattere di quel Satana. Oh chi ha detto che la serpe del c. VIII del Purg. ha suggerito al Milton quella meravigliosa creazione del seduttore, non ha bene riflettuto alla grande varietà che è tra quelle due serpi.

E non voglio tacere, o signori, un'osservazione che forse qui mi si potrebbe fare. *Non prono,* ma alto si leva il Satana miltoniano, perchè non pesa ancora su quell'animale la terribile condanna del Signore: *Tu camminerai sul tuo ventre, e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.* Sta bene, ma da quel momento nessun animale è

avuto in orrore dall'uomo più del serpente, quindi per antica maniera di proverbio si disse: odiare una persona più che un serpente. Il Berardinelli volle stabilire anche il genere di tentazione, che nelle anime dei principi induceva la biscia, e scrisse che era la tentazione del senso. Divenuta odiosa quella bestia, non mi pare possa più compiere un ufficio, pel quale le è d'uopo non essere in sospetto alla persona cui vuole sedurre. Certo è antico *ille magnus serpens.., qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem* (Apoc. XII); ma a Satana, che fu già un'angelica intelligenza, non può sfuggire che l'antica forma, da lui già prediletta e usata con buon successo nell'Eden, quando il serpente era solamente *callidior cunctis animantibus terrae* (Gen. III), non può più convenirgli quando vuole ora sedurre.

Dante disse: *Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.* Quei comenti che più copiosamente raccolgono le chiose altrui, ricordano qui le dispute grammaticali su *qual,* ma non dicono nulla sul *forse.* Studiando, ho trovato due chiose sul *forse:* questa del Land.: « . . . . a pena è credibile, che alcuna tentatione possa esser simile a quella, che fu fatta a' primi huomini; » e questa del Bennass.: « Sospetta... che sia quella di Eva per vederla ancora su quel monte, sulla cima del quale era il Paradiso terrestre, dove fece la gran tentazione. » E sia pure l'animale medesimo, in cui già entrò Satana; dal dì della condanna egli viene sotto quella forma medesima non più a sedurre, ma a farsi pasto dell'anima alla fine della rea giornata dell'uomo.

Premessi questi studii, a me pare che il vero velato da Dante sia questo:

Tutti quei signori della picciola vallèa, negligenti della salute delle loro anime, avevano vissuto tra l'erba e i fiori, tra delizie e piaceri. Il pensiero delle signorie, delle ricchezze, delle conquiste aveva occupato il loro animo; ma a sera, cioè IN SUL FINIRE DELLA VITA, si rivolsero a Dio con una preghiera suprema *Te lucis ante terminum;* ed oh come seppero pregare divotamente in quell'ora tremenda! parea proprio che ciascuno dicesse a Dio: D'altro non calme. D'ogni cosa terrena più preziosa, financo della propria corona, più loro non caleva. Distaccatisi con l'animo da ogni cura terrena, quei moribondi, pavidi o pallidi ed umili aspettavano la misericordia del Creatore. E Maria, quella stessa Donna gentile, che franse lassù duro giudicio, quando Dante era combattuto dalla MORTE, franse anche per quei signori il duro giudicio; e dal grembo di lei vennero due Angeli NELLA VALLE DEL MONDO a guardia di quei principi che si erano resi a Dio; e quando la mala striscia veniva, con sembianza d'innocuo animale, a far preda di quelle anime, fuggì al solo sentir fendere l'aere alle verdi ali.

Io credo adunque che la mente di Dante sia questa: Dio sapientemente volle che quelle anime, prima di cominciare la vera purgazione,

prima d'*ire a' martìri,* stessero alcun tempo nell'Antipurgatorio in una valletta, che è l'imagine rimpicciolita di questo mondo (chiamato valle di lagrime in un'Antifona introdotta negli uffizii divini appunto a' tempi del Poeta); e colà stessero perchè al cader di ogni sera considerassero a lungo LA GRAZIA RICEVUTA NEL PUNTO DELLA MORTE; e quegli spiriti, quasi ancora sbigottiti pel dubbio tremendo in cui furono di lor salute, ripetono la loro suprema preghiera, paventano e poi si rivedono salvati.

Signori,

Nei dialoghi del Cesari, che del « vero » del c. VIII del Purg. ebbe a proporre finora la più ingegnosa spiegazione, uno degl'interlocutori, lodatala, dice: « Non voglio tuttavia affermare, che altra migliore sposizione non potesse a voi medesimo, o ad altri venir trovata. » Certo a me piacerebbe non poco se l'avessi trovata io; ma ben mi so per lunga esperienza quanto difficile sia il vedere nuove e sennate cose nel sacro Poema. Voi, che altre volte mostraste di gradire le mie ricerche, e quei dantologhi italiani e stranieri, che fecero pubblicamente buon viso ad altri miei studii, farete giudizio. Ad ogni modo, in un punto in cui il divino poeta aveva ammonito me lettore ad aguzzar bene gli occhi, io li ho aguzzati il meglio che per me si poteva.

Prof. ALBERTO AGRESTI

Nota dell'Autore (1 maggio 1889). Alcuni miei amici, illustri dantisti, fra i quali Fornaciari, Negroni, Gaiter, Galanti e Pasqualigo, mi hanno già scritto alcuna cosa di questa mia nuova interpretazione. Ho avuto dalla cortesia del chiariss. Galanti la 2ª serie delle sue Lettere, fra cui sono la XV e la XVI, che studiano appunto *La preghiera della sera* nel c. VIII del Purg. — Ora che per opera del valente Direttore dell'*Alighieri* abbiamo un bel campo per discuter di cose dantesche, ora che non siamo più costretti a dar fuori articoli qua e là in opuscoli, o in effemeridi o in fascicoli accademici, sarà per noi e per tutti più agevole il progredire nell'intelligenza del Poeta. « Pare che siano in « grande inganno coloro, i quali credono che ogni cosa in Dante sia già stata messa in « piena luce. » Queste con altre sennate parole si leggono nella *Proposta* mandata attorno da chi dirige questa Rassegna. Dica dunque il Fornaciari, che negli *Studi su Dante* spiegò diversamente il *Vero* ecc., i suoi dubbii su ciò che a me è sembrato di scorgere. Decida il Negroni se le osservazioni mie e le ingegnosissime del Galanti possono stare insieme, perchè Dante più volte intende di dire più cose. Pubblichi in questo periodico il Gaiter la sua interpetrazione, che, per quanto mi accenna in una cortese lettera, è conciliativa ed è stata inserita, con un esame di questo mio scritto, in una Rivista di Torino che non ho potuto leggere. Si studii pure la bella interpretazione politica che della Valletta diè il Pasqualigo nel suo libro *Le quattro giornate del Purg.* ecc., da pag. 223 a 239. L'interessante non è che fra le varie opinioni prevalga questa o quella, ma che finisca per prevalere la vera.

RECENSIONI.

CESARE BECCARIA. — *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri.* — Savona. Colle stampe di D. Bertolotto e C., 1889. — Pag. XVI - 248.

È questo un libro dal quale la sottoscritta iniziale, che pur da anni parecchi non fa quasi altro che starsene con Dante, ha molto imparato. Tutto vi è nitido, breve, ben digerito. Vi si contengono verità preziose, non prima vedute da alcuno, alle quali è impossibile non dare assenso. Il Beccaria cerca posatamente la verità, senza l'orgoglio di voler parere d'ingegno più sottile che gli altri; ed è tanto temperato che, p. e., cominciando da quell'ostinato indovinello, che fu sempre, e sarà forse per molto tempo ancora, il famoso *piè fermo,* messo fuori un suo nuovo modo di vedere, per più riguardi pregevole, non s'innamora del suo trovato, ma dicendone il difetto, finisce col dichiarare che non sa ben risolversi ad accettare la propria interpretazione.

Nel *Veltro* (p. 21) all'A. par di vedere, più che altro, Cane della Scala, o l'idea ghibellina. Per lui però « la *lupa* non è l'avarizia o la cupidigia de' beni terreni, ma il potere civile de' Pontefici, poichè l'Imperatore, per quanto esso stesso, sendo signore universale che nulla ha da desiderare, com'è detto nella *Monarchia,* sia spoglio di ogni cupidigia, non potrebbe mai cacciar questa dal cuore degli uomini a lui soggetti, i quali continuerebbero tuttavia ad agognare li *ben vani;* ma per contrario ben poteva disfare il covo della *lupa,* il che era ne' voti e nelle speranze del Poeta, il quale nel Papato mondano scorgeva il massimo ostacolo alla monarchia universale di Cesare, e quindi alla felicità del genere umano e specialmente alla grandezza d'Italia. » La qual cosa, secondo il Beccaria, è confermata « dal dovere il Veltro essere salute di quella parte d'Italia che era soggetta alla dominazione de' Pontefici, salvata la quale col ricondurre in Roma il seggio imperiale, come dal cuore rifluisce il sangue in tutte le parti del corpo, così da essa sarebbesi derivata la salute, non pure a tutta la penisola, ma al mondo intiero. Perocchè ristabiliti in Roma nelle orbite loro i *due Soli,* dei quali l'uno rischiarasse la via del mondo, l'altro dimostrasse la via del cielo, non poteva essere, secondo il concetto Dantesco svolto nella *Monarchia,* che non risorgesse Italia all'antico splendore, e non godesse il mondo sotto la guida di Cesare e di Pietro quella felicità terrena che prelude alla beatitudine celeste. » Al Beccaria, giustamente, il *Veltro* e il *cinquecento dieci e cinque* non sono che una sola cosa. Ma chi potrebbe giurare, che il DXV non voglia dire: *Dantes Christi vicarius,* il *messo di Dio,* se il Poeta, come par certo, credeva, al pari di Socrate, di avere una missione divina?

Chi vuol vedere nel Beccaria il vigoroso pensatore, legga tra altro, a pagg. 108 - 116, com'egli confutando le altrui fallaci sposizioni, interpreta filosoficamente i primi quattro ternari del quarto del Purgatorio; e legga altresì come, a pagg. 218 - 220, ragiona di ciò che

s'ha veramente a intendere per *quella favella — Ch'è una in tutti,* con la quale e *con tutto il cuore*, il Poeta (Parad. 14, 88) ringrazia Dio; favella che i commentatori pensano erroneamente non esser altro che *il linguaggio dell'anima e dell'affetto,* senza considerare che la favella è cosa esteriore e sensibile. « Le favelle parlate (così il Beccaria), le quali si percepiscono col senso dell'udito, sono molteplici e diverse a seconda delle nazioni che le parlano; nondimeno una ve n'ha, che si vede cogli occhi, la quale è a tutti comune e da tutti indistintamente è compresa. Questa è l'espressione del volto e il gesto della mano, favella che non solo accompagna ed avviva la parola, ma spesso la supplisce e sempre la vince di energia e d'efficacia; dirò di più, favella colla quale soltanto è possibile insegnare all'infante la lingua parlata, giacchè il suono della voce, scompagnato dal gesto e dall'atteggiamento del viso, percoterebbe vanamente l'aria e l'orecchio, ma a tanto magisterio non sarebbe bastante. Il gesto e lo sguardo sono quelli che veramente porgono alla parola il senso e lo fanno penetrare addentro nell'anima, qual veicolo del pensiero. Ora il gesto e l'espressione viva del volto, degli occhi principalmente, in quanto o congiunti colla parola, od anche da sè, sono interpreti esterni de' sentimenti e degli stati interiori dello spirito, si chiamano con acconcio traslato *favella* o *linguaggio,* ma favella o linguaggio universale e comune a tutti, perchè direttamente formato dalla natura, la quale è la stessa in tutti gli uomini. Ottimamente dice Cicerone: *Oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti simus, loquuntur; et is qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse, praeter hominem potest, indicat mores; cujus vim Graeci norunt, nomen omnino non habent.* (De Leg. lib. 1, 9, 27.) E meglio ancora, e con più espressa sentenza altrove: *Oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est*, (In Pison. l. 1.) Ecco pertanto qual è per appunto la *favella ch'è una in tutti*, la quale Dante ha qui adoprata per lodare e ringraziare Iddio; essa non è già il linguaggio nè dell'anima nè del cuore, ma è il gesto, la positura della persona, l'aria del volto, che insieme uniti, quanto e più della parola, rivelano i pensieri e gli affetti. Dante avrà aperto a Dio il grato suo animo con giunger le mani, con levar gli occhi in alto, con atteggiar il sembiante a devozione, o con atti consimili, i quali, non altrimenti che la favella, palesano al di fuori quello che l'anima sente dentro. Di pensieri e d'affetti non è qui questione, ma del modo di estrinsecarli, a che servono il linguaggio ed il gesto; ma quello è vario ne' diversi uomini, questo è uno in tutti, talchè ben si può denominare favella universale. Infine, all'affetto aveva Dante già accennato innanzi dicendo: *con tutto il cuore,* nè avrebbe senza motivo ripetuta la stessa idea con altre parole; inoltre, quand'egli solo coll'affetto interno ringraziò senza darne segno alcuno al di fuori, usò non questa, ma ben altra locuzione e disse a Cacciaguida: *Ond'io che son mortal mi sento in questa — Disagguaglianza, e però non ringrazio, — Se non col cuore alla paterna festa.* (Par. 14, 82.) »

Legga inoltre chi vuol formarsi un concetto della mente del Beccaria, le belle e argute cose che, a pagg. 225-234, egli dice dell'inspirazione divina, a proposito del « cantor dello Spirito santo » guiderdonato del suo canto, *In quanto effetto fu del suo consiglio* (Par.

20. 41.) Egli è questo veramente uno de' non pochi tratti del volume che duole non essere tanto a giuoco da poterlo qui dare tutto intiero al lettore. Parecchi sono gli errori che l' A. felicemente combatte, come, ad esempio, (pagg. 136 - 140) quello dello Scartazzini che incolpa Dante di dare per *giovinetto* il protodiacono santo Stefano lapidato da' Giudei; e l'altro dello Scartazzini stesso (pagg. 190 - 193) circa il vero senso del ternario: « Parere ingiusta la nostra giustizia — Negli occhi de' mortali, è argomento — Di fede, e non d'eretica nequizia. » (Par. 4. 67.). Dove per *argomento* non s'ha a intendere oggetto, o sia materia, come comunemente si tiene, ma indizio, segno, mezzo di prova.

Ancora, il Beccaria si mostra valente filologo, specialmente là dove (pagg. 48 - 51) ragiona del vero significato del vocabolo *burlare* (Inf. 7. 29) avente stretta parentela col verbo *bruciare;* ed altresì dove spiega (pagg. 53 - 56 e 90 - 96) l' intendimento delle voci *conto* e *musare;* la prima nella dizione « Le parole tue sien *conte* » (Inf. 10 37.); l'altra nel verso « Ma chi se' tu che in sullo scoglio *muse?* » (Ib. 28. 43.) E notevoli non poco paiono le sue dichiarazioni circa le parole *prontare, aborrare, bordello conquiso, caribo, paroffia*, e altre; come pare non men rilevante quello ch' egli bellamente espone (pagg. 222 - 225) a commento del terzetto: « Quei che dipinge lì, non ha chi il guidi, — Ma esso guida, e da lui si rammenta — Quella virtù ch'è forma per li nidi. » (Par. 18. 109.) E quanto son piene di senno le cose che a pagg. 119 - 122 egli dice sopra la *sepoltura* di Beatrice d'Este, di che i versi 79 - 81 dell'ottavo del *Purgatorio!*

Non mancano però alcuni pochi punti dove l'A. pare che non ferisca a pieno nel segno, o non dissipi ogni dubbio, come quando (pagg. 153 - 158) trova discordanti il « Perchè non reggi tu o sacra fame — Dell'oro, ecc. » e il noto Virgiliano *Quid non mortalia,* ecc., che a noi sono parsi sempre in perfetta armonia, dicendo, se mal non vediamo, sì l'uno che l'altro: Qual è quella cosa, o esecrata fame dell'oro, che non ti faccia signoreggiare l'appetito de' mortali? Che è, in sostanza, tanto quanto dire: L'amore dell'oro va sopra ogni altro amore. Ed è forte dubbio, al nostro giudizio, se per *la seconda morte,* (Inf. 1. 117.) s'abbia a intendere, come mostra di pensare l'A. « la final dannazione » più tosto che il modo stesso di essere de' dannati, morti prima per lo peccato, e poi per la pena. Nè convince del tutto la spiegazione ch'egli dà a pag. 26, del *greve tuono* nominato nel quarto dell'*Inferno;* tuono che fu, al suo parere, cagionato dallo scoppiar della elettricità, laddove niente par impedire che lo si abbia, in quella vece, per un tuono di voce, sia di Virgilio, sia della ragione o coscienza stessa del Poeta. In fine, a proposito dell'opinione del Beccaria (pag. 107) che « Esaminare del cammin la mente » voglia dire, esaminare la natura del cammino, anzichè esaminare la mente circa il cammino, basta citare il detto di Dante nel *De Vulgari Eloquio,* L. I, cap. XII, là dove ragiona degli idiomi volgari d'Italia: *Et primo de siciliano examinemus ingenium.* Le poche mende però, se pur non va errato chi tali le stima, non valgono a scemare il molto pregio del volume, che vuol essere cercato da quanti amano avanzare nella vera intelligenza del Poema.

P.

Giovanni Franciosi. — Nuova raccolta di scritti danteschi. (Ildebrando giudicato da Dante. — Importanza del porre studio nella Divina Commedia. — Del Veltro allegorico. — Il Satana dantesco. — Le ragioni supreme della storia secondo la mente di Dante Alighieri. — Dell'evidenza dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli. — Beatrice e l'anima del poeta.) Parma, Ferrari e Pellegrini Edit., 1889. Pag. XII-420.

L'A. si propone di far seguire a questo un altro volume, ed anche un Commento al Poema. Si dice avverso alle retoriche vanità, e tratto a cercare fin dall'adolescenza il vero ne' Libri scritturali, ne' Padri, ne' Filosofi, ne' Poeti teologi, e massimamente in Dante. E il libro ne è prova. Discorrendo primamente di papa Ildebrando, toglie a dimostrare come l'Alighieri « nemico d'ogni turpitudine e innamorato d'ogni bellezza e bontà, fosse di Chiesa o d'Imperio, dovesse pigliarsi in amore e in riverenza l'animo e l'opera di questo Pontefice. » E poichè Arrigo IV agli occhi di Dante dovea apparire tipo de' nemici della giustizia, così Papa Ildebrando, per contrario, dovev'essere da lui stimato sovrano difensore di quella. Grande argomento a ciò ritenere è, che nella Matelda dantesca, con arte sì squisita dipinta, è raffigurata, a non dubitarne, la Grancontessa Matilde, cotanto ligia a Gregorio VII. Aggiungi quello che il Poeta nel XXI del Parad. canta alla gloria di San Pier Damiano « il vescovo battagliero, il primo cooperatore del cardinale Ildebrando. » Il quale, per verità, non è glorificato per diretto dall'Alighieri; ma che importa ciò, quando vediamo dal Poeta esser posti sì in alto i due che più l'aiutarono nella grande opera? Si pensi inoltre che Gregorio e Dante s'assomigliavano in questo, ch'erano « fortissimi nell'amore e nell'ira, » e fissi con la mente in una città invisibile, sulle cui cime splende sereno il *Sole della giustizia*.

Vengono appresso i tre discorsi, detti nel R. Liceo Muratori di Modena, sull'importanza del porre studio nella Divina Commedia, sul Veltro allegorico e sul Satana dantesco. L'aquila de' poeti non vuol esser confusa alla solita schiera de' Classici. *Bontà, verità* e *bellezza* sono in Dante più che in nessun altro, anzi in grado cotanto meraviglioso da non potersi pensare a qual mai opera di umano ingegno possa il lettore tanto ispirarsi, quanto alla sua. Nel Poema sacro trovasi accolto tutto il fiore della morale rivelata da Cristo. « Poco monta che il giovine ignori in tutto o in parte le pazzie di Orlando, le meraviglie di Armida, la bellezza e la grazia di Laura; ma grandemente importa che ben s'invasi nella mente, come liquore prezioso e vitale, l'alta bontà della parola di Dante. » E ben nota il Franciosi che dalla verità cristiana, quale si è appunto quella di Dante, rampolla il dubbio fecondo e salutare, laddove il dubbio degli antichi menava al tormento e al delirio. Nè si dica che altra cosa è il letterato e altra il filosofo. Misero il letterato ch'è digiuno di filosofia! Rammentisi quel detto del Gioberti: « Siccome il bello non si può scompagnare dal bene e dal vero, io avrò per compiuta la redenzione delle lettere italiche, quando vedrò diffuso in tutte le persone, che attendono a ingentilirsi, lo studio indefesso e amoroso e, direi quasi, la religione di Dante. » Il Franciosi, del resto, sa meglio di noi, che, se non si fosse trattato di un semplice discorso a' giovani, qual è questo suo,

ben altre cose sarebbersi potute dire sopra l'importanza dello studio di Dante.

Del Veltro allegorico s'è già scritto anche troppo; e la cosa resta ancora un enimma. Pare doversi convenire col Franciosi che nel Veltro non possa aversi per adombrato alcun principe italiano del tempo; ma non sembra altrettanto probabile il pensiero suo, che il Poeta mirasse ad un futuro Cesare indeterminato, il quale fosse fornito di *sapienza,* di *amore* e di *virtute;* al Cesare ideale del *De Monarchia* e del *Convito.* Forse il Veltro, come taluno ha pensato, non è altri che Dante, ovvero anzi l'istesso suo libro della Commedia, la sua parola vergata in carta (specie di *feltro* o che si fa *tra feltro e feltro*), e l'intelletto nascente dalla parola chiusa nelle pagine del volume.

Nei diversi colori delle tre facce di Satana, vermiglio, nero, bianco e giallo, il Franciosi non altrimenti che altri spositori, vede significata (non si sa su qual fondamento) l'*impotenza,* l'*ignoranza* e l'*odio,* qualità contrarie agli altissimi attributi divini. Ma quanto al color *nero* la cosa è dubbia, parlando il Poeta del colore proprio di quelli che « Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla; » che può intendersi, là onde 'l Nilo si versa nel Mediterraneo, detto dal Poeta *la maggior valle* (Par. 9.82); e però non del color nero, ma di quello degli egiziani che sono a noi più vicini, che è il color *nocella,* ovvero del frumento, detto da' pittori *formentino.* Oltre a che, egli non parla di un color bianco distinto dal giallo, ma di un colore tra bianco e giallo, ossia giallo-chiaro, com'è quello dell'olio. Le tre facce diverse di Lucifero pare che denotino il molteplice, che è il male, in opposizione alla trinità divina e all'uno, che è il bene. Co' tre colori poi non sarebbe maraviglia che fosse fatta allusione a quel detto biblico (Salm. 4, v. 8): *A fructu frumenti, vini et olei sui, multiplicati sunt.* Per le quali tre cose gl'interpreti intendono i beni tutti esteriori ovvero terreni; il cui amore opposto all'amore di Dio, pare che sia significato appunto da Satana.

Confrontando in fine l'A. il Satana dantesco con quello del Milton, trova che il dantesco prevale.

Lavoro di maggior lena, più pensato, e più degno « Le ragioni supreme della storia secondo la mente di Dante » prende quasi delle tre parti l'una del volume, andando da pag. 61 a pag. 203: e, tripartito, considera l'umana famiglia nella sua storia, gli angeli cooperatori degli uomini, e Dio nella umana famiglia. Nella prima parte si tratta della famiglia in tutti i tempi, innanzi Cristo, e dopo Cristo; nella seconda, della cooperazione angelica in genere e in ispecie: nella terza, della trinità di Dio nella sua provvidenza, e della provvidenza divina in relazione all'umana libertà nella storia. Segue un'appendice, dove tocca de' concetti di Dante circa la necessità della rivelazione, non senza considerare l'utilità della filosofia della storia, e il legame che è tra cotale filosofia e la scienza di Dio.

In questo lavoro si pare la non comune coltura biblica e teologica dell'A. Il primo dei tre regni danteschi risponde alla città pagana che Agostino opponeva alla città di Dio; il secondo risponde a quella parte di essa città di Dio, che pellegrinando in terra, si ricrea degli albòri di un'immortale speranza; il terzo, all'altra parte della città stessa, che si bea in cielo nella vista del *primo Vero.* Il Cristo fu sole che

vinse le antiche tenebre; onde nel processo dell'uman genere prima fu oscurità, e poscia luce; con questo però che nel Cristo s'appuntano i desiderii di tutte le età. Di guisa che Cristo nell'umana storia è non solo da considerare come principio di distinzione, sì ancora come principio d'accoglimento. I popoli antichi e i nuovi si accolgono in Cristo per via di amore. Le due rive fiorite del *Paradiso,* cioè la vecchia e la nuova età, si confondono trasformandosi nella *rosa* mistica, simbolo dell'unione dei tempi. Fu *nel mezzo del cammin di nostra vita,* nella pienezza de' tempi, che l'umanità vide illuminato dei raggi del sole il monte, *Ch'è principio e cagion di tutta gioia,* dopo essersi aggirata nella *valle,* tra l'ombra e il sonno. Tra il cader dell'Imperio e il sorgere dei Comuni, l'umanità, *posato alquanto il corpo lasso,* vuol ascendere, ma è impedita da *concupiscenza,* da *cupidigia* e da *superbia.* Questo è il tempo di Dante. Agostino dalla barbarie dell'età sua leva la mente ad una città incorruttibile. L'anima di Dante dai tristi costumi del suo secolo, batte a volo sublime le pure aure de' cieli. Il paradiso terrestre è la perfezione nel tempo; il paradiso celeste è la perfezione nell'eterno. Dante (l'umanità) vuol ascendere il *dilettoso monte,* ma per ciò fare conviene prima che discenda in sè, che conosca sè stesso; se vuol essere esaltato è mestiere che si umilii: dal *superbo* Ilion convien passare all'*umile* Italia.

Al Franciosi l'*Inferno* è la triste buca che Lucifero, folgoreggiato dal cielo, fece cadendo; ma in questo pare ch'egli erri, insieme con altro dantista moderno meritamente ripreso dal Jaconianni; certo essendo che l'Inferno fu fatto per divina arte; e che Lucifero vi fu precipitato dalla parte dell'emisfero opposto al nostro; sicchè il vuoto lasciato da lui cadendo è, all'incontro, quell'altro ov'è la *burella,* per la quale il Poeta dall'Inferno riescì al Purgatorio.

Non concede l'A. che nella Fortuna dantesca s'abbia a vedere un *preludio* alla dottrina de' *Ricorsi* di Giambattista Vico; anzi vuole che Dante, non altrimenti che Agostino, vedesse l'umanità rinnovata da Cristo esser menata per dritta via al proprio fine. Ma, domandiam noi, la gente cristiana si lascia ella tutta condurre dalla legge divina? È ella veramente quale esser deve?

Passa egli a considerare, come la ragione abbandonata a sè stessa fu l'unica guida all'umana famiglia innanzi Cristo; tocca del corrompimento perenne dell'antica civiltà; dimostra come tutte le idolatrie furono mostruose trasformazioni o pervertimenti del monoteismo rivelato; e la corruzione dell'unica lingua, necessario effetto della prima colpa; e come dell'antica civiltà fosse un qualche rampollo buono a innestarsi alla nuova. Tratta della rispondenza del Purgatorio dantesco alla compagnia delle genti rinnovellate; della soprannaturalità del Cristianesimo; della conversione meravigliosa dell'umanità a Dio per virtù del Cristo; dell'amor del bene quale principio dell'operare del mondo cristiano, e di alquanti altri temi.

Appresso egli ragiona della natura degli Angeli, che uniti a Dio tirano a esso gli uomini; a quel modo che quaggiù il buono e dotto uomo naturalmente si studia di trarre a sapienza il malo e l'idiota; ragiona dell'opera angelica contemplata nell'unità della mente divina e d'altre cose non poche intorno a queste intelligenze separate da materia, non senza toccare di nuovo della Fortuna, angelo ministro

di Dio provvidente come potestà; non già cieca dea, come appo i gentili, ma spirito celeste dotato di sano consiglio. Gli angeli sono quelli che conducono i popoli dell'inferma civiltà pagana alla stabile civiltà di Cristo. Veggasi il *celestial nocchiero* del Purgatorio, e gli altri angeli che aiutano gli spiriti purganti nella via della perfezione.

Nella terza parte è discorso di Dio provvidente come potestà, come sapienza e come amore. La potestà risponde al tempo innanzi Cristo; la sapienza, al tempo della grazia; l'amore, alla vita beata. E però nell'*Inferno* vedi l'opera della potestà; nel *Purgatorio,* l'opera della sapienza; nel *Paradiso*, l'opera dell'amore. Nella prima Cantica è la potenza senza atto; nella seconda, l'uscire ad atto, ossia il divenire; nella terza il puro atto. Altre cose dice l'A. a questo proposito meritevoli di essere ponderate. Certo il Franciosi è de' pochi che abbiano compreso come a bene intendere Dante sia necessario lo studio della Bibbia, e dei suoi migliori esegeti. Il dimostrare ch'egli fa quanto il Poeta siasi giovato massimamente de' concetti espressi da Agostino nella *Città di Dio,* deve tenersi in conto di opera non poco proficua.

Di assai minore importanza sembrano gli altri scritti circa l'evidenza dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini, e ne' simboli, e circa Beatrice e l'anima del Poeta. È naturale che Dante, il quale scòrse chiaramente, più che altri mai, riflesso nelle cose visibili il mondo invisibile, usasse quelle siccome segni di questo, e fosse perciò, come ben avvisa il Borghini, *metaforicissimo;* e che l'allegoria fosse a lui, massime ragionando di cose divine, non altrimenti che ai poeti teologi dell'antichità, un vero bisogno. Ma dell'allegoria dantesca e della sua simbolica avrebbe ad essere assai lungo e meditato il discorso a dimostrare più che non sia pòrto dai brevi tratti del soggetto volume. Importa molto l'esporre come il fare allegorico nelle poesie minori, e così pure nella *Vita Nuova,* sia altro da quello della Divina Commedia, cioè come la finzione poetica sia diversa dal figurato linguaggio biblico, seguito dall'Alighieri nel Poema. Chi dice allegoria, metafora, simbolo, dice similitudine o somiglianza. Accurata e non senz'alcuna utilità è la raccolta che fa il Franciosi delle similitudini dantesche tratte, quali dalle cose inanimate, quali dai bruti, quali dall'uomo e dalle manifestazioni dell'umana natura; distinguendo queste ultime in quelle desunte o dalle arti, o dalle scienze, o dai costumi, o dalla persona umana, o dalla storia, o dalle favole, ecc.

Considera in fine l'A. la Beatrice della terra, e la Beatrice dei cieli. Della prima parlando, pare che gli pesi l'averla per figlia di Folco Portinari, nel che egli dimostra il suo fino giudizio. In generale, quel che ne dice è giusto, ma non pellegrino. Nel tutto insieme questo del Franciosi pare libro buono, dettato con ottimi intendimenti.

P.

ERRATA-CORRIGE

Nel fasc. preced., p. 33, l. 4, ov'è *debba* leggi *non debba.*

FRANCESCO PASQUALIGO, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministrazione dell'*Alighieri*, in VERONA, Via Leoni 6.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno L	15.—
Semestre .... »	8.—
Trimestre ...... »	4.—
Ogni fasc.° sep.° »	1.50

PER L'ESTERO
le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — LUGLIO 1889 — FASC. 4

VERONA
LEO S. OLSCHKI
—
1889.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO.

RECENSIONI.

Verona, li 1.° Luglio 1889.

P. P.

Abbiamo l'onore di presentare ora ai gentili nostri Signori Abbonati il quarto numero del nostro Periodico « *L'Alighieri* » di cui furono regolarmente spediti e consegnati i primi tre fascicoli.

Dal loro ricco contenuto avranno di certo rilevato il programma, l'importanza ed il pregio della Rivista, e riconosciuto, in pari tempo, la mano abile dell'egregio suo Direttore.

Questo periodico incontrò da bel principio il plauso generale di tutti coloro che s'interessano della letteratura del divino poeta, e nutriamo la speranza ch'esso troverà anche quella diffusione che materialmente gli occorre per una lunga e prospera vita.

Preghiamo adunque caldamente la cortesia degli egregi nostri abbonati di appoggiarci nella seria ed ardua nostra impresa col raccomandare la Rivista ai loro amici e conoscenti, affinchè « *L'Alighieri* » vada acquistando sempre più terreno nel mondo letterario.

Ringraziamo ancora una buona volta tutti coloro che si compiacquero manifestarci la loro approvazione e soddisfazione per l'ottima riuscita del Periodico, e possiamo assicurarli in pari tempo che esso andrà migliorando e crescendo sempre più col tempo, perchè siamo appoggiati vigorosamente in ogni riguardo da personaggi distinti e rinomati nella nazionale letteratura.

L'AMMINISTRAZIONE.

LA TOMBA DI RE MANFREDI

NEL suo libro dei *Sommi Pontefici della Campania Romana* (Roma, Cuggiani, 1888, in 8, pag. 216) Monsignore Tommaso Terrinoni dice essere stata una calunnia ghibellina la voce sparsa delle ossa di Manfredi, gettate *lungo il Verde* per ordine di papa Clemente IV, o del suo Legato Bartolomeo Pignatelli, vescovo di Cosenza. E in prova allega il fatto, che ai 17 di aprile 1614, mentre si stavano facendo lavori di restauro al vecchio ponte sul Liri (o Garigliano, che secondo la opinione più probabile sarebbe il fiume che Dante chiama col nome di *Verde*) vi fu ritrovata una elegante urna di marmo, nella quale erano ossa umane; e sul coperchio dell'urna, anch'esso marmoreo, era inciso il seguente epitaffio:

> Hic iaceo Caroli Manfredus marte subactus;
> Caesaris haeredi non fuit urbe locus.
> Sum patris ex odiis ausus confligere Petro;
> Mars dedit hic mortem; mors mihi concta tulit.

E a conferma di tale racconto cita Monsignore Terrinoni la *Historia Ceperani* di Pascale Onorato. Io non ho potuto vedere questa istoria, nè per conseguenza sapere, se e quali documenti e testimonianze il suo autore adduca. Mi è però accaduto d'incontrare il medesimo racconto presso Eustachio Dicearcheo (Ab. Giuseppe di

Costanzo) nella sua lettera ad Angelio Sidicino, anche questo pseudonimo, intorno al codice Cassinese della divina commedia; la qual lettera ha la data di Montecassino 15 luglio 1800, ed è stampata dal Fulgoni a Roma nel 1801. Dove a pag. 87, per dimostrare che il fiume *Verde* non è altro che l'antico Liri, o l'odierno Garigliano, si citano le *Accessiones ad historiam Casinensem* dell'Ab. Gattola, nelle quali è detto: « *De hoc (flumine) locutum Dantem credimus cantu III secundae canticae...... Appellatum certe olim hoc flumen* (il Garigliano) VIRIDE, *testis est Petrus Diaconus Casinensis..... Anno certe MDCXIV die XVII aprilis eleganti marmore urna inventa pene muros veteris pontis, cum jussu Pauli V supra Lirim, seu Carnellum, qui menia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo, plumbo urnae adnexo, haec inscriptio sculpta;* » e qui si riporta la epigrafe stessa che più sopra ho già ricopiata. L'accorto lettore avrà notata la differenza che intercede tra la narrazione del Gattola, e quella di Monsignore Terrinoni, o dello istoriografo di Ceprano. Questi affermano che nell'urna si contenevano ossa umane; dove su così fatta, e certo non indifferente particolarità, il Gattola si tace. L'uno e gli altri poi non ci dànno alcun ragguaglio nè del luogo dove sia stata riposta quella elegante urna marmorea, nè qual fine abbiano fatto le ossa umane che vi stavano rinchiuse (se pure tanto è che vi fossero); voglio dire, se le ossa sieno ancora nell'urna, oppure sieno state in altro luogo, e dove trasferite.

Diasi non di meno come tutto veridico il racconto di Monsignore Terrinoni o del suo autore; se ne può forse conchiudere che sia calunnia ghibellina ciò che delle ossa di Manfredi narrano le storie, e che Dante ha così mirabilmente verseggiato? Vediamo prima di tutto le parole di Dante; e per non guastare, mutilandolo, il pietoso episodio, lo riporteremo qui per intiero, come è nel III del Purgatorio, v. 103 e seg.

Ed un di lor incominciò: Chiunque
  Tu se', così andando volgi il viso,
  Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
  Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
  Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
  D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
  E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
  Nipote di Costanza Imperadrice;
  Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
  Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
  E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa infuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

Per quanto adunque si appartiene al nostro argomento, in questo luogo Dante ci dice: I, che Manfredi fu sepolto presso Benevento in capo al ponte sul fiume Calore il quale ha il suo corso in vicinanza di quella città; II, che sopra la tomba di Manfredi si fece una *grave mora;* III, che poscia il sepolcro fu violato, e per ordine del vescovo di Cosenza se ne tolsero le ossa del principe infelice; IV, che queste ossa furono *trasmutate a lume spento* fuori del Regno, quasi lungo il *Verde* o Garigliano; V, che al tempo del viaggio oltremondano del poeta, vale a dire nei giorni del plenilunio di marzo dell'anno 1300, queste povere ossa giacevano ancora insepolte, e la pioggia le bagnava, e le moveva il vento. Vediamo ora, non a lume spento, ma col più chiaro lume della storia, che cosa di tutto ciò si abbia da credere. Lume della storia, è la testimonianza dei contemporanei; nè altro lume essa ha, nè potrebbe avere; poichè i documenti scritti, gli atti pubblici e privati, i monumenti, le lapidi, le medaglie, le monete, e simiglianti amminicoli, o si riducono a testimonianze contemporanee, o non hanno alcun valore. Giuseppe Di Cesare nella *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* (Napoli, De Stefano, 1837, vol. 2 in 8) riferisce tra i *Documenti,* a pag. 232 del primo volume, la lettera stessa, che fu poi

ripubblicata anche da Camillo Minieri Riccio ne' suoi *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino* (Napoli 1850, in 8, pag. 78); colla qual lettera Carlo d'Angiò diede a papa Clemente la notizia della sua vittoria sopra lo Svevo. Ivi dopo narrato il ritrovamento e il riconoscimento del cadavere di Manfredi, segue re Carlo dicendo: *ideoque naturali pietate inductus corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae, tradi feci.* Ma dove fu sepolto? Risponde l'autore delle postille sincrone al codice Cassinese della Divina Commedía, il quale a giudizio di esperti paleografi appartiene alla prima metà del secolo XIV; e dice (pag. 206) che fu sepolto IN CAPITE PONTIS *juxta civitatem Beneventi.* E ripete alla sua volta Benvenuto da Imola (III, 109), che *sepultus est, velut miles gregarius,* APUD PEDES PONTIS BENEVENTI *sine ulla pompa exequiarum.* Anche Ricordano Malispini (cap. CLXXX) narra che i baroni francesi avevano pregato il re Carlo di far onore alla sepoltura di Manfredi; al che rispose Carlo, che volentieri avrebbe fatto, se il nemico suo non fosse stato colpito di scomunica. Onde *non volle che fosse recato in luogo sacro, ma* APPIÈ DEL PONTE DI BENEVENTO *fue soppellito.* E cito qui il Malispini, anzi che Giovanni Villani che è citato da quasi tutti i commentatori di Dante; perchè sebbene anche il Villani sia scrittore contemporaneo, il Malispini è non di meno di alcuni anni più antico; e perchè il Villani con manifesto plagio (come giustamente fu avvertito dai Giunti nella loro edizione del Malispini, fatta a Firenze nel 1568, e poi di nuovo in quella del 1598), non solo ridice le stesse cose, ma le ridice colle stesse parole del suo predecessore; onde protestarono i Giunti di voler al Malispini restituire *quello che dal Villani gli era stato quasi che levato,* il qual Villani *gran parte della lode al Malispini dovuta a sè stesso attribuita avea.* È dunque esattamente vero il primo punto qui sopra esposto, cioè che Manfredi fu sotterrato

In co' del ponte presso Benevento.

Formosum corpus Manfredi exanime sublatum est de loco exitus, et ibi de prope... in eodem campo triumphi cum gloria depositum Gallicorum, magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur et sine tumulo taliter sepelitur. Sono parole di Salla o Saba Malaspina, vissuto ai tempi di Carlo e di Manfredi; autore guelfo e storico pontificio, come il Muratori lo qualifica (an. 1266); parole che io trascrivo dal libro III, cap. 13, delle sue storie *rerum sicularum* (*Rer. It.* VIII, 830). Sopra la sepoltura di Manfredi, ripete il Malispini, *ciascuno dell'oste gittava una pietra, onde si fece uno monte grande di sassi.* E questo *monte* il Villani (VII, 9), adoperando la medesima espressione

di Dante, e copiando nel resto il Malispini, chiamò *grande* MORA *di sassi.* Chi poi avesse curiosità di sapere il perchè di questa *grave mora,* o secondo l'espressione dello Imolese, *magna maceries lapidum,* legga l'anonimo Milanese, citato da Giuseppe Di Cesare nella sopra detta sua storia (I, 253); e vedrà che la *grave mora* si fece per oltraggiare il vinto e morto Manfredi: *in cujus opprobrium acervus maximus lapidum coacervatur.* Onde Carlo d'Angiò, oltre alla fama di pessimo principe, quale egli fu veramente, si meritò anche la taccia di villano uomo, datagli a gran ragione dall'altro anonimo, conosciuto collo appellativo di Italico, e citato nel luogo medesimo. « Anche nella sepoltura di Manfredi adoperò Carlo villanissimamente, siccome villano ch'egli era: *Carolus etiam in sepultura Manfredi rusticissime, tamquam rusticus, peregit* » Rigorosamente vero è dunque anche il secondo punto della *mora* dei sassi.

Il terzo punto, per quel che concerne alla violazione del sepolcro, non avrebbe mestieri d'altra prova, che del racconto di Monsignor Terrinoni, e del suo storico Ceperanese. Poichè se da un lato è cosa certa, che re Manfredi fu sotterrato *presso Benevento;* e se è vero dall'altro lato, che più tardi la sua urna sepolcrale si ritrovò presso Ceprano; ne viene di necessità la conseguenza, che dunque la *guardia della grave mora* non valse a proteggere le reliquie del re ghibellino contro la postuma rabbia de' guelfi; i quali ne profanarono la tomba, e non contenti di averlo ucciso, vollero anche infierire sopra il suo cadavere. Circa a questa particolarità di essere stato violato l'umile sepolcro di re Manfredi, sono tutti concordi e storici e cronisti. E tutti son pure concordi nel farci sicuri, che autore del nefando e vigliacco eccesso fu il vescovo di Cosenza, Legato pontificio al campo di re Carlo. Così attestano il Malispini e il Villani, testimonii di udito; e così confermano Pietro di Dante, Jacopo Della Lana, l'Ottimo, l'Anonimo, il postillatore Cassinese e il falso Boccaccio. *Nec tamen* (dice Benvenuto da Imola, loc. cit.) *ossa Manfredi diu quieverunt ibi (apud pedes pontis Beneventi); imo remota a terra abiecta sunt.... prope flumen, dictum Viride, quod inter regnum et Campaniam descendit in mare Tyrrenum.* E Francesco da Buti (II, 68-70): « giurò (il vescovo di Cosenza) che convenia che lo cacciasse dal regno, e così fece; imperò che.... morto lo re Manfredi.... e sotterrato *a Benevento*.... ne fe' cavare l'ossa sue di notte, e fecele gittar *fuori del regno.* » Onde non avendolo potuto « cacciar vivo, lo cacciò morto. »

Sèguita il quarto punto, cioè che queste travagliate e perseguitate ossa si trasmutarono *a lume spento quasi lungo il Verde.* E ciò, rispetto al luogo, che fu presso il *Verde* (Liri o Garigliano), oltre alla stessa unanimità degli scrittori contemporanei, sarebbe posto fuori di ogni possibile dubbio anche per il già notato ritrovamento

dell' urna marmorea. Quanto poi al modo, *a lume spento,* questi scrittori sono parimenti con Dante: nè solo per la cosa, ma eziandio nelle parole. A LUME SPENTO (così Benvenuto), *idest candelis extinctis, cum excommunicatione et maledictione.* » A LUME SPENTO, soggiungono il Laneo e l'Ottimo, cioè ad ammortare di candele, come è la consuetudine dello scomunicare »; e alla sua volta l'Anonimo: come si fa quando alcuno si scomunica, che si suonano le campane, E SPENGONSI I LUMI. » Nè bastandogli che vivo fosse stato Manfredi scomunicato, volle di nuovo il vescovo di Cosenza scomunicarlo morto. *Iterum excommunicatus,* dicono le postille Cassinesi; *le fece di nuovo* (quelle ossa) *iscomunicare,* ripetono il falso Boccaccio e Jacopo Della Lana, aggiungendo il primo di essi, che *fu il vescovo di Cosenza quello che lo iscomunicò di nuovo.* E la ragione per la quale non si permise che quelle ossa rimanessero vicine a Benevento, ma si fecero trasportare tante miglia lontano, quanta è la distanza tra il Calore e il Garigliano, ossia tra Benevento e Ceprano, fu perchè il regno di Napoli, e quindi anche Benevento, era *terra di Chiesa,* e non si doveva tollerare *che uno scomunicato stesse in sul terreno della Chiesa.* Così il Malispini, il Villani e l'Anonimo. Onde quei miseri avanzi furono gittati *fuori del regno,* lungo il Verde, in suolo che nè direttamente nè per indiretto soggiaceva alla Sede pontificale; *prope flumem Viridis* (come si legge nel codice Cassinese) *dirimentis Apuleam a Campanea et a terris patrimonii,* oppure *quod confinat Apulia a Marcha,* come scrisse Pietro di Dante.

Resta l'ultimo punto; ed è che le ossa di Manfredi si lasciarono colà insepolte, e che così stavano ancora al tempo del viaggio di Dante nei paesi della morta gente. Che quelle sieno state presso al Garigliano abbandonate a cielo scoperto, e alla mercè di chiunque, uomo o bestia, vi capitasse, è un atto di barbarie del quale ci sta garante l'accurato e fedele Imolese, da cui sappiamo che quelle ossa *abiecta sunt,* e che SUNT INSEPULTA *prope flumen dictum Viride.* Ce ne sta garante l'annotatore di Montecassino che dice *proiectus,* e Francesco da Buti che dice *gettato* il corpo di Manfredi in riva al Verde; e così dice anche il falso Boccaccio. Meglio ancora ce ne sta mallevadore Pietro di Dante, il quale attesta che *Episcopus Cusentiae dicta ossa, tamquam haeretici anathematizati, fecit projici juxta flumen Verdi;* e per dare a' suoi lettori una giusta idea del come furono quei compassionevoli avanzi rispettati dal pastore di Cosenza, adduce questi due versi di Lucano:

> Libera fortunae mors est; capit omnia tellus
> Quae genuit; *caelo tegitur qui non habet urnam,*

mostrando chiaramente, che non vi ebbero altra guardia nè altra

copertura fuori che la volta celeste. Onde potè un grave storico dei nostri giorni, Michele Amari, al quale non mancano del sicuro nè ricchezza di erudizione, nè vena d'ingegno, nè diligenza e scrupolo di ricerche, uscire in queste molto sdegnose ma non meno veraci parole: « Tra mille cadaveri trovato il suo (di Manfredi), gli alzarono i soldati nemici una *mora* di sassi; e poi pur quella umile sepoltura gli negò l'odio del Legato pontificio; e le ultime esequie dell'eroe svevo furono *di gettarlo ai cani sulle sponde del Verde!* » (*La guerra del Vespro Siciliano,* cap. II, pag. 53 della edizione di Capolago 1845).

E che là si giacessero ancora le reiette sue ossa, in balìa delle pioggie e dei venti, al tempo che il poeta finge di avere scontrata l'anima di Manfredi in luogo di salvazione, è cosa di cui ci dà fede lo stesso Dante. Nè vi ha ragionevole motivo di negargli credenza; sia perchè non si trova alcuno che dica il contrario; sia perchè Dante, nello accennare ai fatti della età sua, non si scosta mai dalla più riguardosa puntualità storica; nè certamente di tale personaggio, qual fu il re Manfredi, avrebbe detto che le ossa stessero in riva del Garigliano, bagnate dalla pioggia e mosse dal vento, quando invece vi fossero state onorate di convenevole e decoroso monumento, come è l'urna di marmo descritta dal Pascale e dal Gattola; sia finalmente perchè questa urna medesima, scopertasi nel 1614, fornisce parecchi e non ispregevoli indizj per inferirne che la sua costruzione fu d'assai posteriore al 1300. I due distici, che vi sono scolpiti, nessuno dirà che abbiano sapore Catulliano, e nè manco Ovidiano; ma tutti coloro che poco o molto si conoscono di latino, diranno che la latinità vi è migliore di gran lunga, che non s'incontri negli scrittori dei primi anni del secolo XIV, non esclusi nè anche i maestri più solenni, come Giovanni Del Virgilio, e gli altri venuti allora fra i letterati in maggiore nominanza. Alla stessa conclusione siamo condotti, leggendovi nel quarto verso: *Mars dedit* HIC *mortem.* Che così siasi potuto scrivere un secolo dopo la battaglia di Benevento, la quale fu nel 1266, non farà maraviglia. Poichè là si rinvennero e si raccolsero le ossa del re Manfredi, l'autore dell'epitaffio, e il pietoso che rese a quelle gli ultimi onori, avranno creduto che in quel luogo medesimo egli avesse trovata la morte. Ma l'errore di creder Manfredi morto a Ceprano in vicinanza del Verde non era possibile nel 1300, quando ancor più fresca e viva era la memoria della battaglia di Benevento, che oggi non sia di Magenta e di Solferino; e quando non c'era alcuno che potesse ignorare, a Benevento e non a Ceprano, in riva al Calore e non in riva al Verde, essere stato ucciso il re Svevo. E anche il seguente emistichio: *mors mihi cuncta tulit,* o non ha alcun significato, o deve far allusione a ciò che stiamo ora discorrendo. Se la morte avesse tolto a Manfredi solamente quello ch'essa toglie a tutti i mortali, vogliam dire ogni

cosa che in vita possedevano, lo scolpirlo nella epigrafe sarebbe stato una puerilità. Ma ben era da raccordarsi ai posteri, ed era un pensiero da trar le lagrime a chiunque aveva prima vedute quelle sparse e inonorate ossa, che a un re potente e glorioso la morte avesse tolto anche ciò che non suol togliere al più miserabile dei pezzenti la pace del sepolcro e un pugno di terra che ne ricopra le spoglie.

Qui però nominandosi da Monsignore Terrinoni papa Clemente IV, e il suo Legato Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza (altri lo dicono semplicemente vescovo, e altri gli dànno anche il titolo di Cardinale; ma ciò poco monta), non s'intende bene, se dall'accusa di aver commesso un atto così inumano abbia Monsignore voluto scagionare il Legato che indubbiamente ne fu l'esecutore, o il pontefice il quale alcuni vogliono che lo abbia ordinato. Nel primo caso la difesa è impossibile; troppe sono, e troppo certe le prove, che il Pignatelli fece disotterrare le ossa di Manfredi, e portarle da Benevento a Ceprano, e lasciarle colà in abbandono sul greto del fiume. Nel secondo caso la difesa era già stata fatta assai prima, e da scrittori tanto più credibili, quanto meno si mostrano affezionati alle somme chiavi. Abbiamo veduto qui innanzi, che Michele Amari lanciò quell'accusa, come una saetta di fuoco; ma la saetta andò a colpire il Legato pontificio, non la persona del pontefice. E più esplicitamente Giuseppe Di Cesare nella *Storia di Manfredi* (I, 253) venne a dirci che il dissotterramento delle regie ossa, e il gittarle che si fece in riva al Verde, non fu per ordine di Clemente IV, umano e mite pontefice, ma per mal animo del suo Legato Bartolomeo Pignatelli, vescovo di Cosenza, uomo d'indole feroce.

Dirò in fine, che tornando adesso di moda e volendo ancora usarsi le vecchie e odiose denominazioni di guelfi e di ghibellini, sarà per gli scrittori guelfi buono e salutevole ammonimento quello di andar molto guardinghi, e più specialmente riguardo a re Manfredi, quando si mettono a parlare di calunnie ghibelline. Qui mi pare di avere dimostrato che una delle così dette calunnie ghibelline fu veramente una empietà guelfa. Ma chi volesse adunare insieme tutte le vere calunnie che i guelfi hanno a piene mani versato sul vinto e caduto re Manfredi, o anche soltanto le più atroci e infami, ce ne sarebbe da formare un grosso volume, e un notabile documento del dove possono giungere le ire partigiane. Se la parte, anche più piccola e meno incredibile, di quelle calunnie avesse fondamento, Manfredi sarebbe stato un tal mostro di scellerataggine da non aversene esempio nè in istoria nè in favola. Vero è che Dante lo fa reo di *peccati orribili;* ma queste parole non altrimenti si hanno da prendere che nel senso letterale e proprio, di essere egli stato un gran peccatore. Recarle a senso peggiore, e inchiudere nello appellativo di *peccati* quegli eccessi onde le anime

più nere dolorano fra gli spasimi penaci degli ultimi cerchi infernali, ripugna non manco al più ovvio significato che al contesto intiero del discorso. Tant'è che il giudizio della storia imparziale pronunziato cinque secoli dopo le vittorie angioine, suona ben diverso, e sto per dire affatto opposto al giudizio guelfo. La sentenza è di Ludovico Antonio Muratori, cui nessuno per fermo vorrà incolpare di parzialità ghibellina, e che senza veruna esitazione dice (a. 1266) essere Manfredi stato principe degno di fortuna migliore; perchè tranne lo aver egli violato le leggi per ismoderata brama di regnare, e « qualche altro reato della umana condizione, tali doti si unirono in lui, che alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito e a Vespasiano » i quali furono riputati delizia e vanto dell'uman genere. La fantasia di Dante gli fece veder Manfredi nell'altra vita tra le anime predestinate alla beatitudine del cielo. Ma questa medesima sua fantasia ha un riscontro nella tradizione o leggenda popolare, tramandataci nella cronaca di Giacomo d'Aqui (Mon. hist. patr. *Script.* III, 1595). Il quale racconta che interrogato il diavolo, in persona di un ossesso nelle Puglie, se re Manfredi fosse dannato o salvo, rispose che cinque parole lo avevano salvato, le ultime ch'egli pronunciò: perdona, Iddio, a me peccatore; *Deus, propitius esto mihi peccatori.* Così facendo salire in paradiso lo scomunicato Svevo, si volle significare quanto più umanamente egli avesse governato in paragone dell'Angioino Carlo, che il papa aveva consacrato e benedetto, ma che poi accorò i popoli colla mala e tirannica signoria.

CARLO NEGRONI

IL « VERO »

NEL CANTO VIII DEL PURGATORIO.

Invitato dall'illustre prof. Alberto Agresti ad inserire in questa Rivista le mie osservazioni intorno alla sua lezione accademica col medesimo titolo di questo mio scritto pubblicata nel fascicolo precedente, della buona voglia accondiscendo, mosso non meno di lui da solo amore del vero.

La sua interpretazione è molto ingegnosa, ed alla prima lettura sorprende e seduce. Disaminandola poi con quel microscopio critico, col quale egli disaminò le cinque respinte, occorre qualche osservazione che brevemente esporrò.

La Chiesa considerando la nostra vita nel tempo quale preparazione all'eterna, nella sua liturgia ricorda assai di sovente la morte, ed il giudizio inappellabile che le tien dietro. Rammenta quello che avverrà al fine della tua vita, e non peccherai, è sentenza dello Spirito Santo. Ma può dirsi per questo, col pio francescano di Marsala, che la Compieta sia una religiosa meditazione della morte? Che appunto a tal fine fu dalla Chiesa istituita? Non pare. La parola morte, o alcun suo sinonimo, in essa mai non s'incontra, come nell'altre Ore. Nella Nona, per esempio, si legge: *Largire lumen* (anticamente *clarum) vespere, Quo vita nusquam decidat, Sed proemium mortis sacrae Perennis instet gloria.* Nella Prima, nell'inno *Iam lucis orto sydere,* al quale risponde l'inno della Compieta, *Te lucis ante terminum,* non si parla di meditazione di morte alla sera; ma di cantare, purificati per l'astinenza, le glorie di Dio: *Ut quum dies abscesserit, Noctemque sors reduxerit, Mundi per abstinentiam, Ipsi canamus gloriam.*

Il cantico di Simeone, *Nunc dimittis,* e le parole pronunciate dal Salvatore agonizzante sulla croce: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* possono richiamare alla mente il pensiero della morte; ma il versetto che segue: *Custodi nos, Domine, ut pupillam oculi, Sub umbra alarum tuarum protege nos,* ci palesano il fine cui è diretta quella vespertina preghiera, che è l'invocazione della custodia divina contro le insidie notturne del demonio. Il capitolo di s. Pietro da bel principio, i quattro salmi, fra i quali è il *Qui habitat,* e l'*Oremus* coll'antifona finale, inculcano vigilanza, mortificazione, preghiera a Dio, fiducia nella protezione di Maria salutata con affettuose invocazioni, e nella tutela degli Angeli mandati dal Padre delle misericordie a custodirne contro le insidie diaboliche.

Nella Compieta si può meditare la morte, e può essere occasione alla santa pratica; ma dalla Chiesa non può dirsi ordinata a questo fine.

Accettando senza più l'interpretazione proposta, si presentano contro essa le obbiezioni opposte alle interpretazioni censurate.

Quelle anime devote cantano l'inno *Te lucis ante terminum, tutto intero.* Non essendo più soggette a nessuna tentazione, come mai domandano a Dio: *Ut solita clementia Sis præsul et custodia?* (Oggi si legge: *Ut pro tua clementia Sis prœsul ad custodiam).*

Non potendo più aver timore di alcun nemico, come mai domandano a Dio: *Hostemque nostrum comprime?*

Non avendo più corpo, come mai possono domandare a Dio: *Ne polluantur corpora?*

Quelle anime non possono più meritare. Or a qual fine Dio sapientissimo e giustissimo le condanna ad essere ogni sera martoriate dalla rimembranza della dolorosissima loro morte? dalla minaccia dell'insidioso serpente?

Pavido, e pallido, ed umile quell'esercito gentile mostra di aspettare un soccorso. Teme, soffre e domanda mercede. Non è dunque vero, che *in tutto l'Anti-Purgatorio non sono ancora i martìri. L'Angelo di Dio che siede in sulla porta del vero Purgatorio* ha dunque lasciato *innanzi al tempo determinato ire a' martìri tutti quei negligenti?*

Prima di manifestare la mia opinione, che raccogliendo il fiore di tutte le sei esaminate e discusse, se amor non m'inganna, non è soggetta alle obbiezioni poco sopra enumerate, è mestieri premettere questi tre fatti:

1. Dante insegna, che le anime del Purgatorio pregano per lo più cantando a cori, quando elevandosi alla contemplazione e benedizione delle perfezioni divine: quando amorosamente sfogando il loro affetto ardentissimo verso lo Sposo celeste, all'amplesso del quale, che le farà in eterno beate, anelano senza posa: quando implorando grazie, o devotamente significando gratitudine per le ricevute.

2. Dante insegna, che le anime del Purgatorio pregano per i fedeli viventi. È la carità, che la Chiesa purgante, militante, e trionfante, congiunge in una Chiesa sola, della quale è capo il fonte infinito di carità, l'Uomo-Dio redentore. Nel canto XI i superbi, che espiano nel Purgatorio questo loro peccato, cantano a coro la parafrasi sublime dell'orazione domenicale, e giunti alla sesta petizione, essendo essi immuni da ogni tentazione, la fanno per i loro fratelli che sono in terra pur troppo ad essa di sovente soggetti e soccombono:

> Questa ultima preghiera, Signor caro,
> Già non si fa per noi, che non bisogna,
> Ma per color, che dietro a noi restaro.

3. Dante insegna, che le anime dell'Anti-Purgatorio soffrono. Duplice è la pena del Purgatorio. Una, che può dirsi materiale, e consiste in quegli acerbi tormenti assegnati alle anime di ogni cerchio dal Poeta teologo con mirabile sapienza, avuto giusto riguardo alla natura dei peccati; altra, che possiamo dire spirituale, ed è nel trovarsi lontane dall'eterno Amore, al quale sono elette, e da accesissimo desiderio sospinte. Ogni istante in cui sono da esso lontane, è per esse un supplizio. Se al vestibolo dell'Inferno le anime dannate all'eterno dolore per irresistibile violenza volano ad esso:

> Chè la divina giustizia le sprona
> Sì che la pena si volge in desio;

quanto più queste fidanzate dello Sposo celeste, che debbono salire al talamo beato? Negligenti a riconciliarsi con Dio mentre erano congiunte al corpo, sono per ciò castigate con questo ritardo prima di entrare

nel Purgatorio. Tanto è lungo questo angoscioso indugio, quanto fu peccaminosa la loro negligenza. I principi, i quali sono tanto più colpevoli degli altri, come vedremo, hanno esacerbazione maggiore in aggiunta alla pena del ritardo che nell'Anti-Purgatorio le altre anime soffrono.

Giova por mente quanto ne' secoli di mezzo fosse splendida e solenne la religiosa liturgía nelle sontuose basiliche. Oltre la santità delle cerimonie, la pompa degli arredi, le luminarie, i mistici apparati, attraevano e rapivano in entusiasmo, non che il volgo cristiano, i principi non distratti da teatrali spettacoli, che facessero dimenticare o disprezzare gli ecclesiastici. In questi, alcuni dei quali hanno forma per poco drammatica, fu il germe fecondissimo del nostro teatro. Qui Guido d'Arezzo fece la grande riforma musicale. Le note della sua scala furono tratte da un inno liturgico della festa di s. Giovanni Battista.

Carlomagno colla sua corte prendeva parte nel coro coi chierici palatini alla sacra liturgía; e così altri monarchi. Alcuni ebbero assai invidiato il privilegio di cantare nella santa Messa, in abiti ecclesiastici l'epistola o l'evangelio. Dante rammenta come al suono delle campane che annunciava l'ora delle salmodíe liturgiche, Firenze prestasse attenzione singolare, mancando orologi che indicassero col suono le ore, pel governo de' suoi affari e privati e pubblici. Francesco I di Francia, che nessùno de' suoi biografi disse mai ascetico, due secoli dopo la morte dell'Alighieri, entrando prigioniero nella chiesa della Certosa di Pavia, mentre i monaci cantavano Terza, e udendoli intuonare il versetto: *Cognovi, Domine, quia æquitas judicia tua,* il quale poteva alludere alla presente sua umiliazione, rispose accompagnando colla sua voce il canto corale, tramutatosi per poco in chierico: *Et in veritate tua humiliasti me.*

Non offendeva punto la verisimiglianza il massimo Poeta cristiano, quando nella valle dell'Anti-Purgatorio faceva cantare ai principi la *Salve Regina,* ed il *Te lucis ante terminum,* che sono parti della nostra Compieta.

Premesse tutte le quali cose, l'allegorico episodio alla mia esegesi si presenta in questa forma:

Gli sciagurati principi, i quali ingolfati nella voluttà dei sensi, e negli interessi del tempo, posero in non cale la salute dell'anima, e la felice eternità per la quale furono creati, e secondando, forse anche solamente nell'estrema agonía, l'impulso della grazia divina, si ravvidero quel nonnulla, o poco più, che è sufficiente a schivare l'inferno; in aggiunta al doloroso ritardo, all'ingresso nel Purgatorio, ad espiare le colpe, che soffrono in compagnia di molti altri malamente nella terrena lor vita accidiosi, debbono spasimare imprigionati in questa

valle. È fornita a dovizia di erbe e di fiori dipinti col medesimo pennello che in fine della cantica dipinge le delizie del Paradiso terrestre; ma nulla affatto ne godono. Anzi più se ne affliggono confessandosi nella devota antifona alla Regina di misericordia, *esuli figliuoli di Eva, che gemono e piangono in questa valle di lagrime.* Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria, e dalle verdi erbe e vaghi fiori della valle, ben è ricordato, anzi posto loro sotto degli occhi, quel tempo nefastamente felice. Se questa valle fosse deliziosa per i principi che vi sono rinchiusi, eglino sarebbero premiati anzichè puniti, della loro negligenza! Alla vista delle loro delizie sarebbero senza ragione più crucciate le anime dei negligenti, che nella vita mortale non ebbero scettri e corone! Non avrebbe senso, o sarebbe oltraggiosa menzogna, la enumerazione delle pene del loro esilio, che nella *Salve Regina* quelle afflitte anime espongono a Maria.

La memoria dei peccati, il rimorso li rode. Se la immagine di essi rinnova nel pensiero la paura, lo sgomento, la detestazione; in aspetto realmente drammatico loro è fatta ogni giorno vedere la deformità del serpente infernale, che in apparenze lusinghiere, ed in lascivi atti presentandosi, li trascinò sull'orlo dell'eterno abisso. Il pronto soccorso degli Angeli custodi che avrebbero potuto nel bisogno impetrare, invocando cordialmente Maria, più ne accresce il tormento. Pavido, pallido, ed umile, prega perciò quell'esercito gentile di principi.

Canta, cadendo il sole, e prega coll'antifona a Maria, e l'inno della Compieta, orazione cristiana loro famigliare nella vita del tempo, la quale sì bene risponde al loro gravissimo bisogno.

Canta *l'inno tutto intero, Te lucis ante terminum,* come nel cerchio primo altre anime cantano *tutto intero* il *Pater noster,* applicando a vantaggio dei fedeli sopra la terra militanti, le supplichevoli parole che loro convengono.

Canta ogni giorno quelle preghiere: ogni giorno allibisce alla venuta della biscia diabolica, avvegnachè il rimorso sia quel verme, il quale fino a che non sia espiata la colpa non muore. Ecco perchè il Tommaseo diceva quelle anime crucciate dal *dolore che espia.*

Quale sarà finalmente il Vero, al quale il Poeta esorta che aguzziamo gli occhi, chè il velo è tanto sottile, che leggiero è il trapassar dentro?

Meditiamo le parole di s. Pietro, colle quali la Compieta incomincia, e l'orazione che le mette fine.

Fratelli siate sobrii *(sobrii estote)*, acciò che l'intemperanza nel godimento dei piaceri terreni non precipiti anche voi nella dolorosa valle in cui vedete questi principi, o peggio. Siate vigilanti *(vigilate)*, avvegnachè il demonio, vostro avversario, quale famelico leone si aggiri intorno a voi per farvi sua preda *(Adversarius vester diabolus,* ed avversario qui

appunto il Poeta dice il demonio). Siavi scudo contro le sue insidie la fede *(cui resistite fortes in fide)*.

Dio, colla intercessione di Maria, mandi i suoi Angeli, che vi custodiscano in pace.

Nella corona di fiori immarcescibili, raccolti nella maggior parte dal fragrante giardino del pio solitario di Chiaravalle, che il Poeta nel Paradiso depone ai pie' di Maria, esemplarmente ci mostra quanta fosse la sua devozione, e la sua fiducia in lei.

Se non ho colto nel segno, me ne sono con questo mio studio per mia disavventura più dilungato degli altri che mi precedettero?

LUIGI GAITER

DIVINA COMMEDIA

I DANNATI CHE GRIDANO LA SECONDA MORTE.

Il Buti e Cesare Beccaria opinano che, gridare la seconda morte, voglia dire invocare il finale giudizio; ma l'opinione loro move da diverse ragioni: il primo crede che i dannati la invochino per invidia, affine di avere più compagni di pena; il secondo, che la invochino quasi per quel naturale desiderio, che l'uomo disperato ha, di vedere presente, per quanto grande, il male che sovrasta ed è inevitabile. Per l'uno e per l'altro la morte *seconda* è quella che più non attende resurrezione. La comune degli spositori, all'incontro, tiene che gridare la seconda morte dica, desiderare ardentemente l'annullamento dell'esser proprio; annullamento che sarebbe una seconda morte dopo l'altra della separazione dell'anima dal corpo. Ma taluni, tra' quali Francesco Macrì-Leone, in *Vita Nuova* di Firenze del 3 maggio a. c., oppongono, che non si desidera quello che è manifestamente impossibile, come l'annullamento dell'anima. Veramente, a costoro si può rispondere potersi dare il desiderio senza speranza; e il Macrì-Leone medesimo mostra già di sapere il detto di Virgilio « Che senza speme vivemo in desio. » Altri oppongono, che s'abbia a intendere la seconda morte, di che parla l'Apocalisse, cioè appunto, il finale giudizio, siccome pensano il Buti e il Beccaria prefati; e che Dante in questo luogo deve aver seguito l'Apocalisse. Contrariamente a ciascun spositore, il Della Giovanna, (Frammenti di studi danteschi) vuole, che non tutti i dannati gridino la seconda morte, ma i soli *antichi spiriti dolenti,* che sono per lui gli *spiriti magni* che *in quel limbo eran sospesi*; cioè vuole, che questi soli sian quelli che gridano, o vero si struggono del desiderio di tornare a vivere e a morire, per prendere nella nuova

vita il battesimo. E a tal modo di vedere del Della Giovanna sembra che inclini, nello scritto che viene qui appresso, Pier Vincenzo Pasquini. E il Tommaseo intende, che ciascuno *piange* la seconda morte, *il patimento dell'eterno dolore*, cioè appunto le pene a cui è già condannato; la quale interpretazione è pure accolta dal Giuliani. Ma il Macrì-Leone nello scritto di sopra citato chiede: Se questa è la *seconda* morte, dov'è mai la prima? Il Tommaseo risponde: *la dissoluzione della vita animale.* Però pare che potesse meglio rispondere: *la morte per cagion del peccato*, poichè qui trattasi dell'anima, la quale, si può dire che muoia, non tanto per separarsi dal corpo, quanto per la colpa, e poi per lo gastigo della colpa.

Pare che convenga anche considerare in qual punto e a qual fine Virgilio dica a Dante le parole che sono in questione; siccome pare doversi altresì credere che il poeta fosse buon osservatore della rettorica. Virgilio, invitando Dante a discendere nell'Inferno, non può ciò fare in modo da spaventarlo. E però gli parla di cose che percuotono gli orecchi *(ove udirai)*, e di cose che feriscono gli occhi *(vedrai).* Le cose terribili, percipite per gli orecchi incutono assai men paura di quando cadono sotto gli occhi, giusta quell'Oraziano: *Segnius irritant animos demissa per aurem, Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.* Così è che, quanto all'udire, Virgilio non ha riguardo di nominare *le disperate strida;* ma, per quello che s'appartiene al vedere, si restringe a toccare degli *antichi spiriti dolenti,* la cui vista a Dante poteva, anzi doveva, piacere; e tace naturalmente, da buon rettorico, di ogni altra cosa spaventevole all'aspetto. Usa, cioè, di un bello e debito artifizio, dissimulando, nel suo parlare, tutto ciò che potesse trattener Dante dal discendere nell'Inferno. E pone prima le cose orribili che si odono, e poscia le cose miste di tristezza e di piacere, che si vedono, e non queste innanzi quelle, perchè nel *Convito* (2. 9.) è detto « Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. » Certo, convien tener conto di questa cautela oratoria di Virgilio. Sicchè non ne farebbe maraviglia che, con la parola « Che la seconda morte ciascun grida » abbia voluto dir cosa, come Dante spesso suol fare, non piana e intendevole a primo tratto, ma tale che fosse avvolta in alcuna oscurità, e da potersi fors'anco assumere in più significati; sicchè l'alunno non avesse di colpo a pigliarne spavento; perchè, al dire di Orazio, la poesia è come la pittura, la quale pone le cose in diversi gradi di lume: *Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri...*

Del resto, Dante in più parti chiama morti tutti i dannati di qualsisia specie, anzi li dice *veri morti* (Purg. 23. 122.) come ha per morti tutti gli uomini di questo mondo che si stanno giù nella valle, cioè morti per lo peccato; sicchè, di quel luogo parlando, onde si esce della valle, chiamalo *il passo — Che non lasciò giammai persona viva;* e i dannati poltroni appella *sciaurati che mai non fur vivi,* in quanto non furono mai vivificati dell'amore del bene. E nel *Convito* dice: « Veramente *morto* il malvagio uomo dire si può.... Vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo; e così da questo uso partire è partire da essere, e così è essere *morto.* » Onde si vede, che per Dante la prima morte è l'essere in vita senza Dio, e la seconda è l'essere dannato. Il che è conforme a quello che pone Agostino nella *Città di Dio,* L. XIII, c. XI e seg., dove dice: « Puossi fare per l'adiutorio della grazia del nostro Redentore che

almeno possiamo schifare la *seconda morte.* Perocchè quella è più grave e pessima di tutti i mali, la quale non si fa per separazione dell'anima e del corpo, ma per congiunzione dell'uno e dell'altro nella pena eternale. » E nel capitolo successivo Agostino dice « che la prima morte è composta di due, cioè dell'anima e del corpo, sicchè la morte sia di tutto l'uomo, per la quale l'anima senza Iddio e senza il corpo piange le pene a tempo; ma la seconda ove l'anima senza Iddio e col corpo piange e porta le pene eternali. »

Taluno potrebbe domandare, come gli *spiriti magni* del Limbo, che pur parlavano *con voci soavi,* gridassero. Ma si può gridare pur tacendo, come si ha dal Petrarca: « La doglia mia, la qual tacendo io grido. » (Canz. Perchè la vita. st. 1) « Veggio senz'occhi, e non ho lingua e grido. » (Son. Pace non trovo).

Premesse queste cose, dette non tanto a risolvere, quanto a servire di più lume la questione, di buon grado porgiamo lo scritto suddetto del Pasquini, pervenutoci prima che fosse pubblicato quello sopra nominato, sullo stesso argomento, del Macrì-Leone.

Inferno I 115-117.

> « Ove udirai le *disperate strida*,
> Vedrai gli *antichi spiriti dolenti*,
> Che *la seconda morte* ciascun grida. »

Non è chi non sappia che anche questo è un passo disputato, e che fra Dantisti e Dantisti, filologi e filologi vi è disparere intorno al *grida* e *seconda morte;* e che inoltre alcuni leggono *alla seconda.*

Il Blanc (*Saggio di una interpretazione filologica,* ecc. *Inferno.* Trieste. Coen, 1865, p. 15-17) ha per indubitato che « ognuno dei dannati invochi un altro modo di essere, il quale detto seconda morte, e a ragione, non *possa* essere che seconda o vera morte, o annullamento, » e ricorda che un'ombra (Lano sanese) perseguitata da' cani e nel punto di essere dilacerata, grida nel c. XIII v. 118 « ora accorri, accorri, morte; » e nel c. III v. 46 è detto de' dannati « questi non hanno speranza di morte. »

Così la intendono fra gli antichi, Benvenuto e il Boccaccio: e fra i moderni, il Lombardi, il Bianchi, il Benassuti, il Fraticelli, il Casini; che desiderino, cioè, l'annientamento dell'essere, dello spirito.

Il Buti recando questa stessa spiegazione, e concedendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima quando si parte dal corpo, e la seconda, quando l'anima fosse annullata, inclina a credere che il Poeta intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio: imperò che, per la invidia vorrebbon già ch'ella fosse, per avere più compagni, e perchè invidiosi *d'ogni altra sorte;* oppure perchè nella loro disperazione bramino all'istante la eccessività della pena (!)

Ma, osserva il Blanc, contro questa opinione giova ricordare, che secondo la sentenza della Chiesa, osservata indubbiamente da Dante,

il collegamento tra l'anima e il corpo dovrebbe di necessità aumentare i tormenti.

Qui avrebbe egli potuto, e pare se ne sia dimenticato, aggiungere la prova che Dante osservò la suddetta dottrina della Chiesa; ed è nel VI° della Iª Cantica, dove Dante dimanda a Virgilio, se i tormenti infernali « cresceranno dopo la gran sentenza (v. 104), » e n'ha per risposta « Ritorna a tua scienza, — che vuol, quanto la cosa è più perfetta, — più senta il bene e così la doglienza. v. 106-108. »

L'interpretazione, secondo la quale i dannati invocherebbero la distruzione dell'essere, ha poi per sè un versetto dell'Apocalisse: *Desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis* (C. IX, v. 6); ma non è senza fondamento neppur l'altra, che imprechino alla dannazione medesima, benchè, per ammetterla, sia necessario mutar la lezione comune *che la seconda morte ciascun grida,* nell'altra *ch'a la* seconda morte; ma di questo diremo poi. Quello che è certo si è che come si può chiamar *morte prima* quella del corpo, così si può chiamar *morte seconda* quella dell'anima, cioè la perdizione eterna, l'Inferno: e parimenti si può chiamare in senso spirituale, *prima morte* la dannazione, e *seconda* l'annullamento dell'anima stessa. E Dante chiama i dannati morti e in senso proprio ed in figurato.

E tu che se' costì, anima *viva,*
Partiti da cotesti che son *morti. Inf. III, 88, 89.*
. . . . Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri *morti. Purg. XXIII, 121, 122;*

e *morte* chiama il pericolo di eterna perdizione.

Non vedi tu la *morte* che 'l combatte? *Inf. II, 107.*

Questa interpretazione sarebbe confortata da un passo di San Paolino citato dal Tommasèo « *Mors quae secunda dicitur, nihil aliud est quam vita poenarum* » e ancora « *Prima mors est naturae animantium dissolutio: secunda mors est aeterni doloris perpessio.* » Nell'Apocalisse si legge: *Qui vicerit, non laedetur morte secunda* (II, 11): colla quale sentenza riscontrano a capello i seguenti versetti del *Cantico del Sole* di san Francesco:

Laudato si' per nostra sôra morte corporale,
Dalla quale nullo homo vivente po' skappare,
Guai a quei ke more in peccato mortale;
Beati quei che se trovano il le tue sante volontate
Ka la morte seconda non li farà male.

Se non che, secondo l'una o l'altra interpretazione, conviene leggere diversamente, e dare diverso significato a quel *grida*. Se s'intende la dannazione, le eterne pene, è da leggere *a la seconda morte,* e da intendere: maledice, impreca: se della distruzione dell'anima, è da preferire la lezione *la seconda morte,* e intendere chiama, invoca. La lezione *ch'a la seconda morte,* o così o con altra grafia, è in alcuni mss. Estensi, nel Vatic., nel Caet., ecc. e nell'ediz. Aldina del 1502.

Da ultimo ci fu chi suppose che gli *antichi spiriti dolenti* siano i sospesi del Limbo i quali vivendo in disio, perchè non *ebber battesmo,* gridano, cioè invocano la seconda morte, ossia desiderano di poter morire una seconda volta, dopo fattisi cristiani (Vedi Della Giovanna, *Frammenti di studi Danteschi*): interpretazione che manderebbe a gambe levate le altre, e che ha molta probabilità. Virgilio avea promesso a Dante di trarlo di là *per loco eterno, ove udirà le disperate strida* (dei dannati): e le ode di fatti, non si tosto ha varcato la porta d'Inferno (c. III); e poi nel Limbo vede i grandi spiriti del Paganesimo; e questi sarebbero coloro che gridano; cioè invocano di morire un'altra volta. Si noti che *le disperate strida,* e gli *spiriti dolenti* non si possono riferire alla medesima classe di anime; le *strida* apparterrebbero ai dannati tormentati con pene del senso, gli *spiriti dolenti* sarebbero quelli che patiscono solo afflizione d'animo, per il desiderio, senza speranza, di goder Dio. E tale spiegazione sarebbe poi confermata dagli ultimi versi del Canto, ne' quali Dante prega Virgilio che lo meni là dove disse, sì ch'ei vegga color ch'egli fa tanto mesti; e *mesti,* ch'è troppo poco per i dannati dell'Inferno vero e proprio, risponde al *dolenti* applicato a coloro che son sospesi, e il *tanto mesti* accenna a qualche cosa di più che *dolenti*, accenna al loro desiderio di morire, per acquistarsi quel Paradiso che è loro negato. Inoltre ognun vede che ai veri dannati non si conviene il qualificativo di *antichi,* essendovene anzi moltissimi di moderni rispetto a Dante; e che lo spiegar *antichi* perchè vissero prima di lui, è una vera stiracchiatura. [1]

Venezia, marzo 1889.

Prof. PIER VINCENZO PASQUINI

[1] Nel N. 7 della *Vita Nuova,* di Firenze, 3 marzo, fu pubblicata una *Nota Dantesca* del Signor F. Marcrì-Leone sullo stesso argomento, quantunque in diversa sentenza, senza saputa l'uno dell'altro; del che l'illustre Direttore del presente Periodico, mi può, per la parte mia, fare buona testimonianza.

P. V. P.

RECENSIONI.

ADOLFO BARTOLI. — *La Divina Commedia*. Parte I e II. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1887-89.

I.

In questo tomo VI della sua *Storia della Letteratura Italiana* il prof. A. Bartoli ventila molte delle questioni che si agitarono sul Poema, discute le opinioni di un gran numero di chiosatori e di critici, ed, applicando la critica storica, di cui egli è uno dei più chiari campioni in Italia, giunge spesso a conclusioni affatto nuove ed inaspettate.

Nel cap. I (parte I) sul *Concepimento fondamentale della D. C.*, il Bartoli, ammesso il concetto allegorico, ed ammessa « possibile la autenticità dell' Epistola a Cangrande, » specialmente per il fatto che essa si trova ricordata in un Codice della fine del sec. XIV, ci fa sapere come tutti i commentatori fino al sec. XVI attribuirono al Poema un fine puramente religioso e morale. Primo ad intravvedervi un concetto politico fu Monsignor Dionisi. E qui il B. fa la storia degli studi che si fecero, in Italia e fuori, per la ricerca dell' Allegoria e dello scopo finale del Poema, e conclude: « Il concepimento della D. C. è senza dubbio etico-religioso; l' esecuzione è in gran parte politica » *(pag. 36)*. Sul concetto politico nascosto sotto i simboli allegorici non si ferma, forse perchè approva le interpretazioni comunemente accettate.

In tutto il Poema si vede chiaro che D. vuol far credere ad una sua missione apostolica. Ora il B., a pag. 46, dice: « Di questo apostolato, cosa notabile, non è mai fatta parola nell' Inferno. Si comincia a parlarne nel Paradiso Terrestre. » Parmi che l' intervento delle tre Donne celesti *(Inf. II)* e il dire più volte: *Vuolsi così colà* ecc., e il *fatale andare,* ed il Messo del Cielo, che gli aperse la Città di Dite, ricordino continuamente al lettore l' idea di quell' apostolato, che è poi ricordata più volte anche nel Purgatorio.

All' Università di Padova nel 1854 il prof. Pietro Canal esponeva in modo semplicissimo il concetto morale del Poema, dicendo così: L' uomo che per molti anni sia stato involto nei vizi, nell' anarchia morale *(Selva)*, s' egli si propone di mutar vita, diventar virtuoso ed avviarsi al cielo *(salita del Colle)*, non può farlo in un subito, perchè l' abitudine del male lo ritrae al basso e i vizi che lo predominarono gli fanno ostacolo, e più d' ogni altro la cupidigia dei beni terreni *(Lupa)*, che lo ricaccia giù: allora la ragione *(Virgilio)* viene, per grazia divina, in suo soccorso e lo persuade che, a voler esser degno del cielo, bisogna che faccia una strada più lunga e penosa; deve cioè conoscer sè stesso, le sue colpe e la gravità loro *(Inferno)*; fatto questo, deve far penitenza de' suoi peccati, purificarsene totalmente *(Purgatorio)*; e, riacquistata così la primitiva purezza, egli diventa degno della felicità, di salire alle stelle *(Paradiso)*. Il *Colle,* diceva, è diametralmente opposto al monte del Purgatorio, ma simbolicamente è lo stesso.

In tal guisa, persuaso di vedere chiarissimo il concetto morale del Poeta, provai sempre una viva ripugnanza per tante sottili questioni, che mi parevano fatte da chi non avesse limpido e netto l' occhio della

mente, e fatte più per oscurare che per chiarire il pensiero dell'Alighieri sul vero significato dei simboli contenuti del canto I.

Non volendo seguitare il Bartoli nell'ordine dei suoi capitoli, ove egli ripercorre in ciascuno tutta la Divina Commedia, mi fermerò alle questioni da lui trattate, che s'incontrano nei primi canti dell'Inferno, per proseguire poi via via alle altre.

Sul *Veltro* egli riassume in breve la questione a pag. 209 (parte I) esponendo le opinioni dei commentatori dal sec. XIV ai nostri giorni, e conclude così: « anche nella questione del Veltro videro meglio alcuni degli antichi, che non molti dei moderni. Il Veltro non può essere che una persona indeterminata, o un imperatore od un Papa. Che debba essere necessariamente un Papa, come con molta dottrina ha sostenuto il Del Lungo, non credo. Che possa essere, sono disposto ad ammettere. » Così si rimane nella indeterminatezza, ed ognuno può scegliere o pensare come meglio gli piace.

Belle sono le tre pagine che il B. scrive su Celestino V. Questo povero eremita, vissuto sempre fuori del mondo, « se, fatto papa, fugge la grave soma, può essere giustamente accusato di viltà? Può esser messo nella *sètta dei cattivi?* La rinunzia di Celestino fu causa della elezione di Bonifazio, e di qui l'ira di Dante »... « il quale nel farsi così fiero giudice di Celestino ha obbedito solo al risentimento dell'animo suo; ha pensato, non tanto a lui quanto al suo successore. » « Noi non sappiamo quello che sarebbe accaduto, se l'eremita di Maiella fosse rimasto sul trono ponteficale; possiamo però esser quasi sicuri che sarebbe stato sempre uno zimbello nelle astute mani degli Angioini, i quali se ne sarebbero serviti per sodisfare le loro ambizioni e le loro cupide voglie. » « Della debolezza di carattere per cui *non ebbe care* le somme chiavi, egli non era responsabile; e perchè, se anche non avesse fatto il gran rifiuto, non avrebbe certo potuto realizzare gli ideali Danteschi. » « Nel cuore di Dante non trovò luogo la compassione per il misero perseguitato dal suo stesso nemico. Egli non vide il povero vecchio frate condannato a morire nella terribile prigione della rocca Fumone. Non vide le ansie e le torture di quello spirito semplice, che in mezzo all'universale cupidigia, preferiva la sua povera cella di eremita agli splendori del soglio papale » *(pag. 12-14, p. II).* Ragioni queste che spiegano perchè alcuni tuttora esitino a non vedere Celestino V nel v. 60 del Canto III.

Nel canto III il Bartoli propone una questione nuova. « Nel vestibulo i vigliacchi sono *morsicati* da mosconi e da vespe. Potrebbe supporsi che sotto la forma di questi vili animali il Poeta avesse inteso di nascondere dei demoni, poichè sappiamo che il Medioevo credè il diavolo assumesse spesso figura animalesca, di cane, di orso, di leopardo e via discorrendo. E ci è anzi noto che San Bernardo scomunicò le mosche credendole diavoli. Ma potrebbe anche credersi che i mosconi e le vespe fossero, secondo la mente del Poeta, animali veri. Io non saprei decidermi, in modo assoluto, nè per l'una nè per l'altra opinione » *(pag. 172).* Senza le nozioni storiche del Medioevo non sarebbe sorta simile questione, che non sarà lasciata senza soluzione dai nostri dantisti, almeno spero.

Altra questione: Come è passato Dante da una riva all'altra dell'Acheronte? Il Bartoli esclude che sia stato un angelo che abbia portati

di là i due poeti. «Dante del passaggio non vuol dir nulla: *hic auctor describit transitum suum valde occulte,* scrive Benvenuto. Ed è proprio così. Il perchè di tale mistero non riusciamo a capire; ma questo non toglie che il mistero ci sia » *(pag. 177).*

« Nel Limbo stanno i *sospesi.* Che cosa sono questi *sospesi?* » Così domanda il B. che espone le diverse opinioni in proposito del Lombardi, dello Scolari, del Blanc e dell'abate Costanzo. « Ma pur troppo il verso: *Che senza speme vivemo in desio,* non lascia speranza che si possa credere aver Dante pensato ad una futura liberazione delle anime grandi dal Limbo. Dante non ha forse riflettuto all'atrocità della pena di desiderare eternamente una cosa che si sa non poter mai ottenere. A lui è sembrato che l'assenza della pena di senso bastasse a privilegiare quei magnanimi. Ed è probabile che l'espressione *sospesi* gli sia stata suggerita da Virgilio, che nel VI dell'Eneide dice delle anime: *Aliae panduntur inanes Suspensae ad ventos* » *(pag. 106).*

Sul Limbo pure un'altra « questione si presenta: perchè Dante ha collocato gli ignavi fuori dell'Inferno e gli abitatori del Limbo dentro l'Inferno? Non sarebbe stato più logico, più conforme al senso morale fare del Limbo l'Antinferno, e del primo cerchio il soggiorno dei vili? La risposta come in tanti altri casi, non è facile » *(pag. 47).* Ed ha ragione; ma la prima idea che viene è questa: l'inferno fu immaginato per far paura, e perciò il Poeta fino dal principio vuol conseguire questo effetto con la scena terribile del canto III, dove, dal primo all'ultimo verso, tutto inspira paura. Bella entrata dell'inferno sarebbe stata se, invece del tumulto di grida e di pianti, della schiera corrente e tormentata degli ignavi, dell'Acheronte, di Caronte, delle anime bestemmianti e disperate, *ecc.*, vi fosse stato il Limbo coi semplici sospiri e col *nobile Castello,* che non incutono paura alcuna! Mi pare che con la logica, ossia con la ragione, non si fabbrichi l'inferno, ma si corra rischio di distruggerlo. Per fortuna l'Inferno poetico creato dalla fantasia del Poeta è indistruttibile. — Il Bartoli dice: « mi pare che si possa fare al poeta qualche rimprovero, perchè egli non ha preso il Limbo dal dogma cristiano, ma se lo è fabbricato come meglio gli è parso. Il che pure non può che recarci meraviglia grande, se consideriamo che Dante fu sempre della dottrina dei Padri osservatore e seguace. Ora nessuno dei Padri, per quanto io so, pone nel Limbo tutti coloro, che, vissuti senza peccato, non ebber battesimo. Il Limbo dei Santi Padri è ammesso da tutti; il Limbo dei bambini, da alcuni; un Limbo come quello di Dante, da nessuno » *(pag. 50).* Il Bartoli dirà benissimo; ma non veggo punto la ragione per cui D. dovesse fare altrimenti, creando il suo *Inferno* in tutto conforme a quello che dev'essere l'altro Inferno, quello vero. Non capisco perchè meriti rimprovero del non essersi attenuto alla dottrina dei Padri, mentre gli stava a cuore di fare quel bellissimo tributo di onore ai grandi uomini che, per volere di Dio, beneficarono l'umanità prima di Cristo. Egli pose qui il Limbo, che altrove non trovava più posto, per amore del *nobile Castello,* ov'egli è accolto nella schiera dei grandi poeti, per celebrare i Sapienti immortali, onorati anche da Dio:

. . . . L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

Mi pare che Dante abbia fatto bene a por qui nel principio del suo poema, quel nobile Castello e a glorificare sè stesso, perchè veramente meritava quella gloria, e perchè faceva dispetto ai tristi che lo aveano così ignominiosamente cacciato *dal bell'ovile* e perseguitato a morte. Dante fu molto superbo, ma nessuna superbia fu così legittima come la sua.

Uscito dal Castello ed assistito ch'ebbe al giudizio di Minosse, viene ai dannati del secondo cerchio, i quali sono in due schiere distinte: la prima dei lussuriosi volgari *(in schiera larga e piena)*, che passan via rapiti e travolti dalla bufera e son rassomigliati alli stornelli; la seconda dei lussuriosi illustri, che sono meno maltrattati dal vento così che possono andare ordinati *(in lunga riga)* e sono rassomigliati alle gru, e possono essere conosciuti un per uno e nominati. Il Bartoli dice: « a me non piace vedere paragonati gli spiriti, che la forza infernale disordinatamente *volta* e *percuote,* alla *schiera larga e piena* degli stornelli e alla *lunga riga* delle gru. » (*pag.* 217, p. II). È un errore. Le schiere son due, non una sola, e sarebbero assai strane quelle due similitudini diverse per indicare una cosa sola. [1]

Le due prime persone con le quali Dante parla sono Francesca e Ciacco. Il Bartoli nel Cap. I della parte II, dopo aver cercato di provare che Francesca fu messa dal poeta all'Inferno per odio ai Malatesta, e che in tal modo « la grande anima irosa dell'Alighieri s'è vendicata di un Guelfo Nero » (*pag. 24*) viene a trattare di Ciacco. « In questi primi canti dell'Inferno Dante è inchinevole alla pietà. Non solamente egli vien meno dinanzi alla sventura di Francesca, ma anche Ciacco, il goloso, a lagrimar lo invita. Chi è questo Ciacco? Poco ne sanno i commentatori. Ser Graziolo lo dice: *uno fiorentino che fu di vituperata vita e d'infamata gola.* Il Lana: *fu molto corrotto in lo predetto vizio della gola.* L'Ottimo: *uomo di corte, cioè buffone, molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini e dispettò li cattivi.* Il Boccaccio impiega qualche parola di più a dipingerci Ciacco: « Fu costui uomo non del tutto di corte.... Era morditore di parole e le sue usanse erano sempre coi gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e riccamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo si invitava; ed era per questo vizio *notissimo uomo a tutti i Fiorentini;* senzachè fuor di questo egli era *costumato uomo*, secondo la sua condizione, *ed eloquente e affabile e di buon sentimento;* per le quali cose era *assai volentieri da qualunque uomo ricevuto.* Insomma par che fosse un buffone, ghiotto e scroccone. » « È cosa molto strana, come già parve al Ginguenè, che all'alma sdegnosa di Dante sia piaciuto di farsi predire da un tale uomo i casi della sua Firenze, quei casi nei quali egli ebbe così larga parte e così dolorosa. È cosa molto strana che un buffone, non per altro famoso che per le lascivie della gola e della lingua, sia colui che nel Poema si presenta primo a parlar di politica. È di

---

[1] In un discorso sul canto V fatto a Venezia nel 1873, se mal non ricordo, e che fu stampato nel *Gaspare Gozzi* che si pubblicava a Venezia, io notai la distinzione delle due schiere, e nessuno mi contraddisse. Qui a Parma non ho il *Gaspare Gozzi* e non posso indicare nè il volume nè la pagina.

quale política! Della cacciata de' Bianchi da Firenze, e, dunque, dell'esiglio di Dante stesso, esiglio, che ormai quando scriveva quei versi, egli doveva prevedere senza ritorno. Resterà forse sempre un mistero il perchè di siffatta scelta. Se le notizie dei commentatori e quelle in ispecie del Boccaccio, son giuste, come non repugnava a Dante dare a Ciacco nel suo Poema parte di tanta importanza? a Ciacco parassita, che frequentava famigliarmente la casa di Corso Donati, e, non invitato, si assideva a mensa con lui? Quella stessa allusione a sè stesso ed all'amico suo Guido Cavalcanti,

Giusti son due, ma non vi sono intesi,

se i commentatori non errano, pare, in bocca a Ciacco, una profanazione. È questo certo uno dei luoghi della Commedia più, storicamente, incomprensibile. Ma secondo ogni probabilità, noi siamo qui dinanzi ad una ragione affatto soggettiva del Poeta, ad uno di quei sentimenti personali, che sfuggono a noi, provandoci però che certe memorie della sua vita bastavano a determinare la scelta delle persone ch'egli introduceva nel suo Poema » *(pag. 25-28)*.

Ecco: io credo che Dante fosse uomo di finissimo ingegno e che fosse molto accorto nel porre due persone notissime, la prima in tutta Italia, la seconda in Firenze, nel bel principio del suo Poema. Altrimenti quei Guelfi e quei Ghibellini involti negli affari della mercatura, della guerra e della politica, che non aveano nè tempo nè voglia di legger libri, difficilmente avrebbero letta la *Commedia,* che a Dante premeva che leggessero, perchè l'avea scritta anche per questo.

Gianciotto Malatesta uccise a Rimini la moglie e il fratello nel 1289. Dante aveva allora 23 anni, quando era pieno di tanti dolci pensieri e di tanto desìo. La notizia di quella tragedia può esser giunta in quell'anno a Firenze, come in ogni altra città d'Italia. Ma, passando di bocca in bocca, il fatto si trasfigurò in modo da non corrisponder più alla realtà storica, che era nota ai Riminesi e forse a qualcuno dei paesi vicini. Come lo si narrasse a Firenze lo sappiamo dal Boccaccio: della verità storica non ce n'era che l'ombra; rimanevano i nomi degli uccisi, dell'uccisore e della città loro. La fantasia dei novellatori e dei giovani, ricamando sopra l'avvenimento clamoroso, avea finito per cingere di una aureola d'infinita pietà i due giovani amanti, e per tingere in nero il povero marito uccisore. Dante, per allettare alla lettura del suo poema, idealizza divinamente quei due amanti e li mette in uno dei primi canti, destando così subito una grandissima curiosità di leggere il resto. Io crederò sempre che i due cognati sien figli della Pietà e dell'Amore, e non dalla Pietà congiunta in mostruose nozze con l'Odio politico. Che Dante, venti anni più tardi, facendo la rivista satirica di tutti i tirannelli della Romagna, vi mettesse anche i Malatesta non vuol dir nulla, a mio parere, rispetto a Francesca, che fu una delle prime creature concepite dalla sua fantasia.

Così era conosciutissimo a tutti i Fiorentini Ciacco buffone, il quale infine doveva essere un buon diavolaccio; e la gente, al sentir dire che Dante lo avea trovato all'Inferno, dovea provare una grande curiosità di sapere come stava e che cosa avea detto. Ma invece di trovare un discorso piacevole, i Fiorentini sentivano che avea dette

delle verità amare ed odiose, che guai a chi le avesse dette loro in faccia. E in quella guisa che lo Shakespeare fa dire le verità più odiose ai fanciulli ed ai Buffoni che fanno ridere, perchè sien sofferte con più benignità e pazienza, così Dante fa dire a Ciacco nel canto VI quello che vuol dire ai Fiorentini. Si ricorda il prof. Bartoli di quel simpatico Pazzo, che ha una così bella parte nel *Re Lear?* Ebbene, Dante avea preceduto di tre secoli lo Shakespeare nell'applicare quei due proverbi: *I matti mordono e i savi se n'accorgono,* e *I pazzi e i fanciulli possono dir quel che vogliono.* Ecco perchè io credo che Dante fosse accortissimo anche nella disposizione delle persone nei tre regni. A Ciacco egli fa una quarta domanda nei versi 77-87:

> Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
> E che di più parlar mi facci dono.
> Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
> Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
> E gli altri che a ben far poser gli ingegni,
> Dimmi ove sono e fa ch' io li conosca;
> *Che gran desìo mi stringe di sapere,*
> *Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.*

Dante, che è lui che ha creato il suo *Inferno,* fa questa stranissima domanda e poi non la ripete più ad altre anime? E che poteva saper Ciacco dov'erano gli altri dannati? E perchè nominare quei cinque cittadini, arcinotissimi, di Firenze? Appunto per stimolare vieppiù fin d'ora i suoi coetanei e concittadini a seguitare nella lettura del Poema. E Ciacco che cosa risponde?

> E quegli: Ei son tra l'anime più nere;
> Diversa colpa giù gli grava al fondo:
> Se tanto scendi, li potrai vedere.

Che era come dire al lettore, Guelfo o Ghibellino che fosse: se tu vuoi rivedere quei morti e sentire che cosa dicono, seguita a leggere.

Tutti noi abbiamo, pur troppo, dei preconcetti sul modo di intender Dante, che ci impediscono di accogliere facilmente le idee altrui. Ognuno lo intende alla sua maniera, ed io volli dire la mia, in quei punti dove non posso acconsentire alle idee del Bartoli. Mi piace la critica storica purchè sia completa, e non cessi di essere umana e piena di quella simpatia che il divino poeta desta in noi, e con la quale dobbiamo ricambiarlo.

CRISTOFORO PASQUALIGO

NICOLÒ DE' CLARICINI DORNPACHER. — *Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri.* — Padova. Tip. del Seminario, 1889. Pag. 139, in 8.°

Grato spettacolo è quello di un nobile e ricco signore che, pur essendo nell'età dove più l'uom vaneggia, onora sè, il suo casato e il

paese. Il De' Claricini Dornpacher, oltre all'essersi formata una delle più copiose e cospicue raccolte di cose dantesche che siano in Italia e altrove, mostra di saperne profittare, con dar fuori di quando in quando lavori eruditi, quali *Il mecenatismo in Dante,* già pubblicato del 1884 nel periodico fiorentino *Scienza e Lettere,* Vol. III, fasc. 14 e 15, ed il presente libro, ov'è fatto conoscere lo studio posto da Torquato Tasso nelle opere dell'Alighieri, in un tempo che l'alta e severa parola del divino poeta era comunemente quasi messa in non cale.

Toccato prima alquanto della condizione degli studi danteschi nel secolo decimosesto, l'A. entra nel tema, dividendo il lavoro in tre capi; il primo de' quali tratta dell'amore del Tasso a Dante in generale; il secondo, delle postille fatte dal sommo epico a tre edizioni della Divina Commedia; il terzo, dei concetti e modi di dire, massime della *Gerusalemme Liberata,* tolti all'Alighieri. Questo ultimo capo poi è suddiviso in quattro parti: Dio e i superiori concetti; la natura e l'arte nelle loro manifestazioni; l'umanità ne' suoi affetti; i bruti. Segue un'Appendice, dov'è riferita una fatica di Filippo Scolari, numerativa non solo delle postille suddette, ma anche dei segni a penna fatti dal Tasso nella Divina Commedia; con l'aggiunta di un consimile lavoro di esso De' Claricini rispetto al *Convito,* e alle menzioni che di Dante trovansi fatte nelle opere di Torquato.

Bernardo Tasso fa che il figlio adolescente conosca i classici greci, e latini, e i padri del nostro volgare. A Padova, il dottissimo Sperone Speroni, non può che avere trasfuso nel discepolo Torquato la sua grande ammirazione per l'amante di Beatrice; Sperone Speroni, come tutti sanno, strenuo difensore di Dante dalle stolte accuse del senese Belisario Bulgarini. Contro la cui folle improntitudine insorge pure, indi a non molto, acclamato paladino dell'Alighieri, il valente giovane cesenate Iacopo Mazzoni, per conformità di pensieri e di affetti, amico intimo di Torquato. Il quale d'indole tendente al misticismo, s'innamora dell'allegoria della Divina Commedia, e ne ragiona in più suoi scritti, siccome di cosa che vuol essere usata ne' misteri; e per conseguenza ne' misteriosi poemi, com'è il poema eroico; e ciò fino a voler dare ad intendere che la *Gerusalemme Liberata* stessa contenga allegoria. Ma nell'allegoria egli vuole che la figura sia sempre bella, e non già men che convenevole nell'apparenza, come talvolta si vede in Dante. Giusto pensiero, avuto riguardo alla diversa ragione dei tempi; chè del trecento l'arte mirava più al concetto che all'immagine, e due secoli di poi, più al diletto che alla dottrina.

Nei suoi *Dialoghi* Torquato Tasso mostra di far gran conto del *De Vulgari Eloquentia;* chiama Dante quasi terzo tra Omero e Virgilio; afferma che dell'uomo contemplante è figura la *Divina Commedia;* e molte altre cose egli dice, che lo palesano appassionato culture del massimo nostro vate. Era così risaputo questo grande amore di Torquato, che Alessandro Guarini nel suo dialogo « Il farnetico savio ovvero il Tasso » edito nel 1610, fingendo che certo Caporale si meravigli di questa dilezione per un poeta accusato di molta oscurità, di molta durezza, e di molte voci e guise di favellare poco proprie, umili, per non dir vili e basse, fa che Torquato gli risponda: « Quando ciò fosse, nè il più fino oro è puro nella minerale sua vena, e pur piace tanto. » Al che l'altro chiedendo onde avvenga che sì pochi

abbian Dante tra le mani, quegli soggiunge: « *Paucis datum est adire Corinthum.* Perchè pochi l'intendono e conoscono le sue eccellenze, perchè fu il filosofo de' poeti, e il poeta dei filosofi. » E quando il Caporale vuol sapere quante sono le bellezze di Dante, Torquato ripiglia: « Chi può dire quanti sono gli occhi del cielo? E veramente cielo poetico è quello di Dante, di cui mai non fu nè il più nobile, nè il più sublime, ed in cui quasi tante stelle lampeggiano, quante bellezze ed ornamenti può comporre l'arte del poetare. Perciocchè lasciamo star che la favola sia una delle più ricche, più nobili, più artifiziose, più nuove e più mirabili che ingegno alcuno ritrovasse mai, ella va poi vestita di così preziosa veste, che agevolmente viene riconosciuta per gran signora e regina tra tutte le altre; e come tale a gran ragione stimata e riverita. Se desiderate dottrina, ad altra fonte non ricorrete, se maestà e grandezza di stile, se gravità di sentenza, nobiltà di concetti, sottigliezza di spiriti, se guise di parlar figurate, efficaci, rassomiglianti, in somma poeticissime (siami lecito di così dire, poichè non si può, nè si deve di meno) tutte nel poema di Dante fuse col suo corno la Copia, e versò con maggior eccellenza, che in altro si vedesse giammai. »

Un giorno, a Roma, nell'anticamera del cardinale Cinzio Aldobrandini, trovandosi monsignor Giasone de Nores insieme col Tasso e certo padre Biondo, caduto il discorso sopra Dante, il padre Biondo uscì a dire che Dante meritava di esser ripreso, perchè aveva parlato di sè con troppa jattanza, e che il Mureto in margine al verso « Sì che fui sesto tra cotanto senno » scrisse la nota, da lui veduta, « Fosti il malanno che Dio ti dia! » Torquato Tasso allora si levò in collera, e disse, che il Mureto era un pedante; che non toccava a lui pronunziare in simili materie; che il poeta era cosa divina, e che i greci il chiamano con un attributo che si dà a Dio; quasi volendo inferire, che nel mondo non ci è chi meriti il nome di creatore che Dio e il poeta; e che era ben ragione che conoscesse la sua eccellenza e si tenesse in pregio: e citò un luogo di Platone nel Lisia, dove non solo non biasima il poeta che lodi se stesso, ma gli dà precetto che non si avvilisca. Sciolta la conversazione, monsignor Giasone di Nores vuol vedere il luogo di Platone citato dal Tasso, e il trova non solo, ma con una postilla del proprio padre, dicente: *Ob hanc notionem malus poeta iudicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in principio:* « Se da colei che tal quasi m'ha fatto, ecc. » La qual postilla di poi esso monsignore mostrò a Torquato, che n'ebbe gran piacere e vi scrisse sotto, *divinamente.* Tale aneddoto si ha da una lettera del prefato monsignore a Gianvincenzo Pinelli, data in Roma a dì 15 marzo 1595, quando al Tasso mancavano pochi giorni a uscire di vita.

Ma non credasi che Torquato fosse cieco adoratore dell'Alighieri; perocchè il De' Claricini, in fine del libro, non manca di far sapere, che in tutte le opere del cantore della *Gerusalemme* trovò citato Dante ben cencinquanta volte, delle quali sono ventisette quelle con lode più o meno aperta, e venticinque quelle con più o meno espressa censura. Fa egli sapere altresì, che nelle postille alla Divina Commedia sono cinquantuna noverate le volte che Torquato mostra grande ammirazione per questo o quel passo, laddove ottantadue sono le note che suonano, più o meno, riprensione.

Tre sono le edizioni della Divina Commedia, tutte veneziane, postillate in margine dal sommo epico; di Bernardino Stagnino, ad istanza di M. Giovanni Giolito da Trino, del 1536, con l'esposizione del Landino; di Domenico Nicolino per Giovambattista Marchiò Sessa e fratelli, del 1564, pure con l'esposizione del Landino; e di Pietro da Fino, del 1568, con l'esposizione di M. Bernardino Daniello da Lucca.

Era dubbio se uno de' tre esemplari postillati appartenesse alla prima di queste edizioni, che fu del 1836, ovvero all'altra di Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, che fu del 1553-54; perocchè Filippo de Romanis, che nell'anno 1823 ebbe primo a pubblicarle, dava le postille come apposte a un Dante della *stampa del Giolito*, senza più indicazioni; e l'esemplare postillato che trovavasi nella Biblioteca Pesarese, è da gran tempo scomparso. E fu merito non lieve del De' Claricini quello di avere, più che prima non fosse, con giudiziosi confronti, indubbiamente accertato, che la copia postillata fu edita appunto dallo Stagnino ad istanza di M. Giolito da Trino del 1536, e non l'altra assai posteriore del Giolito. Dico merito non lieve, perchè non è senza importanza il sapere, a un dipresso, in quale periodo dell'età sua Torquato non annotasse o segnasse questo o quell'esemplare. Così, ad esempio, quand'egli, postillando, mostra di non vedere la differenza che fa Dante nel XVII del Purgatorio fra superbia e invidia, giova conoscere se ciò sia da attribuire a puerizia, ovvero a non ancor maturo discernimento, o ad altra cagione; perchè, dato che la postilla fosse sopra la stampa del Da Fino del 1568, ognun vede che non potrebbe parlarsi nè di fanciullezza nè di puerizia, come all'incontro ben potrebbesi incolpare il non ancor formato criterio, posto che la nota si ritrovasse in margine all'edizione del Nicolino del 1564, e accagionarne la puerizia o la fanciullezza, se in margine a quella del 1536. Dimostra poi il De' Claricini come Torquato Tasso dovess'essere versato, non che nella Divina Commedia, ma nelle opere minori dell'Alighieri, e principalmente nel *Convito* e nel *De Vulgari Eloquentia*, facendone fede, più che altro, quanto a questa ultima opera, il suo Dialogo *La Cavalletta o vero della poesia Toscana.*

Da ultimo, il De' Claricini viene con assai accuratezza appostando nella *Gerusalemme liberata* e negli altri scritti del Tasso que' luoghi ove sono pensieri, o dizioni evidentemente attinti dalle opere dell'Alighieri; de' quali luoghi però molti egli tace per non essere infinito. Ma la ripartizione ch'egli ne fa non pare che sia ben comprensiva della materia, sebbene ciò importi più all'arte dello scrittore, che alla dimostrazione della tesi.

È questo in somma un paziente, ed erudito lavoro, ricco di buone note, fatto senza vanità di parere, e utile, tra altro, alla storia della fama di Dante.

P.

IL BARONE LOCELLA

E LA ESPOSIZIONE DANTESCA A DRESDA.

Già da più anni dimora a Dresda il Barone Prof. G. Locella, tenendovi l'ufficio di Segretario del Consolato d'Italia; e tutto il tempo che sopravanza ai doveri della sua carica egli consacra al culto delle buone lettere. Un luogo onorevolissimo gli spetta

nel bel numero di coloro che in Germania propagano la cognizione e il gusto della letteratura italiana, e in Italia il gusto e la cognizione della letteratura Alemanna. Perito dell'una e dell'altra lingua, compose un Dizionario italiano tedesco, e tedesco italiano; del quale si fecero tre edizioni stereotipe dal Fauchnitz di Lipsia. Ritrasse e delineò in alcune tavole l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, come sono descritti nel poema di Dante; e a Lipsia le espose per far meglio intendere ciò che egli spiegò in una sua conferenza intorno alla divina Commedia. In quest'anno 1889 fece a Dresda, e vi fu accolta con favore straordinario, un'altra conferenza, discorrendo dei novellieri italiani; e un'altra ancora ne farà a Görlitz sopra la letteratura italiana della età moderna.

In autunno del passato anno si adunò pure a Dresda il terzo congresso generale dell'associazione dei filologi, della quale il Barone Locella fa parte. Vollero gli ordinatori del congresso, che mediante una solenne mostra vi figurassero tre, specialmente insigni, letterature d'Europa, epilogando per così dire ciascuna di queste letterature nel primario de' suoi autori. Onde si ebbe la letteratura francese personificata in Molière, la inglese in Shakespeare, e la italiana in Dante, poeta sovrano che si estolle sopra ogni altro. Non è del proposito nostro il parlare della mostra inglese, nè della francese. La Dantesca fu aperta con un discorso del Barone Locella, il quale era stato il principale operatore di tale esposizione; e ampiamente, come padrone ch'egli è di questo suo tema, ragionò degli studj che in Alemagna si fecero e si fanno sopra il poeta italiano. Questo discorso, degno preludio di solennità scientifica, ebbe un successo, quale il suo autore non avrebbe potuto desiderare più splendido. Il Ministro della istruzione e dei culti, e con esso i filologi più insigni della Germania, e tutto il numeroso colto uditorio, gliene fecero plauso. Il Re d'Italia mandò al Congresso il suo saluto; e si congratulò per il felice riuscimento della mostra, compiacendosi dello incremento e della diffusione degli studj Danteschi. E già il principe di Napoli, nella sua dimora a Dresda dall'8 al 14 del precedente mese di agosto, aveva dimostrato al Barone Locella il più vivo compiacimento per la detta mostra che si stava allora preparando, della quale ha pur voluto conoscere ogni particolare disposizione.

Di questo memorabile avvenimento il Barone Locella conservò tre ricordi; e sono il catalogo, alcune tavole fotografiche e la stampa del suo discorso, al quale fece altresì diverse aggiunte. Il catalogo si raccomanda al lettore per quei soli pregi che possono avere così fatte compilazioni, vale a dire per l'ordine e la chiarezza. Fra le cose germaniche vi notiamo la collezione completa delle traduzioni tedesche di Dante. Tra le italiane; le tavole del Barone Locella per la dimostrazione grafica delle vicende della letteratura Dantesca in Alemagna: le altre tavole del Professore Giovanni Agnelli, che disegnò a penna le figure dei regni oltremondani colla topografia e colla cronologia del viaggio che Dante immaginò di avervi fatto; i due albi, mandati dal Municipio di Firenze e dal Governo italiano, e rimasti a Dresda per dono ch'essi ne fecero a quella R. Biblioteca; il primo dei quali albi colla gentile intitolazione: *La patria di Dante alla patria di Filalete*, elegantemente miniata e adorna del ritratto dell'Alighieri, ha in cento e sei grandi fogli le principali illustrazioni artistiche che a Firenze più si ammirano della divina commedia e del suo autore; e il secondo, ottantatre fogli, nei quali sono parimenti riprodotte colla fotografia e colla eliotipia parecchie pagine dei più rari e preziosi cimelii Danteschi di cui si onorano le biblioteche italiane. E non è a tacersi che la Società Dantesca, recentemente costituita in Italia, sotto gli auspicj e il patrocinio del Re Umberto, volle anch'essa partecipare alla festa di Dresda; e vi spedì, ornati di stupenda legatura, i due volumi delle *Letture edite e inedite di Giovan Battista Gelli sopra la divina commedia*. A dir breve, fu questa esposizione Dantesca giudicata la più doviziosa, e la meglio riuscita, di quante mai se ne fecero fuori d'Italia.

L'altro ricordo che il Barone Locella conservò, sono le fotografie da lui commesse, e in piccolissimo numero di esemplari distribuite. Una dà la idea generale della mostra,

raffigurandone una delle sale, e il come gli oggetti vi stavano collocati. Due rappresentano le coperte elegantissime, e tutte a fregi, dell'albo fiorentino e del romano. Una col busto di Dante tiene a mancina una statuetta in porcellana di Sassonia, nella quale è ridotta a piccole dimensioni la grande statua dell'Alighieri, uscita dallo scalpello del celebre scultore Reitschel di Dresda. Un'altra col busto del Re Umberto fa vedere aperto il codice Eugeniano della biblioteca imperiale di Vienna, così chiamato, perchè fu del valoroso Principe Eugenio di Savoja, che pur fra lo strepito delle armi si dilettava della commedia di Dante, come della Iliade di Omero si dilettava Alessandro di Macedonia. E fa vedere eziandio, appese alla parete di fronte, quelle tavole di cui qui avanti già si fè cenno, e che furono dal Barone Locella spiegate nella conferenza di Lipsia. E un'altra ancora, col busto di Filalete, mette dall'uno e dall'altro lato sott'occhio le varie edizioni del volgarizzamento tedesco e del commento, che questo letterato e dotto monarca ha composto del poema di Dante; e con esse, anche il manoscritto autografo per la terza impressione.

Sempre al medesimo fine di commemorare una solennità, così meritevole che non sia dai posteri dimenticata, mandò il Barone Locella a stampa le cose da lui dette nel discorso inaugurale. Ma con opportuno e delicato pensiero ha voluto che la pubblicazione del suo libro, edito dal Teubner di Lipsia, fosse contemporanea a un'altra desideratissima e festeggiatissima inaugurazione, che fu quella del monumento ora eretto a Dresda in onore del Re Giovanni di Sassonia (Filalete); monumento che fu pubblicamente dedicato il XVIII del passato giugno dal Re suo figlio, assistendovi l'Imperatore Guglielmo di Germania, augusto e acclamato ospite in quel giorno alla reggia di Sassonia. Il quale Re Giovanni, avo dell'augusta e amatissima Regina d'Italia, come è l'anello di congiungimento tra le due Case regnanti Italiana e Sassone, così è auspicio di fratellanza tra l'una e l'altra letteratura. E tanto più commendevole fu il pensiero del Locella, quanto egli nella dedicazione di quel monumento fu deputato a rappresentare il Ministero italiano della istruzione pubblica e la Società Dantesca italiana; nè per l'uno, nè per l'altra, migliore o più adatto rappresentante si sarebbe potuto eleggere. Tanto più ancora, quanto Filalete e Dante sono due nomi che nella storia rimarranno inseparabili, avendo il primo di essi assunto la gloria dell'altro alla maestà a agli splendori di un trono Reale. E nel libro del Barone Locella risplendono Dante e Filalete; Dante, a cui il libro tutto quanto è consacrato; Filalete, che fra i traduttori e commentatori di Dante primeggia. Imperocchè il libro passa in diligente rassegna i quarantaquattro, che tanti sono oggidì i traduttori tedeschi della divina commedia; e di ciascheduno espone compiuta la bibliografia e le notizie biografiche; lavoro di polso, che è preceduto da uno sguardo complessivo sopra la letteratura Dantesca in Alemagna. Ed è poi susseguito da alcuni scritti minori; dalle sopra dette tavole grafiche che segnano il graduale andamento di questa letteratura; dalla descrizione particolareggiata dei due albi di Firenze e di Roma cogl'indici loro; e da un saggio di versione italiana del commento di Filatete (canto XXVII dell'Inferno), la qual versione (di cui lo Scartazzini lamentava la mancanza, mentre pur si erano dal tedesco volti nella nostra lingua altri lavori Danteschi di assai minor conto) è la versione stessa, che si viene ora stampando in questa Rivista. Lode pertanto al Barone Locella, che colla voce e colla penna, colla mente e coll'opera, fa egualmente riverito il proprio paese e l'altro dove la fiducia del proprio Governo lo ha destinato.

CARLO NEGRONI

DI ALCUNE OSSERVAZIONI DELLA NUOVA ANTOLOGIA.

Al Direttore.

Debbo ricorrere alla gentilezza di Lei, onde apparve nel num. 2 dell'*Alighieri* un saggio del mio studio sul codice lolliniano: dovrei infatti una breve risposta a qualche

osservazione, risguardante appunto quel mio saggio, apparsa nella *Nuova Antologia* del 15 aprile. Si chiude quivi adunque una rassegna ampia ed anche troppo lusinghiera dell'accennata illustrazione, con il buffetto di prammatica, che questa volta però è forse meritato: ed ecco qui l'atto di contrizione.

Non fo ammenda dell'*in altis habitat*, scritto per un capriccio in margine alle bozze da gentile persona che le esaminò e poi con mia sorpresa apparso in nota nella pubblicazione avvenuta a mille miglia da qui; non farò dunque ammenda di codesta colpa non mia, ma m'indugerò brevemente per rispondere alla domanda: « A che serve l'insistere su varianti come questa: — Guardai *in alti* e vidi le sue spalle ecc. — oppure dar valore al *terzonal de' Vinitiani*, all'*asbergo del sentirsi pura*, ed altre cose simili? »

Insistere?... dar valore?... Ma se, a principiare dal *terzonal*, io accennai semplicemente alla singolarità d'una lezione tutt'altro che nuova, pur facendo quivi mia l'opinione del Blanc che accoglie l'unica ragionevole *arzanà!* Se a proposito delle altre due lezioni, io non feci che notarne la corrispondenza nel lolliniano e nel bartoliniano appunto *per registrare*, come dite voi, nuovi *elementi a ricostruire la genealogia dei codici!*

Quanto poi a quell' « ad *alti*, forte, tosto ch'io montai, » non mi sono voluto dire se non che questo: l'*alti* dei codici è usurpato spesso dai menanti in luogo di *alto*, complemento avverbiale (caso ablativo); e con tale valore apparisce anche altrove nel testo del poema dantesco; delle due lezioni in *altro* ed *alto*, qui in questione, è dunque l'ultima la originaria, poichè la danno i nostri due codici in una forma, alterata sì, ma derivata indubbiamente dalla primitiva *alto*. Noi dobbiamo perciò leggere qui, con sicurezza di non andar errati: « alto. »

Mi guarderò bene ora dall'affermare che il ragionamento non faccia una grinza immaginabile: quell'*ad* per un complemento avverbiale di luogo è forse troppo moderno in cotesta frase, e con l'*alti* non si sarà fatto forse che introdur qui un nuovo errore fra i numerosi confratelli; io però dovevo dimostrare che non sognai menomamente d'*insistere* nel *dar valore* a lezioni che mettono di buon umore me per il primo.

E qui, sempre senz'ombra di dispetto per il benevolo critico, aggiungo all'uopo un altro cenno prezioso, desunto dalla recentissima opera del Moore *(Contributions to the textual criticism of the Div. Com.)* e comunicatomi dalla nota gentilezza del co. Nicolò De' Claricini di Padova. Oltre al lolliniano e al bartoliniano dunque, leggono pure « *ad alti* il codice dell'università di Oxford (cfr. De Batines, num. 486) e quello dell'università di Cambridge (Mm. 2. 3); mentre un altro codice dell'università di Oxford (De Batines, num. 485) legge: *ad alti tosto forte* ecc., » per l'appunto come si deve leggere nel bartoliniano. Ecco che di due son ora cinque i codici concordi nell'attestarci che la lezione più probabilmente originaria è quivi *alto*, non già *altro:* ed a questi cinque altri presto se ne aggiungeranno.

Perdoni, signor Direttore, la presente, riuscita forse men breve di quanto prometteva, a chi è lieto di potersi ripetere

Lecce, 19 maggio 1889.

il devotissimo Suo
ANTONIO FIAMMAZZO

NOTIZIE E APPUNTI.

Da oltre un anno vediamo di quando in quando i giornali far cenno della costituzione in Bologna di un comitato composto di parecchie signore, con intento di celebrare solennemente, nel dì 9 giugno 1890, il quinto centenario della morte di Beatrice figlia

di Folco Portinari. A qual punto sia di presente l'opera delle graziose promotrici non saprem dire; questo però ci è noto che alcuni periodici non mancarono di disapprovarne il pensiero, adducendo, tra altre cose, che all'oratore il quale imprenda a parlare i fatti della immortale fiorentina, ben poca messe possono fornire i documenti che ne sono rimasti. A noi dorrebbe che per questa, o per qualsiasi altra cagione, il geniale proposito avesse a mancare di effetto; ma ci piacerebbe assai che, lasciata da parte la finzione del Poeta, e la favola che potè tesservi sopra Giovanni Boccaccio, s'avesse l'occhio alla verità. Vorremmo, cioè, che le degne, e colte signore di Bologna si persuadessero, che la cosa da celebrare non è la morte della figlia del Portinari, ma la perdita di un bene assai più prezioso, che fece l'anima stessa di Dante. Causa efficiente o pur coefficiente della *Divina Commedia* mal poteva essere la morte di una Portinari qualunque; ma ben esserlo poteva, e certamente fu, il passare dell'anima di Dante da uno ad altro amore. Senza il tramonto del primo amore, senza il succedere della scienza alla pietà, senza la morte di Beatrice vera, il mondo non avrebbe la gloria del sacro Poema. Posto questo intendimento, è da far plauso con tutto il cuore alle gentilissime donne che pensarono di promuovere la solenne commemorazione. Ad un valoroso e acuto oratore, quale ampio e nobile tema! Ma se, ad onta del nostro dire, esse credono di onorare in Beatrice non altro che la potenza del proprio sesso, ovvero il fascino dell'*eterno femminino,* le assicuriamo che il loro zelo all'animo nostro è cagione di vera tristezza, non solamente al vedere offesa la verità, ma ben anco pensando che, a corto andare, tutti potrebbero ridere del loro abbaglio, imputabile però non ad esse, ma al novelliere Certaldese, e più a' molti del sesso forte che gli tennero dietro.

Il periodico parigino *Romania* del mese di aprile, pag. 239, della nostra Rivista parlando, in francese che traslatiamo, dice: « Il primo numero testè uscito contiene, per articolo di fondo, la seconda edizione riveduta (doveva dire, rifatta) e aumentata, d'una dissertazione *sulle postille di Torquato Tasso alla Divina Commedia,* di St. Grosso, già stampata, del 1881, nel *Propugnatore*, e diverse recensioni, una delle quali assai severa, ha per oggetto il Comento al *Purgatorio* e al *Paradiso,* di M. A. de Gubernatis. Noi auguriamo buona fortuna alla nuova Rivista, sebbene senza speranza che l'abbia. Dante non è un soggetto inesauribile tanto quant'altri s'immagina. (!) Gran parte dei lavori che la Divina Commedia viene tuttodì suscitando sono, senza che se ne accorgano gli autori loro, non altro che ripetizioni di lavori precedenti. (!!) Le raccolte già numerose a bastanza, che sono consacrate più o meno specialmente alla letteratura e a' linguaggi d'Italia, il *Propugnatore,* il *Giornale Storico* della letteratura italiana, e altri non pochi, senza contare la *Società dantesca italiana* di Firenze, non lascieranno certo di pubblicare dei lavori sopra Dante; di modo che l'utilità del nuovo periodico di Verona ne pare dubbiosa.

Il più che avrebbe potuto trovar posto sarebbe stato un giornale a molto buon mercato, segnatamente bibliografico, una specie d'intermediario, ordinato a tenere i Dantofili in giorno delle pubblicazioni che loro importano. »

In *Parma Giovine* del 19 maggio si contiene un articolo segnato A. P., dove della nostra Rivista, tra altro, è detto: « L'*Alighieri* è il primo giornale che si pubblichi in Italia con questo scopo, che, unico e limitato in apparenza, è invece di fatto molteplice e sconfinato, come il genio di Dante. Così il periodico, in quanto considera Dante come padre della nostra letteratura e fondatore della nostra lingua, ha scopo filologico; in quanto lo considera nei suoi tempi e nelle sue relazioni politiche, ha scopo storico; in quanto lo considera come pensatore e filosofo, ha scopo filosofico; in quanto lo considera come poeta civile e morale, ha scopo umanitario. Ma Dante, per la universalità della sua mente, per le sue allegorie polisense, e talora per le sue espressioni oscure, ha dato occasione ai più opposti partiti politici e religiosi di rivendicarlo a sè; di fronte a questi partiti come

si regolerà il nuovo giornale? *La Rivista, aliena al tutto da prevenzioni dottrinali e da passioni politiche, e convinta che lo splendore della verità non si genera sovente, se non dal cozzo o dall'attrito dei pensamenti diversi od opposti, vorrebb' essere un campo aperto a tutte le opinioni affinchè pure sia per essa rappresentato con fedeltà il pensiero dantesco dei tempi nostri.* Una pubblicazione di tanta importanza e di propositi sì belli non potrà non trovar fortuna in Italia e fuori. »

Ancora, in proposito della nostra Rivista, il giornale di Bologna *Lettere e arti* del 25 maggio dice: Essa è davvero una pubblicazione importante che risponde ad un bisogno reale della nostra cultura nazionale come quella che si propone di farsi organo e centro di tutti gli studi danteschi, e di dare ad essi unità d'indirizzo e di applicazione, costituendo così una specie di *corpus glossarum* da servire a un futuro commento perfetto.

L'*Opinione* del 17 aprile chiama ottimo il proposito della nostra Rivista « ora tanto più che s'è istituita in Firenze la *Società dantesca italiana* collo stesso intento di propagare lo studio e la venerazione di Dante. Il lavoro sopra il padre della nostra letteratura si va facendo così molteplice, che la nuova Rivista potrà acconciamente aiutare per la parte sua l'opera della Società sorta in Firenze. »

La *Rivista italiana di Filosofia* del Ferri, maggio e giugno, a pag. 365, annunziando *L'Alighieri* e, bontà sua, dicendo il Direttore di essa benemerito degli studi letterari italiani, e principalmente di quelli che si riferiscono al primo Rinascimento, soggiunge: « Speriamo che questa pubblicazione sarà condotta con tale novità di ricerche e profondità di meditazione da rivelarci nuovi aspetti del pensiero filosofico di Dante, e aprirci sempre più le fonti estetiche del divino poema. »

Carlo Täubner, di questi giorni, dette fuori un suo lavoro intitolato *I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia. Ricerche.* (Winterthur, Tip. delle sorelle Ziegler. Pag. XI — 148.) È dedicato a Ad. Bartoli, P. Rajna e G. Groeber. Il Täubner fu discepolo del Rajna. Non è lavoro che deva considerarsi come assolutamente definitivo: lo è in un certo modo, cioè in quanto esso conduce ai capostipiti. L'A. promette un secondo lavoro che ne sarà il complemento.

Agostino Bartolini ha recentissimamente pubblicato i suoi *Studi danteschi*, *volume I, Inferno.* Siena, Tip. arciv. editrice S. Bernardino. Pag. 454 in 8.° Tratta con assai erudizione di gravi argomenti storici. Eccone l'indice: Dante a Roma; Virgilio; il Veltro; il gran rifiuto; Filippo Argenti; Guido Cavalcanti; Anastasio II; gli Ezzelini; Pier delle Vigne; Guido di Monforte; Niccolò III; Bonifacio VIII; Clemente V; Guido Bonatti; il conte Ugolino.

Alberto Agresti, che insegna dal 1876 la D. C., come libero docente, nella Università di Napoli, in una delle tornate della passata primavera di quella R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, lesse una Memoria « Sul collocamento degli Eretici nell'Inferno di Dante » la quale ci sarà, in breve, comunicata.

Giovanni Bovio il dì 11 giugno p. p. tenne la sua prima conferenza dalla catedra di Dante, nell'atrio del palazzo dell'Università di Roma, trattando del « pensiero etico da Dante a Bruno. »

FRANCESCO PASQUALIGO, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

La Libreria Antiquaria LEO S. OLSCHKI Verona, Via Leoni 6

è sempre ben provvista di libri Danteschi e ne fa ognora ricerca per completare la sua raccolta. Preghiamo dunque i Signori, che ne abbiano bisogno qualche opera Dantesca, a rivolgersi a noi direttamente, e siamo certi che potranno essere quasi sempre e subito accontentati. Ci permettiamo di citare le seguenti edizioni che recentemente sono entrate nella Libreria e che sono venali ai prezzi marcati:

Dante. Opere con commenti del Landino. Ven., Stagnino, 1512. 4. *Con figure*; perg. Bello e assai raro . . L. 100—

— — La Divina Commedia rid. a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, per Dom. Manzani, 1595 in 8. perg. molle . . . . L. 30.—
Bell'esemplare sul di cui frontispizio trovasi la seguente annotazione autografa: Sereniss. Ioannis Benzon Damis, Bibliothecarius, obtulit. A. 1644. 28 octob. Col profilo dell'inferno e sul frontisp. ed alla fine il frullone o la insegna di un gatto. Edizione stimata e rara.

— — C. espos. di Christ. Landino e Al. Vellutello. Ven., Sessa, 1596. fol. *C. ritr. e fig.*, m. p. *Bello e raro* L. 30.—

— — Livorno, Masi e C., 1807-13. 4 vol. in 4. *Con ritr. inc. da R. Morghen* m. p., Belliss. es. su carta grande distinta; assai marginoso. . . L. 35.—
Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza proc. da D. Poggiali.

— — giusta la lezione del codice Bartoliniano p. cura di A Viviani. Udine, Mattinuzzi, 1823. 4 vol. in 8. C. 2 tav. Br. int. . . . . L. 25.—
Importante edizione pubb. per il cod. B. coll'aiuto di 65 ms. ed edizioni; cui si trovano per la prima volta gli argomenti dei capitoli della Commedia, da un codice Trivulziano frammenti in versi latini dell'Inferno.

— — interpretata da Gregoretti. Venezia 1856. in 8. Br. *Raro*. . . . L. 15.—

— — Epistola al popolo Fiorentino. C. note. Fir. 1865. (203 pp.) in 8. br. int. L. 2.50

Ampère G. G. — Viaggio Dantesco. Fir. 1855, in 12. br. . . . . L. 2.—

Barcellini I. — Industrie filolog. per fare risalto alle virtù di Celestino V, e liberare da alcune taccie Dante Alighieri. Mil. 1701 8. cart *Raro*. L. 6.—

Bon Brenzoni C. — Dante e Beatrice. Canto. Pisa 1853. in 8. br. . L. 2 50

Bosone da Gubbio e I. Alighieri. — Capitoli sulla Divina Commedia di Dante Alig. Napoli 1829 in 8. br. int. L. 2.50

Cornelius. — Le Paradis du Dante, dessiné au trait par P. de Cornélius. Leipzig s. d. in 4. obl. *9 planches av. texte expl.* br. . . . . L. 10.—

Fea C. — Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia. Roma 1830 in 8. gr. leg. . . . . L. 2.50

Galter L. — Fede di Dante Alighieri, libri II. Verona 1865, in 8. br. . . L. 2.50

Gazzoletti A. — Per la festa secolare di Dante; Canto. Brescia 1865 in 8. br. . . . . L. 2.—

Giambullari P. F. — Del sito, forma e misure dello inferno di Dante. Fir., Neri Dortelata, 1544 in 8. *C. molte fig. nel testo*; tutta perg. *Bellissima copia di un libro assai raro e ricercato* L. 25.—

Grion G. — Che l'anno della visione di *Dante* è il *MCCCI* e il dì natale il *XVIII* Maggio *MCCLXVII*. Ud. 1865 in 8. br. *Estr.* . . . . L. 2.—

Mario A. — Dante e i Codici Danteschi. Mantova 1869. in 8. br.. . . . L. 1.—

Mariotti F. — Dante e la statistica delle lingue con la raccolta dei versi della div. Comm. messi in musica da Rossini, Donizetti, Marchetti e Schumann. Fir. 1880 in 8. *Con fotografie e musica*, br. int. . . . . L. 3.—

Perez P. — I sette cerchi del Purgatorio di Dante. Verona 1867, in 8. *C. tav.* m. pelle. . . . . L. 5.—

Pecci Gius. — I luoghi più oscuri e controversi della Divina Com. di Dante. Brescia 1843, in 8. gr. m. pelle. *Cont. in fine anche una bibliografia della lett. Dantesca del sec. XIX*. . L. 6.50

Rimedi per numeri, della Divina Comm., Orlando Innamorato, del Berni, Orlando furioso, e Gerusaleme liberata. Padova 1829 in 12. br. . . . L. 2.50

Rossetti D. — Perchè divina Commedia si appelli il poema di Dante; diss. Ud. 1819 in 8. br. int. . . . . . L. 3.—

Sardo Al. — Discorsi della bellezza, di nobiltà, di poesia di Dante ecc. Ven., Giolitti 1586. 8. tutta perg. . . L. 10.—

Scartazzini G. A. — Dante. I. Vita di Dante. II. Opere di Dante. Mil. 1883. 2 vol. in 16. tela, leg. orig. *Nuovo* L. 3.—

Similitudini (le) della Commedia di Dante Aligh. trasp. verso per verso in lingua latina da C. D'Aquino. Roma 1707 in 8. perg. *Rariss.* . . . . . . L. 6.—

Sorio B — Esame critico del veltro alleg. di D. A. ne' suoi diversi sistemi. Verona 1864 in 8. br. . . . . . L. 2.—

U. S. V. — Vita, morte e miracoli di Dante Alig. Rime. Ver. 1865 in 8. br. L. 1.—

Volpi G. A. — Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili e tutte l'erudizioni della div. Comm. di Dante. Ven. 1819. in 8. br. int. . . L. 3.—

Zendrini B. — Per il Centenario di Dante, ghirlanda di canti. Mil., 1865 in 8. *C. ritr.*, br. . . . . L. 1.50

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministrazione dell'*Alighieri*, in VERONA, Via Leoni 6.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno L	15.—
Semestre .... »	8.—
Trimestre ...... »	4.—
Ogni fasc.° sep.° »	1.50

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — AGOSTO 1889 — FASC. 5

VERONA

LEO S. OLSCHKI

—

1889.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO.

RECENSIONI.

Verona, li 1.° Agosto 1889.

P. P.

Abbiamo l'onore di presentare ora ai gentili nostri Signori Abbonati il quinto numero del nostro Periodico « *L'Alighieri* » di cui furono regolarmente spediti e consegnati i primi quattro fascicoli.

Dal loro ricco contenuto avranno di certo rilevato il programma, l'importanza ed il pregio della Rivista, e riconosciuto, in pari tempo, la mano abile dell'egregio suo Direttore.

Questo periodico incontrò da bel principio il plauso generale di tutti coloro che s'interessano della letteratura del divino poeta, e nutriamo la speranza ch'esso troverà anche quella diffusione che materialmente gli occorre per una lunga e prospera vita.

Preghiamo adunque caldamente la cortesia degli egregi nostri abbonati di appoggiarci nella seria ed ardua nostra impresa col raccomandare la Rivista ai loro amici e conoscenti, affinchè « *L'Alighieri* » vada acquistando sempre più terreno nel mondo letterario.

Ringraziamo ancora una buona volta tutti coloro che si compiacquero manifestarci la loro approvazione e soddisfazione per l'ottima riuscita del Periodico, e possiamo assicurarli in pari tempo che esso andrà migliorando e crescendo sempre più col tempo, perchè siamo appoggiati vigorosamente in ogni riguardo da personaggi distinti e rinomati nella nazionale letteratura.

L'AMMINISTRAZIONE.

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione, V. pag. 81)

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

V. 6. All'estremità della sponda di marmo presso Flegetonte.

Côme talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

V. 21. Siffatta qualificazione dei tedeschi è naturalissima, i quali sono creduti gran bevitori. Infatti i Francesi hanno un motto espressivo: *boire comme un Allemand.*

V. 22. I vecchi commentatori, tra i quali Pietro di Dante, asseriscono essere questo il castoro, che s' assetta a far guerra ai piccoli pesci. Dicono che la coda di questo animale rende oleosa la massa delle acque a lui circostanti, e che i pesciolini, da ciò attratti, corrono attorno al castoro, il quale si giova di questa sua proprietà per prenderli e farne suo pasto.

V. 24. Tutto all'intorno del settimo cerchio correva la sponda di marmo, la quale circondava e circoscriveva la riva di Flegetonte.

V. 31. Questo prova che i nostri viaggiatori, in prossimità di Flegetonte, deviarono dal solito loro cammino, volgendosi al lato destro.

V. 36. Cioè vicino all'orlo dove si avvallava l'ottavo cerchio.

V. 45. Dante va a visitare i violenti contro l'arte, e vede come sono severamente puniti gli usurai.

Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi 50
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.

V. 60. Questo era lo stemma della famiglia Gianfigliazzi di Firenze, la quale era molto antica ed era del partito Guelfo.

V. 63. Questa era l'arma della famiglia Ubbriachi, la quale era Ghibellina.

V. 65. Quest'arma è quella degli Scrovigni di Padova. Dante detesta gli usurai; a ciascuno dei quali però ha voluto lasciar il proprio stemma, su quella borsa ch'era stata per loro il mezzo di angariare il prossimo. Dante li disprezza, perchè conosce i danni cagionati dalla usura a Firenze; e li biasima e li punisce, cacciandoli nel profondo degli abissi. Intanto il Poeta si ferma a parlare collo spirito di Rinaldo Scrovigni, il quale era stato al tempo suo un famoso usuraio; e Dante ne conosceva le triste opere.

V. 68. Vitaliano del Dente era un ricco signore e gentiluomo di Padova.

V. 73. Costui è Messer Giovanni Bojamonti de' Bini, antico cavaliere fiorentino, detestato da Dante, perchè era noto per essere un grande usuraio; e come tale egli lo cacciò in luogo di dannazione. Era compagno degli Scrovigni; e di lui si ha un'ironica stampa, che lo dice: *Cavaliere sovrano*. Era deriso persin dalla plebe e godeva poca

Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo 85
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:

stima nell'universale. Lo stemma di lui aveva, secondo Pietro di Dante, tre capri: *tres hirci*. Altri commentatori sostengono ch'erano invece tre becchi, ossieno rostri di uccello.

V. 82. « Omai si scende per sì fatte scale »; perchè i poeti, anche per passare dall'ottavo al nono cerchio, non discesero da loro, ma furono portati dai Giganti.

V. 87. Il febbricitante, che allo smortir dell'unghie sente essere vicino l'assalto, trema tutto al solo guardare un luogo fresco e ombroso. E così Dante rabbrividisce al pensiero dei pericoli a cui va incontro montando sulle spalle di Gerione.

V. 97. Quando Ercole ebbe ucciso Gerione, il quale aveva tre corpi fra loro eguali, il morto si trasmutò in una bestia di forma strana. Questa bestia simboleggia la frode; e Dante le dà lo stesso nome di Gerione, e la mette in questo luogo di eterno dolore per punire i malvagi del presente cerchio.

V. 108. Dante nel suo Convito riferisce l'opinione dei Pitagorici, i quali credettero che la via lattea fu prodotta e apparve sull'orizzonte, perchè il carro del sole, mal guidato dal suo condottiero, *cosse*, cioè abbruciò quella parte di cielo: così racconta la Mitologia

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e disotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allora fu' io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali 125
Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

nella favola di Fetonte. In questo luogo pare che Dante segua la teorica d'Aristotile, secondo la quale non altro sarebbe la via lattea, che la riunione di piccole stelle che dan luce alla terra; argomento di serj studj.

V. 117. Sensazioni che il Poeta provava stando in groppa a Gerione.

V. 119. Pare che Gerione, scendendo in basso e girando a spira, faccia sentire ai poeti il rumore della cascata di Flegetonte; la quale era da loro poco discosta, e perciò il rumore viene da loro avvertito. Nel prossimo canto ne dà il nostro autore notizie più particolareggiate.

V. 132. Nel *Newen Jagol* e nel *Weydwerkbuch*, Francoforte, anno 1582, si legge: Il logoro, o uccello, è un istrumento composto di due ali d'uccello, legate insieme con un filo pendente, che al capo estremo porta un uncinetto di corno. Era perciò una figura d'uccello, fatta rozzamente, che il falconiere faceva girare intorno al capo per richiamare il falcone. Il falconiere, andando alla caccia, teneva il falcone sulla mano coperta di cuoio. Indi lo mandava in alto per cercare la sua preda; e il falcone non iscendeva, se non era richiamato dal falconiere col logoro. Quando non aveva trovato uccelli da predare, il falcone ritornava a terra malcontento, e cogli occhi bassi, e se ne stava discosto dal suo padrone, cioè dal falconiere.

CANTO DECIMOTTAVO.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo dicerà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli, 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

V. 1. Giunto all'ottavo cerchio, il Poeta cambia l'ordine che aveva tenuto nei precedenti canti; e a quest'ottavo cerchio dà il nome di Malebolge. Questo nome *bolgia* porge l'idea di una cavità; ma Dante lo adopera a significare certi fossati in forma di cerchi, l'uno dall'altro divisi, e chiusi e profondi.

Notisi però che anche nel vecchio e primitivo dialetto tedesco troviamo usata la parola *bolgia,* ossia *Bulge, Pulge, Bulgge;* le quali voci tutte avrebbero lo stesso significato che qui si vuole dal Poeta. Veggasi infatti il Dizionario dello Schmeller, e gli *Idiotismi Svizzeri* dello Stalder: e ne sarà ognuno convinto. Qui però la bolgia è un luogo di dolore e di pena; e quindi io tradussi *bolgia* per *Uebelbulgen*.

V. 4. *Nel dritto mezzo del campo maligno*, cioè nel centro dello spazio in cui erano puniti i peccatori di questo cerchio ottavo.

V. 18. Per la chiara intelligenza di questo luogo, e per conoscerne le precise ripartizioni, bisogna aver sott'occhio le tavole in cui sono rappresentate queste bolgie, fig. 1 e 2. Per agevolare l'interpretazione del testo, ne distinsi le varie parti colle lettere dell'alfabeto; e anche colle cifre cercai di farmi intendere per darne a chi legge un giusto concetto.

V. 22. I poeti continuando a girare, tengono sempre la direzione già da loro tenuta negli altri cerchi (V. Canto VI, v. 112, e per più facile intendimento anche il seguente verso 71). Questa direzione si mantiene da loro costantemente fino al centro, per vedere

Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto: 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi: 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terre gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

tutti i peccatori che vi stanno confinati. La presente bolgia è divisa, come da una linea circolare, in due metà: e tanto nell'una quanto nell'altra vi sono peccatori, ma di diverse colpe macchiati. I poeti li vanno visitando come è detto nel Canto XVII V la nota al v. 119 del detto Canto.

V. 30. Nell'anno del Giubileo (cioè, come si è detto, nel 1300) il papa Bonifacio VIII, affinchè potesse compiersi il pellegrinaggio e si procedesse con ordine, fece dividere il ponte di Castel Sant'Angelo per lo lungo con uno spartimento. Questo ponte conduce alla Chiesa di S. Pietro; e la divisione faceva sì che quelli che andavano non erano punto disturbati dagli altri che ritornavano.

V. 33. *Verso il monte*. È difficile definire qual sia questo monte; poichè su tal punto vi sono molti dubbj. Io sono d'avviso che sia il Gianicolo; e la ragione di questa mia opinione si è perchè dal ponte non solo si vede il Gianicolo, ma in ispecial modo si vede la chiesa di S. Pietro in Montorio, che sorge là in alto, sopra una specie di collinetta. Credo inoltre che ai tempi di Dante la via Giulia corresse direttamente dal ponte Sant'Angelo al ponte Sisto. Certo è però, che il ponte Sant'Angelo conduceva a S. Pietro in Montorio, come già dissi.

V. 51. La parola *Salsa* io tradussi *Brühe*, intingolo, brodo, salsa. Il luogo, detto *Le salse*, era fuori d'una delle porte di Bologna, presso Santa Maria del monte. Là si

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
  Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
  E se di ciò vuoi fede o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno.

punivano con battiture e con altre pene i malfattori. Dante, parlando a un Bolognese, gli ricorda le *salse*, perchè da lui conosciute. Al nostro poeta parevano sì dolorose le pene di quei dannati, che alla mente di lui era venuta l'idea delle *salse*.

V. 53. La voce dei viventi era più chiara e più distinta, che di quelli che erano morti. (Vedi Canto I, v. 63).

V. 55. Venedico o Venetico, uno della famiglia dei Caccianimici, era del partito dei *Geremei*, nome che pei Bolognesi equivaleva a quello de' Guelfi. Costui, secondo che racconta Benvenuto da Imola, diede sua sorella nelle mani del Marchese, cioè di Azzo VIII d'Este, per avere da esso marchese un contraccambio di favori. La giovane era da Azzo molto vagheggiata per la sua bellezza; onde il fratello ne sperò una ricca mercede di grazie.

Alcuni commentatori asseriscono che molta parte di colpa devesi ascrivere ad Azzo, padre d'Obizzo II. Dice in proposito una vecchia cronaca (1295-99), che Azzo fu testimonio di una gran lotta tra i diversi partiti dei Geremei di Bologna, e che Venedico tanto seppe e tanto s'adoprò, che alla città sua ne venne benefica influenza. Alcuni voglion che il Venedico sia stato il traditore della Ghisola bella; altri invece sostengono che la stessa Ghisola abbia consentito, e che perciò sia stata essa pure condannata, in pena de' suoi peccati, a un eterno dolore. Dante doveva facilmente conoscere la verità, se come vuole il Troja (nel *Veltro Allegorico*, pag. 31) la Ghisola si sposò con Nicolò degli Aldighieri di Ferrara, e la nonna di lei fu moglie di Cacciaguida, e perciò prossima parente di Dante. La famiglia degli Aldighieri collo andar del tempo mutò il cognome in quello di Alighieri. Benvenuto da Imola assicura che molte sono le donne dei Caccianimici, conosciute e celebrate per la loro bellezza. Leggendo le storie, trovai che nell'anno 1268 un Venetico Caccianimico, per ordine del padre, uccise il suo cugino Guido, commettendo un tal delitto con molta ferocia e grande audacia (Cronaca di Bologna in Muratori, *Script. Rer. Ital.* Vol. XVIII, pag. 279).

V. 60. *Savena* seppi che è un fiume della provincia Bolognese. Ciò appresi da molti commentatori, e più tardi anche dal cardinal Mezzofanti di Bologna.

V. 61. Bologna è situata in amena posizione fra due fiumi; di uno già dissi il nome; l'altro è il Reno, che nasce negli Apennini ed è un affluente del Po.

Sipa è una voce affermativa del dialetto Bolognese; giacchè i Bolognesi dicono *sipa* invece di *sì*, come anche dicono *sipa* invece di *sia*, e *si pui* invece di *si può*. Questi versi vengono in sostanza a dire che nell'Inferno vi è un numero di Bolognesi maggiore di quel che sia oggidì il numero di coloro che al mondo parlano il loro dialetto.

V. 63. Da questo passo si vede che Dante aveva in cattiva parte i Bolognesi, mostrando verso di loro animosità e disprezzo. Egli aveva poco buona opinione dei Bolognesi;

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia. (I)
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. *(a)*
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venìa verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

perchè (come trovo scritto) mentre in Pistoja nell'anno 1306 cadevano gli ultimi avanzi dei Bianchi Fiorentini, Bologna imitava i disordini di Firenze colla discordia dei partiti *Lambertazzi* o Ghibellini, e *Geremei* ossia Guelfi. Le lotte furono sanguinose; si accesero per l'ingordigia e l'avidità del denaro, e furono memorande nella storia. Benvenuto da Imola discorre dei Bolognesi: e, come ne dimostra l'esperienza, li dice giustamente uomini cortesi *(curiales, courtois)*, di dolce natura, di forte carattere. Sentono, come tutti gli italiani, la dolce influenza dell'amicizia; ma ciò che li degrada si è il facile appagamento che dànno a tutte le più vili passioni, per le quali si fanno dispregevoli. Benvenuto accenna ancora che l'animosità, dimostrata da Dante pei Bolognesi, *si fu* per il dispiacere ch'egli provò nell'esser stato in Bologna maltrattato da *Venedico*; onde il Poeta serbò poco buona memoria di lui e de' suoi concittadini.

V. 72. Si partirono dai cerchi infernali.

V. 89. *Le ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno, istigate da Venere, uccisero tutti gli uomini; e Jason (Giasone) lusingò Isifile, promettendo di sposarla e farla

Lasciolla quindi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia, *(b)*
E fa di quello ad un altr'arco spalle. (II)
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alitò di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta. (II)
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se, ben ricordo, 120
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

regina. La giovinetta aveva già ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il suo padre Toante. Perciò quelle erano con lei irate; ma anch'essa fu infelice; perchè Giasone l'abbandonò, dopo ch'egli ebbe tolto il vello d'oro ai Colchi.

V. 96. Anche di Medea si dice, che Giasone dopo averla sedotta l'abbandonò.

V. 100. I poeti passano lo *stretto calle*, cioè passano uno dei ponti, e si portano verso il secondo.

V. 117. Io non riconosceva, se avesse la chierica, o se non l'avesse.

V. 122. Alessio Interminelli, della Casa di Castruccio Castracani, fu alla testa del partito Ghibellino o dei Bianchi nell'anno 1301; ma insieme cogli altri del suo partito fu poi esiliato.

Benvenuto da Imola dice di lui molto male, riguardo alle sue abitudini, e a' suoi discorsi troppo lusinghieri: *omnes ungebat, omnes lingebat, etiam vilissimos et mercenarios;* tutti ungeva, tutti lisciava, anche gli uomini vilissimi e mercenarii. Pare ch'egli sia stato un piaggiatore del popolo, e abbia avuto un carattere sì molle e lasso,

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

che la repubblica non potè avere da lui alcun utile servigio; onde lo bandì come colui il quale non altro era che un cortigiano, un adulatore e un uomo da nulla. Fu però in lotta coi Neri, dei quali Venedico era uno dei capi primarii; e per Venedico fu buona ventura, che Alessio, capo dei Bianchi, abbia dovuto per molto tempo stare in esilio.

V. 135. Taide è l'amante di Traso; ed è introdotta da Terenzio nell'*Eunuco*. Traso aveva donato a Taide una schiava; e poi da Gnato fattole chiedere, se il dono le fosse stato accetto. Traso domanda poi a Gnato: *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* Taide mi rende grazie davvero grandi? E Guato risponde: *Ingenteis*. Immense.

V. 136. Invita l'alunno a lasciar le femmine e gli uomini adulatori; giacchè la vista loro doveva già essere più che stanca di guardare un luogo tanto schifoso.

LA FIGLIA DEL SOLE

NELLA DIVINA COMMEDIA.

Nella *Scintilla* di Venezia del 5 agosto 1888, un tale che si segna R. e si dà per discepolo di tale che si chiama pronipote dello scrivano del Gozzi, a esso scrivendo, intende provare che la *bella figlia del sole,* di che il XXVII del *Paradiso*, v. 137, non è l'*umana generazione,* come comunemente si tiene, ma la *luna*. E ciò egli fa con argomenti in parte buoni, dove prende a confutare l'altrui interpretazione; ma non pare che si mostri altrettanto valente con quelli che adopera a sostegno della propria. Ben egli nota che, dall'essere il sole *padre d'ogni mortal vita,* come Dante lo chiama, non è legittima l'induzione che per la *bella figlia* di quello s'abbia ad intendere l'intiera umana progenie, o parte di essa. Ma come si fa poi ad ammettere che, la bella figlia del sole sia la luna; e che la *pelle*, la quale di *bianca* diventa *nera*, sia la stessa visibile superficie o faccia lunare, che di tutta lucente ch'ella è nel suo mezzo mese, poi si viene a poco a poco oscurando?

Nell'ultimo volume del Dizionario dantesco di Giacomo Poletto si legge: « Punto assai combattuto è quello del Par. XXVII:

> Così si fa la pelle bianca nera
> Nel primo aspetto della bella figlia
> Di quel che apporta mane e lascia sera.

Questa terzina e questa *figlia* hanno posto alla tortura il cervello de' commentatori e continuerà tuttavia a tenervelo. « Il Poletto si sente indotto, finchè in altra migliore non si avvenga, a starsene con la opinione comune, cioè che la *bella figlia* non altro sia che la razza umana; e fa cenno di una lettera sopra tale argomento di Bernardino Catelani, la quale egli dice di non aver potuto conoscere. Un certo che si dà per *Geronio*, nel periodico di Reggio « L'Italia Centrale della Domenica » di quest'anno, notando che il Poletto difficilmente poteva procurarsi quella lettera, perchè l'autore non ne stampò che pochissime copie, e le pochissime dispensò tutte agli amici, pensò bene di pubblicarla di nuovo; e la nostra Rivista crederebbe di venir meno al suo proposito, se per intiero non la riproducesse; tanto pare che il Catelani abbia saputo ben sciogliere il nodo. Ecco la lettera:

All' onorando signor Canonico

Prof. FRANCESCO BALDASSARRI.

Faenza, 18 settembre 1878.

La vecchiaia è loquace; e io son vecchio. Ripensando a ciò che Le dissi iersera sopra quel passo di Dante, mi sento in corpo una gran voglia di dirne ancora, e ripeter le cose da principio per maggiore chiarezza. Coraggio, signor Canonico: mi ascolti con pazienza, che è virtù da buon cristiano, e più poi da buon prete.

Nel XXVII del Paradiso Dante fa dire a Beatrice:

> Fede ed innocenzia son reperte
> Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
> Pria fugge, che le guance sien coperte.
>
> Tale balbuzïendo ancor, digiuna,
> Che poi divora con la lingua sciolta
> Qualunque cibo per qualunque luna;
>
> E tal, balbuzïendo ama ed ascolta
> La madre sua, che con loquela intera
> Disia poi di vederla sepolta.
>
> Così si fa la pelle bianca nera
> Nel primo aspetto della bella figlia
> Di quel che apporta mane e lascia sera.

Le tre prime terzine non hanno bisogno di commenti. Ne ha bisogno la quarta; intorno alla quale (attaccati uno all'altro) tutti consenton gl'interpreti da me veduti, presso a poco esponendo: *Quel che apporta mane e lascia sera* è il sole, e *La bella figlia del sole* è la Razza umana; nel cui *primo aspetto,* ossia, nel cui nativo sembiante, la pelle si mostra delicata e bianca, poi, con breve andar di tempo, s'inaspera e imbruna. — Che ne pensa Ella, signor Canonico? A me vengono in mente certe appetitose Tedesche, ostinatamente candide come il latte.

Lontana molte leghe da così fatta interpretazione io ne stampai una mia, son ora parecchi anni. Ma o nessuno la lesse o nessuno ne fece conto, poichè nessuno (ch'io sappia) ne fece motto. E io, che a volte son caparbio, non mi smovo nè turbo; anzi ribadisco animosamente il chiodo, chè questo appunto è il fine del presente mio scrivere.

Che *Quei che apporta mane e lascia sera* sia il sole, lo direbbe anche un cieco. Ma e la *Figlia del sole?!* Badi, signor Canonico. Quasi quasi scommetterei la punta del mio naso che, se interroghiamo una qualche donnetta o un qualche bambino, ci rispondono: *La figlia del sole è la luce.* E io sto coi bambini e con le donnette. Considerar il sole e la luce come padre e figliuola, è naturalissimo; e ne abondano esempi in tutti gli antichi poeti e nei moderni. Ακτινων πατηρ cioè *Padre dei luminosi raggi,* fu chiamato il sole da Pindaro nella settima delle Olimpie; *Auctor lucis* da Ovidio nel quarto delle Metamorfosi; *Padre della luce* da Bernardino Baldi nel primo dei Cento Apologhi, che son (come dire) poesia in prosa. D'altra parte lo stesso Pindaro, nella seconda pur delle Olimpie, chiamò Παιδ' άλιου cioè *Figliuolo del sole,* il giorno; Lorenzo Mascheroni nell'Invito a Lesbia,

Figlio del sole il raggio settiforme;

e Giuseppe Giacoletti, delle Scuole pie, così comincia un suo Carme alla luce:

Quando Sofia per le segrete cose
Mi scorgeva lo sguardo e l'intelletto,
E vidi meraviglie al vulgo ascose,

De' miei pensier tu fosti il primo obietto,
O leggiadra del sol candida figlia;
E il cor m'empivi di celeste affetto.

Ho creduto non inutili queste citazioni, se mai la presente scrittura capitasse in mano di certuni, i quali più apprezzano le citazioni che i ragionamenti, e le stiman necessarie come il pane.

Una piccola osservazione prima d'andar oltre. Dante non dice seccamente *La figlia del sole,* ma *La bella figlia del sole;* e di quel *bella* fanno i menzionati interpreti il principal sostegno alla loro opinione. Senza quel *bella* cascherebbe la fabrica. Per me il *bella* è qui semplice ornamento; com'è semplice ornamento in quest'altro luogo del medesimo Dante (Purg. 2):

> Le bianche e le vermiglie guancie,
> Là dov'io era, della bella aurora
> Per troppa etate divenivan rance;

com'è semplice ornamento in questi versi del Monti, che pur dell'aurora favellano (Iliad. 1):

> Il cielo con le rosee dita
> La bella figlia del mattino aperse.

Ed ecco anche qui un'altra *bella figlia.* Opportuna viene.

Posto che *La bella figlia del sole* sia la luce, mettiamoci adesso a cercare qual sarà il *primo aspetto* della luce. Dureremo a trovarlo poca fatica, poichè abbiamo un'ottima guida: Dante stesso. Salito egli con la fantasia nel sommo cielo, ci dipinge sè medesimo tutto con gli occhi in Beatrice, e Beatrice tutta con gli occhi in Dio; poi soggiunge (Par. 18):

> Il piacer eterno, che diretto
> Raggiava in Beatrice, dal bel viso
> Mi contentava col secondo aspetto.

Quel che sia qui da intendere per *secondo aspetto* è tanto chiaro e lampante, che non può far meraviglia se i commentatori, senza copiarsi, concordino. Udiamo Brunone Bianchi: *Il divin lume, che è il piacere eterno dei beati spiriti, raggiando in Beatrice direttamente, veniva col* SECONDO ASPETTO, *cioè per riflessione, a far contento e beato me, che nel viso di lei mirava.*

Oh dunque?! salto su io. Se nel linguaggio dantesco il *secondo aspetto* d'un raggio luminoso è il riflesso presentarsi di esso raggio, non potrem noi, anzi non dovrem noi argomentare che il suo *primo aspetto* sia il presentarsi diretto? Si aduni con me, signor Canonico, a gridar di sì, e m'ajuti. Nè mi opporrei a chi affermasse che tal maniera di dire non fu dall'Alighieri inventata ma trovata bell'e fatta, e di commune o non raro uso a' suoi tempi. Pochissime opere di fisica mi occorse di poter consultare, appartenenti all'Età di mezzo; ma da quelle pochissime fui senz'altro invitato a credere che *luce*

prima si denominasse per solito la luce diretta, e *luce seconda* la deviata in qualsiasi modo e specialmente per riflessione. Delle dieci definizioni premesse al secondo libro di Ottica del matematico Vitellone (contemporaneo di Dante, o quasi) una è questa: LUX PRIMA *dicitur illa*, *quae efficit* SECUNDAM. E conforme a ciò lo stesso nostro Poeta nel primo del Paradiso:

> Secondo raggio suole
> Uscir del primo e risalire in suso,
> Pur come peregrin che tornar vuole.

Così ancora nel dodicesimo chiamò *Primo splendor* la splendida luce diretta.

Mi riman da notare una cosa. Ai dotti e pratici della nostra lingua è noto che gli antichi facilmente usavano le particelle IN e NEL dove noi, o soltanto o più volentieri, useremo A e AL. Nel già citato primo canto del Paradiso, volendo il Poeta significare che *All'aspetto* della sua Donna sentiva trasumanarsi, scrive:

> Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
> Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
> Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

Non potrà dunque alcuno riprendermi; se reputerò (come reputo) che nella disputata terzina la locuzione *Nel primo aspetto* valga quanto *Al primo aspetto,* se per questa e per le anteriori considerazioni opinerò (come opino) che i due versi

> Nel primo aspetto della bella figlia
> Di quel che apporta mane e lascia sera

altro non vogliano dire, se non *Alla diretta vista della luce solare,* ossia (più stringatamente) *Alla sferza del sole.*

Tiriam la somma. La sentenza voluta esprimer da Dante con le quattro riferite terzine è (secondo me) questa: *Così tostamente, per effetto dei mali esempi si muta l'animo dell'uomo di buono in reo; come, per la diretta azione dei raggi solari, se gli muta la pelle di bianca in nera.*

L'abbrunarsi della nostra pelle al sole (sia ciò detto per ultimo e come per giunta) diede sempre facil materia di belle comparazioni ai più insigni scrittori. Di certi libri con perfettissima arte composti, ma presi a leggere per solo fine di ricrearsi, diceva Cicerone (Orat. 2): *Ut, quum in sole ambulem, etiam si aliam ob causam ambulem, fit natura tamen ut colorer; sic, quum istos libros legerim, sentio orationem meam illorum cantu quasi colorari.*

Io m'auguro, signor Canonico, che dalla manifestata opinion mia prenda colore la sua: facendo io nel suo giudizio grandissima stima. E qui basti. Dio Le doni sanità e letizia.[1])

BERNARDINO CATELANI

---

[1]) Un esempio di *primo* per *diretto* lo si ha pure in quest'altro luogo del Poema (Purg. XI, 1.)

> O padre nostro che ne' cieli stai
> Non circoscritto, ma per più amore
> Ch' a' *primi* effetti di lassù tu hai.

Dove la parola *primi effetti* vale tanto quanto cose direttamente create da Dio, che è la natura universale, o vero universalissima, come Dante la chiama, a differenza de' *secondi* effetti, che sono le cose indirettamente create da Dio, cioè create col mezzo della natura generante, che è il cielo fisico. Sicchè i *primi effetti di lassù* sono gli angeli, detti altrimenti intelligenze, sostanze separate, idee. Effetti primi, ossia creature perpetuali e incorruttibili, per sceverarli dalle cose di quaggiù, che sono fuggevoli e caduche. *Primi*, dico, in dignità, in quanto che gli angeli si accostano alla perfezione divina più di ogni altra creatura, e primi nel tempo, per coloro che li tengono creati innanzi che il mondo materiale; e primi altresì, perchè procedenti per diretto, come raggio da sole, dal fontale loro principio. Onde nel *Convito* (3. 14.) è detto: « Vedemo il sole che, discendendo il raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse, per loro disposizione, possono dalla sua virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore (della Filosofia) a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile somigliarsi a lui.... È da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di *diritto raggio*, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate.... Dico che l'usanza dei filosofi è di chiamare il cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è, per lo mezzo, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. » Sicchè par certo, che gli angeli, o vero *primi effetti*, siano quasi raggi direttamente emananti dall'Autore della natura; e che però *primo aspetto* non altro voglia significare che il guardare, il ferire diretto de' raggi del sole, che ne è il fontale principio, e quindi tale da potersi chiamare veracemente padre di essi raggi, in che la luce consiste.

Così, quando nel parlar famigliare diciamo *al* o *nel primo aspetto*, s'intende di quel guardare diretto che fa l'anima una qualsisia cosa materiale o spirituale, secondo la impressione che per diretto ne riceve, innanzi che vi eserciti sopra il pensiero, cioè prima della riflessione, la quale a buon dritto potrebbe dirsi il *secondo aspetto*, consistente, nel ripiegarsi dell'anima in sè, o sia nell'esaminare che la mente fa sè medesima. Altri esempi potrebbersi addurre a vie più confermare la verità dell'assunto, ma quello che detto è, pare che sia a bastanza.

Nota del D.

AL CHIARISSIMO ALBERTO AGRESTI

(Lettera XXXIV^a della seconda serie, su Dante Alighieri, del Can. Carmine Galanti)[1]

ALTRE BREVI PAROLE SULL'UNO, SUL TRE, SUL NOVE NEI TRE REGNI DANTESCHI

Nell'ultima mia Lettera Dantesca, che fu la XXXIII della 2^a Serie, dimostrai che l'1, il 3, il 9, come simboli del Dio *uno*, del Dio trino, e della *creazione*, si rinvengono spesso nello *Inferno*, nel *Purgatorio*, ne' *Cieli*, appoggiando, quanto al 9 e al suo simbolismo, la dimostrazione sulla *Vita Nuova* di Dante, il quale chiama *radice* del 9 il 3, che si trova nell'augusta *Triade* del Dio *uno*. E viene a dirci che il 9 è simbolo della creazione, perchè fu Beatrice *fattura* di Dio. Quando io dettai quella Lettera non mi era noto che il solo volume degli *studî su Dante* del ch. prof. Raffaele Fornaciari che, col Fraticelli, toccò appena del 9 improntato nei tre Regni, e non conosceva, come ora conosco, quanto si era scritto da altri su i *numeri*, che campeggiano nella divina Commedia. Farò dunque una breve Lettera (pria di mettermi alla continuazione promessa dell'argomento risguardante *gli Angeli*), nella quale *supplirò a qualche mia ommissione*, e poi *dirò poche parole del pensiero altrui* su i numeri messi in vista nel Poema sacro dall'Alighieri.

I.

La I^a ommissione risguarda i *Cieli*. — I tre numeri, io scriveva, sono palesi nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Venuto ai Cieli, feci in essi ben rilevare il 9, ma tacqui dell' 1 e del 3, affine di guadagnar tempo e affrettare per una speciale ragione la pubblicazione dello scritto. Ma come ne' primi due Regni, così nei cieli io sapeva che, oltre al 9, si notano dall'Alighieri e l'1 e il 3; ed ora vediamolo.

---

[1] L'autore di questa lettera dantesca ha pubblicato una 1^a serie di lettere (36 di numero) su Dante Alighieri dedicata tutta al ch. Bennassuti, nelle quali o chiariva alcuni punti non toccati da quel suo intimo amico del 1° Commento alla Divina Commedia, o faceva notare qualche menda, o dimostrava qualche vera asserzione del Bennassuti, che per altro non aveva egli dimostrato, o raffermava con nuovi argomenti parecchie dimostrazioni non bene compiute. Morto il Bennassuti, pose mano ad una 2^a serie di lettere che furono intitolate a varii Dantisti d'Italia e fuori. La lettera XXXIII^a di questa 2^a serie accennò il simbolismo dell'*uno*, del *tre* e del *nove* secondo la mente del divino poeta. La XXXIV^a, che ora si pubblica, è un ritorno a quella, per fare alcune osservazioni agli amici che gli scrissero su quel simbolismo, e per dire il suo parere sopra alcuni opuscoli spediti all'A. in ricambio della lettera XXXIII.^a

Nota del D.

Gli Angeli muovono i 9 Cieli. Formano essi *tre* gerarchie, ed ogni gerarchia in *tre* ordini si divide. Lungamente il Poeta su questi ordini e gerarchie s' intrattiene, e ciò fa perchè scorgasi il *tre* e resti bene impresso in chi legge. Veramente egli parla degli Angeli, che distinti in 9 cerchielli girano intorno a un Punto luminoso, simbolo della Divinità, e ne parla nel cielo più ampio di tutti i Cieli che girano intorno alla terra. Ma ciò che importa, quando si sappia dallo stesso Alighieri, che il cielo più ampio, o primo mobile, è uno dei 9 cieli mossi dagli Angeli, e che gli Angeli del Punto luminoso sono que' medesimi che muovono i *Cieli,* salvo che in ordine inverso sono disposti? Or degli Angeli intorno al Punto l'Alighieri che dice o che si fa dire a Beatrice? Si fa dire, che gli Angeli più vicini a quel Punto si chiamano Serafini, Cherubini e Troni, e che costituiscono essi il primo *ternaro:*

. . . . I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi
. . . .
Quegli altri ancor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo *ternaro* terminonno.

Si fa dire, che l'altro *ternaro,* o gerarchia, si compone di *tre Dee,* Dominazioni, Virtù e Podestà:

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Potestadi ee.

E questo *ternaro* che fa?

Perpetuamente Osanna sverna
Con *tre* melode, che suonano in *tree*
Ordini di letizia onde s'*interna* (o s'*intrea*).

Il *tre* non può essere più manifesto.

Beatrice prosiegue a dire, che i Principati e gli Arcangeli si volgono *penultimi* intorno al Punto, e che gli *ultimi* sono gli Angeli, ai quali propriamente convien tal nome:

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

Dunque nel viaggio che fa il Poeta pe' *Cieli mobili,* e precisamente nel primo mobile, dove gli apparve la visione del Punto e dei Cerchi, si notano le *tre gerarchie* Angeliche, i *tre ordini*, onde ognuna risulta, e le *tre melodie,* che si cantano da ognuno dei tre ordini in ciascheduna delle tre gerarchie. Si ripete più volte il *tre,* e par che si vada studiando il modo per poterlo più volte ripetere. Perchè ciò? Perchè il Poeta voleva che ogni lettore della divina Commedia non potesse non vedere il *tre* sugellato ne' Cieli. —

Ne' Cieli mobili non manca l'*uno*. — *Uno* è il firmamento, in cui si muovono i Cieli. *Uno* è il Punto luminoso, in mezzo ai nove Cerchi che gli si volgono attorno, con velocità rispondente alla distanza dal Punto:

> . . . . Ciascheduno
> Più tardo si movea, secondo ch'era
> Il numero distante più dell'Uno.

Uno è il primo Mobile, ed egli è l'ordinatore e il misuratore del moto degli altri Cieli:

> La natura del mondo, che quieta
> Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
> Quinci comincia come da sua meta.
> . . . .
> Non è suo moto per altro distinto,
> Ma gli altri son misurati da questo. —

La 2ª ommissione si riferisce al *Paradiso*. — Nell'ultima mia Lettera accennai la *trina luce* dell'unica stella, e le *tre iridi* dell'alto Lume, ma nulla dissi della espressa menzione che nel vero Paradiso fa l'Alighieri delle *tre Persone* divine. Rivolto all'alto Lume egli esclama:

> O Luce eterna, che sola in te sidi,
> Sola T'intendi; e da Te intelletta
> E intendente, Te ami ed arridi!

Così, nella candida Rosa dei santi, per ben due volte s. Bernardo fa osservare al Poeta, che nel *terzo* giro di essa Rosa sta il seggio assegnato a Beatrice. Il Poeta dimanda ov'ella sia, e s. Bernardo risponde:

> . . . . Se riguardi su nel *terzo* giro
> Dal sommo grado, tu la rivedrai
> Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Poi volendo additargli il posto di Rachele, gliel mostra sotto a Maria, presso a quello di Beatrice, e nuovamente gli nota che la sua Donna trionfa nel *terzo* giro:

> Nell'ordine che fanno i *terzi* sedi,
> Siede Rachel di sotto di Costei (*Maria*)
> Con Beatrice, sì come tu vedi.

Anche al valente critico Giosuè Carducci, scrivendo sul *tre radice del nove*, parve osservabile che nella Rosa Beatrice sedeva in uno scanno appartenente al *terzo* grado. Lo imparo dalla *Vita Nuova* pubblicata dal ch. D'Ancona, e da lui speditami in dono, dopo ch'ebbe da me un esemplare della mia Lettera XXXIII. Riferisco le parole del

Carducci: « Si ricordi e si osservi il ritorno di questi due numeri *(il tre ed il nove)* nella *divina Commedia*. Beatrice è nel *terzo* ordine del primo grado del cielo empireo, che è il nono de' cieli. » È giusto l'annotamento sul *tre*, ma non così è vero che, de' Cieli, l'empireo sia il nono, ed io reputo che la troppa brama di rinvenire il 9 abbia illuso il Carducci. Il 9 è impresso ne' Cieli mobili, e quel numero si compie, salendo in su dal cielo della Luna, nel 1° mobile, o Cielo dei Serafini, il quale è continante col cielo empireo.

Delle giunte da farsi alla mia ultima Lettera basti il detto fin qui. —

II.

CIÒ CHE PENSANO ALTRI DEL *TRE*, DEL *NOVE*.

Ci passeremo dell'*Uno*. — Si scrive del 3, che apparendo Beatrice al Poeta nel paradiso terrestre al canto *trentesimo* del Purgatorio, e abbandonandolo poi al canto *trentesimo* del Paradiso per tornare al suo seggio glorioso, è ben da osservare che i 3 tre fanno la radice della trentina. — Che 30 sia il prodotto della moltiplicazione del numero 10 per 3, come afferma il Carducci non può negarsi. Ma non comprendo come si possa dire, che i 3 tre facciano la radice della trentina. O i 3 tre si pigliano come *fattori*, e si ha 27; o si pigliano come *poste*, e si ha 9. Il *30* non si può avere che dai due fattori *tre* e *dieci*. Dunque, rispetto alla trentina, in che modo vanno intesi i 3 tre, e com'è che essi ne formano la radice? Con la mia vista, più corta di una spanna, io non arrivo a vederlo. — Il ch. D'Ancona, volendo dar lume *al tre, fattore per se medesimo del nove*, nella *Vita Nuova*, e spiegar Dante con Dante, allega i due terzetti del Paradiso:

> Chè quella viva luce che si mea
>   Dal suo lucente, che non si disuna
>   Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
> Per sua bontate il suo raggiare aduna
>   Quasi specchiato in nove sussistenze,
>   Eternalmente rimanendosi una;

e fa ottimamente, perchè le *nove sussistenze* essendo probabilmente i nove Cori degli Angeli, e Beatrice un angelo di bellezza, il 9, simbolo della creazione, per l'Alighieri non nasce soltanto dal *tre via tre*, ma si mostra ancora un reale effetto dell'atto creativo dell'*Uno* e del *Trino*. Egli avrebbe potuto allegare altresì per l'allusione al *tre*, e come prova dell'*Uno* e del *Tre* fattore di tutte le cose, que' versi, nei quali il Poeta dichiara *triplice* l'effetto della creazione, e assomiglia Dio creatore ad *un* arco avente *tre* corde, onde *tre* saette uscissero a un tempo:

> Forma e materia, congiunte e purette,
>   Usciro ad atto che non avea fallo,
>   Come d'arco tricorde tre saette.
> . . . .
>   Così il *triforme* effetto del suo Sire
>   Nell'esser suo raggiò insieme tutto.

E basti del *tre*. — Tocchiamo un nonnulla di quanto si è scritto sul *nove* . Il Fraticelli, citato dal chiaro dantista Raffaele Fornaciari, opinò che dieci fossero i cerchi nell'Inferno, dieci i gironi nel Purgatorio, e dieci le sfere nel Paradiso. Trovò egli il dieci ove da pressochè tutti si vede il *nove*, e il nove e non altro debbe vedersi. Se infatti l'*ultimo* cerchio dell'Inferno per l'Alighieri è il *nono* (e *nono* uopo è che sia, dappoichè appresso al Cerchio della *violenza*, che è il *settimo*,

> . . . . . . su per la strema testa
> Di quel settimo cerchio tutto solo
> Andai, ove sedea la gente mesta,

vengono altri due cerchi, cioè quelli della frode comune e della frode speciale, le bolge e la ghiacciaja), scorge ognuno, che i Cerchi presi insieme sono *nove*, e non dieci. L'atrio non va calcolato, nè l'Alighieri lo calcolò, perchè non appartiene al *profondo* Inferno scompartito in cerchi; ed i *neutrali* non furono nè ribelli nè fedeli, nè meritevoli di gaudii celesti, nè delle pene infernali più gravi, nè oggetto di misericordia nè di giustizia, e solamente parvero al gran Poeta esser degni di eterna oblivione:

> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Nel Purgatorio parimente si contano *nove* Cerchi, e non dieci. Ha *sette* Cerchi il vero Purgatorio, destinati ai sette cattivi amori, onde germogliano i sette vizii capitali; e in altri *due* può considerarsi l'atrio diviso, nel quale sebbene non si rinvenga una divisione in Cerchi, essendo libere le anime di ascendere fino alla porta della espiazione, ma non già oltre,

> (. . . . . . L'andare in su che porta?
> Chè non mi lascerebbe ire ai martìri
> L'Angel di Dio che siede in su la porta),

si rinvengono tuttavia *due* classi di negligenti, o piaccia di ravvisarle in coloro che finirono di morte *naturale* o di morte *violenta*, ovvero in coloro che debbono aspettar nell'atrio trenta volte il tempo che vissero in *contumacia di s. Chiesa*, o tanto tempo, quanto fu quello che indugiarono a convertirsi, riducendosi a Dio negli ultimi istanti della vita. Nemmeno le sfere sono dieci, ma *nove*, qualora coi Cieli sottostanti non si unisca l'empireo. L'empireo è una sfera, ma non è *mobile*, come sono i *nove Cieli* giranti intorno alla terra. I *nove* Cieli fanno parte dell'universo, ma non l'empireo, che è la reggia di Dio. Nei *nove* Cieli noi ammiriamo una delle orme più belle che Dio imprimesse di sè nell'opera della creazione; nell'empireo gli Angeli e i Santi non veggono una qualche somiglianza di Dio, come in tutti e singoli gli esseri del mondo noi la vediamo, ma sì Lui stesso, siccome Egli è, senz'ombra di velo. Non è dunque dicevole che coi *nove* Cieli si assommi l'empireo, e non fu questa la mente dell'Alighieri, se non si creda ch'ei fosse capace di unire insieme *rotunda quadratis*, cioè cose

disparatissime. Sotto il rispetto di *sfericità,* si può affermare che i Cieli e l'Empireo son dieci sfere, ma dobbiam sempre avere dinanzi agli occhi, che l'Empireo è una sfera senza confini, e gli altri Cieli hanno un limite; che gli altri Cieli son presieduti dai *nove* Cori degli Angeli, e nell'Empireo sta Dio il quale in tutte parti impera e quivi regge; che finalmente i *nove* Cieli spettano all'ordine delle cose create e l'Empireo è un Cerchio di *luce* e di *amore,* che i *nove* Cerchi ravvolge, e raggia da un centro che è la essenza di Dio; non dimenticando giammai, che i *nove* Cieli *si muovono,* e l'Empireo *sta immoto.* Le quali osservazioni tutte ci bastano per trovare il *nove* ne' Cieli, e per dedurre, che questo numero è ne' Cieli, come nel resto del creato, un vero simbolo della creazione. —

L'ultima Lettera mostrò il 9 non pur ne' Cerchi, ma e nei Custodi de' Cerchi, relativi ai due primi Regni ed ai Cieli; su di che, riguardo ai Cerchi, mi son trovato d'accordo con Giosuè Carducci. Ma il ch. Poletto mi fa giustamente osservare, che se nell'Inferno si pone, come io posi, nel numero dei Custodi *Caronte,* e si riguardino per un gruppo di Custodi i *Giganti,* non che *Lucifero,* mentre io assegnai alla guardia della ghiacciaja il *solo* Lucifero, non valutando i Giganti, il numero di Custodi infernali risulta di dieci. Dirò a mia discolpa, che dei Giganti è detto *chiaramente* nel sacro poema essere la loro persona per metà fuori del pozzo, e l'altra metà lungo il pozzo, sicchè i piedi vanno a conficcarsi nel ghiaccio. Or nè di Minosse, nè di Pluto, nè d'altri si fa rilevare la partecipazione di essi alle pene dei dannati. La singolarità nei Giganti m'indusse a giudicarli piuttosto come puniti, che come Custodi. E quanto a Caronte, mi parve di poterlo dire un Custode, perchè se non è alla guardia di un Cerchio, è alla guardia di un fiume, e custodisce tutte le anime che nella sua barca e sotto il suo governo tragittano l'Acheronte. Ricevuta la gentilissima lettera dell'amico, mi misi a più seria riflessione su i Custodi dell'Inferno. Mi sovvenni, che nell'*ultimo* girone del Purgatorio, ossia nel girone della lussuria, sono *due* gli Angeli addetti a custodirlo, e che *due* pur sono gli Angeli nell'*ultimo* balzo dell'atrio, e precisamente nella vallèa delle grandi ombre, i quali ogni sera vengono a guardia della valle dal grembo di Maria. Dante è ammirabile per la simmetria e per l'ordine. Dunque niente di più probabile, ch'egli volesse *due* custodie altresì nell'*ultimo* Cerchio dell'Inferno. Onde segue, che *scartando Caronte,* e a lui sostituendo i Giganti, resti fermo nei Custodi il *nove,* che fu da me propugnato. — Dei Custodi del Purgatorio il Poletto mi scrisse di non capire come, essendosi posto tra i Custodi dell'Inferno Caronte che è nell'atrio, debba tra i Custodi dell'altro Regno tralasciarsi Catone, ed io rispondo: I Custodi dell'Inferno, tutto che buoni non siano, e, sotto sembianze di Dei e di semidei pagani, sieno veri demonj, pur di loro natura sono Angeli; Angeli sono i Custodi de' Cieli, ed Angeli quindi devono essere i Custodi del Purgatorio. Dunque tra questi Custodi non può aver luogo Catone. Più. Caronte non si trova nell'atrio, ove corrono gl'infingardi, ma a voler parlar propriamente si trova nella zona che separa il vero Inferno dall'atrio, cioè nel fiume, al quale convengono d'ogni paese quanti muoiono nell'ira di Dio, che può però considerarsi come il principio, o l'ingresso del vero Inferno, e Catone ha il suo posto nell'isola,

che non è l'atrio del Purgatorio. Dal che deriva che il noverar Caronte tra i Custodi non ci sforzerebbe a porre in quel novero anche Catone. Che se tanto non appagasse, si tolga Caronte dal numero dei Custodi infernali, e con lui sarà tolto l'ostacolo che impedisce di capire la esclusion di Catone. — Taluno ha pensato, così mi si è scritto, che *nove* ordini di Angeli reggono i Cieli, e che se agli Angeli si aggiunga Dio si ha il numero dieci. La impossibilità di tal somma apparisce dalle osservazioni accennate su i Cieli mobili e il Cielo empireo. Se i parecchi aspetti di differenza tra questo e quelli non ci permettono di unirli insieme, a ragion più forte saremo costretti a non congiungere gli Angeli con Dio per la infinita distanza che intercede tra loro. Ma poi, come li uniremo noi, se Dante li vuol separati! I Cerchi intorno al Punto lucente rappresentano gli Angeli, e il punto simboleggia Dio. Questo Punto è uno (*Un punto vidi*), e gli Angeli distano più o meno dall' *Uno*. La numerazione onde ha principio? Forse dall' *Uno?* Non già, sibbene dal Cerchio dei Serafini più prossimo all' *Uno*. Quel cerchio è il *primo,* il *secondo* è il Cerchio dei Cherubini, e via via fino al *nono* Cerchio, che dal Punto o da Dio è il più remoto. Il Poeta in effetto vide intorno al Punto, ma da esso *distante,* un Cerchio di fuoco, e questo era circuito da un altro, e l'altro dal terzo, il terzo dal quarto, il quarto dal quinto, il quinto dal sesto. Seguiva il settimo;

Così l'ottavo e il *nono,* e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
Il numero distante più dall'Uno.

Com'è chiaro, i cori degli Angeli sono contati dall'Alighieri, e Dio non entra nel conto. *Nove* sono que' Cori, e Dio è uno. E noi ne inferiremo che non si possono numerare ne' Cieli dieci Custodi. *Nove* ve n'hanno e non più. Conchiuderemo però col Carducci: Le sfere del Paradiso *(de' cieli mobili)* sono *nove, nove* i Cerchi del monte del Purgatorio, *nove* i gironi dell'Inferno.

Ma il Carducci, che ha scorto il 9 ne' luoghi ne' quali è veramente, temo che siasi gabbato nel vederlo dove non è. A me sembra che il *nove* non sia nella somma de' Canti delle tre Cantiche, ed ei ce lo trova, non una volta ma undici. « Le cantiche, *così egli,* della Commedia sono tre; e, ponendo da un lato il primo canto dell'Inferno che sta da sè come proemio a tutta l'opera, hanno *trentatre* canti per ciascuna, e tutte insieme novantanove canti. » Niente di più vero, se un Canto solo costituisse il proemio. Ma ciò forse non è, perchè se il secondo Canto finisce col verso

Entrai per lo cammin alto e silvestro,

e il viaggio comincia per l'Inferno all'ingresso della porta, nella cui sommità si legge

Per me si va nella città dolente,

cioè nel terzo Canto, la introduzione di tutta l'opera si ha ne' due

Canti, primo e secondo. E allora i canti che restano sono *novantotto,* e non certo *novantanove,* come vorrebbe il Carducci.

Dunque si mantengono salde le osservazioni da me fatte nella Lettera XXXIII sull'*Uno*, sul *Tre,* sul *Nove,* e i pareri altrui non valgono a indebolirle.

Nessuno ha contraddetto al simbolismo del *Nove,* proposto da me sulla base della parola di Dante, che appella Beatrice fattura della Triade, stantechè, com'egli dice, *tre via tre fa nove;* simbolismo che innalza il *Nove a figura della creazione dell'Universo.* Dunque finora quel *nuovo* simbolo è buono, e sarà tale fino a che ragionevolmente non venga impugnato.

Gradite, mio caro *Agresti,* la intitolazione a voi di questa Lettera. È a voi dovuta pel dono di parecchi Opuscoli che mi avete fatto, per la gentilezza di avermi chiesto i miei lavorucci sulla Divina Commedia, per la conoscenza estesa delle cose dantesche, di cui date segno nelle lucurbrazioni *Dante e s. Anselmo, Cunizza da Romano, La verità sulle colpe di Cunizza,* e per l'amore e valentia con che ora spiegate l'immortale Poema nella Università di Napoli. Vi domando una franca parola su questa e sulle altre mie Lettere, e la continuazione della vostra amicizia, che tanto ho cara.

Ripatransone (Marche), 10 aprile 1889.

CARMINE GALANTI

RECENSIONI.

GIOVANNI FIORETTO. — *Quadri sinottici per l'interpretazione della Divina Commedia, coll'aggiunta di alcuni schiarimenti desunti dal nuovo metodo delle Corrispondenze.* — Treviso Tip. Ist. Turazza, 1888, Tavole V, Pag. XV. [1]

Tra gl'innamorati e studiosissimi della Divina Commedia nelle provincie nostre, meritano speciale ricordanza il Poletto, l'autore del dizionario dantesco, il Pasqualigo, che nella accurata investigazione delle opere e nella interpretazione, segnatamente morale delle virtù e dei vizii personificati dall'Alighieri ne' suoi poetici componimenti, si consacrò e consacra con mirabile tenacità di proposito, e il valente professore di lettere italiane nel Liceo Trivigiano, Giovanni Fioretto. Questi non guari pubblicava uno scritto di breve mole, ma importante

[1] L'A. per la Tip. medesima Ist. Turazza, aveva già dato fuori, nell'anno stesso 1888, un consimile lavoro col titolo « Corrispondenze simmetriche della Divina Commedia di Dante Alighieri » lavoro consistente in una sola tavola, e che si potrebbe dire come un abbozzo del presente.

Nota del D.

e che fa testimonianza non dubbia del grande amore, che ha posto nello studio del maraviglioso volume, uscito dalla mente altissima del fiero Ghibellino a rispecchiare la scienza del mondo antico, a dipingere con la vivacità più smagliante il presente, e a presagire con tocchi scultoriamente magistrali il futuro. Dettò Egli un libro sovranamente immortale a chiudere il medio evo, a segnare splendidamente l'era della nuova civiltà e porgerle sommo impulso; per lasciarlo poi alle infinite indagini ed ai molteplici, sottili, inesauriti commenti dei posteri.

Quadri e tavole sinottiche a svolgimento e rappresentazione del sistema, mi si conceda la parola, seguito dall'Allighieri nella orditura della Divina Commedia apparvero parecchie volte; anzi credo che pochi altri volumi abbiano avuto egual numero d'illustrazioni, che lo accompagnarono passo passo nel viaggio sì terribilmente e divinamente ritratto.

La forma generale e gli scompartimenti varii de' tre Regni furono descritti e disegnati in mille modi, adoperandosi ciascuno degli studiosi ed interpreti ad avvicinarsi, o più veramente credendo aver raggiunto l'intima essenza del concetto, o momento, nella sua smisurata vastezza e stupenda varietà di azione mirabilmente unificato dallo scrittore. Le cinque tavole offerteci dal prof. Fioretto, segnatamente le tre prime, mirano a questo. Notano esse la corrispondenza che ne' tre Regni percorsi e descritti ha posto e serbato costantemente l'autore, e come l'ordine, i personaggi chiamati in azione, gli episodi, dalla possente immaginazione e dalla maschia sublimità della parola e della frase scolpiti, si colleghino insieme per modo, che n'esce a chi vi pensa, e medita se m'è dato esprimermi così, più sentitamente sovrana la figura dell'Allighieri. Nel raffronto analitico, che si può cogliere a colpo d'occhio dagli assennati lettori del divino Poema, fattone insieme la pensata e giusta unificazione sintetica, sfavilla la luce rivelatrice della immaginazione dantesca guidata a toccare la norma prefissa da quell'altissimo intelletto. Vero è, che l'autore delle tavole sinottiche ha potuto oggidì profittare di tutti i lavori faticosissimi che nell'Italia nostra, nè dirò soverchio, se aggiunga in tutto il mondo civile s'impresero, e per gran parte pure ci condussero a fine, ad assicurar meglio e chiarire il testo, il concetto, la significazione del sacro Poema, cui ebbe posto mano e cielo e terra, e per più anni ebbe fatto macro chi lo dettava; ma questi lumi, che vennero all'egregio professore dagli scritti altrui più recenti, sono alimentati dallo studio profondo e dall'affetto, che gli arde in core e vivacemente palesa. Possa egli comunicarlo a' discepoli suoi!

Le tavole sinottiche hanno poi per complemento alcune brevi ed assai giuste, mi sembra, ed assennate considerazioni sul concetto universale nella Divina Commedia: concetto che, secondo l'autore, potrebb'essere nel modo seguente significato. « Dante spiega l'universo » coll'amore. Dio è amore; crea nuovi amori per amare ed essere amato. » Gli amori tendono a unificarsi con lui, e la tendenza è amore che » cresce quanto più si accostano. Ma talvolta l'amore si guasta, e anzi » che tendere a Dio, devia, e allora gli angeli e gli uomini si abbru- » tiscono e odiano quanto più da quello si scostano. Lucifero è odio, » e odiano i dannati. Riamano i purganti, amano i felici del cielo, e » amore è la loro felicità; come odio la infelicità dei perversi. » Paragona poscia tra loro la Lonza con Beatrice e con Lia (la Castità, la Bellezza, l'Ordine morale); il Leone con Lucia e con Matelda (la

Misericordia e la Rettitudine dello impero); la Lupa con Beatrice novellamente e con Maria Vergine, l'ultima perfezione questa e quasi la divinizzazione della umanità:

Umile ed alta più che creatura

in cui

. . . . il suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Assorti gl'interpreti e commentatori, pressochè tutti nelle indagini dei fatti storici passati e contemporanei, di cui ridonda la Divina Commedia, delle fonti, segnatamente della Scrittura e de' Padri, da cui derivano le dottrine fondamentali, negli avvertimenti filologici, nella decifrazione delle parole e delle frasi, nella enumerazione delle varianti, cui diede luogo la moltiplicità dei codici e delle edizioni, specie dopo l'aldina procurata da Pietro Bembo giusta il Codice Vaticano, e qua e là troppo arditamente da lui ritoccata, trascurarono quasi affatto penetrarne l'intime ragioni simboliche, che ne custituiscono la sostanziale orditura. Ond'è che nella parte storico-filologica intorno al testo Dantesco si è fatto anche troppo, troppo, avvegnachè talvolta, come accennammo del Bembo, e come accade nell'edizione stessa curata dal Giuliani (Le Monnier, 1880) alcune mutazioni non sono legittimo frutto dell'arte critica, sibbene parto de' propri individuali preconcetti, mentre la significazione mistico-dottrinale, siami concesso dirla così, ch'è la parte più sottilmente e vitalmente ordinata, e anch'essa, giusta gl'insegnamenti degli scrittori più accreditati sacri e profani, co' quali era l'Allighieri prodigiosamente immedesimato, patisse grave difetto, e avrebbe mestieri di accurati e severi studi, ciò che ora ci si promette da taluno de' nostri assai valenti ed infaticati ricercatori. A questo accenna con brevità efficace il Fioretto. Ad ogni modo gli antichi e nuovi studi su questo parto sovranamente sublime dell'umano ingegno ne provano, chiuderò con la espressione di un grande innamorato dell'Allighieri: ne provano essere la Divina Commedia vivace fiamma, onde s'illumina e continuamente si riconforta la Civiltà universale.

Ne sian prova oggidì stesso le società Dantesche: quella eretta in Germania fino dal 1865, favorita dal Re Giovanni, traduttore e commentatore del Poema sacro; quella che da sei anni fiorisce in America e che *dallo spirito democratico della giovane nazione prende vigore ad espandersi;* e la *Nuova Società Dantesca Italiana*, giusta il nobile impulso del Sindaco di Firenze, il Torrigiani, e il valido iniziamento dell'Accademia della Crusca. E si vuole che sia non di una città, ma di tutta Italia che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante. [1] Dicendosi ben a ragione nello splendido invito con le parole di Gino Capponi che: Per l'Allighieri il mondo pare si rifletta insieme tutto dentro a lui solo, talchè in lui sta l'unità del Poema

[1] Ora l'invito si è ripetuto anche da Roma per mezzo di alcuni Deputati. Quest'Opera tuttavia non è cosa da Parlamento, quantunque italiano. Istituiscasi in Roma una cattedra ed una società di veri Dantofili. Il Parlamento la soccorra.

suo, e sta insieme la universalità; e in quel suo volume esistendo tutto l'uomo, il nome di lui ha quasi un culto nel mondo. Da ciò ne viene che, « lo studio di Dante, così nella vita come nelle opere, sembra dopo cinque secoli ricominciar sempre da capo, nè bastare al Poema i commenti, dacchè ogni età volle farsi interprete di quell'anima sdegnosa e di quella parola potente con le idee e il linguaggio suo proprio. » Nè migliori espressioni avrebbero potuto venire alla conclusione di queste: *Che la Società Dantesca italiana ha ottenuto di poter scrivere in fronte al suo albo l'augusto nome del Re d'Italia, non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità.* E Dante stesso, rivivendo, ne sarebbe ben lieto. Egli che alla nave italica augurava un nocchiero e alla donna di molte Provincie un cavaliere leale. [1]

NOTIZIE E APPUNTI.

Il Bollettino 15 aprile '89 num. 79 delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fa sapere che si è notevolmente aumentata, negli ultimi mesi, la pregevole Collezione Dantesca da essa posseduta, e che, senza tener conto delle opere minori del massimo nostro Poeta e dei numerosissimi scritti intorno a lui, il numero delle edizioni della *Divina Commedia* che fino ad ora si sono raccolte ascende a 420, di cui 323 in italiano, 33 in francese, 31 in tedesco, 10 in inglese, 9 in latino, 5 in olandese e 9 in altre lingue. Rende altresì noto, che anche i doni di benemerite persone, hanno contribuito a sempre più completare quella Raccolta; infatti nel gennaio del corrente anno le venne offerto in dono, dalla illustre letterata Carlotta Edgren-Leffler una traduzione svedese di Carlo Guglielmo Böttiger dei primi sette canti dell'*Inferno*, ed ora il signor Costantino Iirecek le ha inviato, per mezzo del conte Angelo De Gubernatis, una traduzione boema della *Divina Commedia* (la sola completa che si ha in tal lingua del poema dantesco) di Jaroslav Vrchlicky, pregiato poeta boemo, che ha visitato l'Italia e che, oltre Dante, ha tradotto i *Canti* del Leopardi, ed alcune poesie del Petrarca, del Foscolo, ecc.

Nel volume testè uscito dalla Tipografia Vaticana; *Introiti ed Esiti di Papa Nicolò III (1279-1280) antichissimo documento di lingua italiana tratto dall'Archivio Vaticano*, il Dottor Don Gregorio Palmieri, monaco cassinese, dice che trovò un atto notarile, fatto a Bologna, del 28 ottobre 1277, ove fra i testimoni è *Maestro Adamo*, famigliare dei Conti Guidi di Romena, *de Anglia*. Sarebbe dunque inglese il Maestro Adamo che Dante trova nella decima Bolgia dei fraudolenti *(Inf. XXX)*. Ma il Palmieri congettura che possa essere di Brest (lat. *Brestia*) allora soggetta al re d'Inghilterra, e che quindi egli sia francese. Ser Graziolo lo dice di Bologna; tutti gli altri chiosatori, seguendo Benvenuto, lo fanno di Brescia, corruzione forse di *brestia*. Nella dotta Prefazione, in cui rende ragione del Codice, il Palmieri, oltre il rilevarne l'importanza filologica, ne addita anche il valore storico, siccome documento insigne della civil potestà,

[1] Questa Recensione ci fu gentilmente comunicata dal suo autore Mons. Iacopo Bernardi, dopo che n'ebbe fatta lettura, dal principio di quest'anno, al r. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, del quale egli è membro effettivo.

Il D.

esercitata dal Papa nelle varie parti dello Stato e specialmente nella Romagna il cui possesso Niccolò III avea testè efficacemente rivendicato presso l'Imperatore Rodolfo, e nelle copiose ed erudite Note, onde accompagna tutto il volume, ha singolar cura di illustrare i fatti e i costumi del tempo, e i nomi di persone, di città e castella. Fra cotesti nomi è appunto il celebre *Maestro Adamo*. È un Codice prezioso, per essere scritto (unico della categoria) in Volgare illustre, un 30 anni prima che Dante componesse il suo *De Vulgari eloquio.*

Del libro di Pietro Preda « L'idea religiosa e civile di Dante » (Milano, Fratelli Dumolard, 1889, in 8°, pp. 173) apparve nella *Rassegna Emiliana* del mese di marzo, a pag. 702, una recensione di Cristoforo Pasqualigo, della quale togliamo il tratto seguente:

— La esposizione che il Preda fa della dottrina religiosa e politica dell'Alighieri non potrebb'essere più completa, limpida e bella. Volendo porgerne un adeguato concetto ai lettori di questo periodico, avrei bisogno d'uno spazio più lungo che non comporti una semplice recensione; però, in nessun modo, non riuscirei nell'intento, perchè è impossibile il riassumere le idee di cui sono dense queste dugento pagine, che meritano di esser lette da ogni colta persona. Il cenno, che ne scrivo, non ha dunque altro scopo che d'invogliare a questa lettura.

Perchè si conosca più da vicino l'Autore e i suoi intendimenti generosi, mi varrò delle sue parole. — « Tale esposizione, dice egli nella prefazione, io feci con quella umiltà che nasce dall'ammirazione sincera, abborrendo dallo stile lambiccato, sentenzioso, sdegnoso, di certi Dantisti, i quali pare non sappiano esimersi dal salire sui trampoli, forse per la vana speranza di misurarsi coll'alto soggetto. Se ciò mi sarà ascritto a povertà di mente, mio danno!

« Tenendomi lontano egualmente dalla miopia di chi non vide in Dante se non un letterato e un partigiano, e dalla falsa oculatezza di chi, invece, attribuendo ad uno scrittore del Trecento le idee e le passioni dei nostri giorni, credette scorgere in lui ciò che mai non vi fu, nè vi poteva essere, io mi forzai di vedere la mente dell'Alighieri quale mi parve che dovesse esser veduta. Se m'ingannai, lo dirà il lettore.

« Quel ch'io posso arditamente bandire, si è che non tentai far del Poeta un vessillo per gabellar merce di contrabbando, nè sfigurarlo per ispirito di parte, per vanità di scoprir cose nuove o recondite, e, neppure, per recarne conforto a ciò che mi pare il bene.

« In tale studio mi fu guida costante il desiderio ardentissimo della verità filosofica e letteraria; ma, in esso, ebbi pure a compagna una cara speranza, la quale andò man mano pigliando carattere e forza di certezza: quella di poter giovare modestamente all'Italia. Gli autori vanno studiati per quel che sono, astraendo da ogni idea preconcetta; ma se dalla loro meditazione sgorgano conseguenze utili alla prosperità della Patria ed al buon ordine civile, sarebbe colpa il tenerle nascoste. Un tal rimorso certamente non lo avrò. E mi conforta pure il pensiero di non aver fatta opera vana. Volenti o nolenti, il problema discusso da Dante cinque secoli or sono, ci si affaccia di nuovo, per sbarrarci la via, su uno di quei terribili bivî, da cui una Nazione può incamminarsi a gloriosi destini o precipitare miseramente nella più ignominiosa fra le decadenze, quella dell'anima. »

L'accorto lettore avrà notato, oltre la nobiltà di questi pensieri, degnamente espressi, alcune ben trasparenti allusioni, che ci fanno conoscere nel Preda un assai giusto ed acuto critico. E tale si palesa in tutto il libro comprese le note, alcune delle quali sono molto importanti come p. es. quelle sotto i numeri 113, 186, 411 e, pel senno politico, la 546 Le altre contengono le parole stesse del poeta, tratte dalla *Divina Comedia* e dalle *Opere Minori,* non avendo egli avanzato « sillaba della quale non abbia addotte le prove. »

Il volume contiene, oltre la prefazione, quattro capitoli, nel primo dei quali si dimostra « che la Divina Commedia non dev' essere considerata come una semplice opera d'arte, ma è invece da studiarsi come sincera espressione della fede religiosa di Chi la scrisse. » Nel secondo, « che la dottrina di Dante, espressa nel Poema e nelle Opere Minori, consiste nel più schietto e inappuntabile Cattolicismo. » Nel terzo « che Dante univa al più puro e ardente zelo religioso, l'odio della Teocrazia. » Nel quarto « che il poeta, senza essere nè Guelfo nè Ghibellino, voleva la separazione dei due poteri, la loro dipendenza immediata da Dio e, nell'ordine civile e politico, la supremazia universale dell' Impero. » Infine vi è un quinto capitolo, che è la *Conclusione*, dove si dimostra eloquentemente quale sia la utilità pratica, morale e politica, del conoscere a fondo la dottrina dell'Alighieri, con la quale si potrà, e non con altro, combattere e vincere la guerra intimataci dalla Corte del Vaticano, e finisce con queste parole: « Per il che è giusto di concludere, che come Dante fu il verace profeta del nostro Risorgimento, a lui spetta anche la gloria di averci preparata una difesa, religiosa insieme e filosofica, del diritto che formerà la grandezza della terza Roma; quella della libertà di pensiero. »

L'adunanza generale della nuova Società Dantesca Italiana che, dietro invito del Sindaco di Firenze e suo Presidente onorario Pietro Torrigiani, doveva aver luogo il 16 aprile di quest'anno, fu differita, crediamo per mancanza di numero de' soci intervenuti, al 31 maggio successivo, al fine di eleggere il Comitato Centrale, a norma dello Statuto. I lettori di questa Rivista già sanno che lo Statuto fu approvato nella generale adunanza del dì 31 luglio 1888, e appresso in due punti variato, con la unanime approvazione dagli adunati, giusta partecipazione circolare a stampa del prefato Sindaco, in data 2 agosto dell'anno stesso. Là dove era prima statuito (art. I) che la Società « intende a promuovere, specialmente con utili pubblicazioni, lo studio della vita, dei tempi e delle opere di Dante Alighieri » fu soppresso l'inciso « specialmente con utili pubblicazioni; » e l'art. III fu modificato in modo da doversi avere per socio chiunque non solamente contribuisca un'annua quota di lire dieci, come s'era preso innanzi, ma ottenga inoltre di essere approvato come tale dal Comitato centrale o dai Comitati provinciali. È noto che la Società è posta sotto l'alto patrocinio di Sua Maestà il Re d'Italia.

Essa si compone (art. II) di un Comitato centrale avente sede in Firenze, e di Comitati provinciali in ciascun capoluogo di provincia, i quali potranno istituire Sottocomitati, da sè dipendenti, in altri luoghi della provincia propria. I Soci (art. III) che danno alla Società, oltre alla quota annua, lire cento almeno per una sola volta, ottengono il titolo di *promotori;* e quelli che largiscono non meno di lire cinquecento, pure per una sola volta, sono detti *benemeriti.* Oltre a un Presidente e un Vicepresidente effettivi (art. IV) la Società ha un Presidente onorario nel Sindaco di Firenze, e due Vicepresidenti onorari nell'Arciconsolo della R. Accademia della Crusca, e nel Soprintendente del R. Istituto fiorentino di studi superiori; tutti con voto deliberativo. Più, due Segretari e un Tesoriere. Ciascun Comitato provinciale (art. V) si compone di sette o di nove Soci, ed elegge il proprio seggio, Presidente, Vicepresidente, Segretario e Tesoriere. All'incontro, (art. VI) il Comitato Centrale è formato di ventuno Soci, da essere eletti a maggioranza di suffragi dai Soci di tutte le provincie, intervenuti alla adunanza, qualunque ne sia il numero. Il qual Comitato Centrale procede alla elezione delle cariche suddette. Lo Statuto poi (art. XV) ha da essere approvato in una generale adunanza convocata dal Sindaco di Firenze, per la costituzione della Società, raccolto che sia un numero di Soci non inferiore a cento. Queste le principali disposizioni dello Statuto.

Figurano finora come Soci *benemeriti* il Ministro della Pubblica Istruzione, il Municipio di Firenze, il Municipio di Palermo, Giovanni Eroli e Carlo Negroni; e

come Soci *promotori* Domenico Berti, Sansone d'Ancona, Angiolo De Gubernatis, Carlo Ginori Lisci, Giorgio Enrico Levi, Alessandro Palma di Cesnola, Ubaldino Peruzzi, Edoardo Philipson, Carlo Ridolfi, Felicita Serravalle Borselli, Pietro Torrigiani, Giovanni Tortoli. Il numero de' Soci *ordinari* al dì 31 luglio 1888 era di cento e nove, e s'è di poi raddoppiato.

La *Rivista Critica della letteratura Italiana* di Firenze, nella puntata aprile-giugno, pag. 94, esprime l'augurio che la vita della nuova Società Dantesca Italiana non sia accademica, ma veramente attiva e fruttuosa; aggiungendo che, a quanto si dice, uno dei primi segni di vita operosa sarà una esposizione dantesca, che probabilmente avrà luogo l'anno prossimo in Firenze, in occasione del Congresso storico che si deve raccogliere in quella città.

Francesco Perez di Palermo, l'autore della *Beatrice svelata,* invitato a far parte del Comitato Centrale per la Società Dantesca Italiana, e a costituire un Comitato provinciale in quella città, ricusò di accettare l'uno e l'altro ufficio, per ragioni che si vedono esposte nella sua lettera data da Palermo il dì 8 maggio p. p., indirizzata al Sindaco di Firenze, e pubblicata nella *Nazione* del 17 mese stesso. La lettera, in sentenza, dice, che le nazioni straniere faranno sì ottimamente a suscitare di simili Società, in quanto Dante a esse è « un genio sovrano di difficile intelligenza; » ma che in Italia istituzioni di questo genere non bisognano, per essere a noi l'Alighieri non solamente un genio di alti e oscuri concetti, ma il padre della nostra nazionalità politica; quello, per la cui dottrina s'è potuto abolire il potere temporale de' Papi, e unificar la nazione; l'autore di un Vangelo che il popolo nostro ha capito e capisce, senza uopo di *sopracciò* che gliene vengano a intimare la *intelligenza ortodossa.* Una vasta e possente *associazione accademica*, un culto *quasi ufficiale* del sommo Poeta, non potrebbe se non costringere, uniformare, mortificare quell'entusiasmo, quell'impeto multiforme di affetti che appo noi s'è visto sinora muovere spontaneo dal verbo dell'Alighieri. Le Accademie, raramente utili al progresso delle fisiche discipline, furono sempre funeste a quello delle morali e delle Arti del Bello in ispecie. Le più grandi scoperte fisiche sono dovute a liberi e solitari pensatori. Anzi un Alighieri che fosse caduto in mani accademiche, diventerebbe cosa indifferente, se non invisa, al popolo. E se a interpretar Dante avesse mai a sorgere un vero genio, lo spirito accademico, avverso naturalmente ai genii, certo è quasi, che procurerebbe di soffocarlo. Tali in sostanze le ragioni, non senza certa fierezza isolana significate, del rifiuto del Perez.

È già dato alla luce il IV fascicolo dell'importante opera di Carlo Del Balzo « Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, ecc. » Roma, Tip. Forzani e C. Va dalla pag. 289 alla 384; e comprende la continuazione dell'Ecloga di Gio. Del Virgilio al Musatto di Padova in morte di Dante, con glose di antico anonimo, ora per la prima volta pubblicate; la Canzone di Cino da Pistoia « Su per la costa, Amor »; un sonetto di Bosone a Manoel Giudeo, e il sonetto di risposta che n'ebbe, pure in morte di Dante, con note molteplici e molto erudite intorno alla vita e alle opere di esso Manoel Giudeo, ed alle sue relazioni con l'Alighieri, e con altri uomini illustri del tempo. Contiene inoltre il capitolo fatto da Jacopo figlio di Dante sopra tutta la Divina Commedia; i Capitoli interi dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, ne' quali si parla di Dante, anche questi con copiose annotazioni; i sonetti di Giovanni Guerini contro l'*Acerba* in difesa del sommo Poeta; il Capitolo di Bosone da Gubbio sopra tutta la Commedia; gli ultimi capitoli del *Dottrinale* di Jacopo Alighieri, ne' quali è spiegata e commentata la D. C., la *Morale* di messer Pietro di Dante, e infine i sonetti di Mino d'Arezzo sopra l'Inferno Dantesco.

È uscito anche il fasc. V, contenente il seguito de' sonetti di Mino; i due sonetti del codice Oliveriano, ed uno di Antonio Pucci; la dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di frate Giudo da Pisa (ternari n. 618); Sommario et breve dichiaracione del primo libro di Dante Allegieri, ecc., di Anonimo (ternari n. 348); Chiose e spiegazioni in terza rima sulle tre cantiche, ecc. di Mino d'Arezzo. Da pag. 384 giunge a pag. 480.

La sera del dì 30 marzo, secondo annunziarono i giornali, s'è costituita a Roma la Società *Dante Alighieri*, avente per iscopo di difendere e diffondere la lingua e la coltura italiana entro e fuori dei confini del regno, a somiglianza di quanto fanno le potenti società della *Alliance française* in Francia, della *Schulverein* in Germania, e della *Società dei Santi Cirillo e Melodio* in Russia. Erano presenti molti deputati del Parlamento, Professori dell'Università, e altri. Parecchi letterati e uomini politici non presenti inviarono la loro adesione.

La Società avrà la sua sede centrale in Roma; si diramerà poi in Comitati autonomi residenti nelle varie città ove siavi un conveniente numero di aderenti. Alcuni di questi comitati provinciali sonosi già costituiti. Fu frattanto nominato un Comitato esecutivo composto di sette membri, incaricato di compilare lo statuto della società e di pubblicare analogo manifesto.

E. Teza, nel periodico fiorentino *Vita Nuova* del 14 aprile, sotto la rubrica *Dantiana*, notato lo scarso vigore della nuova *Società Dantesca italiana*, tocca brevemente di Pier Vettori, e de' suoi *Variarum lectionum XIII novi libri*, editi in Firenze nell'anno 1569; dove sono alcuni raffronti di Dante con Tucidide, Euripide e Plutarco. Chiude con dire: « Faticosamente tra gli ammiratori dell'unico Petrarca, s'apre nel cinquecento la strada l'Alighieri; al quale nocque, secondo il Vettori, la scarsa coltura de' suoi tempi, così che non toccò il sommo della gloria. Non fu il nostro poeta nè meno erudito nè di minore ingegno che non fosse Euripide (p. 110); nè meno erudito nè di minore ingegno che non fosse Plutarco (p. 105).

Di molti giudizi dati nell'età nostra rideranno più tardi: per ora si sorriderebbe dei vecchi. »

Fedele Lampertico, nelle nozze Ciscato - Tomba, coi tipi di Gir. Buratto, pubblicò a Vicenza nel maggio, due lettere che, sebbene non sia espresso, s'hanno certo a credere a lui indirizzate, intorno al vicentino Giuseppe Todeschini e agli scritti danteschi di esso, l'una di G. B. Giuliani, l'altra di Giacomo Poletto, professore nell'istituto Leoniceno di alta tetteratura in Roma, preceduto da una sua lettera al cav. Antonio Ciscato, e da una dichiarazione, ov'è fatta onorevole menzione de' dantisti vicentini, il Poletto e il Todeschini prefati, il Ferrazzzi autore del Manuale Dantesco, e il Direttore di questa Rivista. Le due lettere sono illustrate da pregevoli note.

Altro librettino nozzeresco (nozze Torrigiani-Tozzoni) è quello di Averardo Pippi, edito in Firenze co' tipi di Salvadore Landi, il dì 4 giugno, dedicato al mar. Pietro Torrigiani padre della sposa. Contiene otto lettere di Alessandro Torri a Filippo Scolari, sopra Dante. Sono documenti notevoli per la storia della letteratura dantesca del nostro secolo. Precedono alcune importanti notizie bio-bibliografiche dello Scolari, attinte a ottima fonte e diligentemente raccolte dal Pippi. L'edizione, di una eleganza insuperabile, onora l'arte tipografica fiorentina.

L'Ateneo di Torino del giorno 5 maggio, p. 258, ha un articolo di Luigi Gaiter sopra il Comentino al sonetto di Dante « E' non è legno di sì forti nocchi » fatto da Francesco Pasqualigo e pubblicato il 18 di agosto 1888, in Lonigo, nelle nozze Custoza-Rizzo, co' tipi di G. Gaspari. Ne loda le conclusioni, e addita specialmente agli Accademici della Crusca il senso dato dal Pasqualigo alla voce *spannocchiare*, ch'è nel sonetto.

Parlando in generale dei molti studi sopra l'Alighieri, il Gaiter nota; « Questa è prova ineppugnabile per chi abbia fiore di senso comune, che l'ideale dell'estetica perfezione in letteratura non si è perduto, nè smarrito, checchè dal sempre vacillante loro tripode abbiamo sentenziato gli evulozionisti, che giudicando regola le eccezioni, quanto si voglia numerose, si credano in balìa di una crisi inevitabile e mondiale. »

RECENTI PUBLICAZIONI DANTESCHE.

G. B. Francesia. *La D. Comedia di D. A. con note de' più celebri comentatori.* 8ª ediz. Vol. I. II. *Inferno e Purgatorio.* Torino Tip. Salesiana editr. '89.

Giuseppe Campi. *La D. Comedia ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri e corredata di note inedite antiche e moderne.* Dispensa 9. Torino. Unione tip. editrice, '88 — 8° gr. pg. 129-192 con 4 tavole.

Giuseppe Rua. *Gli accenni danteschi a Bertran de Born.* Ed. in: Giorn. stor. d. lett. ital. Anno VI, fasc. 33, '88.

Gaetano Zolese. *Comento al I canto dell'inferno di Dante.* Ed. in: Propugnatore Bologna '86.

Michele Barbi. *Della pretesa incredulità di Dante.* Ed. in: Giorn. Stor. lett. ital. Vol. XIII. Anno VIII, fasc. 37. '88.

Vincenzo Pagano di Diamante. *Pietro dalle Vigne in relazione col suo secolo.* Bologna Fava e Garagnani '87.

T. Casini. *Nuovi documenti su Cino da Pistoia.* Ed. in: Propugnatore. Vol. I. Fasc. 2-3 della nóva serie. '88.

Tullo Concari. *Un critico alle prese con Dante.* Ed. in: Cronaca Minima an. I, n. 25. — '87.

G. Levantini-Pieroni. *La questione sociale nella D. Comedia.* Lettura fatta al Circolo filologico di Firenze, la sera del 19 Dec. '87.

Carlo Guglielmo Böttinger. *Italienska Studier. Upsala.* Opera donata ora alla sezione dantesca della Bibl. Naz. Centr. di Firenze; scritta in svedese, ove è la versione poetica con testo a fronte, e il comento de' primi 7 canti dell'Inf.

Carlo Vassallo. *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte.* Firenze, Cellini '84.

Lodovico Frati. *Miscellanea Dantesca*, Firenze '84.

Attilio Luciani. *La Vita Nuova di D. Alighieri ridotta a miglior lezione preceduta da uno studio critico*, Roma, Botta '83.

Alessandro Piumati. *La Vita e le opere di D. Alighieri.* Torino, Paravia '84.

Giuseppe Russo. *Osservazioni sulla terzina XXV del I Canto del Paradiso.* Girgenti, Tip. Montes, '88.

Carlo Vassallo. *Commemorazione di G. B. Giuliani.* Torino. Loescher, '84.

Francesco Cristofori. *Dante e Viterbo.* Siena, tip. S. Bernardino, '88.

Graziano Paolo *Clerici. Studi vari sulla D. Commedia.* Città di Castello, S. Lapi, tip.-ed. '88.

Luca Jaconianni. *Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno. Saggio di studio critico per le scuole e facile ad essere capito anche da coloro che non conoscono il latino.* Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa '88.

G. Trezza. *Dante, Shakespeare, Göthe nella Rinascenza Europea.* Verona D. Tedeschi e figlio ed. '88.

Giuseppe De Leva. *Relazione sulla Memoria del Prof. Ignazio De Döllinger, intitolata: « Dante qual profeta. »* In: Atti del R. Istituto Veneto ecc., tomo VI, serie VI, '88.

Giovanni Maria Cornoldi. *La D. Commedia di D Alighieri col Comento.* Roma, Tip. A. Befani '88.

Mauro Ricci. *Dante Alighieri Cattolico Apostico Romano.* IIª ed. Tip. Calasanziana '85.

Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta. *La Materia della D. Commedia di D. Alighieri dichiarata in VI tavole. III ediz fiorentina con un proemio di Raffaelo Fornaciari.* Firenze, G. C. Sansoni, editore '86.

(Continua).

Francesco Pasqualigo, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

Digitized by Google

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministrazione dell'*Alighieri*, in VERONA, Via Leoni 6.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno	L 15.—
Semestre	» 8.—
Trimestre	» 4.—
Ogni fasc.° sep.°	» 1.50

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — SETTEMBRE-OTTOBRE 1889 — FASC. 6-7

VERONA
LEO S. OLSCHKI

1889.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO DOPPIO

I.

RECENSIONI.

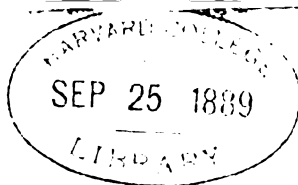
II.

RECENSIONI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE

RECENSIONI.

NEI VENTURI FASCICOLI SPERIAMO DI PUBBLICARE:

R. BONGHI. — Studî intorno la Vita Nuova.
L. GAITER. — Colui che perde (Purgat, IV).
idem. — Ancora sul: Pape Satan, Pape Satan Aleppe.
G. AGNELLI. — Itinerario (seguito).
ULISSE MICOCCI. — Dante e gli studî danteschi del secolo XIX.
CRISTOFORO PASQUALIGO. — Adolfo Bartoli e la D. Commedia. Parte I e II (seguito).
T. TERRINONI. — Lettera al D. sulla tomba di Re Manfredi.
G. FRANCIOSI. — Lo muro mi parea che ferro fosse.
MICHELE BARBI. — Il viaggio di Dante.
COSTANTINO CARBONI. — Il Passaggio dell'Acheronte.
A. AGRESTI. — Del collocamento degli Eretici nell'Inferno di Dante.

Non solo per l'onore che ne viene al nostro Periodico e a tutti coloro che danno opera a renderlo non indegno del nome che porta; nè per il dovere che le più volte si ha di scoprire le buone grazie ricevute; ma ancora e più perchè, a onore e conforto della Nazione, torni manifesta novella prova del come nella Reggia italiana sia viva la devozione al divino Poeta, pubblichiamo la seguente lettera da parte di S. M. il Re nostro indirizzata all' Editore di questo giornale.

Monza, 12 agosto 1889.

L' offerta fatta dalla Vostra Signoria a Sua Maestà il Re di una copia distinta dei primi cinque fascicoli del periodico L'ALIGHIERI da Lei edito, tornò assai accetta all'Augusto Sovrano che autorizzando l'abbonamento alla Rivista stessa per la Biblioteca Reale già dava prova del suo interesse per la nobile impresa.

Sua Maestà è persuasa che la pubblicazione da Lei intrapresa riescirà degna dell'alto soggetto, pari alla fama di coloro che vi dedicano le sapienti loro cure, e alla riputazione che Ella si acquistava per egregi lavori.

Tali sono i sentimenti ed i voti espressi dal Re nel ricevere l'omaggio di V. S.; e nell'ordinarmi di esserne interprete verso di Lei, piacque pure a S. M. di darmi l'incarico di ringraziarla della gradita prova di devozione.

Le dichiaro, preg.^mo^ sig.^re^ la mia perfetta stima e considerazione

PER IL MINISTRO
RATTAZZI

Preg.mo Signor
LEO S. OLSCHKI
VIA LEONI
VERONA

DI UNA TOPO-CRONOGRAFIA

DEL VIAGGIO DANTESCO

NA retta che dall'infima laguna dell'universo esce pel centro dell'Eden, e prolungata da ambe le parti, unisce Sionne all'Empireo, la terrestre alla celeste Gerusalemme, la ignominia della croce all'apoteosi dell'Uomo-Dio; ecco la immensa linea intorno alla quale il sommo Poeta, sciogliendosi dalle pastoje della scolastica e del misticismo de' suoi tempi, architettò i tre mondi; la linea intorno alla quale viene a svolgersi la macchina del Poema sacro, al qual han posto mano il cielo e la terra.

Quantunque nell'interpretazione topografica della Divina Commedia debba avere la prevalenza l'elemento fantastico su quello positivo e scientifico, tuttavia la descrizione del luogo dei tre regni, e del tempo impiegato a percorrerli, ha accarezzato in ogni tempo la fantasia di molti e valenti commentatori, i quali, basandosi sopra alcuni passi, con cui il Poeta volle in certo modo abbozzare a grandi linee le forme e le dimensioni dei regni oltremondani, tentarono di tracciare graficamente la forma, le divisioni e le suddivisioni dei luoghi della pena, della purificazione e della gloria.

Sopra questa linea che unisce i due poli della colpa e della beatitudine, incominciando dal Manetti che sul finire del secolo XV primo architettò l'enorme macchina infernale, fino ai nostri tempi, egregi chiosatori e scienziati procurarono in vario modo di delineare

la forma materiale dell'Inferno e del Purgatorio: ma il problema tanto vagheggiato non ha per anco ottenuto una soluzione plausibile, nella quale possa quetare l'animo dello studioso.

Noi non ci sentiamo, e nemmeno troviamo conveniente aggiungerne un nuovo a tanta congerie di disegni più o meno ingegnosi, più o meno conformi alle indicazioni del Poeta. Nostro compito è di mettere in evidenza quello fra i tanti disegni che, a nostro avviso, maggiormente si avvicina alle forme che esplicitamente risaltano nei diversi passi del Poema, e segnatamente nelle prime due Cantiche; persuasissimi del resto, che una topografia esatta dell'Inferno e del Purgatorio dantesco non si è ancor fatta, e forse mai non si farà, difettando gli elementi che vi devono contribuire.

Nel canto XI dell'Inferno il Poeta classifica la materia di tutto l'Inferno penale, dividendo i peccatori in tre grandi categorie: Incontinenti, Violenti e Frodolenti. Nel tracciare quindi il disegno dell'Inferno queste grandi e principali divisioni morali devono colla massima evidenza presentarsi alla mente non solo, ma e per la distinzione, per la distanza e per l'ordigno, anche all'occhio dello studioso. Questa distinzione di luoghi è richiesta dal Poeta, il quale, mentre tra gli incontinenti pone passaggi quasi insensibili tra cerchio e cerchio, invece tra il sesto ed il settimo, cioè tra gli incontinenti ed i violenti il transito è ben diverso e per l'altezza e per la difficoltà dello scendere: dai violenti ai frodolenti poi, vale a dire tra il 7° e l' 8° cerchio, il Poeta pone un accesso ed una distanza verticale assolutamente impraticabile per chi va senz'ale. È quindi necessario tener calcolo di queste circostanze, esplicitamente raccomandate dal Poeta, per compilare un buon disegno dell'Inferno dantesco.

Ma altre indicazioni ci fornisce il Poema. Se Dante, almeno in quanto alla profondità dell'abisso infernale, ci lascia in una vaga incertezza, sembra invece che, riguardo alla dimensione diametrale di questa spaventosa caverna, abbia voluto fornirci qualche dato un po' più sicuro per determinarla. In tre luoghi della prima Cantica, implicitamente nel primo, ed esplicitamente negli altri due, è cenno a queste dimensioni. Sempre nel canto XI, stando i Poeti sull'orlo interno del sesto cerchio, Virgilio dice al discepolo:

> Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
> . . . . son tre cerchietti
> Di grado in grado come que' che lassi;

i quali versi richiamano quelli del V della stessa cantica:

> Così discesi dal cerchio primajo
> Giù nel secondo che men luogo cinghia
> E tanto più dolor . . . . . .

e quelli del XIII del Purgatorio:

> Ivi così una cornice lega
> D'intorno il poggio come la primaja,
> Se non che l'arco suo più tosto piega.

Nei versi del canto XI dell'Inferno si stabilisce un paragone tra i cerchi visitati ed i visitandi. Questo paragone può riferirsi o ad una idea di similitudine, o ad una idea di eguaglianza. A nostro avviso sarebbe inutile di parlare di somiglianza tra i diversi cerchi, i quali, per quanto di diametro svariati, geometricamente sono sempre simili. D'uopo è quindi restringersi all'idea di eguaglianza: questa però alla sua volta si può considerare o in rapporto al diametro o solamente in relazione al traverso dei cerchi. Ora essendo questi cerchi infernali distribuiti lungo le pareti interne di un cono, e perciò contenuti gli uni negli altri, non possono avere un diametro eguale: per conseguenza bisogna escludere questa eguaglianza assoluta ed attenersi unicamente a quella dei traversi, i quali possono sempre essere eguali, anche trattandosi di cerchi più o meno ampi, semprechè il loro raggio superi in lunghezza quella del traverso. Bisogna però escludere il nono cerchio sul qual puntano tutte le roccie superiori.

Adunque, se male non ci apponiamo, tutti i cerchi del dolente regno, escluso l'ultimo, devono avere eguale dimensione, non nel senso assoluto, ma solamente nel traverso, cioè tra il rispettivo limite esterno che confina col cerchio immediatamente superiore, e quello interno che termina o col vano o col cerchio immediatamente inferiore.

Stabilita questa eguaglianza vediamo se il Poeta ci abbia fornita la dimensione di alcuni di questi cerchi: è logico che, trovato il traverso di uno, si possa calcolare anche il raggio della superiore e massima imboccatura a mezzo di una semplice operazione aritmetica. Nel canto XXIX, trovandosi i Poeti nella IX bolgia, Dante si conturba alquanto nel vedere tra i dannati uno della propria schiatta, e Virgilio gli dice:

> Pensa, se tu annoverar le credi,
> Che *miglia ventidue* la valle volge.

Nel canto seguente, maestro Adamo, dannato nella bolgia successiva, dice che la sua bolgia volge *undici miglia*, e non ha che mezzo miglio di traverso. Queste due precise dimensioni di due bolge tra loro contigue, sono le uniche stateci fornite dal Poeta in tutta la prima Cantica. Con queste adunque, a meno che non si voglia lavorare di propria fantasia, bisogna costruire l'inferno dantesco.

Le due bolge sopra indicate fanno parte dell'ottavo cerchio che ne contiene dieci. Diversi chiosatori, calcolando secondo la progressione

aritmetica, attribuiscono alla prima bolgia, e quindi a tutto l'ottavo cerchio, una circonferenza di miglia 5632 con un raggio di miglia 896, che costituirebbero anche la lunghezza del traverso, ove non si tenesse conto dello spazio relativamente breve occupato dal pozzo od ultimo cerchio. Moltiplicando questo raggio per nove, quanti sono i cerchi, meno l'ultimo, e compreso l'Antinferno con Acheronte, si ha un raggio maggiore del terrestre, il quale alla sua volta genera una circonferenza superiore a quella di un circolo massimo del nostro pianeta: quindi la massa del cono infernale, secondo le circostanze dichiarate dal Poeta, non potrebbe capire nel volume della terra. Altri commentatori, a nostro avviso, colpiscono nel segno, mediante la progressione geometrica, attribuendo alla circonferenza di Malebolge miglia 110, col raggio corrispondente di miglia 17 $^{1}/_{2}$, le quali, moltiplicate per nove danno miglia 157 $^{1}/_{2}$ di raggio, e quasi mille miglia di circonferenza alla buja campagna, dove è l'entrata colla scritta morta.

Il Poeta non indica in modo esplicito la profondità dell'abisso; ne pone solamente l'estremità inferiore al centro della terra. Ma se noi riguardiamo alla proprietà del triangolo equilatero, che era norma imprescindibile nei più insigni monumenti religiosi di que' tempi, non ci scosteremo di troppo dal vero nel credere che anche Dante, nella fabbrica del suo Inferno, abbia osservato la norma architettonica allora in pieno vigore. Ed è forse per questa ragione, che la maggior parte di quanti impresero a disegnare le forme dell'Inferno dantesco, diedero all'enorme caverna una profondità pari all'ampiezza della superiore sua imboccatura.

Ma se il regno della dannazione, così come era stato formato per virtù di Dio o per opera degli angeli rubelli, fin dal primo momento in cui *la creatura ch' ebbe il bel sembiante venne a turbare il suggetto dei nosti elementi*, e sottratto alle leggi telluriche non per anco costituite, era rimasto inaccessibile all' uomo vivo, non fu più così dopo la discesa dell'Uomo-Dio tra i sopiti d'Israello: allora tutta la infernale vallea subì tale un crollo, che le alte sue ripe in gran parte precipitarono a valle, offrendo in tal modo libero il passo all'uomo che, come Dante, pel bene della umanità, scendeva a visitare la valle ove mai non si scolpa.

Una delle doti importantissime ed essenziali di un disegno dell'Inferno deve essere adunque anche l'accessibilità e la praticabilità per l'uomo che deve camminare co' propri piedi. Dante, nei diversi luoghi ove non potè accedere coi propri mezzi di locomozione, accenna più o meno esplicitamente il modo con cui riuscì a superare certi ostacoli. Passaggio veramente impraticabile per chi non vola è la ripa che divide i violenti dai frodolenti: qui è duopo l'aiuto di Gerione. Il resto è cosa di lieve momento: le braccia di Virgilio o di Lucia, la barca di

Flegias, la groppa di Nesso e le mani d'Anteo porgono aiuto al Poeta nel superare difficoltà d'altro genere e di gran lunga meno formidabili. Quindi chi voglia delineare un Inferno secondo la mente del Poeta che l'ha ideato, deve dare alle diverse discese, eseguite a piedi, tale un pendio da essere rigorosamente praticabili con questo mezzo di trasporto; liberissimo poi di attribuire agli altri passaggi, e specialmente a quello di Gerione, la profondità che meglio torna, sopra linee più o meno verticali. Questo burrato, se male non ci apponiamo, sarebbe l'unico passo che offra al disegnatore abbastanza materia di compensazione nei casi controversi e meno chiari. L'evidenza delle tre principali divisioni del peccato; la distanza ognor crescente d'alto in basso tra queste tre grandi classi di dannati; la praticabilità dei passaggi, ove questa è rigorosamente richiesta, ecco le doti assolutamente indispensabili per un disegno dell'Inferno di Dante. Solo chi si è attenuto a questi principali avvedimenti non può a meno che essersi avvicinato al vero intendimento del Poeta.

I disegni fornitici dal Manetti, dal Landino e dal Giambullari presentano discese enormi e strenuamente verticali; accennano a scale, appiccicate lungo queste pareti, di quattrocento e più miglia di lunghezza. Dante, fuori del senso traslato, non ha mai parlato di scale, le quali non esistettero se non nella fantasia di quelli egregi chiosatori. Le divisioni generali, da noi accennate e richieste dal contesto del Poema, non risultano da quei disegni; perciò questi, secondo il nostro debolissimo parere, per quanto ingegnosi ed obbedienti alle leggi della meccanica terrestre, non reggono alla stregua dei fatti richiesti dal Poema, e vanno rifiutati, come tutti gli altri tentativi che più o meno scostandosi tra loro, si basano sul principio del Manetti e degli altri due, i quali non fecero altro che indovinare o correggere l'opera manettiana: tra questi non esitiamo a comprendere l'opera del Bonanni, l'opinione del Venturi, del Missirini, del Tommaseo e i disegni del Ponta e del Caetani.

Altri chiosatori poi, seguendo un processo diverso, hanno ristretto in proporzioni più convenienti le dimensioni dell'Inferno, accrescendo notevolmente lo spessore della volta infernale, collocando la porta d'abisso molto in giù: tra questi vanno annoverati i disegni del Sorio, del Michelangeli e del Romani, e più e meglio di tutti quello di Alessandro Vellutelli.

Il disegno del Vellutelli, che verso la metà del secolo decimosesto incontrò vivissimi oppositori tra gli Accademici fiorentini, strenui difensori della caverna manettiana, con tutti i suoi difetti, è, a nostro avviso, uno dei pochissimi che si attengano alle generali indicazioni del Poema da noi premesse: in esso le condizioni della divisione principale de' peccatori e quelle della praticabilità sono molto più

osservate che non negli altri disegni. Le rive presso che verticali nei disegni del Ponta e del Romani; la nessuna evidenza delle principali divisioni, specialmente nel disegno di quest'ultimo autore, del resto molto semplice ed ingegnoso, fanno preferire quello del Vellutelli, alquanto più variato ed elegante nella forma e nell'ordigno. Noi che, come dicemmo, non abbiamo voluto aggiungere un nuovo disegno ai numerosissimi già esistenti, ci siamo approfittati delle misure adottate dal commentatore lucchese, sebbene contrastate dagli Accademici fiorentini per opera specialmente del grande Inquisito d'Arcetri. Con tutto ciò non abbiamo potuto resistere alla tentazione di portare, in apposito disegno, una correzione anche all'opera del Vellutelli, modificando la discesa guardata dal Minotauro col renderla ragionevolmente meno ripida, e quindi sempre più praticabile. Ora vediamo il Purgatorio.

Tutti i commentatori vanno perfettamente d'accordo nel situare il Sacro monte agli antipodi di Gerusalemme, meno il signor Antonio Maschio, gondoliere: tutti convengono nel fare del Purgatorio una montagna immaginaria, meno il conte De-Gubernatis, il quale vede nel regno della purgazione un monte vero, reale, il picco di Adamo nell'Isola di Seilan.

Non ugualmente tutti però danno alla Montagna quelle dimensioni che ragionevolmente le vengono attribuite dal Poeta, il quale mette il luogo dell'espiazione sopra un'*isoletta* nel mezzo dell'altro emisfero.

Il Manetti col Giambullari e col Bonanni costituiscono un monte che, capovolto, potrebbe a pena capire nel vuoto infernale. Essi suppongono nell'opposto emisfero un altro vano uguale a quello occupato dai dannati: la materia che potrebbe capire in questo vano, praticato dalla caduta di Lucifero, sarebbe appunto quella corsa in su a formare il monte del Purgatorio.

Altri chiosatori, molto più moderni, hanno torto più dei primi: essi trovano, è vero, superflua l'esistenza di quel secondo vano, e si limitano invece ad un passaggio relativamente molto ristretto, sempre però tale da potervi penetrare con tutto agio Lucifero colla sua spaventevole statura: ma poi nel bel mezzo del mondo senza gente piantano una montagna di dimensioni non inferiore a quella dei più antichi chiosatori. Dove vanno mai a prendere tanta materia? Con quale diritto ridurre la terra alla forma bislunga di un pallone areostatico come appare da molti disegni, e specialmente in quelli del Duca Caetani di Sermoneta? E può chiamarsi col diminutivo di *isoletta* un'estensione di terra, di forma circolare, del diametro di circa sei mila miglia?

Quei commentatori che ridussero a più limitate dimensioni il loro Inferno, come il Vellutelli, il Romani ed altri, fecerò altrettanto della montagna del Purgatorio; ma anche il monte ideato da costoro assume dimensioni impossibili, non convenienti al diminutivo di *isoletta*. E

nemmeno questi autori sono in grado di legittimare la provenienza della materia che concorse a formare la loro montagna.

Il professore G. P. Antonelli delle Scuole Pie, se male non ci apponiamo, fu il primo a dedurre, con calcoli molto approssimativi ed ingegnosi, il volume della materia che servì alla costruzione dell'isola col sacro Monte: fu il primo ad erigere una montagna razionale, fondata sopra dati astronomici, sui calcoli e sulle possibilità di luogo e di tempo, in modo da appagare lo studioso più esigente del Divino Poema.

Questa Montagna, nel suo complesso e nei particolari, offre le condizioni richieste dalla Commedia; non deturpa la sfericità del pianeta; ed è per queste ragioni che noi, basandoci sulle misure del valente Calasanziano, ne abbiamo disegnate le figure che molto volontieri presenteremmo agli studiosi.

Agli stessi risultati dell'Antonelli, sebbene per via affatto diversa, sono riesciti anche i signori Vaccheri e Bertacchi, ai quali, quando hanno ragione, è d'uopo rendere la giustizia dovuta.

Fin qui abbiamo toccato, così di sfuggita, la forma materiale dei due regni della colpa e della purificazione, considerati nello spazio: in altro scritto daremo uno sguardo, se la pazienza dei cortesi lettori vorrà benignamente esserci larga di compatimento, all'*itinerario* ed al *tempo* percorso ed impiegato nel mistico viaggio.

GIOVANNI AGNELLI
MAESTRO DEI SORDO-MUTI DI LODI

GLI ACCIDIOSI E GL'INVIDIOSI
NELL'INFERNO DI DANTE.

« Due cose Dante dispregiava sovranamente; ciò che è fiacco e ciò che è plebeo. »
De Sanctis-Nuovi saggi crit. 2ª ediz. pag. 28.

I.

La giustissima opinione di Pietro di Dante, che gli accidiosi e gl'invidiosi sieno puniti nel quinto cerchio, *fitti nel limo* della palude Stige, insieme con gl'iracondi, che nella stessa palude s'azzuffano tra

di loro[1], ha avuto la disgrazia di non trovare ancora chi sapesse sostenerla con valide ragioni e con logica stringente: nondimeno molti l'accettarono, o per non aver di meglio da proporre, o in omaggio all'autore, che poteva aver attinto dalla fonte, cioè dalla voce del padre. Si provò a sostenerla il Tommaseo; ma è incredibile la confusione da lui fatta in quel suo discorso *Gli avari e i prodighi, gli accidiosi, gl' iracondi, gl' invidiosi,* che segue, nel suo Commento del poema di Dante, al Canto VII dell' Inferno: vi si riferisce la parola *accidioso*[2] agl'iracondi; vi si discorre di *non buona tristezza* e di *malinconia maligna, d' invidia iraconda* e *d' invidia accidiosa;* e Filippo Argenti[3], « persona orgogliosa, senza fregio di bontà, e però furiosa e invida del bene altrui », non si capisce davvero che specie di dannati rappresenti. Sicchè non potendosi, per mancanza di salde ragioni, accettare la sola opinione giusta, si son fatti più infruttuosi tentativi, per assegnare agli accidiosi e agl' invidiosi un qualsiasi luogo di pena nell' Inferno; e chi, non trovando argomenti a sostegno dell'unica opinione giusta, pur riconosceva false tutte le altre, ha finito per persuadersi che anche quella fosse falsa, concludendo che l' accidia e l' invidia, « in tanta abbondanza di peccati, » mancano nell' Inferno dantesco, e che « l' ordinamento morale della prima parte dell' Inferno presenta delle difficoltà (qualunque ne sia la ragione) insormontabili. » Con tutto il rispetto, che si deve all' illustre critico, cui questo giudizio appartiene[4], io mi permetto di dire che così non mi sembra. L' opinione di Pietro di Dante, ripeto, è, per gli accidiosi e per gl' invidiosi, giustissima; ma riconosco che ha bisogno d' esser provata con espliciti e saldi argomenti: questo io mi propongo di fare, non trascurando di rispondere alle obiezioni del Bartoli, il più reciso tra' moderni oppositori dell' opinione di Pietro di Dante. E al Bartoli, che dovrò spesso ricordare in questo mio studio, rimando il lettore, il quale volesse veder compiutamente riassunto quanto sulla questione si è pensato e scritto fino al 1887. Dal 1887 fino ad oggi, non se ne sono occupati, ch' io sappia, che lo Scherillo[5], il Casini[6] e il Castelli[7]. Lo Scherillo riconosce con Pietro di Dante che gli accidiosi sono *fitti*

---

[1] Con gl' iracondi, gli accidiosi e gl' invidiosi Pietro di Dante accozza anche i superbi; ma per questi s' inganna: i superbi sono nel terzo girone del settimo cerchio, come credo d' aver dimostrato in un mio recente lavoro, « che per necessità qui si registra, » *I superbi nell' Inf. di Dante, Torino, Bona, 1889.*

[2] Inf. C. VII v. 123.

[3] id. C. VIII vv. 31-64.

[4] Bartoli, St. della lett. it. Fir. Sansoni, 1887 — Vol. VI P. I pag. 53-74.

[5] Accidia, invidia e superbia ed i Giganti nella Div. Com. Nuova Ant. Fascicoli del 1 e del 16 Nov., 1888.

[6] Commento alla Div. Comm. Firenze — Sansoni — 1889.

[7] D. Castelli — Quistione dantesca — Rassegna emiliana — Nov. 1888

nel limo della palude Stige; ma anche lui non riesce molto felicemente nel sostenere questa opinione: delle obiezioni del Bartoli non fa neppur motto; e affermando che l'ira e l'accidia, piuttosto che *due vizii diversi,* poterono sembrare a Dante due vizii opposti alla stessa virtù, la mansuetudine, tira in campo l'autorità di Brunetto Latini, e fa su questo una lunga digressione: la digressione, anzi, è così lunga, da destar il sospetto, che, più per fare quella digressione, che per altro, abbia egli tirato in campo il povero ser Brunetto. In quanto agl'invidiosi, ecco come la pensa lo Scherillo: « Dalle parole scritte di Dante non si può ragionevolmente — e lo vedremo meglio più innanzi — argomentare, se non che in fondo allo Stige, al disotto degli iracondi, intristiscano gli accidiosi .... nessuno è valso a torturar così bene i versi della Commedia, da strappar loro un solo indizio che fra gli appiattati nel limo siano anche gl'invidiosi. » Egli intanto caccia invidiosi e superbi nel lago gelato, co' traditori, senza addurre alcun vero argomento, dilagando in un particolareggiato studio sui giganti. Già, occupandomi de' superbi, io ho mosse, a questo arzigogolo dello Scherillo, ben quattro obiezioni: qui non le ripeterò, perchè, anche dal solo ragionamento che segue, si vedrà, che per gl'invidiosi (non meno che per i superbi) tale arzigogolo è senza fondamento; come pure si vedrà quale, a mio credere, sia la vera ragione perchè l'ira, l'accidia e l'invidia si trovino punite nel medesimo cerchio.

Quanto al Casini, egli accetta senz'altro le conclusioni del Prof. Del Lungo; e neppur lui fa cenno di quanto il Bartoli oppone e al Prof. Del Lungo e a Pietro di Dante. Infine il Castelli, che dissente dal Bartoli per i superbi, e li vede rappresentati in Filippo Argenti; è d'accordo con lui per gli accidiosi e per gl'invidiosi: crede che il peccato di superbia fu da Dante considerato come peccato d'incontinenza, e si appoggia all'autorità di Aristotile (senza badare che la superbia, quale la intendevano i teologi del medio evo, era altra dalla superbia, quale poteva intenderla Aristotile e quale la intendiamo noi); ma non ritiene peccato d'incontinenza nè l'accidia nè l'invidia: infine nelle parole *accidioso fummo* del C. VII non riconosce alcun accenno agli accidiosi: « Non è l'epiteto *accidioso*, scrive il Castelli, che deve prendersi in considerazione, ma il sostantivo *fummo*, che quadra benissimo all'ira repressa, e tardi, ma, forse, più terribilmente sfogata ».

II.

S. Tommaso, nella *Summa sacrae theologiae,* tratta successivamente dell'accidia e dell'invidia [1]: confuta le obiezioni che l'accidia non sia

[1] II, II Quaest. XXXV e XXXVI.

peccato, che non sia un vizio speciale e che non sia peccato mortale e vizio capitale; e conclude che è peccato [1] e mortale [2], che è vizio speciale, il quale s'oppone alla carità [3], e che è vizio capitale.[4] Parimenti dell'invidia, conclude che l'invidia propria (da non confondersi con quella tristezza che si prova del bene altrui, in quanto può nuocere a noi; nè con lo *zelus*, tristezza del bene altrui, solo perchè manca a noi; nè con la *nemesis*, tristezza de' beni appartenenti a chi n'è indegno), l'invidia propria è sempre peccato [5] e mortale, in opposizione e alla carità e alla misericordia [6], e che è, per la stessa ragione dell'accidia (« *quia ex accidia homo impellitur ad aliqua facienda, vel ut fugiat tristitiam, vel ut tristitiae satisfaciat,* ») vizio capitale [7]. Infine, definisce così l'uno e l'altro peccato: « *sicut accidia est tristitia de bono spirituali divino; ita invidia est tristitia de bono proximi.* [8] » Tutto ciò, meglio che il raffronto col Purgatorio, invocato dal Tommaseo, ci conferma nell' opinione che Dante non poteva trascurare, nel suo Inferno, i peccati d' accidia e d'invidia; poichè non poteva considerarli (e in ciò anche il Bartoli s'accorda) [9], nè come peccati troppo lievi, nè come radici di peccato, anzi che come reali peccati, secondo vorrebbero il Witte e il Todeschini. È chiaro dunque che questi due peccati non potevano essere esclusi dall'Inferno dantesco: infatti ad essi accennano i pochi versi (118-126) del C. VII dell'Inferno. Pochi, ma d'una precisione, dal punto di vista teologico, che niente lascia a desiderare: che se io giungerò a dimostrarla, e se riuscirò anche della brevità dell'accenno a escogitar la ragione, bisognerà finalmente deporre ogni dubbio, e ne' *fitti nel limo* riconoscere gli accidiosi e gl' invidiosi.

Ecco i versi di Dante:

115 « Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

---

[1] II, II Quaest. XXXV Art. 1.°
[2] id. id. 3.°
[3] id. id. 2.°
[4] id. id. 4.°
[5] id. XXXVI 2.°
[6] id. id. 3.° E *beati misericordes* canta l'angelo, guardiano della scala che dal ripiano dell'invidia conduce a quello dell'ira. Purg. XV 38.
[7] II, II Quaest. XXXVI Art 4.°
[8] id. id. id.
[9] Op. cit. pag. 64 e 73.

121 Fitti nel limo dicon: *Tristi* fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro *accidioso fummo;*
124 Or *ci attristiam* nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra. »

Il Tommaseo s'ingannò, quando scrisse che Pietro di Dante, più che da questi versi, dalla voce del padre conobbe la dimora degli accidiosi e degl'invidiosi nello Stige. Se così fosse, io non riuscirei a capire come Pietro, con gl'iracondi, gli accidiosi e gl'invidiosi, potesse accozzare anche i superbi: capisco benissimo invece, che, stando ai soli versi, potesse cadere in quest'errore, scambiando per un superbo l'*orgoglioso* Filippo Argenti, come molti han fatto, dopo di lui, e forse faranno ancora. Sia comunque, quegli che certo s'inganna è lo Scherillo, affermando implicitamente, che, per istrappare a quei versi un indizio della dimora degl'invidiosi nello Stige, bisognerebbe torturarli, come nessuno ha fatto finora. A me non pare affatto di torturar quei versi, se nel *tristi fummo* del v. 121 riconosco accennati, con molta precisione, dal punto di vista teologico, i dannati per quella doppia specie di tristezza, che sono l'accidia e l'invidia *(« sicut accidia est tristitia de bono spirituali divino; ita invidia est tristitia de bono proximi »);* non mi pare di torturarli, se mi fermo anche su quell'*or ci attristiam* del v. 124, che mi riconduce a quei versi del C. XVII del Purg. (118-120), in cui, anche a proposito degl'invidiosi, ricorre il verbo *attristarsi*, [1] e ne concludo che nel *tristi fummo* de' versi 121 e 124 del C. VII dell'Inferno (e per gl'invidiosi anche nell'*attristarsi* del C. XVII del Purg.) Dante, da teologo e seguace di S. Tommaso, ci dà il *genere prossimo* di queste due specie di peccatori, che sono gli accidiosi e gl'invidiosi. E si noti ancora questo: che l'accidia non fosse tristezza, nessuno l'aveva negato: infatti, tra le obiezioni che S. Tommaso risolve, questa non c'è: c'è bensì per l'invidia, e S. Tommaso la discute, concludendo che l'invidia è tristezza: « *objectum tristitiae est malum proprium. Contingit autem, id quod est alienum bonum, apprehendi ut malum proprium: Et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia. Sed hoc contingit dupliciter. Uno modo, quando quis tristatur de bono alicujus, in quantum imminet sibi ex hoc periculum alicujus nocumenti; sicut cum homo tristatur de exaltatione inimici sui, timens ne eum laedat: Et talis tristitia non est invidia .... Alio modo bonum alterius aestimatur ut malum*

[1] « È chi podere, grazia onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde *s'attrista* sì che il contrario ama. »

proprium, in quantum est diminutivum propriae gloriae, vel excellentiae (è proprio la definizione che dell'invidia dà il poeta nel C. XVII del Purg). *Et hoc modo de bono alterius tristatur invidia.* » [1]

Quanto all'*accidioso fummo* del v. 123, esso va riferito agli accidiosi e agl'invidiosi: il sostantivo *fummo* va preso nel senso opposto a *luce, verità;* cioè nel senso di *tenebre, errore, vizio;* [2] e l'epiteto accidioso va inteso nel senso largo, secondo la sua etimologia, di *svogliato, pigro* (ἀκήδεια, da κῆδος cura, dolore, lutto; sicchè corrisponde ad in-curia, o meglio indolenza »)[3]; onde *accidioso fummo* vale *peccato di svogliatezza, d'inerzia.*

Così inteso, l'epiteto *accidioso* non poteva essere più proprio a determinare quella nota, per la quale i due peccati d'accidia e d'invidia si differenziano dagli altri; a darci cioè la *differenza specifica* de' due peccati. Che sia proprio dell'accidia, non occorre dimostrarlo; che sia proprio anche dell'invidia, si dimostra facilmente. L'invidioso non è un modello d'attività: « ha astio dell'andare altrui, ma non va », scrive il Tommaseo, commentando quei versi di Dante (Purg. XIII, vv. 10-12):

> « Se qui per dimandar gente s'aspetta,
> Mormorava il poeta, io temo forse
> Che troppo avrà d'indugio nostra eletta »;

e altrove chiama l'invidia « gemella dell'accidia », e dice che questa e quella non si muovono, « se non per tormentare altri e sè ». Come il pigro Belacqua non ha smessi nell'Antipurgatorio « gli atti suoi pigri e le corte parole » (Purg. IV v. 121;) così le anime degl'invidiosi non han deposta, nel secondo ripiano del Purgatorio, quell'inerzia, o incuria, o indolenza (ἀκήδεια), che le attristò nel mondo; e « a significare l'inerzia del vizio loro, come scrive il Tommaseo, [4] stanno sedute e s'appoggiano al livido scoglio ». Nè solo col presentarcele in questo atteggiamento, ma anche con una metafora, che male il Tommaseo dichiarò « alquanto contorta », Dante riconosce l'inerzia nelle anime degl'invidiosi: del secondo ripiano del Purgatorio Virgilio dice (Purg. XIII vv. 37-39):

> « questo cinghio *sferza*
> La colpa dell'invidia, e però sono
> Tratte da amor le corde della ferza »;

---

[1] Summa S. Th. II, II Q. XXXVI Art. 1.°

[2] « La mente che qui luce, in terra *fumma* ». Par. XXI v. 100 — « Ond'esce il *fummo* che il tuo raggio *vizia* » Par. XVIII, v. 120. Si ricordi anche la non meno ardita metafora del C. XIII del Purg., v. 88-89, ove *schiume della coscienza* vale *peccati.*

[3] Zambaldi — Voc. etim. it. Città di Castello — Lapi — 1889.

[4] Discorso *Invidia,* che, nel Commento del Tommaseo, segue al C. XIII del Purg.

traslato appropriatissimo, non meno di quell'altro (Purg. XV v. 137-138):

« Così *frugar* [1] conviensi i pigri e i lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. »

III.

Veniamo ora alle obiezioni.

1.ª « Se dobbiamo credere a Dante stesso, al di qua della città di Dite sono puniti solo gl' incontinenti (Inf. C. XI, v. 79-90.) Ma l'accidia non è incontinenza.... incontinente in senso largo è chiunque non si contiene giusta i dettami dell' intelletto da una illecita azione qualsiasi, a cui è tratto da un qualche impulso sensibile... Nell' accidia non è impulso sensibile ad un' azione, da cui l'uomo intelligente debba contenersi. » Così il Bartoli,[2] ripetendo l'obiezione del Daniello, e d'accordo col Todeschini e con altri. A tutti risponde S. Tommaso, che pone l'accidia come una passione dell' appetito sensitivo, e aggiunge: « *passiones appetitus sensitivi et in se possunt esse peccata venialia, et inclinant animam ad peccatum mortale. Et quia appetitus sensitivus habet organum corporale, sequitur quod per aliquam corporalem transmutationem homo fit habilior ad aliquod peccatum. Et ideo potest contingere quod secundum aliquas transmutationes corporales certis temporibus provenientes, aliqua peccata nos magis impugnent. Omnis autem corporalis defectus de se ad tristitiam disponit. Et ideo jejunantes circa meridiem, quando iam incipiunt sentire defectum cibi et urgeri ab aestibus solis, magis ab acedia impugnantur.*[3] » È detto chiaramente, mi sembra, che l'accidia è peccato d' incontinenza.[4]

Ma l' incontinenza, replica il Bartoli, « è qualche cosa che diventa vizio, perchè passa certi limiti, dentro i quali non è più vizio, ma lecito desiderio. Si può amare, sdegnarsi, mangiare e bere, godere le proprie ricchezze, senza essere incontinenti. Ma non si può essere accidiosi, invidiosi, superbi in un grado, che non sia colpa. Qui non è quistione dell' esser troppo, del non contenersi dentro una lecita misura; qui è quistione dell' essere; in qualunque misura si sia o accidiosi, o invidiosi, o superbi, si è sempre in peccato.[5] » Sono d'accordo col Bartoli per ciò che riguarda la superbia: *negare, dispre*ʒʒ*ar*

---

[1] « Metatesi di *furcare,* rimestare il fieno con la forca, è l'italiano *frucare* e *frugare,* trns. cercare minutamente in luogo riposto o con la mano o con qualche altro strumento ». Zambaldi — Op. cit.

[2] Op. cit. pag. 56-57.

[3] Summa S. T. II, II Q. XXXV art 1.°

[4] Cf. pure il passo di S. Tomm., relativo all' accidia, riportato in nota a pag. 179 del pres. scrit.

[5] Op. cit. pag. 66.

Dio (poichè in questo consiste la superbia) non è peccato d'incontinenza.[1] Ma per l'accidia e per l'invidia è tutt'altro. Lascio di nuovo che parli S. Tommaso: « *acedia non est recessus mentalis a quocunque spirituali bono, sed a bono divino, cui oportet mentem inhaerere ex necessitate. Unde, si quis contristatur de hoc, quod aliquis cogit eum implere opera virtutis, quae facere non tenetur, non est peccatum acediae; sed quando contristatur de his, quae ei imminent facienda propter Deum.*[2] » Ecco dunque un grado d'accidia, che non è colpa. Per l'invidia poi, di gradi che non sian colpa S. Tommaso ne registra più d'uno: « *invidia est tristitia quaedam de alienis bonis. Sed haec tristitia potest contingere quatuor modis. Uno quidem modo, cum aliquis dolet de bono alicujus, in quantum ex eo timetur nocumentum vel sibi ipsi, vel etiam aliis bonis. Et talis tristitia non est invidia, ut dictum est, et potest esse sine peccato..... Alio modo potest aliquis tristari de bono alterius, non ex eo quod ipse habet bonum, sed ex eo quod nobis deest bonum illud, quod ipse habet. Et hoc proprie est zelus, ut Philos. dicit in 2. Rhet.* (c. II cir. princ. to. 6.) *Et si iste zelus sit circa bona onesta, laudabilis est, secundum illud I Corinth. 14: Aemulamini spiritualia. Si autem sit de bonis temporalibus, potest esse cum peccato et sine peccato.*[3] »

Oltre a questo, « *in quolibet genere peccati mortalis inveniuntur aliqui imperfecti motus in sensualitate existentes:* essi ci sono anche per l'accidia, e si rinvengono anche *in viris sanctis;*[4] come gl'*imperfecti motus* dell'invidia possono trovarsi anche in *viris perfectis:*[5] non c'è il consenso della ragione (« *non pertingunt ad consensum rationis*[6] »); eppure i teologi li dicono peccati veniali. Saremmo eretici noi, se anche questi *imperfecti motus* d'accidia e d'invidia li considerassimo come un grado d'accidia e d'invidia, che non è colpa? Se poi si opponesse soltanto che anche per la superbia ci sono quest'*imperfecti motus*,[7] e che nondimeno io non considero la superbia come peccato d'incontinenza, risponderei che, a parte le altre ragioni, quei moti imperfetti della superbia non si trovano nè *in viris sanctis,* nè *in viris perfectis,* come gl'*imperfecti motus* dell'accidia e dell'invidia.

2ª «....... può egli mai bastare quell'*accidioso fummo* a far credere che Dante abbia cogli iracondi posti gli accidiosi? Come si vorrebbe che un solo epiteto « fosse sufficiente a mostrare una specie di

---

1 V. il mio lavoro *I superbi* ecc. pag. 13 e 8.
2 Summa S. T. II, II Q. XXXV Art. 3.°
3 id. id. XXXVI Art. 2.°
4 id. id. XXXV id. 3.°
5 id. id. XXXVI id. 3.°
6 id. id. XXXV id. 3.°
7 id. id. CLXII id. 5.°

peccatori da lui dannata alle pene?» Così il Bartoli [1] d'accordo, anche qui, col Todeschini, di cui sono l'ultime frasi dell'obiezione.

Poichè ne' versi 121-127 del C. VII dell'Inferno Pietro di Dante vede accennati non solo gli accidiosi, ma anche gl'invidiosi: ed io non col solo *accidioso fummo* del verso 123, ma anche col *tristi fummo* del verso 121 e con l'*attristarsi* del verso 124, spiego quest'accenno; l'obiezione del Bartoli va modificata un po'; onde la risolveremo in quest'altra: come un così breve accenno per ben due peccati?

L'obiezione sarebbe di gran peso, se si trattasse d'altri peccati: trattandosi dell'accidia e dell'invidia, credo che anche ad essa si possa risponder facilmente. Che cosa è l'accidia? « Essa è cosa hen distinta dalla pigrizia », dice il Bartoli [2]; e S. Tommaso: « è falso che l'accidia non sia altro che la pigrizia; « *nam pigritia solicitudini opponitur, acediae autem gaudium* [3].» E ciò è verissimo, prendendo le parole *accidia* e *pigrizia* nel senso stretto, teologico: ma nel senso largo, accidia è lo stesso che pigrizia; anzi è pigrizia per eccellenza; altrimenti non si spiegherebbe perchè così sia stata chiamata. Il Bartoli aggiunge: « non posso credere avere il poeta confusa l'accidia coll'ignavia, colla viltà d'animo »; ma riconosce che qualche cosa di comune ne' vili e negli accidiosi c'è; tanto che nell'Antinferno gli uni, nel Purgatorio gli altri sono egualmente condannati a correre [4]. E certo c'è non solo qualche cosa, ma molto di comune tra queste due specie di peccatori. Lo stesso Prof. Bartoli ricorda [5], che l'accidia, secondo S. Tommaso [6], produce, oltre il resto, torpore, sonnolenza, oziosità, pusillanimità: si potrebbe aggiungere anche quest'altra sentenza: « *acedia importat quoddam taedium operandi* [7].» Or a me sembra che i torpidi, gli oziozi, i pusillanimi, i sonnolenti e quelli che provano tedio dell'operare (insomma gli accidiosi) abbiano una parentela abbastanza stretta con « l'anime *triste* di coloro, che visser senza infamia e senza lodo », con gli angeli nè ribelli nè fedeli a Dio, con quello « che fece per viltade il gran rifiuto », con la setta de' *cattivi*, con gli « sciaurati che mai non fur vivi [8]». Questa parentela non basta a persuaderci che Dante abbia collocati gli accidiosi con gl'ignavi nell'Antiferno, come vuole il Daniello [9]; ma è sufficien-

---

[1] Op. cit. pag. 57.
[2] Op. cit. pag. 55.
[3] Summa S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 2.°
[4] Op. cit. pag. 55 e 56.
[5] id. 54.
[6] Summa S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 4.°
[7] id. id. id. 1.°
[8] Inf. C. III. vv. 35-66.
[9] Bartoli. op. cit. pag. 54.

tissima a farci pensare, che Dante, il quale « due cose dispregiava sovranamente, ciò ch'è fiacco e ciò ch'è plebeo », disprezzasse i fiacchi accidiosi, non meno che gl'ignavi. Parimenti dovè disprezzare gl'invidiosi, anch'essi, come s'è dimostrato, della stessa famiglia degl'inerti [1], e neppur essi capaci d'alcun sentimento magnanimo [2]; gl'invidiosi, macchiati d'una colpa ch'è specialmente delle donne (si ricordino la Sapia e Aglauro) e de' fanciulli (« *parvulum occidit invidia* ») [3] Ora per questo sovrano disprezzo [4], quando nell'Antinferno il poeta chiede che gente sia quella che par sì vinta nel dolore, si fa rispondere da Virgilio: « dicerolti molto breve: » e Virgilio mantiene la promessa, concludendo subito:

« Non ragioniam di lor ma guarda e passa. »

Come fu breve a dir degl'ignavi (se ne sbriga in quarantotto versi [5]), così doveva essere e fu per gli accidiosi e per gl'invidiosi; il suo laconismo, anzi, doveva essere, e fu infatti, maggiore per queste due ultime schiere di peccatori, perchè l'accidia e l'invidia punite nell'Inferno potrebbero dirsi l'ignavia in proporzioni maggiori, l'ignavia in proporzioni di peccato mortale. E si badi che dico laconismo, cioè concisione; col che non intendo affatto di riconoscere l'accusa d'ambiguità, che il Bartoli sembra dare a quei versi, dicendo che quell'epiteto si presta a ben altre interpretazioni. Se altre interpretazioni si son potute dare, è stato perchè i commentatori hanno sbagliato strada: si son fermati solo sulle parole *accidioso fummo;* e, mentre avrebbero dovuto spiegarle nel senso largo, si sono incaponiti a spiegarle nel senso stretto, teologico; han trascurato di fermarsi sul *tristi fummo,* in cui è espressa la *nota comune,* il *genere prossimo* de' due peccati, e han trascurato là il senso teologico, dove appunto avrebbero dovuto cercarlo. In fine, nessuno de' commentatori, ch'io sappia, ha pensato che quella concisione poteva aver la sua ragione, e che questa bisognava cercarla nel carattere di Dante: « In Dante, scrive il De Sanctis, ci era molto del Farinata: indi la sua grande ammirazione per questo illustre cittadino. Due cose Dante dispregiava sovranamente: ciò che è fiacco e ciò che è plebeo, papa Celestino e Maestro Adamo. » Queste parole

---

[1] V. pag. 172 del pres. scritto.

[2] Anche gl'*ignavi* in Dante sono *invidiosi* d'ogni altra sorte; ed « *etiam pusillanimes sunt invidi* », scrive S. Tommaso. Summa S. T. II. II. Q. XXXVI Art. 1.°

[3] Iob. 5. cit. da S. Tomm. Summa. II. II. XXXV. 3.°

[4] « *In lapide luteo lapidatus est piger, et omnes loquentur super aspernationem illius. De stercore boum lapidatus est piger, et omnis, qui tetigerit eum, excutiet manus.* » *Ecclesiastico. XXII. 1-2.*

[5] Inf. C. III. vv. 22-69.

del De Sanctis, e segnatamente le ultime, che io ho messe a capo di questo mio studio, sono state per me la chiave a risolvere l'antica quistione degli accidiosi e degl'invidiosi nell'Inferno di Dante: poichè, a dirla francamente, non solo ho piena fiducia d'averla risoluta; ma mi meraviglio che questa soluzione si sia fatta aspettare così lungo tempo.

3.ª « Perchè dovrebbero stare insieme, ad una medesima pena, gli accidiosi e gl'invidiosi? Che relazione è tra loro, che affinità tra i due vizi? [1] » Dopo tutto quello che si è detto, non occorrerebbe a questa obiezione una speciale risposta: nondimeno, il riassumere quelle relazioni e affinità tra i peccati d'accidia e d'invidia, sparse qua e là nelle pagine precedenti, non sarà del tutto inopportuno.

L'una e l'altra, l'accidia e l'invidia, sono una specie di tristezza: gli accidiosi sono torpidi, sonnolenti, pusillanimi, oziosi; gl'invidiosi, anch'essi, si trovano specialmente tra i pusillanimi e tra i deboli, come le donne e i fanciulli: infine, tutti e due questi vizi s'oppongono alla medesima virtù, come insegna S. Tommaso, dal bel principio della Quist. XXXV: « *Deinde considerandum est de vitiis oppositis gaudio charitatis: quod quidem est de bono divino; cui gaudio opponitur accidia: Et de bono proximi; cui gaudio opponitur invidia. Unde primo considerandum est de accidia; secundo de invidia.* »

Queste relazioni e affinità principali, oltre a qualche altra affinità secondaria, che apparirà da quel che segue, parmi che bastino a farci persuasi una buona volta che accidiosi e invidiosi stanno opportunissimamente insieme.

4.ª Perchè di tutti gli altri peccatori dell'Inferno Dante ci mostra uno o più rappresentanti, e non ce ne mostra alcuno nè per gli accidiosi, nè per gl'invidiosi? Mi propongo quest'obiezione, più che per altro, perchè essa mi dà occasione a considerare certo lato di questi due vizi capitali, che sono l'accidia e l'invidia, il quale, mentre negli altri vizi capitali non si riscontra, si riscontra però nell'ignavia. Dante non ci mostra alcun rappresentante nè degli accidiosi nè degl'invidiosi, per la stessa ragione che, tra gl'ignavi, gli basta accennar vagamente e oscuramente all'ombra di un tale, « che fece per viltade il gran rifiuto »: a Dante dovevano esser mostrate, « nel monte e nella valle dolorosa », soltanto l'anime note per fama; [2] e per accidia e per invidia, come per ignavia, nessuno è mai venuto in fama. Che se degl'ignavi Dante potè dire: [3]

« Fama di loro il mondo esser non lassa »,

---

[1] Bartoli. op. cit. pag. 62.
[2] Par. C. XVII. vv. 136-138
[3] Inf. C. III. v. 49.

che cosa non dovè pensare degli accidiosi e degl'invidiosi? Curiosi peccati! a differenza della lussuria, della gola, dell'avarizia, della prodigalità e dell'ira, [1] che più sono in grado elevato, più fama acquistano a chi n'è reo; a differenza di questi, i peccati d'accidia e d'invidia più son gravi e più sommergono nell'oscurità i nomi dell'accidioso e dell'invidioso: quasi si direbbe che l'accidia e l'invidia son note solamente a Dio. Perciò Dante dice che quest'*accidioso fummo*, ossia peccato d'inerzia, lo *portarono dentro*, cioè lo tennero occulto. [2] Non farà dunque meraviglia che nell'Inferno il poeta non ci mostri alcun rappresentante di tali peccatori, e ce ne mostri invece nel Purgatorio: là non si trovano che rei d'accidia e d'invidia in sommo grado, e perciò tanto più oscuri; qui i rei del peccato d'accidia e d'invidia in proporzioni minori, nelle proporzioni di peccato veniale. [3] Inoltre, tutte le anime che si trovano nel Purgatorio, a un dato momento della lor vita e prima che *fosse finita in loro la possa di più peccare,* [4] si sono ravvedute; onde le anime degli accidiosi e degl'invidiosi, che Dante trova nel Purgatorio, han potuto, dopo il ravvedimento, con quel fervore che è proprio di chi dal male si volge al bene, acquistarsi qualche fama, e con essa la bella sorte di essere immortalati da Dante.

Ho detto che nell'Inferno Dante non ci mostra alcun rappresentante nè degli accidiosi, nè degl'invidiosi, perchè da siffatti peccati nessuno mai acquistò fama. E una prova ce ne dà lo stesso Dante, nel Purgatorio: mentre gli esempi di superbia punita, ch'egli vede scolpiti nel primo ripiano del Purgatorio, son dodici; gli esempi d'accidia son due, e due anche gli esempi d'invidia. Per l'accidia ode ricordare gli Ebrei, che perirono nel deserto, perchè lenti a seguir Mosè; e quelli tra' compagni di Enea, che si fermarono in Sicilia

---

[1] Taccio della superbia, in omaggio a quel dell'Ecclesiastico (X, 21): « *Memoriam superborum perdidit Deus.* »

[2] « *illud vicium est occultum.* » Così dell'accidia Stefano Talice. Commento al poema, Hoepli, Milano. 1888. T. 1.° pag. 112. Il Conte Fm. Torricelli (cit. dal Di Siena, Comm.° alla Div. Comm.) scrive: « Il tristo che porta dentro accidioso fummo è tanto un accidioso, quanto uno Svizzero, che portasse dentro lo stomaco un litro di Sciampagna, sarebbe uno Sciampagnese. » Questa sarà una bell'arguzia; ma con l'arguzie non si spiega Dante.

[3] « *etiam et motus acediae in sola sensualitate quandoque est, propter repugnantiam carnis ad spiritum; et tum est peccatum veniale: quandoque vero pertingit usque ad rationem, quia consentit in fugam, et horrorem, et detestationem boni divini, carne contra spiritum omnino praevalente: Et tunc manifestum est quod acedia est peccatum mortale.* » S. Tomm. Sum. S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 3.° « *in quolibet genere peccati mortalis inveniuntur aliqui imperfecti motus in sensualitate existentes, qui sunt peccata venialia..... Ita etiam in genere invidiae inveniuntur aliqui primi motus, quandoque etiam in viris perfectis, qui sunt peccata venialia.* S. Tomm. Sum. S. T. Q. XXXVI Art. 3.°

[4] Purg. C. XII. vv. 27-28.

con Aceste;[1] per l'invidia, Caino e Aglauro:[2] ma gli Ebrei, ribelli a Mosè, vennero in fama, più che per l'accidia, per il severo castigo onde il Signore li percosse; e Caino, più che per l'invidia, per l'uccisione del fratello: gli altri due poi non sono che esempi della mitologia pagana, e perciò senz'altro valore, che di favole, non solo per noi, ma forse, checchè se ne dica, anche per Dante.

5.ª Qualcuno potrà pure obiettare che io spiego Dante con S. Tommaso, con la stessa sicurezza che se spiegassi Dante con Dante. A parte che non trascuro, come s'è visto, il metodo del Giuliani, io sono persuaso che Dante « adunò e poetizzò la filosofia di S. Tommaso,[3] » e perciò non posso credere che da S. Tommaso si scostasse punto, per ciò che si riferisce all'accidia e all'invidia. Che se qualcuno ne dubitasse, ecco un'altra prova di quanto scrupolosamente, anche per l'uno di questi due peccati, abbia Dante seguito il dottore d'Aquino, la cui Somma dovè essergli così familiare, come può esser la Commedia a dotto dantista. S. Tommaso riporta un passo di Cassiano: « *acedia est solitariis magis experta, et in eremo commorantibus infestior hostis ac frequens;* » al che S. Tommaso aggiunge: « *in viris sanctis inveniuntur aliqui imperfecti motus acediae; qui tamen non pertingunt ad consensum rationis.*[4] » E Dante, nel Purgatorio, come solo rappresentante degli accidiosi ci mostra un abate, l'Abate di S. Zeno, che se s'ha da prestar fede al Daniello, fu « uomo degno e di *santi* costumi.[5] » Al quale proposito, mi si permetta una breve digressione: per quello che c'è di comune tra l'accidia e l'ignavia, la sentenza di Cassiano e il passo di S. Tommaso potrebbero essere un nuovo argomento in appoggio all'opinione de' più, che nell'*ombra di colui, che fece per viltade il gran rifiuto,* riconoscono Pier Celestino, il *Santo,* l'*eremita* del Morrone.

6.ª Se gli accidiosi e gl'invidiosi sono nella palude Stige, perchè sono con gl'iracondi? e perchè quella pena d'esser *fitti nel limo?* dov'è il contrapasso?

Non è il caso, per la prima domanda, di ricordare i versi del Purg. (XXII, 49, 51),

« . . . . la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca »,

---

[1] Purg. C. XVIII. vv. 133-138.
[2] Purg. C. XIV. vv. 133-139.
[3] A. Conti. St. della Fil. Fir. Barb. 1864. vol. 2.° pag. 240.
[4] Summa S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 3.°
[5] De' *fitti nel limo,* ch'egli riconosce per accidiosi, così Stefano Talice: *Et sciendum quod isti fuerunt prelati.* » Di dove avrà desunta questa interpretazione? dall'analogia col Purg., per questo Abate che là rappresenta gli accidiosi; o da Cassiano e S. Tommaso?

come, in sostanza, fan l'Andreoli (egregiamente confutato dal Bartoli,[1]) ed altri; ma piuttosto gioverà ricercare se mai, fra i tre peccati d'accidia, d'invidia e d'ira, ci sia una relazione d'affinità, E questa relazione c'è: l'accidia e l'invidia sono due specie di tristezza, e l'ira nasce anch'essa da tristezza: « *Illa tristitia ex qua oritur ira, ut plurimum, non est acediae vitium, sed passio tristitiae, quae consequitur ex injuria illata* [2] ». Questa relazione fra i tre peccati non poteva sfuggire a Dante; poichè, a determinare l'origine dell'ira dalla tristezza, il *buono Fra Tommaso d'Aquino* va d'accordo con Aristotile, del quale Dante così scrive: « in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza. [3] » Aristotile dunque aveva detto: « *iratus cum tristitia operatur;* » e S. Tommaso, illustrando questa sentenza; « *Quod autem philosophus dicit, iratum cum tristitia operari, non est sic intelligendum, quasi tristetur de eo quod irascitur, sed quia tristatur de injuria, quae aestimat sibi illatam: et ex hac tristitia movetur ad appetendam vindictam.* [4] » Inoltre, come l'accidia e l'invidia s'oppongono alla carità, [5] così l'ira anch'essa « *contrariatur charitati* » nel qual caso appunto è peccato mortale. [6] Nè sarà senza importanza il notare, che, anche nell'Eclesiastico, a proposito dell'obbligo che si ha d'esser giocondi (« *Iucunditas cordis, haec est vita hominum ..... Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa* »), si parla, insieme, e dello *zelus* (uno de' gradi dell'invidia, e dell'*ira*) « *Zelus et iracundia minuunt dies.* [7] »

Non basta? *Stige* vale *tristezza,* come bene spiega il Talice: « *unum fontem stigem, scilicet tristitiam.... vidi gentes positas in isto Stige, scilicet in tristitia:* » infatti στύγος, oltre *orrore, ribrezzo,* citati dallo Zambaldi a proposito della parola *Stige,* [8] vale anche *tristezza.* E che questa dovette essere l'etimologia che Dante dava alla parola *Stige,* lo dimostra il *triste ruscello* del v. 107 del C. VII dell'Inferno. Ecco dunque tre peccati di *tristitia,* ira, accidia, invidia, puniti con pena, per così dire di *tristitia.*

Infatti s'accorda con quest'ultimi per ciò che nota a proposito de' versi 97 e 106 del C. XVIII del Purg.: « *et illa accidia maxime regnat in sacerdotibus* »..... « *quia in presbiteris [accidia] multum regnat.* »

[1] Op. cit. pag. 58. n. 1.ª

[2] S. Tomm. Sum. S. T. II. II. Q. CLVIII. Art. 6.º

[3] Conv. IV. 17. S'intende però, « s'altra ragione *(cioè la fede)* in contrario non pronta. »

[4] Summa S. T. II. II. Q. CLVIII. Art. 2.º E Dante così dell'ira (Purg. XVII, 118 e 119): « Ed è chi per ingiurie par ch'adonti, sì che si fa della vendetta ghiotto. »

[5] V. pag. 178 del presente scritto.

[6] S. Tomm. Summa S. T. II. II. Q. CLVIII. Art. 3.º

[7] Cap. XXX. vv. 22-27.

[8] Op. cit.

Vediamo ora perchè gli accidiosi e gl' invidiosi sieno *fitti nel limo.* Ricorderò anche qui quella sentenza dell' Ecclesiastico, citata innanzi, « In lapide *luteo lapidatus est piger,* [1] » che molto probabilmente, per non dir certo, ha fornita al poeta la prima idea di questa pena; e vengo subito al contrappasso. « Il contrappasso, definisce il Bartoli, [2] è qualche volta contropatire, qualche volta patire in modo analogo, qualche altra patire in ambedue le maniere. » Ed esso s' *osserva* perfettamente negli accidiosi e negl' invidiosi. *Oziosi*, *torpidi* nel mondo, nell' Inferno gli accidiosi sono immersi nella *morta gora,* simbolo d' ozio e di torpore; *sonnolenti,* tennero gli occhi chiusi nel mondo, ed ora gli acceca il fango della palude; *pusillanimi,* trassero *cieca* e *bassa vita,* ed ora *ingozzano* del fango, simbolo di bassezza. Così dunque gli accidiosi patiscono in modo analogo: ma essi contropatiscono nel tempo stesso: furono ciarloni nel mondo (la *verbositas* è una delle figlie dell' accidia [3]), e nell' Inferno, non potendo parlare, *si gorgogliano nella strozza* il loro *inno* di vano pentimento; [4] furono *curiosi* (anche la *curiositas* è figlia dell' accidia [5]), e l' organo di cui più specialmente abusano nel mondo i curiosi, l' occhio, non val più nulla ai miseri *fitti nel limo.* Parimenti gl' invidiosi patiscono in modo analogo, e, insieme, contropatiscono: anch' essi *mirarono pur a terra;* [6] anch' essi furono, nel mondo, pusillanimi (« *etiam pusillanimes sunt invidi* ») e nell' Inferno sono dannati al fango, simbolo di bassezza e di viltà; mal videro nel mondo (*in-video*), e nell' Inferno gli acceca la palude, in cui sono sommersi, come il filo di ferro acceca gl' invidiosi del Purgatorio; furono susurratori e detrattori (la *susurratio* e la *detractio* sono due delle figlie dell' invidia [7]), e, nell' Inferno, anch' essi non parlano, ma *gorgogliano;* si afflissero dal bene del prossimo, esultarono del male, ed ora *sospirano sotto l' acqua* nell' Inferno. [8]

IV

Non so concludere se non col dire, che mi sembra provato all' evidenza, che gli accidiosi e gl' invidiosi sono, con gl' iracondi, nel quinto

---

1 V. n. 4.ª a pag. 177 del pres. scritto.

2 Op. cit. pag. 101.

3 Isid. cit. da S Tom. Summa S. T. II. II. e XXXV. Art. 4.°

4 Il Talice, premesso che gli accidiosi dell' Inferno sono prelati, aggiunge: « *non possunt dicere integre, sed murmurando dicunt., sicut patet de presbiteris dicentibus officiunt suum.* » Non c' è che dire, è graziosa!

5 Isid. cit. da S. Tomm. come sopra.

6 Purg. C. XIV. vv. 148 - 150.

7 S. Tomm. Summa S. T. Q. XXXVI. Art. 4.

8 « *Afflictio autem in prosperis proximi uno modo est ipsa invidia..... alio modo*

cerchio; e che di essi si parla, con un miracolo di ben ponderata concisione, sfuggito sinora ai critici, nelle ultime quattro terzine del C. VII dell'Inferno. Ormai io non indugio ad annoverar questa tra le più alte creazioni di Dante, tra quelle che al poeta ispirava il suo concetto del virile, la Musa, come lo disse il De Sanctis [1], del sublime dantesco.

D.r Lorenzo Filomusi Guelfi

---

est filia invidiae..... Exultatio autem in adversis non est directe idem quod invidia, sed ex ea sequitur..... » S. Tomm. op. e loc. cit.

[1] Op. e loc. cit.

Su questo pregevole scritto del Filomusi Guelfi vogliam fare qualche considerazione. Pare che importi molto il formarsi un chiaro concetto dell'*incontinenza*, la quale non è propriamente vizio, ma disposizione al vizio. Vuolsi non confonderla con l'intemperanza, che è vero vizio. L'incontinente si conduce al mal fare con difficoltà, dopo aver lottato tra sè e sè. È lotta tra la ragione e l'appetito, nella quale questo vince quella, al contrario di ciò che avviene nella continenza, che è, per opposito, disposizione alla virtù, ma non vera virtù. L'intemperante all'incontro opera il male senza contrasto, con certa facilità, perch'egli è vero vizioso, e l'idea di vizio implica quella di abito contratto, che vuol dire quasi una seconda natura. Sano è il giudizio nell'incontinente, ma la volontà è così inferma che si lascia menare dalla passione: egli vede bene, e nondimeno opera disonestamente. L'intemperante, in quella vece, come ogni altro vizioso, vede male e opera male: la malizia, il guasto, è nella mente sua non meno che nella sua volontà. Anche l'incontinente si può dire che operi con malizia, ma solo in quanto acconsente al male in onta al savio consiglio della ragione. Ben dipinta è l'incontinenza da quel noto Ovidiano:

> Sed trahit in vitam nova vis, aliudque cupido
> Mens aliud suadet: video meliora proboque,
> Deteriora sequor.

Molti sono i continenti, pochi i temperanti. Facilmente l'incontinente, difficilmente può correggersi l'intemperante. Per ciò l'incontinenza è anche detta vizio imperfetto o semivizio; e per contrario, virtù imperfetta, ovvero semivirtù, la continenza.

Ora, qual è la materia della incontinenza? Tra Platonici e Stoici s'è fatta lunga contesa sopra questo punto dell'Etica di Aristotile; ma fu ritenuto che, oltre che alle voluttà del gusto e del tatto, l'incontinenza si stende all'amore disordinato della propria eccellenza, delle ricchezze, della vendetta, dell'ambizione, della maldicenza, dell'ira, e in generale a tutti gli oggetti dei sette vizi capitali. Con questo però, che quando si dice semplicemente *incontinenza* s'intende quella che versa solamente intorno a' piaceri del tatto e del gusto; e quando si vuol parlare d'altre guise d'incontinenza, conviene indicarne l'oggetto particolare, e dire, incontinenza o delle ricchezze, o dell'ambizione, o dell'ira, e così via. Di qui la distinzione dell'incontinenza propriamente e semplicemente detta, dall'incontinenza *secundum quid*, ovvero *cum addito*.

Pare quindi potersi con fondamento ritenere che nell'Inferno dantesco, dalla città di Dite in giù, siano puniti i viziosi di ogni genere; e nei primi cinque cerchi, gl'incontinenti pur di ogni genere, non esclusi i colpevoli di superbia. Che è quanto dire, che tutti e sette i peccati capitali nell'Inferno di Dante pare siano puniti due volte, sotto doppio aspetto, cioè in quanto furono commessi con abito, e senza, o sia in quanto furono con vizio o con semivizio. Nè pare, dico, che ne' primi cinque cerchi manchino i rei di superbia. Perocchè l'Argenti, *persona orgogliosa*, come potrem dirlo esente da superbia? se nell'*orgoglio* sembra comprendersi la vanagloria, l'arroganza, la singolarità, la presunzione, e forse altri gradi o effetti della superbia; e se S. Tommaso (Som. 22 q. 167 a. 8) dice: « Superbia inordinate excellentiam appetit; sed inanis gloria appetit excellentiae manifestationem. »

Nota del D.

PAPE SATAN, PAPE SATAN ALEPPE.

Chiunque studia o riverisce Dante, che è quanto dire chiunque non sia brutale nimico della civiltà cristiana, sarà grato agli egregi signori Ernesto Manara e Ferdinando Giglio, maltesi, i quali col titolo: « Un verso della Divina Commedia, » non ha guari in parecchi giornali fecero di pubblica ragione una novella interpretazione del primo verso del canto settimo dell' Inferno, *Pape Satan, pape Satan aleppe,* intorno al quale da secoli si studia e si discute.

Il primo, col dialetto della sua isola, di origine semitica, ed il secondo colla lingua ebraica, lo spiega: *Porta Inferi prævaluit:* sentenza che in bocca di Pluto sarebbe sacrilega antitesi dell'evangelica: *Portae Inferi non prævalebunt,* e adattissima sembrerebbe all'*enfiata labbia* del gra nimico.

Per quello stesso amore onde furono mossi i due dantologi maltesi a fare la nuova interpretazione, esporrò brevemente qualche osservazione intorno ad alcuna loro asserzione, ed alla interpretazione considerata in sè medesima.

Non metto in dubbio, che il dialetto parlato a Malta, e la lingua ebraica, possano dare questa interpretazione. Per citare un solo esempio, rammento come le famose Tavole eugobine da valentissimi filologi con robuste argomentazioni secondo lingue diverse ebbero diverse interpretazioni; e credo nessuno possa affermare, che non siano per averne ancor altre. Alle dimostrazioni filologiche non può darsi la prova indiscutibile, che propria è solamente delle matematiche. Se non che la linguistica, non deve essere unica nostra guida nell'esegesi dantesca.

L'articolo che imprendo a disaminare incomincia con questa sentenza: « Il primo verso del canto settimo dell' Inferno: *Pape Satan, pape Satan aleppe,* non era stato fin qui spiegato, e gli interpreti danteschi se ne spicciavano col dire, che probabilmente *Pape* è esclamazione di meraviglia, e *Aleppe* interiezione d'ira e di minaccia. *Quod gratis asseritur, gratis negatur.* »

Questo vieto motto latino può a buon diritto ritorcersi contro chi asserisce con tanta leggerezza un fatto, che qualunque discepolo appena novizio nella scienza dantesca riconosce non vero.

Senza far pompa di erudizione bibliografica, notiamo che gli antichi chiosatori in generale in quelle voci ravvisavano altrettante interiezioni colle quali porgevano una sufficiente versione. Benvenuto Cellini, seguito dal Dionisi, le spiegava colla lingua francese: Giuseppe Venturi, il Lanci, il Barzilai coll'ebraica: l'Olivieri colla greca: il Lombardi vi intravvide « il miscuglio di varii idiomi, fatto dal poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto, e forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi. » Qui pur facendo punto, egli è palese che a quel verso non mancarono interpreti, e valorosi, che spiegaronlo altresì coll'ebraico.

Continua l'articolo: « Nessuna altra versione calza meglio di questa, ciò è a dire che Plutone sulla porta dell'Inferno vedendo avanzarsi un cristiano gridasse: *Porta Inferi, porta Inferi prævaluit,* mentre nell'interno della cupola di S. Pietro sta scritto: *Portae Inferi non prævalebunt adversus eam* (Matt. XVI, 18.) »

Supponiamo di buona voglia, che Pluto mitologico Dio delle ricchezze (da non confondersi con Plutone, Dio dell'Inferno) nel sistema del nostro poeta sia un angelo ribelle, il quale altresì nell'eterno dolore abbia conservate non poche delle doti che aveva prima del peccato, e della condanna. Vede Dante con Virgilio l'anno dell'era nostra 1300. Non credo potesse avere la virtù visiva tanto acuta, da legger l'epigrafe dell'interno della cupola di S. Pietro in Vaticano, postavi tre secoli dopo, o in quel torno.

Nell'anno 1300 incominciava il secolo decimo quarto dell'era cristiana. Nei tredici secoli precedenti, Pluto avrà veduto più di un cristiano venire a sè, se è vero che nel tragitto della livida palude sulla barca di Caronte le anime dannate si accalcano in tanta folla che « avanti che sian di là discese anche di quà nova schiera si aduna. » Perchè mai tanto schiamazzo allo scorgere un' anima cristiana? Ed era laico, e non cherco, cardinale, o papa come tanti e tanti altri martoriati per avarizia o prodigalità in quel cerchio. Perchè mai?

Si risponde per avventura, che quel laico era Dante. Sappiamo quanto altamente egli sentisse di sè, e bramasse che altri sentissero. Pluto doveva conoscerlo.

Alla buon'ora se conoscevalo, doveva distinguerlo fra gli altri, e vedere com'egli fosse « anima viva » quale avevalo ravvisato Caronte, accompagnato da un'anima del « nobile castello » del cerchio superiore, che già ad altri era stata guida in quel viaggio. A quella vista non doveva con « enfiata labbia » vantarsi che la porta d'Inferno avesse vinto. Doveva rammaricarsi, che l'Inferno avesse subìto novella sconfitta da chi ancora a suo beneplacito vi faceva discendere incolumi un uomo vivente, ed uno spirito illustre che fu già uomo. Tutti gli altri demoni, e prima di tutti il nocchiero Caronte, a quella vista non intuonarono un inno di vittoria, ma sibbene bestemmiarono parole di dolore, e accenti d'ira.

Facciamo attenzione alle circostanze del fatto, e ci sarà non poco appianata la via a comprendere il senso della diabolica invettiva di Pluto.

Virgilio « il savio gentil che tutto seppe » ben la comprese.

« L'enfiata labbia » e la « voce chioccia » di Pluto, spaventarono Dante, il quale, comechè non intendesse il significato delle sue diaboliche grida, sospettò che Pluto avesse tanto potere da impedirgli il viaggio. Virgilio perciò gli dice per confortarlo:

non ti noccia
La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza ragion l'andare al cupo:
Vuolsi così colà dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Altero della commissione avuta da Beatrice « loda di Dio vera » di salvare nella selva selvaggia Dante « il suo fedele » Virgilio intìma silenzio a Pluto con un imperioso « Taci. » Lo chiama lupo, perchè l'avarizia fin dal primo canto è personificata nella « lupa, che di tutte brame sembrava carca nella sua magrezza, » e, per lasciare altri luoghi, « in veste di pastor lupi rapaci » per lui sono gli idolatri ai quali rimprovera « fatto vi avete Dio d'oro e d'argento. » Lo dice « maledetto » perchè è uno dei « cacciati dal ciel, gente dispetta. » Gli impreca sia divorato, consumato dentro dalla rabbia la quale colla chioccia sua voce voleva a qualche guisa sfogare. Quell'andata aveva la sua ragione: egli a suo dispetto sappia che ci è, ma egli non deve saperla. Sia pure Satana imperatore laggiù. Infinitamente superiore a lui è Dio, in nome del quale Michele « fè la vendetta del superbo strupo. » Superbo strupo: sarcasmo tremendo!

Rabbia, superbia, insana accusa di temerità, folle ostentazione di potere, e ribellione a Dio vendicata con eterno supplizio, Virgilio rinfaccia a Pluto. Rabbia, superbia, insana accusa di temerità, folle ostentazione di potere e ribellione a Dio, per logica necessità debbono prima aver suonato le chioccie voci di Pluto.

Senza che, la sentenza: *Porta Inferi prævaluit* posta in bocca di Pluto, alla vista di Dante e Virgilio, è affatto fuor di luogo. Bene osservandola nel citato capo XVI dell'evangelio di S. Matteo, chiaramente si apprende, come Gesù Cristo in premio della confessione della sua divinità fatta da Simone figliuolo di Giona gli risponde, che sarà nominato Pietro, che sopra quella pietra egli edificherà la sua Chiesa, e che le Porte d'Inferno giammai non prevaleranno contro di lei. Parla della Chiesa universale, e non di alcun'anima in singolo. Nè Pluto, nè Satana, poterono ragionevolmente ripetere quella sentenza, pure quando all'Inferno precipitò Giuda Iscariotte, la prima anima cristiana, e la più ricolma di favori da Gesù Cristo, che vi precipitasse.

Quando ad onore di Diocleziano fu innalzato l'arco trionfale coll'epigrafe: *Nomine christianorum deleto*, se quell'epigrafe non fosse stata bugiarda, Satana e Pluto, e tutti gli angeli ribelli potevano con enfiata labbia cantarla.

Quell'epigrafe in diciannove secoli fu cento volte ripetuta, ma sempre bugiardamente.

Il massimo poeta del cristianesimo non può averla qui posta in bocca di Pluto.

LUIGI GAITER

RECENSIONI.

FRANC. MACRÌ-LEONE. — *La bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV con una Introduzione sulla bucolica latina nel medio evo* — Parte I. Introduzione. — Le Egloghe di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio. — Torino 1889 (pp. 122).

Come si vede, il Macrì-Leone attende ad uno studio sulla Bucolica latina in Italia nel sec. XIV, del quale presenta qui la prima parte ossia le Egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio. Alla trattazione speciale ne precede una generale sulla Bucolica nel medio evo. Anche l'autore si è accorto che la trattazione generale è sproporzionata col rimanente del libro. Ma io direi che oltre all'essere sproporzionata è anche inopportuna, perchè in essa si conclude che tra la bucolica del primo medio evo e la bucolica del sec. XIV non esiste continuità, avendo i poeti bucolici di quel secolo desunto direttamente la propria forma da quella della bucolica vergiliana. In questo caso era inutile discorrere a lungo di Teocrito, di Vergilio e dei poeti bucolici medievali: bastava un solo cenno per stabilire il fatto della discontinuità e nulla più.

L'esame delle Egloghe di Dante di Giovanni del Virgilio è condotto con diligenza, buon metodo e acume. È discussa seriamente la questione dell'autenticità, dichiarato esattamente il contenuto delle Egloghe, delle quali l'autore dà una traduzione in prosa, messa in rilievo l'importanza delle conclusioni che da esse si traggono per la vita di Dante e per la cronologia del suo poema. Il merito principale però sta nell'aver il Macrì-Leone raccolte tutte le notizie possibili intorno a Giovanni del Virgilio, giovandosi anche di fonti inesplorate per mettere in chiara luce il carattere di questo non ultimo tra i precursori dell'umanismo. E va data lode all'autore inoltre per essersi occupato della tradizione manoscritta delle Egloghe, parte questa trascurata pur troppo dai suoi predecessori. Anzi dai pochi saggi che egli reca di tre codici ci auguriamo bene per l'edizione critica ch'egli ci promette.

A p. 47 n. 3 l'autore accenna alla traduzione tedesca delle Egloghe fatta dal Kannegiesser, della quale egli ebbe tra mano la II^a^ edizione del 1856, dove che la I^a^ dovreb-b'essere uscita nel 1842. È strano allora che il Locella nel suo libro *Zur deutschen Dante-Litteratur* 1889, p. 7 n. XXX citi giusto la II^a^ edizione del 1842.

A p. 69 (n. 1) e 70 (n. 1) sono citati alcuni versi scambiati tra un anonimo e Giovanni del Virgilio. Nella lezione ci è qualche cosa da correggere. L'infinito *decernere* (pag. 69 v. 6) dipende da *ibitis* (v. 8). Nel sì del codice (v. 12) parrebbe che si dovesse leggere *secundi*. Invece di *vobiscum* (cum) *ludat* (p. 70 v. 13) va scritto *vobiscum conludat*.

Non sarà discaro all'autore che io gli dia notizia di un poeta bucolico del sec. XIV, dal quale possiamo arguire a qual grado di degenerazione fosse giunto già allora questo genere poetico. Nel cod. VIII E 21 f. 82 ^r^ della Palatina di Modena si legge un'egloga di un Vicentino, con la seguente intestazione:

Ad laudem et gloria incliti et speciosi filii illustri excelso principi et domino nostro comiti Virtutum ex illustri claraque consorte sua his diebus proximis editi (editis cod.) augurans presagiensque poema per Matheum de Aureliano Vicentinum nuperrime compilatum (compilatam cod.) in quo (in quibus cod.) C. Asinii (Salorum cod.) Polionis genitalem Virgilianamque eglogam totam quidem et successive nichilque

addito vel mutato idem propriis carminibus (carmbus cod.) intertexuit, omni Virgiliano versui (versu cod.) suum in finalem accidentiam preponendo. ANNO MCCCLXXXVIII.

Ecco i primi versi:

Principis ecce novi primordia forte paramus (pamus cod.)
Sicilides muse paulo maiora canamus
Grande paro et silvis maior ceu satis (vatis ?) amice
Non omnes arbusta iuvant viridesque mirice etc.

BAR. G. LOCELLA. — *Zur deutschen Dante-Litteratur mit besonderer Berücksichtigung der Uebersetzungen von Dantes göttlicher Komödie. Mit mehreren bibliographischen und statistischen Beilagen.* — Leipzig 1889 (pp. 108).

Questo volume del barone Locella, l'ordinatore della Esposizione Dantesca fatta a Dresda nell'autunno del 1888, mostra in chi lo scrisse intelligente e amoroso studio per il divino poeta. Il suo scopo è di sbozzare la storia della letteratura Dantesca in Germania. Il primo capitolo è molto breve (p. 1-12) ma della massima importanza perchè traccia, in generale, la storia degli studi Danteschi in Germania. L'indizio sicuro più antico si incontra in Bartolo da Sassoferrato, che sin dal 1493 conosceva il Convito di Dante. Da questo anno bisogna far un gran salto e arrivare al 1559 in cui comparisce l'edizione di Basilea del *De Monarchia.* Nei secoli XVI e XVII Dante è in Germania più riguardato come filosofo e polemista contro il papato, anzichè come poeta. Una nuova êra si inaugura per Dante con l'anno 1767, nel quale comparve la prima traduzione dell'intera Comedia per opera del Bachenschwanz. Nel secolo nostro poi il culto di Dante ebbe una straordinaria diffusione in Germania; basta citare i tre nomi senza far torto agli altri, del Blanc, del Witte e di Giovanni re di Sassonia.

Nel cap. II e III il Locella si occupa di un argomento speciale: le traduzioni tedesche della Comedia. Nelle prime pagine (13-22) del cap. II egli discorre molto opportunamente delle difficoltà che incontra un tedesco nel tradurre la Comedia e in che modo i maggiori traduttori le hanno affrontate e vinte, esponendo, discutendo i criterî che i principali di loro hanno seguito e propugnato. Indi passa alla storia delle traduzioni, raccogliendo con lodevole e coscienziosa diligenza tutte le minime tracce, anche di brevissime parafrasi e traduzioni di piccoli passi. Qua e là reca qualche saggio. Nel cap. III dà cronologicamente la bibliografia delle traduzioni, accompagnata da brevi e utili cenni biografici dei traduttori.

In appendice il volume contiene il testo italiano del canto XXVII dell'Inferno col commento di re Giovanni, tradotto in italiano per la prima volta dalla signorina Giuseppina Bellotti, la quale attende, con proposito veramente ammirabile in una signorina, all'intera traduzione del commento. In una seconda appendice il Locella descrive i due Album donati dal Discastero della P. I., e da Firenze a Dresda per l'Esposizione Dantesca. Alla fine due carte mostrano graficamente ciò che si trova esposto nel cap. II e III.

GIUSEPPE KIRNER — I Dialogi ad Petrum Histrum di Leonardo Bruni. — Livorno 1889 (pp. XXXI - 61).

THEODOR KLETTE. — Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance. — II Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus. Zum ersten Male vollständig herausgegeben. Mit Einleitung und Auszügen aus Leonardi Aretini Laudatio Florentinae urbis und deren Gegenschrift Petri Candidi Decembrii De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus. —

Oltre il Wotke, del quale si è parlato in questa Rivista,[1] hanno pubblicato per intero i due Dialoghi del Bruni il Kirner e il Klette, contemporaneamente. Quello che importa notare è che tutti e tre, senza sapere l'uno dell'altro, sono giunti alla medesima

---

[1] N. 2 pag. 47.

conclusione, vale a dire che la difesa nel secondo dialogo è molto fiacca rispetto all'accusa nel primo, e che perciò il pensiero genuino del Niccoli si deve cercare nell'accusa anzichè nella difesa.

Il Kirner e il Klette hanno collazionato più codici e hanno quindi costituito il testo meglio che il Wotke, il quale si è quasi sempre affidato ad un codice solo e, per giunta, poco corretto.

Il giudizio sull'accusa e sulla difesa del Niccoli viene poi indiscutibilmente confermato dall'invettiva del Bruni contro il Niccoli, intitolata: *In nebulonem maledicum.* Di questa invettiva ha dato un riassunto minuto ed esatto il Wotke in un altro suo bell'opuscolo sul Bruni.[1] L'invettiva fu pubblicata nel 1424. In essa il Bruni scrive parlando del Niccoli: — Et Dantem, optimum nobilissimumque poetam, vituperare assiduo prope convicio (continuo, Wotke) non cessat et de Petrarca ita loquitur quasi de homine insulso et ignorantiae pleno, Boccaccium vero ita spernit ut ne tres quidem litteras scisse illum asseveret.

R. SABBADINI

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-89.

In: THE NATION (1889, 10 gennaio) è menzionato: Tunison I. S. — Master Virgil; the autor of the Aeneis as he seemed in the Middle Age. — Vi si combatte il Comparetti che distingue in Virgilio una corrente letteraria, l'altra vulgare: il che importa alla quistione con qual intendimento proponesse Dante a suo Duca il Poeta mantovano.

In: REVUE DES LANGUES ROMANES (luglio sett. '88) Luigi Castets pubblica e commenta una Prosa latina attribuita a Pietro delle Vigne.

In: ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE XII Baud 314 Heft (Halle '89) è una recensione dello scritto di G. Rua: Gli accenni Danteschi a Bertran de Born.

In: BEILAGE ZUR ALLGEMEINEN ZEITUNG (n. 285) lo Scartazzini pubblica: Hat Dante als Krieger und Gesandter gewirket?

In: « ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITTERATURGESCHICHTE UND RENAISSANCE — Litteratur » (Neve Folge, Zweiten Bandes viertes u. fünftes Heft — Berlin, '89), èvvi da pg. 298 a pg. 316 un articolo di Franz X von Wegele intitolato: Über deutsche Dante studien des letzten Iahrzehnts.

In: Propugnatore Sett. Dic. '88 è un art di M. Cornacchia: Di un ignoto poema d'imitazione dantesca (Parte I) ed è nel Codice della Biblioteca Universit. di Bologna segnato col n. 205, in terza rima, che rimonta al declinare del 300. È d'indole morale, didattica, diviso in tre parti, d'autore ignoto, quantunque sembrar possa sia quel Gorello Sinigardi, di cui al T. XV de' Rerum Italicarum Scriptores è una cronaca.

In Propugnatore. VI Serie, V. I, fac. 4, pgg. 167-70 Umberto Marchesini indaga che abbia a intendersi per il: « Del ciel messo » del IX della I Cantica.

In: N. ANTOLOGIA (15 maggio '89) si parla a lungo, e ben riconoscendone l'importanza, quantunque appunti vi si faccia, del libro di C. Beccaria intorno a Dante.

In: ATENEO VENETO (Serie XI V II, n. 3, 4, 5) è una commemorazione letta all'Istituto di Scienze lettere ed arti dal socio ord. Mons. Iac. Bernardi, sul defunto dantista G. I. Ferrazzi, di cui prima aveva scritto una biografia O. Brentari.

[1] Karl Wotke, *Beiträge zu Leonardo Bruni aus Arezzo*, nel periodico *Wiener Studien*, XI, 1889, pag. 291-308. L'opuscolo contiene altre notizie sul Bruni le quali escono dai confini della presente Rivista.

In: BIBLIOFILO anno III, n. 5, Bologna, maggio '82, pg. 71; M. Faloci-Pulignani: « La prima edizione della D. Comedia. » (L'a. crede sia quella di Foligno del Numeister e che Emiliano Orficci, come da' più si crede, non v'abbia avuto alcuna parte.

In: IDEM. (Anno VIII, n. 1-4, gennaio-aprile '87, Bologna, pag. 1, 17, 58): Articolo di Teodorico Landoni: « Descrizione bibliografica e critica di due ediz. principi della D. C.

In: THE ATHENAEUM (Saturday, February, 23, '89 pag. 241) si tratta del libro del Fay e vi si parla eziandio sulla traduzione che della D. Comedia ha fatta I. A. Wilstach (Boston and New York, Hoghton et Mifflin); nonchè del Purgatorio dichiarato e comentato dal De Gubernatis, del quale il comento fatto al Paradiso è oggetto di esame nel n. 3142 del periodico stesso.

In: Giornale Stor. della letteratura italiana, anno VII, fascicolo 38-9 pag. 459, è annunziato: che gli Abruzzi han costituito una Società di storia patria, intitolata dall'Antinori, del cui Bollettino, il I num. contiene uno studio di A. Faiani su: Verde e Ceprano nella Comm. di Dante; e che « a Verona si è inaugurata una nuova Rivista, destinata a trattare esclusivamente di cose dantesche. Si intitola L'Alighieri ed è diretta da Francesco Pasqualigo. Il primo fascicolo reca solo di notevole una nuova edizione rifusa e ampliata dello scritto di S. Grosso « sulle postille » del Tasso alla D. Commedia già inserito nel Propugnatore del 1881. »

In: THE ACCADEMY (num. 24 nov.) Paget Toynbee. Cennamella, Inf. XXII, 10. Ivi n.° 29 dic.: Pozza, inf. VII 127. Ivi n.° 2 febbr. Dante' s references to Alexander the great.

In: IDEM (Iuly - December '88) si parla - pag. 37 - di un articolo di Franz Delitzsch intitolato: « Two Small Dante studies » che si pubblicò l'anno medesimo in: Zeitschrift für Kirchliche Wissenschaft.

In: THE ATHENAEUM (Saturday, Iuly, 6, 89) — trovasi una corrispondenza d'Italia di R. Bonghi ove intorno a gli studî danteschi, è quanto segue:

It is fitting to place literary criticism by the side of literary creation. As regards the former, the most striking circumstance of the present moment is that the « Cattedra di Dante » — an istitution lo which I called the readers of the Athenaeum on a former occasion — does not yet possess a professor. No worthy occupant has as yet been found for it. On the very day on which I am writing the depudty Bovio, who was the first to propose the creation of the Dante Chair will deliver a lecture from it on the subject (we are in-formed by a special notice) of the *pensiero etico* from Dante to Bruno — or, so to speak, from the « Vita Nuova » which is the sweetest and purest love poem ever written, to the « Candelajo » which is the coarsest and most unclean comedy of the sixteenth century. I do not know whether the notice given of this lecture is intended to signify that the deputy Bovio is the proper occupant of the Dante Chair, but if this were the case it would be but another sign of the political disease I spoke of just now. Although Bovio (who is the philosopher of democracy in Italy) is a good man, and not devoid of talent it is not known that he has made a special study of Dante, and it is well known on the other hand, that his mind, if, as some believ profound is wanting in clearness. Dante is, perhaps, the only writer whom both radicals and clericals quarrel over to exalt him and celebrate his fame; on both sides he is perpetually tugged at by the disputants. This is already bad enoug but why, if he is sincere-ly loved for his own sake, is he used as an instrument in the political divisions and passions of the day, which in no way belong to his time? Let us hope that a more serene conception of the poet, and a fuller and wider research into things that concern him, will be fostered by the *Società Dantesca* founded in Florence this year under the auspices of Count. Pietro Torrigiani, who is syndic of the city » etc.

In: Modern Language notes (Iune, '89 N.° 6) è una lunga recensione di E. L. Walter (University of Lichigam) sul libro del Fay: « Concordance of the D. Commedia »

Egli così termina: « But this, it is to be hoped, will come in time, as also what seems a natural corollary to this labor — a concordance to the prose works involving even greater drudgery (from the corrupt state of the text of the « Convito » particulary) and more thankless, too, covering longer stretches of somewhat arid matter. But the service to *Dante* students would be second only to that already done them by Professor Fay. »

In: Vittoria Colonna, periodico letterario di Roma, (N. 5, 15 luglio '89) èvvi un articolo di Giulia Forti che s'intesta: Le donne d'Omero, di Dante, di Shakespeare [Già altra donna; la piemontese Giulia Colombini in uno studio publicato per il centenario del '65 considerò l'elemento femminile nella trinodìa dantesca.]

In: Rivista storica It.a [VI I] art. di Pietro Vigo: La battaglia di Montecatini descritta da Uguccione della Faggiuola.

In: N. Antologia (15 luglio 89) si fa una recensione delle Tavole dantesche ad uso delle scuole secondarie di A. Bartoli rallegrandosi ch'i migliori professori s'occupino di compilazioni scolastiche, tanto più quando di Dante trattasi. Il libro consta di 47 quadri sinottici, cui s'aggiungono tre quadri grafici contenenti il disegno de' tre regni dantiani. Al più de' quadri s'accompagna una colonna che ha i dati biografici de' personaggi incontrati o che si menzionano nel Poema.

In: « Rivista delle Biblioteche » fascicoli 13-14 è lo spoglio de' codici danteschi della Biblioteca palatina di Parma fatto dal Sig. E. Maruffi secondo la proposta del Monaci.

In: Modern Language notes (June '89) si annunzia: Dante: The Vision; or, Hell, Purgatory and Paradise of D. Allighieri. Translated by Rev. Henry Francis Cary. With a Life of Dante, Chronological Wiew of his Age, Additional Notes, and an Index (Albion ed) Cr. 8°, pag. 496. Warne 33 sh. 6 d.

In: R. Accademia di scienze lettere ed arti di Modena, alla tornata 22 Genn. '89 Giulio Camus lesse una sua memoria intorno taluni frammenti in dialetto piccardo antico, dell'etica d'Aristotile, ridotta da B. Latini. e ritrovati in un cod. della Biblioteca Estense. Si fatto testo stima il Camus, e cerca rilevarlo, originare da redazione francese più dell'altra antica che servì di fondamento all'edizione fornita dallo Chabaille del *Tresors.*

In: The English historical Review (London 12 October '88) Moore E: The tomb of Dante. L'autore esamina i dettagli conosciuti del seppellimento di Dante, indi le iscrizioni ed epitafi che furono scritte sopra il suo tumulo, il riconoscimento delle ossa dell'Allighieri, 24 anni or fanno; si fa a ricercare gli autori di alcuni epitafi; indaga i motivi onde si trasmutarono quelle e sospetta ne sian stati autori i monaci di san Francesco per la tema venissero spoglie sì preziose, furate, e gli sembra che la sottrazione sia avvenuta dopo la dimanda formale che con l'appoggio di Leone X fecero i Fiorentini nel 1519 delle ossa di Dante; nè a ciò contrasterebbe l'iscrizione che dice come furono quelle ossa depositate, là dove si rinvennero, nel 1677 intendendosi con essa mostrare che in quel luogo e in quel tempo stabilmente si inumarono.

Piumati Alessandro. Dante e la musica. Asti, Tip. Paglieri e Raspi, 1887.

O. Brentari: Dante Alpinista - Padova, Drucker e Senigaglia '88, 8°, pag. 52.

Ravazzini E. Vocaboli della D. Commedia spiegati col volgare modenese, Sassicolo, Tip. Bertacchini '88, 8° pag. 26.

Tassis P. Peccati e pene nell'Inferno di Dante, 2 ed. Milano, Guerra '88, 16 pp. 29. (Poichè ha in un punto grave l'a. errato, ci par anche ne segua squilibrio nel rimanente del lavoro. Dante in armonia a Aristotele, tratta de' peccati di *incontinenza, malizia* e *bestialità.* Ora il Tassis ponendo quest' ultima in mezzo a l'altre due, mostra ignorare che essa derivi da eccesso di malizia).

MUSCOGIURI FR. Di alcuni caratteri meno popolari della D. C. Guido di Montefeltro, Belacqua, Piccarda, Donati, Firenze, tip. Niccolai 89, ed. 200 esemp.

ALIGHIERI DANTE. Canto I della D. C. tradotta in volapük da Guglielmo Cattabeni, Torino, Roux '89.

CONCARI TULLIO. Di un opuscolo del Sig. Eduar Boehmer sulla Monarchia di Dante: osservazioni — Pavia, tip. fratelli Fusi, '88 — in 8° pag. 32.

LORENZO FILOMUSI GUELFI. I superbi nell'inferno di Dante, Torino, Bona, '89. (Il Guelfi è pur autore di: Due chiose dantesche, Inferno X, 61 - 63 e Purg. IV, 1 e 2 Torino, Bona, '89.)

D. CASTELLI. Una quistione dantesca. In: Rassegna Emiliana di Storia, letteratura ed Arte. Fasc. VII Nov. '88.

CARLO NEGRONI. L'allegoria dantesca del capo di Medusa. In: Propugnatore '82 p. 2.

M. MONNIER. La Béatrice de Dante. Ed. in: Bibliothéque universelle et Revue suisse, 20, '83.

E. PINCHERLE. A che ora salì Dante al Cielo? In: Rassegna Nazionale, 14. '83.

G. POLETTO. De aqua et terra » in raffronto al moderno progresso delle scienze fisiche. In: Atti Istituto Veneto s. 6, 1 An. '82-'83.

LUIGI PIETROBONO. La teoria dell'Amore in D. Alighieri. Tesi di Laurea inserita in: Rivista italiana di Filosofia. Roma. An. III. Vol. I, '88.

GRAF ARTURO. Demonologia di Dante. Ed. in: Gior. Stor. della lett. it. '87, IX 1-48.

PROMPT. Dante a Venezia (Nizza, Tip. delle Alpi Marittime '88). Comprende: Le rime veneziane di Dante; Le terzine dell'Arzanà; Storia di frà Dolcino: Predizione di Nicolò Orsini; Genealogia degli Scaligeri; I viaggi di Dante.

ROSSETTI (DANTE GABRIEL.) The collected works of D. G. Rossetti. Edited with preface and notes by William M. Rossetti, London, Ellis and Elvey '87 v. 2, 16°.

(Per chi aver voglia notizie su questo dantologo, può consultare anche: Knight, I D. G. Rossetti — Great Wxiters — London, Scott, 810 bepsr. The Saturday Review 1887, II, 55. The Athenaem 1887, II 432-435.)

A. Handobook to Dante, by G. A. SCARTAZZINI. Translated from the Italian, with notesand additions by T. DAVIDSON — Boston, Gin et C. '87, 6° p. VIII — 315, tav. 1.

BOTTA VINCENZO. Introduction to the study of Dante, being a new edition of Dante as philosopher, patriot and poet. With an analysis the Divine Comedy its plot and episodes, by Vincenzo Botta, London, Slark, 87, 16° pp. X-413.

ROMAGNOLI DELL'ACQUA. Libreria antiquaria. Biblioteca dantesca. Catalogo mensile '87.

G. B. CASTAGNOLA. Su la vera restaurazione della letteratura per mezzo del cristianesimo e l'odierno culto alla D. Commedia: discorso, Girgenti, Montes, '87.

MESTICA GIO. Antenóra o Tolomea. Roma Tip. dell' Opinione '87.

G. POLETTO. Volume 7 ed ultimo del Dizionario dantesco. Siena, Tip. ed. di S. Bernardino. '88. Ne parlò C. V. in: Cultura An. VI. v. 8.

G. DEL NOCE: Il Conte Ugolino della Gherardesca, Roma, Tip. Befani, '89.

UMBERTO NOTTOLA: Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoja, Bergamo, Tip. Fagnoni Galeazzi, '89.

ANTONIO FIAMMAZZO. Codici Veneti della D. Commedia. Il Lolliniano di Belluno, illustrato. Udine, Tip. G. B. Doretti '89.

ISIDORO DEL LUNGO. Il Volgar fiorentino nel Poema di Dante. Discorso letto nell'Adunanza pubblica del 2 Dic. '88 della R. Accademia della Crusca, e inserito negli atti di questa. Firenze, M. Cellini. '89.

G. MAZZONI. Per la edizione critica della Commedia. Articolo inserito nel periodico: Vita Nuova N. 1. An. I. '89. *Cont.*

FRANCESCO PASQUALIGO, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione, V. pag. 139)

CANTO DECIMONONO.

Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15

V. 4. La simonia è un mercimonio delle cose religiose, che si fa col dare un compenso, il più delle volte pecuniario, per avere ciò che dipende o si vuol ottenere dalla gente di Chiesa. Questo mercanteggiar le cose sacre è un adulterio; perchè esse son spose a Dio, vengon da Lui, e devono perciò essere trattate con mani pure.

Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava: 20
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io; Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
(d) Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
(v) Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca. 45

V. 18. Anticamente a Firenze i battesimi facevansi per immersione, soltanto alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste, e in una sola Chiesa, ossia nel battistero dedicato a S. Giovanni. I bambini venivano dal battezzatore immersi nell'acqua; ma per evitare ogni pericolo si erano costruiti quattro pozzetti, coperti con una tavola foracchiata. Per tal modo il bambino si poteva facilmente immergere, e battezzarlo coll'acqua de' pozzetti. Questo metodo di battezzare durò fino al 1579.

V. 21. Benvenuto da Imola, commentatore del XIV secolo, racconta il seguente aneddoto. Un fanciullo con molti altri si recò nel battistero a giuocare vicino ai pozzetti de' battezzatori. Nel trastullarsi colà cadde dentro a un pozzetto, e si dibatteva chiamando aiuto. Alle grida di lui e de' compagni accorse molto popolo; e fra gli altri anche Dante, che in quel tempo reggeva la città, ed era uno de' suoi Priori. Il nostro poeta, trattosi innanzi, si fece portare una scure; ruppe la tavola marmorea intorno al pozzetto, e ne trasse il bimbo quasi morto per lo spavento. Questo fatto dà la spiegazione de' versi che qui si leggono.

O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
    Anima trista, come pal commessa,
    Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
    Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50
    Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
    Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
    Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
    Per lo qual non temesti torre a inganno
    La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
    Per non intender ciò ch'è lor risposto,
    Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
    Non son colui, non son colui che credi;
    Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
    Poi sospirando, e con voce di pianto, 65
    Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
    Che tu abbi però la ripa scorsa,
    Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

V. 50. Qui il nostro poeta allude alla pena che anticamente si dava agli assassini, ossia al così detto supplizio del *propagginare;* nome tolto dalle viti, che si moltiplicano per via di propagginazione. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, come appunto si usa per propagginare le viti; gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l'assassino, così fitto, chiamare il confessore; allora i carnefici sospendevano il gittare della terra; per la qual chiamata la morte *cessava,* cioè si differiva, mentre il frate abbassava la testa per udire la confessione del condannato.

V. 53. Vedi la nota in fine del Canto.

V. 54. Per quanto sembra, questo *scritto* significa una rivelazione del futuro, oppure una profezia cabalistica, che Papa Nicolò III aveva letta in sua vita, e per la quale aveva creduto che Bonifazio VIII solo nell'anno 1303, come di fatto accadde, dovesse andare a surrogarlo nell'inferno. In questo luogo è necessario ricordare la facoltà che i dannati hanno di preconoscere il futuro; della qual facoltà discorre Dante qui sopra, al Canto X, v. 100.

V. 57. La Chiesa.

V. 69. Il manto papale. Parla qui lo spirito di Nicolò III degli Orsini, che tenne il principato della Chiesa dal 1277 al 1280. Di lui dice il Villani: « Nel detto anno (1277), come alcuna cosa ricordammo addietro, fu fatto papa messer Gianni Guatani, Cardinale di Casa degli Orsini di Roma; il quale mentre fu giovane cherico, e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicesi ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo, fu magnanimo, e per amore de' suoi congiunti

E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,

molto si adoperò a fargli grandi; e fu de' primi o il primo papa, nella cui Corte s'usasse palese simonia da' suoi parenti; onde molto si arricchirono di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani nel poco tempo ch'egli vivette. »

Egli teneva pel partito Ghibellino; e nel tempo che resse la Chiesa ebbe molto potere. Come racconta il Villani, elesse a cardinale Giacomo Colonna; e secondo che dice il nostro autore, favorì molto il suo parentado, perchè non solo fece la nomina testè detta, ma de' suoi tre altri cardinali nominò. Fece signore e padrone di alcune terre il suo nipote Bertoldo Orsini Conte di Romagna; e gli concesse inoltre il diritto di successione. Anche per il suo fratello ebbe molta deferenza. Questi viaggiò molto; fu in Francia, ne percorse i confini, e colla protezione del fratello, e con piccoli regali, ch'egli dispensava a questi e a quelli, campava assai bene la vita. Niccolò III parlava sovente de' suoi beni, mentre altri beni egli non aveva, che quelli della Chiesa.

Del resto il pontificato di Niccolò non è punto dispregevole, perchè egli seppe pur giovare alla Chiesa. Cercò d'abbattere la potenza di Carlo d'Angiò; e secondato dal re tedesco Rodolfo d'Asburgo, ridusse Carlo a rinunciare alla dignità di Senatore di Roma e di Vicario Imperiale d'Italia, e alla signoria di parecchie città settentrionali. Si studiò di tracciare con precisione i confini della Chiesa; a reggere una parte della Romagna e della Toscana mandò il Cardinale Latino col favore del suo nipote; e al pari di Gregorio X diè opera a sostenere il partito Ghibellino, e non a umiliarlo come i papi avevano fatto in addietro.

V. 70. Della Casa degli Orsini.

V. 74. I Papi che precedettero Niccolò III, e si macchiarono di simonia, furono Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI. Ma nel tempo del loro governo, che fu verso il 1276, non vi fu molto da biasimare nè da lodare. Tanto è che lo stesso Dante pone Adriano in Purgatorio, e Giovanni XXI, sotto il nome di Pietro Ispano, in Paradiso (Canto XII). Nè gran castigo egli diede a Gregorio X. Ben si mostra il nostro poeta pieno d'odio, d'ira e di livore verso la Casa di Francia; e specialmente verso i Papi Innocenzo IV, Alessandro IV e Urbano IV, i quali fecero ricorso alle armi di Carlo d'Angiò, e danneggiarono orrendamente la povera Italia. Anche Clemente IV seguì le orme del suo predecessore; e dando soverchio favore a Carlo, fu causa di mali infiniti. Di Innocenzo si raccontano molte cose; tra le quali questa, che standosi malato nel letto e presso a morire, circondato da' suoi parenti, col filo di voce che ancora gli rimaneva disse loro più volte: Che vita ho fatto io, miserabile, per far voi tutti ricchi!!!

Tal che convien che lui e me ricopra.

V. 84. Dopo la morte di Bonifazio VIII successe il breve pontificato di Benedetto XI; e in quel tempo la storia ricorda un gran conclave. La parte francese, con a capo il Cardinale da Prato, voleva Napoleone Orsini; la parte antifrancese, con a capo Matteo Orsini, voleva Gaetano, nipote di Bonifazio VIII. Dopo un lungo temporeggiare, e dopo aspre contese, si aspettava che la nomina venisse dalla parte oltramontana, mentre la parte antifrancese proponeva tre candidati. Finalmente, trascorsi quaranta giorni di ansioso aspettare, la parte francese volle inframettersi col proporre nuovi candidati, tra i quali fu Bertrando, Arcivescovo di Tolosa. Il Cardinale da Prato si rivolse per aiuto a Filippo il Bello, e lo pregò di voler prendere a cuore gli affari d'Italia. Filippo si abboccò con l'arcivescovo di Bordeaux; gli mostrò il desiderio suo di farlo eleggere papa; ma voleva imporgli sei patti: la sua assoluzione; oltre alla sua, quella dei cardinali Colonna; la concessione dei decimi per cinque anni; la condannazione della memoria di Bonifazio VIII; una secreta riservazione, da continuarsi anche dopo la sua nomina al pontificato. Sì vergognoso contratto potete ben immaginare se potesse accettarsi! Allora vi furono grandi intrighi; e Filippo ordinò al Cardinale da Prato di favorire senza più il Cardinale Bertrando. Però dopo qualche tempo, e di nuovo per opera di Filippo il Bello, l'arcivescovo di Bordeaux (Clemente V) fu nominato papa. Egli trasportò la sede pontificia in Francia, togliendola a Roma dove sempre era stata, e per tal modo assoggettandosi al Re Filippo con grave danno della Chiesa.

Ridotto alla servitù francese, Clemente dovette abolire le bolle di Bonifazio VIII, e annullare l'ordine ricchissimo de' Templarj: opere invero, poco degne d'essere ricordate, ma che mostrano quanta fosse la prepotenza del re Filippo. In tal modo si amicarono Clemente V e Filippo il Bello; questi lasciò in pace il regno, ma incominciò a lottare col suo fratello Carlo di Valois per alcuni possedimenti assai ricchi. La imparzialità, dimostrata dal poeta verso papa Clemente V, si attribuisce all'essere stato da prima questo papa del partito dei Bianchi, al quale anche Dante apparteneva. Ma poi Dante lo prese in ira, quando tradì Arrigo VII, speranza de' Ghibellini; e da quel punto gli divenne fiero e implacabile nemico. Il papa morì presso che nel tempo medesimo che Filippo il Bello; non era ancor passato un anno. L'ingiusta persecuzione dei Templarj durò fino al 1307; e al loro capo Giacomo Molay si fecero soffrire duri castighi. Niccolò III rimase capofitto per ventitre anni, cioè dal 1280 al 1303. Bonifazio, invece vi rimase per quattro anni soltanto, dal 1303 al 1307.

Per meglio conoscere i tempi, e averne una chiara idea, porrò qui la serie de' papi che ressero in questi anni difficili la Chiesa.

Innocenzo IV 1243 - 1254 Alessandro IV 1254 - 1261 Urbano IV 1261 - 1265 Clemente IV 1265 - 1268	Costoro stavano sotto a Niccolò III, capo della terza bolgia.

INTERREGNO DI XXXIII MESI

Gregorio X 1272 - 1276.
Innocenzo V 1276.
Adriano V 1276; nel cerchio degli avari nel Purgatorio.
Giovanni XXI 1276 - 1277; nella quarta sfera celeste.
Niccolò III 1277 - 1280; coi piedi ardenti nella terza bolgia infernale.
Martino IV 1281 - 1285; nel cerchio de' crapuloni nel Purgatorio.
Onorio IV 1285 - 1287.
Niccolò IV 1288 - 1292.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.

INTERREGNO DAL MCCLXXXXII AL MCCLXXXXIV

Celestino V; nel primo cerchio infernale.
Bonifazio VIII 1294-1303; nella terza bolgia sopra a Niccolò III.
Benedetto XI 1303-1304.
Clemente V 1305-1307; sopra a Bonifazio VIII nella terza bolgia.

V. 85. Jason; Giasone, il quale per danaro venne fatto sommo sacerdote dal re Antioco Epifanio, quando tal dignità spettava al suo fratello Onia. E così accadde a Clemente V, per opera del potente re Filippo il Bello qui sopra mentovato.

V. 99. Giovanni da Procida, acerrimo nemico di Carlo d'Angiò, dicesi che abbia dato danari a Niccolò, perchè lo aiutasse nella spedizione contro la Sicilia, a fine di metterla in potere degli Aragonesi, e specialmente di Pietro d'Aragona.

Il Villani racconta che presso Niccolò stava Bertoldo Orsini, di lui nipote, il quale era dallo zio in ogni maniera favorito. Dicesi che il Papa per mezzo di Carlo abbia chiesto varj favori all'imperatore Paleologo, e che non avendoli ottenuti, ne prese dispetto contro Carlo d'Angiò.

V. 111. Qui dicono alcuni, che il poeta vuol alludere alla donna già prima citata; altri alla bestia avente sette teste e dieci corna, su cui la donna siede. Secondo la

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Còstantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note.
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sì men portò sovra il colmo dell' arco,
(IV) Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

interpretazione del maggior numero de' commentatori, Dante accennerebbe qui alla Chiesa; la quale è forte e ferma nella sua base per virtù dei setti sacramenti e dei dieci comandamenti, finchè il suo capo si mantiene fedele agli ordini che gli vengono da Dio.

V. 114. Non è vero che i pagani avessero una divinità sola; ma il poeta vuol dire che i simoniaci, i quali troppo stimano l' oro, e di ogni moneta fanno oggetto de' loro pensieri e delle loro cure, sono peggiori assai che gl' idolatri. Ecco perchè il poeta adopera la parola *cento,* alludendo per certo ai pezzi d' oro e d' argento, cioè ai danari.

V. 117. Ricorda con dolore la donazione che Costantino fece a papa Silvestro. Così si credeva ai tempi di Dante; e anche Brunetto Latini nel suo Tesoro ha ricordato il fatto, come fosse una verità storica.

NOTA

Bonifazio VIII morì nell'anno 1303; ma Dante lo aveva già destinato all' Inferno sino dal 1300. Il poeta gli fu nemico implacabile; ne condannò le azioni; e conoscendone l' animo e riprovandolo, duramente lo confinò nel luogo dell' eterno dolore.

Già prima d' ora accennai ai disordini che a quel tempo funestavano Firenze, divisa tra gli opposti partiti de' Bianchi e de' Neri (Canto VI, nota al verso 64); e troppo lungo sarebbe lo esporre i particolari di questa lotta che tanto amareggiò Dante, e con lui molti italiani.

Dopo un interregno di due anni i Cardinali elessero papa l'eremita Pietro Morone, il quale pontificò sotto il nome di Celestino V; l' elezione sua fu nell' anno 1294.

Quest'uomo, assai buono, ma troppo debole pei tempi difficili che correvano, soggiacque moltissimo all'influenza di Carlo II d'Angiò; ma il suo regno fu di corta durata, avendo egli abdicato in grazia d'un cardinale che ambiva di succedergli. Era il cardinale Gaetano di Anagni, che pontificò di poi sotto il nome di Bonifazio VIII. Era di parte Ghibellina; e di questa parte egli ebbe tutta l'intraprendenza e l'audacia. Salì al potere; e nel suo seggio si fece da tutti temere, e da alcuni anche stimare. Non regnò modestamente, come Celestino V; anzi tenne ben altra maniera di governo. Aveva facile la parola, imperioso il comando, irrevocabile ogni sentenza. Mutò molti ordinamenti già fatti dal suo antecessore, e sempre ebbe per regola il proprio piacimento.

Appena asceso al trono, avrebbe voluto pacificarsi col suo nemico Carlo II; e lo avrebbe fatto, se i voti di dodici Cardinali non gliel'avessero vietato. Alcuni dicono che Celestino V si pentì più tardi d'aver rinunciato alla tiara, vedendola così dispoticamente cinta da Bonifazio VIII. Ma tardo fu il pentimento; perchè la bolla di nomina era già pubblicata, e già Bonifazio aveva occupato il seggio di Pietro.

La dubbia legittimità delle opere di Bonifazio gli fece vivere giorni poco felici. Papa Celestino finì col ritirarsi nel piccolo suo romitaggio di Fumone; e là dimorò finchè visse o meglio fino al giorno in cui tirannicamente fu fatto arrestare mentre saliva i gradini dell'altare per celebrarvi il santo sacrifizio.

Durante il suo dominio, cercò Bonifazio deprimere la parte Guelfa, e sostenere per quanto gli fu possibile i Ghibellini. Ma irritò molto l'animo di Carlo II, offrendo la Sicilia a Giacomo d'Aragona, e più tardi ricorrendo per aiuto a Carlo di Valois, e sollecitandolo a venire in Italia per il ricco bottino che vi avrebbe potuto fare. La venuta di Carlo danneggiò molto il paese, e in modo speciale il commercio fiorentino. Bonifazio era per avventura un po' corrivo nelle sue risoluzioni; e questo era forse uno dei difetti maggiori del suo carattere.

Quando Alberto d'Austria tentò prender la corona d'Italia, Bonifazio dall'alto del suo seggio disse: Io sono Cesare; io sono imperatore; nessuno mi sovrasta, perchè non opero se non per diritto e giustizia.

Nel giorno delle Ceneri, non saprei dire di qual anno, tolse l'ufficio d'arcivescovo di Genova a Porchetto Spinola; e prendendo un po' di cenere in mano, gli disse: « Ricordati, o Ghibellino, che tu sei cenere, e che anche i Ghibellini tuoi pari in cenere torneranno. »

Una più forte contesa venne a mettere Bonifazio VIII in dissidio colla Casa Colonna. Sciarra Colonna aveva nei dintorni della Corte papale d'Anagni usurpato di molti beni al patrimonio del papa.[1] I tre Cardinali Colonna, Sciarra, Giacomo e Pietro, se li divisero tra loro, punto badando al danno che ne sarebbe venuto. Nell'anno 1297 Bonifazio, adirato per questa rapina, ordinò con una bolla ai Colonna di restituire il mal tolto. Giustamente loro disse, che l'azione non era degna del loro casato; ma vedendo che i Colonna si stavano non di meno ostinati, bandì contro essi una crociata. Di qui nacque che gli animi, invece di acquetarsi, maggiormente s'inasprirono; e Bonifazio, stanco e oppresso, si ritirò in uno dei castelli della Campagna di Roma.

Molti congiunti e amici di Casa Colonna, che avevano in odio il pontefice, si unirono ai tre fratelli per contristare gli ultimi suoi giorni. Inviarono un messo a Filippo il Bello, invitandolo a venire contro il pontefice, per far contrasto alle sue pretese, e per ridurlo, se credeva, in suo potere. E già altri dolori si preparavano al grande vegliardo. Un Guglielmo di Nogaret, ligio alla Casa Colonna, scrisse una lettera d'infamia contro al pontefice, calunniandolo colle schifose imputazioni di simoniaco, di eresiarca e di stregone. Bonifazio, affranto e amareggiato da tante contrarietà, indisse

[1] Questo fatto colle particolarità che seguono non può affermarsi per vero; anzi esso è ancor molto dubbioso, come è pur dubbiosa la notizia, che Bonifazio abbia fatto una bolla contraria ai tre Cardinali, e che in seguito li abbia scomunicati.

un Concilio in Roma, dopo d'aver proibito al Clero di prender parte agli Stati Generali, radunati da Filippo il Bello in Francia. Bonifazio presiedette il Concilio, e proclamò essere una la podestà della terra, ed essere quella del pontefice, e la podestà dei re essere soggetta alla podestà papale. Filippo, così provocato, ricorse a un estremo rimedio. Nogaret e Sciarra Colonna mossero alla volta d'Anagni, oltrepassando intrepidi Firenze e Siena, ove molti dei cittadini avrebbero voluto metter pace. Giunti ad Anagni, assalirono il pontefice, mentre saliva i gradini dell' altare per celebrarvi la messa. Schiaffeggiarono senza pietà il venerando vegliardo di ottantasei anni; e lo avrebbero ammazzato, se non avessero voluto condurlo in Francia. Intanto lo fecero prigioniero ad Anagni; ma appena il popolo seppe la misera sorte del suo pontefice, incominciò a gridare e a volerlo salvo. A un popolo che insorge difficilmente si resiste. Il pontefice liberato fu condotto a Roma in trionfo. Ma fu trionfo passeggero. Dopo tre giorni, sopraffatto dallo spavento e dal dolore, egli cessò di vivere; ma morì tranquillo e rassegnato nella sua camera, in mezzo a' suoi famigliari. La sua morte fa epoca nella storia (1303). Il suo carattere è assai bene descritto dal Villani, con queste parole: « Questo papa Bonifazio fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande coscienza e memoria. Molto fu altiero e superbo, e crudele contro a' suoi nemici e avversari; e fu di grande cuore, e molto temuto da tutta gente, e alzò ed aggrandì molto lo Stato e ragioni di Santa Chiesa; e fece fare a messer Guglielmo da Bergamo e a messer Ricciardo da Siena, Cardinali, e a messer Dino Rosoni di Mugello, sommi maestri in leggi e decretali (ed egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e in Decreto) il sesto libro delle Decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi; vago molto nella pompa mondana secondo suo stato: e fu molto pecunioso, non guardando, nè facendosi grande nè stretta coscienza d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti. Fece al suo tempo più Cardinali suoi amici e confidenti; in tra gli altri, due suoi nipoti molto giovani, e un suo zio, fratello che fu della madre; e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d'Anagni di ricchi vescovadi; e l'altro suo nipote e figlioli, ch'erano conti come addietro facemmo menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro. » Giovanni Villani, Ist. Fior. Lib. VIII, cap. 64.

Ho creduto bene di dare, riguardo alla vita di quest'uomo, notizie per quanto mi fu possibile dettagliate, perchè egli è un personaggio importante, come si mostra nella Divina Commedia.

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

V. 3. La prima cantica è destinata a narrare le pene dell'inferno, e la condizione degl'infelici che vi stanno sommersi.

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion porta? 30

V. 12. Il travolgimento, di cui Dante ragiona, è nella parte superiore del corpo, dove trovasi il collo; e consiste nell'essere il volto tornato verso le reni. Nella prima mia edizione avevo supposto che le membra, di cui parla il Poeta, fossero travolte e conficcate in una fessura a mezzo il corpo dal lato della schiena fino al principio del collo; ma consultando vari commenti italiani, conobbi il mio abbaglio.

V. 18. Qualche cosa di simile si dice sia accaduto a qualche malato di paralisia.

V. 28. Qui abbiamo una parola il cui significato è necessario chiarire. La parola pietà (in latino *pietas,* in greco εὐσέβεια) ha due sensi diversi secondo l'oggetto al quale essa pietà si riferisce. Havvi nell'uomo un lodevole sentimento, onde egli adora e presta a Dio il tributo di onore; questo sentimento, inchinevole alla Divinità, chiamasi *pietà* (divozione). Havvi un altro affetto, per cui nel vedere cose lagrimevoli e tristi l'uomo resta scosso, e sente *pietà* (compassione). In italiano, a esprimere l'uno e l'altro sentimento si usa la parola *pietà,* mentre invece i Francesi hanno due vocaboli diversi; e propriamente essi dicono *pitié* a indicare *compassione; piété* a significare *divozione.* Vuol dire adunque il Poeta: qui vive la pietà (*pietas,* divozione) quando la pietà (compassione) è ben morta. Oppure: qui si mostra la divozione col far tacere ogni compassione verso i puniti dalla divina giustizia. In tedesco, a meglio significare il tutto, usai la voce *Liebe* (amore), da riferirsi però a Dio; e così si ha quel giusto senso che più sopra ho dichiarato.

V. 30. Qui sono puniti gl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Sono essi pieni d'ipocrisia e di concupiscenza carnale; e perciò furono condannati da Dio a un eterno dolore; tal pena fu da loro ben meritata, e indiscutibili sono i giudizi divini.

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E il mar non gli era la veduta tronca.

I commentatori spiegano in varii modi questo « *portar passione* » Altri leggono *passion comporta.* Io tradussi per *Mitleid tragen* (cioè portare o sentir pietà, dispiacere, compassione). Onde il senso è: chi più empio di colui che sente dispiacere dei giudizj di Dio? del trionfo della sua giustizia sui rei? In questo senso va inteso il nostro Poeta; e perciò giusta è l'ammonizione che Virgilio fa a Dante, vedendolo tutto intenerito per anime che furono in vita sì perverse.

Fra il *portare* e il *comportare* passione io preferirei il *portare;* e così feci la mia traduzione. Ma simili discussioni lasciamole ai maestri di lingua; e solo notiamo che il *passion comporta* è lezione adottata da molti illustri commentatori. È però cosa naturale il ribrezzo e il dolore che prova Dante nello entrare in questo luogo di pene; tal dispiacere è proprio di un uomo di cuore, che vede creature oppresse da tanto affanno. Ma savio e assennato è il rimprovero di Virgilio, come bellissima è la frase che io trovai in un altro libro, assai acconcia a questo passo: *chi davanti ai giudizi di Dio si ribella?*

V. 35. *Anfiarao,* uno dei sette re che assediarono Tebe. Egli morì a quell'assedio; perchè mentre ferveva la pugna, gli si aperse la terra, e sprofondò. Sua moglie Erifile di Argia era complice delle stregoniere del marito; e conosceva il luogo dove egli si era nascosto per non andar alla guerra. Ma ella non tenne il segreto; e lo palesò agli alleati, i quali forzarono Anfiarao a partecipare alla spedizione della quale fu vittima. Anche Stazio nella sua Tebaide fa questo racconto.

V. 43. Tiresia, quando era ancora femmina.

V. 45. La favola di Tiresia è nota: dicesi che Tiresia battè con una verga due serpi, e di maschio divenne femmina; dopo sette anni, ritrovate le medesime serpi, le battè di nuovo, e ridivenne maschio.

V. 51. Quest'*Aronta,* o *Aronte,* è un famoso indovino toscano; del quale Lucano dice che vaticinò la vittoria di Cesare nella guerra civile. Lucano parla d'Aronta, e dice:

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti; credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

deserta moenia Lucae, o secondo un'altra lezione: *Lunae.* La seconda di queste lezioni meglio s'accorda coi versi di Dante. Aronte abitava una spelonca fra bianchi marmi nei monti Lunensi, ove lo Carrarese, che di sotto a quelli alberga, coltiva la terra. Luni è nome di una città distrutta, la quale era situata presso la foce della Magra, nella valle Lunigiana. Carrara è sotto ai monti di Luni; e trovasi presso le cave famose, dalle quali si traggono belli e pregiati marmi.

In questa località si trova una lunga striscia, che alcuni dicono esser fertile e ricca di vegetazione. In essa havvi un luogo assai profondo, ove l'occhio del visitatore si perde, e pare che cielo e terra tra loro si congiungano.

V. 55. Manto indovina Tebana, figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti anni; e secondo Virgilio, dal fiume Tiberino partorì Ocno; il quale fondò una città, e dal nome di sua madre la chiamò Mantova.

V. 59. Tebe, la città sacra a Bacco; e Dante la dice *serva,* perchè allora era quella città tirannicamente signoreggiata da Creonte, zio di Eteocle e Polinice.

V. 65. Stando a Tolomeo, le Alpe Pennine si trovano nella regione settentrionale d'Italia, e ne segnano i confini. Esse corrono tra Garda e Valcamonica, nella valle dell'Oglio, dove trovasi pure il lago di Garda, alimentato dalle acque del Sarca e del Garda. Questo lago riceve anche le acque che scendono dal Pennino, e stando a quel che Dante ne dice, molte montagne lo circondano. Le acque, che da queste cadono, si vanno a raccogliere nel bacino sottostante. In questo luogo altri legge:

Per mille fonti e più, credo, si bagna
Tra Garda e Val Camonica e *Appennino*
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Questa lezione, sebbene reputata buona da molti commentatori, al creder mio non può essere accettata, perchè non è troppo correlativa ai versi che precedono, avendo detto lo stesso Dante:

Dell'acqua che nel detto lago stagna,

cioè dell'acqua che gli sta vicina. Vi è ancora un'altra lezione secondo, la quale in luogo di *Valcamonica* si avrebbe *Val di Moniga;* perchè havvi infatti una piccola apertura di valle presso il villaggetto di Monica o Moniga, dirimpetto a Garda; villaggetto che

Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda:
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini, poi che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi, 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.

giace in bellissima posizione presso il bacino del lago; e di là si gode uno splendido panorama, e si ottengono pure bellissime ripetizioni della voce umana.

V. 69. Qui vuol indicare il confine delle tre diocesi tra loro contigue.

V. 78. Oggi chiamato Governolo.

V. 83. Di Manto rimase trista fama. Essa era crudele; e molti omicidj commise, macchiandosi di sangue innocente. Anche Stazio, nella sua Tebaide, porta di Manto questo giudizio; e ne conferma la verità.

V. 96. Vecchi commentatori (quali Francesco da Buti e Iacopo della Lana) hanno questo racconto: Erano in Mantova, ai tempi della maggiore sua potenza, quattro Case che sulle altre primeggiavano. Erano quelle degli Arinci, dei Marcarii, dei Casalodi (che altri scrive anche Casa Lodi) e dei Bonacosi. Astuto era Pinamonte Bonacosi; e valendosi dell'influenza grande ch'egli aveva sul popolo, e del valido aiuto che gli davano gli Arinci e i Marcarii, riuscì con poco onesti artifizj a farsi signore della città, e ad averne l'intero dominio, dove che prima era dei Casalodi.

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Ma non tutti narrano il fatto allo stesso modo: Altri commentatori, accennando alla storia di Mantova, espongono la cosa diversamente. Il Muratori, a cagion d'esempio, dice del Bonacosi ciò che segue: Nacquero in Mantova grandi scissure; e molte volte fu la città divisa e lacerata dalle opposte fazioni. Una contesa però, che merita menzione speciale, si è quella che suscitò Pinamonte Bonacosi. Ottonello Zanicali aveva in Mantova un grosso partito, che lo sosteneva e gli assicurava una carica molto onorifica. Pinamonte Bonacosi cercava ogni mezzo per farsi strada, e innalzarsi. Il Conte di Casalodi era pretore della città; a lui erano affidate le sorti e il governo del paese. Venuto pel Casalodi a termine questo suo ufficio, si doveva dal Consiglio confermare la sua nomina, o farne una nuova. Da questo punto incominciarono i guai. Ottonello voleva un pretore del suo partito. Pinamonte cercava dal canto suo d'abbattere Ottonello, e con Ottonello il Conte di Casalodi, suo competitore. Si venne ai voti; ma invece di un accordo ne seguì più forte dissensione. Pinamonte e Ottonello s'inasprirono tra loro maggiormente; e nessuno dei due volendo cedere, fecero appello al popolo. Non l'avesser mai fatto! Pinamonte, irritato e pieno di mal volere contro l'avversario, corse la città, e colla sua attraente parola guadagnò molta parte dei cittadini. Aringò al popolo; lo consigliò, lo soggiogò e lo indusse a tumultuare per le vie di Mantova. Non se ne impaurì tuttavia il partito contrario, ma alle grida degli altri rispose con ischiamazzi inauditi. Si recarono tutti al palazzo del Comune, invocandosi dalle due parti ad alte grida la nomina del proprio candidato. Vinse Pinamonte Bonacosi; il Casalodi fu sconfitto, e per iscampare al furore della plebe dovette fuggire dalla città. In tal guisa la signoria di Mantova si ebbe dal Bonacosi; e fu proscritto il Conte di Casalodi, che pur tanto di bene aveva fatto alla sua patria. V. Muratori, *Scrip. Rer. Ital.* vol. XX, pag. 722.

Deve pur qui ricordarsi il racconto che ne fece Benvenuto da Imola. Dice egli, che a quei tempi la città di Mantova era signoreggiata dal Conte di Casalodi, il quale abitava e possedeva diverse castella in quel di Brescia. Pinamonte con false accuse indusse il Conte Alberto Casalodi a rilegare colà molti nobili, e buona parte de' gentiluomini Mantovani, acciò il potere non gli fosse contrastato. Allontanati quei potenti Signori, Pinamonte sollevò il popolo; ne fece a furore discacciare il Casalodi, e s'impadronì di Mantova. Dicesi che a tal uopo non risparmiò danaro; ma riuscì nello intento, cioè ad abbattere co' suoi perfidi consigli la potenza dei Casalodi.

V. 99. Sembra poco naturale il sospetto di Virgilio, che Dante della origine di Mantova potesse ancora, dopo ciò che gliene aveva detto, tenere una opinione diversa.

V. 105. Forse qui Dante s'accorge che la digressione era stata troppo lunga; e perciò d'un tratto si volge a Virgilio, chiedendogli se colà fossero altre anime degne di speciale ricordo.

Sì che appena rimaser per le cune,
  Augure, e diede il punto con Calcanta 110
  In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
  L'alta mia Tragedìa in alcun loco:
  Ben lo sài tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 115
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
  Che avere inteso al cuoio ed allo spago
  Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
  La spola e il fuso, e fecersi indovine;

V. 112. Euripilo, così racconta Virgilio nella sua Eneide, essendo la flotta greca in procinto di ritornare, stabilì il punto in cui l'armata, riunita nel porto di Aulide, dovesse tagliar le funi e sciogliere le vele. Questo presagio, al quale ebbe parte anche Calcante, fu molto profittevole per la flotta.

V. 113. In una lettera, scritta a Cangrande della Scala, Dante dichiara la differenza che corre tra la tragedia e la commedia. Questa lettera è la dedicatoria del Paradiso; e ivi dice che la composizione prende il nome di Tragedia o di Commedia, secondo ciò ch'essa esprime. La Tragedia esprime sempre idee magnifiche e grandiose; è composta in istile alto *(in modo loquendi)*, e si studia di trattenere il lettore, parlandogli di cose sublimi *(elate et sublimiter)*. La Commedia al contrario ragiona più liberamente di tutto; e perciò è in istile umile *(remisse et humiliter)*, quantunque possa anche elevarsi ed entrare in alti argomenti. Il poema di Dante venne chiamato da lui stesso Commedia; e i posteri la dissero Divina. La scrisse in lingua italiana, detta *volgare*, perchè s'intendeva da tutti, anche dalle donne *(sicut et mulierculae communicant)*.

Ecco in Dante e in Virgilio un esempio di tragedia e di commedia. L'Eneide, tragedia di Virgilio, differisce dalla Commedia di Dante; perchè in questa si trattano diversi soggetti, ed eziandio perchè essa è scritta in lingua italiana, dove che l'Eneide è in versi latini.

V. 116. Vedi la nota in fine del Canto.

V. 118. Guido Bonatti da Forlì, astrologo alla Corte del Conte Guido da Montefeltro. Era fortunatissimo nel pronosticare; e al suono della campana d'una torre prediceva se il re doveva vincere o perdere in guerra, e se il nemico erasi già più o meno avvicinato. Ai contadini presagiva la pioggia; e a tutte le domande che gli si facevano, rispondeva sempre adeguatamente, nè mai gli accadeva di dare in fallo. Di lui si narra un fatto molto strano: dicono ch'egli possedeva un asino, e ne aveva gran cura. Dal movimento che l'animale faceva col capo, il Bonatti congetturava il futuro. Chi volesse avere più minute notizie di Guido Bonatti ricorra agli *Annales Forolivienses* (Muratori *Script. Rer. Ital.* XXII, pag. 233).

V. 118. Asdente era un calzolaio di Parma, il quale era tenuto in molto credito come indovino. Dante parla di lui anche nel Convito, perchè era uomo assai conosciuto a' suoi tempi; e reca più di uno esempio in prova della sua abilità nel preconoscere il futuro. A lui devesi la riedificazione della città di Vittoria. Predisse pure la riedificazione di Parma, quando profetizzò a Federico II l'assedio di questa città.

Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene il confine
D'ambedue gli emisferi, e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introque. 130

V. 123. Una quantità di queste donne, che si diedero al mestiere d'indovine, si valevano di erbe e di figure umane, per dare alla gente la buona ventura; ma questa poche volte si avverava.

V. 126. Caino colle sue spine è la luna. Crede il popolo, che la luna sia abitata; e vi è una leggenda, stando alla quale nella luna si troverebbe Caino, e sarebbero opera sua le macchie che vi si vedono. Siffatto castigo gli venne imposto, perchè fu sordo alla voce del Signore; onde in punizione delle sue colpe sarebbe stato cacciato con un fascio di spine nella luna.

La luna andava a nascondersi nel mare presso Sivilia, o meglio andava spegnendosi verso il grande Oceano; e spariva (essendo allora il plenilunio) allo spuntare del sole, cioè alle ore 8, o forse anche qualche tempo prima. Alle ore 2 $^{1}/_{2}$ Dante sarebbe disceso nel settimo cerchio; e queste ore sono calcolate con sufficiente approssimazione, se ritiensi il viaggio cominciato al dì 9 di aprile. Se al contrario si vuole incominciato nel giorno 6 dello stesso mese, il sole sarebbe sorto alle ore 6; e ad un'ora Dante avrebbe fatta la sua discesa al settimo cerchio. Se invece ritiensi l'entrata di Dante nel cammino doloroso nel giorno 25 di marzo alle 10 ore e 10 minuti, avremmo riguardo alla luna ben poca differenza; cioè sarebbe il secondo tramonto dopo il plenilunio.

V. 127. La spiegazione del verso: *E già iernotte fu la luna tonda,* non è cosa facile. Quando fu questo *ier notte?* Se si ritiene il tempo presente pel 6 di aprile, sarà stato il plenilunio nella notte tra il giorno 4 e 5 alle ore 3, cioè al momento in cui Dante entrava nella selva famosa. Se invece si vogliono gli altri tempi testè detti, il *ier notte* sarà, per naturale conseguenza, 24 ore prima. E per verità se il giorno, di cui adesso parla Dante, si suppone che sia il 26 di marzo la luna lo avrà illuminato nella notte del 25; e se non era totalmente tonda, sarà stata però nel suo sviluppo.

NOTA.

Michele Scotto di Balveary era medico e astrologo alla Corte di Federico II; viveva nella metà del decimo terzo secolo, ed era tenuto a quei tempi per un uomo di gran dottrina e sapere. Egli scrisse un commento sopra Aristotile, il quale nell'anno 1496 fu stampato a Venezia; e ivi trattò molto eruditamente e profondamente di filosofia, astronomia, alchimia, fisionomia e chiromanzia. Oltre all'essere salito in gran fama come maestro di scienze, fu tenuto anche per un mago. Il Dempster nella sua *Historia Ecclesiastica* (1627, libro XII, pag. 495) racconta che fin da giovinetto Michele Scotto aveva combinato varie lettere; e di esse facendo diversi gruppi su alcuni fogli, ingegnavasi di scoprire il futuro. Ciò che fece in sua vita questo mago Scozzese, è difficile a descriversi. Si raccontano di lui varj aneddoti; e le leggende sono infinite, come infinite furono le voci che di lui si divulgarono. Il popolo Scozzese, parlando di Michele Scotto, lo chiama il vecchio Michele; ne discorre volentieri, come pur volentieri discorre dell'avventuriere Villano Vallace, il quale all'età sua era creduto un

diavolo vivente. Le tradizioni più comuni dicono che Michele venne seppellito nel chiostro di Melrose, e che le sue cifre negromantiche parte le lasciò nell'abbazìa; ma la parte più importante volle che fosse con lui sepolta.

Michele Scotto, stando a una leggenda nordica, sarebbe stato incaricato dal suo re d'andare in Francia, come ambasciatore, per indurre il re Luigi a un risarcimento di danni, causati da alcuni corsali di Francia nelle coste scozzesi. Ma prima di partir per la Francia lo Scotto pensò moltissimo al come potersi far credere un gran personaggio; e non risparmiò all'uopo nè danaro nè fatiche. Prese con sè una splendida comitiva, vesti d'eleganza veramente orientale, molto oro, e un numero grande di servi. Con tale apparato andò ambasciatore in Francia; e viaggiando per mare, dispose nella sua cameretta i suoi libri negromantici. Dicesi che a' suoi comandi appariva un demonio in forma di grosso destriero; e con queste spaventose apparizioni destava tal meraviglia negli astanti, che i francesi assai s'invogliarono di vedere di che egli fosse capace. Durante il tragitto, il mare incominciò a muoversi, poi a ingrossare; e questo sconquasso d'elementi la gente attribuiva agli spiriti infernali evocati dallo stregone; onde nacque un bisbiglio e un gridare tumultuoso, come suol farsi dalle donne scozzesi in simili frangenti. Il capitano della nave voleva acquietare i passeggeri, sedare gli sdegni e invocare coi *paternoster* l'aiuto del Cielo. Ma intanto il mare era in tempesta, e già si trattava di alleggerir la nave gittando nell'acqua il carico meno prezioso. Michele Scotto, che era stato taciturno spettatore di tale scena, disse allora: di che temete voi? che cosa v'accora? Da questo repentaglio non vi salverà forse il diavolo?

Giunto che fu a Parigi, salì sopra un bellissimo cavallo; percorse in gran pompa le vie della città, e arrivato al palazzo detto del Louvre, fece legare il suo palafreno all'inferriata di quel palazzo; e poscia si condusse nelle sale reali per fare al re la sua ambasciata. Notò una certa noncuranza nella Corte, e vide il Corpo diplomatico mostrargli grande freddezza. Di ciò adirato volle immediatamente essere introdotto dal re Luigi; espose a questo la sua missione; gli parlò con molto calore, e avutane la risposta, uscì senz'altro di palazzo. Rimontò il suo cavallo, che già stava impaziente ad aspettarlo, e aveva in quel mentre tirato tre memorabili calci. Col primo dicono (se pure è credibile cosa) che fece crollare i campanili di Parigi, e suonare a lungo le campane di tutta la città con grande stupore del popolo; che col secondo fece cadere tre balconi del Louvre; e che al terzo sbucò dall'unghia del cavallo un diavolo infernale, con orribile spavento di quelli che gli stavano dintorno. Ebbe il re meraviglia dell'accaduto; e volle che un così fatto ambasciatore si partisse presto da' suoi dominii.

Un'altra volta, trovandosi Michele Scotto ad Ettrickthale presso la torre di Oakvood, tre miglia distante da Selkirk, e non avendo quivi alcuna compagnia, soleva recarsi al villaggio di Falsehope. Là conobbe una donna, che esercitava l'arte magica; con lei Michele Scotto s'intrattenne più volte; anzi dicono che ogni mattina faceva lungo cammino, e attraversava un fiume, per discorrere con quella intorno alle magiche astuzie. Egli avrebbe voluto conoscerne le arti; ma la strega, con gran dispiacere del mago scozzese, non volle comunicargli i suoi segreti di negromanzia; nè si lasciò muovere da alcuna preghiera. Mentre ancora se ne stava con lei ragionando, il furbo ma troppo imprudente Michele, depose pianamente la sua verga incantata sopra una seggiola; e poi tanto irritò la strega da più non potersi contenere; e mentre ella era poco meno che fuori di sè, la fece sedere su quella scranna. Dove appena ella fu seduta, si tramutò per virtù d'incanto in forma di lepre.

Michele Scotto, pago della sua vendetta, avrebbe voluto fuggire per evitare ogni pericolo. Ma per sua mala ventura, appena uscito dall'abitazione della maga, trovò un cacciatore; il quale co' suoi cani e co' suoi cavalli era solito a fermarsi in quel luogo per la muta de' cani, a fine di averli sempre agili e snelli alla corsa. Il cacciatore che aveva veduto ciò che era successo alla maga, avrebbe voluto inseguire lo Scotto, e

dargliene una degna punizione; ma poi lo lasciò libero. Michele però temeva molto anche le vendette della maga onde fu sollecito a sottrarsene, ed essendo allora il tempo delle messi, potè facilmente nascondersi tra le spighe biondeggianti. Giunto appena alla sua casa, salì sopra un'altura; chiamò a gran voce i suoi servi, e riunì i suoi cani. Temendo essere tradito dai servi, li colmò di promesse; e prescrisse loro minutamente il modo come avessero a custodire la casa.

Cessata l'esaltazione, la maga potè riprendere la sua figura di donna; fece buona accoglienza al cacciatore; gli affidò il governo della sua casa, e scrisse in pergamena queste parole cabalistiche, e le appese alla porta: *Michele Scotto di Dio si lagna mentre non possiede un sol tozzo di pane.* Incaricò il medesimo cacciatore di tutti i suoi affari; e ordinogli, per quanto gli premesse di essere nelle sue grazie, di far cuocere il pane pei mietitori. Ora egli, mentre disponeva ogni cosa secondo il volere della maga, come briaco di pazza gioia, cominciò a ballare e a saltare intorno al fuoco, facendo rime e cantandole con voce armoniosa. Così continuò per molto tempo; e intanto arrivarono colà i mietitori, lagnandosi che le provvisioni, per uso loro adunate nel campo, erano sparite, e dicendo che l'incarico di venire a darle notizia del fatto, era stato loro dato da uno sconosciuto. Essi mietitori poi, invece di ritornare al campo, non se ne diedero pensiero; si posero anch'essi a ballare; e in coro fecero festa, e si abbandonarono a una matta allegria. Ma lo Scotto, appena seppe che tutti i contadini erano presi dal vino, salì sulla collina, chiamò a raccolta i suoi servi; con loro andò alla casa della maga, e trovatala fuori di senno per il troppo che aveva bevuto, rese muti colle sue arti magiche i mietitori; bastonò a sangue la vecchia strega; e la trascinò per tutta la casa, lasciandola semiviva al pianterreno presso il sottoscala.

Contento d'aver isfogato la sua ira in modo così brutale, Michele stando pur sulla soglia fece venire il suo destriero; e nello stesso mentre con arti magiche scosse i mietitori, e loro comandò che ritornassero d'onde erano venuti. Prima di partire stracciò dalla porta la pergamena, distruggendo quell'iscrizione che tanta ira gli aveva suscitata. E i servi, rimasti senza alcun danno, si abbandonarono anch'essi alla più sfrenata gozzoviglia.

Molti di così fatti aneddoti potrei ancora qui adunare. Ma dirò solo il come Michele Scotto abbia potuto avere nel mondo tanta fama. Un demonio dell'inferno lo proteggeva; lo consigliava; e lo faceva uscir vincitore da qualsiasi impresa. Ancora lo aiutava nell'intraprendere lavori difficili e importanti. Un giorno Michele desiderò di veder cinta e ben difesa la riva del fiume Tveed presso Kelso; e pregò lo spirito di rendergli questo servigio. Non mise il demonio tempo in mezzo; in una notte l'opera fu fatta; vi si aggiunsero anche delle fortificazioni sotterranee; e fu cosa in vero mirabile, che in sì breve spazio di tempo siensi potuti eseguire sì colossali opere. Il demonio che stava a' suoi ordini, lo trasportò anche sul monte Eildon, dal quale godeva lo spettacolo di tutte le bellezze più deliziose del creato. Questo monte aveva la forma d'un cono; e alla cima si spartiva in tre punte, l'una assai distante dall'altra. Nello spazio di una sola notte il demonio condusse Michele a visitarle tutte, facendo nello stesso tempo cose maravigliose e inaudite.

A stento poteva Michele contenere la eccessiva operosità e il buon volere di questo suo servo fedele; perchè appena egli sapeva cosa che fosse gradita al padrone, non tardava a porvi mano; gli avrebbe anche trasportato la casa in riva al mare, se questa dimora gli fosse stata in piacere.

Stupefatta la gente per la vendetta che Michele Scotto si aveva presa della maga di Falsehope, aveva di lui rispetto e paura, per quanto disapprovasse questa sua trista azione. Intanto Michele era andato alla casa della vecchia strega; e come il mago Merlino, aveva scoperti tutti i segreti di lei. Mostrò allora al popolo quelle stregherie; e lo impaurì, facendogli particolarmente vedere i veleni, adoperati dalla strega per dar morte alle persone. Gli amici di quella assai se ne dolsero; ma chi mai avrebbe osato offender Michele?

Felice egli d'averla depressa, volle illustrare quella magica abitazione con un lauto pranzo. Il quale infatti s'imbandì con saporite carni; e fra l'allegria e la gioia la strega andò in dimenticanza. Tale fu il termine di questo dramma, cominciato colla magìa, finito colla morte; e quantunque tanti anni ci sieno corsi sopra, nondimeno il popolo ricorda ancora oggidì la vecchia strega e il suo uccisore. Ne fa pur cenno Walter Scott nelle note al suo: *Lay of the last minstrel* (Canto II). Ma i primi cronisti italiani parlano di lui in modo diverso. Essi dicono per esempio, che di Padova Michele Scotto aveva profetizzato in questi termini: *Paduae magnatum plorabunt filii necem diram horrendam datam catuloque Veronae*, che io non seppi come tradurre altrimenti che così: *I figli di Padova piangeranno la crudele e inumana strage dei suoi maggiorenti, commessa da un piccolo cane di Verona*. Dice infatti il Villani al libro X, cap. 101, che lunga e aspra fu la guerra che Cangrande della Scala di Verona mosse alla disgraziata città di Padova. La sottomise; e imponendole il suo giogo, conquistò con Padova anche la città di Carrara.

Senza avere un esperto cuoco, Michele Scotto sapeva dare eccellenti pranzi alle persone che lo visitavano nella sua casa. Preparava assai bene la carne di bue, secondo la cucina del re di Francia; faceva l'arrosto, come soleva mangiarlo il re d'Inghilterra; e con gusto squisito allestiva ottime beccacce, secondo la cucina del re di Sicilia. Al suo Signore diceva ch'egli sarebbe morto in Firenze; e Michele morì in effetto a Firenzuola nelle Puglie. Fu questa una morte accidentale, cagionata dalla caduta d'un sasso, il quale scendendo con gran impeto dall'alto, venne a ferirlo malamente al capo, non difeso in quel momento dall'elmo. Il solo berretto non valse a ripararsi il colpo, e questo gli fu fatale. Michele Scotto, così malconcio, fu subito trasportato in una chiesa, e medicato. Si fece prova di amministrargli i sacramenti; ma la ferita fu sì grave, che nessuna cura potè guarirlo; e così egli finì miseramente la vita.

RECENSIONI.

ALESSANDRO D'ANCONA. — *Beatrice.* — Pisa Tip. Nistri, 1889-Pag. 23, in 8° (Per le nozze Ugo Antonio Amico e Vicenzina La Rossa).

E naturale che, finchè i sostenitori dell'allegoria nella *Vita Nuova* non giungano a dimostrare in che cosa veramente l'allegoria consista, continui a dominare l'interpretazione carnale, che è la corrente. I partigiani della Beatrice ideale seppero finora bensì addurre qualche buona ragione del loro intimo convincimento; seppero dire, più o meno appresso la verità, che la Beatrice è simbolo di questa o di quella cosa spirituale; taluno seppe anche in lungo e paziente lavoro, con la face della filosofia, con vigore d'ingegno e con felicità d'intuizione, addentrarsi in più meati della materia, e far impensierire non poco la parte avversaria; ma niuno seppe ancora seguire passo passo la misteriosa parola del *libello* di Dante, e manifestarne il vero intelletto. Di qui il buon gioco degli oppositori, i quali non è meraviglia che pur tuttavia tengano duro, in buona fede giurando, di pieno giorno, che è notte, solo perchè non è chi apra loro i balconi.

Era pertanto facilmente da attendersi che altri trovasse bello sì, ma superfluo il nuovo lavoro del D'Ancona; perchè quando si è già sicuri, sicurissimi che è notte, a che voler gettare tempo e fatica in provare con nuovi argomenti che non è giorno? Che l'elegante studio del D'Ancona non sia guari proficuo, conveniamo anche noi, ma per ben diversa ragione; cioè perchè non si comprende come il nominare che Dante fa, nel Purgatorio,

Beatrice a Forese, il quale per la sua famigliarità nel mondo con Dante, dovea ben sapere chi ella fosse; insieme col tacere che nel misterioso viaggio il Poeta fa di Beatrice a tutti altri, sia argomento a pro più della Beatrice materiale, che della spirituale. Perchè, se Forese doveva nel mondo aver conosciuto il segreto di Dante, e se per ipotesi, la donna di Dante fu cosa spirituale (poniamo la Pietà religiosa o altro simile), egli doveva anche necessariamente sapere che donna di lui non era la figlia di un mortale. Onde par chiaro che la ragione addotta dal D'Ancona non può avvalorare più l'una che l'altra opinione. Anzi aggiungiamo che, poichè il D'Ancona medesimo nella sua *Vita Nuova* (pg. LV. Ed. Pisa '84) sostiene che Beatrice, prima ancora che uscisse di vita, s'era a Dante trasformata, diventando cosa ideale, così è da credere che Forese, morto alquanti anni dopo Beatrice, addentro com'egli era nei segreti dell'amico, sentendosi nel Purgatorio pronunciare il nome di lei, dovesse intendere più della Beatrice spirituale che della materiale; chè (ib. pag. XLIX) per la detta trasformazione, il Poeta s'era già da gran tempo staccato dalla terra, e non cercava più la Beatrice terrena.

Un argomento forte, non toccato dal D'Ancona, nè da altri, a sostegno della realtà naturale di Beatrice, sarebbe più tosto quello di mostrare che Beatrice in Paradiso occupi uno scanno in proprio, e non a comune con Rachele; perchè ciascun beato che nella candida Rosa ha seggio suo proprio, fu certamente prole di Adamo. Ma siam di parere che non si giungerà mai a dare questa dimostrazione.

P.

APPUNTI.

Dopo un secolo e mezzo da che rimase inedita, l'editore Gosse pubblicò ora nel I° vol. delle opere poetiche e prosastiche del Gray (London, Macmillan, 89) la versione che questi ha fatto dell'episodio di Ugolino. Della quale E. Teza in un suo articolo (V. *Vita Nuova*, n. 25) appunta alcuni luoghi ove il poeta traduttore sorpassa la parola del testo, com'è quando p. e., dice che Ugolino aveva *intrise di sangue* le labbra e *rappigliati* i capelli, e che avea *mezzo divorata* la testa al Ruggieri. Più giù anche eccede, ponendo intere frasi che nell'originale non incontrano: *Orrida torre antica; tremenda* mano *del sonno; infernal banchetto* etc. Ne segue che il Gray, autore di solito conciso, qui avanza nel numero, coi versi proprî, che sono endecasillabi sciolti, quelli italiani. Tale versione, ove pur si rileva l'elegante poeta inglese, cresce in pregio al sapere che fu scritta, come il Gosse estima, tra il 1742 e il '44, tempo in cui non molto vivo era il culto per l'Alighieri in Europa. D'altre traslazioni s'occupa lo stesso Teza (pur in *Vita Nuova*, n. 24).

Intorno a quella boema del Vrchlicky trova egli di che ridire per alcune inesattezze, e per la maniera troppo libera onde è riprodotto il pensiero dantesco, mentre da questo lato loda la versione dell'Antôniadês (ch'ebbe premio in Grecia nella gara indetta dall'Oikonomos), perchè è assai fedele, ma in modo tuttavia sì rimesso da assomigliarsi alla prosa. Oltre a queste, diremo di altra in lingua castigliana.

Alle versioni del D. Poema, o parziali o compiute, che la Penisola Ispanica possede, del Villena, del Febrer, del De Villegas, del Merlato, del Puigbò, del Rosell, e, per non dir d'altre, alla portoghese più recente e pregiata di M. Ioaquim Pinto de Campos, di cui si stampò or sono due anni, l'Inferno, corredato di comenti e di note, e che riteniamo sia rimasta interrotta per la morte da poco avvenuta di quel prelato, al quale

il presente Pontefice indirisse un Breve di encomio per le cure poste a l'incremento degli studi danteschi, sta per aggiungersene altra in castigliano di cui l'aut. pubblicò pur ora uno SPECIMEN a bastanza notevole, che si intitola: « 'El Enfierno de La Divina Comedia de D. A. traducción en verso castellano ajustada al original por Bartolome Mitre (Arcade de numero de Roma) con una prefacio y notas del traductor. Buenos Ayres. Imprenta de « La Nacion » — San Martin 344 — '89. » In essa, oltre la lunga TEORIA che prelude alla versione, son osservabili le note che prendono da pg. 61 alla 92 l'ultimo posto del volumetto, e hanno per assunto o di giustificare la lezione preferita, traslatando, o chiarire punti filologici, o interpretar più largamente il testo. Delle quali altri trovò importanti quelle riferentisi al V e al XXXIII della I Cantica. Si potrebbe però far questo appunto al Sig. Mitre che esse sieno, rispetto a l'importanza di certi passi, troppo brevi, e nell'insieme, ove si pensi che sono rivolte a un publico che generalmente non è ben addentro nell'italiano, se bene non poca sia l'affinità tra le due lingue, manchino dallo esplicare luoghi a noi forse perspicui, non pei suoi connazionali che sbarcano alla Plata. Ai quali inoltre stimiamo riescirebbe più comodo, nonchè agli altri, aver sottocchio il testo originale, di fronte alla traduzione, non questa soltanto. Per tutti poi, e in ispecie pei compatriotti dell'aut., sarebbe buono aggiungere alla versione, quando escirà intera, una tavola dichiarativa delle opere citate, affinchè sappiasi, bisognando, a quai fonti, con sicurezza, attingere. L'edizione di questo Saggio che consta di soli 100 esemplari, ed è dedicata al SAVIO COLLEGIO DEGLI ARCADI DI ROMA, non è venale. Ora mentre ci sarebbe piaciuto che questo ancora fosse, non dubitiamo che il Sig. Mitre, fornita che sia l'impresa sua, la renderà accessibile a tutti. Da questa prova che il Mitre offre, la quale si restringe a' canti I, III, V, XXX e XXXIII, pare che egli segua il consiglio di coloro che, trasportandosi nella propria lingua nn'opera straniera, vogliono quasi la si fotografi, quant'alla parte estrinseca. Il che però, se trattisi di COSA PER LEGAME MUSAICO ARMONIZZATA, non può farsi (come dice Dante stesso dove termina il Capo 7° del I Trattato del Convito, parlando dei versi del Psaltero e dell'Iliade tradotti) SENZA ROMPERE TUTTA LA SUA DOLCEZZA E ARMONIA, che è come dire farla prosastica. Che se ciò pur non fosse, tuttavia lo sperimento del Mitre parrebbe giustificare l'asserto dello Scartazzini, che traslatando, massime se cosa poetica di Dante, in quanto sia impossibile riprodurre e forma e contenuto insieme, se l'una cosa si ottiene all'altra si nuoce.

In fatti il Mitre che par si sforzi di conquistare alla sua lingua la veste del Poema divino, alcuna fiata riteniamo si dilunghi dal concetto del testo. E se bene il campo che si offre al giudizio sia breve, così che da esso non si può trar argomento dell'opera tutta, noteremo, fra altro, che il I terzetto del I C.

> En medio del camino de la vida
> Encontréme al traves de selva oscura
> Sin ninguna vereda conocida

non contiene a nostro avviso tutt'il pensiero originale. Sappiamo però che il Mitre mutò il II v. in questo

> Me hallo perdido en una selva oscura.

Nel C. V. traducendo egli i vv. 100-3:

> « Amor, que el alma noble pronto enciende,
> Prendò al que ves de mi gentil persona,
> QUE ABANDONÉ AL MORIR, cual aun me ofende!

non vi rileva il modo violento per cui avvenne la morte che Francesca narra di sè, ben

espresso nel testo, dicendovisi: « Amor..... Prese costui della bella persona CHE MI FU TOLTA » cioè da Lanciotto. Hannovi poi alcune aggiunte improprie che alterar possono le ragioni della penalità dantesca e la relativa topografia, com'è quando traslata i v. 13-15 del C. XXXIII così:

Sabras que soy el conde de Hugolino,
Y porque al arzobispo de Rugiero,
Tengo EN STA CAVERNA por vicino.

Nel testo non àvvi corrispondente a EN STA CAVERNA; il che rileva in quanto vuolsi da taluno che i due personaggi, quantunque vicini, non fossero com'esser non doveano, associati nello stesso grado di pena, ma contermini; o sia che all'ultimo orlo della Tolomea stesse l'Arcivescovo, e l'Ugolino a quello dell'Antenora.

Altri riempitivi o mutazioni men felici si potrebbero notare nello stesso Canto:

« Oh Pisa, vituperio de la gente
Del bèllo pais en d' onde el sì entona!
Pues que tarda el castigo PROVIDENTE,
Las islas de Caprara y de Gorgona,
Accense, y que de Arno la corriente
Anegue LA PROGENIE DE TU ZONA! »

Ma non ci dimenticheremo che il Mitre, mentre lo prosegue, vien migliorando per questa parte, il lavoro suo; onde è a sperare che, fornito, riesca utile a chi ami conoscere la potenza di una lingua che con altra si misuri, o apprender voglia, mediante il proprio, l'idioma nostro.

Di altre versioni recenti vorremmo parlare; sennonchè finora le conosciamo soltanto di nome, specie quella inglese, stampata a Londra, l'anno decorso da Kegan Paul, Trench e C, di F. H. Haselfoot, della quale si tien parola, fra le effemeridi, in The Accademy e in CHURCH QUARTERLY REVIEW, e di cui anche vedemmo un breve cenno bibliografico nell'appendice all'ANNUAL REPORT, che ci è pervenuto con sensibile ritardo, soltanto da poco.

Di esso abbiamo solo il n. settimo (May 15, '88) che pubblica la Società dantesca fondata nella Cambridge americana del Massachusetts, centro di un illustre Ateneo, chiamato dal nome di chi lo eresse, L'HARVARD COLLEGE. Sono in esso da prima indicati i membri del Consiglio direttivo (di cui è presidente James Russell Lowell, e suo sostituto Charles Eliot Norton) nei sigg. Justin Winsor, Louis Dyer e Philip Coombs Knapp, Jr. Il bibliotecario che in addietro, forse per non aver incominciato a raccoglierli o pochi libri possedendo la Società intorno all'Allighieri, mancava, ora vi è, e n' ha le funzioni William Coolidge Lane, autore della bibliografia dantiana per l''87 che trovasi in appendice a questo fascicolo, ed è quasi completa, e minuta così da trovarvicisi financo le recensioni che sopra i singoli libri si dettarono sparsamente nelle effemeridi. Infine àvvi un segretario, il sig. John Woodbury. Segue in dodici articoli, onde è diviso, il Programma, di cui il I segna lo scopo della Società: ITS OBJECT SHALL BE THE ENCOURAGEMENT OF THE STUDY OF THE LIFE AND WORKS OF DANTE. Per ciò accorda premî a que' scritti che meglio abbiano svolto i temi di argomento dantesco, da essa offerti. Così nel presente annuario s'annuncia che Heinrich Conrad Bierwith per uno studio sugli obblighi di Dante verso gli Scolastici, e massime l'Aquinate, ch'era stato proposto in passato, vinse il premio che v'era annesso di cinquanta dollari, cioè lire duemila seicento settantacinque. Simile a questo è, sostanzialmente, l'altro tema publicato in SIXTH ANNUAL REPORT, a pag. 11: DANTE 'S OBLIGATIONS TO ARISTOTLE di cui però non sappiamo l'evento. Per l'anno venturo vi sono formulati i temi seguenti:

I. Dell'influenza di Dante sopra lo sviluppo politico d'Italia, nel presente secolo.

II. Il carattere del COMMENTO ALLA D. COMMEDIA di Benvenuto da Imola e il profitto che agli studî danteschi derivò dall'edizione completa Vernon, dell' '87.

III. Traslazione e ragionamento sulla genuinità dell' Epistola a frate Ilario.

IV. Del concetto che Dante si formò circa la natura del corpo ne' regni ultramondani.

V. Sopra la genuinità e autenticità della Cronica di Dino Compagni, e quanto valore abbia dove che illustra la vita dell' Allighieri.

Il Bonghi nel suo periodico di critica (15, VI, '89, pag. 346) loda questa scelta di temi, trovando ciascuno suscettivo di una trattazione interessante. Leggesi indi l'elenco de' soci tra quali era il poeta Longfellow, traduttore della D. Commedia; e vi sono il Fay, il Plumptre e altri conosciuti dantologi. Tien dietro in fine il rapporto delle cose nell'anno operate, ove s'annunzia e descrive il lavoro del Fay CONCORDANCE OF THE D. C., edito dalla società stessa, e si accenna all'opera bibliografica di W. Lane, con cui, esposto prima in un rendiconto sommario lo stato economico sociale, si chiude l'elegante opuscolo.

Nè minore è il culto del poeta divino nella madre patria, ove non pochi lavori uscirono in quest'ultimi anni a incremento degli studi danteschi, dei quali notiamo varî articoli che il Dr Ed. Moore di Oxford, pubblicò in accreditate Riviste con mirabile alacrità, p. e. in The Historical Review di Londra nell'ottobre dell'anno decorso, un articolo sopra il sepolcro di Dante in Ravenna, nonchè un grave studio che leggesi in: The Academy (26 gennaio '89) intorno a vv. 31-36 del XIV dell'Inferno:

Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Etc.

messi a raffronto con altro luogo del De Monarchia, ove pur si accenna ad Alessandro il Macedone. Egli diè pur alla luce, in quest'anno medesimo, un lavoro critico sul testo della D. C. che si intitola: Contributions to the tesctual criticism of the D. Comedia. Camdridge (University Press) 1889. È un grosso volume che ha il testo wittiano dell'Inferno con le varianti di 17 Mss; la collazione e discussione di luoghi scelti delle 3 cantiche e notizie de' manoscritti studiati che salgono a 256, nonchè 5 appendici: I Su gli accenni che D. fa ad autori classici in quanto possono giovare a l'interpretazione del testo; II sulla famiglia de' Mss. Vaticani e altri gruppi di Mss; III sui versi interpolati nel C. XXXIII dell'Inf. IV sul testo del Witte; V sul metro della D. C. (a cura del Rev. F. Tozer). Carlo Täuber che nel suo libro su' Capostipiti dei Mss. della D. C. si giova qua e là, in note, benchè tarda gli sia giunta, dell'opera del Moore: vi consacra però in appendice alcune pagine, dichiarando che essa è, dopo i Prolegomeni del Witte, il lavoro più pregevole per la critica del testo e, massime, per la classificazione dei codici. Inoltre ritiene che, per gran parte, valga come ottimo complemento alle ricerche su' Capostipiti da lui intraprese, e serva, in parecchi luoghi, di riconferma a quanto ivi asserì. Così il Täuber, notando l'esistenza di due gruppi di codici, l'uno del Boccaccio (di cui il Pakscher, in Zscheft. f. rom. Philol. X, 225-32, nega l'autografia) l'altro, donde tutti i capostipiti dipendono, che vorrebbe senz'altro fosse di Francesco da Barberino, trova che al I pur il Moore ne assegna molti tra quelli che sostiene discenderne; e quanto al II, che il dantista inglese eziandio s'è accorto somigliare la scrittura de' Mss. a quella dell'autore dei Documenti d'Amore. Di più tra le lezioni preferite dal Moore e le altre dei Capostipiti, sostenute dal Täuber havvi spesso, per quelle, s'intende, che son prese in considerazione da entrambi, niuna intrinseca diversità. Infatti di 47 luoghi che secondo il Moore s'hanno a correggere nel testo quei cinque, che anche il Täuber annota, mostrano che la variante preferita da questi due studiosi del Poema, l'uno insciente dell'altro, è pur la medesima. S'accordano, cioè, a leggere al v. 96, C V; Inf: *ci tace* (Witte *ci tace*); al v.

70; C. IX, Inf. *fuori* (W: fiori); al v. 63, C. XIII Inf. *i sonni e polsi* (W: le vene e' polsi); al v. 51 C. VII Purg. *o non sarria* (W: ovver saria); al v. 94 C. VIII; Purg: *com' ei parlava* (W: Com' io parlava). Infine nel Cap: Collation of selected Passages del Textual Criticism, ventotto tra le lezioni intrascelte dal Moore armonizzano con quelle del Täuber. In quest'opera del dantologo inglese, certo preceduta da indagini lunghe, non solo si contengono, come dicemmo, le varianti dei Mss. di Oxford e Cambridge al testo del Witte per l' Inferno, ma anche le lezioni, scelte in molti luoghi delle altre due cantiche quali le desunse da codici inglesi, francesi e italiani, onde giunge a costituir già una famiglia numerosa di codici, più solida forse che non è quella formata dal Witte sulle varianti di un canto dell' Inferno (V: Probecollationem und Familien der Handschriften der D. C. in: Dante Forschungen 1, 278-92) e che denominasi f. senese. Lavoro consimile, come vedemmo, è quello di Carlo Taüber: I Capostipiti dei Manoscritti della Divina Commedia (Wioterthur, Tip. Ziegler, '89). Il volume ben apparisce frutto di indagini, se non felici, certo accurate e conscienziose. Dal proposito suo iniziale di consultare i codici fiorentini della D. C. e ricavarne una determinata quantità di varianti donde si potessero stabilir poi aggruppamenti di codici, trapassando a voler fare di questi una propria classificazione e costruire l' albero genealogico sino a' capostipiti, senza dubbio s' assunse compito assai scabro, ma ci sembra severo chi giudicò (V[i] Rivista delle Biblioteche N. 13-14-15) il suo ardimento sterile di qualsiasi vantaggio. Ingrandito il proprio obbiettivo, egli estese anche l' esame a più che due terzi dei codici danteschi conosciuti: de' quali solo diciasette, segnati in apposita tabella, crede si possano considerare come capostipiti, e sono quattro laurenziani, uno di Modena, tre trivulziani, un barberiniano, un borghese, un chigiano, uno di Napoli, 3 di lord Ashburnham, uno di Berlino e l' altro del Museo Britannico. I rimanenti trecento ottantotto, compresi parecchi i quali per essere *frammenti* o non contenendo tutte le Cantiche, trovò inservibili, egli sostiene non abbiano avuta discendenza. Nel che ci sembra abbia proceduto con risolutezza soverchia, bastandogli che un codice, o gruppo di codici presenti una lezione che si stranii da quella degli altri per rifiutarlo. Pure sul testo della D. C. riceviamo il bel *Sunto di una Monografia* presentata alla R. Ac. delle Scienze di Torino dal socio Carlo Negroni il quale, tra l' altro, osservando giustamente quanto sieno molteplici e contraddittorî i criterî paleografici onde si esaminano i MS, e come anche nel fermare le relazioni che corrono tra di essi si proceda d'arbitrio, crede che l'unico dato oggettivo da cui partire si debba sia il porre da banda tutt' i codici posteriori al 1350 e attenersi agli antecedenti.

E qui riportandoci a un art. di esso Negroni (V.[i] nostro periodico, n. 4) *sull'Esposizione dantesca a Dresda*, non fuor di tempo affatto a noi sembra intorno il monumento al Re di Sassonia dare qualche nuovo particolare gentilmente comunicatoci dal Bar. Locella che della festa per lo scoprimento di quello fu parte cospicua. Opera di rinomato artefice, il Dott. Schilling, già autore dell' altro simboleggiante la vittoria del 70-71, al Viederwald, nonchè de' monumenti a Massimiliano in Trieste, dello Schiller a Vienna e in Lipsia a Martin Lutero, esso è un gruppo in che si finge il monarca sassone a cavallo, avvolto in un manto reale, collo scettro in pugno, e nudo il capo. I bassorilievi che intorno al piedestallo si scorgono, son intesi a rammentare le virtù del Principe e i fatti più eminenti che lungo il suo regno intervennero. Vi è quindi largo campo dato alla scienza, alle arti e all' industria, però che sotto la sua mano esse grandemente in Sassonia fiorirono. Sul dinanzi della statua è la semplice scritta: *Giovanni;* dalla banda opposta, scolpito in rilievo sul marmo del basamento, a grandi proporzioni ed aperto, il libro della Commedia dantesca, e sur una delle due facce, pur esso rilevato, il ritratto del Poeta. Si appunta da taluni quest'opera di soverchio convenzionalismo, e che non bene armonizzi con la celebre Galleria de' dipinti, con il Teatro, e con la Chiesa cattolica di Corte, edificî a quella circostanti, che pur sendo varî per correttezza di linee, appartengono allo stile del rinascimento; in fine che le manchi carattere di modernità parendo fatta

piuttosto in sullo scorcio del passato secolo, anzichè ora. Per comune sentenza tuttavia è la testa del sovrano assai mirabile, sì a cagione della perfetta rassomiglianza, nonchè del sentimento che v'è espresso, al regale dantista assai appropriato. Questa festa publica in nome di Dante, e l'Esposizione che in suo onore ebbe luogo nella capitale Sassone, ci richiamano a mente che la Società dantesca italiana, la cui sede è in Firenze, si propone intanto, cogliendo occasione dal congresso storico che deve radunarsi in quella città, di aprirvi anch'essa un'Esposizione dantesca, ove anzi tutto i più venerati cimelî della D. C., avranno posto, non però certo quello irreperibile forse ormai dell'autografo, onde ogni quistione di testo sarebbe risolta, chè, tutti sanno, pur una parola soltanto uscita dalla penna del Poeta non si conosce a malgrado il contrario detto di un recente critico. Infatti leggemmo, nel Vol. IX del Giornale Storico italiano uno scritto dallo strano titolo: *Postille autografe di Dante.*

Ivi l'a., il De Lollis, si propone dimostrare quant'infondati o vaghi sieno gli argomenti addotti da A. Pakscher per sostenere l'autografia dantesca delle glosse al codice provenzale vaticano 3207. Vero è che lo scritto del Pakscher, edito nella ZEITFCHRIFT del Gröber (Vol. X, fasc. 3), rimessamente si intitola: RANDGLOSSEN VON DANTES HAND? ma in fine l'a. così della sua ipotesi si piace, da trattarne come fosse certa. Consentendo a lui che le postille sieno di un italiano vissuto sullo scorcio del sec. XIII, sembra tuttavia co' dati paleografici accertato che, non uno della Toscana, ma settentrionale e probabilmente veneto, sia lo scrittore di quelle. Nè dalla molta conoscenza che questi rivela del provenzale si può dedurre che solo all'Allighieri debbansi queste glosse attribuire, sapendo che altri, a lui contemporanei, tal lingua coltivarono, la quale appo noi fiori almeno sinchè visse il Petrarca. Accampa indi a suffragio della sua tesi la dottrina straordinaria del glossatore, che cita a mente i classici, ma essa non bene ci apparisce se, riportando questi un pentametro ovidiano dell'Eroidi, commette un grosso errore prosodiaco e di senso. Il Pakscher inoltre, fondandosi materialmente sopra un'asserzione del Canello che in Italia principiasse con Dante lo studio del trovatore di Ribeyrac, poichè vede che nelle chiose questo poeta si predilige, argomenta, riportandosi alle lodi che di Arnaldo fa l'Allighieri per bocca del Guinicelli nel vigesimo sesto del Purgatorio, nonchè della menzione al L. II, C. II DE VUL. EL., doversi senz'altro riconoscere la paternità dei commenti vaticani all'autore della D. C. Ora non pochi, pur in quel tempo, ebbe ammiratori il Daniello, nè alcun ignora che nel TRIONFO D'AMORE il P. dice di lui: « Fra tutti il primo.... — Gran maestro d'amor, che alla sua terra — Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello » In fine adduce, per corroborare il suo asserto, che il carattere delle glosse incarna a pieno la descrizione che di quello dantesco fa Lionardo Aretino nella vita del Poeta, dicendo: « Fu ancora scrittore perfetto; ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. » Senza dir che ridevole sembra tale raffronto, quando il paleografo rimaner può incerto tra due manoscritti che, pur vergati dalla stessa mano, sien di tempi diversi, basterà notare che le glosse in quistione appaiono scritte da mano diversa, nè convien dire certo, come fa il Pakscher, che, ove è diversità, abbia il postillatore voluto imitare il carattere di chi copiò il testo. Omettendo l'altro che rimane dell'articolo del De Lollis, giacchè ci sembrano sufficienti le ragioni qui espresse per negare l'autografia dantesca al cod. 3207, ripeteremo che in esso, pur conosciuto dagli eruditi del 500, fra cui il Castelvetro, niuno mai sospettò la mano dell'Allighieri. Del quale par quasi tutto che lo concerne sia avvolto nel mistero, giacchè pur de' pochi fatti che gli attribuiamo, come da lui operati, varî sono assai controversi. Gli è quindi che almeno si debbe con maggior studio seguire la storia della sua fama, al che noi porremo cura. Intanto non vano, forse, sarà il dimostrare, che l'aver costituito in triade, l'Allighieri, il Petrarca e il Boccaccio non è solo opera dei tempi moderni, ma risale certo a quattro secoli addietro, se non più là. Il che non ispiacerà al lettore

che vide nel secondo numero di questo periodico una rassegna critica a nova edizione complementare del dialogo di Leonardo Bruni su' tre poeti toscani.

Or ecco in proposito l'elenco di alcuni libri:

I Liburnio Niccolò: Le tre fontane in tre libri divise, sopra la grammatica et eloquenza di Dante, Petrarca et Boccaccio. Stampato in Vinegia per Gregorio de' Gregori, 526 in 4.°

II Acarisio Alberto: Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare con ispositioni di molti luoghi di Dante, di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio. Napoli Sultzbach, 1538, in 4.°

III Della Barba Simone: La topica di Cicerone col commento dello stesso nel quale si mostrano gli esempî di tutti i luoghi cavati da Dante, da Petrarca e dal Boccaccio, Venezia, Giolito 1566, in 8.° (Havvene un'altra edizione: Milano, Silvestri 1847.)

IV Alunno Francesco: Della Fabbrica del mondo; libri 10, in cui si contengono voci del Petrarca, Dante e Boccaccio, Venezia, Porta, 1584.

V Massonius Ioan Papirius Vitae trium Hetruriae principum Dantis Alligherii, Francisi Petrarchae et Ioannis Boccacci, Parisii, 1587, in 4.°

VI Bocchius Franciscus De tribus viris clarissimis: Boccaccio, Petrarca, Dante. Trovasi negli: « Elogia quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur. Florentiae, Giunti, 1608, pag. 70. »

VII Bergantini G. P. Raccolta di tutte le voci scoperte sul vocabolario della Crusca e aggiunta di altre di Dante, Petrarca e Boccaccio, Venezia, Radiciana, 1760, in 4.°

VIII Rossetti Gabriele: Dello spirito antipapale che produsse la Riforma; sulla segreta influenza che esercitò sopra la letteratura di Europa, specie in Italia, come risulta da molti de' suoi classici, massime Dante, Petrarca e Boccaccio, Londra, Rolandi, 1832.

IX Schlegel W Le Dante, Petrarque et Boccacce justifiés de l'imputation de l'hérésie, Leipzig. Wedmann, 1846 in 8° (Già, anni prima, aveva stampato lo Schlegel un libro, nominatamente contro la tesi del Rossetti.)

X Gotti Aurelio: Dante, Petrarca e Boccaccio: In cenni biografici d'uomini illustri, Firenze, Le Monnier, 1871.

XI Di Pietro Salvatore. Sui tre principali fattori della lingua italiana: Dante, Petrarca e Boccaccio: considerazioni — In: Propugnatore anno 1886, pag. 301.

Ma a quest'intento di cogliere, a così dire, sul vivo le varie fasi per cui passò il nome di Dante, qual più acconcio mezzo che l'istituire una biblioteca dantesca? Vero è che alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze v'ha una sezione destinata al Poeta, ma per la stessa natura sua, limitata di soverchio. Una biblioteca che tutto accogliesse su l'Alighieri ha sì ampio campo da dover stare a sè, e nel luogo più degno d'Italia, ove è pur il centro della lotta politico-religiosa, cioè in Roma. Con tal concetto la propose al Governo il Direttore di questa Rivista, ma non ebbe successo, com'avvenne al March. Eroli che ha il merito di esser stato primo a spiegar quest'idea. Perciò egli, non potendo offrirla al Ministero, recentemente regalò della sua ricca biblioteca, riferentesi tutta all'Alighieri, la società dantesca di Firenze. Egli raccolse i propri scritti, già sparsi per opuscoli in un volume, stampato in Roma dalla tipografia letteraria, nell'85 che consta di materie pertinenti a due ordini di studî; il primo propriamente letterario e in ispecie dantesco, l'altro archeologico. Ora le parti di quello, che prendono campo nel libro da pg. 4 a pg. 282, e di cui assunto precipuo è dimostrare che il miglior commento alla D. Commedia sien l'opere del mellifluo dottore chiaravallese, assai citate, e vivissimo oggetto di studi, appo i teologi di Europa, mentre Dante viveva, sono così intitolate e disposte:

Proemio agli scritti sopra la divina commedia.

1. Una mia nuova opinione sull'allegoria delle tre donne di Dante, nominate nel secondo canto dell'inferno.

2. L'ALLEGORIA de' primi due canti della D. C., spiegata colle opere di s. Bernardo.

3. VERO CONCETTO ALLEGORICO della divina commedia, e altri argomenti a provare che Beatrice sia simbolo della Verità.

4. NUOVO COMMENTO al canto IX del purgatorio, tratto da un sermone di s. Bernardo.

5. NOTA sulla divina commedia messa a confronto col libro della Sapienza.

6. LETTERE DI ALCUNI DOTTI per approvazione degli scritti antecedenti sopra Dante.

7. IL LIBRO DELLA SAPIENZA con alcuni nuovi importanti studî sopra la divina commedia ecc., da me pubblicato, e criticato da un ARTICOLO del sig. A. B.

8. VIRGILIO simbolo della Sapienza umana divinamente ispirata, e non della Ragione umana nella suddetta commedia.

9. VERO CONCETTO ALLEGORICO della divina commedia secondo la Bibbia e i SS. Padri, specialmente s. Bernardo.

10. CONFUTAZIONE della lettera 5ª sulla divina commedia, scritta dal signor canonico d. Carmine Galanti di Ripatransone, al reverendo arciprete signor d. Luigi Bennassuti nella qual lettera pretendesi addimostrare che Beatrice sia simbolo della Rivelazione.

11. LA DONNA GENTILE della divina commedia come debbasi simbolicamente intendere.

12. RISPOSTA alla lettera a me diretta dal signor G. Millunzi di Monreale in Sicilia, riguardante Virgilio e le tre donne nominate nel c. II dell'inferno della divina commedia.

13. LETTERA al cav. Fortunato Lanci Fanese, sopra Lucia nominata nello stesso canto.

14. STUDÎ su Dante dell'abate Daniel.

15. LETTERA al chiariss. profess. Augusto Bernabò Silorata a dichiarazione di un terzetto del ventinovesimo canto del paradiso di Dante.

16. LETTERA al p. Bonaventura Viani sopra il verso della divina commedia « che fece per viltade il gran rifiuto. »

17. LETTERA al prof. Girolamo Lorenzi sopra l'istituzione di una biblioteca ed accademia dantesche.

18. LETTERA al medesimo per lo stesso titolo.

19. LETTERA a d. Vincenzo Borelli di Como sopra l'allegoria della div. commedia.

20. LETTERA a d. Luigi Razzolini sullo stesso argomento.

21. LETTERA a d. Matteo Romani sopra un passo del c. VIII dell'Inferno.

22. LETTERA al cav. Pietro Fanfani sopra la nuova allegoria dantesca del Calvori.

23. VARIE LETTERE in cui si fa proposta al Ministero dell'istruzione Pubblica di un'accademia e una biblioteca ambedue dantesche.

24. LETTERA al Canonico Amalfitani sopra la divina commedia.

25. LETTERA al prof. Franciosi sopra il commento dantesco del Bennassuti.

26. LETTERA all'arciprete Mariotti chiedendo il libro del prof. della Valle intitolato: « Intorno al senso geografico astronomico dei luoghi della Divina Commedia. »

L'Eroli mostra una conoscenza mirabile del libri biblici e della patristica, senza di che notava il Lubin nella prefazione al suo Commento della D. Commedia non è possibile entrare il pensiero recondito di Dante. Gli autori sacri talvolta servono inoltre a spiegar l'edificio filosofico del Poema anche dal lato artistico come mostrasi in un libro di V. Capetti quando per i fonti infernali ricorre a S. Cirillo, a Tertulliano, a Cornelio a Lapide, che, p. e. rassomiglia il sole al fiume e la luce che da quello emana, a' ruscelli.

VITTORIO CAPPETTI nota, preludendo alla parte I del suo libro *Osservazioni sul Paradiso dantesco,* cui è annessa un'appendice sull'Onomatopea nella D. Commedia. (Venezia, Tip. Visentini, 88. pp. 110) come lo studio delle intime ragioni artistiche che dominano nelle tre Cantiche s'abbia a fare non già solo ne' grandi quadri, su che tanto s'è detto, ma pur ne' minori. E poichè il Paradiso è la parte men studiata, qui egli si propone di rintracciarle, avvertendo inoltre che i raffronti con il Purgatorio e con l'Inferno son così necessarî e frequenti da dover per ciò discorrere tutto il Poema.

Il capo I riguarda la introduzione della terza Cantica; e vi si mostra come in essa sieno ben applicati quei tre requisiti che al dire di Tullio nella *Nuova Rettorica* si richiedono a un buon incominciamento, cioè che l'uditore si renda *benevolo, attento* e *docile,* specie in un subietto di genere maraviglioso; e spiega come al principio dell'ultima parte di una tal opera si convenisse l'inno. Pregevole è il C. II su Piccarda, dalla quale prende argomento a un raffronto estetico e critico tra essa, la Francesca e la Pia; però che scuopre una nuova simmetria in queste tre donne dall'essere collocate sul limitare d'uno dei tre regni, e menzionate, non contando i proemî, nel C. V di ciascuna Cantica. De' seguenti studî uno su *C. Martello,* altro su i *trionfi dell'Aquila* ove a lungo si trattiene sopra il sistema politico di Dante, nonchè dell'Appendice in cui trovansi nuove e sottili osservazioni su tema assai malagevole, parleremo quando esca la parte seconda di questo lavoro che finora, se molto non reca di nuovo, mostra nell'a. senso fine dell'arte.

NOTIZIE.

Benchè il Gaiter dottamente confuti in questo fascicolo l'interpretazione del Manara, pubblicata al verso: *Pape Satan, Pape Satan Aleppe* che, malgrado gli sforzi di molti critici passati, attende tuttavia, come dice il Blanc, il suo novo Edipo, e intorno al quale dopo molto silenzio, rifervono oggi in copia le indagini de' filologi, pure stimiamo non inutile il far qui alquanto più conoscere, giovandoci dell'ultima puntata del Propugnatore, l'art. in proposito di esso Manara. Scrivendo egli da Valletta di Malta, ultimo sasso d'Italia, ove per singolarità etnografica la lingua parlata è la semitica, accoglie e dimostra ingegnosamente, l'interpretazione dell'orientalista Ferdinando Giglio, che si vale per ciò del caldaico e dell'ebraico: due lingue sì affini che libri biblici in caldaico son ritenuti scritti in lingua ebraica. In S, Pietro di Roma è scritto assai in grande il versetto 18 del capo XVI del vangelo di Matteo: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*: esso esprime l'indefettibilità della Chiesa. Ora Plutone, appressandoglisi Dante cristiano, non è naturale che, a ostentar sua possa, abbia detto l'opposto di quella sentenza contro di lui, ossia: La porta dell'inferno, la porta dell'inferno prevalse? *Pape* sarebbe voce caldaica da Bab cioè *porta; Satan* l'ebraica *Sciatan* cioè *diavolo*; *aleppe* l'ebraica Aleb o sia *prevalere, opprimere;* E *sciatam* è genitivo: del diavolo. Quanto alla differenza col testo, si sa che il *b* in lingua latina diventa *p*. Così non è disformità. Infatti il suono in ebraico del detto: La porta dell'inferno prevalse, sarebbe, raddoppiando la I parte: *Bap e-scitan, Bab e-scitan aleppe.* In tale modo non faremmo il torto a Dante di non voluto dir nulla; e troveremo la ragione dell'aver egli coperto questo pensiero poichè altrimenti il suo libro avrebbe corso danno, chè da niun pontefice si sarebbe permesso, chiunque la proferisse, questa sacrilega smentita a la parola di Cristo. Noteremo poi che nell'« Osservatore romano » è una nuova interpretazione di questo verso pubblicatavi, or fa circa un mese; e che il P. Gioachino Berthier in un suo piccolo commento scolastico della D. C. edito in quest'anno nel periodico domenicale: « Il Rosario » fa derivare, non senza apparato dimostrativo, quel verso da l'antico idioma francese. Havvi poi chi, con erudizione, sostiene che i suoni di quel metrico logogrifo coincidano perfettamente con altri dell'arabo e che quindi esso ripeta la sua origine da questa lingua. Il che è propugnato dal P. Marta, professore di rettorica a Gerusalemme, in un lavoro edito di recente. Infine altri vi è che, ricalcando la spiegazione data da Giuseppe Venturi di Verona e da Michelangelo Lanci di Roma, trova soltanto nell'ebraico la più secura chiave di quell'enimmatico linguaggio di Pluto.

Il nuovo autore di questa vecchia ipotesi — e diciam nuovo perchè si scosta nel procedimento da' due summentovati scrittori — è il Vescovo di Sebenico che le ridiè vita in un opuscolo recentemente messo alla luce.

In: Archivio Storico it.° (Firenze S. 4, n. 57) F. Novati ha un articolo degno d'interesse pur pei dantologi sopra Enrico VII e Francesco da Barberino.

In: id. (T. XV, disp. I pg. 130) Alfredo Reumont parla intorno i disegni di Sandro Botticelli del Ms. Hamilton — ora Berlinese — della D. Commedia, che nell'82 il governo prussiano comperò dal Duca di Hamilton; e che consta di ottantasei fogli in pergamena, ove ogni canto ha la illustrazione propria. Se ne riconobbe il gran pregio allor quando, non ha guari, nel gabinetto delle incisioni di Berlino, fu esposto al publico quel codice. Pur il Reumont (Tom. XVI disp. 4ª) ragiona intorno a C. Witte, nella stessa Rivista la quale contiene al Tom. XIV un lavoro su' precipui ordinamenti e vicende dell'antico studio fiorentino; e registra un discorso del Prof. Del Lungo tenuto nell'87 alla *Società Colombaria fiorentina* di cui sono argomento *alcune considerazioni storiche sull'idealità femminile nella letteratura fiorentina* da *Dante al Boccaccio*. In fine vi è publicato [Serie V, II, 6] un articolo di Umb. Marchesini ove si parla su *Due manoscritti autografi di F. Villani* [Firenze tip. Cellini '88 pp. 30]. D'ambedue intende l'a. sostenere l'autografia messa in forse quant'al II,° che è il Codice: *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, da F. Novati; e rispetto al I,° che più ci riguarda, ed è il celebre esemplare della D. Commedia [pl. XXVI sin del fondo di S. Croce alla Laurenziana], oppugnata dal Foscolo [Discorso sul testo di D. § X], dal Witte, dal Batines e da Francesco Palermo nel suo discorso *Sulle varianti nei testi della D. C.* edito nel II° v: *Dante e il suo secolo*, 1865. Il punto onde sorse il dubbio era la data 1343 che nell'*explicit* si riscontra: *Completum in festo sanctae Annae 14 in qua die dux Athenarum Gualterius tyrannus civitatis Florentiae pulsus est 1343*, la quale contraddice a ciò che si legge nella carta seguente: *Questo libro fu scritto per mano di messer Filippo Villani il quale in Firenze, in pubbliche scuole, molti anni gloriosamente lesse* il libro *e sue expositioni a molti sono comunicate.* Quindi si obbiettava: come può esser autografo di F. Villani, se egli fu assunto a legger Dante circa un sessant'anni dopo che avrebbe copiato? E concedendo l'avesse scritto tra il 1401 e il 1405 in cui illustrava la D. C. come si spiega che lo scrittore della seconda nota è quello stesso che vergò tutto il codice? Ma appunto ciò il Marchesini combatte, ritenendo che la data 1343 sia stata aggiunta d'altra mano, forse da Sebastiano Bucelli, e posta lì come chiosa storica in memoria dell'anniversario dalla cacciata del Duca Gualterio in cui il Villani pose la data al suo esemplare che, per ciò, cadde anch'essa in un giorno qualsiasi di S. Anna, forse in sullo scorcio del secolo o a' primi del quattrocento.

Così, anzichè essere la copia di un Codice scritto già dal Villani, come sostiene il Palermo, sarebbe bensì autografo dello storico fiorentino, ma menomato nel pregio dell'antichità, che il Dionisi e altri prima e dopo di lui gli attribuirono; nè si guadagnerebbe dal lato della correttezza, perocchè il Villani non fu copista molto accurato. — Lo stesso Marchesini aveva dato in luce l'anno precedente un opuscolo contenente: Due studi biografici su Brunetto Latini, nell'uno dei quali si fa a ricercare quando nacque il maestro di Dante, e dimostrando inverosimile la data che è più sostenuta dagli storici, del 1210, crede abbia maggior probabilità (chè ad affermarlo con sicurezza mancano i documenti) quella del 1220 all'incirca; nell'altro, dopo aver esaminati i luoghi del Tesoretto ove l'accusa di Dante contro il suo maestro troverebbe una riconferma, espone e vaglia i varî supposti de' chiosatori che intesero purgare il notaio fiorentino dall'accusa dantesca, e conclude che a ragione sia reo di quel peccato commune in quel tempo a Firenze tra gli uomini colti. Altri crede che Dante l'abbia posto fra quelli, che agirono contro natura per aver scritto in francese il Tesoro a danno della lingua propria.

Nel V quaderno dell'Arcadia è annunziata una lettura fatta all'Arcadia sul VI e VII della IIª Cantica da A. Bartolini il quale ivi continuando il suo commento popolare della Divina Commedia, tratta della lettera a Can Grande della Scala, e mentre s'accosta a chi

ne propugna l'autenticità, non si dissimula tuttavia le varie nè spregevoli obbiezioni di chi non la crede di Dante. Circa a questo commento, dopo alcune osservazioni generali nel I fasc. vuol mostrare nel secondo che al divino poema nulla più conveniva che le forma di visione; nel terzo, ragionando su l'esegesi dantesca, conviene col Giuliani doversi a Dante stesso domandare la chiave per ispiegarlo, e pensa doversi perciò andar ricercando que' luoghi o trattazioni dell'opere minori in cui sè comenta o dà le leggi della propria ermenentica; e doversi porre in giusta armonia il Poema con l'altre opere, non senza giovarsi de' passi parallelli di esso. Ora in due lavori Dante dà regole ermeneutiche a intender bene il suo Poema, cioè nella lettera a Can Grande, e nel Capo I del II° trattato del Convito. Nei due luoghi si accenna al polisensismo del Poema, che ove si guardi al concetto generale dell'opera, s'ha a ricercare, crede il Bartolini fin ne' minimi tratti della narrazione; ma dove il racconto è svolto semplicemente, non è che la lettera. Il sesto fascicolo si apre con un articolo di F. Ferri Mancini [pgg. 322-333] intitolato: *Osservazioni sulla Francesca e su Pier delle Vigne*, e vi si incomincia uno studio su' Francescani nella D. C. dello stesso Bartolini.

Intorno al centenario della Beatrice di che parlammo avversandolo, ne piace notare che altri s'accordi in questo con noi. La sig.ª Tommasina Guidi per lettera indirizzata al direttore del Periodico: LETTERE E ARTI di Bologna (An. I, n. 20) critica uno scritto già ivi inserito sull'argomento della Sig.ª Carlotta Ferrari da Lodi, iniziatrice di tal festa, osservando, che grave ingiustizia è fatta al poeta quando si afferma che senza la Beatrice egli non avrebbe messo fuori il suo Poema, avendo di per sè ala sufficiente a ciò: e che se negar non si debbe aver la Portinari esercitato alcun potere sul suo animo, non ne sia però stata *l'unico agente estetico-morale*. Così, Pio Ferrieri conchiudendo un suo notevole articolo (In: *Corriere della sera* 10-11 luglio 89) intitolato: *Notizie dantesche*, appunta di *strana* questa proposta; dice che le *commozioni* a cui induce sono *malsane*, e *solleticano la vanità, nè giovano agli studi;* onde consiglia a abbandonare l'idea di un centenario che, o riguardi una realtà senza contenuto personale, o un'alta concezione d'arte, manca di significato.

Ivi, lo stesso FERRIERI, al proposito della nostra Rivista dice:

« Dopo la cattedra e la Società abbiamo anche una rivista di cose dantesche, l'*Alighieri*, che si pubblica da pochi mesi a Verona sotto la direzione del sig. F. Pasqualigo. I tre primi fascicoli che ci caddero sotto gli occhi contengono cose discrete e ripromettono bene; ma a darne giudizio sicuro, occorre attendere qualche mese di vita. Un giornale dantesco è impresa che vuole in chi lo dirige grande dottrina, coscienza piena dello stato presente degli studi sulla materia, e discernimento sicuro nella scelta degli scritti. Intorno a Dante moltissimi discorrono, troppi fantasticano e sottilizzano, pochi scrivono cose serie e proficue. Che l'*Alighieri* sappia trar via il *troppo* e il *vano*, e munirsi di collaboratori competenti, e la critica ne trarrà gran pro, chè nel dominio dantesco c'è sempre da esercitare proficuamente l'ingegno e l'indagine critica, etc. »

In: RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE, periodico di Biblioteconomia, e di bibliografia, Firenze '88, N. 1-2, a pag. 20, è un lungo articolo intitolato: « *Il Codice Poggiali della* D. COMMEDIA » scritto dal Prof. Luigi Gentile, compilatore del Catalogo dei manoscritti nella Bibl. Naz. Centr. di Firenze — Questo Codice dice egli, intorno al quale parlarono G. Poggiali, il Batines, F. Palermo, i compilatori dell'*Esposizione dantesca* e altri, è da ritenersi stando ad essi, molto antico. » Il Poggiali lo fa anteriore al 1330; altri al 1333. Il codice è composto di 237 carte membranacee. L'a. crede che per determinarne l'età vuolsi vedere le principali sue miniature (di cui però due, quelle incollate, sarebbero anteriori al testo) e che le più rozze di esse si fecero dopo che il testo migrò dalla Toscana verso il settentrione. Conchiude ritenendo che per fermar l'età di quelle

miniature *e quindi del codice vuolsi scender qualche decina d'anni più giù del secolo decimo quarto.* — Nel periodico stesso, N. 8, 9, 10 1888 a pag. 133 è un altro notevole studio di A. Tenneroni intitolato: « I Codici laurenziani della D. Commedia. — Ivi, G. Biagi discorre diffusamente della proposta di E. Monaci sulla classificazione dei manoscritti della D. Commedia — Pur in questo N.° si dà ragguaglio dell'album dantesco spedito dal nostro Ministero dell'Istruzione (contenente i più preziosi cimelî che serbansi nelle biblioteche governative) all'Esposizione dantesca di Dresda, nonchè dell'altro inviato dal Municipio di Firenze, in cui sono 100 tavole fotografiche dei monumenti precipui al tempo di Dante, e varî documenti tra' quali la Condanna di Dante estratta dal *libro del Chiodo;* la petizione degli accademici fiorentini a Leone X per la translazione delle ceneri del Poeta; il sepolcro di Folco Portinari; la tomba di G. di Durfont morto a Campaldino e alcuni disegni del Dante istoriato da Federico Zuccaro. La commissione era composta dell'Alfani, del Del Lungo, del Paoli, del Biagi e di M. Morandi. Il governo sassone fu gratissimo e ringraziò diplomaticamente il Ministero nostro.

La collezione dantesca della biblioteca nazionale centrale di Firenze s'accrebbe ora di molte edizioni delle opere minori e del Poema e acquistò la Divina Commedia con postille del Vellutello.

In: Allgemeine Zeitung. (München) 160 - 166 Beilage: Scartazzini, Sichere und unsichere Ergebnisse der neuen historischen Dante - Forschung.

Ivi, 181 - 187 Beilage - Scartazzini, Sichere und unsichere Ergebnisse der litera-historischen Dante - Forschung.

Ivi 237 - 243 Scartazzini. Dante s' Geistesgang.

In: Revue de Philologie, de Litterature et d'histoire anciennes (Nouv. Série, an XII, fasc. 3, Louis Havet tratta intorno: Le súpplice de phlégyas étude sur un épisode de l'Eneide. Vi si dimostra che sono stati spostati 5 v. del libro VI, quelli in cui son memorati Teseo e Flegias, e ciò a cagione d'errore grossolano di un menante, avvenuto dopo il I sec; e che sullo scorcio del IV trovavasi già in tutti i codici più usati. Per tale spostamento la parte assegnata dal Poeta a Flegias e la pena che gli è inflitta son divenute incomprensibili sì a gli interpetri che a commentatori, onde Flegias non appariva loro più come uno dei puniti nel Tartaro ma, perciò che gridava a' dannati di rispettare la giustizia e gli dei, quasi uno stromento della giustizia infernale, una furia. Da sbaglio sì fatto sorto è il nòvo incarico che Dante dà a Flegias, facendone quasi un secondo Caronte, il navicellajo che di mal animo fa attraversare a due Poeti il fatal padule. Così è che Dante per l'errore di un ammanuense trasformò un dannato in un demone.

Kukfuss M. Ueber das Boccaccio zugeschriebene Kürzere Dante Leben, In Zeitschrift für romanische Philologie v. X, '86 p. 177, 204.

Witte C. Il doppio testo della vita di Dante del Boccaccio. In: Dante Forschunghen vol. II p. 87.

La Revue des Languages romanes (I trimestre '89) loda assai il I fascicolo della Crestomazia italiana (in cui, certo, avrà larga parte la lirica predantesca) dei primi secoli, con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario del prof. Ernesto Monaci (Città di Castello Lapi; '89 VI - 184 pp. grand. in 8°,) il quale termina alla metà del sec. XIII con Guittone d'Arezzo. Gioverà aggiungere quant'alla Crestomazia del Monaci che la « Revue des Languages romanes » non accenna che una Crestomazia italiana pur attesero a compilare i proff. Bücler e Meyer, della quale è menzione nel Polybiblion, Sixième Livraison - Iuin. — Ivi pure il critico di un nuovo lavoro riguardante Sordello, del Sig. Pio Giuseppe Palazzi, intitolato: « Le poesie inedite di Sordello » (Venezia, tip.

Antonielli 87 in 8.° 59 pp.) termina così la sua disamina: « Je ne doute pas, avec M. Palazzi, qu'il ne faille l'identifier avec le Thesaurus Thesaurorum dont parlent Benvenuto da Imola, Buonamente Aliprando et d'autres et qui avait donnè a Dante une si haute idée du poëte de Mantova. » Nel libro del Palazzi il *Documentum honoris* di quel poeta è pubblicato per la prima volta.

MICHELE SCHERILLO: *I primi studi di Dante.* (Napoli, Tip. della R. Università '88.) Prolusione a un corso libero su la vita e le opere minori di Dante letta il 13 dic. '88 all'Ateneo napoletano. — Fatto un parallelo tra il senso dell'antichità in Dante e nel Petrarca, indaga gli studi iniziali del primo desumendoli dai suoi libri, e opina che solo dopo la morte di Beatrice (mentre ancor innanzi al 1290 è a ritenere che meditasse sopra Virgilio) si sia dato con Boezio e Cicerone allo studio; de' quali crede gli sia stata porta notizia da Brunetto, benchè faccia questi a Dante maestro soltanto di scienza politica. De' quali autori stima abbia avuto Boezio tanta influenza su l'Allighieri che questi ritraesse da lui la forma esterna della V. N.; e del Convivio eziandio la sostanza.

GIOACHINO SZOMBATHELY. Dante e Ovidio, Studio (Trieste, Tipogr. del Loyd '88). Si fa a indagare qual profitto Dante ricavasse dalle opere di Ovidio, esaminando tutte le favole delle Metamorfosi che trovano luogo nel divino poema; e le similitudini in che l'Allighieri s'avrebbe giovato di quell'Autore.

A. D'ANCONA, qual socio dell'Accademia de' Lincei, pubblicò, pe' tipi della stessa in quest'anno: Il *Tesoro di Brunetto Latini* versificato. Sono due versificazioni di redazione differente che pubblica il D'Ancona; quali si trovano nella biblioteca nazionale di Firenze. La I di esse apparterrebbe alla II metà del secolo XIII; la II, che n'è un rifacimento, al 1310. Il motivo di queste versificazioni, ben nota il raccoglitore, era perchè il ritmo e la rima agevolassero alla memoria il libro del Latini. Il D'Ancona fa ivi storiche digressioni, specie su le parti interpolate, p. e. su la leggenda di Maometto in Occidente; su la lotta tra i Franchi e i Longobardi, su l'imprese de' Paladini, ecc.

In GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA (Genova, giugno 89) è un articolo a pag. 219 del sig. F. Novati intitolato: Il frammento Papafava ed i suoi rapporti colla poesia erotico-allegorica del sec. XIII — Egli discorda dal Gaspary, il quale ritiene che questo frammento sia forse il solo fra tentativi poetici dell'Alta Italia che più s'approssimi alla poesia cortigiana, essendo però, nella prima sua parte, popolare. Il Novati intende invece che vi si tratti d'amor coniugale e a suo conforto aggiunge: « Leggasi il reggimento (di F. da Barberino) troppo poco studiato fra noi: si pensi che è opera del poeta forse più profondamente imbevuto de' dettami della poesia provenzale che sia apparso in Italia nella II metà del sec. XIII, e si dica poi s'io abbia torto a esprimermi, in questa maniera. » Il che agevola com'a intender s'abbia l'amore appo Dante.

L.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 190 da correggersi: *lo which,* to which; *in formed,* informed; *enoug,* enough; *sincere ly,* sincerely.

FRANCESCO PASQUALIGO, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

CATALOGO DANTESCO

DELLA

LIBRERIA ANTIQUARIA LEO S. OLSCHKI - VERONA

Dante. Opere con suoi comenti (da Cristoforo Landino) recorrecti (per Pietro da Figino) et con ogne diligentia in littera cursiva impresse. (In fine:) Ven., per Miser Bernardino stagnino da Trino de monferra, 1512. in 4. *con molte incisioni in legno una delle quali della grandezza della pagina, e belle lettere iniziali;* perg. . . . . L. 90.—
Bella e rara edizione citata da Brunet. Il testo è preceduta da 12 fogli che contengono la vita del poeta. Dopo la sottoscrizione della data seguitano 2 fogli dove si legge il Credo, Pater noster, e l'Ave Maria trad. in versi italiani da Dante.— Il titolo e le carte preliminari sono inquadrati, del resto esemplare ben conservato. Si noti che alla maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione mancano le prime carte; il nostro è completissimo.

— col sito, et forma dell'inferno tratta dalla istessa discrittione del poeta. Vinegia nelle Case d'Aldo e Andrea di Asola, MDXV, del mese di agosto, in 8. c. tav. perg. . . . . L. 50.—
Seconda edizione infinitamente rara d'Aldo; esemplare completo e conforme alla descrizione di Renouard; havvi la carta 82 bianca e le tavole incise in legno in fine dell'opera e le due prime carte colla dedica che mancano quasi sempre. Le prime ed ultime carte sono rimarginate: ma in complesso l'esemplare puossi dire discretamente conservato.

— Comedia con la dotta e leggiadra sposizione di Chr. Landino. Vineg., Giolitto da Trino, 1536, in 4. con fig., t. pelle, timbr. s. titolo, del resto bell'esempl. . . . . L. 40.—
Edizione ricercata e rara, ornata dal ritr. di Dante a medaglione sul frontispizio

— La Commedia di Dante Aligieri con la nova espositione di A. Vellutello. Veneg., Marcolini, 1544, in 4. *C. incis. in legno; perg.* . . . . . . L. 20.—
Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la sua bontà del testo che per le magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha il titolo rifatto a penna, ma è - del resto - ben conservato e completo.

— La Divina Comedia di nuovo alla sva vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti et allegorie per ciascun canto & apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli, *etc. - In Vinegia, apr. Gabriel Giolito de Ferrari. MDLV (1555) in-12. C. ritr. e fig. Ediz. estremam. rara e ricercata.* . . . . L. 50.—
Graziosa edizione accuratamente eseguita con caratt. corsivi. *Bellissimo esemplare molto marginoso* (**MIII. 135**) *in una antica legat. in mar. rosso, dorso ornato, stemma sui piatti, tag. dor.*

Dante. con l'espositione di Crist. Landino e di Alessandro Vellutello sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Riformato, riveduto, e ridotto alla sua lettura per Franc. Sansovino. Ven., Sessa, 1564. in fol. *con molte figure incise in legno;* tela . L. 40.—
Bellissima edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l'ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritr. di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

— Un altro esemplare della stessa edizione legato in pergamena . . . . L. 40.—

— con l'espos. di M. Bernardino da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *C. fig.*, tutta pelle. Esemplare ben legato; tagl. dor. *Bellissimo* . . . . L. 45.—
Edizione assai rara e ricercata per la bontà del commento.

— Un altro esemplare della stessa edizione legato e ben conservato . . L. 35.—

— La divina comedia. Vineg., D. Farri, 1560 in 12. perg. . . . . . L. 10.—

— Con l'espositioni di Christof. Landino, et d'Aless. Vellutello. Ven., Sessa, 1578. fol. *C. ritr. del poeta allegoric. incorn. sul tit. e c. numerosiss. fig. ben intagl. in legno nel testo;* m. perg. *Bell'esemp. e grande di margine* . . . L. 40.—
Ediz. infinit. rara e molto ricerc. per i buoni Comm. ed intagli.

— La div. commedia ridotta a migl. lez. dagli Accad. della Crusca. Firenze, per Dom. Manzani, 1595, in 8. perg. molle L. 30.—
Bell'esemplare sul di cui frontispizio trovasi la seguente annotazione autografa: Sereniss. Ioannis Benzon Damis, Bibliothecarius, obtulit A. 1644. 28 octob. Col profilo dell'inferno e sul frontisp. ed alla fine il frullone o la insegna di un gatto. Edizione stimata e rara.

— con l'espositione di Christoforo Landino et d'Aless. Vellutello sopra la sua Com. dell'inferno, del purgat., e del parad. etc. Ven., Sessa, 1596. in fol. *con molte incis. in legno fra il testo e belle lettere iniz. in m. pelle* . . . . L. 45.—
Sul titolo si trova un bel ritratto. L'opera è preceduta da una lettera di Gio. Ant. Rampazetta a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova colla data di Venezia 1578. Poi seguitano 2 fogli che contengono una Dichiaratione delle voci difficili del Sansovino. Seguitano ancora 9 fogli dove si trova un proemio di Christoforo Landino, una apologia dello stesso per la difesa di Dante e Firenze con aggiunta di Sansovino, una vita del poeta del medesimo Landino e finalmente una lettera di Marsilio Ficino in lingua latina. Dopo commincia l'espositione di Landino e Vellutello, che dà anche una vita del poeta. — Bell'esemplare.

Dante. La Divina Comm. con gli argomenti & allegorie per ogni Canto ecc. Venet., N. Misserini, 1629, in 48. *C. tit. inc. in rame*; tutta pelle, tit. dor. L. 90.—
Stupendo esemplare di questa edizione estrem. rara, stampata in nitidi e minuti caratteri corsivi, edizione cosidetta microscopica, *unica del XVII secolo*. V. De Batines.

— Un altro esemplare *mancante però del frontispizio, del resto conserv.* L. 15.—

— La divina commedia ridotta a miglior lezione degli Academici della Crusca, accresciuta degli argomenti, allegorie e spiegaz. de' vocaboli oscuri. Napoli 1716. 8. m. tela . . . . L. 12.—
Edizione assai stimata e rara.

— — Padova, G. Comino, 1726-27, 3 vol. in 8. *C. ritr*, leg. *Bello.* . L. 18.00

— con una breve e sufficente dichiarazione del sesso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori. Lucca, S. D. Cappurri, 1732. 3 vol. in 8., leg. int. . . . . . . L. 25.—
Prima edizione col comento di P. Venturi. Assai rara.

— — La divina commedia con breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale ecc. Verona, G. Berno, 1749. 3 vol. in 8. *C. tav. in rame*, cors. L. 18.—
Edizione ottima e rara pubblicata p. cura di A. Zaccaria. Il Commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotazioni (di Pomp. Venturi e di Gio. Ant. Volpi), e copiosi rami adornata, dal conte Don Cristoforo Zapata de Cisneros. Ven. Zatta, 1757-58. 5 tomi in 4 vol. in 4. *con molte e belle tavole incise in rame*; m. pelle . . . . L. 50.—
Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le Opere minori. — Edizione stimata, dedicata all' imperatrice Elisabetta di Russia.

— — col commento di P. Venturi. Ven. Pasquali, 1781. 3 vol. in 8, *C. ritr.* m. pelle . . . . L. 10.00

— La Divina Commedia novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (B. Lombardi, minor conventuale). Roma 1791. 3 vol. in 4. con figure; m. pelle . . . . L. 40.—
Edizione stimata e ricercata per le dotte illustrazioni del Lombardi; citata da Brunet e Gamba.

— — nuovamente corretta e spieg. Roma, Vinc. Poggiali, 1806, 3 vol. in 8 gr. *C. ritr. in med. inc. in rame da G. Petrini e c. tav.* cart. int. *Esemplare su carta distinta* . . . . L. 18.—

— La divina commedia accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichiss. Codice da Gaetano Poggiali. Livorno 1807-1813. 4 vol. in 8. br. . . . . . L. 30.—
Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali.

— Un altro esemplare legato in m. pelle, intonso. *Con ritr. inc. da R. Morghen*; m. p. Belliss. es. su carta grande distinta; assai marginoso . . L. 35.—

Dante. La divina comm. col comento di P Venturi. Fir., N. Carli, 1813. 3 vol. in 8. br. int. *Belliss. e raro* . L. 6.—

— La divina com. corretta spiegata e difesa dal p. B. Lombardi nel 1791. riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata di molte altre vaghe annotaz. e di un volume arrichita in uno; tra le altre cose si tratta della visione di frate Alberico. Roma, de Romanis, 1815. 4 vol. in 4. *C. ritr. e tav.* m. p. *Bell. esempl.* . L. 45.—

— — Fir., all' insegna dell' Ancora, 1817-19. 4 vol. in fol. gr. *C. 125 tav. in rame dis. da Adamolli e Nenci, inc. da Lasinio, Lapi* ecc.; leg. *Bellissimo* . . . . L. 125.—
Edizione magnifica tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipogr., quanto per l'eccellenza dei disegni che contiene.

— — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1819-22, 3 vol., in 4. *coi rami del Macchiavelli.* Bella legatura in m. p. tit. dor. *Raro* . . . . . L. 35.—
Colla vita di Dante e note poste alla fine d'ogni cantica da P. Costa, un discorso da Ag. Marchetti. Il testo ha continue postille marginali. Le tavole erano state inventate ed intagliate da G. Macchiavelli.

— — Roveta, negli occhi santi di Bice, 1820, 3 vol. in 4. *con ritr. in rame*, br. int. *Rara ed assai stimata edizione*. . . . . L. 20.—

— — Roma, de Romanis, 1820-22. 3 vol. in 8. *C. ritr. e tav.*, es. ben. leg. m. p. tit. dor.. . . . . L. 25.—

— — col comento del P. Baldassarre Lombardi ora nuovam. arrichito di molte illustraz. edite ed ined., col rimario, l'indice delle voci citate e quello de' nomi proprî. La Biografia di Dante, varie illustraz. ed il catalogo delle ediz. Pad. Minerva, 1822, *con bel ritr. e tav.* 5 vol. in 8. gr., leg. in 4 vol. m. pelle int. *Belliss. copia di quest'ediz. assai stim.* . . . . L. 35.—

— — giusta la lezione del codice Bartoliniano p. cura di A. Viviani. Udine, Mattiuzzi, 1823. 4 vol. in 8. C. 2 tav. Br. int. . . . . L. 25.—
Importante edizione pubb. per il cod. B. col l'aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti dei capitoli della Commedia, da un codice Trivulziano frammenti in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della D. C., Dialoghi di A. Cesari. Verona, Libanti, 1824-26, 4 vol. in 8 gr. int. *Esempl. nuovo* . . . L. 12.—
In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823 consultando ancora un codice della Bibl. del March. *Casalupi* di Verona.

— La Divina Commedia. Firenze 1827. 3 vol. in 16 *con ritr.* br. . . . L. 5.—

— La Divina Commedia. Brescia 1828. 4 vol. in 16. cart. int.. . . . . L. 6.—

Continua.

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell' *Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all' Amministr. dell' *Alighieri,* in VERONA, Piazza S. Anastasia 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno .... L. 15.—
Semestre .... » 8.—
Trimestre ...... » 4.—
Ogni fasc.° sep.° » 1.50

PER L'ESTERO
le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — NOVEMBRE-DICEMBRE 1889 — FASC. 8-9

VERONA
LEO S. OLSCHKI
—
1889.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO PIÙ CHE DOPPIO

RECENSIONI

AVVERTENZA

☛ Per evitare qualsiasi ritardo di sorta si prega d'indirizzare tutto che s'aspetta alla Redazione, al Direttore dell'**Alighieri**, *il signor cav. Francesco Pasqualigo di Lonigo Prov. di Vicenza,* e tutto quello che s'aspetta all'amministrazione, (domande d'associazione, di inserzioni a pagamento, valori, reclami ecc.) all'editore *Leo S. Olschki, Verona, Piazza S. Anastasia 2.*

SUL COLLOCAMENTO DEGLI ERETICI

NELL' INFERNO DI DANTE

Degli eretici, veduti da Dante in una grande campagna all'entrare nella città roggia, non si fa menzione alcuna da Virgilio, quando questi dalla estremità d'un'alta ripa spiega al suo discepolo la configurazione generale del profondo abisso. Questo silenzio ha la sua ragione; il Maestro vuol solo fare intendere come e perchè son costretti gli spiriti *dentro* da quei sassi. Ma Dante che pur vuole meglio intendere perchè quelli, che su di fuori sostengono penitenza, sieno dipartiti dagli altri felli, tace affatto della colpa dell'eresia e delle ragioni del suo grado nella valle infernale. Gli eresiarchi coi loro seguaci d'ogni setta non sono fra gl'incontinenti, non tra i violenti, non tra i fraudolenti; non sono incontinenti, perchè sono anime *più nere;* non maliziosi, perchè per incontrar costoro, bisogna scendere nel burrato. Sarà forse l'eretico secondo Dante, una singolare specie di peccatore? E che specie sarà?

Noto nel Boccaccio: La eresia spetta a bestialità « perciocchè « bestial cosa è estimare di sè medesimo quello che estimar non si « dee, cioè di vedere e di sapere d'alcuna cosa più che non veggono « o sanno molti altri che di tale o di maggiore scienza son dotati, e « volere oltre a ciò ostinatamente tenere ferma la sua opinione contro « alle vere ragioni dimostrate da altrui. » E il Certaldese osserva che questo gli eretici sempre fecero e fanno, e che con durezza di cuore

difendono le loro opinioni, e avanti si lascerebbero e lasciano uccidere che rimuoversi dalla loro pertinacia. Egli seguendo un metodo, che fu pure di altri pubblici lettori della Comedia, accenna qui all'arsione di oltre a seicento eretici del suo tempo.

Ma se più giù, a detta del Boccaccio, sono nell'Inferno dantesco altri bestiali, perchè più giù non sono collocati gli eretici? Egli previde il dubbio e ragionò così: Questi non peccarono per dovere offendere Dio, anzi credettero piacere e servire a Dio « in quanto estimavano « le loro opinioni dovere essere rimovitrici di quelli errori li quali « pareva loro che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per « conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare. » Egli crede che siano più giù coloro che bestemmiando, maledicendo, adoperando violentemente contro alle cose di Dio, l'offesero davvero.

Fra gli antichi interpreti trovai il Daniello, che, dopo di aver ricordato al lettore, che fuori di Dite son puniti gli *errori,* e dentro, le *scelerità*, osservava che l'eresia è fondamento di tutti i peccati che si commettono per ingiuria, e conchiudeva: « Pose adunque gli Heretici « primi, perchè come dice il Salmo: *Initium sapientiae est timor* « *Domini;* e così è per lo contrario: onde il Profeta: *Dixit insipiens* « *in corde suo, non est Deus.* »

Studiando vidi che a un gran numero di comentatori non si era presentata l'idea della mia ricerca. Mi avvenni poscia nel Torricelli, che a pag. 744, negava ai dannati del canto X perfino i nomi d'*increduli* e di *eretici;* perchè, secondo il suo giudizio, i primi sarebbero, come Capaneo, tra i violenti, e i secondi nella nona bolgia, dove è fra Dolcino; e io ricordava che anche in altri volumi ed illustrazioni, per esempio in quelle del Flaxman, i rei della nona bolgia erano indicati come eretici. Anche l'Aroux vuole puniti nella nona bolgia *les veritables heresiarques,* perchè nel canto X debbono aver posto *les esprits forts!* Il Torricelli adunque, chiamati bestiali gli eretici, riduceva l'Inferno dantesco alla triplice partizione dell'*Incontinenza,* della *Bestialità* e della *Malizia.*

Esaminerò in un'altra Nota dove sia punita nella prima cantica la bestialità; ora studio solo la natura del peccato di eresia per comprendere il suo collocamento.

In questi ultimi anni il solo Galanti, per quanto io mi sappia, trattò *Della Miscredenza nell'Inferno Dantesco;* e nella Lett. XXI 1ª s. opinò che la miscredenza non ebbe luogo nella divisione delle colpe, perchè è peccato *dell'atrio dell'Inferno di sotto;* e Dante non avea dato luogo nella stessa divisione ai peccati *dell'atrio dell'Inferno di sopra.* Nella XXII dimostrò che nel primo atrio è punito ciò che dispone all'incontinenza, e nel secondo ciò che prepara l'animo a cose più ree; come si apprende dall'esperienza, dalla ragione, e da S. Paolo,

da S. Pietro, da S. Giuda ecc. In Cavalcanti e in Federigo II alla incontinenza fece seguito e la miscredenza; e Dante stesso affermò che *fede* e *innocenza* insieme vanno e insieme fuggono (Parad. C. XXVII). I miscredenti, quando restano semplicemente tali, debbono stare dopo gl'incontinenti, e prima dei violenti e dei fraudolenti.

Osservo:

1.° Gli eretici, veduti veramente da Dante, cioè gli epicurei, come mai s'ingegnarono, secondo crede il Boccaccio, di adorare meglio con quella credenza Iddio? Credevano onorarlo meglio, togliendolo di mezzo? O almeno non mettendo, come il Trezza opina che faccia l'epicureo, sulla via dolorosa della ragione un enigma di più senza poterlo risolvere?

2.° Il Daniello mi spiega perchè primi stanno in Dite gli eretici; ma perchè son collocati dopo gl'incontinenti e prima dei maliziosi?

3.° Ottaviano degli Ubaldini può andar confuso con fra Dolcino? il primo, poeta ed epicureo, continuò ad essere *Il Cardinale;* il secondo fu eretico e sismatico. Poteva Dante confondere i puri scismatici con gli eretici? Se lo scisma sia un peccato maggiore o minore dell'infedeltà, si può studiare nell'Aquinate e in altri Dottori. Noto qui soltanto che lo scismatico non solo disprezza con pertinacia gl'insegnamenti della Chiesa, ma si ribella; dà il suo nome ad una setta; e alcuna volta prende le armi, combatte, come Maometto. E quel diavolo che accisma sì crudelmente i seminatori di scandalo e di scisma, come potrebbe così punire gli eretici, che ebbero solo l'incredulità personale non quella che seduce e sconvolge i popoli? «... *haeresis perversum dogma habet,* « *schisma ab Eccles. separat,* » così S. Girolamo citato da S. Tommaso (2, 2, q. 39, a 1).

4.° Degne di lettura sono le considerazioni del Galanti, ma tutti i dubbii non sono dileguati. Se Dante nella divisione dei peccati serbò silenzio su quello degli *sciaurati che mai non fur vivi,* n'ebbe ben donde. Mentre li guardava, Virgilio gli avea detto: *Non ragioniam di lor;* come dunque avrebbe osato il discepolo di ragionarne in seguito? Ma il silenzio sulla natura delle colpe ereticali deve avere altra spiegazione. E se i miscredenti, che restano semplicemente tali, sono ragionevolmente collocati dopo gl'incontinenti, perchè più rei, e prima dei maliziosi, perchè men rei, quale sarà la speciale natura della lor colpa, per la quale fu imaginata una pena speciale?

Postomi a studiare in alcuni dei maestri dell'Alighieri, vidi che nel trecento si era domandato se l'infedeltà potesse chiamarsi peccato, ed in quali dei sette vizii capitali si contenesse. E l'Aquinate (2, 2, q. 10, a. 1) rispondeva che l'infedeltà, considerata sotto certi rispetti, era anch'essa *contra naturam;* e che, quel peccato, nasce *ex superbia.*

Considerando poi se l'eresia possa dirsi una specie dell'infedeltà (2, 2, q. 11, a 1), nota, che i vizii *habent speciem ex fine proximo,* ma da un fine remoto *habent genus et causam.* Il fine prossimo dell'eresia è *adhaerere falsae sententiae propriae, sed ex fine remoto ostenditur causa ejus, scilicet quod oritur ex superbia vel cupiditate.* Il filosofo disse che la fantasia è il principio dell'errare, e S. Tommaso ricorda il detto di Aristotile, ed è lodato dai dotti per queste opportune citazioni delle sentenze d'un puro filosofo. La conchiusione della disamina è che l'eresia appartiene anche *ad opera carnis.* Già l'Apostolo (ad Galat. 5) chiamò *opera carnis* non solo il fornicare e via, ma ancora le discordie e le sette, che sono la stessa cosa delle eresie.

Di S. Agostino studiai due scritti: *De Haeresibus, Ad Quodvultdeum, Liber unus* e *De utilitate credendi, Ad Honoratum, Liber unus.* Nel primo l'autore, considerando che non ogni errore è eresia, si arresta con fine prudenza dinanzi ad una regolare definizione dell'eresia: *Quid ergo faciat haereticum, regulari quadam definitione comprehendi, sicut ego existimo, aut omnino non potest, aut difficillime potest.* Dopo aver noverate ed esposte tutte le eresie di cui egli aveva notizia, promette di ricercare un'altra volta *quid faciat haereticum;* lessi nella biografia del Santo (Antwerpiae, 1702 T. 11, pag. 339) che il libro *de Haeresibus* fu chiamato da Possidio, opera imperfetta, perchè il *divino consiglio* non concesse all'autore di compiere la promessa.

Nell'altro scritto *De utilitate credendi* fui in sulle prime sorpreso di trovare una definizione dell'eretico, ma subito vidi che non solo si era tentata con circospezione l'impresa, ma si erano piuttosto spiegati i fini che l'eretico ha nel seguire le novità altrui, o nel foggiarne di nuove: «... *haereticus est, ut mea fert opinio* (inciso per brevità non « trascritto nella Somma), *qui alicujus temporalis commodi, et maxime* « *gloriae principatusque sui gratia, falsas ac novas opiniones vel* « *gignit vel sequitur.* » Il Vescovo Ipponese volle dunque spiare nel cuore dell'eretico i reconditi fini di ogni temeraria novità. E veramente per quanto possiamo argomentare dai fatti esteriori, anche oggi sono parecchi, i quali, senza cacciarsi nei penosi studi di religione, senza sentire nella mente quel travaglio provato da molti sommi, dal Tasso fra gli altri, finiscono per seguire un'eresia sedotti da una temporale comodità o dal gran desio dell'eccellenza.

Mi parve, dopo ciò, di comprendere bene la ragione del collocamento degli eretici. Sono davvero una classe singolare di peccatori; stanno subito dopo gl'incontinenti, perchè da incontinenze varie presero mossa le loro opinioni. Sono, per esempio, epicurei, ma prima di stimare che l'anima muoia col corpo, essi la *fanno* realmente morire di morte spirituale col corpo, assoggettandola ad esso per tutti i piaceri de' sensi, come chiosò il Gioberti, dopo che il Biagioli aveva già toccato

alquanto questo senso della frase di Dante. O si dirà, come leggo in una bella postilla del Tasso, che la *fanno* « quasi fingano, perchè « questa opinione in se stessa non è vera, ed è fattura della imagi- « nazione loro. Simile termine attribuisce Aristotile a Platone, cioè « che faccia l'idee. » Stanno poi prima dei maliziosi, perchè, non inchinando il loro intelletto al sano intelletto dei sommi, peccarono di quella colpa che è madre delle altre, cioè di superbia. E S. Agostino credè che se la superbia non fosse, *non essent haeretici* (Liber de vera religione, 47).

Dunque i dannati del canto X furono anche, secondo codeste definizioni dottorali, incontinenti? Ma dove sono le prove delle incontinenze di cui si macchiarono tutti i felli del Canto X? Per Farinata, per esempio, non disse il Landino, che fu « huomo magnanimo e prudente e *di composti costumi*»? Volli studiare per rintracciare qualche prova. Il Boccaccio, facendo degli eretici una mirabil dipintura, affermò che essi « veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, vene- « rabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo « desiderata la loro amicizia... »; ma « sono ne' loro intrinseci sentimenti, molto più sozzi e più orribili ch'e' sepolcri aperti. » Sono parole generali. Negli scrittori del trecento ho spesso letto, come nell'Ottimo per Federigo II: « Questo uomo fu largo, savio, operò d'arme; fu « lussurioso, sodomita, epicureo. »

Quando leggevo quelle parole, con cui Dante domandava a Ciacco della eterna sorte di cinque fiorentini: *Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca,* io pensavo sempre che il Poeta sospettasse d'incontrare quei dannati fra gl'incontinenti, e forse tra i golosi. Non mi pareva che per conoscerli s'attendesse notizie dall'universale scienza che Ciacco avrebbe avuta dei dannati. Studiando appresi dal Buti e dal Boccaccio il modo vero con cui si hanno da intendere quelle parole, che pare suonino tanta lode, *che fur si degni,.....che a ben far poser gl' ingegni;* e nel Buti e nel Talice m'avvenni nelle prove delle incontinenze di Farinata, che dal Landino era stato giudicato di *composti costumi.* Il Buti comenta: Quei cinque fiorentini « aveano in vulgo buona fama « benchè fossono rei »; e più giù: « e perchè furono infetti nel vizio « della gola, però domanda di loro. » Può forse parere che il Buti ricavi l'accusa più dall'interpetrazione del Poema, che dalla storia; ma ecco una preziosa chiosa del Talice: Farinata » fuit avarus (sic) quando « ipse fuit exul de Florentia. Et iste conquerebatur, et vociferabatur: « amici mei, amici mei. Et unus Florentinus respondit: prospice in « bursas, si intus habes. Ideo Dantes de hoc spiritu facit memoriam. » Faccia pure un moderno scrittore una geniale dipintura dell'epicureo, questi è sempre per me come il Farinata scolpito così dal Talice: « dederat se mundo, non curans de alio. »

Alle incontinenze si aggiunge l'eresia; ma nell'inferno dantesco il reo è punito secondo la sua maggiore magagna, e nella maggior pena è, per dirla alla moderna, assorbita la minore; nel Purgatorio il sistema è diverso. Ecco perchè più *al fondo* trovò il Poeta l'anima *più nera* di Farinata.

All'incontinenza gli eretici aggiunsero la *malizia.* Nel capitolo che fece *Jacopo F. di Dante Alleghieri,* pubblicato dal Roediger (Propugn. N. S. V. 1, Fasc. 2-3, pag. 365), leggo:

« El que' che son da la malicia experti
con lor credençe heretice e fiammace
nel sexto dona lor simili merti. »

Questi maliziosi del canto X peccarono di superbia. All'antica domanda: *Ov'è punita nell'Inferno la superbia?* m'ingegnerò di rispondere in un'altra Nota. Per ora osservo che Farinata, goloso al dir del Buti, avaro, a detta del Talice, è anche chiamato da quest'ultimo *homo superbus;* e l'interpetre da Ricaldone aggiunge « et omnes illi « de domo Ubertorum habent illud vicium superbie.» Gli Uberti furono anche da Dino chiamati « potente e superba famiglia. »

A me par dunque l'Inferno Dantesco tripartito così;

INCONTINENTI - ERETICI - MALIZIOSI.

Fra i primi e gli ultimi stanno i secondi, che non possono essere chiamati con un nome aristotelico, come si è tentato di fare. Fra le incontinenze e le malizie Dante collocò le eresie, e le definizioni dei Dottori spiegano mirabilmente quel collocamento.

Un'ultima domanda: Perchè l'Alighieri con un dubbio porse il destro a Virgilio di parlare di coloro che fuori di Dite sostenevano penitenza, e con quel Savio poi non fece pur motto delle colpe di eresie? Dirò una mia opinione. Avevo sempre notato, meravigliando, che al Virgilio imaginato da Dante non mancava la conoscenza del sacro libro del Genesi, e fui lieto nell'incontrarmi in questa postilla del Tasso: « Non so quanto sia convenevole, che Virgilio alleghi il Genesi » ; ma meravigliando più ancora, io aveva pur notato che a quel famoso Saggio non mancava neppure la notizia della scienza teologica; perchè lo vedeva far da rammentatore al suo discepolo, quando gli diceva: guarda, abbi a mente che cosa significhi per Beatrice la *nobile virtù.* Pure finii per credere, che tutta questa scienza nova, posseduta dal Mantovano, era una concessione che l'amoroso Fiorentino avea fatta a colui che nell'evo medio era divenuto un personaggio favoloso. Ma a me pare che l'Alighieri s'arresti con le sue concessioni nel C. XI. Sarebbe stata davvero temerità far ragionare un pagano di cose intorno a cui con grande

circospezione avevano scritto gli stessi Dottori; e l'Alighieri medesimo non s'investa a discorrere di quel difficile tema.

A. AGRESTI

ANCORA DELLA TOMBA DI RE MANFREDI [1]

(V. p 97)

Al Direttore.

Mi fu gentilmente passato il Fascicolo 4 del suo Periodico *L'Alighieri,* in data 1 luglio 1889, ove trovo un erudito articolo firmato dal Sig. Carlo Negroni, il quale così scrive:

« Nel suo libro dei *Sommi Pontefici della Campania Romana* (Roma, Cuggiani, 1888, in 8. pag. 216) Mons. Tommaso Terrinoni dice essere stata una calunnia ghibellina la voce sparsa delle ossa di Manfredi gettate lungo il Verde per ordine di Papa Clemente IV, o del suo Legato Bartolomeo Pignatelli, vescovo di Cosenza. E in prova allega il fatto, che ai 17 di aprile 1614, mentre si stavano facendo lavori di restauro al vecchio ponte sul Liri (o Garigliano, che secondo la opinione più probabile sarebbe il fiume che Dante chiama col nome di *Verde*) vi fu ritrovata una elegante urna di marmo, nella quale erano ossa umane; e sul coperchio dell'urna, anch'esso marmoreo, era inciso il seguente epitaffio:

Hic iaceo Caroli Manfredus marte subactus,
    Caesaris haeredi non fuit urbe locus.
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro;
    Mars dedit hic mortem; mors mihi cuncta tulit.

« E a conferma di tale racconto cita Mons. Terrinoni la *Historia Ceperani* di Pascale Onorato. Io non ho potuto vedere questa istoria, nè per conseguenza sapere, se e quali documenti e testimonianze il suo autore adduca. Mi è però accaduto d'incontrare il medesimo racconto presso Eustachio Dicearcheo (Ab. Giuseppe di Costanzo) nella sua lettera ad Angelio Sidicino, anche questo pseudonimo, intorno al Codice della Divina Commedia; la qual lettera ha la data di Montecassino 15 luglio 1800, ed è stampata dal Fulgoni a Roma nel 1801. Dove, a pag. 87, per dimostrare che il fiume *Verde* non è altro che l'antico

[1] Per debito d'imparzialità pubblichiamo quest'articolo, lasciandone il giudizio a' lettori.

Il D.

Liri, o l'odierno Garigliano, si citano le *Accessiones ad historiam Casinensem* dell'Ab. Gattola, nelle quali è detto » *De hoc (flumine) locutum Dantem credimus cantu III secundae Canticae..... Appellatum certe olim hoc flumen (il Garigliano)* VIRIDE, *testis est Petrus Diaconus Casinensis..... Anno certe MDCXIV die XVII Aprilis eleganti marmore urna inventa penes muros veteris pontis, cum iussu Pauli V supra Lirim, seu Carnellum, qui menia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo, plumbo urnae adnexo, haec inscriptio sculpta;* » e qui si riporta la epigrafe stessa, che più sopra ho già ricopiata. L'accorto lettore avrà notata la differenza che intercede tra la narrazione del Gattola, e quella di Mons. Terrinoni, o dell'istoriografo di Ceprano. Questi affermano che nell'urna si contenevano ossa umane; dove su così fatta, e certo non indifferente particolarità, il Gattola si tace. L'uno e gli altri poi non ci danno alcun ragguaglio nè del luogo dove sia stata riposta quella elegante urna marmorea, nè qual fine abbiano fatto le ossa umane che vi stavano rinchiuse (se pur tanto è che vi fossero); voglio dire, se le ossa sieno ancora nell'urna, oppure sieno state in altro luogo, e dove trasferite.

« Diasi non di meno come tutto veridico il racconto di Mons. Terrinoni, o del suo autore; se ne può forse conchiudere che sia calunnia Ghibellina ciò, che delle ossa di Manfredi narrano le istorie, e che Dante ha così mirabilmente verseggiato? »

Devo a questo articolo una risposta, e prego la gentilezza di Lei ad inserirla nel suo bellissimo periodico, dappoichè questa appunto versa su cose dantesche.

Egli adunque, il Negroni, parlando della Tomba di Re Manfredi, conclude sull' autorità di Dante (ivi pag. 99) « 1° che Manfredi fu sepolto presso Benevento, in capo al ponte sul fiume Calore, il quale ha il suo corso in vicinanza di quella città. 2° che sopra la tomba di Manfredi si fece una *grave mora.* 3° che poscia il sepolcro fu violato, e per ordine del vescovo di Cosenza se ne tolsero le ossa del principe infelice; 4° che queste ossa furono *trasmutate a lume spento* fuori del Regno, quasi lungo il *Verde*, o Garigliano; 5° che al tempo del viaggio oltremondano del poeta, vale a dire nei giorni del plenilunio di marzo dell'anno 1300, queste povere ossa giacevano ancora insepolte e la pioggia le bagnava, e le moveva il vento. »

La battaglia tra il Re Manfredi e Carlo d'Angiò avvenne nel 1266: il viaggio di Dante ai regni oltremondani avviene nel 1300, cioè 34 anni dopo.

Ora una semplice domanda. Il cadavere di Manfredi, o le ossa di Manfredi, delle quali si dice da Benvenuto Imolese (period. cit. pag. 102) — *nec tamen ossa Manfredi* diu *quieverunt ibi* — potevano sussistere sul luogo dopo 34 anni da che erano state abbandonate alla

balìa dei lupi, dei cani, dei gatti selvatici, delle volpi e degli avoltoi lungo le rive del fiume Verde?

No; perchè è un fatto di perenne esperienza che le carogne lasciate dai contadini all'aperta campagna in balìa di quegli animali dopo pochi dì sono rosicchiate, portate via, consumate, comechè di ossa durissime, e maggiori delle umane, nè dopo un mese ne apparisce più vestigio di sorta. Or che diremo delle carni o delle ossa di un uomo dopo 34 anni?

Qui adunque Dante è in evidente menzogna di fatto, e chiaro apparisce che l'ira ghibellina lo ha portato alla ghibellina calunnia. Nè ciò è nuovo o strano nella Divina Commedia, perchè in essa vediamo Dante cacciare all'Inferno perfino i Santi, quali Celestino V e Tesauro Beccaria *di cui segò Fiorenza la gorgiera*. (Vedi il Periodico Romano L'Arcadia, marzo 1889, fasc. 3 pag. 143, e seg., ed il giudizio che quivi sulla Dantesca ira pronuncia l'erudito Dantista Francesco Conte Cristofori).

« Dante (dice l'illustre Monsignor Bartolini nelle auree pagine del suo volume I, pag. 129, Ediz. Siena, *Studi Danteschi, Inferno*) artista « sovrano, non è certo sempre irreprensibile ne' suoi giudizii; onde noi « appressandoci alle sue pagine immortali, senza peccare d'irriverenza, « possiamo dire: o sommo poeta, il tuo accento è severamente bello, « ma non vero sempre. Rimangono a te le magiche tinte dell'artista, « ma lasci, che la materia del tuo giudizio talora ti sfugga di mano. « Tu non sarai meno grande, ripreso d'errore, d'errore al quale t'in« dusse la povertà della critica ne' tuoi tempi e l'esuberante dominio « della leggenda, non sarai meno grande quando l'ipotesi, distaccata « dalla realtà dell'avvenimento, rimanga in balìa del tuo genio im« mortale. »

Ned'è il solo illustre Bartolini a pensarla così su Dante. Lo stesso Periodico *L'Alighieri* in questo stesso Fascicolo nel quale è l'articolo per il quale io scrivo, ed al quale rispondo, a pag. 116 riportando le pagine di Bartoli Adolfo, ch'esso riconosce siccome *belle*, confessa, che Dante obbedisce talvolta nel suo Poema al proprio risentimento, mentisce per odio di partito insomma, e senza compassione.

Proseguiamo.

Carlo d'Angiò, secondo le stesse autorità riportate dal Negroni, ***naturali pietate inductus*** fece seppellire il corpo di Manfredi ***cum quadam honorificentia*** (pag. 100), e secondo Saba Malaspina autore, scrittore, sincrono e guelfo, e storico pontificio, quel cadavere fu ***in eodem campo triumphi cum gloria depositum*** e venne costruita a braccia di tutta l'oste una specie di Piramide o Cumulo avente nell'interno sassi piccoli, e nell'esterno grandi, sul luogo ove esso venne tumulato ***magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur***.

Dunque mentisce l'anonimo Milanese citato dal Di Cesare e riportato dal Negroni a pag. 101, quando dice, che questo cumulo fu coacervato *in opprobrium,* e mentisce l'altro anonimo (ivi) quando asserisce che Carlo, in *sepoltura Manfredi rusticissime peregit.*

È fuori di questione, che abbia a prestarsi maggior fede, e che ne sapessero di tali cose assai più lo stesso Carlo d'Angiò ed il Malaspina coetanei e presenti, di quello che due milanesi, anonimi, e vissuti sa il cielo quando, raccoglitori di notizie colà giunte dopo lungo pellegrinaggio!

E qui voglio notata una cosa. Quando si traducono (ivi pag. 101) le parole: *Carolus etiam in sepoltura Manfredi rusticissime peregit*, si scrive: anche nella sepoltura di Manfredi si adoperò Carlo villanissimamente, *siccome villano* CH' EGLI ERA. Le cinque ultime parole sono estranee affatto al latino, non vi esistono; e chi scriveva, sapendo bene che Carlo era gentiluomo francese, e cavaliere, e fratello del Re di Francia, non mai poteva scrivere, nè scrisse, *siccome villano* CHE EGLI ERA, ma semplicemente scrisse: nondimeno fece villanissimamente; non già scrisse che Carlo era VILLANO.

E il buon uomo mentì alla storia, perchè invece Carlo operò cavallerescamente e generosamente facendo seppellire il suo Nemico *cum honorificentia et gloria.* Non potè dargli pompa ecclesiastica e faci; perchè lo vietavano le leggi della scomunica, però fece quanto allora poteva.

Vedesi adunque che io fino a questo punto non ho torto quando accenno alla ghibellina calunnia.

Ed ora innanzi di un altro passo. Altro è il dire che l'ossa di Manfredi *nec* DIU *quieverunt apud pedes pontis Beneventi, e furono di la trasportate a lume spento* (ossia senza esequie e pompa ecclesiastica) come se fossero le ossa di un pagano, perchè reietto dalla società cristiana quale scomunicato; altro è il dire di Francesco Buti (period. cit. pag. 101) che *il Pignatelli Legato Pontificio e Vescovo di Cosenza, morto e sotterrato Manfredi a Benevento, ne fe' cavare le ossa sue del* REGNO. Più ancora, non avendolo potuto *cacciar vivo, lo cacciò morto.* Ma e quale autorità aveva il Legato Pontificio per violare un sepolcro da esso re Carlo eretto? E Carlo avrebbe sofferto in pace questo smacco?...E poi, da quale Regno gittava fuori quelle ossa? Dal Regno di Carlo? Non poteva, insciente Carlo. E dove le avrebbe gettate? nello stato del Pontefice?...E il Papa?... Ma si dirà che Ceprano è luogo di confine. Sia; però all'uno od all'altro dei due Dominanti doveva appartenere. E quale autorità aveva il Legato per far questo? e da chi? Carlo l'avrebbe fatto da sè; ma le avrebbe allora poste sul suo territorio; od anche per odio implacabile contro Manfredi, e per togliere la memoria del luogo del monumento, l'avrebbe gettate nel fiume Calore,

invece di farle viaggiare fino a Ceprano! — Il papa....se non le voleva a Benevento molto meno a Ceprano; e peggio il triste regalo che ne avrebbe fatto a Re Carlo, ponendogli nelle sue terre le ossa, ch'esso abborriva, e che non avrebbe voluto ospitare nel proprio dominio. Ma Clemente IV era porsona da far questo? No, risponde lo stesso Negroni (pag. 104). E chi adunque?....

Ma il fatto è pure un fatto. Vediamolo; ma intanto notiamo che:

Quel *nec diu quieverunt* contradice ai *34 anni*, dopo i quali Dante Alighieri afferma le ossa di Re Manfredi vedersi tuttora esposte alla pioggia ed al vento in riva al Verde.

Quel *gittare le ossa fuori del regno* non combina col *furono tramutate a lume spento,* ch'è di ben altro significato.

Quel dire che furono *cavate di notte* non combina con la potestà di un Legato Pontificio che, se contro re Carlo nulla poteva, consenziente questo, avrebbe dovuto farnele trarre di giorno ad incutere terrore in chi segretamente parteggiasse per lo scomunicato.

Quel trovarsi esse insepolte sul fiume Verde, non combina con il fatto dell'urna e dell'epigramma.

Quell'*insepulta* non combina con la politica ragione, la quale se avesse consigliato a cacciar via di notte quelle ossa, perchè segno di pietà profonda ai partigiani di Manfredi, questa pietà avrebbe così potuto raccoglierle, serbarle come reliquie, e come ara di un giuramento di vendetta, e le avrebbe stabilite fomite perpetuo di una insurrezione.

Si asserisce, e si vuole stabilire l'assurdo; ma

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi:

perchè

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

Ho stima di Michele Amari citato dal periodico a pag. 103; ma non pare ch'egli aggiunga qualche cosa alla calunnia ghibellina quando dice che: *le ultime esequie dell'Eroe Svevo furono di gettarlo ai cani sulle sponde del Verde!?* Ognuno qui vede con la immaginazione il cadavere di Re Manfredi non solo gittato all'aperto, ma rimane avvisato, che ciò espressamente venne fatto affinchè i cani se lo sbranassero.... Il cadavere!.... Eppure invece tutti parlano di ossa!....

Ecco come la calunnia ghibellina viene crescendo da penna in penna! Altri due secoli, e si dirà, che il Legato Pignatelli se ne è imbandita la mensa!

Guardiamo indietro, e vedremo la via battuta dalla calunnia nella storia con un crescendo spaventevole.

Carlo d'Angiò fa seppellire Manfredi *cum honorificentia et gloria:* ebbene, vi ha chi scrive aver Carlo ciò fatto *rusticissime* e da quel *villano ch'egli era.*

Carlo d'Angiò, fattane fare ricerca e trovatolo, sulla terra che copre il cadavere di Manfredi, fa erigere dai suoi soldati nel giorno stesso della battaglia, o nel seguente giorno, un grande acervo di pietre piccole nell'interno, grandi nello esterno, affinchè nessuno quella terra calpesti, nè si faccia sfregio per vendetta all'estinto; ed in ciò è con gli usi dei nostri tempi, che ammucchiano la terra nei campisanti, o cemeteri, su i morti, e l'ornano di fiori, e vi piantano una Croce; secondo gli usi dei Crociati, dei guerrieri, dei Cavalieri di quei tempi: segue un costume antichissimo del quale Virgilio stesso ci parla nel libro 3° dell'Eneide.

Ergo instauramus Polidoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus.

E taccio di altri popoli e di tempi più remoti.

Ebbene? Vi ha chi scrive aver ciò fatto *in opprobrium* e *rusticissime,* e quasichè s'insinua una postuma lapidazione e vigliacca e villana dell'estinto, che finalmente era Re! Ed invece era atto di carità che assicurava e contrassegnava il sepolcro.

Per ragioni di politica, forse *ad terrorem* di possibili invasioni del Regno, forse cedendo alle sollecitazioni di chi per servilismo pregava, si allontanasse da Benevento lo sfregio di un sepolcro scomunicato senza croce, quell'urna angioina, o la cassa, o le ossa, sono tratte da sotto il tumulo o cumulo e vengono portate a Ceprano, e quivi collocate sono presso i muri o nei muri del ponte, ove dopo 340 anni per lo meno è trovata integra ed intatta l'urna, con il suo coperchio di marmo impiombatovi sopra: *marmoreo operculo plumbo urnae adnexo:* (period. cit. pag. 98).... Ebbene, di questa traslazione che ha luogo *sine cruce et sine luce,* giusta le canoniche leggi, si comincia a dire, che le ossa si trasmutano dal ponte di Benevento alle rive del Verde: poscia vi si aggiunge, che ciò si fa in omaggio all'odio dal Legato contro quelle ossa nutrito; poscia che si sperperano a bello studio sulle sponde del Verde; poscia che ne viene imbandito un pasto ai cani. E nondimeno dopo circa 34 anni quelle ossa sono ancora colà su quelle rive, nè i cani le hanno disperse, nè hanno accettato il convito, al quale erano stati invitati, nè le innondazioni le hanno rapite, comechè sieno così lievi che le muova il vento!!!

Tanto accieca il soverchio amore di partito!

Ma innanzi ancora.

Se il Legato Pontificio presso re Carlo avesse perpetrati tanti abusi di potere ed atti di crudeltà contro il morto Manfredi (period. cit. pag. 102) ossia, lo scomunicarlo di nuovo, il maledirlo, il far gittare le ossa di lui lungo il Verde, possibile che il Pontefice Clemente IV *umano e mite Pontefice*, a confessione dello stesso Di Cesare (period. cit. pag. 104) approvasse tali opere del Legato suo, senza punto riprenderlo?

E nondimeno ciò si scrive, e si finge credere, si vuole ad altri persuadere, perchè così ponesi a bersaglio dell'odio e del disprezzo universale un personaggio ecclesiastico, mentre i delitti di Manfredi, che Dante suo partigiano riconosce come *orribili*, li copre una pietà destatasi verso un infelice, il quale non trova pace neppure nel sepolcro!

Ed in conclusione, cosa vi ha di fatto, di vero in tutti questi eccessi? Cosa vede in questo la storia, non quella che è una perenne congiura contro la verità, ma quella che ragiona su i fatti *sine ira et studio?*

Enumeriamo.

1.° Fatto. Il corpo di Manfredi morto in battaglia presso Benevento è seppellito *cum honorificentia et gloria* da Carlo d'Angiò.

2.° Fatto. Gli si fa o gli si trova l'urna e vi s'incide sopra l'epigramma non esotico nè strano in secoli, nei quali il latino era comune sì che Dante stesso aveva cominciato a scrivere il suo Poema sacro in versi latini di ottima tempra, di frase squisita. Quindi non ha luogo nè ragione quanto a pag. 103, si vuol dire, basandosi sulla eleganza dell'epigramma. Il quale epigramma, se fu scritto e composto in Benevento, non mentiva davvero, quando diceva *Mars dedit hic mortem,* imperocchè nel Poeta era l'idea che il monumento sarebbe rimasto colà ove era la *grave mora,* od acervo, o cumulo in ipso *campo triumphi.*

3.° Fatto. Compiuta l'urna sepolcrale, compiuta la incisione dell'epigramma funebre sovr'essa, vengono le ossa esumate; e sia che venissero poste colà a Benevento nell'urna, ed a questa impiombato il suo coperchio marmoreo; sia che venissero poste colà dentro, ed assicurate col piombo presso Ceprano, il fatto è che urna ed ossa vengono trasportate *sine pompa Ecclesiae* (perchè scomunicato) al ponte del Verde presso Ceprano.

4.° Fatto. L'urna è trovata colà nel 1614 a' 17 di aprile, ed è trovata chiusa da coperchio marmoreo impiombatovi, integra, intatta.

Da questi fatti cade da sè lo sperpero delle ossa, e tutto ciò che vi si è scritto contro.

Ed eccoci al fine.

Quando io ho notato, come deve ogni esatto raccoglitore di appunti storici, il ritrovamento di quell'urna, ho detto una verità, ponendola al suo luogo. Quando ho detto della calunnia ghibellina sullo sperpero delle ossa di Manfredi per i greti del fiume Verde, quell'urna col suo coperchio marmoreo impiombato, integro, intatto, dice abbastanza, muto, ma indiscutibile testimonio della verità!

Con tutto ciò, a conferma di quanto ho esposto, piacemi riferire alcune testimonianze di autori comprovanti il ritrovamento dell'urna marmorea del re Manfredi coll'epitaffio sepolcrale.

E di questo epitaffio e della sepoltura di Manfredi ne parla il Collenucio. « Compendio dell'Historie del Regno di Napoli composte « già dall' Eccell. dottore M. PANDOLFO COLLENUCIO da Pesaro, et « nuovamente alla vera lingua ridotto et tutto emendato per GIROLAMO « RUSCELLI. In Venezia, per Giovanni Maria Bonelli MDLII.

« A carte 111 e 112: A Carlo infine non parve, essendo morto « scomunicato, d'honorar quel corpo (di Manfredi) di sepoltura regale; « quantunque da molti suoi baroni ne fusse pregato; ma lo fece ponere « in una fossa appresso il ponte di Benevento, ove quasi ogni soldato « buttò un sasso; ma il Vescovo di Cosenza di mandato del Papa lo « fece cavare, et sepelire fuore del Regno alla confine di Campagna « et del Regno alla ripa del fiume detto Verde, acciocchè in Benevento « terra di Chiesa ancor morto non stesse. Et sopra la sepoltura QUESTO « EPITAFIO FU POSTO.

« *Hic iaceo Caroli Manfredus marte subactus*
« *Caesaris heredi non fuit urbe locus.*
« *Sum patris ex odiis ausus confligere Petro*
« *Mars dedit hic mortem mors mihi cuncta tulit.*

Antonio Vitagliano — *Ceprano ravvivato nel Lazio* — Roma per Francesco Moneta 1653 in 4.° di pp. 182, parla del fiume Verde, dell'opera manoscritta dell'Arciprete D. Pasquale Honorati, e dell'epitaffio inciso sopra l'urna del re Manfredi. « A pag. 33 e 34; s'unisce quivi al vago « Liri un copioso, et abondante Rio d'acqua, sulfurea; che rapidamente « scorre dalle radici di un vicino monte nella parte dell'oriente; per « l'unione et mescolanza del quale si rende di color verde, mostrando « prima turchino per maggiore oscurezza... Quindi è che dalla giallezza « del zolfo di quell'acqua, che vi si mischia, essendo egli per prima, « come habbiamo detto turchino, viene a rendersi verde alla somiglianza « dell'Iride, over Arco baleno, poichè li Pittori non altrimenti formano « un color verde, che con la miscela del giallo, et del turchino. Che « per questa, et non altra ragione Dante alla 2ª cantica al canto 3.° « Parlando de l'ossa del Re Manfredi, lo chiamò Fiume Verde.

L'ossa del corpo mio etc.

E a pag. 85: Erano le parole precise dell'Epitafio, le seguenti; « che furno genuinamente registrate nel libro del ponte di Ceprano « fatto a mano (ossia manoscritto) [1] dall'Arciprete Don Pasquale « Honorati nostro cittadino di bell'intelletto all'hora, che nell'anno « 1614 a' 17 d'aprile fu *discauata* intieramente questa cassa, quasi

[1] Questa opera essendo manoscritta sarà andata smarrita; ed io ne ho fatto vanamente ricerca a Ceprano, a Veroli ed in Roma.

« appresso le muraglie dell'antico Ponte, che si *diguastaua* per la *nuoua*
« fabrica nel fiume Liri, il cui co*u*erchio marmoreo, che era alla detta
« cassa piombato, con la seguente *Iscrittione,* fu per un tempo esposto
« al pubblico spettacolo a vista di tutti, et sendosi alla fine casual-
« mente rotto in più pezzi, ne conservai un rottame con tre sole parole,
« che ancor ritengo per memoria nel giardino....

Hic iaceo Caroli etc.

Finalmente la testimonianza del Gattola non riportata intieramente dal Negroni. « Historiae Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem « distributa....studio et labore D. Erasmi Gattula — Venetiis 1733.

« Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones....cura et labore « D. Erasmi Gattola - Venetiis, 1734. In questa opera a p. 756 e 757 « del vol. IV si legge:

« A Sorae itaque insula excurrit Carnellum (Lyris) in agro arpinate, « Castelluci, Fontanae, Campilati nunc S. Eleutherii, quo in loco abun- « dans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis « delapsus ad orientem, cuius permixtione, quae prius erat cyanea « viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus « cantu 3° 2ª Cantica ubi haec de Manfredi Regis ossibus canit.

Se il Pastor, ecc.

« Appellatum certe olim hoc flumen *viride* testis est Petrus Dia- « conus etc. Certe 1614 die 17 aprilis eleganti marmore urna inventa « pene muros veteris pontis, cum iussu Pauli V. supra Lyrim seu « Carnellum, qui moenia Coeprani lambit, reficeretur, marmoreoque « operculo plumbo urnae adnexo haec inscriptio sculpta:

Hic iaceo Caroli Manfredus Marte subactus etc.

« Refert haec omnia Paschalis Honoratus Ceperani Archipresbyter « in lib. de hoc ponte, et author historiae eiusdem oppidi p. 85, qui « addit diu propalam expositam eam inscriptionem, cuius fortuito « abruptae fragmentum unum, in quo tria verba erant, in viridario « suo reposuerit.... »

Ecco quanto mi è dovere esporre a giustificare il mio giudizio stampato in quel libro — *I Sommi Pontefici* — sulla calunnia ghibellina.

Abbiasi ognuno i suoi giudizi: io non pretendo imporre il mio su Dante; mi basta però il mostrare che ed esso è ragionato, ed è dimostrato per tale.

Gradisca i miei ossequi e mi creda

Roma, 5 agosto 1889.

Suo Devmo

M.r Tommaso Terrinoni.

DI UNA TOPO-CRONOGRAFIA
DEL VIAGGIO DANTESCO

(V. pag. 162)

II.
ITINERARIO.

La discesa pel vastissimo imbuto che costituisce l'Inferno dantesco si può eseguire in tre modi: o scendendo dirittamente dalla porta verso il centro senza deviare nè a destra, nè a sinistra, recidendo sopra una sola retta cerchi e ripe; ovvero volgendo di quando in quando o a destra od a sinistra, oppure seguendo una linea spirale più o meno rallentata. Ora noi coll'esaminare il più rigorosamente possibile i passi della prima Cantica procureremo di indagare il metodo seguito dai Poeti nel percorrere i vari cerchi infernali.

Nel Canto XIV, mentre Virgilio spiega al suo discepolo l'origine dei fiumi infernali camminando sull'argine destro di Flegetonte, e risponde ad una domanda di Dante coi seguenti versi:

> ....Tu sai che il luogo è tondo
> E tutto che tu sii venuto molto
> Pur a sinistra giù calando al fondo
> Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

Da questo passo noi deduciamo: 1° che la discesa verso il centro dell'Inferno non si eseguiva direttamente dalla porta verso il mezzo; 2° che questa via si faceva calando a sinistra; 3° che i poeti prima di essere giunti al termine del viaggio dovevano avere percorso lungo i cerchi tutta la circonferenza dell'abisso. Ed i fatti comprovano le nostre deduzioni.

Trascurando le diverse opinioni dei chiosatori circa il luogo di partenza posto alla superficie della terra, portiamoci subito al limitare della porta principale. Nell'attraversare la buja campagna ed il fiume Acheronte non è manifesta la direzione presa; quindi conviene, per non isbagliare, prendere la via più breve, recidendo campagna e fiume direttamente: in questo senso si attraversa anche il 1°, il 2° ed il 3° Cerchio. Sull'orlo interno di quest'ultimo avviene un cambiamento. Dice Dante:

> Noi aggirammo a tondo quella strada
> Parlando più assai ch'io non ridica:
> Venimmo al punto ove si digrada.
> C. VI. 112-114.

Secondo noi, *l'aggirare a tondo* val quanto dire che i Poeti hanno deviato dalla retta, prendendo un'altra direzione, non importa per ora, se a destra od a sinistra. Arrivati i Poeti al luogo guardato da Pluto, discendono nella *quarta lacca;* e per discendere è necessario cambiare nuovamente direzione.

Nel quarto cerchio non si volge nè a destra, nè a sinistra, ma si procede direttamente lungo il raggio (C. VII 100-102). Il quinto cerchio è girato sulla circonferenza esterna (C. VII 127-128) e su quella interna dove si eseguisce una *grande aggirata;* è attraversato direttamente sulla barca di Flegias.

Entrati in Dite i Poeti si trovano davanti una linea di divisione tra gli epicurei a destra e gli atei e gli eresiarchi a sinistra. Dante che desidera parlare con alcuni de' primi, tiene a destra, e quindi per recidere il cerchio volge a sinistra (C. IX 132 e X 133) e per trovare il luogo ove si dismonta è necessario deviare nuovamente, ma non si dice da qual parte.

Giunti a valle i Poeti percorrono con Nesso un buon tratto *lungo la proda del bollor vermiglio* sino al punto in cui si passa il *guazzo* direttamente. Nello stesso senso si recide anche il bosco dei suicidi sino al luogo ove *si parte lo secondo giron dal terzo;* non si entra però nell'*arena arsiccia,* ma rasentando la circonferenza interna della selva, se ne percorre buon tratto sino alla fonte da cui scaturisce il fiumicello *che sopra di sè ogni fiamma rimove.*

Da tutto questo risulta ad evidenza che i Poeti, pur scendendo verso il centro, non solo non tennero il diritto cammino, ma nemmeno seguirono rigorosamente una spirale, bensì una linea spezzata e mista, composta di rette e di archi: di rette nel recidere i cerchi e nelle discese, di archi girando i margini dei cerchi stessi.

Ora vediamo che cosa intende di dire il Poeta col verso:

Più a sinistra giù calando al fondo.

Dice il Bonanni che *questa parte sinistra significa cattivo augurio. « Le vie che sono alla destra ama il signore; ma quelle della sinistra sono perverse.* (Prov. VI 27) e noi vediamo Ulisse che *sempre acquistando dal lato mancino,* va a perire nel *folle volo.* Nell'Inferno adunque i Poeti, discendendo verso peccati sempre più gravi, volgono a mano sinistra, mentre, come vedremo, nel Purgatorio, passando dai peccati più rei ai meno, i poeti e le anime tengono cammino contrario.

I Poeti però, scendendo pe' vari cerchi potevano volgere a destra od a sinistra in varie circostanze; spieghiamoci: una volta che i Poeti voltarono *a destra* nel cerchio degli epicurei, rasentando le mura di Dite, dovettero poi, per recidere il cerchio, volgere *a sinistra;* così

avvenendo di girare un arco volgendo a sinistra, converrà, per attraversare il cerchio, o scendere la ripa, volgere a destra.

Ora i nostri Poeti quando volgevano a sinistra? girando il cerchio o recidendolo o scendendo le ripe? A prima vista sembrerebbe che i Poeti volgessero a destra girando l'arco ed a sinistra allorchè si avviavano verso il centro, come è espressamente detto nel VI Cerchio degli Eresiarchi ed Increduli: ma se noi esamineremo bene i diversi passi già sopra accennati di volo e quelli che ancor rimangono per terminare il viaggio infernale, ci persuaderemo del contrario e considereremo la voltata del VI Cerchio come una apparente eccezione alla regola fondamentale, avendo voluto il Poeta passare tra gli increduli meno rei degli eresiarchi, e quindi posti a destra dell' entrata.

Ed affinchè non paia che noi seguiamo il nostro capriccio e non il vero senso della Commedia ci faremo ad esaminare i passi che confortano le nostre asserzioni. I Poeti, scendendo dal burrato guardato dal Minotauro si trovano di fronte tre centauri, Chirone, Nesso e Folo. I Centauri, se erano maravigliati al veder Dante muovere ciò che toccava co' piedi e se facevano l'atto di tirar l'arco, bisogna che avessero la fronte rivolta verso i Poeti che scendevano. Avendo Virgilio chiesto una fida scorta per traghettare il suo discepolo, Chirone, *volto in su la destra poppa,* comandò a Nesso di ritornare e di guidare i Poeti al passo della riviera del sangue: la *destra poppa* di Chirone volto verso i Poeti era pei Poeti stessi la sinistra: quindi i Poeti voltarono a sinistra in compagnia di Nesso.

Giunti i Poeti al limitare del bosco dei suicidi, tra questo e l'orribile sabbione, volgono nuovamente a sinistra: diciamo questo non perchè sia esplicitamente espressa questa direzione, ma per quel che vien detto dopo. I Poeti trovano il *picciol fiumicello* che spiccia dalla selva, il cui letto cogli argini di pietra spengono sopra di sè ogni fiamma, per cui Dante si accorge che questo è il luogo destinato per recidere la landa infuocata. Essi non attraversano il fiumicello, ma ne salgono l'argine destro per giungere più direttamente al burrato di Gerione ove scendono per alcuni passi alla *destra mammella.* Se i Poeti giunti allo stremo del bosco, avessero voltato a destra, avrebbero salito l'argine sinistro del ruscello e non avrebbero potuto poi, al limitare interno del terzo girone, scendere a destra, perchè avrebbero dovuto prima attraversare il fiumicello, risalirne e scenderne la sponda destra: Dante non dice niente di tutto questo. E poi osserviamo che durante il colloquio con Ser Brunetto, Virgilio, ad alcune parole proferite da Dante sulla fortuna, si volge indietro *in su la gota destra* per riguardare il suo discepolo che rasenta il limite estremo dell'argine per maggiormente avvicinarsi al maestro che gli aveva insegnato *come l' uom s'eterna.* Se i Poeti avessero attraversato il terzo girone sulla sinistra

del fiumicello, Brunetto Latini avrebbe seguito il suo discepolo dal lato sinistro del medesimo, e quindi Virgilio per riguardare il Poeta si sarebbe rivolto in sulla parte *sinistra,* giacchè questa sarebbe stata la direzione, la via più breve, più spiccia, più comoda, perchè più naturale.

Reciso il terzo girone sull'argine destro di Flegetonte, Gerione porta i Poeti ai piedi dell'altissima muraglia, sull'orlo esterno di Malebolge. Qui il poeta è molto più esplicito nell'indicare la direzione. Scossi dalle spalle del mostro volgono a sinistra (C. XVIII 20-21) fino allo scoglio dove abbandonano la riva e volgono necessariamente a destra (id. 71): scendono per un momento a sinistra nella terza bolgia; ma poi, ritornati sullo scoglio, proseguono verso il centro. Arrivati all'argine che divide la quinta dalla sesta bolgia, volgono a sinistra (C. XX 136) in compagnia dei demoni: dopo breve tratto calano nella sesta bolgia e proseguono il cammino a sinistra (C. XXIII, 68) sino allo scoglio seguente: montati sopra questo proseguono il cammino verso il centro fino al fondo, dove *discendono in su l'ultima riva pur da man sinistra* (C. XXIX, 52-53) fino al punto dove trovano il passo per proseguire direttamente verso il centro. Arrivano i Poeti, fra le tenebre, a Nembrotte, dove, *voltando a sinistra* (Canto XXXI, 82-83) sono costretti a fare *più lungo viaggio* fino ad Anteo: questo gigante pone i Poeti verso il pozzo dei traditori.

Da questo punto i Poeti non volgono più da alcuna parte: in questo luogo hanno finito di girare l'Inferno, per cui Lucifero, Anteo e la Porta infernale sono sulla stessa linea retta: i Poeti fecero l'ultimo tratto di cammino attraverso la Ghiaccia colle spalle rivolte alla porta: hanno compito quindi il loro vero viaggio attraverso e lungo il mondo della perduta gente.

Abbiamo veduto e toccato con mano che i Poeti passando da colpe minori a maggiori, discesero tutta la valle dolorosa volgendo a sinistra: se girando i cerchi degli Incontinenti il Poeta non ha specificata la direzione presa, ciò non vuol dire che questa sia stata diversa da quella tenuta tra i violenti ed i frodolenti. Le colpe più gravi, anche tra gl'incontinenti, sono punite nei cerchi più bassi: non vi ha quindi motivo a credere che questi venissero percorsi in contrario senso.

I Poeti dunque girano a sinistra parte dell'arco interno del terzo cerchio (C. VI 112-114); porzione di quello esterno dello Stige (C. VII, 127-128) e dell'interno dello stesso fiume tra le fosse di Dite (C. VIII, 79); parte dell'arco interno del sesto cerchio (C. XI 115) e dell'arco esterno del settimo (C. XII, 100-101); porzione dell'arco interno della selva dei Suicidi (C. XIV 73-76) e dell'arco esterno dell'ottavo cerchio (C. XVIII 20-21) parte dell'argine quinto e della sesta bolgia (C. XXIII, 68) parte della riva interna della decima bolgia (C. XXIX, 52-53) e dell'orlo del pozzo (C. XXXI 82-83).

Senza contare la breve voltata a destra del sesto cerchio, la quale verrebbe in seguito ricompensata con più lungo spazio percorso sull'arco interno del cerchio stesso, i Poeti girarono dunque dieci volte, sempre acquistando dal lato mancino, in modo da percorrere sui vari cerchi tutta la circonferenza della caverna infernale: essendo divisa la circonferenza in 360 gradi, possiamo quindi asserire che ad ogni voltata a sinistra i Poeti percorsero 36 gradi sopra ciascun arco girato.

Quasi tutti i Commentatori, antichi e moderni, appoggiandosi ai versi 124-127 del C. XIV fanno girare i Poeti a sinistra fino al compimento di tutto il giro dell'Inferno: il Camerini fa percorrere la nona parte per ciascun cerchio, fino al fondo; altrettanto fa il Fraticelli. Il Tommaseo, nel Discorso che fa seguito al canto XIV dice che *Dante scendendo volge sempre a man manca, talchè quando sarà in fondo dell'Abisso avrà percorsa tutta la circonferenza del mondo infernale.* L'itinerario tracciato dal Caetani è lungo molto più che non si richieda; giacchè invece di una circonferenza se ne gira una e mezza: molte voltate sono affatto arbitrarie, non avvalorate da nessun passo della Cantica. Il Vellutelli e Matteo Romani tengono rigorosamente per la sinistra e con questi molti altri, i quali, sebbene non trattino espressamente l'argomento dell'itinerario, tuttavia nelle note esprimono il loro parere riguardo alla direzione.

V'hanno però altri chiosatori i quali sono di parere contrario: e primo di tutti questi sarebbe il Manetti: in alcune edizioni della Divina Commedia, quali quelle del Volpi e del Venturi, si presenta la figura geometrica dell'Inferno Dantesco secondo le misure del Manetti: se queste figure rappresentano veramente il pensiero del Manetti, noi dobbiamo di necessità classificare questo commentatore tra coloro che fecero percorrere ai Poeti un contrario cammino. Osserviamo però che nè il Venturi, nè il Volpi non fanno nessun conto delle figure poste in capo dei loro commenti.

Fu il Giambullari quello che si tolse deliberatamente l'incarico di sostenere, con un lavoro abbastanza serio, l'idea del Manetti. Non è certamente questo il luogo di confutare passo per passo l'opinione del Giambullari: lo abbiamo fatto nel nostro *Lavoro preliminare* alle *Tavole sul viaggio Dantesco.*

Il disegno dell'Inferno eseguito sulle misure del Manetti e sostenuto dal Giambullari porta segnato l'itinerario dei Poeti nei vari luoghi dell'Inferno superiormente all'ottavo Cerchio: sono dieci tratti, di gradi 36 ciascuno, presi gradatamente su dieci luoghi successivi. La porta d'ingresso è a perfetto ponente: s'incomincia a girare a destra nel Limbo, e così di seguito nel secondo, terzo e quarto cerchio: nel quinto, diviso in due luoghi, e non sappiamo perchè, si fanno due voltate; un'altra se ne eseguisce nel sesto e tre nel settimo; in tutto numero

dieci. Da questa divisione risulta che la porta, il luogo ove Flegetonte si getta nel burrato di Gerione, e il centro della terra sono in linea retta. Ignoriamo il pensiero del Manetti circa la strada percorsa nell'ottavo e nel nono cerchio, giacchè il suo disegno non può, per le limitatissime dimensioni, fornire una dettagliata idea della struttura di Malebolge e del Pozzo. Però se il Giambullari ha riprodotto fedelmente l'idea del Manetti, noi potremo sopperire al difetto col disegno dell'accademico Fiorentino.

Il Giambullari adunque nell'ottavo e nell'ultimo cerchio fa tenere ai Poeti una direzione contraria a quella dei cerchi superiori. Fa voltare a sinistra e quindi a destra su per lo scoglio fino al quinto argine per poi scendere nella sesta bolgia onde sfuggire ai diavoli rimasti impaniati. Siccome il nostro chiosatore, come pure il Bonanni, pone un solo scoglio tra la ripa secca ed il mezzo, così fa girare ai Poeti quasi tutto intiero il letto della sesta bolgia, fino a che trovano lo scoglio rotto lasciato nel momento che in compagnia dei demoni volsero a sinistra sull'argine quinto. Non dice altro del rimanente viaggio.

Fin quì per l'Inferno. Veniamo ora all'itinerario del Purgatorio.

Escono i Poeti a rivedere le stelle in un punto dell'isoletta tra il mare ed il monte, ad oriente di questo. Per ordine di Catone si dirigono alla marina, ove compiute le abluzioni necessarie, assistono allo sbarco di nuove anime; quindi, voltate le spalle al sole testè risorto, si avviano verso il monte (C. II 16-18).

Alle falde della montagna i Poeti si fermano dubbiosi del cammino, e scorgono sulla loro *sinistra* (C. III 58) delle anime che lentamente vengono verso di loro: alla *sinistra* dei Poeti che, di mattino, camminano col sole alle reni, corrisponde il *mezzogiorno*; quelle anime dunque giravano il monte *colle destre di fuori*, e, in quel momento nella direzione di *sud a nord;* e i Poeti andando loro incontro, deviano dalla primitiva direzione *est-ovest* verso *sud,* per circa mezzo miglio, *colle destre* verso la ripa.

Incontrate quelle anime, i Poeti, rifacendo il cammino, ritornano, discorrendo con Manfredi, fino ad uno strettissimo calle praticato in una siepe. Dante non precisa veramente la posizione di questo sito dal quale si accede al monte e si prende l'erta: ma non poteva essere discosto dal sito più orientale della montagna. Stando le cose in questi termini, i Poeti, scostatisi dalla direzione est-ovest per più di mille passi, vi ritornano, ma un poco più in alto. Salito faticosamente un tratto dell'erta, i Poeti arrivano ad un balzo dove si mettono a riposare e ad orientarsi, volti *a levante* (C. IV 52-53): odono a mancina la voce di Belacqua (C. IV 101-102) e muovono in quella direzione. I Poeti, che odono la voce *a sinistra* mentre sono rivolti *a levante,* per recarsi ad

essa, devono percorrere un piccolo tratto *verso settentrione.* Belacqua e compagni adunque si trovano un poco a destra dalla normale che unisce i punti di oriente e di occidente della montagna rispetto a chi sale il monte in questa direzione. *A mezzogiorno* i Poeti riprendono l'erta sempre nella direzione *di Ponente* perchè l'ombra del corpo di Dante gli cadeva a sinistra (C. V 4-5). I Poeti trovano altre anime che scendono il monte di traverso, ed arrivano a Sordello che seduto, guarda i Poeti che gli salgono *di contro:* il mantovano rende noto ai Poeti che *a destra* del luogo dove egli sta, vi sono anime la conoscenza delle quali avrebbe recato loro molto piacere. Sordello, volto verso i Poeti, guardava *a levante:* la destra di Sordello e quindi le anime da lui accennate erano *verso mezzogiorno,* perciò *alla sinistra* dei Poeti che salivano di contro a Sordello.

La valletta dunque era un po' *a mezzogiorno* dal luogo ove stava Sordello; ed i Poeti, cambiata direzione, vi arrivano che manca ben poco a tramontare il sole. All'alba Lucia trasporta il Poeta al balzo ove è la porta del Purgatorio. Lucia per salire, non avendo bisogno di volgere nè a destra, nè a sinistra, deve aver lasciato il Poeta in un punto del balzo tanto discosto in arco dalla porta del Purgatorio volta a levante, quanto è discosta, pure in arco, la valle fiorita dal punto orientale della montagna. Noi crediamo questo contro le asserzioni di parecchi chiosatori, e nel nostro lavoro preliminare alle *Tavole* ne diamo le ragioni.

Entrati nel vero Purgatorio i Poeti ad ogni cornice volgono a destra in modo da percorrere complessivamente tutta la parte settentrionale della montagna, la sola che, specialmente in quei tempi dell'equinozio, ricevesse luce direttamente dal sole (C. IX, 17; XIII, 5; XV, 47; XIX, 13; XIX, 27; XXII, 41; XXVI, 2). Stando così le cose avviene di necessità che la prima scala la quale è rivolta ad oriente e sale verso ponente è situata nella posizione diametralmente opposta all'ultima scala, la quale, ricevendo la luce solare nel momento del tramonto, sale l'ultimo tratto del monte nella direzione di levante; in modo che i Poeti arrivando, al levar del sole, alla estremità superiore dell'ultima scala, si vedono il sole di fronte, contrariamente al principio della cantica, dove, al levar del sole, si vedeva l'ombra di Dante projettata sul davanti.

Giunti i Poeti sulla spianata che costituisce il Terrestre Paradiso, procedono col sole in faccia, verso oriente. Dante racconta che si era internato di molto nell'antica selva quando giunse alla riva di un fiumicello che colle sue acque piegava l'erba verso sinistra. (C. XXIII, 26, 27). Se il Poeta camminava verso levante, e il fiumicello piegava le erbe verso sinistra, è segno che il Poeta si trovava sulla sinistra del ruscello, il quale in quel punto scorreva da sud verso nord. Poco

dopo, risalendo la corrente per circa cinquanta passi, e perciò volgendo a mezzodì, arriva al punto ove l'acqua dà volta e il Poeta si rende ancora a levante con Matelda che cammina sulla destra del rio.

Alla distanza di tre tiri d'arco dal punto centrale del Paradiso Terrestre Dante, Virgilio, Stazio, e Matelda si fermano davanti alla mistica processione che sovraggiunge dall'altra parte del rio. Scende Beatrice e scompare Virgilio. Dante, dopo subìti i rimproveri della sua Donna, vien tratto all'altra riva non senza prima avere assaggiate di quelle acque. Tutta la misteriosa comitiva dà volta sul fianco destro e prende la direzione di levante. Dante, con questa compagnia guadagna i cinquanta passi spesi verso mezzogiorno all'incontrare del ruscello, e poi segue la processione sino al luogo dove sorge l'albero della Scienza del bene e del male, nel centro dell'Eden. Il Poeta si ferma all'albero dove è testimonio dei simbolici avvenimenti della Chiesa, e quindi in compagnia di Beatrice, di Stazio e delle altre Donne continua il viaggio sino al fonte da cui scaturiscono Lete ed Eunoè. È mezzogiorno. (C. XXXIII, 103, 104) Beatrice si ferma. Metelda conduce Dante e Stazio a bere di Eunoè. Dante nel ritornare verso Beatrice, la vede rivolta sul fianco sinistro e riguardare nel sole e con essa sale alle stelle.

GIOVANNI AGNELLI
MAESTRO DEI SORDO-MUTI DI LODI

DI UNA VARIANTE
NELLA DIVINA COMMEDIA, INFERNO, VIII, 78.

Lo **muro** *mi parea che ferro fosse.* Così leggo, seguendo l'ottimo Codice di San Pantaleo (*De Batines*, II, 208), uno dei Codici Rossi della Corsiniana (44, F. 31) e lo Strozziano 162. La Volgata invece ha: « **Le mura** mi parea che ferro fosse; » discordanza apertamente ribelle a legge di pensiero e d'uso: nè la lode, che altri le diede, di *attica* o di *gentile* può farle cangiar natura. Intendo, là nel canto de' suicidi, l'*usciva insieme;* perchè questo singolare ben s'accorda all'atto dell'uscire considerato nell'unità dello spazio e del tempo; ma nessuna ragione d'arte o di sentimento legittima il *fosse* congiunto a *mura* plurale. È poi da considerare che la ferrea cerchia di Dite si chiama appunto *muro* ben tre volte (*Inf.*, IX, 26; X, 2; X, 134); e che a idea d'impedimento e di separazione, pensata qui dal Poeta, meglio si conviene la voce *muro;* dacchè *mura* plurale per lo più si reca a idea di difesa o di salda comunanza di vita, pur facendola degna di significare

la città, la casa, il tempio. Cf. *Inf.*, IV, 107; XVIII, 10; XXIV, 73; XXV, 15; XXXII, 18: *Purg.*, VI, 84; IX, 75; XX, 6; XXVII, 36: *Parad.*, XXII, 76; XXXII, 20. Così, nel motto petrarchesco: « Tra la spiga e la man qual *muro* è messo? » (S. XXXVI) appare evidentissima l'idea della separazione e dell'impedimento; ma dalla famosa perifrasi « *Le antiche mura,* che ancor teme ed ama E trema il mondo » esce l'immagine della forte maestà di Roma a' suoi tempi migliori. Forse l'Autografo dantesco ebbe, come variante, l'antica forma « la mura », serbataci da un Codice dell'Estense VIII F. 21; forma, che sotto la penna degli amanuensi facilmente si corruppe in *le mura* e *le mure;* onde poi alcuno mutò *parea* in *parean.* Del resto, mi piace che il nome della ferrea cerchia infernale rammenti per contrapposto la cintura di fiamme (*Purg.*, XXVII, 36), ond'è impedito il passo al nido dell'uman seme innocente, ed anche il *muro, A che si parton le sacre scalee* (*Parad.,* XXXII, 20); dove non è sfavillare di ferro acceso, ma lampeggiare sereno di pupille eternamente beate.

G. FRANCIOSI

RECENSIONI.

ADOLFO BARTOLI. — *La Divina Commedia.* (Vedi pag. 115.)

II.

Come si vide in proposito di Francesca e di Ciacco, quello che per uno è *strano, incomprensibile, spiacente,* cioè brutto, e perfino *repugnante,* per un altro, invece, è naturale, chiaro, bello. La contrarietà delle opinioni non potrebb'essere più perfetta. Una cosa simile non avvenne, nè credo possa avvenire per nessun altro poeta al mondo. Tale discordia nell'intender Dante, cominciata coi primi chiosatori del secolo XIV, si fa babelica nel nostro secolo, e, a quanto sembra, non accenna a cessare. Pure, speriamo nell'avvenire.

Un canto dell'*Inferno* che dovea esser letto con piacere a Firenze era il VII, perchè a tutti era stato odioso quel Filippo Argenti dei Cavicciuli Adimari, così orgoglioso, arrogante e manesco, come bene dimostra il Bartoli (II 29-32); e tutti doveano dir bravo al Poeta che, ispirato da un santo sdegno, avea saputo così giustamente vituperare e punire quel bestione, che non si meritava altro. Così Dante mirava a correggere i costumi, perchè dei simiglianti a Messer Filippo ve n'erano tanti:

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Ma il Bartoli dice: « Dante, tanto pietoso ai due cognati ed a Ciacco, diventa, d'un tratto, con Messer Filippo crudele, tanto crudele che a quella risposta dolorosa del dannato: *son un che piango,* replica ferocemente:

> Con piangere e con lutto
> Spirito maledetto, ti rimani!

e ringrazia poi Dio dello strazio che vede fare di lui alle fangose genti. Perchè tanta crudeltà? » Qui io non ci sento che una giusta indignazione verso un prepotente noioso a tutti. Gli altri tre, che avevano fatto di male perchè Dante dovesse non sentirne pietà? I due cognati eran rei d'aversi voluto bene e d'essersi dato, tremanti, un primo ed unico bacio: non è che in grazia degli scopritori di documenti storici che ci appariscono rei di maggior colpa, e scesi al livello dei lussuriosi volgari, mentre il Poeta li avea concepiti come due tipi di nobili amanti; e Ciacco lo avea conosciuto come un piacevole buffone, caro a tutti. Dovendosi servire di loro, pei fini che si proponeva di raggiungere col suo poema, e metterli primi nel suo *Inferno,* li ricompensa con quella pietà, che è così naturale e che non deve spiacerci, ma crescere la simpatia pel buono e giusto Poeta. Il quale si serve dell'Inferno e delle pene come di meri espedienti: la vera pena sta nel giudizio ch'egli apertamente pronuncia contro alcuni dannati: per gli altri l'*Inferno* è una finzione poetica, dove ci possono stare benissimo Omero, Farinata, Brunetto Latini e *gli altri che a ben far poser gli ingegni,* e dei quali parla con tanta lode e venerazione. — Quanto poi ai documenti storici, essi sono sempre da apprezzarsi anche per questo, che servono a farci conoscere l'immenso divario che passa fra la verità storica e la verità poetica, la quale è una quintessenza di verità, come ben disse fra Paolo Sarpi. E se uno si compiacque di annunziare al mondo che « la storia toglie inesorabilmente dal capo dei due cognati quell'aureola di poesia onde Dante li ha circondati » (II, 15), quel tale disse cosa che è facile vedere come possa essere che non sia vera.

Nella questione sul *messo del Cielo,* che viene ad aprire la porta della città di Dite, anche a me pare probabile che il Poeta « intendesse farne un angelo: un angelo che ha, per discendere all'Inferno, lasciate le sue forme celesti, e che, preceduto dai segni del terrore, quasi come uomo si presenta a debellare i demoni » (I, 181).

Quanto poi alle diverse spiegazioni, date dai commentatori, perchè gli Eresiarchi sien puniti entro avelli infuocati (I 118-120) non ce n'è una che mi appaghi, come pare non ne rimanga appagato neppure il Bartoli, che conclude così: « Piuttosto si potrebbe, mi sembra, supporre che gli eresiarchi fossero costretti in un avello per punirli della loro corta veduta, del loro angusto pensiero, che non seppe vedere la verità. » Quegli avelli però servivano bene a Dante per poter concentrare il pensiero del lettore sopra un grande uomo, isolandolo da tutti gli altri perchè meglio spiccasse la sua imponente figura, ch'egli scolpì con la mano di un sommo artista. Tutti i grandi personaggi del Poema sono isolati: Farinata, Capaneo, Brunetto, *che lascia andar la traccia,* Catone, Sordello. Anzichè una ragione mistico-filosofica, quale la cercano

i critici, potrebb' essere una ragione artistica, meramente artistica. Ora è di moda l'abborrire dai commenti estetici, e mentre in Dante non si cerca che il filosofo, il moralista, il politico e il teologo, si dimentica ch' egli è anche un artista sovrano. Il solo Farinata basterebbe a provarlo!

Quando nel 1321 si pubblicò la Divina Commedia, essa destò un grande entusiasmo dappertutto. Oh, se si potesse rivivere un giorno solo di quell'anno per sentire quello che si diceva in Firenze, dove tutti erano artisti nati, e dove ogni verso di questi primi canti dovea produrre un sussulto di amore, di ammirazione, di tenerezza verso il grande poeta, e di rammarico pel modo infame con cui era stato cacciato come un vil malfattore, lui, l'uomo giusto, che non era stato inteso! Con quale ardore dovea esser letto il divino Poema, con quanto orgoglio per Firenze per aver dato i natali a quell'uomo prodigioso e sommo per virtù, ingegno e dottrina! Tra i molti fatti che attestano di quell'entusiasmo, possiamo udire anche la voce d'uno, ch'era fra i migliori in Firenze e che comincia una sua Novella così: *L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino.* Questa era la vera espressione del pensiero di tutti in quei giorni. Ebbene, dei canti dell'Inferno non so quale dovea contribuire al generale entusiasmo più del Canto X. Filippo Villani, quasi condensandolo, scrive questo mirabile periodo, che non vidi citato mai da nessun chiosatore: « Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. » Dante, come più volte osserva giustamente il Bartoli (II, 36, 41, 45-46) segue volentieri l'opinione volgare del tempo suo. Ed allora, prevalendo il partito Guelfo, tutti i Ghibellini si diceva ch' eran dannati all'Inferno come nemici della Chiesa. È quello che si fece sempre di poi e si fa anche ora; ma ora a queste dannazioni si presta una fede più ragionevole. Farinata adunque secondo l'opinione volgare dovea esser all'Inferno e Dante lo mette, senz'altro, nel suo *Inferno;* ma dalla autorevole bocca di lui fa dire parole cocentissime contro i Guelfi e contro quel popolo così empio incontro ai suoi, così sconoscente e degenerato. La ingiustizia fatta agli Uberti, fu fatta, e peggiore, anche a Dante: il quale nelle parole dell'altro magnanimo esprime la vendetta sua propria contro coloro che lo esigliarono, perchè è verissimo ch'egli « scrisse il Poema anche per vendicarsi » (II, 150). Ora, come mai può egli il Bartoli scrivere: « Io direi che Dante, rimbeccando così audacemente il grande Ghibellino, apertamente guelfeggi? » (II 34). E poi soggiunge: « Se però Dante guelfeggia a parole, ghibellineggia nel dipingere Farinata. » Non so se ad altri paia che D. *rimbecchi audacemente,* o *replichi iroso,* e che l'Uberti domandi *quasi mestamente*

perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

A me pare tutto il contrario; e perciò, confesso il vero, non comprendo punto nemmeno cotesto guelfeggia-ghibellineggiare. Il B. stesso afferma (II, 149) che « D. dopo l'esilio, non vuole esser più nè guelfo

nè ghibellino. » O dunque? — E, citati i tre versi, che D. fa dire a Farinata,

> Ma fui io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto,

dice: « chi non si aspetterebbe che Dante desse almeno lode all' Uberti di aver salvata Firenze? Ma invece egli non risponde parola. » Ma come? Dovea D. dire due volte la stessa cosa? Tutte le parole dei dialoghi, ogni menomo particolare dell' intera scena, servono mirabilmente a far risaltare il carattere dell' Uberti, ed il Poeta raggiunse nel più alto grado l' effetto dell' arte sua. Nemmeno se la scena fosse storica, cioè realmente avvenuta, non si potrebbe capire come l' animo di D. fosse in preda a due passioni politiche contrarie. Ma essa invece è poetica, cioè creata dalla fantasia, con un fine artistico e morale, qual era quello di far sentire ai fiorentini che essi aveano commessa una vera ingiustizia.— Ma proseguiamo, malgrado il buio, perchè il B. dice: « Certo non è privo di oscurità il fatto che il magnanimo Farinata e l' affettuoso Cavalcanti, così stupendamente lumeggiati, uno nel suo amore di patria, l' altro nel suo amore di padre, sieno stati dall' Alighieri condannati all' Inferno. Qui pare che trionfi il sentimento religioso del Poeta. »— Ecco: ammesso che per D. bastava talvolta la voce pubblica per disporre le persone nelle tre Cantiche, come afferma lo stesso B. e come dice una volta anche il Poeta che pone il conte Ugolino nel ghiaccio di Cocito perchè *aveva voce* d' aver tradito (non il giudice Nino) ma Pisa delle castella, mentre *la pecca* di tradimento la riconosce soltanto nell' Arcivescovo Ruggeri; ammesso che lo stesso B. dichiara che Oderisi da Gubbio fu posto nel *Purgatorio* unicamente per « la convenienza di fargli dire che come Giotto ha oscurato Cimabue, così saranno forse oscurati i due Guidi da qualcheduno ch' era già nato: allusione chiarissima a sè, » (II, 131); e che Cunizza, la famosa *magna meretrix,* fu messa in Paradiso soltanto per « parlare delle stragi sofferte dai Padovani, della uccisione di Rizzardo da Camino e delle crudeltà dell' empio pastore di Feltre » (147), io credo che ogni oscurità sia tolta, senza che si debba ricorrere al sentimento religioso del Poeta, che temo qui c' entri come l' odio politico contro i Malatesta nel canto di Francesca.

La critica, se vuol levare di mezzo una delle tante ragioni di discordia, deve risolvere anche questo punto: se il luogo dell' *Inferno,* ove uno è posto, sia prova della colpa di lui. Imperciocchè non è bello che si seguiti a ripetere dai chiosatori, che Brunetto Latini, per ciò soltanto che è tra i sodomiti, sia cosa certa che egli fu sodomita. Come mai, senza regolare processo giudiziario, avrebbe potuto D. avere certezza di quella colpa? Si veggano le idee passate pel capo dei critici su questo proposito (II, 55-65). Anche in questo caso, dunque, per D. bastava la voce pubblica; ed il pubblico di allora si pasceva di maldicenze infinite, come ce lo attestano ad esuberanza le seicento novelle che ci rimasero, e che sono una piccola parte di quelle che si narravano dai novellatori di mestiere. Della maldicenza, nelle piccole città italiane, ve ne dovea essere cento volte più che non ve ne sia adesso: nessuno se ne salvava, nemmeno il Papa. Di Clemente V, vivo, si diceva, che

all'Inferno c'era già un palazzo, che si stava fabbricando per lui. Ma D. se si valeva della voce pubblica, non vi prestava sempre fede; anzi, più tardi, ebbe a dire che gli stolti

> A voce, più che a ver, drizzan li volti;
> E così ferman sua opinïone
> Prima c'arte o ragion per lor s'ascolti.

Laonde mi sembra ragionevole che si debba arguire un nobile concetto di Dante, che egli volesse insegnare così, che v'eran uomini onorandissimi, degni d'ogni affetto, ad onta di tutta la maldicenza pubblica, e di tutte le dannazioni all'Inferno.

Non mi fermerò su quanto il B. scrive di Federigo II (pag. 36-38) dolendosi che sia appena nominato e mal trattato. Ma forse D. non avea nulla da fargli dire che gli importasse, e lo avea già ricordato con parole di gran lode nel *De Vulg. Eloquentia;* ed avrà avuta un'altra ragione ancora, quella che espresse, una volta per sempre, in fine del canto IV:

> Io non posso ritrar di tutti appieno
> Però che sì mi caccia il lungo tema
> Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Altrimenti pel Poema non bastavano più i 100 canti.— È curiosa questa tendenza nel Bartoli di censurare il Poeta per quello che, secondo lui, manca nella *Divina Commedia.* Egli dice, citati i due versi:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

« Ma la risposta di Francesca manca » (II, 210.) Manca la risposta, perchè la domanda non c'è. Nel canto XI D. espone la costruzione morale del suo *Inferno:* vi sono i peccatori carnali, i golosi, gli avari ed i prodighi, gli iracondi, gli eresiarchi, tre specie, anzi cinque, di violenti, dieci di fraudolenti e quattro di traditori; « in tanta abbondanza di peccati, noi sentiamo che qui manca qualche cosa: mancano tre dei vizi capitali, la superbia, l'invidia e l'accidia. » (I, 53) — A Francesca, dice altrove, e a Farinata manca la vita interna, la vita dell'anima. Tutte asserzioni, che saran belle e vere, ma delle quali manca la dimostrazione. Per dire che una cosa manca, bisogna dimostrare, almeno, che la ci doveva essere.

Pier delle Vigne è nell'*Inferno.* « Perchè non credere degna del Purgatorio questa eccelsa vittima dell'invidia delle corti, che portò fede al suo glorioso ufizio, e che si uccise per fuggir disdegno? Nessuna risposta potrei dare a tale domanda. Forse però anche Pier delle Vigne è partecipe della sorte di Farinata. Cotesti grandi ghibellini del passato Dante li guarda con occhio guelfo; ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale. Li condanna all'Inferno, ma glorificandoli. » Da chi sia *costretto* Dante, non veggo, poichè è spontanea opera sua la giustificazione di Pier del Vigne contro le calunnie de' suoi nemici; e non veggo nemmeno l'*occhio guelfo.* Più che da l'ira di parte io

credo invece che l'animo del Poeta fosse predominato da un altro affetto ardentissimo, un affetto che lo *fece per più anni macro* e pel quale *sofferse e fami e freddi e vigilie,* e questo era l'amore al suo Poema, pel quale era sicuro di conseguire gloria presso tutti gli uomini e immortalità per tutti i secoli. Più che il politico, guardiamo in lui l'artista, che nella scena di Pier delle Vigne è veramente sommo e di gran lunga superiore al suo maestro e al suo autore; guardiamo il genio che vuol acquistare *il nome che più dura e più onora,* e che dovea avere *in gran dispitto,* appunto come Farinata, le calunnie e le inique sentenze de' suoi nemici. L'ira sola non basta a ispirare un poeta, nè a dettare un'opera così eccelsa come la Divina Comedia.

Ma passiamo al c. XIX dove il Bartoli sostiene una sua vecchia idea, che aveva già esposta nel volume della *Vita di Dante.* Ivi, a pag. 199 e segg., discutendo contro il Troya, che disse: « Non c'è fatto nella prima cantica posteriore all'anno 1308 » e ne dedusse che perciò si poteva credere finito l'*Inferno* in quell'anno, il B. gli oppone che, avendo Nicolò III profetizzata la dannazione di Papa Clemente V, e questi essendo morto nel 1314, ne viene di necessità che il Canto XIX dev'essere stato scritto dopo il 1314. Ed ora egli torna ad alzare la voce contro coloro che « sostenevano già finito nel 1308 l'Inferno. Non c'è però omai più nessuno che presti fede a questa data [1] che tutto dimostra falsa; e poichè Clemente V morì nel 1314, è assolutamente necessario tenere come scritto dopo questo anno il c. XIX dell'Inferno. » (II, 251). Andiamo adagio e guardiamo prima la storia. Clemente V fu eletto papa nel conclave di Perugia il 5 giugno 1305. Gli italiani non amarono certo quel francese di funesta memoria che avea patteggiato di pontificare a voglia del Re di Francia, ed alla sua morte G. Villani (cron. IX, 58) scrive: « Morì papa Clemente e lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerevole tesoro. E dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto un suo nipote cardinale, cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia, che sapesse che dell'anima del nepote fosse. Il detto maestro, fatte sue arti, uno cappellano del papa fece portare ai demonia, i quali il menarono allo inferno, e mostrârgli visibilmente uno palazzo, iv'entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella sua visione fare un altro palazzo all'incontro, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente, e così rapportò il detto cappellano al Papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso, e morto lui e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese ed arse la cassa e 'l corpo suo dalla cintola in giù. » La voce popolare, adunque, avea già anticipata la dannazione di quel papa simoniaco. Ora, non può egli, Dante, aver fatto profetizzare a Nicolò III la dannazione di lui fino dai primi anni del suo

[1] E qui c'è questa nota: « Eccezion fatta di quel sapientissimo Dantista che è il signor Lubin, il quale nel 1881 stampava che la prima cantica fu da D. compiuta e pubblicata nella seconda metà del 1308. Come non può rimordere la *psiche* (a chi ha la fortuna di possederla) scrivendo siffatte Lubinerie? » L'errore del Lubin è soltanto in quel « pubblicata, » quanto al resto, non saprei davvero comprendere il perchè di cotanta asprezza.

pontificato? Che bisogno c'era di aspettare che egli morisse? E anche morto, sappiamo noi di certo che Clemente V piombò all'Inferno? Dante pose nel suo *Inferno* altri dannati mentre erano ancora in vita e mangiavano e beveano e vestivano panni; or perchè non poteva far fare questa profezia, che è assai meno, a Nicolò III? La conclusione, adunque, del Bartoli non mi sembra escludere qualche dubbio. Il canto XIX poteva essere scritto anche nel 1307, ed in tal caso l'asserzione del Troya sarebbe esatta, come sarebbe ragionevole la sua conjettura sull'epoca in cui fosse compiuta la prima cantica. Tanto più che è assai duro il credere che il Poeta abbia impiegati tanti anni a scrivere l'*Inferno,* e che abbia poi scritte le altre due cantiche dal 1316 al 1320, in poco più di cinque anni, come vorrebbe il Bartoli. Ad ogni modo è questo un altro importante argomento che si offre allo studio de' nostri dantofili.

CRISTOFORO PASQUALIGO

GEORGE RICE CARPENTER A. B. — The episode of the *donna pietosa,* being an attempt to reconcile the statements in the Vita Nuova and the Convito concerning Dante 's life in the years after the death of Beatrice and before the beginning of the Divina Commedia — Lavoro recato dall'*Eighth annual Report of the Dante Society*, May 13, 1889 — Cambridge, Mass. Iohn Wilson and son. University press. 1889. — Da pag. 21 a pag. 80. In 8.°

Nel menzionato ottavo Rapporto della Società Dantesca americana, di questo notevole componimento è detto: At the last annual meeting, Professor Nash, Dr. Knapp, and. Miss Ticknor were appointed a committee to pass upon the essays submitted in 1888 for the Dante Prize, offered for a series of years, by a member of the Society, to students or recent graduates of Harvard University, for the best essay on a subiect connected with the study of Dante 's life and works. The committee awarded a prize of one hundred dollars to Mr. G. R. Carpenter, A. B. 1886, for his essay on the « interpretation and reconciliation of the different accounts of his experiences after the death of Beatrice, given by Dante in the Vita Nuova and the Convito. » The Council, with Mr. Carpenter 's consent, print the essays with this Report.

Più che un semplice saggio, ella è questa una dotta dissertazione che molto onora il Carpenter, per la diligenza onde seppe tener conto di quasi tutto quel molto che fu scritto della *donna pietosa* dell'Alighieri, e per lo studio posto nel conciliare i dati della Vita Nuova e del Convito relativi, come il titolo dice, alla vita di Dante negli anni successivi alla morte di Beatrice, e anteriori al cominciamento della Divina Commedia. Il lavoro è diviso in cinque parti. Nella prima si ricerca in qual tempo fu scritta la Vita Nuova, e in quale il Convito; la seconda intende a determinare il carattere delle notizie biografiche di Dante in questo e in quella contenute; la terza tratta della *donna pietosa* secondo l'una e l'altra scrittura; la quarta, del quando fu appunto l'episodio della *donna pietosa;* e nella quinta ed ultima parte l'A. ragiona di altre teorie intorno alla donna medesima.

Indi conclude « Mi feci a discutere i punti principali riguardanti il tempo in cui furono composti il Convito e la Vita Nuova; ed ebbi ad affermare che il primo fu fatto dopo l'andata di Dante in esilio, e che la seconda fu dettata poco tempo appresso l'episodio della *donna pietosa.* Passando poscia a considerare i tratti caratteristici de' due libri per rispetto al decidere qual valore dar si convenga alla testimonianza di ciascuno circa le vicende della vita di Dante dalla morte di Beatrice sino all'anno del suo pentimento per l'amore portato alla *donna gentile,* m'è avvenuto di dover riguardare il Convito siccome un'opera assolutamente espositiva, condotta con ammirabile metodo, e tale da meritar piena fede quanto alla biografia del Poeta. La vita Nuova all'incontro convennemi ritenere non esser altro che opera d'immaginazione composta dietro principj artistici, e nel tempo che Dante non era molto lontano da quella condizione di animo, nella quale dettò i versi concernenti la nuova sua donna. Ond'è che, sebbene essa torni attendibile per ciò che riguarda il modo di sentire dell'Alighieri in un dato tempo, non è da valersene, se non con cautela, in quanto si tratti di date e di avvenimenti determinati. L'esame successivo e la comparazione della parte narrativa de' due libri confermarono cotali giudizi, e m'indussero a credere che la *donna pietosa* fu un simbolo quant'all'amoroso studio della filosofia principiato da Dante nel settembre del 1291, e bruscamente interrotto negli anni 1294-95. La cronologia di tale episodio, per quanto ci fu dato raccogliere dalla Vita Nuova e dal Convito, sembra essere razionale e senza inerenti contraddizioni. Mi feci quindi a discutere i punti essenziali delle teorie dello Scartazzini e del Carducci per rispetto alle quistioni che son venuto trattando, e dimostrai perchè, al mio giudizio, queste teorie sono false. Sonovi altre quistioni conducenti più o meno lontano dal soggetto propostomi, ma sono estranee a' stretti termini del mio tema, consistente nell'interpretazione e conciliazione de' racconti della Vita Nuova e del Convito relativi a' casi di Dante dopo la morte di Beatrice. »

Quanto al tempo in cui fu fatto il Convito, l'A. giustamente distingue le canzoni dal relativo Commento. Ma altrettanto pare ch'egli dovesse fare quanto al tempo in cui fu scritta la Vita Nuova, sceverando le rime dalla prosa. Nella sua conclusione, testè riferita, egli pone che la Vita Nuova sia stata composta poco dopo l'episodio della *donna pietosa;* e poichè quest'episodio è durato per più anni a cominciare dal settembre 1291, non si comprende bene se l'A. intenda parlare del tempo appresso il cominciamento, ovvero appresso la fine di esso episodio. Il che renderebbe la cosa molto incerta, se da quanto si legge nella prima parte del suo scritto, là dove è trattata espressamente cotale quistione, non emergesse chiaro, ch'egli crede fatta la Vita Nuova poco dopo l'incominciamento dell'episodio, vale a dire appresso il settembre del 1291. Anzi ivi pare ch'egli inclini a prestar fede, più che ad altro, alla creduta attestazione del Convito, che la Vita Nuova sia stata fatta o innanzi che il poeta entrasse nella gioventù, ovvero nell'entrarvi, secondo la diversa interpretazione che si vuol dare al detto; « E io in quella (la V. N.) dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, ecc. »; cioè che la Vita Nuova sia stata composta verso il 1290, che sarebbe prima dell'episodio della *donna pietosa;* con tutto che l'A. apertamente riconosca esservi nella Vita Nuova alcuni capitoli, i quali, fuor d'ogni

dubbio, si riferiscono a fatti di assai posteriori all'anno 1290, ed ammetta egli, per conseguente, che alcune parti di essa siano state composte di poi. Dico creduta attestazione, perchè, pur prescindendo dal notare, d'accordo col valente dantista Lubin [1] che l'avverbio *dinanzi* sembra doversi indubbiamente congiungere col sostantivo *entrata* anzichè col pronome *quella* (Vita Nuova), conviene por mente che in quel luogo del Convito Dante non dice, *quella* scrissi o composi, ma *in quella parlai,* ovvero feci parole; e che Dante usa spesso *parlare* per poetare, quasi parlare per eccellenza, e *parole* per versi, sebbene, in luogo di versi, talvolta egli anche dica, parole legate da numero, parole armonizzate, parole rimate, per rima, rime. Nel § XIX della V. N. è detto « Perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi per materia del mio *parlare*.... Allora dico che la mia lingua *parlò* come da se stessa mossa ecc. » Dove il verbo parlare dice, senza dubbio, poetare. E per la semplice voce *parole* Dante intende versi in quel sonetto « Parole mie che per lo mondo siete » e così pure in parecchi luoghi della V. N., troppi a essere qui tutti riferiti; e ancora in quel passo del Convito, III, 4, dove la cosa par essere molto chiara « E dico che se difetto fia nelle mie *rime,* cioè nelle mie *parole.* » Nella Vita Nuova la prosa, rispetto a' versi, non si può dire che sia un commento; perocchè è meno e più che un commento. È meno che un commento, in quanto non discopre se non di rado, il senso riposto delle rime: è più che un commento, in quanto fa conoscere molte cose che per niun modo potrebbersi argomentare dalle rime. Spesso le rime contengono meno che la prosa, come si vede rispetto al primo sonetto *A ciascun'alma,* e talvolta più. Sicchè, in generale, la prosa non è tanto un commento, quanto un complemento delle cose contenute nelle rime; e queste e quelle s'aiutano a vicenda a rendere intero il concetto del Poeta. La prosa è quasi come un'accompagnatura delle rime, e può convenevolmente essere rassomigliata a un suono, di che il Poeta stesso le volle vestire. Chè la prosa della Vita Nuova, non altrimenti che la musica aggiunta alle Ballate, è cosa accessoria de' versi, che ne sono in certo modo fasciati, e ne formano il pieno. Bastiano de' Rossi nella sua « Descrizione dell'apparato e intermedi per la commedia rappresentata in Firenze, ecc. » dice « Le *parole* di questo e de' seguenti madrigali dello intermedio presente furono di Ottavio Rinuccin sopra mentovato, e la musica del Marenzio. » E nel Decamerone, giorn. 10 nov. 7, si ha « Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le *parole* (cioè i versi) si fecero e 'l suono. » Oggi pure i versi messi in musica diconsi comunemente parole. Nello stesso Decamerone cadauna giornata chiudesi con dei versi, i quali sei volte annoverate delle dieci sono chiamati *parole.* Aggiungi quel passo del § II della V. N. « E trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo onde nascono queste, verrò a quelle *parole,* le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi. » Non dice: trapassando molte cose.... verrò a quelle altre cose; ma dice: verrò *a quelle parole;* perchè passa a parlare del sonetto « A ciascun'alma presa e gentil core »

---

[1] Il primo a muovere questa e altra quistione grammaticale fu il Lubin, non il d'Ancona, ch'è il solo nominato, a tale riguardo, dal Carpenter, a pag. 35. Il D'Ancona stesso a pag. XX della sua *Vita Nuova* (Pisa 1884) attribuisce la cosa al Lubin.

riferito appresso, sotto il § III. Nè è da dimenticare che molti, al § I della V. N., leggono: « Sotto la qual rubrica trovo le parole » in vece di « Sotto la qual rubrica trovo scritte molte cose e le parole », così come hanno parecchi codici, tra' quali il Pesarese edito nel 1829; la qual seconda lezione credo che sia la sincera, perchè Dante per tal modo volle distinguere i versi dalla prosa, chiamando cose i concetti della mente, ch' egli intendeva di esprimere scioltamente accanto alle rime, e chiamando *parole* le rime stesse.

Vero è sì che alcune rime della Vita Nuova appariscono dettate dopo l'adolescenza, cioè dopo l'età de' venticinque anni; ma la locuzione « in quella parlai » non si stende necessariamente a tutte. E se le ultime rime vanno fin oltre li ventisette anni del Poeta, certo è che la prosa fu fatta di poi. La quale non è improbabile, come altri pensa, che sia stata scritta circa quando egli aveva trentacinque anni, forse poco dopo l'uscita di lui dal Priorato, nel tempo che a Guido Cavalcanti poco mancava a morire. Piace il vedere che di cotale opinione sia pure il venerando prof. Lubin, altamente benemerito degli studi danteschi, le cui egregie considerazioni su questo punto sono a vedersi a pag. 44 e segg. della sua opera « Commedia di Dante Allighieri, ecc. » Padova 1881. Del resto, dopo aver nominate nel § I le molte cose e le parole che trova scritte nel libro della memoria, Dante soggiunge « le quali è mio intendimento di assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza. » Con che par certo voglia dire, che non riferirà tutte le cose che ricorda, nè tutte le rime che già fece e tiene a memoria, ma di queste e di quelle talvolta non altro che la sostanza. D'onde si può argomentare, che alcune poesie amorose composte nell'adolescenza, e fors'anco più tardi, siano state escluse dalla Vita Nuova, ovvero rifatte o modificate, affinchè cospirassero a quell'unità d'insieme ch'era domandata dall' intrapreso lavoro. Un confronto accurato di alcune delle rime della Vita Nuova con altre che ne sono fuori, non farebbe che confermare cotale opinione; ma questo non è il luogo da ciò. Solo basti accennare che le rime le quali potrebbersi utilmente comparare insieme, sono il sonetto « Onde venite voi » (V. N. § XXII) col sonetto « Voi che portate »; la Ballata del § XII con la Canzone « La dispietata mente »; la prosa e la canzone « Donna pietosa » del § XXIII con la Canzone « Morte, perch'io non trovo » ecc.; dov'è manifesto che la materia dell'un componimento è quella stessa dell'altro, ma con differenze tali, che non trovano spiegazione se non nelle ragioni artistiche della Vita Nuova. È incredibile che poesie fatte in diversi tempi e in diverse condizioni d'animo, e quando l'autore, certo, non pensava a comporre il famoso libretto, potessero avere in sè quell'armonia di pensiero e di forma, che è inseparabile da un' opera d' arte.

Chi poi conosca il tesoro, non solo d'arte, ma di lingua, di filosofia e di divina scienza che si contiene nella Vita Nuova, e consideri che Dante s'è dato a' filosofici studi alquanto dopo l'adolescenza, non può esitare a ritenere ch'egli abbia composto il celebre lavoro, escluse in parte le rime, se non dopo aver quelli forniti, cioè com'è detto, verso il 1300. E ciò tanto più che, al mio giudizio, che è pur quello del Lubin, il § XLI allude di certo al Giubbileo indetto al principio del secolo, e che la chiusa della Vita Nuova è quasi nodo che la congiunge storicamente e cronologicamente con la Divina Commedia.

Il Convito è come face che questa e quella rischiara. Che il Convito, quant'è alla prosa, sia stato fatto durante l'esilio, si deve convenire col Carpenter. Quant'è poi alle tre canzoni di esso, il Carpenter con solidi argomenti dimostra che la prima fu composta non più tardi del 1295, per la menzione che ne fa nel Paradiso Carlo Martello, morto appunto nel 1295, e la seconda non più tardi del 1299, per la menzione che nel Purgatorio ne fa Casella, morto al tempo del Giubbileo. Anzi, con buona ragione, egli tiene che la prima fu dettata di preciso nel marzo 1294, cioè nel tempo che l'amore di Beatrice fu soverchiato da quello della donna pietosa. E poichè egli crede che la vittoria del secondo amore sia durata per poco tempo, crede altresì che la terza canzone del Convito sia stata scritta non più tardi dell'anno 1295-96. Ma in questo pare che l'A. s'inganni, perchè, come vedremo più avanti, l'amore di Dante alla donna pietosa si stende ad un periodo più lungo di quello ch'egli immagina. Felicemente egli confuta le ragioni di coloro che vogliono fatta la prosa nel Convito parte in un tempo, e parte in altro, spaziando dall'anno 1297, in cui taluno ritiene sia stato composto il primo e il terzo trattato, all'anno 1314, in cui v'è chi pensa essere stati scritti gli altri due; e così ancora le ragioni di taluni altri che essa prosa dicono messa insieme nel 1298, e corretta di poi nell'esilio. La futilità di cotali ragioni è da lui dimostrata all'evidenza. Le quali sono desunte o dal fatto che alcune opinioni espresse nel Convito veggonsi corrette nel Poema, ovvero dal fatto che alcune persone, le quali si crede date per vive nel Convito, appariscono morte, secondo il Poema; oppure anche dalla diversa condizione di animo di Dante e dal vario modo di concepimento e di dettato che si vuol ravvisare in questa e in quella parte del Convito. Ben considera il Carpenter non potersi ai giudizi significati nel Poema assegnare il tempo del Poema stesso, che è l'anno 1300; non essere punto chiaro, che l'Asdente, posto tra' dannati, sia dato per vivo del Convito; nè dall'essere Guido Montefeltrano chiamato nel Convito « il nobilissimo nostro » e dal vederlo tra' dannati nella Commedia, potersi arguire che la data di quello è anteriore alla data del misterioso viaggio del Poeta, che è l'anno 1300, perchè quello che se ne potrebbe con qualche fondamento tutt'al più concludere, sarebbe solo che il Convito fu composto prima che il Poeta scrivesse il canto XXVII dell'Inferno, dove si vede la dannazione appunto di esso Guido; ed altre cose non poche tutte piene di senno dice egli, le quali sarebbe troppo lungo il qui rapportare. Solo, quanto a Guido Montefeltrano, vuolsi notare che il Carpenter avrebbe potuto aggiungere come sia assai probabile che Dante abbia posta pensatamente, o lasciata sussistere, la contraddizione, per mostrare col-l'esempio proprio che noi non possiamo presumere,

> Per veder un furare, altro offerere,
> Vederli dentro al consiglio divino.

Così, nel dare ragione delle *macchie lunari,* altro è detto nel Convito ed altro nella Commedia, intendendo Dante forse denotare, con le due diverse teorie il suo dubbio su questo punto di scienza, e ch'egli non prestava intera fede nè all'una nè all'altra. All'incontro, rispetto alla distinzione delle gerarchie angeliche, troviamo pieno accordo fra il

Convito e la Commedia, essendosi Dante in questa materia attenuto alla dottrina di Dionisio. E Gregorio, che in cotal punto la pensava diversamente che Dionisio, quando fu in Paradiso dovette riconoscere, ridendo di sè medesimo, il proprio errore.

> Ma Gregorio da lui poi si divise;
> Onde sì tosto come gli occhi aperse
> In questo ciel, di sè medesimo rise.

Non è pertanto meraviglia, anzi par naturale, che nel suo viaggio oltremondano il Poeta finga di aver aperto gli occhi, non altrimenti che il dotto e santo Gregorio, a delle verità non prima quaggiù vedute.

L'opinione dell'A. che il Convito sia stato composto nella prima decade del secolo, e probabilmente nel periodo 1306-1308, non incontra difficoltà; e sono poi da aversi per invincibili gli argomenti co' quali egli combatte l'idea che alcune parti di esso siano state scritte innanzi al 1300. Nulla vieta, d'altra parte, il credere ch'esso sia frutto ancor più tardivo; anzi ciò può parere probabile, quando si pensi che l'intendimento suo principale è di recar lume, non solamente alla Vita Nuova, ma ancora e più, alla Divina Commedia.

Per poter dire con fondamento, se nel determinare gli accidenti biografici del Poeta e, in particolare, le date relative alla *donna pietosa* valga più l'uno che l'altro de' due documenti, la Vita Nuova e il Convito, ovvero tutt'a due egualmente, converrebbe prima conoscere a fondo sì questo che quella. Non si dee certo far riprensione al Carpenter, se la sentenza della Vita Nuova non gli è aperta più che non sia stata e non sia a quanti, lungo più secoli, in Italia e fuori, posero e pongono studio in decifrarne il nascosto concetto. Non andrà molto, speriamo, che ne sarà parlato a lungo sulle pagine di questa Rivista, e allora se la fede certa che abbiamo non sarà trovata grande inganno, potrà agevolmente vedersi che la Vita Nuova non è quel romanzetto che comunemente si stima. Nella Vita Nuova è ritratto, come mai non fu per alcuno, il dramma interiore dell'anima di Dante, a cominciare dalla puerizia fino all'età sua matura. Níun uomo forse ha saputo mai discendere tanto in sè medesimo quanto Dante, secondo che si pare da questo libello. Non v'è al mondo pruduzione letteraria che si possa paragonare alla Vita Nuova, se non forse, benchè dal solo lato della sostanza, il libro delle confessioni di Agostino, e dal lato della sostanza insieme e della forma mistica, il libro di Giobbe e il Cantico de' Cantici; ma quant'è alla sostanza, più assai il libro di Giobbe; il quale consta di XLII capi, tanti appunto quanti sono quelli della Vita Nuova, se ne levi il primo, che serve di esordio. Creda pure il Carpenter: la Vita Nuova non è una semplice opera d'arte o di fantasia giovanile; non è una mera rappresentazione di alto amore cavalleresco, siccom'egli mostra di pensare. Essa è opera, più chiusa sì, ma non meno meditata e non meno filosofica che il Convito. Tutto vi è sostanzialmente vero; tutto edificante e utile a sapere; tutto pesato con le bilancie dell'orafo, sotto il velo di una storiella d'amore, sparsa di cose sovente affatto incredibili e talvolta assurde; il che prova indubbiamente la presenza dell'allegoria. E però creda pure il Carpenter, cui non intendiamo di fare

addebito del suo parere diverso, che, quanto a cronologia in generale, non che ad altro, le attestazioni della Vita Nuova sono attendibili non meno che quelle del Convito. È per la Vita Nuova che noi sappiamo a punto quando Dante vide la prima volta Beatrice; e l'età di lei e di lui, al tempo di quell'incontro; e a punto quando egli n'ebbe il virtuosissimo saluto, e il giorno a punto ch'ella morì, che fu il 9 giugno 1290; e quello in cui fu Dante visitato da persone, mentre stavasi disegnando un angelo, che fu il giorno nel quale si compiva l'anno dalla morte di Beatrice. Queste sono date precise, e degne di fede, le quali non si hanno dal Convito. Nel quale, d'altra parte, troviamo notizie cronologiche, valevoli ad accertarne alcuna vagamente espressa nella Vita Nuova, com'è, p. e., il periodo di tempo passato dal giorno della morte di Beatrice al giorno in cui Dante per la prima volta vide la *donna pietosa*. E ciò in ordine al detto di Dante, che col Convito egli intendeva *maggiormente giovare* la Vita Nuova. Quello che possiamo dire, senza tema di errare, delle attestazioni cronologiche de' due libri, è ch'esse s'accertano e compiono a vicenda. La quistione però di sapere se, nel determinare le date, debba valere più questo che quel documento, pare che diventi oziosa per la giusta conclusione dell'A. che non si trova, in ordine a' tempi, alcuna contraddizione tra il detto dell'uno e quello dell'altro.

Egli tiene che la *donna pietosa* della V. N. non altro esser possa che la Filosofia del Convito, e in questo ha piena ragione. Egli combatte felicemente, con solide ragioni e con acume non ordinario, ad uno ad uno, tutti gli argomenti addotti dallo Scartazzini a sostegno dell'opinione che la *donna pietosa*, per essere nella V. N. descritta in modo diverso che nel Convito, e per altri poco consistenti motivi, non sia cosa spirituale, ma donna vera. Come può darsi che un ente intellettuale, com'è la Filosofia, s'affacci ad una finestra? Ecco la grande obiezione di coloro che sostengono la realtà naturale della donna pietosa. Ma l'A. ben considera che l'atto del riguardare da una finestra, riferito alla filosofia, può e deve essere inteso in senso allegorico, nè manca di ricordare che Dante nel Convito attribuisce a donna Filosofia tutte qualità umane, anima, corpo, occhi, sorriso; e che per gli occhi, i quali sono quasi balconi dello spirito, Dante intende le dimostrazioni di lei, e per il sorriso intende le sue persuasioni. Poteva però l'A. soggiungere altra cosa non meno vera, e certo più atta a profligare quell'obiezione; ed è che per finestra della filosofia deesi allegoricamente intendere quel luogo dov'ella in effetti si faceva vedere: e poichè nel Convito (2. 13) è detto, che Dante prese ad andare *là ov'ella* (la filosofia) **si dimostrava veracemente**, *cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti*, chiaro è che per *finestra* non altro puossi intendere se non appunto queste scuole e disputazioni; oppure anche i libri di Boezio e di Cicerone (Conv. 2. 16.) ch'ebbero il potere d'inviar Dante *nell'amore cioè nello studio della filosofia*, e i quali egli leggendo (ivi, 2. 13.) *immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso.* Intorno a questo punto quegli stesso che qui scrive ebbe già a ragionare nel giornale di Torino *Il Baretti* del 28 apr. 1881.

Il computo che fa l'A. de' quindici mesi trascorsi dalla morte di Beatrice al primo apparimento della *donna pietosa*, si fonda sul dato

che la stella di Venere compia due rivoluzioni nel suo epiciclo in quasi 450 giorni, che fanno appunto quindici mesi. Chi vuole assegnare alle due rivoluzioni un periodo più che doppio di questo, cioè di trentanove mesi, o altro di due anni, ovvero di soli sei mesi, versa, al suo parere, in errore; e le sue considerazioni nel proposito sembrano di molto peso. Egli s'è giovato in ciò anche dell'importante lettera, che intorno a tale quistione astronomica scrisse il prof. Simon Newcomb a Mr. Norton, e che si può vedere in parte riferita nell'appendice; e così pure dell'opera del Narrien « Historical Account of the Origin and Progress of Astronomy » (Londra, 1833).

È quistione degna di attento esame, dove non osiamo pronunciare giudizio certo, parendoci altresì gravi gli argomenti usati dal Lubin, citato dal Carpenter medesimo, a favore del periodo de' trentanove mesi, nel libro « Dante spiegato con Dante, ecc. » (Trieste 1884), nel quale (pag. 71 e seg.) l'opinione del Todeschini, sostenitore del minore periodo de' quindici mesi, è combattuta con un luogo dell'*Almagesto* testualmente addotto. Ma giustamente riconoscendo il Lubin, che i trentanove mesi, da lui propugnati, aggiunti ai trenta di lotta fra i due amori, pigliando largo di troppo, discordano da altre date certe, trova necessario, perchè tutto sia in armonia, di aver per fallo di copisti il numero di mesi della lotta suddetta; e che non trenta, ma tredici o quattordici debba leggersi nel testo. L'opinione del Carpenter ha questo di buono che niente offende, nè richiede mutamenti nella lezione. Egli poi crede che i partigiani del periodo più lungo, errino in questo, che Dante parla della rivoluzione di Venere nel suo epiciclo, vale a dire, secondo i moderni, intorno al sole (rivoluzione *siderale*), ed essi intendono della rivoluzione *sinodica*, ossia del tempo che passa tra due situazioni eguali di Venere rispetto al Sole, movendosi essa del pari nel suo epiciclo; e toglie ad esempio l'orologio comune con le due lancette, delle ore e de' minuti. Se tu poni la lancetta de' minuti sulle ore sei, e l'altra sulle ore dodici, le avrai opposte per diametro tra loro; e perchè questa medesima situazione rispettiva delle due lancette si rinnovi, nel medesimo aspetto, occorre un periodo di dodici ore, che somiglierebbe, in certo modo, al periodo della rivoluzione *sinodica* di Venere. Nelle quali dodici ore la lancetta de' minuti girerà dodici volte l'intero cerchio dell'orologio; e questi dodici giri si possono assomigliare ad altrettante rivoluzioni *siderali* di Venere nel suo epiciclo. Sicchè, in tale supposto, il periodo di una rivoluzione *siderale* sarebbe la dodicesima parte del periodo di una rivoluzione *sinodica*. In effetti però, la rivoluzione *siderale* di Venere nel suo epiciclo si compie in quasi 225 giorni, e la *sinodica* in quasi giorni 585. L'opinione del Carpenter pare la più probabile, ma giova ripetere, che non intendiamo di profferire giudizio. Forse torneremo altra volta di proposito sull'importante argomento. L'errore del Lubin, se mai fosse, dovrebbe imputarsi non a lui, ma agli astronomi da lui consultati.

Altra cosa sfuggita così all'A., come a tutti gli studiosi di Dante, fuor che all'estensore di questo scritto, che ne parlò primo nel « Giornale napoletano della domenica » del 23 aprile 1882, pare sia quella che si riferisce al tempo trascorso dall'imprendere la lettura, che Dante fece, de' libri di Boezio e di Cicerone, sino al primo apparimento a lui della *donna pietosa*. Come s'è visto, nel compleanno dalla morte di

Beatrice (V. N. § XXXV.), Dante mentre stava disegnando un angelo, volse gli occhi e vide lungo sè *uomini a' quali si convenia di fare onore.* Partiti che furono questi onorevoli uomini, Dante scrisse a essi il sonetto « Era venuta nella mente mia. » Questo sonetto ha due cominciamenti, come si può vedere nel testo della Vita Nuova; sicchè il sonetto si pare scritto a due persone; donde si viene a sapere che due erano gli onorevoli uomini in quella congiuntura da Dante veduti. La diversità dei due cominciamenti del sonetto sta principalmente in ciò, che nell'uno, cioè nel primo quartetto, è fatta menzione dell'*altissimo Signore,* e di *Maria,* e nell'altro queste due cose sono taciute. Sicchè pare che il sonetto col primo cominciamento sia indirizzato ad alcuno cristiano, credente nell'altissimo Signore e in Maria, e il sonetto con l'altro cominciamento, all'incontro, ad alcuno non cristiano e non credente. Ora, chi altri si può volere che siano questi due onorevoli uomini se non Boezio e Cicerone, filosofi, l'uno cristiano, l'altro pagano? Aggiungi le non poche considerazioni, su questo argomento, esposte nel « Giornale napoletano della domenica » suddetto, e altre che a maggior lume del vero potrebbersi fare, le quali, per amore di brevità, non sono qui addotte. Passò adunque un anno dalla morte di Beatrice al prendere in mano, che Dante fece, i libri di Boezio e di Cicerone, e dopo tre mesi di più o meno assidua lettura, egli vide primamente la *donna pietosa*, cioè s'accorse della somma bellezza della Filosofia, che *era donna di questi autori* (Conv. 2. 13). Questi due tratti di tempo fanno insieme appunto i quindici mesi dalla morte di Beatrice computati dal Carpenter. E così è chiaro che per la vaga dizione della Vita Nuova, § XXXVI, *alquanto tempo,* dobbiamo intendere tre mesi.

Altra cosa ancora, alla quale, ch'io sappia, non s'è ancora posto mente da alcuno, e pare nemmeno dal Carpenter, si è che la *donna pietosa,* cioè la Filosofia, s'è mostrata a Dante *disdegnosa e fiera,* non una volta soltanto, ma due. La prima volta si fu al principio de' suoi studi scientifici, la seconda fu molto tempo di poi, quando l'essersi ella mostrata di nuovo *disdegnosa e fiera* fu cagione ch'egli la lasciasse per far ritorno a Beatrice, come si può certezza averne, confrontando il capitolo XV del terzo trattato col capitolo I del trattato quarto del Convito. Siamo d'accordo col Carpenter, che l'amore della *donna pietosa,* non senza lungo contrasto, vinse alfine quello di Beatrice trenta mesi circa dopo il primo apparimento della *donna pietosa* medesima, vale a dire intorno a quarantacinque mesi appresso la morte di Beatrice, cioè verso il marzo del 1294. Ma pare non potersi convenire con lui che la vittoria del secondo amore sia stato di corta durata; e che Dante dallo studio della metafisica e dell'etica sia passato a quello della teologia, rivolgendosi così di nuovo a Beatrice in quell'anno stesso 1294, se non nel seguente, o forse più tardi. Dove si vede ch'egli mette fuori un concetto alquanto confuso. Non crediamo trovarsi nel vero coloro, i quali fanno Beatrice simbolo della filosofia religiosa; e mancano, d'altro lato, le prove che Dante, lasciati gli studi filosofici, siasi dedicato, in quel tempo, alla scienza teologica, o razionale o rivelata, ch'esser si voglia. Ciò che più mosse il Carpenter a stimare assai breve il trionfo del secondo amore fu la parola *alquanti dì* recata dal § XL della Vita Nuova. Ma il dire *alquanti dì* non è tanto quanto dire *pochi dì.* Oltre di che, non conviene dimenticare, che la forma della

Vita Nuova tiene, com'è detto, non poco del biblico; e noi sappiamo che la parola *giorno* nella Scrittura è talvolta usata per *anno;* che Abramo vecchio di 140 anni, vi è detto *senex, dierumque multorum;* che il tempio, la cui erezione è durata quattro anni, vi è dato per costrutto in brevi giorni (*parvi dies*); che per i *pochi giorni* del regno dell'Anticristo più interpreti intendono tre anni e mezzo, e per i *dieci giorni* dell'Apocalisse (Cap. II, v. 10) dieci anni, ecc. Supposto inoltre, che, come pensa il Carpenter, Beatrice sia simbolo della teologia, e che a questa siasi Dante consacrato verso il 1294-95, restituendosi per tal modo al primo amore, come si può mai conciliar questo colle attestazioni della Divina Commedia, dove Dante, toccando del suo distacco da Beatrice e del desiderio ch'egli aveva di lei, parla di *decenne sete;* e dove racconta del suo aggirarsi per la *selva oscura* fino alla data del Poema, che è il 1300? Come conciliar questo col detto di Beatrice che, per salvar Dante e trarlo di nuovo a sè, era discesa dal suo beato scanno fino a visitare *l'uscio de' morti,* e che il *mostrargli le perdute genti* era il solo argomento che potesse renderlo all'amore di prima? È pertanto da credere che il secondo amore, cioè lo studio della filosofia, sia durato in Dante sino a quando pensò di metter mano al Poema, che fu verso i suoi trentacinque anni. Donde si fa manifesto che la terza canzone del Convito, dove vediamo Dante lasciare la sua metafisica, veramente simboleggiata dalla *donna pietosa,* per trattare il tema etico della Nobiltà, dev'essere stata scritta non prima del 1300, e non altrimenti intorno al 1295. Per ciò che riguarda la cronologia della vita di Dante, il Convito, tranne alcuni particolari relativi all'esilio, è tutto virtualmente incluso nella Vita Nuova, di cui non è, sotto tale aspetto, che una parte, estendendosi esso dalla morte di Beatrice fino al cessare del secondo amore. Nell'ultimo trattato del Convito tu vedi Dante staccarsi dalla metafisica per darsi a ragionare della Nobiltà: nella chiusa della Vita Nuova, tu vedi Dante dipartirsi dall'amore della donna pietosa, e volersi tutto consacrare alle lodi di Beatrice, cioè a comporre il Poema sacro. E che è altro la nobiltà, ovvero gentilezza d'animo, se non la stessa Beatrice?

Il Carpenter poi va altamente lodato per la efficace e nobilissima maniera onde seppe confutare la disgraziata teoria di coloro i quali nell'attestazione del Convito intorno al vero essere della *donna pietosa,* non vogliono vedere che una misera menzogna. « The main point (così egli) of the theory of Carducci and D'Ancona is the supposition that Dante 's motive in writing the Convito was one of wilful deception, to cover from the eyes of the world an illicit love. This is entirely inconsistent with what we know of Dante 's character; and it is absurd to suppose that at the age of forty he devised an elaborate lie to avoid the reputation of a transient love-adventure which had taken place years before in Florence. » E affè, non par vero che in Italia siasi osato d'invilire la dignità del più alto degl'italiani. Già il Lubin, degno di essere riverito più non sia da alcuni nostri dantologi, per le trovate importanti verità e per la gravità dei lunghi suoi studi, fino dal 1862, nel suo lavoro « Intorno all'epoca della Vita Nuova, a pag. 6 e 7, scriveva che, supposto il giochetto di Dante » ne seguirebbe ch'egli mentisse allorchè ci diceva che la *donna gentile* non fu una creatura umana, ma *la bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore*

dell'universo; ch'egli tenesse un linguaggio d'ipocrita allorchè, accennando a quell'amore, scriveva: *Temo l' infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni, in me avere signoreggiato;* che si sarebbe mostrato ben semplice allorchè confidava di provvedere al suo nome, con soggiungere: *la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, la quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione:* che mentisse.... allorchè voleva farci credere, senza acquistare perciò maggior merito, che il senso di quelle Canzoni era scientifico e morale....; in breve, che quasi tutto ciò che Dante nel Convito raccontò di sè e de' suoi studi, e dell'effetto intellettuale e morale da essi ritratto, e, possiamo anche dire, tutto quello che intorno ad essi egli s'era riservato ancora di dirci negli altri undici trattati dell'opera stessa, non fosse che pretta menzogna. »

P.

Isidoro Del Lungo. *Dante ne' tempi di Dante* — Bologna. Zanichelli, 88.

Sommano a sette gli argomenti che in questo volume — dedicato dall'A. alla memoria di suo padre — si trattano; a' quali preludono poche linee onde far chi legge avvertito che gli studî storici, ivi esposti, variano dagli altri, che già si hanno, congeneri, attinenti al Poema, in questo che vi s'intende cimentare a' documenti autentici sì pubblicati che inediti, l'asserzioni degl'interpetri nonchè del Poeta stesso; rivocando per tal modo su' fatti la vita italiana, massime di Firenze, nel secolo terzodecimo. Di tali scritti (inserti prima nella Rassegna Nazionale, o nella N. Antologia o nel Fanfulla letterario o altrove; ma accresciuti ora e scortati da Note e Atti originali dichiarativi) il primo erudisce intorno alla *gente nuova in Firenze* contemporanea al Poeta, che in due luoghi della Commedia biasima di quella le due specie più infeste alla sua patria: la banchiera e la curiale. Ma, più che il cenno della prima cantica, serve a illustrare gli uomini nuovi ciò che l'Alighieri pone in bocca al suo tritavo Cacciaguida, splendente fra' beati del quinto cielo, intorno a' semplici costumi del I secolo, mettendoli a raffronto con quelli del trecento, in gran parte degenerati per colpa di coloro appunto, che dal contado provennero, i quali coi *subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata,* nella città a essi ospitale. Nè per altro vi trovarono tanto accesso, nota il Del Lungo, se non perchè, mentre l'altre città, pur in grado diverso aveano, quantunque dissimulata, un'oligarchia, e mentre il feudalismo, rivocato dalle campagne, ne corroborava l'unità politica, in Firenze la democrazia ormai invadente, e per sua natura espansibile, trovava un'esca agli intestini dissidi negli uomini di fuori; contro i quali, altri, nonchè Dante, protestarono, non altrimenti che in Roma si fece contro gli *homines novi,* diversi però questi sotto varî rispetti da quelli. Chè gli *homines novi* interzantisi fra' nobili, o aventi diritto alle imagini, e gl'ignobili, che n'eran privi, serbavan tuttavia un color proprio inalterato, non si mescolando alle contese di quelle due classi, nè,

come i plebei nobili, insinuavansi ne' misterî del patriziato, spregiando indi il popolo; onde è contro quest'ultimi, in ispecie, che si favorì il consolato di Terenzio Varrone, nel quale, apprendesi da Livio, s'avrebbe così avuto *consulem vere plebejum, id est hominem novum.* Nel M. Evo, per opposito, i *nuovi* partecipavano alla mutabilità del Comune accordandosi con quelli di Roma solo in questo punto generico, che s'erano aperta la via di per sè, distinguendosi, con la virtù personale, dagli avi. Infatti nelle Giugurtine sentiamo Mario dire, fra altro, al popolo che, mentre *alii si delinquere, vetus nobilitas, majorum facta fortia, cognatorum et affinium opes multae clientelae, omnia haec praesidio adsunt: mihi spes omnes in memet sitae, quas necesse est et virtute et innocentia tutari: nam alia infirma sunt;* e aggiunge che i nobili per aver i magistrati si fingono dabbene, dove egli fu sempre onesto; che mandando alla guerra un *hominem veteris prosapiae, ac multarum imaginum,* se trovisi a cimento grave dovrà a chi gl'insegni il da farsi ricorrere, o poc'avanti se n'erudirà su' precettisti greci; per contrario egli, nuovo, l'ha appreso su' campi; e che i nobili invidiando alla sua dignità dovrebbero guardare a' disagi e all'integrità onde la si è acquistata. I nobili, esclama, *apud vos aut in senatu verba faciunt, pleraque oratione majores suos extollunt; eorum fortia facta memorando clariores sese putant: quod contra est. Nam quanto vita illorum praeclarior, tanto horum secordia flagitiosior.* Egli invece se non ha imagini, trionfi, consolati degli avi, può mostrar aste, vessilli, cicatrici sul petto riportati guerreggiando: in ciò consistere la nobiltà sua. Ma se Mario vorrebbe quasi abbattere le statue degli antenati, che i nobili schieravano sotto gli atrî delle case, un altro uomo nuovo, Cicerone, intende invece a conquistarne a sè il diritto, perocchè quelle mirando, al modo stesso di Scipione, sentiva *vehementissume sibi animum ad virtutem accendi.* E infatti si legge ne' suoi scritti, compiacersi egli di aver ottenuto, con il Consolato, questo *jus imaginis*, onde pur dopo la sua morte si terrà ricordo di lui, sebbene altrove notasse che il *novus,* per esser appunto senz'alcun titolo, in quanto lo si temeva meno e lasciavaglisi maggior agio di intromettersi e braveggiare tra gli altri, godea di una condizione migliore che i nobili. Però rendendo grazie di quella carica suprema, al popolo, cui solevasi commemorare gli ascendenti proprî, mentre si scusa che de' suoi antenati, quantunque virtuosi, per non aver essi avuti i popolari suffragi, dovea tacerne, punge que' nobili che, discorrendo de' loro avi, mostrano dover tanto a essi, che il debito, per esser scontato bisognava pur gli avvenire vi concorressero. Ora questo rilievo che prendevano in Roma i *nuovi,* come Tullio e Mario, mal si poteva asseguire in Firenze, che per esser campo angusto di azione non presentava alla virtù militare e all'oratoria ideali a bastanza alti, e la seconda inoltre trovava un impaccio nella lingua nascente. Nè va ommesso che la barbarie prendeva tanto posto appo i Comuni medievali da non rimanervi, tranne le lettere e il giure privato, quasi niun vestigio dell'antica grandezza latina.

Una nobiltà quale fu in Roma o simile alla moderna, surta da' Principati, non ebbe il Comune guelfo e toscano, nè efficace riuscì il tentativo, in quello di Firenze, sotto il reggime de' consoli e il Consiglio dei senatori, per infonderle la vita che avea in contado; anzi si può affermare che, sebbene solo dopo l'anno 1250 vi tenesse

il popolo dominio, pure imprimeva alla città carattere proprio anche prima.

A costituire, dice l'A. il primo ordine dello Stato, nè la leggenda fiorentina dell'impero romano, nè del Carolingio nè del sassone bastarono; e se i signori n'avrebbero avute l'attitudini storiche, mancava loro quel potere che il popolo seppe riunire in sè. Però dubiteremmo che affatto col tumulto de' Ciompi, con la tirannia guelfa, con l'ammonizioni si episodeggiasse, rimanendo sempre unico fattore storico il popolo, anzichè avervi in quegli avvenimenti l'indice di un reggimento alterno. Chè quantunque sia vero non trovarsi della nobiltà accenno distinto nelle Consuetudini e nelle Costituzioni, ciò possiamo attribuire a questo, che dal Macchiavelli, nonchè da altri, ripetute fiate si lamenta, esservi stata fra' membri di quella classe gran disunione *perchè desiderando troppo torre lo stato l'un l'altro tutti lo perderono,* e che dal voler ricuperarlo *nasceva la variazione delle insegne, la mutazione dei titoli delle famiglie che i nobili per parere di popolo facevano.* Donde è la loro mal determinata impronta; ma in queste trasformazioni appunto si ha, se non erriamo, una prova ch'essi vollero, pur a tal modo, influire nella cosa publica, chè giammai si perde la nobiltà, dicea Lapo da Castiglionchio, con iscriversi nell'ordine popolare. Ed è a notarsi inoltre che non una sola volta seppero collegarsi tra loro, dal tempo in cui il popolo fu indotto per essi, a fortificarsi in associazioni d'arti e mestieri, sin dopo gli *Ordinamenta iustitiae* ove son chiamati, ma a titolo di castigo, *Grandi.* Parola incolore questa, dice il Del Lungo, che il Villani, usa congiuntamente a l'altra *nobile,* la quale, ove fosse stata caratteristica, sarebbe senza più bastata di per sè. Ma non mai bene si seppe diffinirla e dopo il flagello ch'ebbe da Orazio, da Giovenale, da Persio, Seneca affermò che coloro i quali s'inorgogliscono degl'avi, s'hanno a dir noti anzichè nobili, e più tardi il De Luca, esservi nobiltà quando non è più memoria dell'origine ignobile. Vuota di senso appo notaj e cronisti che vi sostituirono *gentilezza* (pur questa, per bocca di Rinaldo degl'Albizzi, spregiata dallo storico Cavalcanti) la voce *nobiltà* diventa un'astrazione nel M. Evo, intorno la quale, fondandosi su Aristotele, si disputò da Dante, che tutt'un trattato del Convito le dedica; sino al Tasso, postillatore di questo, che ne parla in varî de' suoi dialoghi in cui, rifiorendo omai al suo tempo, sotto le Case principesche, della nobiltà anche l'intrinseco, mentre si mostra ossequente a' *nobilissimi feudatari* di Ferrara, inveisce contro la mista origine della cittadinanza fiorentina. Nè mal s'apponea perocchè dal Villani, ove registra, secondo i quartieri delle porte di Firenze, i nobili lignaggi, si rileva che questi accolsero in sè l'elemento fiesolano e romano, come dice appunto il grande epico, il quale argomenta, da siffatte immistioni, l'interne scissure, quantunque, sin d'allora, fosse per ridursi a unità la cittadinanza, se Cacciaguida cita, del tempo suo, circa quaranta nomi di nobili famiglie delle quali son oscure le origini, chiudendo con un'imprecazione a Buondelmonti, c'ha riscontro ne' versi precedenti, dove invoca alla patria gli antichi più ristretti confini, contro l'invasione degl'uomini nuovi. De' quali s'ha a distinguere coloro fra il IX e XI secolo ch'erano nobili del contado su cui s'incastellarono, non sottomessi alle città ove poi s'introdussero; da quelli del XII e XIII che serbaron l'impronta rustica non iscrivendosi ad arti nè

mercanteggiando, congiunti tuttora alla campagna e quindi, perchè sceverati dalla vita publica, niuna fama aveano se non di superbi, visti con sospetto dal popolo il quale, non curandoli, festeggiava presso il Duomo i matrimonî e le paci; sinchè *quasi venuti a fine,* come dice il Villani, furono da l'invadente democrazia assimilati. Così pure si tenne in non cale quella parte de' nobili lignaggi più orgogliosa che a ritrovi siffatti non interveniva; quelle schiatte cui allude il Poeta in uno de' tre canti di Cacciaguida, i quali se aspettano tuttavia, a giudizio dell'autore, una glossa storica, noi non sapremmo chi più adatto di lui si mostri a distenderla.

Gli uomini esteriori a Firenze ebbero, nella seconda metà del secolo terzodecimo, il maggior loro risalto (servendo essi poi solo a denotare l'elemento che si contrapponeva a quello ch'oggi diremmo *conservatore*); e per noi, a aggiunger loro importanza, concorre e l'esser stati nel tempo del Poeta, e l'aver avuta, quantunque d'infamia, vita nella sua Commedia.

Ora i moderni interpetri di questa non seppero ravvisare il duplice elemento che quasi sempre è il costitutivo della frase *gente nuova,* laddove fra gli antichi non s'ignora, e v'è brevemente inchiuso nella diffinizione che di quella dà il Buti: *Cittadini venuti e fatti di nuovo.* E, in vero, nel tempo di Dante, al modo stesso che in Roma, non s'avrebbe chiamato *nuovo* chi era oriundo della città, fosse pur di assai oscuri principî, e nemmeno chi, per il primo nella sua famiglia, copriva la suprema carica, giacchè sebbene in addietro gliene fosse mancato l'esercizio, tuttavia il diritto ne serbava, ond'è che niuna alterazione aveva subìto nel civile suo essere. Così a un Grande che dopo il 1295 si fosse inscritto all'Arti per abilitarsi alle cariche popolari non s'avrebbe detto *uomo nuovo,* chè anzi l'antichità sua per ciò corroboravasi. Era poi peculiare alla gente nuova, oltre l'origine rurale, l'altro distintivo che s'era innalzata di fresco, partecipando alla democrazia o con le magistrature, o, indirettamente, inscrivendosi all'Arti; delle quali perchè taluna, come la Mercanzia, collegava chi l'esercitasse a' Capi delle Compagnie i quali erano Grandi, sì a questi come a popolani s'accomunavano i *nuovi* e, nonchè trovar ostacolo potevano, con maggior agio che i primi e i secondi, farsi avanti. Ma appunto perchè si confusero alla cittadinanza non formarono un ordine proprio come quelli di Roma e quindi mancano di una storia che tutti li abbracci, la quale ricercar si deve in ciascuno di essi, o in gruppi, tutt'al più di famigliari e consorti. Di questi primeggiano i Cerchi venuti spontaneamente dalla Pieve d'Acone, presso a' boschi di Valdisieve, per voglia di arricchire su quel commercio omai florido di ch'era feconda l'industria popolare, il quale dilatandosi col tempo fu talvolta arbitro del credito e della fortuna de' maggior Stati europei. A esso gli uomini nuovi recarono l'elemento men degno onde par certo si riferisse a tali banchieri e mercanti il Poeta quando nella prima Cantica accusava *i nuovi* di aver co' *subiti guadagni* (e vale illeciti: *cum nemo vir bonus dives brevi evadat,* dice Natal Conti) guasti i costumi fiorentini; nonchè là ove contro la gente inveisce che fu a *Cesare noverca,* sicchè non efficacemente reggendo in Italia l'imperatore, i Guelfi accolsero queste famiglie contadine da cui furono corrotti.

Erano i Cerchi, fatta avendo ragione mercantile, notevoli tra le famiglie sopra Porsanpiero, e dopo il fatto del Buondelmonti, in che parteggiarono pe' guelfi, comperarono le case e terreni de' conti Guidi (donde l'odio verso loro de' Donati, ai quali eran vicini pur nel contado) e così ebbero quasi tutto il Sesto San Piero, possesso sì vasto da dover il popolo meravigliarne, anche perchè in quel palazzo ch'era appartenuto a' nobili Ravignani, a Bellincion Berti, a' Conti Guidi, vedeva sottentrare tali uomini nuovi che il Villani chiama *salvatichi* e il Poeta morde, massime coi vv.: *Sovra la porta ch'al presente è carca Di nuova fellonia* ecc. Dove nota il Del Lungo agl'interpreti di Dante il senso di quel *nuova,* che però era stato colto già dall'Imolese, comentando: *idest novis civibus, qui venerant ad habitandum ibi, scilicet* Circhi. Altro giudizio portò de' Cerchi il Compagni che, dice il Tommaseo, *con lode più splendida di qualsiasi patriziato* li chiamò *umani* e per essere *molto serventi,* cari al popolo presso cui, testimonia lo stesso Villani, aveano gran seguito, onde la città quasi tutta dominavano; quantunque pur lo storico de' Bianchi li tacci altrove di *viltà* e *avarizia.*

I Cerchi, che avendo avuti cavalieri nella loro famiglia si dovettero schierare tra' Grandi, cominciarono a elevarsi in Firenze dopo la caduta de' Ghibellini a Benevento, e mostrarono saper adoperare non solo il senno ne' Consigli del Comune, ove la parola di Cerchio d'Ulivieri era molto ascoltata, ma anche quella spada ottenuta a Montaperti, in altri campi di guerra, sicchè, ad onta degli Ordinamenti di Giustizia pei quali erano esclusi dagli officî, godevano, come mercatanti, aderenze sì numerose e cospicue che avrebbero potuto se non fosse stato che Vieri, *par son caractère terne, était un médiocre chef de parti,* come nota il Perrens, innalzarsi a quell'altezza cui pervennero dappoi i Medici.

Nè minore aveano potenza all'esterno se il Comune sul credito de' suoi banchieri fondava talvolta le guerre e le paci e se, durante un secolo, si maneggiò da essi, in qualche occasione, congiuntamente all'oro, la politica di tutta la Cristianità, onde è che i Cerchi, depressi come cavalieri risorgevano com'uomini d'affari, i cui interessi tanto potevano sul popolo da riprodurre in questo una loro privata discordia.

La quale tanto anzi s'allargò che può dirsi divenuta cosa della storia italiana; se non che vi si intramettono accidenti che meglio dichiarano il carattere di questi uomini nuovi, come di Vieri de' Cerchi il quale ben apparisce esser stato *di poca malizia nè di bel parlare,* e di cui motteggiava Corso Donati chiamandolo l'*asino di Porta* o *Vieri Cavicchia* con altri frizzi che non mancavano giullari, specie un certo Scampolino, che li ingrandissero l'un cento peggio del vero.

Ma dopo lunga e varia lotta coi Donati decaddero i Cerchi quasi con la vestizione che dell'abito de' frati Predicatori fece nel dicembre del 1313 Vieri di Consiglio de' Cerchi, in punto di morte, l'atto della quale steso da un notajo e poeta, Lapo Gianni, amico di Dante, ricavò il Del Lungo, per inserirlo nel suo volume, dal Protocollo del Ricevuti (che con tal patronimico vi si chiama quel seguace del *dolce stil novo*) donde corregge il tramutare che il Nannucci fa Lapo Gianni (che ebbe suo omonimo e collega uno da Ferraglia) in Giovanni Lapo; errore piccolo in vero, che al *bravo contadino da Signa* quasi

non metteva conto s'appuntasse, se già il Todeschini, molt'anni avanti, emendava lo sbaglio ben più grosso del Crescimbeni, del Quadrio, del Tiraboschi che da Guido Cavalcanti e da Lapo Gianni formarono un terzo rimatore che mai non esistè, *Guido Lapo,* accettato, senza sospetto, dal Balbo.

E poichè ne facemmo menzione, giova dire che il dantologo vicentino, fondandosi sul Cionacci e specialmente su l'Ottimo il quale dice esser discesi in Firenze i Cerchi dopo che il Castello di Montedicroce fu nel 1153 disfatto dal Comune fiorentino, ritiene (come anche il Racheli, delle Cronache Villani editore, che desume, ma forse a torto la nobiltà della famiglia di Vieri il vecchio dal Cap. XI del l. IV della Cronaca di Giovanni) *che sul fine del secolo decimoterzo eglino* (i Cerchi) *potevano ormai essere considerati come cittadini antichi di Firenze,* così rimoto era il loro passaggio alla città dal contado ove, sebbene non fossero signori nè cattani *dovettero* godere *di molta considerazione.* Comunque, certo è ch'a quel tempo correva il motto: *Nobilis est ille, nobilitant quem bene villae.*

Nè solo que' di città il commercio arricchiva, bensì pur coloro che l'esercitavano al di fuori, onde la donna *Era per Francia nel letto deserta,* ma vi avea, tra essi, chi per ciò non che le famiglie, dimenticava e tradiva anche la patria, come i fratelli Franzesi da Figline, di cui Musciatto, che il Compagni dice *di gran malizia, piccolo della persona ma di grande animo,* fu ricco banchiere e principale uomo appo i Re di Francia, nonchè Cepperello Diotaiuti da Prato, che nel Decameron mal risplende sott'il nome di Ser Ciappelletto. Del quale s'hanno polizze ove, circa a denari avuti e dati per il sovrano francese appariscono quali usurieri di questo i fratelli Francesi, pur a danno del patrio commercio, come allorchè agevolarono a' due Filippi, all'Ardito, al Bello le estorsioni contr'a Giudei e a' Lombardi; o consigliando a procurare *il duol che sopra Senna Induce falseggiando la moneta, Quel che morrà di colpo di cotenna,* onde Consiglio de' Cerchi che a paro d'altri prestatori fiorentini era con sua moneta in Francia e ne rimase deserto, se ne lamenta con i socii Rinucci. Così, e propriamente contr'a fratelli francesi, Nicolò Bonsignori, più tardi costituisce un suo procuratore per una protesta di cui c'è ignoto l'obbietto, la quale il Del Lungo estrae, e qui allega, dal Protocollo di Ser Diedo de' Soffredi.

Però il vedere a Musciatto Franzesi in grazia forse ai suoi offici d'oltremonte, concessi dal Re de' Romani, e confermatigli dal Papa, dritti su Fucecchio e Poggibonsi, e a Nicoluccio su Staggia, doppiamente sorprende e per lo strano accordo, quantunque altra volta a difesa s'unissero, dell'Impero e della Chiesa, surto forse dal non aver l'una nè l'altro abbandonate su Toscana l'ambizioni proprie, ond'amavano per intanto, a mezzo di cotal gente venturiera e nuova, far come rivivere quella giurisdizione cui la democrazia attentava; e per gli uomini a' quali si conferivano, a meno che stati si fossero come Giovanni di Châlons un misto di ghibellino e guelfo. Il che non parrebbe pur quando il Musciatto facea da *pedotto* al Valese nella sua venuta in Italia, ove a questo da' Comuni toscani si prestava omaggio sì, ma serbandosi fieri delle libertà patrie; del primo invece temeasi quella malizia nativa, che li persuadeva della loro eccellenza fra le nazioni,

sicchè, dice il Petrarca, *Vincerne d' intelletto* la gente ottusa del Nord, *Peccato è nostro e non natural cosa.*

A' cui versi crede l'A. faccia miglior comento il Villani ove narra come nella guerra di Fiandra (in cui fu Musciatto che insieme a Alberto Scoto, capitanava un corpo di cavalieri e pedoni) nulla cosa più che gl' accorgimenti delle schiere toscane e lombarde intimidisse i Fiamminghi.

Questi tre figli di Guido Franzesi acquistarono nel 1298 i dritti feudali dei da Colle di Valdarno, dietro consenso del Comune, benchè la petizione abbia avuto tal contrasto ne' Consigli che bisognò rimetterla a partito con modificazioni: e v'era il patto che coloro i quali trovavansi compresi nella vendita potessero, a dato prezzo, entr'un semestre riscattarsi, ottenendo persona d' Uomini del luogo. Ora sendo quel possesso in decadenza, chè il Villani circa quattro decennî dopo registra i da Colle tra quelle schiatte che *con tutto ch' avessero nome di conti erano annullati sì ch' erano al pari degl' altri meno possenti gentili uomini,* par certo i Franzesi lo facessero proprio non ad altro che a raggiungere alcun intento, che ci è ignoto, ma forse si collega a' loro alti rapporti e alle viste con cui il Musciatto accompagnò Carlo di Valois, e offerse Staggia qual luogo di concerto alla violenza d' Anagni, onde parve *nel vicario suo Cristo esser catto.*

Unico superstite de' Franzesi nel 1309, non contando le femine, è Nicoluccio che, oberato di debiti verso la Corte romana e alcuni mercatanti di Firenze, si dichiara, in tale anno, da questo Comune, violento occupatore del castello di Staggia che appresso, morto lui, fu venduto da' figli con ogni diritto attinente a Firenze, a condizione che i Franzesi per qual si sia grazia o privilegio ottenuti da l' impero in Toscana non avessero a soffrir molestia. Da tali atti di vendita poi, in apprendendo che Staggia era divenuta ricetto di banditi e di ladri, si capisce quai perversi costumi avesse colà recati Ser Musciatto di Francia, ove anche colla parola danneggiava la patria, di cui la vecchia cittadinanza facea oggetto a frequenti contumelie.

Altra specie di uomini nuovi, ed era il maggior novero, s' inscriveva all'Arte de' Giudici e Notai per l'autorità che essa, prima fra le Arti, conferiva nella cosa publica; que' legisti che Dante come filosofo, dichiara inferiori *ab specula rationis* e di cui, forse il più faccendiere al suo tempo, Baldo d' Aguglione riuscì tanto infesto al Poeta, contro cui avventò quattro o cinque sentenze, dichiarando l' esilio di lui irrevocabile. Per il che, ove inoltre si consideri che questo giureconsulto il quale — venuto da un castello di Valdipesa che gli dava nome — s' esercitò nella suprema carica, nell' ambascierie più volte, e fu di grande autorità ne' Consigli, ebbe formulati que' tirannici Ordinamenti di Giustizia, e quella Riforma contr' i Ghibellini, onde il suo nome riuscì oggetto di terrore, sì che uno stesso collega suo in quelli Ordinamenti, Donato Alberti, prima che gli fosse mozzo il capo, lo accusò insieme ad altri di aver distrutta Firenze, non ci sembra giudichi dirittamente il Tommaseo chiamando *troppo acri i biasimi* dell' Alighieri contro il putido Villano d' Aguglione.

A tali legisti che ripeteano il titolo *imperiali auctoritate* e pur, anzichè esser devoti a Cesare, guelfeggiavano, onde quello è loro rivocato ne' bandi d' Arrigo, crede il Del Lungo si riferisca il Poeta ove

dice che *un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene* e che perciò il Marcello qui indicato sia non l'avversario d'Annibale, ma l'oppositore di Cesare, tanto più che Lucano dicendo: *Marcellusque loquax et nomina vana Catones,* gli dà tal epiteto che Dante forse trovò convenirsi a que' legulej. Ora ci sembra che volendo, se pur è necessario, determinare siffatta allusione, meglio essa si convenga, come stima il Balbo, alla famiglia de' Cerchi e alla fazione dei Bianchi piuttosto che a un ordine la cui azione non fu concorde nè decisiva, parendoci inoltre che dal contesto della Farsaglia non risulti il senso voluto in quell'appellativo di Marcello, cui manca, come all'altro di Catone, valore obbiettivo.

D'altri giureconsulti, poichè i loro stessi maneggi furon coperti, poco si sa, e sol da qualche anno l'A. stesso ci fornì notizia su Guidolino da Parma pubblicando una lettera in cui, al Comune parmense ch'intercedeva per il suo concittadino, quello di Firenze, da cui fu sbandeggiato, scrive lamentandosi che dopo averlo, benchè ignoto, ricevuto e provvisto affinchè bene il suo officio esercitasse, seminò tra' maggiori e il popolo tanta zizzania da doversi a lui, per la gran parte, i danni che i primi recaron al secondo. Pur di un fatto di questi barattieri al quale il Poeta allude comparando il ripido digradare nella costa del monte, ove si trovava, alle *scalee che si fèro ad etade Ch'era sicuro il quaderno e la doga,* ne son rimasti documenti, oltre il testimonio del Compagni per cui sappiamo che il Podestà Monfiorito avendo accusato di falsa testimonianza Niccola Acciajuoli, l'avvocato di questi Baldo Aguglioni procuratisi gli atti notarili ove ciò appariva, ne rase la parte che venia contro a quello; il che non gli tolse di seder giudice supremo de' Bianchi.

L'esempio del d'Aguglione (di cui la tomba famigliare, strano pur a dirsi, è fra' due monumenti danteschi in Santa Croce) indusse odio anche contro gl'altri legisti e benchè degli uomini nuovi tra essi come un Aldobrando da Cerreto, un Iacopo da Certaldo (che però appo il Compagni si cita ad infamia e di cui è cenno in un Consiglio del 1285) e altri, nulla o poco sapendo, non sia da accomunarli co' barattieri, e tanto meno Forese da Rabatta del quale il Boccaccio altamente loda la scienza, pur sotto sembianze le meno adorne, tuttavia nonchè in Dante anche in un Diario de' Ciompi, nel Sacchetti, nel Compagni s'attaccano i legali, e quest'ultimo conta la durezza del giudice da Cerreto che supplicandolo una madre perchè due suoi figli salvasse che per cagion di Gherardino Diedati, furon presi, *rispose che però andava a Palazzo e di ciò fu mentitore perchè andò per farli morire.* Inoltre il nome di questo giudice ha parte nel tradimento di Carlino de' Pazzi il quale sendo per Parte Bianca a Piantravigne ne consegnò il castello a' Neri che l'assediavano, e di lui dice un suo stesso parente, nella Caina: *Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi Ed aspetto Carlin che mi scagioni.*

Si ha, tra gli altri, il testamento del Da Cerreto, ma poco se ne ricava mentre da quello di Baldo figlio a Baldo Fini da Figline, che in parte l'A. riproduce, apparisce come non molto diverso fosse dal padre il quale fu spedito da' Neri in Francia per ridurre a' loro interessi quel Re e ove brigò, come si sa da' Ricordi di Guido d'Antella, pe' fratelli Franzesi, sinchè per sua mala fede perse ogni grazia. Così

anche il figlio in quell'atto mostra non esser da meno, facendovi ammenda di denari estorti e carpiti da lui in varî tempi.

Circa la famiglia cui appartenea il giudice da Cerreto nota il Compagni che già sino dall'età sua la si cognominava Cerretani: segno questo e del suo radicarsi in città, e che omai si distingueva dalla gente nuova che, le più volte, avea solo il nome proprio e del luogo d'origine. Della quale l'Ammirato crede sia una caratteristica formar il casato proprio sul patronimico, onde è che il Villani e il Compagni per non dir d'altri, sarebbero uomini nuovi, mentre si sa del contrario, e per ciò ben disse il Borghini, a questo proposito, non v'aver legge costante. Il giudizio di Scipione Ammirato derivava da un senso imperfetto dell'antico, proprio al tempo suo, chè pur il Salviati si meraviglia perchè s'omettesse la particella prepositiva a' Casati come, se in ciò non operasse quello stesso desiderio di conferir maggiore nobiltà alla famiglia che avea luogo anche tre secoli innanzi, ed era più conveniente a' nuovi (di cui quando diceasi il *tal del tale* s'intendea quasi sempre un ignoto, che bisognava si distinguesse dagl'omonimi) che non ai nobili i quali usando pluralmente al secondo caso il cognome o sia il *tal dei tali,* già davano a intendere una tradizione famigliare. Ma anche queste particelle gentilizie nelle città democratiche scomparvero: solo dove il feudalismo continuò, si mantennero sino a' dì nostri.

E qui ci par notevole come alle cognominazioni, surte, può dirsi, con i Comuni quando la personalità umana acquistò valore indipendentemente dalla terra v'abbia fatto la storia il suo epigramma, poichè molte di esse mediante le quali i gentiluomini si contrassegnavano dagli ignobili furon tratte, com'osserva il Tommaseo e il Perrens, da cose umili o abbiette p. e. gl'Importuni, gl'Infangati i Caponsacchi, i Sannella, e altri cognomi che ci mostrano come non bene forse s'apponga il Cantù dicendo che quelli tolti da qualità personali *non si trasmetteano alla parentela.*

Fin qui, dice il Del Lungo, è chiarito il lato spregevole della gente nuova cui accenna il Poeta che vedea in essa un segno della corruzione guelfa, un parto di quella democrazia contro la quale intese vendicarsi dei danni soffertine, *chè la politica nella sua poesia è innanzi tutto una vendetta contro i suoi nemici.* Ora notando che ciò supporrebbe in Dante uno spirito partigiano o bassamente settario, mentre lo stesso A. che più volte lo conferma per Guelfo, in altro luogo di questo volume, nota che *sarebb'ora di restituire al Poeta il luogo che solo ei si prese e lo disse, mi sembra, con sufficiente chiarezza*: **a te fia bello Averti fatta parte per te stesso,** pare a noi cosa non equa che dà più recenti interpreti si svisino gli alti intendimenti del Poema, estimandolo, dice il Minich, *quale stromento di privata vendetta,* mentre la *pura morale* di Dante *esigeva che i giudizi ivi pronunciati fossero conformi alla pubblica voce ed alla giustizia.* Che se nella Commedia, come avvertì il Tasso, pur su l'opinione predominasse l'affetto, questo avrà potuto far sì che i suoi giudizî s'avvivassero come nella lode così nel biasimo, ma non che avessero un movente individuale, però che egli riguardava negli obbietti di quel suo sdegno, che ricorda il biblico: *irascimini, et nolite peccare,* non già i nemici suoi, ma *gli autori delle calamità del suo tempo.*

Gli uomini nuovi però, sullo scorcio dello stesso secolo, ebbero in Giotto, in Petrarca, in Boccacci e in Francesco da Barberino chi ne li fa vedere in miglior aspetto. Inoltre, poc' appresso, con l' estendere il Comune i suoi dominî, onde sorgevano altre rivalità più gravi, della frase *gente nuova* si perdette il valore, e sul dechino della democrazia, dopo i Ciompi, s'usò dagli oligarchici qual mezzo rettorico a combattere la plebe, e si trova ne' versi di Niccolò da Uzzano, e dallo storico Cavalcanti posta in bocca a Rinaldo degl' Albizzi che, mentre pur consigliavasi con Giovanni de' Medici, favoreggiatore della plebe, vuolsi ammonisse i suoi amici affinchè non si prendessero a compagni uomini nuovi i quali, per non costar loro nulla la Repubblica, potevano non già averle amore, ma dissidî accendervi; benchè Giovanni Morelli li stimasse buoni nel governo a temperar i soverchio ambiziosi. Dice inoltre che erano vassalli de' nemici e barbare schiatte, con che alluderebbe e agli accostamenti del contado alla cittadinanza, e alle immistioni del sangue franco e longobardo al latino. Però in tale varietà, che fu germe delle sventure fiorentine, mal si potrebbero ravvisare le linee di quegl' incrociamenti onde si confusero vincitori e vinti. Altrove il Cavalcanti direttamente motteggia su gli uomini nuovi, i quali avrebbero potuto, giacchè vi consentiva lo spirito popolare di quel tempo, essere foggiati in altrettanti tipi comici da un italiano Aristofane, se, com' a piena ragione osserva il Del Lungo, e già il Cantù e altri notarono, l' Italia che avea sì bene esordito nelle lettere, anzichè votarsi per due secoli, con lo scadere della sua politica preminenza, all' antichità classica, sicchè l' inventiva fu attenuata, quantunque tra il popolo fiorissero le sacre rappresentazioni, le laudi, le canzoni amorose, avesse, correggendo il misticismo smodato de' primi secoli, seguito quella forma letteraria che Dante presagì, ed era più propria d' allora, la commedia.

Pur ebbe vita la novella, e in essa appo il Boccacci e il Sacchetti, come anche nella Cronica del Velluti e altrove, giocasi con mal coperta ironia sulla voce *nuovo* pigliata in tale significato che però nè la Crusca, nè il Salvini, nè il Monti scorsero, bensì i Deputati alla correzione del Decameron, stimando essi che non già *soro, semplice* o *strano* s' intendesse dire, ma vi fosse un' allusione satirica da parte degli originarî cittadini agl' uomini di fuori. E osservando l' A., con il Capponi, che la voce *nuovo* non si debbe a' latineggianti, ma era discesa tra il popolo fiorentino da Roma, fa un' aggiunta al suo lavoro intitolata: *Trecento illustre fiorentino,* ove nota come quel malo assetto in che da Mugello, residenza dei loro fondi, tornavano a Firenze il legista Forese da Rabatta e il pittore Giotto da Bondone, lepidamente dal Boccacci descritti, quasi dir si possa caratteristico di coloro che grandi cose proponendosi e sperando, venian dal contado, massime tra gl' artisti. Tra' quali il padre (come s' apprende da un Contratto che l'A. toglie dal Protocollo del Ricevuti e porge al lettore) patteggiava col maestro, promettendogli che il figlio ben si diporterebbe nel lavoro e nella custodia delle cose, e il secondo al primo, ch'ammaestrerebbe senz' inganno il garzone nell' arte, seco mantenendolo in casa e bottega; due fattori questi, ben avverte il Del Lungo, assai più che le posteriori Accademie, efficaci per l' arte. La quale scissa nel nome di arti maggiori e minori pur formava una famiglia, e i pittori erano un membro dell' arte de' Medici e Speziali a cui s' inscrisse Dante, forse perchè a quest' arte era

congiunta quella degl'amici suoi maestri in disegno, del quale non fu ignaro. Il Del Lungo mentre discorre degl'uomini nuovi illustri che fanno corona a Dante, colloca questi tra le famiglie di antica cittadinanza, non soffermandosi, sebbene nel lavoro suo, per ragion di contrapposto, della nobiltà alquanto si tocchi, pur ad accennare gli argomenti non affatto lievi con cui si sostenne dal vicentino dantologo nelle sue *Osservazioni e censure alla Vita di Dante di C. Balbo* e recentemente dallo Scartazzini, l'origine popolana dell'Alighieri.

Tutt'e due questi scrittori avvertono l'apparente contraddizione fra ciò che della nobiltà dice il Poeta al principio del XVI della III Cantica, e lo spregio in che par l'abbia nel trattato quarto del Convito. Ma il Todeschini, per voler cavarne una spiegazione, adduce anche un motivo indegno di Dante, perchè, supponendo che alcuni anni passassero dall'interruzione del Convito all'incominciamento della Commedia, crede che il Poeta in questo lasso di tempo, irritato contro il governo popolare di Firenze e accorgendosi ch'appo le Corti, ch'egli allora frequentava, meglio s'accoglieva chi era di nobili natali, avesse, mutando gli antichi giudizi in proposito, accennato vagamente nella Commedia, già dalla prima Cantica, l'origine sua cittadina, sino a dire in Paradiso: *O poca nostra nobiltà di sangue,* ecc. E pur in questi terzetti il Todeschini non vede una pruova della nobiltà dantesca, e parafrasandoli li sforza sì da ridurli al senso che egli vuole. Così altri vi ha, come il P. Cornoldi, che in que' versi crede non s'alluda, per dirla con una distinzione di Bartolo da Sassoferrato, alla nobiltà *politica,* sì bene alla *naturale.* Il dantista svizzero poi intende che il dispregio che della nobiltà *storica* appare nell'ultimo Trattato del Convito si converta in lode nella Commedia, soltanto per riagire contro gli eccessi della *gente nuova.*

Di questa fiorirono intorno a Dante uomini che aumentarono la gloria di Firenze, tra' quali, benchè il Villani lo faccia di antica cittadinanza, fu il Petrarca, sceso da una serie di notaj dell'Incisa, e al cui padre esiliato per baratteria invano poi, riconosciuto innocente, s'offerse rimpatriasse. Già laureato poeta, all'invito della Signoria perchè volesse onorar lo Studio Fiorentino de'suoi insegnamenti, onde gli erano restituite le terre de' suoi avi, il Petrarca risponde ringraziando di queste come di un dono, e indulgenza del Comune chiama il riaprire a lui, che sì poco valea, il nido de' parenti proprî che furon buona gente, quantunque senz'affumicati ritratti. Messaggero di tali istanze, che non ebbero buon esito, fu pure un uomo nuovo, Giovanni di Boccaccio di Chellino di Bonaiuto da Certaldo che, sebbene nato in Parigi (come da varî in passato s'affermò e or sembra accertato) fu oriundo di Certaldo, su cui talvolta motteggia, e tal altra si compiace per i semplici costumi di quel luogo che fu, com'egli presagì, asilo di sua vecchiezza, e infatti ebbe a morirvi; ma che, d'altronde, gli dovea suscitar memorie non liete, se certe sue acri espressioni alludono velatamente alla famiglia, accusando egli di *agreste materialità* il padre. Questi ebbe officî in Firenze sino il priorato, e quantunque ivi predisponesse tomba domestica con arma propria, non tramandò il casato; solo il nome fu, come quello del figlio di Petracco, reso dall'umanismo più eufonico. Ora sì al Petrarca che al Boccaccio, nonchè a Accorso legista e a Zanobi da Strada, tutt'e quattro *nuovi,* quasi a

riabilitare la gente avveniticcia che il Poeta avea colpito, si decretò nel 1396 dal Comune fiorentino, con parole d'alto elogio, che insieme a Dante avessero pubblico seppellimento nel Duomo, ove però, apprendiamo dal Mazzucchelli, non fu eseguito, come credette il De Sade, l'ordine di innalzar a essi un mausoleo. Di costoro l'ultimo, il grammatico Zanobi, di cui oggi nulla si conosce, tranne un volgarizzamento dei Morali di Gregorio Magno, e che dopo trentacinqu'anni dalla sua morte s'accumunava a quei grandi, era stato cinto nel 1355 della corona poetica da Carlo IV in Pisa, onde il Boccaccio ebbe a riderne, dicendo che quella non era romana, e il Petrarca meravigliando che *de nostris ingeniis* osasse far giudizio lo straniero, disse barbarico l'alloro di Zanobi, cui però si mantenne amico, e mostra infatti, più tardi, dispiacere che il da Strada fosse assunto al cancellierato apostolico, perchè in lui perdevano un ornamento le Muse. Che se l'Acciajuoli lo predicò l'uomo, dopo il Petrarca, più dotto a' suoi dì, e Marchionne Stefani mostra farne assai stima, ciò non ostante lo Zanobi stesso, nel suo discorso coronale, coglieva giusto riportando tutto a Cesare il potere di far i poeti, perchè il giudizio de' posteri non confermò la sua laurea: in che avvenne per Dante l'opposto, sia la abbia egli invocata sul suo fonte battesimale, come stima anche l'A., o che, nel vigesimo quinto della terza Cantica, ad altra cosa alludesse, conforme ritengono il Todeschini ed il Minich.

D'altri grammatici l'opera fu vòlta, moralizzando, a digrossare i costumi di Firenze. Così Brunetto Latini, i cui avi provennero da Scarniano, sebbene reduce di Francia, rimpatriando coi Guelfi, assai partecipasse alla cosa pubblica, fu anzitutto divulgatore della Scolastica che egli compendiò nel suo *gran Tesoro Ch'è fatto per coloro Ch'hanno lo cor più alto;* onde gli si tributano dal suo, meglio che discepolo, ammiratore (come sostiene lo Imbriani) sì alti elogi nel Poema.

Non dissimile intento ebbe, s'apprende pur da un suo antico biografo, Francesco da Barberino che per ingentilire quella democrazia guasta dalla gente nuova e temperar la febre de' materiali interessi allora sì acuta che in *Cento Novelle*, opera a lui attribuita, dicesi: *Chi non ha oggi del suo è tenuto una bestia,* buono gli parve trapiantare, non solo i modi, ma anche i sensi della poesia occitanica, eco di una vita signorile e vera antitesi di quegli uomini surti di fresco che il Villani chiama di costumi *morbidi*. Il quale aggiunto che ben l'A. intende denoti mancanza di energia, propria a cui non è una tradizione domestica, trova, ci sembra, certa corrispondenza in *malacós*. Che se il tentativo suo fu vano (e lo mostra pur una lettera del Boccaccio, scritta un quinquennio dopo che morì il da Barberino, allo Zanobi, ove, in proposito de' costui versi contro Firenze, l'autore del Decameron accusa tal città di corruttela gravissima) ben s'appone il Del Lungo riconoscendo nelle opere del da Barberino, di cui piacerebbe chi integralmente le pubblicasse, il non poco valore morale, ch'altri sembra infirmi, come il Renier, e anche il Bartoli il quale, nella sua storia letteraria, colloca quasi in opposizione alla lirica dantesca i *Documenti* e il *Reggimento delle donne,* e afferma che i simboli e la morale, a poesia ridotti, hanno spenta l'arte; mentre forse conveniva dire che non riuscirono poetici, giacchè senz'arte s'innestarono a' versi come fu in Barberino, non già in Dante, secondo crede il Trezza, là

ove vuol mostrare che l'Alighieri preluse in parte al Rinascimento europeo.

Qui l'A. chiude il suo studio, del quale demmo ampio ragguaglio perchè ci parve, tra gli altri del volume, il più considerevole. In esso, circa l'accusa dantesca alla politica e a' costumi deteriorati del secolo XIII par che il Del Lungo, dicendo che Dante *della democrazia fiorentina effigiava, per deliberato animo, il brutto e il vizioso,* mostri credere ch'egli eccedesse ne' suoi giudizi. Certo così fatta opinione ha, in parte, il nuovo storico di Firenze, il Perrens, il quale osserva che il variare delle istituzioni fiorentine all'età del Poeta non era sì grande come a prim'aspetto sembra, giacchè si manifestava non già nelle parti sostanziali ma negli accidenti di quelle. E notando che *les contemporains sont mauvais juges,* onde toglie autorità al Compagni che finisce la sua narrazione con pensieri non dissimili da quelli con cui si chiude il sesto della seconda Cantica, dice che come Atene nel suo periodo più splendido sofferse i motti di Aristofane e i biasimi di Tucidide e di Platone, così Firenze le censure del Poeta, che vede l'età del ferro ove altri, più tardi, quella dell'oro; e cita il Macchiavelli che al libro secondo delle sue storie fa alte lodi dello stato di Firenze dentro e di fuori, in quel tempo. Però il Segretario Fiorentino, oscillante fra la democrazia e i Medici considera, nel brano addotto, più le qualità che facevano Firenze rispettata dagli altri stati, come le ricchezze e le forze militari, che non proprio le condizioni interne, poichè se dice che *unitamente ed in pace ciascuno si viveva* già vi avea fatta una restrizione col notare i dissidî fra nobili e popolo, mentre soggiungendo poi tosto che siffatta pace fu turbata dalle contese de' Donati e de' Cerchi, mostra come sotto di quella, covasse il *maligno effetto* degli odî civili. Il Perrens solo più tardi, verso la metà del seguente secolo, trova che bene applicar si potessero a Firenze i rimproveri fatti da Dante all'instabile governo del suo tempo, onde ciò che in ottobre ordinavasi non giungeva a mezzo novembre. Questi subiti cangiamenti, che il Sismondi attribuisce al sistema dell'equilibrio politico d'Italia, inventato probabilmente da' fiorentini, sono per il Vannucci *segno di vita potente,* e n'adduce, come a pruova, l'opere artistiche maravigliose di quel tempo e il fiorire delle lettere; se non che in condizioni non dissimili era, all'età di Augusto, Roma, ma il lusso, quantunque già in passato s'avessero, per infrenarlo, formulate le leggi Didia, Fannia, Oppia, Orchia e Voconia, crebbe senza misura e neppur valse la satira e il motto degli scrittori, chè seco trasse ognor più a ruina la famiglia e l'impero. Ora che i costumi del trecento fossero corrotti, lo dicono non solo le leggi suntuarie sempre eluse, forse per il modo ond'erano fatte, sicchè il Cibrario le chiama *un errore economico,* ma anche si sa da' cronisti e da' novellieri del tempo. Nè era propria solo di Firenze questa corruttela, chè gli storici lombardi posteriori al 300 come Riccardo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma e altri anonimi, che nel Muratori si trovano, convengono in dire che i costumi d'allora erano da quelli degl'avi loro degenerati. E tal differenza inoltre attestano, per Firenze, varî suoi dipinti e bassorilievi rappresentanti gli antichi costumi più semplici.

Il che giustifica Dante non solo de' biasimi contro il suo secolo ma anche dello aver esaltato così quello del suo arcavolo. E come fu simile

divario tra' costumi antichi di Roma e quelli dell'impero con i costumi della Firenze di Cacciaguida e di Dante, così trovò questa chi ne trasse ammonimenti come in quella, nel tempo augusteo, v'ebbero Virgilio, e Orazio che rimprovera: *Non ita Romuli Praescriptam et intonsi Catonis Auspiciis, veterumque normâ.*

Lo studio che segue fondandosi sovra due documenti pubblicati alcuni anni or sono, illustra la figura di un cavaliero che fu balio a Amerigo di Narbona il quale, sendo siniscalco di Carlo secondo d'Angiò fu concesso da questo Re a' Fiorentini per capitanare la parte guelfa a Campaldino, sebbene fosse come dice, al contrario del Villani, il Compagni, *non molto sperto in fatti d'armi.* Lo accompagnò quel cavaliere il di cui nome, presso il Villani, varia tra Guglielmo Berardi, o Berandi, o Bertaldi, e che ne' documenti dall'A. riprodotti, è chiamato Bernardi; ove però si sa che proveniva da Durfort. Di lui soltanto era noto prima l'epitafio sovra il suo marmo sepolcrale nel Chiostro grande dell'Annunziata in Firenze, che si potea creder postogli o da suoi connazionali o, per gratitudine, dal Comune fiorentino, dappoichè egli fu morto combattendo valorosamente nella battaglia del giugno 1289. In questa anche perì Buonconte da Montefeltro, il quale, se il cadavere suo andò invece disperso, ebbe, per compenso, nel Poeta chi raccolse durevolmente il suo nome.

Ora si rileva da questi documenti, cui è aggiunto un *Frammento di Ricordanze,* che sette dì innanzi la battaglia di Campaldino, Guglielmo di Durfort, nella sagrestia della Chiesa de' Servi, disposto l'ultimo suo volere, consegnò al Priore di quell'Ordine, presenti due frati, dugento fiorini d'oro, e roba per il valore di centrenta fiorini piccoli e tredici d'oro. Stabilì poi che morendo intestato sul campo, si provvedesse, col ricavato di alcuni degli oggetti venduti a seppellirlo nel convento e suffragare all'anima sua; dei denari parte s'erogassero alla Chiesa de' Servi, parte a vantaggio de' poveri, rimanendo quaranta fiorini che destinava al suo signore. Il che fu eseguito com'appare da' due documenti ove nell'uno si confessa all'autorità episcopale le cose ricevute, nell'altro si depone circa a' fatti occorsi e all'esecuzione dei voleri di Guglielmo da Durfort.

In questi Atti, stesi da Ser Miniato e da Ser Grazia, notaj e giudici, trova l'A. osservabile nel primo che, facendo l'elenco degli oggetti, si nominano panni *cum pennello de variis,* la qual frase ritiene abbia sua versione in una legge suntuaria posteriore ove dicesi: *filello ovvero orlo di vajo;* e nel secondo che per *publica voce o fama* s'intende ciò che diceano *dieci persone o più*, *o quel che si dice dalla gente.* In questo frattempo Amerigo di Narbona i fiorini donatigli dal suo balio volle si spendessero facendo eseguire da un maestro dell'arte un ricordo marmoreo a Guglielmo di Durfort, in quell'atteggiamento stesso in che era al fianco suo allorchè una freccia l'uccise. Così infatti appare dal monumento ove è effigiato con la spada levata sopra un destriere galoppante.

Questo marmo già riprodotto dal Vernon, e di cui l'A. offre il disegno, trovasi all'un dei lati del Chiostro, già detto dei Morti. È rettangolare, tranne la cornice che spezzandosi a metà, sale facendo angolo al sommo; e pare che a' due estremi, quello a destra avente un rosone, l'altro un ramo di fiordaliso, vi si rappresenti Firenze e

la Francia. Al basso è posto l'anno della morte, il nome e la qualità del cavaliere francese; l'elogio del quale fatto dal Compagni dicendo che alla battaglia di Campaldino *assai pregio v'ebbe il balio del Capitano,* meglio ora s'intende per questi documenti che mostrano l'alto sentire del cavaliere francese; e da quel marmo che ritrae un perfetto costume guerresco del secolo terzodecimo, si fa più vivo il passo dantesco: *Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini* ecc.

È probabile che il balio di Amerigo fosse fratello a un Raimondo di Durfort che al suo figlio primogenito trasmise il dominio di Clairmont-Sobeiran. Ora Guglielmo, sendo forse cadetto della famiglia, par abbia cercato fortuna per il mondo con la spada, a quel modo che altri tramutandosi in venturieri e di cui s'ha il tipo in Beltramo da Rossiglione del Boccaccio, usavano fare in condizioni simili. I quali erano ben accetti, per i loro rapporti col Re di Francia, al Comune fiorentino, col quale Guglielmo di Durfort avea già avuti rapporti epistolari, a noi ignoti, sin quasi da un decennio innanzi la battaglia di Campaldino.

A questa, chiede l'A., intervenne Dante? Basterebbe senz'altro, per crederlo, l'epistola del Poeta stesso citata dal Bruni, cui presta tal fede il Perrens sino a veder nell'Alighieri un contrapposto al *relicta non bene parmula* d'Orazio; però il Del Lungo attingendo a motivi indiretti crede alla presenza di Dante in quel fatto d'armi, in onta a pruove pur indirette del Bartoli per negarla. Poichè questi dicendo che se il Poeta vi fosse stato avrebbe dovuto, sendo tra le prime fila, veder Buonconte da Montefeltro ch'era capitano de' ghibellini, o comunque, nel troppo lungo episodio del Montefeltrano, avrebbe notato che anch'egli partecipò a quella battaglia, il Del Lungo gli osserva che non sì agevolmente poteva Dante ravvisare Buonconte fra ottocento cavalieri e ottomila fanti, tanto più sendo il Poeta dei feditori mentre il da Montefeltro dirigeva la battaglia dal centro; e che altre cose Dante a lui note o nelle quali ebbe parte, come il Priorato, non menzionò, quantunque occasione n'avesse.

Il poeta, dice l'A., in luogo del narrare, spesso fa lo si intenda solo per allusioni; così crede sia di Dante in siti parecchi, tra cui quello ov'è la frase: *Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini,* nella quale si comprenderebbe una particolare memoria dell'Alighieri, cioè lo aver egli partecipato a una guerra contro Arezzo.

Ora in que' due versi, ove dalle cose notate prima e poi che egli vide nella terra aretina distingue i *corridori,* stima il Del Lungo che a null'altra spedizione meglio si accenni che a quella dell'89, e mostra ritenere che pur nel viaggio cui Dante accenna al § IX della Vita Nuova fatto mal volentieri, lungo un fiume, in *compagnia di molti,* verso un sito *non tanto lontano,* s'intenda, come già opinò il Witte, l'impresa ch'ebbe termine con la vittoria de' Guelfi nel piano di Certomondo.

Ma lasciando questo punto, ove basterà notare come altri già obbiettasse al dantista alemanno che tale relazione contraddirebbe alla cronologia della V. N. perchè nel § IX s'accenna a un fatto non molto discosto dal tempo del primo saluto di Beatrice a Dante, che il Todeschini fissò nell'anno 83; ci par sia da convenire piuttosto col Fraticelli (tanto più che questi non mette dubbio sull'intervento del Poeta alla battaglia dell'89) il quale crede *fermamente* che i vv. *Corridor vidi,* ecc. alludano a' fatti guerreschi del 1288, anzichè a quelli dell'anno

seguente che ebbero il loro precipuo campo di azione nel casentinese, non già nell'aretino.

Circa a' corridori da Dante accennati, il Del Lungo appoggiandosi ad uno degli esempi che reca la Crusca, ed è dell'Albanzani, il quale traduce *i primi corridori* la frase del Petrarca *praemissi equites,* crede sieno i feditori, che a quel tempo pur si chiamavano *antecedentes equites.*

Con questo senso meglio armonizza la varietà di mosse dietro un ordine dato, descritte dal Poeta in quelle terzine, che non l'interpretare per corridori, *saccomanni,* i quali non movonsi o poco visibilmente. L'Andreoli accettando l'opinione di chi postillò il codice Caetani che crede vi s' intendano i corridori di palio, la corrobora d'un esempio di Matteo Villani che usa con tal significato la parola in discorso. Ma nell' ammettere questo senso, crede l'A. che si scemerebbe opportunità all'apostrofe contro gli Aretini, salvo che vi si scorgesse un'allusione a que' palii, di che parla il Villani, fatti correre tredici dì dopo Campaldino, o a quelli del precedente anno.

Ma questa congettura, che non contraddirebbe tuttavia l'intervento del Poeta alla battaglia, mal regge, perchè non già di barberi e di fantini, ma di cavalieri e pedoni si tratta nel testo. Il quale propone l'A. che, diversamente dalla comune, si interpunga, ponendo punto e virgola dopo *gualdane,* onde queste si congiungerebbero a *Corridor vidi* ecc. e sarebbero distinte da ciò che vien poi, rafforzandosi così il doppio *vidi* che loro si riferisce, e che fa buon riscontro all'altro *vidi* ov' il Poeta accenna la resa del castello di Caprona. All'assedio del quale fu certo il Poeta tra' cavalieri della milizia cittadina, poichè ne' ruoli di questa si trovava il suo nome. Motivo questo più valido che l'altro del Bartoli, il quale su l'autorità del Villani, ov' accenna il palio de' Lucchesi, sotto Pisa, nella festa di San Regolo, crede che Dante dopo avervi assistito, di là passasse a vedere la dedizione di Caprona, quasi fosse uomo cui altre cure non gravassero, e che ciò, in que' tempi di guerra, da chi era lontano, s'avesse agio di poter fare. Laddove si sa, dice l'A., che all'imposizione delle cavallate niuno, specie chi era giovane, si poteva esimere, e che all'assedio di quel castello vi furono quattrocento cavalieri.

Ora, sebbene potrebbe osservarsi che, andando, di consueto, nelle imprese di minor conto le cavallate di un sesto solo, (come è detto in un discorso d'incerto autore che il Capponi riproduce) Dante forse dal concorrere a quella spedizione, di non molto rilievo, fosse esente, pure tal motivo che adduce il Del Lungo ci sembra più verisimile e degno di chi n'è il soggetto. Circa poi l'intervento del Poeta alla guerra di Arezzo ci pare dica bene il Lubin che, ove altre prove mancassero, basterebbe il modo onde Dante chiede a Buonconte perchè mai non si rinvenisse il cadavere di lui, per dire che *così non dimanda se non un testimonio di veduta.*

Sopra un'altra memoria di Campaldino discorre indi l'A. ed è un epitafio landiniano la cui lapide, ch'era in San Pancrazio a Firenze e si locò provvisoriamente nel secondo Chiostro di San Marco, fu eretta da Anton Francesco Landini, l'anno 1653, in onore de' suoi antenati, a' quali portò sì riverenza da indurre l'Adimari a volgarizzar ciò che della famiglia landiniana avea scritto il Verini.

Fra i menzionati nell' iscrizione è Cristoforo Landino, il commentatore della Commedia, al quale Anton Francesco pur si riferisce in alcuni suoi versi, dicendo che al fatto d'arme dell'89: *Non è dover tacer fra tanti andati Dante Alighieri che trovar si volse, Benchè giovine e nobil d'antenati. Quel gran poeta oscurità avvolse, Che a farlo chiaro bisognò il Landino: Col suo nobile ingegno il dubbio sciolse.* Ma Cristoforo Landino aveva fatto di sè stesso un più elegante accenno in una elegia. Di lui parlarono il Bandini e altri scrittori; e di Iacopo Landino e del figlio suo Francesco detto degli Organi, menzionato nell' iscrizione, ne scrissero, quant'al primo, il Vasari, e sul secondo, Cesare Guasti. Il lavoro che a questo tien dietro è uno fra i molti che si scrissero intorno la frase *femine da conio* del decimo ottavo della prima cantica, e che quando comparve nell'*Archivio storico italiano,* mentre gli accademici della Crusca intendevano alla compilazione della voce *conio,* suscitò viva polemica. Nè è a meravigliarne, poichè l'A. in tale scritto, che appar qui cresciuto e corretto, si scosta dal maggior novero degl' interpetri, massime moderni, che intendono in quell' emistichio: *donne da farvi sopra guadagno,* laddove egli vuol confortare la spiegazione che il Bianchi accenna, senza consentirvi, de' tre commentatori trecentisti toscani, l'Ottimo, il da Buti e l'Anonimo fiorentino del secolo XIV, i quali veggono significato nella frase dantesca: *donne da raggirare.*

Infatti a quel tempo la parola *conio* dicea *inganno;* poi prevalse l'altro senso di *lucro* o *moneta* anche presso gli interpetri della Commedia, principiando da Iacopo della Lana al quale s'accorda l'Imolese; e in processo, s'è presa in questo solo concetto del guadagno, pur da' comentatori toscani, come il Landino, il quale fu seguito dal Vellutello, dal Daniello, dal Bargigi, e in tale significato fu accolta nel vocabolario della Crusca, e ne' comenti posteriori del Poema sino a' dì nostri. Sicchè può dirsi che anche per questo punto, come il Capponi per un altro notava, s'ammodernasse Dante, conferendo a tal vocabolo non già il senso del tempo in cui fu scritto, ma quello nel quale si legge. Bene l'Ottimo aveva notato che mediante il conio si fa assumere alla materia una figura che prima non avea, la si trasforma, la si altera; di qui, figuratamente presa la voce *conio,* è agevole il trapasso a denotare *inganno.* Questo senso le attribuisce un poeta del primo secolo della lingua, Bacciarone da Pisa, nonchè il Passavanti che, inveendo contro chi spiega i sogni come realtà fossero, li dice *svergognati coniatori e forse ciechi ingannatori;* ove coniatori non può esser per coniettori (coniectores) come altri crede, sapendo quant'è il Passavanti schivo da ogni latinismo. Così per gente simile il da Buti diceva che erano *coniatori* e *parabolani;* e nell'*Esopo per Un da Siena,* come in quello edito dal Manni, coniatore chiamasi chi a meglio ingannare s'infinge o chi è tra quelli *di mala taccia e condizioni. Conio* in senso di inganno era espressione del popolo, donde la prese Dante, e se n'ha pruova ne' Statuti toscani. In quello de' Rigattieri di Firenze si punisce chi addetto a un'arte vendesse gli oggetti pertinenti a questa fuori di negozio, *per modo di barattolo o di conio o di alcuna altra baratteria;* espressioni che quantunque graduali si confondono nell' idea di azione fraudolenta, ingannando il compratore sulla identità e qualità delle cose; il che era più difficile accadesse potendole esaminare in

bottega. In un Breve pisano del 1286 s'accomuna il *coniello* agli altri giochi quasi come di prestigio. Altre rubriche vi hanno, che l'A. riporta, del Costituto Senese ove severamente s' impone che la Podestà bandisca da Siena e dal suo contado tutti i coniellatori; che questi non possano aver ricetto da chi tiene albergo, e dovrà inoltre denunziare chi avesse spogliato altri per modo di coniello; che basti un testimone di verità con due o cinque di fama per provare il coniellatore o chi l'ha albergato; che i Provveditori del Comune eleggano segreti accusatori di chi coniella e colui che lo prenda abbia metà del bando in premio.

Coniare, coniellare, coniatore, coniellatore son tutte derivazioni di *conio,* nè crede il Del Lungo che a questo sia estraneo il vocabolo *conia,* usato tuttavia fra la plebe, in senso di *burla,* la quale di frequente all' inganno somiglia. Tramezzerebbe queste due voci, pur dalla prima derivando, la parola cinquecentistica *quonia* che nelle commedie del Cecchi suona *trama,* e la cui corruzione in *quoniam,* onde il Serdonati e il Monosini dicono: *intender la quoniam,* non può confondersi col latino *quoniam*, chè in locuzione vulgare sarebbe, tranne accidenti che lo determinassero, mascolino come *quia*, *fiat, ette.*

Trapassando a argomenti diversi sostiene l'A. che l'apostrofe del dimonio al Caccianemici non allude che a inganni perchè in Malebolge è punita sempre la frode.

E siccome alcuni peccati sono suscettivi di un'attitudine varia onde quelli che si collocano in una categoria potrebbero, sotto nuovo o più ampio riguardo, entrar anche in un altra, così il Poeta volle dare a ciascuno la caratteristica sua propria.

Perciò non è distintivo della meretrice, secondo Dante, la lussuria ma l'arte dei vezzi infinti; nè del lenone l'interesse, bensì la frode che adopera per corromper la donna; e li distinse, senza però toglier loro l'idea del lucro, da' seduttori che ingannano per conto proprio. Dato ciò, dimanda l'A., non è più naturale che quel dimonio abbia voluto conferire alla voce conio il senso dantesco, tanto più che sendo un ministro della giustizia divina dovea far sì che alle pene ivi inflitte l'apostrofe corrispondesse? È a osservarsi inoltre che quando i Poeti dal *vecchio ponte* guardano la schiera de' lenoni, e quella de' seduttori, Virgilio dice, alludendo al capo di questa: *Con lui sen va chi da tal parte inganna.* Dunque, nota l'A., s'inganna anche dall'altra parte. Ma tal spiegazione s' intenderà in senso morale, non topografico perchè contrasterebbe al sistema dantesco, se, come dice il P. Lombardi, i lenoni, benchè meno colpevoli, fossero più vicini al centro che risponde a maggior delitto.

Considerando poi l'A. il personaggio in quistione crede, che Venetico Caccianemici il quale fu nobile uomo bolognese, Podestà varie volte, che ebbe possessi di terre e tenne case in città, e da Dante appare esser stato conosciuto, non fosse tale da foggiarsi a tipo del lenone vulgare. Venetico fu appunto fratello a colei che gli diè occasione a esser locato in Malebolge; la Ghisolabella che si sposò nel 1270 a Niccolò da Fontana.

Varia è la fama del fatto onde Dante punisce Venetico, sicchè de' comentatori alcuni trovano il movente di quell'azione solo nella cupidigia del denaro, e v' ha chi dice esser corso grido che il Marchese

sottraesse, a insaputa di Venetico, la sorella; altri pur stimano abbia fatto così per conferir a lei signoria, e in vero ove si pensi che nel 1304 una Estense andò sposa a un figlio di Venetico, questi potea, alquanto innanzi, sperar di porre in capo alla sorella la corona di Obizzo.

Che sia poi eccessivo il giudizio che fa Dante di Venetico, perchè questi cercò talvolta di offenderlo, il Mazzoni Toselli non ne dubita, ma l'Imolese, in proposito, dice affatto il contrario. Notando indi l'A. che il verbo *condurre* del testo può intendersi, nel senso di lasciar che altri faccia, sicchè Venetico, come già disse un antico interpetre, non avrebbe avuta parte diretta nel fatto, vuol mostrare che il concetto dantesco del lenocinio, qual arte precipuamente d'inganno, trova perfetto riscontro in una sentenza del 1379 ove un *famosus leno* inducea a peccare *verbis blandivolis et deceptivis, dolose fraudolenter et deceptive* etc. E termina l'A. questo scritto col notare che per *femine da conio*, intendere *da guadagno*, non ha convenienza grammaticale (però noi vediamo nel Tommaseo registrati modi di dire, pur di toscani, in senso consimile), e in un'appendice di poche pagine avverte che l'Accademia, cui egli appartiene, ribadì la spiegazione della vecchia Crusca. Infatti non ci sembra prevaler possa l'opinione dei tre comentatori, dovendo essa concedere i due elementi, onde si sostiene la comune sentenza, cioè che la voce *conio*, oltre il senso *di inganno*, avesse nel 300, come già provò il Tortoli, quello di guadagno (nè gli esempi addotti bastano a mostrar prevalente il primo); e che dal movente di Venetico non fosse esclusa l'idea del lucro. Se a ciò s'aggiunge che il senso da' più ammesso non rifiuta l'idea d'inganno, e che le parole del dimonio, che è anche un prototipo del vizio cui il dannato soggiacque, movono palesemente dal cenno che Venetico fa dell'*avaro seno* de' bolognesi, la comune sentenza parrà più comprensiva e vera.

Una famiglia di Guelfi Pisani, ne' tempi di D. s'intitola il lavoro seguente, ove l'A. parla su Ugolino Visconti, la moglie e figlia sue, menzionati nell'ottavo del Purgatorio. Dice che miglior occasione che non l'assedio di Caprona ebbero per conoscersi il Poeta e Nino, poichè questi più volte fu, lungo la guerra guelfa, a Firenze, e ricorre in fatti il suo nome nello stromento della lega di Genova, Lucca e Firenze contro Pisa, e ne' Consigli esecutorî di quella, ove son riservati i diritti del Giudice su cui si fa assegnamento per la vittoria de' Guelfi. Nel marzo del 1290 Nino era a Firenze per chieder l'aiuto della lega onde afforzarsi in alcune sue castella, e perchè i soldati concessigli non giungevano, tornava un mese dopo in quella città; e così vi fu altre volte. Si trova poi che in uno de' Consigli di Firenze per fermare la pace con Pisa è raccomandato il suo nome affinchè gli si assicurino buoni patti da' Pisani, e se bene ciò si facesse, Nino non osò, dopo conchiusa la pace, rimpatriare, e tornato nel Gallurese vi morì il 1296 macchinando insidie contro Pisa. Non è però Nino da confondersi tra' fuorusciti che vendevansi a' Lucchesi, combattendo egli la patria per uno scopo non affatto vile; nè è a credere, come dice un interprete, che Dante dubitasse che egli fosse tra' rei, appunto per aver inveito contro la sua città natale. De' rapporti fra Nino e il Conte di Donnoratico poco si sa, tuttavia se i documenti confermano la voce del tradimento di Ugolino, niuno ve n'ha per credere, come fa il Perrens, che Nino mancasse di fede al proprio avo; anzi lo Sforza e altri

stimano l'opposto. Nino per Dante non è macchiato che di mondana ambizione, laddove il suo avo è posto nell'Antenora (non già in Tolommea come prima sostenne l'A. e qui si corregge). A Dante che incontra il Giudice nella valletta de' Principi, Nino dice, senza basso rancore, non sperar nelle preci della moglie giacchè, morto lui *trasmutò le bianche bende Le quai convien che misera ancor brami.* Ora questo verso non fu inteso da' moderni che spiegano ciò derivasse dal non trovarsi ella bene col nuovo marito: al contrario, gli antichi ben vi veggono pronosticata la caduta de' Visconti nel 1302. Osserveremo però che questo, fra gli altri motivi, è citato pur dal Lombardi il quale anche notò, prima che il Del Lungo, la contraddizione in quel verso: *Poscia che trasmutò le bianche bende,* sendosi fermate le nozze un mese dopo dalla visione dantesca, e giustifica il poeta coll'autorità del Giraldi che afferma come intorno le geste di Beatrice sia discordia fra gli storici. Ammettendo l'A. che il cruccio di Nino sia maritale in gran parte, difende Beatrice per il novo matrimonio, dicendo che essa non era donna privata, ma un'Estense che per servire all'ambizione della sua famiglia s'imparentò a' ghibellini Visconti, e osserva che nel rimprovero di Nino sul gallo e sulla vipera si vede rivivere la passione del guelfo. Che Beatrice, come asserisce l'A. si dimostrasse ottima consorte e madre nel secondo connubio crediamo non abbia valore per il testo, rimanendo pur sempre ch'essa dovette soggiacere a non poche sventure; nè ci sembra poi che l'essersi trovate le armi dei due mariti sulla tomba della Estense smentisca il Poeta, poichè non è a prendersi affatto in senso materiale il terzetto: *Non le farà sì bella sepoltura,* ecc. volendo il Poeta dire, come osserva il Lombardi, che la vipera testimonierà della bigamia di Beatrice, tanto aborrita da' cristiani, mentre il gallo di Gallura avrebbe fatto fede della sua castità vedovile. Ora ci sembra naturale che dal campeggiare sul sepolcro della figlia di Obizzo i due emblemi, prenda anzi maggior rilievo il pensiero dantesco; e così cade qual si sia allusione politica da parte del Giudice in quei tre versi.

Nino prima che alla moglie accenni si raccomanda alle preghiere della figlia Giovanna la quale, al tempo in cui Dante scriveva que' versi, già avea avuta una storia dolorosa. Poichè, morto il padre, quantunque Bonifazio VIII scrivesse al Comune di Volterra perchè ne' beni propri fosse reintegrata, questi le furono rapiti da' prossimi ghibellini. La sua puerizia è a credere traesse in Ferrara sinchè accompagnò, per le nuove nozze, la madre a Milano ove, stando a quei Cronisti, par si volesse darla in isposa a Marco Visconti. Invece, nel 1308 è già moglie di Rizzardo da Camino, signore di Trevigi; e vi trovò una famiglia dissoluta, tra cui la celebre Gaia, difesa testè da Domingo Fransoni. Non durò molto in tale stato, chè Rizzardo le fu ucciso nel 1312 da un servo di Altiniero degli Azzoni, e v'allude il Poeta nel IX della terza Cantica; solo il da Camino ebbe tempo di testare lasciando a lei oltre il suo *morgencap* e i propri gioielli, una somma in argento. Nel 23 Giovanna si trova a Firenze sussidiata dalla Repubblica di mille dugento fiorini piccoli; però se, come dice l'A., questa città cercò fossero restituiti alla figlia di Nino i suoi beni, s'intenderà solo per quelli prossimi a Pisa, giacchè apprendiamo dal Capponi, al capitolo settimo della sua Storia, che quanto a' beni di Sardegna dicendo i fiorentini

di volerli dar alla figlia del Giudice nient'altro cercavano se non che il Re d'Aragona se ne impadronisse.

In *Dante e gli Estensi,* altro scritto dell'A. si vuol mostrare che i Marchesi d'Este ch'ebbero sì vivi encomî dall'Ariosto e dal Tasso, son menzionati sempre o con isdegno o con ironia da Dante in *De vulgari eloquio,* nonchè nella Commedia ove affatto manca loro posto in Paradiso. Nel I libro al cap. XII di Vulgare eloquenza inveendo contro i Signori che aveano sbandite le lettere, nomina Azzo VIII da Este che suona il corno, simbolo questo, forse di albagiosa stoltezza. Al libro II dello stesso trattato, stabilendo i diversi gradi della costruzione congrua quanto al penultimo che è *quorumdam superficie tenus rhetoricam haurientium* lo esemplifica così: *Laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia praeparata, conctis illum facit esse dilectum.* L'A. per toglier la contraddizione di questo passo allusivo, secondo lui, pur ad Azzo, e il biasimo del libro I, crede che quell'esempio sia ironico; e già molto prima era parso tale all'Arrivabene. Ora ci sembra, che trattandosi di proposizione superficialmente rettorica, non vi sia di che per ammettere l'ironia che sarebbe del resto poca cosa; e stante l'intervallo tra il libro I e il II ci par che più s'avvicini al vero l'Angeletti riferendo quell'esempio a Rinaldo da Este che, avendo contratta nel 1318 alleanza con lo Scaligero, ospite di Dante, a questi potea riescir gradito. Nel XII dell'Inferno il Poeta pone Obizzo da Este spento dal *figliastro.* Con questa parola da' moderni s'intende figlio snaturato; ma àvvi chi sospetta che agli storici sia sfuggito un figlio che una delle due mogli di Obizzo abbia avuto da precedente matrimonio, il chè par molto inverosimile trattandosi di famiglie cospicue. Per contrario, da' comentatori antichi, eccettuato l'Imolese e altri che non ne parlano, s'apprende che Azzo non era vero figlio di Obizzo, ma derivatogli da illicito concubito della moglie: così alla Casa Estense, che già aveva degli spurii, il Poeta aggiungeva pur questo. Tal parola in questo senso fu usata più tardi dal Giambullari, dall'Anguillara e dal Tassoni e s'accolse in fine dalla Crusca nel suo quinto vocabolario.

Ma gli Estensi ebbero i loro difensori tra' quali è primo il Tassoni in un suo *Ragionamento* che rimase inedito sino a un ventennio or fa perchè, dice l'Arrivabene, a pena bastavano i torchi in lodar gli Estensi viventi, ove si nega che Obizzo fosse tiranno e che il figlio suo l'uccidesse. Altro apologista è Pandolfo Malatesti che in un suo libretto finge che al tribunale d'Apollo Alessandro d'Este accusi il Poeta di aver vituperato gli Estensi nel XII della I Cantica, e che Dante si scusi di ciò incolpandone Riccobaldo Ferrarese. Anche il Muratori dubita di questo fatto, e il Verci poi attribuisce la versione che ne dà l'Alighieri ad alcun cronista nemico di quei Marchesi; ma Filippo Scolari che lo cita, dice che siffatto punto di storia domanda nuovo esame, e questo se bene, più tardi, il De Leva facesse, dovette conchiudere che del parricidio di Azzo resta il dubbio poichè niun altro l'accennò, fuori di Riccobaldo. Tuttavia il Del Lungo ricavando da un Memoriale de' Bolognesi al Doge di Venezia esser stato Obizzo *per divinam vel humanam operam sublato de medio*, a questi due termini crede si riferisca Dante, in modo risolutivo, nella frase *per vero;* non già a l'esser stato ucciso da uno o da altro. Il De Leva accenna pur

a' Fontanesi, venuti dagli Aldighieri, e poichè la caduta di quella famiglia si riferisce a un delitto di Obizzo che fece avvelenare Aldighiero da Fontana, sebbene gli avesse agevolata la Signoria, così Dante come di offesa propria risentendosene, può aver voluto trarne vendetta. Che se non lo fece in modo aperto, alluse però ad altri Fontanesi che un *empio Pastore* volle consegnati alla crudeltà estense; e la moglie di un da Fontana mostrò vittima di quella Casa. Della quale menzionò un altro delitto, quello su Jacopo del Cassero con cui gli Estensi ebbero motivo di odio allorchè trovavasi Podestà di Bologna. Essi cupidi di questa città, benchè fosse guelfa, la molestavano, e Azzo succeduto a Obizzo che avea turbata la dedizione di Modena a Bologna, eccitò discordie fra' cittadini bolognesi, e dopo aver più tardi tentato un colpo contro Bologna che gli fallì, radunò contro essa i fuorusciti ghibellini di varie parti, tra' quali certo non fu Dante.

Ora Jacopo del Cassero non cessava dallo sparlar sempre di Azzo chiamandolo traditore, di illegittimi natali, sicchè l'Estense ne giurò vendetta e infatti quando il Del Cassero, fornito il suo incarico a Bologna, fu poc'appresso chiamato (e sembra per arte del Malatesta che aspirava a Fano) alla Podesteria di Milano, mentre vi si recava, pur guardandosi di non toccare le terre del Marchese, fu da costui, per alcuni suoi sicarî, fatto uccidere presso Oriago.

Il Del Cassero che è nel Poema tra i morti per violenza e pentiti allo stremo, raccomanda al Poeta, che se va a Fano faccia che per lui s'adori. E certo si pregò per Jacopo nella sua patria ove gli fu eretto nel 1298 un monumento con sopra alcuni versi che le virtù di lui esaltano e ne' quali par sia, benchè non se ne tragga certezza, un'allusione al delitto di Azzo. Più che da questo marmo, se anche l'avesse veduto, Dante forse s'inspirò all'episodio del Fanese dal ricordo della conoscenza personale di Jacopo che può aver fatta allorchè questi fu a Firenze per la prima levata d'armi contro Arezzo; nè senz'un intendimento il Poeta lo congiunse al Montefeltrano: tutt'e due partecipi della guerra Aretina.

L'A. chiude il volume con una sua nuova edizione de' sonetti, ai quali uno da prima omesso n'aggiunge, scambiatisi fra Dante e Forese Donati e disposti secondo l'ordine in cui si trovano ne' Zibaldoni barberiniani di Federigo Ubaldini; e con una *Protestatio Dini Compagni* il quale nel maggio del 1302 temendo esser bandito, fa pubblica dichiarazione che, a tenore del Costituto del Comune, egli dee esser libero da molestie non essendo scorso l'anno dal termine del suo Priorato. Il Del Lungo a' sonetti della tenzone fra Dante e il fratello di Piccarda accompagna una parafrasi e una glossa storica e filologica le quali certo non oscurano, come sembra al Gaspary, il testo che, d'altronde, quasi ovunque, avendo così un linguaggio gergone da anticipare la maniera burchiellesca, non è a meravigliare che rimangano punti incompresi. L'A. ritiene, e vi consentono il Chiappelli e altri, che questa contesa rimata sia a fissare nel biennio che precedette il matrimonio di Dante; e v'attribuisce ora maggior serietà polemica che in passato; ma questo ci sembra che discorderebbe col tenore del colloquio tra Dante e Forese in Purgatorio.

L' Atto del Compagni diretto al Podestà di Firenze serve a meglio accertarne che Dino non fu, com'altri ritenne, tra' proscritti, sebbene

a' quei dì altri si accusasse forzando a confessioni che importavano la multa e quindi l'esilio, giacchè a una Protesta tanto legale nulla oppor si poteva. Così se Dante fosse stato de' Priori un anno più tardi sarebbe rimasto salvo. Invece si bandì e s'accusò di baratteria come si avrebbe fatto per Dino se fosse stato al suo posto, chè allora dai Neri chiamavasi *baratteria* tutta la vita civile dei Bianchi, quale si fosse, e si appellavano *malefizi* pur le loro giuste resistenze agli avversarî. Tuttavia l'A. non sa chiarirsi come altri i quali furono Priori nel 1301 pur si bandissero, non valendo certo la supposizione ch'essi fossero in contumacia condannati in confronto dello Statuto, troppo assoluto per dubitarne.

Questo è il sunto dell'erudito libro al cui stile si può applicare come alla chioma di Pirra l'oraziano: *Simplex munditiis*.

L. P.

Mons. Agostino Bartolini. — *Studi Danteschi. Vol. I. Inferno.* — Siena Tip. Arciv. editr. S. Bernardino, 1889, pag. 454, in 8.°

Il nome di Mons. Bartolini, fra i cultori di cose dantesche, è oggimai meritamente illustre; e sa ognuno a Roma, e fuori per mezzo della pubblica stampa, che impulso fecondo e che movimento rinnovatore egli abbia dato, quale Custode Generale, alla Pontificia Accademia dell'Arcadia. In essa, per ogni sera dell'anno accademico, si danno conferenze di scienze varie e di molteplice cultura, tenute da uomini egregi, alle quali trae sempre con crescente favore un uditorio colto e frequente. Per tal guisa, ed è precipuo merito di Mons. Bartolini, quell'Accademia, d'altro lato, checchè se ne dica, de' buoni studi assai benemerita, si svecchiò di certe apparenze ed esteriorità e riprese vita più larga e più consentanea al bisogno e all'indole dei tempi nuovi: il tempo ha le sue ragioni, e qualsiasi sodalizio letterario, che, in ciò ch'è bene, al mutarsi delle condizioni storico-morali non voglia consentire, modificando sè stesso, è senz'altro destinato a perire. Ma il Bartolini non s'accontentò di eccitar altri a dare le accennate conferenze all'Arcadia, ma ne diede e ne dà egli stesso l'esempio, assumendosi una conferenza settimanale sulla *Divina Commedia.* Risultato di tale lodevolissima impresa è l'annunziato volume, che si compone di quindici conferenze sulla cantica dell'*Inferno,* precedute da un'altra, dirò così, di ordine generale, avuta all'*Accademia di Religione Cattolica;* la quale conferenza versando sui fondamentali concetti dell'Allighieri di ordine Religioso, morale e civile; e sul culto odierno degli studi danteschi in Italia e fuori, serve egregiamente di *prefazione* a tutto il lavoro.

Le quindici conferenze sull'*Inferno* sono le seguenti: 1) *Dante e Roma;* 2) *Virgilio;* 3) *Il Veltro;* 4) *Il gran rifiuto;* 5) *Filippo Argenti;* 6) *Guido Cavalcanti;* 7) *Anastasio II;* 8) *Gli Ezzelini;* 9) *Pier delle Vigne;* 10) *Guido di Monforte;* 11) *Niccolò III;* 12) *Bonifacio VIII;* 13) *Clemente V;* 14) *Guido Bonatti;* 15) *Il Conte Ugolino.*

Parlare partitamente di queste Conferenze, che riassumono un buon dato di scienza storica e di punti controversi della prima cantica

del divino Poema, sarebbe cosa non disutile, e certo lo porterebbe la rilevanza del libro; però per questa volta mi sto contento ad un accenno per invogliare i veri dantofili a farne un esame di per sè stessi, certo che ne resteranno soddisfatti, anche perchè nelle ricerche e disquisizioni storiche l'illustre autore tiene una certa larghezza, ben rispondente alla qualità del suo uditorio, nè punto svantaggiosa all'indole d'un libro di tali soggetti, mostrandosi versato anche degli ultimi studi intorno ai vari argomenti da lui trattati. Le conferenze *Guido Cavalcanti, Gli Ezzelini, Pier delle Vigne, Il Conte Ugolino* a me paiono le più importanti; e piena di senno e di acume e non senza novità qualche ricerca; quella, a mo' d'esempio (pag. 118), dove il Bartolini dichiara e afferma quale vantaggio la Filosofia Scolastica, portata sì in alto da S. Tommaso, abbia recato alla nascente lirica italiana. Per avventura non troverà molti seguaci il ch. autore là dove in *colui Che fece per viltate il gran rifiuto*, (spiegazione, d'altra parte, non nuova nella storia del commento dantesco) egli vede Romolo Augustolo, forzato da Odoacre a rinunziare alla dignità imperiale d'Occidente, onde *l' impero de' Cesari moriva.* L'Autore scrive: *Romolo Augustolo, forzato da Odoacre a rinunziare innanzi al senato di Ravenna la dignità imperiale, mandava legati a Bisanzio all'imperatore Zenone per dichiarare che bastava un solo che reggesse le sorti d'Oriente e d'Occidente, e questo i legati pronunziavano anche a nome dell'intero senato e del popolo. E l' impero dei Cesari moriva per un grande rifiuto* (pag. 92).

Ora io non ho tempo, e qui in un solitario paesello non avrei neppure il modo, di chiarire un dubbio che mi tenzona nella mente, se cioè quell'ambasceria sia stata proprio mandata a Costantinopoli da Romolo Augustolo, o non anzi dallo stesso Odoacre, che per tal modo e con tale dichiarazione sperava di ingraziarsi l'imperatore Zenone, sì che il lasciasse tranquillo nel nuovo regno. Ma dato, per un momento, che la cosa sia per l'appunto come la narra il Bartolini, come non s'accors'egli che quel povero ragazzo inerme con tale rinunzia, e per tale motivo, anzichè biasimo e condanna, si sarebbe meritato un grand'elogio da Dante, perchè in tal guisa si tornava a quella monarchia universale, *cuius unitas divisionem non patitur* (*Mon.*, III, 10: *Conv.*, IV, 4,) ch'egli propugnava e vagheggiava cotanto? E a creder ciò fermissimamente, mi ci persuade un punto rilevante del *De Monarchia,* che fa assai assai al mio proposito. Discorrendo della ricostituzione dell'Impero d'Occidente per mezzo di Carlo Magno, egli ci vede un fatto illegittimo, non soltanto in quanto risguarda l'intromissione della Chiesa, ma anche in quanto risguarda il fatto stesso, per la ragione che allora *Michael imperabat apud Constantinopolim* (*Mon.*, III, 10); punto, a mio credere, capitale, e non bastantemente sinora avvertito, e che si collega intimamente col lamento, che in molti luoghi delle sue opere muove l'Allighieri sulla creduta donazione di Costantino, nel senso ampio però ch'egli la intendeva, e come la spiega al principio dello stesso capo testè citato della *Monarchia;* onde chiaramente s'intende l'*infirmator Imperii,* con che appella Costantino nel capo duodecimo del libro secondo della stessa opera.

E neanche seguirei il Bartolini nel vedere nel Veltro un Papa, e propriamente Benedetto XI; chi pensa quale *ufficio di riforma civile*

Dante attribuiva al suo Veltro, stenterà a trovare sotto a quelle spoglie un Papa: chi poteva essere il solo, stabilito da Dio, a tale riforma? Dante lo dice chiaro nel capo quarto del trattato ultimo del *Convito.* Ma gioverà anche ripensare a questo punto: *All'Imperadore tanto, quanto le nostre operazioni si stendono, siamo soggetti* (Conv., IV, 9): e a questo: *Imperium est jurisdictio omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens* (Mon., III, 10): e per qualche motivo deve Dante avere scritto: *Solio augustali vacante, totus orbis exorbitat* (Epist. Florentinis, § 1); che compie e spiega le parole del *Paradiso* (XXVII, 139-141): con che hanno naturale pienezza e chiarezza molte espressioni del C. VI e XVI del *Purgatorio.*

Però è sempre vero il detto antico, che cioè *quisquis abundat in sensu suo;* e in quistioni siffatte sarà sempre cosa ardua e definire dove stia il vero, e tirar altri nella nostra convinzione. Ciò che molto rileva si è, che, pur in mezzo alle opinioni differenti, si rispetti la nobiltà degli studi e si diffonda degnamente l'amor vero a Dante, nel che Mons. Bartolini è ottimo esempio; e l'egregio dantista, che col-l'annunziato volume portò sì bel contributo agli studi danteschi, avrà diritto a tutta la gratitudine de' veri amatori di Dante, quando ci avrà dato le sue conferenze sulle altre due Cantiche del sacrato Poema.

G. POLETTO.

P. S. Di sole sedici pagine è un lavoro d'altro illustre prelato Romano, il Ferri-Mancini, ai dantisti serii oramai molto noto, e degnamente. Pubblicò di recente le sue *Osservazioni sulla Francesca e su Pier delle Vigne* (Roma, Tip. editr. Romana, 1889) e con sì nuova larghezza di veduta e in pari tempo con tanta verità, che mentre rafferma canoni non nuovi, porta il lettore, persuadendolo, a conclusioni interpretative ed estetiche feconde. A fil di logica, con sana critica e cogli stessi testi di Dante saviamente raccolti, prova sino all'evidenza il proprio assunto; e per tal modo, mentre difende il Poeta, rispetto a Francesca, da un mal creduto lassismo, o da una soverchia rigidezza, quasi abbia voluto metterci sotto gli occhi una peccatrice per farci muovere a pietà, là dove ogni pietà conviene che sia morta, o per darci semplicemente a intendere che l'aureola della donna, come a mal proposito scrisse il De Sanctis, è la sua fiacchezza, o per farci sembrare orribilmente austere la giustizia divina e la pena senza proporzione col peccato, dà al suo lettore la vera chiave a penetrare nella mente del Poeta e nelle vere ragioni dell'arte.

Nè men belle le osservazioni su Pier Delle Vigne, e sul come il Poeta possa mostrarsi altamente compassionevole e trarre il lettore a partecipare alla sua compassione verso il dannato, pur salva la legge morale; d'onde la potente espressione del suicida narratore: *l'animo mio.... ingiusto fece me contra me giusto.* Ma io vorrei che i giovani sopratutto leggessero, anzi meditassero queste *Osservazioni* del dotto dantista, per imparare il modo vero di interpretare i nostri grandi autori, dando all'arte critica tutta la sua naturale ampiezza, pur tenendosi scevri dal lavorare di fantasia e fabbricarsi delle ipotesi arbitrarie; il qual modo se reca grave nocumento in ogni disciplina, lo reca gravissmo negli studi di Dante.

G. POLETTO.

NOTIZIE E APPUNTI.

Editi dall'Herder di Friburgo (Brisgovia) ci sono testè giunti questi tre libri:

1. Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Character dargestellt von Dr. FRANZ HETTINGER. Ein Beitrag zu deren Würdigung und Verständniss. Mit Dante 's Bildniss nach Giotto. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage, 1889. Pag. XII — 618.

Oltre alle due prefazioni, di questa e dell'altra edizione, contiene in otto capitoli quanto segue: CAP. I. Vita e scritti di Dante. Il decimoterzo secolo.—Nascita ed educazione di Dante. — Dante e Beatrice.— Uffizi civili e militari. — L'esilio di Dante.— Peregrinazioni e disillusioni.—Dante in Verona e in Ravenna.—Sua morte.—Carattere del Poeta.—Scritti di Dante. — Annotazioni intorno al primo capitolo. — CAP. II. Idea fondamentale e carattere della Divina Commedia. Carattere generale della Divina Commedia. Suo rapporto con la religione e con la teologia. — Idea madre della Divina Commedia.—Sua forma e contenuto. —Esposizione della simbolica. Diversi modi di sposizione. — Sguardo retrospettivo. Dignità della Divina Commedia. Annotazioni sopra il secondo capitolo. — CAP. III. L'Inferno. Inferno e peccato. — L'architettura dell'Inferno come rappresentazione plastica della natura e del modo del peccato. — Luogo degl'indifferenti e degl'indecisi. Loro pena. Inferno superiore. Primo cerchio: luogo de' non battezzati. Dal secondo al sesto cerchio: luogo di coloro che peccarono per incontinenza d'ogni maniera. — Inferno di sotto. I peccatori per malizia. Settimo cerchio: i violenti contro il prossimo, contro sè e contro Dio. — Ottavo cerchio. I fraudolenti. In dieci bolge sono punite dieci diverse maniere di frode. — Nono cerchio: i traditori. Caino, i traditori dei parenti; Antenora, i traditori della patria; Tolomea, i traditori degli amici; Giudecca, i traditori dei benefici. — Lucifero. CAP. IV. Il Purgatorio. Il monte purgatorio nella sua forma esteriore. — Significato del Purgatorio. — Convenienza e opposizione dell'Inferno col Purgatorio. — Viaggio per il Purgatorio. — I sette peccati capitali. — L'amore necessario e il libero. — Il terrestre paradiso. Suo significato. Pensieri sul capitolo quarto. CAP. V. Il Paradiso. Carattere generale di questa parte del Poema. — Le nove sfere celesti come sedi de' beati. — Uffizio profetico di Dante. — Ascensione alle stelle. — Il cielo immobile; la disposizione mediata alla conoscenza di Dio. — Il cielo cristallino. CAP. VI. Le idee dell'ordinamento etico filosofico nella D. C. Dio fonte e principio dell'ordinamento morale e di ogni bene. Dio, perciò, fine di tutte creature. L'amore del bene innato nella creatura. Il male oggetto di amore, in quanto ha l'apparenza di bene. — Il male. È conseguenza dell'abuso della libertà. — La pena conseguenza necessaria del peccato. — Nella pena un duplice bene. — La morte decide per sempre. La ricompensa nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso. — Il luogo della disperazione e del dolore, della speranza e dell'amore, della visione di Dio e della beatitudine. — Modi delle pene corrispondenti alle diverse qualità de' peccati nell'Inferno e nel Purgatorio. Diversità de' premî nel cielo. — Giustizia e misericordia nell'opera della redenzione. Annotazioni sopra il capitolo sesto. CAP. VII. La teologia della D. C. in principalità; sua relazione colla filosofia. — Dio e il mondo. — Gli angeli. — L'uomo, il paradiso e il peccato. — La redenzione. — Maria, la madre di Dio. — Le virtù cristiane. — Grazia, Chiesa, Sacramenti. — I novissimi. — Dante e la Riforma. Annotazioni al capitolo settimo. CAP. VIII. La politica della D. C. L'impero nel medio evo; sua lotta col papato, e sua sconfitta. — Condizione d'Italia. — Ideale dantesco della

monarchia universale. — Il primo libro della Monarchia. — Fondamento della monarchia universale nella natura e destinazione dell'uomo. — L'imperatore guardiano della giustizia della libertà, della pace. — Relazione dell'imperatore con gli altri principi. Critica. — Secondo libro della Monarchia. — Origine divina dell'antico impero romano. — Libro terzo della monarchia. Confutazione delle prove per l'indipendenza dell'imperatore dal papa. — Fondamento della indipendenza dell'imperatore dal papa. Critica. — Il germe dell'assolutismo svolto per Marsilio di Padova. — Niuna seperazione dello stato dalla Chiesa. — Il papa luogotenente di Cristo, precettore della fede. — Suo diritto al *Patrimonium*. — Dante, biasimando alcuni papi, non disconosce il papato. — La riforma nella Chiesa. — L'impero e la cattolica Chiesa. Considerazioni sopra il capitolo ottavo.

Il Dr. Franz Hettinger è dottore in filosofia e in teologia, della quale è professore nella scuola superiore di Würzburg, autore dell'*Apologie del Christenthums*, e di altre opere. Questo suo importante lavoro dantesco può giovare non poco all'interpretazione della D. C. e delle altre opere dell'Alighieri dal lato della filosofia e della teologia, massime per la luce ch'egli vi sparge con le dottrine dell'Aquinate, di Bonaventura e di altri sacri scrittori.

2. Die Göttliche Komödie und ihr Dichter Dante Alighieri. Von Gerhard Gietmann, S. J. — 1885. pag. XII — 426.

Eccone l'indice: Prefazione. Dante Alighieri. — Dante come poeta ed erudito. — D. e la politica italiana. — La politica filosofica di D. — Lettere politiche. — La « Monarchia ». — Mente e carattere di D. — Beatrice. — La Vita Nuova. Il filosofico Convito. — La D. C. — I. L'Inferno. Esposizione del Poema. — La missione dall'alto. — Un primo aspetto dell'Inferno. — Lussuria e gola. — Avarizia e prodigalità. — La superbia. — I violenti: tiranni e suicidi. — I violenti: continuazione. — I fraudolenti. — Ancora de' fraudolenti. — I giganti perversi. II. Il Purgatorio. Il regno della libertà. — I penitenti dinanzi alla porta santa. — I gironi del Purgatorio vero. — La superbia. — L'invidia. — L'ira. — L'accidia e l'avarizia. — La gola e la lussuria. — Il paradiso terrestre e la sposa di Cristo. — La sposa di Cristo e la donna di D. — Le nozze (Beatrice svelata; l'albero della scienza e la Croce). — Storia della Chiesa. III. Il Paradiso. Nel cielo empireo. — Dio come centro spirituale del tutto. Luce e amore. Ascensione alla luna. — Nella luna. Libertà e voto. — In Mercurio. L'impero. La Redenzione. — Nel pianeta dell'amore. Politica. Il regno santo. — La Chiesa raffigurata nel sole. — Gli eroi della Croce in Marte. — L'aquila di Giove. — I contemplanti in Saturno. — Il cielo stellato. Maria e la Chiesa cristiana. — Continuazione. Fede, speranza, carità. Triplice paradiso. — Il nono cielo. I cori degli angeli. — La celeste Gerusalemme.

3. Beatrice. Geist und Kern der Dante' schen Dichtungen. Von G. Gietmann, S. J. — 1889. Pag. XIV — 198.

La materia vi è divisa in quattro parti con una prefazione. 1. Il modo allegorico di poetare di Dante. 2. Beatrice come allegoria della Chiesa di Cristo. 3. Beatrice è essa una persona storica? 4. L'alto canto a Beatrice.

V'ha quistioni che non si sciolgono a pluralità di voti, quale si è questa della vera essenza di Beatrice; perocchè i più, non solo schivano la fatica, ma, giusta il detto di Dante, *vivono secondo senso*, e inaccessibili come sono ai nobili piaceri spirituali, facilmente s'appagano della bella apparenza, niente curando la interiore bontà. Dal Boccaccio in poi, la Beatrice di Dante parve generalmente persona storica, ma ciò non prova ch'essa lo sia veramente. Il nuovo libro del Gietmann viene a mostrare che la volgare opinione della storicità di Beatrice perde ogni dì più terreno; e che quanto più si assoggettano

a diligente esame gli scritti dell'Alighieri, più cresce il convincimento che la donna sua non fu punto la figlia di un Folco Portinari, nè di altro mortale. Quella volgare opinione fu già scossa, inconsciamente forse, da coloro stessi i quali da poco inventarono una Beatrice spirituale innestata sopra la figlia del Portinari; idea ibrida e, per ogni rispetto, indegna di quella terribile unità (usiamo la frase del Mazzini) che è Dante. Le considerazioni del Gietmann intorno alla maniera allegorica di poetare dell'Alighieri sono di non picciol valore, e noi le additiamo volentieri ai lettori della nostra Rivista, come quelle che aiutar possono grandemente a sgombrare il campo degli studi danteschi da errori secolari e nuovi. Pensa il Gietmann, che la Beatrice allegorica sia la Chiesa; non già qual è nella sua forma esteriore, ma la Chiesa ideale, la sposa di Cristo. la diletta del Cantico de' Cantici; e in verità i molti argomenti ch'egli adduce a sostegno della sua tesi sembrano non privi di gravità. È una tesi, alla quale si dee fare buon viso, perciò che trae fuori da ogni ingombro di materia l'amore di Dante; non però in quanto per noi si creda ch'essa sia vera. Va bensì presso il segno, ma non lo coglie netto. Il parer nostro si è che la essenza vera di Beatrice va cercata nella nobiltà, o gentilezza d'animo, com'è ragionata dal Poeta nell'ultimo trattato del Convito. Non v'ha gran divario, sotto certo punto di vista, fra la bontà infusa da Dio nell'uomo, e la Chiesa ideale, ma è divario di grande momento per rispetto alla retta intelligenza degli scritti allegorici del Poeta. Siamo poi in tutto d'accordo col Gietmann, che Beatrice non sia propriamente nè la sapienza, nè la beatitudine celeste, nè la teologia, e così nemmeno l'uffizio insegnante o dirigente della Chiesa. Beatrice, per nostro sentimento, è una e trina. Una, in quanto si riduce a un unico principio, che è Dio; trina in quanto può essere considerata, o nell'uomo particolare, o nell'umanità, o in Dio. Secondo questi diversi rispetti, ella è ad un tempo, accidente, idea e sostanza. Considerata come accidente, cioè nell'uomo individuo, Beatrice niente può tenere di stabile e assoluto, ma è cosa che può nascere, crescere e morire o fallire, ovvero giungere a certa perfezione, per quanto la natura umana comporta. Di questo che accenniamo l'acuto intelletto del Gietmann intravvide già qualche cosa, ma non quanto si richiede al fondamento di una determinata teoria. Eccellenti sembrano tutti gli argomenti ch'egli usa a combattere la storicità di Beatrice, ma non si può dire altrettanto di quelli ch'egli adopera a sostegno dell'assunto, ch'essa non sia se non la Chiesa ideale. Già, intorno all'assenza di Beatrice, furono per noi pubblicate alcune cose nel « Giornale napoletano della domenica » del 27 apr. 1882. Ma se mal non istimiamo, da quel tempo a oggi, il nostro concetto sopra tale argomento, pur tenuta ferma la sostanza dell'idea allora proposta, s'è venuto, nel processo, meglio formando, di modo che parecchi punti alla mente già oscuri, ora si presentano come chiari. Duolci che la strettezza del tempo non consenta di ragionare più a lungo di questo notevole lavoro; ma restiamo con desiderio di tornarvi sopra con più agio.

P.

ALBERTO AGRESTI. — *Cunizza da Romano. Conferenza dantesca.* Pag. 32. — *La verità sulle colpe di Cunizza. Memoria dantesca.* Pag. 16. — Napoli, 1887, Tip. Luigi De Bonis.

Pur dopo il molto e il vano che s'è scritto della Cunizza di Dante, questo studio dell'Agresti merita particolare attenzione per la diligenza delle indagini storiche, e per l'equità de' giudizi. Vi è fatto chiaro quanto sia puerile il meravigliarsi di taluni che Francesca da Rimini sia tra' dannati, mentre la sorella di Ezzelino si sta tra gli eletti. A Francesca, spenta dall'offeso consorte, mancò il tempo di riconoscere il fallo e chiederne

remissione da l'alto: a Cunizza la tristezza dei casi e la lunga età apersero la via al pentimento sì da poter ricovrarsi fra le braccia di quella Bontà « Che prende ciò che si rivolge a lei. »

Per documenti da ogni parte pazientemente raccolti è dimostrato come le colpe di Cunizza e da alcuni spositori della Divina Commedia, e da altri, siano state ingrandite d'assai oltre i termini della verità. Ma quando pure essa fosse stata quella peccatrice che si pretende, chi ardirebbe metter limiti alla infinita Misericordia? Infelicissimi di tutti, agli occhi di Dante, sono coloro che nascono senza disposizione all'amore: i destinati a vivere *senza infamia e senza lodo*; sdegnati così dalla Misericordia come dalla Giustizia; respinti così dal cielo come dal profondo abisso. Chi, all'incontro, nascendo, sentì in alto grado gl'influssi del terzo pianeta, può sì sventuratamente appassionarsi, talvolta sino alla follìa, per cosa non degna; ma quando è conosciuto l'errore, l'anima con pari impeto d'affetto si volge al vero bene. Questo appunto volle Dante con l'esempio di Cunizza additare. E volle forse altresì, al tempo stesso, ammonire, che niuno può presumere di vedere nel consiglio divino il prossimo suo, qual che ne sia stata la vita; chè una sola suprema *lagrimetta* (Purg. V, 107) non avvertita da alcuno, non che da' cronisti non registrata, basta a togliere al diavolo la preda. Cunizza morì grave d'anni in Firenze; e i diportamenti della sua ultima età sono comunemente lodati, non senza grande commiserazione delle sue fiere vicende. Delle amarezze ond'ella fu travagliata, l'Agresti, a pag. 15 della sua Memoria suddetta, giustamente scrive: « Il mio cuore le indovinò, ma in niun cronista le lessi. » Sopra le quali parole e sul lavoro in generale dell'Agresti, non si comprende come il Bartoli, nella parte seconda, Tom. VI, della sua « Storia della letteratura italiana, » in una noterella, abbia potuto dire « Ha tentato negare o attenuare le sue colpe il prof. Agresti (*La verità sulle colpe di Cunizza*) ma senza riuscire nell'intento. Le cose ch'egli dice *il suo cuore le indovinò, ma in niun cronista le lesse.* Noi però siamo obbligati a credere più ai cronisti che al cuore dell'ottimo Professore. » Perdoni il Bartoli: le cose che il cuore dell'Agresti indovinò sono le pene intime di quell'anima affranta; ma l'affermazione che la sua vita fu assai meno depravata di quello che molti credono, egli l'ha fondata sopra documenti degni di fede con ogni cura cercati. Vuol egli, il Bartoli, nelle cronache ritrovare i moti segreti del cuore umano, le lagrime solitarie d'una infelice, il rammarico de' passati traviamenti, il perdono stesso d'Iddio? E qual cronista guardò mai agli atti di un grande caduto in misera condizione e obliato? Bella cosa la scuola storica oggi di moda, ma non conviene esagerarne il culto a scapito del vero e del verisimile.

P.

Dott. Luigi Rossi. — Casè. — *Di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco. Studio.* Pergola, Stab. Tip. fratelli Gasperini editori, 1889. Pag. IX-222, in 8.°

Troppo modesto l'A., che nella prefazione dice di stimare il suo lavoro un nonnulla. Egli pose ogni diligenza in procurarsi notizie del celebrato commentatore Imolese, del quale non sapevasi bene ogni cosa; e ciò basta a renderlo benemerito delle nostre lettere. Scrive alla buona, com'egli medesimo confessa: nè di questo potrebb'essergli mossa riprensione, se non peccasse talvolta di soverchia sprezzatura nella dizione, accompagnata però sempre da non comune candidezza, che è segno certo di rettitudine di animo. Divide il libro in quattro parti, trattando da prima la biografia del lettore Romagnolo; poi del suo carattere: indi de' suoi libri e da ultimo, del suo Commento, in comparazione con quelli che furono scritti innanzi. Dimostra come Benvenuto debba chiamarsi semplicemente *da Imola,* e non *Benvenuto di Maestro Compagno*, oppure

Rambaldi, siccome da alcuni fu nominato, con tutto che non si possa negare che alcuni suoi antenati si distinguessero per lo cognome di *Rambaldi*, se pure a quel tempo v'erano cognomi veri. A Imola era detto *Benvenuto di Maestro Compagno*, dal nome del padre, notaio e lettore; ma fuori era noto per *Benvenuto da Imola,* vero suo nome nel mondo letterario. Alcune cose poteva l'A. ommettere senza nuocere al soggetto, come la descrizione della città di Imola, e alcuni troppo minuti particolari intorno alla famiglia di Benvenuto, ai frati gaudenti, ecc. Quant'è alla nascita dell'illustre commentatore, il Rossi-Casè dimostra fallace l'opinione di coloro che la pongono, chi nell'anno 1306, e chi, come il Lacaita, tra il 1331 e il 1334. Confrontando ciò ch'è detto nel proemio di un libro giovanile di Benvenuto, intitolato il *Romuleum*, col tempo che fu governatore di Bologna Gomesio Albornoz, alla cui richiesta il libro fu fatto, giustamente egli argomenta, che lo spositore Imolese sia nato tra il 1336 e il 1340. Tocca poi dell'andata non credibile dell'adolescente Benvenuto a Firenze, per trovarvi il suo zio materno Pietro Passeri, uomo di grande pietà, morto nell'anno 1320 e canonicamente beatificato. Del quale veggonsi narrate parecchie cose non si sa quanto attinenti all'argomento. Certo è che il giovane Imolese andò allo studio di Bologna, del quale l'A. rammenta l'origine e le vicende con lungo discorso, in gran parte superfluo: ed è probabilissimo, al suo parere, che da Bologna egli si trasmutasse all'Università di Firenze verso l'anno 1358, secondo che per più indizi si può inferire. Nessun dubbio che Benvenuto abbia conosciuto di persona il Boccaccio; ma lo incontrò egli primamente a Firenze, o in Romagna o altrove? Indagine di non grave momento, intorno alla quale l'A. si affatica eccessivamente. Ciò che più giova di sapere è che il Boccaccio gli fu di certo benevolo e maestro; e qui il Rossi-Casè molto a proposito adduce que' passi del Commento di Benvenuto, i quali ne fanno testimonianza. Egli racconta pure della relazione di esso coll'Albornoz sopra nominato, e col Petrarca: e anche a questo punto le pagine intorno a' fatti dell'Albornoz sembrano esuberanti. Del 1365 Benvenuto è in patria, dov'è nominato con altri quattro Imolesi, da una grande assemblea popolare, ambasciatore a papa Urbano V in Avignone, con intento di ottenere protezione contro Azzo e Beltrando degli Alidosi oppressori del comune. Di tale ambasciata, che non sortì buon effetto, è cenno nel Commento della D. C., dov'è soggiunto, in sostanza, che la cosa avrebbe forse presa altra piega, se si avesse potuto dare al tesoriere del papa la pecunia che avea mostrato desiderare. Pare però che, a proposito di quest'ambasciata, non convenisse riferire, come s'è fatto, l'intero lungo documento di quel « Consiglio contro gli Alidosi. » È probabile, al parer dell'A., che Benvenuto siasi trattenuto in Provenza sino all'ottobre 1367, visitandone i luoghi principali, come si raccoglie da più passi del Commento. Ad Avignone egli non poteva essersi incontrato col Petrarca che n'era partito dal 1353, per non più farvi ritorno. Bensì può avervi riveduto il Boccaccio che vi fu in quell'anno stesso 1365, e così pure il marchese Nicolò II d'Este, poscia suo mecenate.

Da una lettera di Benvenuto al Petrarca l'A. è indotto a credere che il Commento della D. C. fosse compito nel 1373, ed è perciò di opinione ch'egli, trovandosi allora già da alcun tempo in Bologna, abbia incominciato a spiegarvi Dante privatamente prima che il Boccaccio ne fosse lettore in S. Stefano di Firenze, che fu dal 18 ottobre 1373 in poi. Ma Benvenuto non può avere principiato a essere lettore pubblico della D. C. in Bologna se non nella prima metà del 1374, tuttochè non v'abbia documento certo che attesti questa data. Da Bologna egli scrive al Petrarca, per averne il parere intorno al detto di S. Girolamo: *Daemonum cibus est sermo poeticus.* E qui vediamo riportata *per extensum* la diffusa risposta del cigno toscano, e la replica, nella sola parte che ancor si conserva, dell'Imolese. Segue del sommario epistolare di Coluccio Salutato con Benvenuto, e della guerra mossagli dai colleghi e dagli scolari, per averne egli, secondo verità, denunciato il turpe vizio, che Dante punisce nel quindicesimo dell'Inferno, guerra feroce tanto, che lo costrinse nel 1375 a lasciare Bologna per Ferrara, dove trovò lieta

accoglienza presso il marchese Nicolò II; e dove morì a' primi di giugno 1390, secondo che si ha da una epistola del Vergerio, pubblicata per Carlo Conubi in Venezia nel 1887. Benvenuto fu di austero costume, amò la gloria d'Italia e, sopra ogni cosa, la verità, con tanta franchezza da flagellare nel Commento papi, vescovi, preti, frati, monache, senz'antecipare dichiarazioni di sommessione all'autorità spirituale, altrimenti da quello che prima di lui avean fatto il Lana e il Boccaccio. Però nessun dubbio intorno alla sincerità della sua ortodossia. Il suo commento, al giudizio dell'A., va sopra a quanti furono innanzi, massime per ricchezza di notizie e per rettitudine di giudizio. Solo il Boccaccio, maestro suo, l'avrebbe vinto, se la morte non gli avesse tolto di condurre a fine la sua sposizione, rimasta quasi a mezzo della prima Cantica. Libero e schietto ingegno, Benvenuto non risparmiò talvolta nemmeno lo stesso Dante, tanto era razionale il suo ossequio verso il grande ch'egli aveva impreso a illustrare con sì ardente amore. Nel suo Commento è bello l'udirlo esclamare « Molto mi maraviglio e mi adiro quando veggo gl'italiani, e specialmente i nobili farsi scimia de' Francesi, il più vano popolo di tutto il mondo, seguir la loro moda, impararne la lingua, e dire che nessun parlare è più bello del francese; il che io non so tollerare, perchè la lingua francese è una bastarda della latina .... Non dovrebbero però gl'italiani così spontaneamente sottoporre la nobiltà loro a gente che è loro inferiore. » Esposte parecchie altre importanti cose circa il merito del Commento del nostro Imolese, l'A. procede alla rassegna delle sue opere che, oltre al Commento, sono: il *Romuleum — Francisci Petrarchae Bucolicon cum commento. — Lucani Pharsalia cum recolletionibus. — Augustalis libellus. — Libri novem Valerii Maximi. — Senecae tragediae cum adnotationibus.* Indi è fatto un opportuno confronto del Commento di Benvenuto con quelli di Jacopo di Dante, del Lana, dell'Ottimo, del Boccaccio, non senza ricordare le sposizioni di ser Graziuolo de' Bambagiuoli, dell'Anonimo e di frate Guido da Pisa. Vedesi ancora un accurato quadro sinottico, dove sono particolarmente comparati insieme i commenti del Lana, del Boccaccio e di Benvenuto al canto V dell'Inferno. Nè mancano sane osservazioni, intorno all'importanza storica e letteraria, e così pure intorno al valore filosofico e teologico del Commento dell'illustre Imolese; e si chiude con la lista delle fonti alle quali attinse l'A., e con la Bibliografia relativa al soggetto.

Si resta con desiderio di vedere il lavoro rimondo da tralci oziosi, più stretto all'argomento, più ordinato, e più insistente, massime in ciò che riguarda il pregio del commento in comparazione con altri. Ardito può sembrare il giudizio ch'esso superi tutti gli anteriori, compreso quello del Lana e l'*Ottimo*; i quali, per consentimento di non pochi autorevoli dantisti, a esso, sotto più aspetti, prevalgono. Il confrontare poi che si fa la sposizione al canto V dell'Inferno con altre, non è senza utilità, ma sarebbe stato lodevole consiglio l'estendere la comparazione ai più importanti e ardui punti della D. C. Per ciò che riguarda, p. e., il punto della storicità di Beatrice, potevasi mostrare, che mentre il Lana e l'autore dell'*Ottimo* coetanei a Dante, e il secondo altresì suo famigliare, porgono autorevoli argomenti a impugnarla, dal commento, all'incontro, di Benvenuto, pedissequo in questo e in altro del Boccaccio, si raccoglie il contrario; nel che, certo, l'Imolese non può dirsi preferibile a quelli. E così via. L'A. però, a pagina 157, convenevolmente si scusa di non aver potuto ampliare il suo studio comparativo quanto egli medesimo sentiva di dover fare.

P.

Società Dantesca Italiana. Firenze, 25 nov. '89. Ieri si riunirono gli aderenti del Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri. Erano presenti 58 sopra 150 aderenti. Presiedeva provvisoriamente il senatore Alfieri che accennò allo scopo dell'istituzione facendo elogi alla stampa per il valido appoggio sempre accordato alla istituzione stessa. Essendo venuti alla elezione della Presidenza è risultato eletto il deputato Luciani.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-89

(V. pag. 189).

Dell'importante opera di Carlo del Balzo « Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, ecc. » è da non molto uscito il 6.° fascicolo contenente il seguito delle chiose e spiegazioni in terza rima di Mino d'Arezzo sulle tre Cantiche della D. C., e la Cantica in prosa rimata, nel testo ebraico, in caratteri latini, di Immanuel ben Salomo. Così si compie il primo de' dieci volumi. La pubblicazione di quest'opera sarà continuata non più in fascicoli ma a volumi di 36 fogli ciascuno, equivalenti cioè a sei fascicoli l'uno, come fu stabilito, al prezzo di lire dodici.

Paget Toynbee, membro della Società Dantesca di Cambridge, Mass., è autore, oltre che del lavoro intitolato « Cennamella, Inf. XXII, 10 » menzionato a pag. 190 di questa Rivista, de' lodati scritti seguenti:

— Brunetto Latino or Brunetto Latini. (The academy, July 17, 1886, p. 44).

— Dante and Paris. (The academy, March 13, 1886, p. 184).

— Dante and the Lancelot romance. (The academy, Jan. 9, 1886, p. 28; Jan. 30, 1866, pag. 79; Feb. 27, 1886, p. 150).

See also his article on the same subject in the fifth report of the Dante Society.

— Paris and Tristan in the « Inferno » [V 67]. (The academy, Oct. 1, 1887, p. 221).

— Dante, Orosius, and Alexander the Great. (The academy, Oct. 15, 1887, p. 253).

— Alessandro in the « Inferno » [Reply to I. Hoskyns-Abrahall.] (The academy, Jan. 7, 1888, p. 10).

— Dante 's punishment o simoniac [illustrated by a passage in Sir Henry Layard 's Early adventures.] (The academy, Jan. 21, 1888, p. 45).

— Paris and Tristan in the Inferno. (The academy, Feb. 18, 1888, p. 117).

— Arnaut Daniel and the « terza rima » [in relation to Dante 's use of this form of verse] (The academy, March 31, 1888, p. 224).

— « Il re giovane » in the Inferno. (The academy, June 23, 1888, p. 247).

— « Il vecchio Alardo » in the Inferno. (The academy, Aug. 4, 1888, p. 73).

— « Cennemella » (Inf. XXII, 10) — « Caramel. » — « Canamelle. » (The academy, Nov. 24, 1888, p. 388).

In: Archivio storico per le provincie napoletane anno XIV fasc. I e II '89 vi ha, pag. 17-33, un articolo di Michelangelo Schipa, sopra Carlo Martello, nel quale l'a. si propone, armato in parte di nuovi documenti « di far luce intorno alla persona d'un principe napolitano che molto si nomina in grazia di Dante, ma poco si conosce. Indi ben aggiunge: « E così ho voluto contribuire, anche io, a quell'illustrazione del contenuto storico del sacro poema, la quale mi pare lo studio più sensato fra quanti se ne fanno intorno al sommo Poeta. »

Lezioni Espositive popolari sulla D. Commedia è il titolo di un libro del prof. Longoni Baldassare, annunziato dai fratelli Salmin di Padova, ma non sappiamo se ancor publicato. Intende l'a. rendere a quale si sia intelligenza accessibile il Poema, con il commento che vi fa, il quale a giudizio di chi lesse il manoscritto, dicono gli editori, sembra essere minuto e perspicuo sì, da asseguire il fine propostosi.

Nell'ARCADIA, fasc. VII, luglio '89, si trovano 3 articoli danteschi. Nel I si continua lo studio di Agostino Bartolini: Sui Francescani nella D. Commedia. Nel secondo si illustra il terzetto del XXXII della I cantica: « Se fossi dimandato, altri chi v'era Tu hai da lato quel di Beccaria, Di cui segò Fiorenza la Gorgiera. » Questo ed il III, che è una recensione al lavoro del Mitre, sono di Francesco Cristofori.

ABBÉ CHEVALIER ULYSSE — Dante Alighieri: bio-bibliographie. Montbétliard, imp. Hoffmann, fév 1887, in 12°, pag. 22 (Extr. du Répertoire des sources historiques du Moyen Age, 2 fasc.

In: *Biblioteca delle scuole italiane* è un art. di P. Ferrieri: *La legge del contrappasso nel poema di Dante,* e, ivi [I, 4] A. Fiammazzo illustra *Una lettera inedita del Monti a proposito* d'una variante dantesca etc.

Ne' due ultimi N. dello stesso periodico è un art. di Fr. Colagrosso: *Il primo accenno di Dante al suo poema* e altro di G. Puccianti. *La visione di Dante e il suo passaggio della triste riviera.* In fine G. MAZZONI fa una lunga rassegna degli studî dantiani.

Leone XIII ha affidato al P. Marcellino da Civezza, dell'ordine dei Minori, la cura dell'edizione del commento vaticano inedito della D. Commedia.

È in corso di stampa il II volume di studî danteschi, di AGOSTINO BARTOLINI. Fra l'altro, conterrà un prologo sul Purgatorio dantesco; uno studio sul Catone, dando a questo personaggio sì dibattuto, quasi novo significato cioè, ch'egli rappresenti in sè la grande conversione; palingenesi del mondo pagano; e monografie su Manfredi, Buonconte da Montefeltro, la Pia de' Tolomei, Jacopo del Cassero, Adriano V, Martino IV, Metelda e Stazio.

BERNIÈRES (IEAN DE) Boccace commentateur du Dante. In Révue prolitique et littéraire, vol. XL, 22 ott. '87.

PAUR T. Ueber die Quellen der Lebensgeschichte Dante 's. Görlitz, 1886 in 8.°

Alighieri '(Dante) Hölle, Fegfeuer, Paradies. Erste, zweite und dritte Abtheilung der Göttlichem Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von Julius Francke Leipzig, Breitkopf und Härtel, '83-85 v. 3 8.°

Dante' s Göttliche Komödie übersetzt von OTTO GILDEMEISTER. Berlin, Hertz, '88, 8° pg. XII, 551.

FRANCESCO MACRÌ-LEONE. Nota Dantesca. Art. in Vita Nuova. An. I N. 7.

CURIOSITÀ DANTESCA. Domanda inserita nel periodico: La Postilla. Ann. III N. 5, '88.

HETTINGER, FRANZ. Dante' s D. Comedia: its scope and value. From the German. Edited by (Father) H. S. Bowden. London, Burns et Oates: New York, Catholic publ. soc. co. '87, 8°.

LOESCHER ERMANNO. Catalogo n. 76, Biblioteca dantesca. Torino '87.

KNIGT JOSEP. Life of Dante Gabriel Rossetti. London, Walter Scott, '87, 8°.

DIACONIS GIO. Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere e sui tempi di D. Alighieri. Parte I. Udine, Tip. Patronato '87.

DÖLLINGER I. Dantes als prophet. In: Beilage zur Allgem. Zeitung. dec. 3, 4, 6, '87 nos 335-36-38.

GALANTI CARMINE. Dichiarazione del terzetto dantesco: « Ciò che non muore e ciò che può morire, etc. » Ripatransone, Gaet. Nisi '87, 8.°

Continua.

FRANCESCO PASQUALIGO, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1889, prem. tip. Gaspari.

CATALOGO DANTESCO

DELLA

LIBRERIA ANTIQUARIA LEO S. OLSCHKI - VERONA

Dante. La divina comm. Bologna. Gamberini e Parmigiani. 1826. 3 vol. **in fol;** *coi rami del Macchiavelli.* Belliss. legatura in m. p. tit. dor. ***Esemplare in carta distinta, uno dei 60 esemplari, che soli furono stampati in carta dist. Rarissima edizione*** . . . L. 50.—
Colla vita di Dante e note, poste al fine d'ogni cantica da P. Costa un discorso sulla prima e principale allegoria del poema da G. Marchetti. Il testo ha continue postille marginali. Le tavole erano state inventate ed intagliate da G.G. Macchiavelli.

— La commedia interpretata da Gregoretti. Veneg. 1856. in 8. Br. *Rar.* L. 12.—

— La divina commedia. Fir. Barbèra, 1859. in 32. *C. ritr.*, br. (*Ediz. diam.*) *Rar.* . . . . L. 3.—

— Esemplare d. div. com. donato da Papa (Benedetto VIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna ecc. ecc. c. note crit. da L. Scarabelli. Bol. 1870-73. 3 vol. in 8. br. (45.—) L. 30.—

— *Dantino.* Ediz. microscopica. Pad. 1878. in 128. mar. rosso. . . . L. 60.—

— La divina commedia. Fir. Barbèra, 1878. in 32. *C. ritr.*, br. int. (Edizione diamante) . . . . L. 2.—

— — Fir., Barbèra, 1883. in 32. *C. ritr.* br. (Ediz. diamante) . . . . L. 2.—

— L'Inferno colla esposizione di Lod. Castelvetro a XXIX canti dell' Inferno Dantesco ora per la prima volta data a luce da G. Franciosi. Mod. 1886. in 4. *C. tav.*, br. int. (25.—) . L. 15.—
Edizione tirata a 300 copie numerate e presso a poco esaurita.

— Dantis Allighierii Divina Comoedia hexametris latinis reddita ab abbate Dalla Piazza, Vicentino. Praefatus est et vitam Piazzae adj. Car. Witte. Lips. 1848. in 8. (XLVIII, 339 p.) br. . L. 9.—

— La divine comédie, trad. nouv. accomp. de notes p. P. A. Fiorentino. V. ed. Paris, le Cou, 1853. (CIX, 398 pp.) in 8. in pelle; leg. orig. . . . L. 5.—

— La divine comédie trad. en vers franç. par I. A. de Mongis. Dijon 1857. (XXIV, 807 pp.) in 8 gr., br. int. . . L. 12

— Convivio. *(In fine:)* Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi 1490. 4. leg. orig. di pelle con fregi a secco e fermagli. Bell'esemplare nella sua conservazione originale . . L. 100.—
Prima edizione. *Gamba* la cita nel suo catalogo di testi di lingua al n. 417: « Edizione originale e da tenersi in istima » — Assai raro e ricercato.

Dante. Amoroso Convivio con la additione, et molti suoi notandi accuratamente revisto e emendato. Vinez. 15 29. in 8. perg. . . . . L. 30.—
Bellissimo esemplare di quest'edizione assai rara e ricercata; il titolo è adorno del ritratto di Dante incorniciato da un bel contorno inciso in legno.

— L'amoroso convivio con additione, et molti suoi notandi, accuratamente revisto et emendato. Ven., Marchio Sessa 1531, in 8. leg. *Bell'esempl. Rariss.* . . . . L. 25.—

— Il Convito emendato da Matteo Romani etc. Reggio Emilia, 1862. in 8. br. L. 5.—

— Monarchia. Colon. Allobrog. 1740. in 8. m. pelle. *Rariss.* . . . . . L. 8.—

— Vita nuova con XV canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta da *Giov. Boccaccio.* Fir., Sernatelli 1576. in 8. *2 parti in 1 vol.* br. . . L. 25.—
Edizione molto rara e difficile a trovarsi.

— Vita nuova. Fir., Le Monnier, 1855. in 12. br. . . . . L. 3.—

— La vita nuova. Mil., Guigoni, 1882. in 8. br. . . . . L. 1.—

— La vita nuova Venez. 1865. in 4. ***C. una magnif. tav. inc. in rame che rappr. Dante e Beatrice;*** br. ***Stupenda pubb. tirata in numero ristretto di copie ed esaurita*** . . . . L. 12.—

— De la voolgare elooquenzia. Vicenza, p. Toolomeo Ianiculoo da Bressa, 1529. in 8. gr. br. Bello . . . . L. 10.—

— I sette salmi penitenziali trasp. alla volgar poesia da Dante Allighieri ed altre sue rime spirituali ill. con annot. dall'ab. *Fr. Saverio Quadrio.* Bologna a Colle Ameno, per Giov. Gottardi, 1753. in 4. ***Con effigie di Dante ed una iscriz. riferentesi su Dante inc. in rame;*** br. rariss. . . . . L. 10.—

— I sette salmi penitenziali ed il Credo trasportati alla volgar poesia ed altre sue rime spirituali illustrate con annotazioni dall'abate Franc. Sav. Quadrio. Mil. 1851. in 8. br. int. . . L. 4.—

— Due sonetti (pubbl. da un cod. d. bibl. comunale di Perugia da A. Rossi). *Estr. d. Giornale « Eccitamento » Bol. 1858. p. 470-471* . . . . L. 1.—

Asquini G. Lettera nella quale si descrive un ponte formato dalla natura e due grotte curiosissime n. prov. di Verona, c. alcune osservaz. sulla div. Comm. di Dante. Ver. 1829. 8. br. *Rariss.* L. 10.—

Ampère G. G. Viaggio Dantesco. Fir., Le Monnier, 1855. in 12. br.. . L. 2.50
Barcellini Inn. Industrie filolog. per dar risalto alle virtù di Celestino V, e liberare da alcune taccie Dante Alighieri ecc. Mil. 1601. 8. cart. *Raro.* L. 5.—
Bastiani S. Le allegorie di Sordello, Margherita, Augusta, Lucia nella cantica del purgatorio. Napoli, 1881. in 8. br. . . . . L. 2.50
Bennassuti L. S. Francesco e Dante. Assisi 1882. (VII, 270 pp.) in 8. gr. br. int. *Ediz. di pochi esemplari.* L. 5.—
Blanc L. G. Vocabolario Dantesco o dizionario critico e ragionato della D. C. di Dante Alighieri rec. in Ital. da *G. Carbone.* Fir. 1859. in 8. tela. Esaurito. . . . . L. 5.—
Bon Brenzoni C. (*Ver.*) Dante e Beatrice; canto. Pisa, 1853. in 8. br. *Raro.* L. 2.—
Bosone da Gubbio e **I. Alighieri.** — Capitoli sulla Divina Commedia di Dante Alig. Napoli 1829 in 8. br. int. L. 3.—
Caetani M. A. La materia della divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata su 4 tavole. Rom., 1872. in fog. gr. *Con tav. cromolitogr.* Cart. Raro. L. 12.—
Chiose sopra Dante; testo inedito ora per la prima volta pubblic. (a spese e cura del Conte Vernon). Fir. 1846. in 8. gr. *Con 2 tav.* leg. in m. p. Belliss. esemplare su carta distinta. . . L. 30.—
Opera divenuta rara; ne furono tirati 100 esemplari soli.
— lo stesso; esemplare comune leg. in m. tela . . . . L. 20.—
Cobelli Scip. Illustrazioni della Divina Commedia in rettificazione, e supplemento dell'edizione Macchiavelliana di Bologna 1819, nelle quali si confutano diversi errori di vari espositori etc. Rieti 1822-23. in 8. m. pelle. . . L. 5.—
Cornelius. — Le Paradis du Dante, dessiné au trait par P. de Cornélius. Leipzig s. d. in 4. obl. *9 planches av. texte expl.* br. . . . . L. 10.—
Corniani G. B. I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Brescia 1804-12. 8 vol. in 8 gr. tutta pelle, fregi e tit. dor. Bell'esemplare su carta forte. *La miglior edizione.* . L. 15.—
Corniani G. B. I primi quattro secoli della letteratura italiana. Bass. 1796 (XX, 356 pp. in 8. leg., *titolo dorato sul tergo. Raro* . . . . L. 3.—
Dandolo T. I secoli dei due sommi Italiani Dante e Colombo. Mil. 1852. 2 vol. leg. in 1 in 8. *C. 2 antip. istor.;* tit. dor. sullo schienale. . . . . . L. 4.—
Dante e il suo secolo. Fir., Cellini, 1865. 2 vol. in 1 in fol. *C. ritr. e fotogr.*, leg. alla bodon., int. *Belliss. esemplare di quest'opera insigne pubbl. pel VI. centenario di Dante; esaurito.* L. 30.—
Dante e Vicenza. Ivi 1865. in 4. gr. *Colle 2 tav.* br. int.. . . . . . . L. 8.—
Contiene fra altri una poesia di Giacomo Zanella su Dante; una bibliogr. Dantesca Vicentina dell'ab. Andrea Capparozzo, ecc.
Demattio F. Le lettere in Italia prima di Dante. Innsbr. 1871. in 8. br. (4.50). . . . . L. 2.50
Drouilhet de Sigalas. L'arte in Italia. Dante Alighieri e la divina comm., opera stor.-crit.-estit. volgar. da Marcellino da Civezza. Genova 1853. 2 vol. in 8. gr. leg., tit. dor. s. tergo. *Belliss. es.* L. 10.—
Epigrafi onorarie italiane per Dante All. racc. e annotat. da A. Torri (Veronese). Pisa, 1861. in 8. br. (P. nozze). L. 2.50
Eustazio Dicearcheo (P. ab. D. Gius. Giustino Di Costanzo). Di un antico testo a penna della D. C. di Dante con alcune annotaz. su le varianti lezioni e sulle postille del medesimo. Lettera di Eustazio Dicearcheo ad Angelio Sidicino (A. Lanfredi). Roma, Fulgoni, 1801. in 4. *C. un'inc. sul tit.* leg. int. *Rariss.* . . . . L. 15.—
Fea C. — Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia. Roma 1830 in 8. gr. leg. m. p.. . . . . L. 3.—
Gaiter L. — Fede di Dante Alighieri, libri II. Verona 1865, in 8. br.. . . L. 3.—
Gazzoletti A. — Per la festa secolare di Dante; Canto. Brescia 1865 in 8. br. . . . . L. 1.25
Gelli Giamb. Tutte le lezioni fatte da lui nell'accademia Fiorentina. Firenze Torrentino, 1557. in 8. br. . . L. 15.—
Di Crusca. Raro.
Gelli Batt. Lettioni sopra vari luoghi di Dante e del Petrarca. Fir., Torrentino, 1555 in 8. br. . . . . . L. 10.—
— Lettura seconda sopra lo Inferno di Dante. Firenze, Lor. Torrentino. 1555. in 8. br. . . . . L. 8.—
Di Crusca. Bell'esempl. in carta forte e molto margin. (Mill. 160 + 100) Con figura.
Giambullari P. F. Origine della lingua Fiorentina altrimenti il Gello. Fior. Torrentino, 1549. (176 pp.) 8. t. perg. Esempl. leggerm. macch. al principio. *Rarissimo di Crusca.* (dozzi 18.) L. 10.—
— Lezioni dette nella Accademia fiorentina Fir. 1551 in 8. *C. ritr.* br. L. 15.—
Prima edizione rariss. di Crusca.
— Del sito, forma e misure dello inferno di Dante. Fir., Neri Dortelata, 1544 in 8. *C. molte fig. nel testo;* tutta perg. *Bellissima copia di un libro assai raro e ricercato* . . . . . . L. 15.—
— — Un'altra copia non legata L. 12.—
— Del sito del purgatorio. (13 pp.) in 4. *Estr.* . . . . L. 1.50
— Dell'ordine dell'universo. *Estr. in* 4. br. (Parla molto di Dante) . . L. 1.—

Continua.

Lonigo 1889, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell' *Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all' Amministr. dell' *Alighieri*, in VERONA, Piazza S. Anastasia 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno .... L. 15.—
Semestre .... » 8.—
Trimestre ...... » 4.—
Ogni fasc.° sep.° » 1.50

PER L'ESTERO
le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

ANNO I — GENNAIO 1890 — FASC. 10

VERONA
LEO S. OLSCHKI

—

1890.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO

RECENSIONI

AVVERTENZA

☛ Nel p. v. Febbraio sarà pubblicato l'ultimo fascicolo della prima annata unitamente ad un frontispizio ed un indice sistematico de' nomi propri e delle materie comprese nelle dodici puntate.

Mi compiaccio avvertire fin d'ora tutti gli onorevoli abbonati che la Pubblicazione sarà continuata regolarmente sotto la Direzione del signor cav. Francesco Pasqualigo, che con diligenza ognora crescente mostra di voler attendere al pieno sviluppo del Programma già pubblicato nel primo numero dell'«Alighieri.»

L'Editore porge i più sentiti ringraziamenti, anche da parte del signor Direttore, agli onorevoli collaboratori ed a tutti coloro che con suggerimenti benevoli, lettere d'incoraggiamento e d'adesione o altrimenti contribuirono all'ottima riuscita della Rivista pregandoli in pari tempo a conservarci la preziosa loro benevolenza ed a far conoscere e raccomandare il Periodico a chiunque possa interessare.

A tutti gli abbonati sarà inviato col prossimo fascicolo a gratis un catalogo assai importante di oltre 2000 libri antichi e moderni relativi alla storia civile d'Italia colle seguenti suddivisioni:

Storia generale — Storia politica, militare, araldica ecc. — Storia ecclesiastica — Storia artistica e letteraria — **Storia dei Municipi, di luoghi e cose particolari d'Italia** (in ordine alfabetico delle città ecc.)

Verona, Gennaio 1890.

LEO S. OLSCHKI.

DI DUE LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA.

I.

Bene ascolta chi la nota.
(Dante, Inf. XV, v. 99).

DOPOCHÈ Brunetto Latini ha predetto a Dante che « l'ingrato popolo maligno *Gli* si farà, per suo ben far, nimico » il divino poeta, non mostrandosi punto smarrito, gli risponde:

> Ciò che narrate di mio corso scrivo,
> E serbolo a chiosar con altro testo
> A donna che 'l saprà, se a lei arrivo.
> Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
> Pur che mia coscienza non mi garra,
> Che alla fortuna, come vuol son presto.
> Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
> Però giri fortuna la sua ruota
> Come le piace, e il villan la sua marra.

Dette queste parole (segue Dante)

> Lo mio maestro allora in sulla gota
> Destra si volse indietro e riguardommi;
> Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

Quest'ultimo detto virgiliano ha dato luogo a molte interpetrazioni. Gli antichi, per lo più, lo intendono come un avvertimento suggerito dal maestro al discepolo, di mettere in pratica le belle e savie sentenze

da lui proferite « volendo confortarlo, dice il Boccaccio, a dover così fare com'esso dice di fare. »

E da questa interpetrazione non differisce molto, quanto alla sostanza, quella dello Scartazzini, il quale pure ci vede un ammaestramento « Invece di ripetere (egli dice) le parole dette a Dante già prima (c. X, 127), Virgilio gli dice lo stesso con un proverbio. Ricordandogli questo proverbio Virgilio lo ammonisce di tener bene a mente quanto ha udito ».

Ma ne' moderni prevale una diversa spiegazione, secondo la quale Virgilio loderebbe il suo alunno, d'avere con le nobili sentenze da lui espresse intorno alla Fortuna, fatto tesoro d'una massima contenuta nell'Eneide, cioè di quel verso (Eneide, V, 710) « Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est. », o anche d'altri simili, come p. es. « Durate et vosmet rebus servate secundis » (Vedi il Tommaseo, il Casini ecc.)

Nè manca fra i commentatori chi, invece di un verso dell'Eneide, ci vegga un'allusione alla lezioncina sulla Fortuna fatta da Virgilio al suo alunno nel canto VII dell'Inf.

A due pertanto si posson ridurre, almeno nella sostanza, le interpetrazioni date di questo emistichio: a quella che ci vuol trovare la ripetizione d'un avvertimento già fatto, e a quella che lo riguarda come una lode per aver Dante profittato o di versi dell'Eneide o della teoria virgiliana sulla Fortuna.

Ma se vi si faccia seria considerazione, nè l'una nè l'altra di queste spiegazioni può contentare chi voglia veramente, come ben diceva il Giuliani, illustrare Dante con Dante.

E per verità, quanto alla prima interpetrazione, lasciamo stare che il *chi la nota* non si può naturalmente tirare al senso di « chi mette in pratica un precetto », altro non volendo significare se non « chi tiene a mente, chi *scrive* nella mente » per usar una frase dantesca. Ma a che dovrebbe Virgilio, tanto sobrio nelle sue parole, ripetere un ammaestramento a un discepolo, che così bene avea profittato di quelli precedenti? Subito che Dante si mostra rassegnato a qualsisia ingiuria della fortuna, subito che egli afferma di serbare l'oscuro accenno di Brunetto all'oracolo di Beatrice, qual bisogno vi è di rinnovargli l'ammonizione? Sarebbe proprio fatica sprecata.

Una lode dunque dev'esser contenuta in quel motto, come tiene la seconda interpetrazione. Ma l'errore di questa consiste nel determinare il motivo della lode.

Non un verso dell'Eneide (cosa troppo indeterminata ed incerta), non la teoria della fortuna (che ha che far poco o nulla col caso di Dante), costituiscono il precetto suggerito da Virgilio e *ben ascoltato* e *notato* dall'Alighieri. Quel precetto sono, nè più nè meno, le parole

dette da Virgilio a Dante, quando (c. X, v. 125 e seg.) vedendolo *smarrito* perchè ripensava al parlar di Farinata, *che* gli *parea nemico,* si duole di quel suo sbigottimento, e poi aggiunge:

> La mente tua conservi quel che udito
> Hai contra te......................
> E ora attendi qui (E drizzò il dito).
> Quando sarai dinanzi al dolce raggio
> Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
> Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Ecco a che si riduce l'ammaestramento Virgiliano: 1° Non sta bene smarrirsi per un'apparenza di futura disgrazia. 2° Non sta bene distrarsi dalle circostanze presenti, per pensare al futuro. 3° Bisogna bensì tenere a mente il cenno di Farinata e, a suo tempo, farselo spiegare da Beatrice.

Or bene, che cosa fa Dante nel luogo citato del c. XV?

Egli mostra e attesta, colle sue parole volte a Brunetto, di avere perfettamente messo in pratica gl'insegnamenti di Virgilio.

Infatti: 1°: Si palesa pieno di coraggio (v. 91-96). 2° Caccia il pensiero del futuro, per badare al presente (v. 100-103), e però non interrompe il suo colloquio con Brunetto. 3° Afferma e promette di *scrivere* nella mente le predizioni del Latini per poi farsele chiosare da Beatrice.

Che potea far di più uno scolare diligente, per corrispondere alle cure del suo maestro? E Virgilio, lieto e quasi riconoscente, appunto perciò si volge verso di lui dalla parte *destra* (segno di buono augurio), e gli dice « Bravo Dante! tu hai ascoltato bene, perchè hai tenuto a mente ciò ch'io ti dissi ».

Questa interpetrazione così chiara e, a mio parere, irrepugnabile, non è stata, ch'io sappia, veduta da nissun commentatore, neppur da quelli che, come il Benassuti, Gregorio di Siena e lo Scartazzini, hanno ravvicinato al passo in quistione i versi *La mente tua* ecc.

II.

> *. . . . i raggi del pianeta*
> *Che mena dritto altrui per ogni calle.*
> (Dante Inf. I, 17-18)

Perchè Dante qualifica il sole come quel « pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle? » I commentatori se la passano leggermente. In senso letterale i più diligenti si accordano colla spiegazione del Buti

« Questo dice, perchè vedendo l'uomo lo sole, per ogni via che si trovasse si dirizzerebbe al luogo ove volesse andare » In senso allegorico intendono per *sole* Iddio stesso, che illumina lę menti degli uomini scorgendoli al bene.

Quanto al senso allegorico, non è da impugnare certamente che il sole sia per Dante figura di Dio o della verità che emana da Dio, e troppi sono i passi delle sue opere, che potrebbero citarsi a conferma di questa opinione.

Ma se vogliamo illustrare il senso letterale in modo degno della sapienza e della precisione solite a trovarsi nello stile della *D. Commedia,* quella spiegazione ci parrà insufficiente. *Menar dritto* è frase di per se stesso indeterminata, perchè la luce del sole può menare tanto dirittamente quanto tortamente, se chi viaggia non sa la strada. E che senso ha quel *per ogni calle?* forse « per qualsisia, anche avviluppato, sentiero »? Ma siamo alle medesime. Chi non conosce la buona strada, molto meno potrà ritrovarla in luoghi malagevoli ed intricati, ancorchè splenda il sole.

Quella perifrasi dee dunque avere un senso chiaro e preciso, che bisogna cercare e ricavare dal contesto del Poema. Vediamo se in brevi termini ci riesca di chiarirlo.

È noto a chiunque abbia anche mediocre conoscenza della *D. Commedia,* che la direzione del viaggio dantesco varia secondo che egli cammina per l'Inferno o pel Purgatorio. Nel primo egli volge quasi sempre verso sinistra (Vedi XIV, v. 126-7). Nel Purgatorio, al contrario, egli gira il monte sempre da sinistra a destra, come fanno anche le anime che si purgano (Vedasi, c. III, v. 58 e seg. e 101 e seg.)

Che ragione ha questa opposta direzione, su cui il Poeta, specialmente nel Purgatorio, insiste tanto?

Si dice comunemente che *destro* e *sinistro* han senso augurale. Scendendo nell'Inferno Dante va verso il male e però dee voltare a sinistra; nel Purgatorio, invece, si incammina verso il bene e dunque, dee cambiar direzione e aggirarsi da sinistra a destra.

Non negherò che quelle due parole non abbiamo spesso anche in Dante il senso di *buono* e *cattivo.* Ma ciò non fa al caso nostro. Qui si tratta d'una direzione verso uno scopo a cui si poteva pervenire egualmente (salvo ragioni speciali) tanto se si girasse da una parte quanto dall'altra. E poi, come può dirsi che Dante scendesse verso il male? Egli scendeva per conoscere aborrire e vincere il male. Dunque il suo viaggio infernale era volto al bene, nè più nè meno di quello pel Purgatorio.

La ragione, pertanto delle due opposte direzioni dev'esser più profonda. Essa consiste, diciamolo subito, nel doversi, per camminare con esito buono, conformare alla direzione stessa del sole.

Ora il sole (supponendolo girante, come a tempo del Poeta) si muove intorno alla Terra da levante a ponente. Dunque chi vuole proceder bene o *dirittamente* vada insieme col sole, cioè proceda, prima di tutto, da levante verso occidente. Questo è appunto il *corso del cielo*, per essere andato contro il quale, l'aquila imperiale diretta verso Bisanzio, cioè verso oriente, sbagliò il cammino, che rettamente avea tenuto con Enea (Vedi Parad. c. VI, v. 1 e seg.)

Sbagliò pure Dante, quando intento a salire il *dilettoso colle*, si diresse verso levante (Inf. I, v. 13 e seg. 37 e seg.), onde il suo viaggio riuscì infelicemente, le tre fiere lo sgomentarono, e Virgilio non potè salvarlo se non prendendo la direzione opposta « a te convien tenere altro viaggio (Inf. 1, 91). »

Ma ciò non basta. Il sole, oltre a muoversi da oriente ad occidente, gira a sinistra nell'emisfero boreale, e a destra nell'emisfero australe. Dunque chi vuole camminar bene e proceder con lui, faccia lo stesso. (Vedi Purg. IV, 57 e seg.) Ecco, senz'altro, la ragione per cui Dante gira l'Inf. verso sinistra e il Purg. verso destra. Ed è da credere, benchè il poeta nol dica, che la lunga scala percorsa per giungere dal centro della terra all'isola della gran montagna girasse anch'essa verso destra.

Ecco pur la ragione delle parole di Catone (Purg. 106 e seg):

> Poscia non sia di qua vostra reddita;
> Lo sol vi mostrerà che surge omai
> Prendere il monte a più lieve salita.

I Poeti eran volti alla facciata occidentale del monte, ossia, a oriente. Dovean dunque girare il monte stesso, e volgersi verso la facciata orientale per procedere insiem col sole, come poi fecero (Purg. III, 14).

Così resta perfettamente spiegato il verso intorno a cui s'aggira la questione. Il sole è quel pianeta che « mena dritto altrui per ogni calle », cioè che in tutti e due gli emisferi indica all'uomo la « vera direzione » per togliersi dalla miseria e conseguire la beatitudine temporale ed eterna.

E a questo verso servono di confermazione e di commento quegli altri in cui Virgilio (Purg. XIII 13 e seg.) non sapendo a chi domandar la strada,

> ..., fisamente al sole gli occhi porse,
> Fece del destro lato al muover centro,
> E la sinistra parte di sè torse.
> O dolce lume a cui fidanza i' entro
> Per lo nuovo cammin, tu ne *conduci*,
> Dicea, come *condur* si vuol *quinc' entro*.
> Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
> S'altra ragione in contrario non pronta,
> Esser den *sempre* li tuoi raggi *duci*.

Non potrebbe risultar più chiaro che da questi versi la virtù guidatrice che Dante attribuiva ai raggi del sole e, per conseguenza, il vero senso della espressione da noi illustrata.

Fra i critici danteschi che abbiam consultato, colui che ha scorto in quel verso qualcosa più d'un senso indeterminato e generico, è il Prof. Alberto Buscaino Campo (studi vari, Trapani, 1867, pag. 141 e seg. e *Appendice* Trapani, 1871, pag. 85 e seg. e specialmente pag. 99-100). Spiegando egli in un modo nuovo quel verso enigmatico « Sì che 'l piè fermo era sempre il più basso (Inf. I, 30) » sostenne che l'agg. *fermo* sta per *destro,* e che il senso di quella frase indica — un salire tagliando il monte verso destra — Questa interpetrazione (su la cui probabilità qui non discutiamo) lo porta a mettere il movimento a destra in rapporto del sole, e anch'egli confronta il verso *Che mena dritto altrui* ecc. con quelli da noi riferiti qui sopra *O dolce lume* ecc. Ma egli giunge ad un resultato opposto a quello da noi ottenuto: poichè, senza curare la direzione del sole da oriente ed occidente, si ferma soltanto sul fenomeno che osserva chi, nel nostro emisfero, stia rivolto ad oriente, cioè sul veder girare il sole alla propria destra. Per lui dunque Dante, salendo il dilettoso monte, faceva buon cammino piegando a destra, perchè da quella parte gli passava il sole. E non pensa che volendo seguitare il cammin del sole, egli avrebbe dovuto, anzichè poggiare da quella parte, voltarsi indietro, che è quanto dire scendere verso occidente.

Noi invece non facciam consistere il retto cammino semplicemente nel procedere a destra, perchè a destra ci possa passare il sole, ma nel muovere e girare com'egli muove e gira, sia poi questo a destra o a sinistra, secondo il diverso emisfero in cui ci troviamo.

E solo con questa supposizione è possibile dare un senso giusto e preciso alla dantesca sublime qualificazione *del pianeta*

Che mena dritto altrui per ogni calle.

R. FORNACIARI

DANTE ALIGHIERI
E BARTOLO DA SASSOFERRATO.

Sanno i Dantisti (parlo di quelli che fecero un po' di studio nel diritto romano) che Bartolo da Sassoferrato, discepolo di Cino da Pistoia e principe degli espositori medioevali del Digesto e del Codice Giustinianeo, due volte fece menzione di Dante ne' suoi commentarii al *Corpus juris.* Ma non furono menzioni troppo benevole; poichè

una volta, dopo riferita la opinione del poeta, dice Bartolo che tale opinione è contraddetta con ragioni bellissime: *pulcherrimis rationibus.* Peggio poi l'altra volta, quando Bartolo pigliando a esame una questione che Dante aveva trattata prima di lui, ci viene in sostanza a dire che Dante, nè aveva saputo validamente confutare gli errori altrui, nè riuscire a una conclusione vera e accettabile.

La prima delle accennate menzioni s'incontra sotto il titolo *De requirendis vel absentibus damnandis,* che è nella seconda parte del Digesto nuovo (XLVIII, 17). Dove avendo a dichiarare il § 2 della legge o frammento primo, che è un passo del Giureconsulto Marciano (lib. 2 *Publicorum*); il quale ha detto che per chiamare a sè gli assenti deve il giudice *literas ad Magistratus ubi consistunt mittere, ut per eos possit innotescere;* insegna Bartolo, che se le due giurisdizioni sono tra loro separate e distinte, per modo che l'una non dipenda dall'altra, nè sieno soggette a un solo Signore, non può il giudice far citazioni nel territorio altrui, ma deve far domanda al giudice dell'altro territorio, affinchè per autorità di lui la citazione si effettui. E qui, come esempio di giurisdizioni separate e indipendenti, nomina quelle del papa e dello imperatore; ma tosto aggiunge che così dovrebb'essere, se si tenesse quella opinione che Dante propugnò nel suo libro della Monarchia: *prout tenemus eam opinionem quam tenuit Dantes, prout illam comperi in uno libro quem fecit, qui vocatur Monarchia.* Nel qual libro (continua il Bartolo) si posero tre questioni; e una fu se l'Impero abbia alcuna dipendenza dalla Chiesa. Su tal punto conchiuse Dante per la negativa; ma dopo la sua morte poco mancò che ne venisse condannato come eretico: *sed post mortem suam quasi propter hoc fuit damnatus de haeresi; nam Ecclesia tenet quod Imperium dependeat ab Ecclesia, pulcherrimis rationibus quas omitto.* Onde il Bartolo si conduce a credere che sia in facoltà del giudice ecclesiastico di ordinare citazioni anche nelle terre soggette allo Imperatore. E nelle aggiunte della edizione Torinese del 1589, su questo articolo appunto *an Imperium dependeat ab Ecclesia, et Papa major sit Imperatore,* non solamente è propugnata la maggioranza pontificia, ma si afferma che *ex causa* (di cui egli solo conosce) *Papa potest Principem deponere;* e più di un caso ne registrano le istorie, sebbene casi anche non manchino d'Imperatori che hanno preteso di deporre il Papa.

A spiegazione del *quasi,* che il Bartolo pose innanzi come attenuazione al *damnatus de haeresi,* occorre qui distinguere tra il libro *De monarchia,* e la persona di chi lo compose. Le sorti dell'uno e dell'altro ci sono raccontate dal Boccaccio nella Vita di Dante, e confermate da parecchi storici e biografi. Questo libro *De monarchia,* scrive il Boccaccio (pag. 72 del testo critico, pubblicato da Francesco Macrí Leone, Firenze, Sansoni, 1888, in 8°) più anni dopo la morte

dello autore fu dannato da Messer Beltrando Cardinal del Poggetto, legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni XXII. E la cagione fu, però che Lodovico, Duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici papa un frate minore, chiamato Piero della Corvara, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne famoso. Ma poi, tornatosi Lodovico nella Magna, e i suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il sopra scritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare delle ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cittadino fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna dove ciò si trattava si trovò, e con lui messere Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale sopra detto. Così il Boccaccio. Aggiungerò che ordinatosi dai prelati di Trento l'indice dei libri proibiti, la Monarchia di Dante vi fu subito notata; e vi sta ancora oggidì, sebbene anche in Corte di Roma le idee circa al dipendere la podestà civile dalla ecclesiastica si sieno in questi ultimi tempi assai modificate, per non dire affatto cambiate. Rispetto poi alla persona dell'autore, pur troppo è vero che certe ire durano oltre il rogo; e senza quei due potenti protettori, che furono Pino della Tosa e Ostagio Polentano, il Cardinale del Poggetto avrebbe fatto delle ossa di Dante il medesimo, che delle ossa di re Manfredi aveva fatto il pastore di Cosenza. Come queste in riva al Verde, così quelle in riva al Po si sarebbero date ai cani; e il vento le avrebbe mosse, e la pioggia bagnate.

La seconda volta che il Bartolo nominò Dante, si fu sotto la legge prima del Codice di Giustiniano nel titolo *De dignitatibus* (XII, 1). A proposito di questa legge, dove si contiene un rescritto dell'Imperatore Alessandro, scrisse Bartolo un trattatello di nobiltà. Nel quale, dopo esposte alcune dottrine che qui non accade si riferiscano, viene alla questione di sapere, la nobiltà che cosa veramente sia. E dice esservi stato un tale, che aveva nome Dante Alighieri, da Firenze, poeta volgare di lodevole e onoranda memoria, che su tale argomento fece in lingua volgare una canzone, la quale incomincia:

Le dolci rime d'amor ch'io solía
Cercar ne' miei pensieri etc.

Fuit quidam, nomine Dantes Alligerii de Florentia, poeta vulgaris, laudabilis et recolendae memoriae, qui circa hoc fecit unam cantilenam in vulgari, quae incipit etc. In questa canzone, segue a dir Bartolo, si ricordano dal poeta, circa al vero essere della nobiltà, tre opinioni antiche, e tutte e tre s'impugnano come errate; poi si espone e si dichiara un'altra opinione, che è la propria di Dante. Ma salva la riverenza di un tanto poeta, *salva reverentia tanti poetae,* pronunzia Bartolo (come già da principio si accennò) molto risolutamente, che il povero Dante non ne aveva imbroccata una giusta, ma sempre aveva dato in fallo, sia che confutasse i pareri altrui, sia che difendesse il suo. Da ultimo dichiara Bartolo, che la nobiltà secondo lui è di tre specie; nobiltà naturale, nobiltà teologica e nobiltà politica. La nobiltà naturale non è se non un certo grado di eccellenza, onde una qualsiasi o persona o cosa sopravanza le sue simili, come sarebbe in una statua la maggior perfezione dell'arte, o in un uomo la superiorità dell' ingegno. La nobiltà teologica è di coloro che si trovano in grazia di Dio; e questa non si può altrimenti conoscere, che per via di rivelazione. La politica poi è di quelli, che sono in grazia del principe; *sicut ergo apud Deum est nobilis quem Deus sua gratia sibi gratum facit, in foro nostro ille est nobilis quem princeps vel lex sibi gratum vel nobilem facit.* E di questa nobiltà Bartolo diede la definizione forense, dicendo nobiltà politica essere una qualità, conferita da chi tiene il principato, per la quale dimostra alcuno essergli più caro che gli onesti plebei: *qua quis ultra honestos plebejos acceptus ostenditur.* Finisce col dichiarare che in questo argomento assai valgono le usanze e le consuetudini di ciascuna provincia; e discorre di alcune pratiche di Perugia, dov'egli dimorava e professava giurisprudenza, diverse e tavolta opposte alle osservanze di altri luoghi e paesi.

Tranne però gli accennati due luoghi in cui sono ricordati, e non guari onorevolmente, i libri della Monarchia e la canzone della nobiltà, io non so che Bartolo abbia mai nelle voluminose sue opere fatto altro cenno di Dante. Si direbbe anzi che altro di lui non avesse mai veduto nè conosciuto; poichè se ne avesse avuto notizia, sarebbe stata naturalissima cosa, che ragionando della nobiltà, e toccando di ciò che Dante ne aveva scritto, non avesse passato sotto silenzio la Commedia e il Convito, dove meglio assai e più distesamente che nella canzone il tema della nobiltà era stato proposto e discusso. Grandissima fu dunque la mia maraviglia, quando intesi che Carlo Witte aveva data fuori una operetta *Degli studj di Bartolo da Sassoferrato sopra Dante.* E pari alla maraviglia fu il desiderio di avere e di leggere questa operetta del valente Alemanno. Il nome dello scrittore, la lunga sua dimora in Italia, i suoi viaggi dovunque sperasse di trovare memorie Dantesche, le sue infaticabili ricerche negli archivj e nelle

biblioteche pubbliche e private, avevano singolarmente accesa la mia imaginazione. Onde pensavo che in qualche riposto e dimenticato angolo gli fosse riuscito di scoprire, autografo o apografo, un commento o altro lavoro del Bartolo intorno al massimo dei nostri poeti; commento o lavoro, che tanto sarebbe stato più da pregiare, quanto Bartolo è più antico e più vicino ai tempi di Dante, che non siano il Boccaccio e Benvenuto da Imola. Giacchè nel 1373 e 1375, quando per decreto dei due Comuni, il Certaldese leggeva a Firenze, e l'Imolese a Bologna la divina commedia, il Bartolo già era morto da circa venti anni, e aveva riempito il mondo della sua fama. E lasciando anche stare ogni altra considerazione, quanto sarebbe stato bello udire, dopo un silenzio di cinque secoli, la voce del principe de' giureconsulti del medio evo levarsi per così dire dal sepolcro a illustrare il principe dei poeti! Non vi fu pertanto diligenza che io non usassi per ricercare la operetta del Witte. Ma il non essersi quella posta in commercio, e l'esserne stati impressi pochissimi esemplari (soli sessanta), furono cagione che le mie ricerche rimanessero per parecchi anni infruttuose, nè altra notizia potessi averne se non quel poco che ne avevano detto il Ferrazzi nel *Manuale Dantésco* (II, 701) e lo Scartazzini nel *Dante in Germania* (I, 90 e 116: II, 109 e 253). Ma in fine quando ne avevo poco meno che perduta ogni speranza, questa mia ventottenne sete fu per cortesia di un amico disbramata.

Ma oh, delusione! Adesso ho qui sott'occhio il libretto Wittiano: e veramente vi leggo nel frontespizio: *De Bartolo a Saxoferrato Dantis Allighierii studioso commentatiuncula, Halis Saxonum IV ante id. februar. MDCCCLXI.* Ma titolo più ingannatore di questo non mi ricordo di aver mai veduto. Mi passo della *commentatiuncula,* strano vocabolo che, per quanto io mi sappia, non è registrato in alcun lessico nè della buona nè della inferiore latinità. Quello che importa si è, che in tutto questo opuscolo non si legge del Witte alcun discorso, nè grande nè piccolo, nè lungo nè breve, intorno ad alcuno studio che il Bartolo abbia o non abbia fatto sopra Dante. Comincia colla dedicatoria che il Witte fa delle sue pagine all'illustre uomo, *viro perillustri, Ludovico Pernice;* egli giureconsulto, a lui giureconsulto; egli dottore di belle lettere, a lui di belle lettere similmente dottore. Poi riporta del Bartolo i due brani, qui avanti menzionati. Salvo che, rispetto a quello che tocca della Monarchia di Dante, e della condanna che ne fu decretata, confessa il Witte di averlo ricavato dalla edizione Torinese dei commentarii di Bartolo, fatta nel 1574. Per quanto invece si è dell'altro dove si tratta della nobiltà, vorrebbe farcelo credere poco meno che inedito, dicendo che gli editori di quei commentarii non ne conobbero la esistenza, e neppure la conobbe il Savigny: *eos hoc opusculum omnino fugisse videtur, unde effectum est ut nostri temporis*

Jureconsultis, ne Savinio quidem excepto, remanserit ignotum. Viene di poi informandoci, che il primo a metterlo sull'avviso fu Pietro Fanfani, e che del prezioso e rarissimo trattatello gli venne fatto di trovare una copia nella biblioteca della Università di Lipsia; il qual trattatello si termina con queste parole: *Impressi sunt praedicti tractatuli Bartoli Liptzk per Gregorium boticher. Anno dni* MCCCCXCiij *die quinta mensis octobris.* Ciò premesso, protesta il Witte, che il passo del Bartolo si riproduce da lui come è nella stampa del 1493, solo avendovi egli aggiunti i versi della canzone di Dante, ai quali il Bartolo allude, e corretti gli svarioni *(sphalmata)* del vecchio tipografo. E senza più, seguitano alcune pagine del Bartolo, incominciando: *Tertio igitur quaero quid sit nobilitas,* e terminando: *vos autem ignobiles usque adhuc.*

Queste cose appena pare credibile, che da un giureconsulto siensi potute scrivere a un altro giureconsulto, da un Carlo Witte a un Lodovico Pernice, il quale era professore di leggi e commissario regio alla Università di Halle. Sarà verissimo; e poichè lo afferma il Witte, gli vogliamo credere sulla parola, ancorchè non se ne abbia alcuna prova; che la edizione Boticheriana del 1493 sia sfuggita a tutti quanti furono gli editori delle opere del Bartolo, e che nessun giureconsulto dell'età nostra, senza pure eccettuarne il Savigny, l'abbia mai veduta. La *Storia del diritto Romano nel medio evo,* composta da F. Carlo Savigny, è un libro molto onorevole per la letteratura giuridica dell'Alemagna; e l'Italia ne ha una traduzione, egregiamente fatta dal mio illustre amico Emmanuele Bollati, e arricchita di note e giunte inedite. Ma nè il Savigny ha voluto darci, nè il suo assunto ricercava che da lui si dèsse un catalogo bibliografico di tutte le edizioni delle opere e degli opuscoli dei giuristi medioevali. Quello che non è punto vero, si è che il trattatello Bartoliano *De dignitatibus,* vale a dire il commentario alla legge prima di egual titolo del Codice Giustinianeo, dove è ricordata e censurata la canzone di Dante intorno alla nobiltà; commentario che il Witte ha voluto ristampare come documento presso che irreperibile; fosse cosa ignota a tutti gli editori del Bartolo, e ignota persino a Carlo Savigny. Il vero si è all'opposto, che questo *tractatulus* (diminutivo, che è fratello carnale della *commentatiuncula*) si legge a stampa in tutte le edizioni de' commentarii del Bartolo sul Codice di Giustiniano; e certamente il Savigny li conosceva, il quale nella sua storia (II, 644 della versione italiana) fa cenno espresso dei manoscritti che ne possedono le biblioteche di Padova, di Perugia, di Torino e di Parigi, non che di varie edizioni; una delle quali dice il Savigny di avere egli stesso veduta. Nel suo libriccino il Witte ha citato di esso Bartolo la edizione Torinese del 1574, dalla quale egli tolse il brano che concerne alla Monarchia. Ora io ho qui davanti l'altra edizione Torinese del

1589, e ho ragione di credere che non sia diversa dalla precedente del 1574. Nella quale edizione del 1589, come in ogni altra, si trova quella medesima parte del trattatello *De dignitatibus,* che il Witte ha ristampato secondo la vecchia stampa del Boticher.

E meno male sarebbe, se la stampa del Boticher e la ristampa del Witte ne recassero quella parte in migliore e più corretta forma. Il peggio si è, che se non la stampa, che io non potei vedere, certamente la ristampa, dedicata al Pernice, è assai imperfetta al confronto delle altre edizioni che corrono per le mani di tutti i legisti. Imperfetta, perchè in più luoghi, come per esempio a pag. VI e X, si rimanda il lettore a quello che si dirà in appresso: *ut infra dicam;* e poi queste cose, che dovevano dirsi *infra,* nella ristampa del Witte si cercano invano, e si leggono invece nelle edizioni comuni. Imperfetta, perchè alcune righe vi sono saltate via, tolte le quali il senso non corre. A pag. XII, ch'è l' ultima della ristampa Wittiana, così è scritto: *vides ergo quod licet praedestinatus sit in gloria*, *tamen donec est hic, dicitur: vos autem ignobiles usque adhuc.* Ne capite voi qualche cosa? Leggete invece, come leggono le altre edizioni; rimetteteci quello che malamente è stato lasciato fuori; e allora non penerete a capire. *Vides ergo quod licet praedestinatus sit in gloria* (un plebeo), *tamen donec est hic, dicitur* **ignobilis. Item dicit Apostolus ad Cor. (cap. III): vos nobiles,** *vos autem ignobiles usque adhuc.* Imperfetta più ancora è la presente ristampa, perchè anche volendosi riferire del *tractatulus* Bartoliano quel solo che vi si ragiona contro alla sentenza di Dante, non si poteva finire al punto in cui la ristampa finisce. Se altro vi sia nell'antica impressione del Boticher, io non so, nè guari mi preme di saperlo. Questo so e vedo, che nelle ordinarie edizioni del Bartolo la confutazione delle idee di Dante sopra la nobiltà continua ancora (con un buon *praeterea*) per circa una pagina; la quale nell'opuscolo del Witte manca intieramente.

In somma il Witte fece qui un lavoro, per tutti i versi infelicissimo. Ci offerse come una rarità quello che si trova in ogni libreria forense; e per sopra più ce lo offerse lacero e mutilo, quando assai facilmente potevasi averlo compiuto e senza difetti. Nè con tutto ciò si vuol detrarre alla fama ch'egli meritamente si acquistò come giureconsulto e come Dantista. Dicono che tal volta anche Omero dormicchiasse. Non è dunque a stupire che del moltissimo, che il Witte scrisse, una qualche parte sia stata scritta da lui tra il sonno e la veglia.

Carlo Negroni

ANCORA DE' SUPERBI
NELL'INFERNO DI DANTE.

Avviene d'ogni verità, che più vi si pensa sù, e più sono gli argomenti che si presentano in suo favore. Questo appunto accade a me, per il luogo assegnato da Dante, nel suo Inferno, ai superbi. Recentemente io mi sono occupato di quest'antica quistione [1]; e sono giunto a poter determinare, credo con sicurezza, che i superbi si trovano nel terzo girone del settimo cerchio, e che il loro rappresentante è Capaneo.[2] Gli argomenti allora addotti mi parvero, e mi paiono tuttora, sufficienti a sostenere la mia tesi; però oggi sono in grado di presentarne altri non meno persuasivi, e certo tali da potere per essi stabilire con perfetta precisione quale fosse il concetto di Dante rispetto ai superbi.

« Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella: »

così Virgilio a Dante [3], parlando degli abitatori del terzo girone del settimo cerchio; e già nel mio lavoro *I superbi ecc.* io dissi che *coloro che negano Dio* sono i superbi; e lo dimostrai con un passo del Vangelo di S. Matteo, ove Gesù, dicendo che gli umili credono in lui, afferma implicitamente che in lui i superbi non credono, cioè lo negano. Se non che, io non aveva, allora, fermata sufficientemente la mia attenzione su d'un passo dell'Ecclesiastico (X, 14 e 15), ove questo stesso è esplicitamente affermato. « Initium superbiae hominis apostatare a Deo: quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor ejus »: così l'Ecclesiastico; e *apostatare a Deo* non è nè più nè meno che *negar Dio.* Si legga come il Le Maitre [4], per citarne uno, illustra questo passo: « Il primo uomo è diventato superbo ed apostata, come il primo angiolo e tutti i suoi figli, che imitano la prosunzione, dice S. Agostino, ritirano, com'egli fece, il cuor loro da colui che gli ha creati, per fare un idolo della propria loro volontà, che da loro si rende il principio ed il fine di tutte le loro azioni, quasi che viver potessero nella independenza del creatore, e possedere la qualità che gli è propria ed incomunicabile alla creatura, di non aver mestieri di nulla e di bastare

---

[1] *I superbi nell'Inferno di Dante, Torino, Bona, 1889.*

[2] Inf. C. XVI.

[3] Inf. C. XI vv. 46 e 47.

[4] *L'Ecclesiastico con la spiegazione del senso lett. e del senso spirit. ecc. di D. Luigi Le Maitre de Sacy, Venezia, Baseggio 1793.*

a se medesimi per ogni cosa. » E a proposito del v. 21 dello stesso Cap. X dell'Ecclesiastico (« Memoriam superborum perdidit Deus, et reliquit memoriam humilium sensu, ») lo stesso Le Maitre scrive: « Poichè il peccato della superbia è il maggiore di tutti gli altri, assalendo propriamente la sovranità di Dio, non bisogna stupirsi che Dio combatta i superbi, siccome li combatte e ch'ei si compiaccia nello sterminare sino alle loro fondamenta la loro grandezza ». È poi curioso credere come anche il Cesari, la cui interpretazione [1] de' citati versi di Dante è non meno infelice di quella degli altri commentatori, riconosca pienamente, in altra sua opera [2], che i superbi negano Dio. Il Cesari scrive: « Come potete voi credere, diceva a' superbi Farisei Gesù Cristo, che così accattate la gloria gli uni dagli altri? come dicesse: Egli è impossibile che con questa ambizione e superbia dobbiate mai ricever la fede. E dicea troppo vero; perchè il credere è uno abbassarsi; il che il superbo nè può, nè vuole. Il credere a salute egli è un sottomettere l'intelletto all'autorità di un Dio verace che parla. Ora l'intelletto superbo, che sente la sua naturale virtù, di trovare investigando la verità, la vuol trovar egli, non vuol riceverla credendo; cioè vuole l'orgoglioso piacere di intender le cose egli da sè, non di vederle vere, perchè altri gliel dice. Ed oltre a questo, la fede propone misteri, a cui comprendere non basta l'acume naturale dell'uomo, a cui per opposito sembrano anzi incredibili. Or egli si sdegna, che ci debba esser cosa, ch' egli non debba poter comprendere; e che gli sia comandato di crederla vera, quando a lui pare e crede poterla dimostrar falsa. L'autorità di Dio veramente porta una certezza che uguaglia la dimostrazione, ma non porta conoscimento: ma intanto l'orgoglio dell'uomo è umiliato; che questa certezza delle verità rivelate dee prendere sopra l'autorità di Dio, quando vorrebbe prenderla dalle proprie speculazioni, e dalla evidenza; cioè deve affidarsi a Dio, quando vuole appoggiarsi a se stesso, e sdegna questa umile soggezione. Ed ecco il perchè i miracoli stessi non bastano a far credere chi non vuole; perchè il miracolo non isvela o spiega il mistero, ma costringe la ragione con quella prova a confessare che la cosa debba esser vera, a suggettarsi alla verità eterna, che sulla sua parola vuol esser creduta. Or vedrete perchè gli Ateniesi, come gli ebrei, così ostinatamente rigettavan la fede. Eran superbi; *ed è tanto impossibile che un Superbo creda, quanto che un Superbo sia umile.* »

Ho trascritto tutto intero questo passo, benchè lunghetto, del Cesari, parendomi un largo, pieno commento al primo emistichio del

[1] *Bellezze di Dante, Dial. V.*

[2] *I fatti degli Apostoli, ragionamenti di A. Cesari, Verona, Merlo, 1821. Rog. XXII Vol. 2 pag. 24 e 25. Cf. pure, Rog. XVI, vol. 1, pag. 256; e Rog. XXI, vol. 2 pag. 18 e 19.*

v. 47 del C. XI dell'Inferno. Veniamo ora al secondo emistichio dello stesso verso, cioè alla bestemmia.

Nel mio lavoro *I superbi ecc.*, alla pag. 13, io ho scritto: « bisogna distinguere due specie di peccatori; quelli che bestemmiano col cuore la divinità e quelli che col cuore la negano: i primi sono i bestemmiatori, ed è chiaro; i secondi sono i superbi ». E fin qui nulla trovo da emendare: ma alle pag. 20 e 21 ho sostenuto che Capaneo non può rappresentare i bestemmiatori; e qui mi sono ingannato. « Blasphemia ponitur ab Isidoro filia superbiae.... Blasphemia procedit ex superbia hominis contro Deum se erigentis ».[1] Or se la bestemmia è figlia della superbia, lo stesso rappresentante della madre può benissimo rappresentare (e la rappresenta infatti, nell'Inferno dantesco, Capaneo) anche la figlia: ci sono de' peccati, come, p. e., l'accidia e l'invidia, che hanno una prole ben numerosa [2]; e la « lunga via » non poteva consentire a Dante di mostrarci per ciascuna figlia di ciascun peccato capitale, uno speciale rappresentante. Tanto più poi lo stesso Capaneo può rappresentare e la madre e la figlia, in quanto questa è, per così dire, tanto legittima, che con la madre ha comune perfino il nome: la madre è *bestemmia di fatto,* la figlia è bestemmia di parola. Nè sono io che battezzo con questo nome la superbia: parlando della mistica pianta, che il Poeta trova nel Paradiso terrestre, e che è immagine della Chiesa, Beatrice dice a Dante:

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa,
Per morder quella in pena ed in desio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui, che il morso in sè punìo. » [3]

L'anima prima è Adamo, e il suo fu peccato di superbia[4] sicchè Dante viene a chiamare *bestemmia di fatto* la superbia.

Diremo dunque che nel terzo girone del settimo cerchio è punita la superbia; distinta in madre, ossia superbia propriamente detta, e in figlia, ossia bestemmia, oppure diremo che vi è punita la bestemmia, distinta in bestemmia di fatto (superbia) e bestemmia di parole (bestemmia propriamente detta).

A convincere anche i più restii, aggiungerò qualche altra osservazione.

---

[1] S. Tomm. Summa S. T. II, II, Q. CLVIII. Art. 7.
[2] id. id. id. Q. XXXV, Art. 4, e Q. XXXVI, Art. 4.
[3] Purg. C. XXXIII, vv. 58-63.
[4] V. S. Tomm. S. S. T. II, II, Q. CLXIII Art. 1.

Qual è il carattere di Capaneo nella Tebaide di Stazio? Per non citar altro, quando, dall'alto delle mura di Tebe, egli sfida Giove, questi esclama:

« Quae nam spes hominum tumidae post praelia Phlaegrae?
Tunc etiam feriendus eris? »[1]

Le quali parole sonano così: non è bastato punir la superbia de' giganti a Flegra, per ispegnerla nel cuore degli uomini? c'è ancora de' superbi nel mondo? E se ne deduce che, anche nella Tebaide di Stazio, Capaneo è un superbo; e che, se Dante n'avesse alterato, nella Commedia, il carattere, sarebbe venuto meno al noto precetto d'Orazio, circa la verità de' personaggi in un poema: « famam sequere »[2] e ciò non è nell'abitudine di Dante.

Un dotto critico mi osservava: « Che Capaneo sia un superbo, nessun dubbio: ma in lui la superbia raggiuge quel grado, per cui si lanciano sfide a Dio medesimo. Egli *fa forza nella Deitade,* il che non si può dir davvero d'ogni altro superbo. Dante, a cui tanto rimorde nel Purgatorio la coscienza per questo peccato, uno sfidatore della divinità non fu mai. » Ciò equivale a dire: la superbia non è sempre violenza contro Dio. E certo non è, secondo il modo nostro di pensare: ma si rifletta che neppure si direbbe, oggi, che il superbo *nega e disprezza Dio;* mentre, per i teologi, tutti i superbi negano Dio. Che poi il *negar Dio* sia violenza, Dante lo dice espressamente[3]; quindi, se egli stesso fu superbo, anch'egli *negò Dio,* e perciò anch'egli si macchiò di violenza contro Dio. In quest'errore, di astrarre dal campo teologico, è caduto anche il Castelli[4]; il quale, sostenendo che Filippo Argenti rappresenti i superbi, ha creduto di risolver la quistione, provando che in Aristotile la superbia è peccato d'incontinenza. Ma Aristotile non è un teologo: e se i teologi nel medio evo si giovarono largamente dell'autorità de' filosofi antichi, non però la seguirono in quelle sentenze, che contrastavano alla fede. Per citar un esempio, S. Tommaso non esita ad allontanarsi da Aristotile per ciò che si riferisce alla *nemesis,* un grado dell'invidia: per Aristotile la *nemesis* « est de divitiis et de talibus, quae possunt pervenire dignis et indignis: et haec tristitia secundum ipsum vocatur nemesis, et pertinet ad bonos mores ». Ma S. Tommaso osserva: « hoc ideo dicit quia considerabat ipsa bona temporalia secundum se, prout possunt magna videri non respicientibus ad aeterna. Sed secundum doctrinam fidei, temporalia bona, quae

[1] Teb. X cir. fin.
[2] Art. poet. v. 119.
[3] Inf. C. XI, vv. 46 e 47.
[4] D. Castelli. Quistione dantesca. (Nella Rassegna Emiliana, nov. 1888.

indignis proveniunt, ex justa Dei ordinatione disponuntur, vel ad eorum correctionem, vel ad eorum damnationem: et hujusmodi bona quasi nihil sunt in comparatione ad bona futura, quae servantur bonis. Et ideo hujusmodi tristitia prohibetur in scriptura sacra »[1].

Come S. Tommaso per la *nemesis*, così Dante s'è regolato per la superbia: leggendo nell'Ecclesiastico « Initium superbiae hominis apostatare a Deo », poteva egli permettersi di credere che *apostatare a Deo* fosse un semplice peccato d'incontinenza? A nessun patto adunque si può ritenere che i superbi sieno nel quinto cerchio, e che loro rappresentante sia Filippo Argenti: nè l'epiteto *orgoglioso*, nè l'epifonema,

« Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi »[2],

provano nulla a favore di questa vecchia ipotesi. L'epiteto *orgoglioso* (oltre quello che n'ho detto nel citato mio lavoro) e l'epifonema si spiegano perfettamente col passo seguente dell'Ecclesiastico[3]: « secundum enim ligna silvae, sic ignis exardescit: et secundum virtutem hominis, sic iracundia illius erit, et *secundum substantiam suam exaltabit iram suam* ». La quale sentenza così è illustrata dal Le Maitre: « L'iracondia nasce dell'orgoglio, che si offende, perchè crede che a lui si faccia ingiustizia, rifiutandogli ciò che gli è dovuto. Quindi l'iracondia cresce a seconda dell'orgoglio, e l'orgoglio aumenta a proporzione che la persona si stima più grande, o per le sue qualità esteriori, o per il suo grado o per il suo merito ». E benchè non avessi presente questa sentenza dell'Ecclesiastico io interpretai in questo senso il citato epifonema, nel mio lavoro *I superbi*.

Concludo sperando che ogni quistione sui superbi nell'Inferno di Dante possa ormai considerarsi esaurita.

D.r Lorenzo Filomusi Guelfi

---

[1] Summa S. T. II, II, Q. XXXVI, Art. 2.
[2] Inf. C. VIII, vv. 49-51.
[3] Cap. XXVIII, v. 12.

NOTA.

Per lo schietto amore che mostra di portare alla verità, il Filomusi Guelfi, cui pubblicamente ringraziamo de' suoi pregevoli scritti, e dell'aver saputo affrontare un'assai

importante e a torto trascurata questione, non s'offenderà, ne siam certi, di alcune poche osservazioni che, anche questa volta, crediamo di dover fare intorno al suo assunto.

La superbia fugge naturalmente dal conoscere sè medesima, non solo in pratica, ma anche in teoria; perchè, come nota Gregorio, « Obstaculum veritatis tumor mentis est, quia dum inflat, obnubilat ». Presso i dottori la superbia è considerata, ora come peccato speciale capitale, in quanto trae seco, quasi sua prole, parecchi altri peccati speciali, ed ora come peccato avente ragione di generalità, per ciò che da essa proceder possono tutti i peccati, ovvero tutti ne sentono la influenza e ne sono penetrati per modo ch' ella è anche chiamata regina e madre di tutti i vizj. Guardata come peccato speciale la superbia ha un suo proprio obietto, in quanto essa consiste nell'amore disordinato dalla propria eccellenza. Guardata, all'incontro, come avente certa tal quale generalità, la superbia si fa consistere nell'obblio o nel disprezzo della legge divina, donde hanno origine i peccati d'ogni specie, fuor quelli che si commettono per ignoranza o per fragilità. Questo carattere di generalità a essa compete, anche perchè ogni altro peccato può essere ordinato al fine della medesima, che è la propria eccellenza. Tu puoi tradire, calunniare, spergiurare, spogliare, opprimere, uccidere, così per avarizia, o per invidia, come per superbia, per ira o per altro vizio capitale. I peccati particolari non sono cose disgiunte e indipendenti dai peccati capitali onde sono menati, siccome par chiaro dal detto su Pigmalione (Purg. 20, 103) « Cui traditore e ladro e patricida Fece la voglia sua dell'oro ghiotta. » E a quello che dall'avarizia, può l'uomo esser tratto dalla superbia, o da altre passioni malnate. Se si cerca adunque nell'Inferno di Dante la pena della superbia come vizio avente ragione di generalità, si può rispondere ch'essa trovasi in ogni luogo, più e meno; più in Lucifero che negli angeli neutrali; più in Capaneo che in Filippo Argenti. Se poi si vuol sapere dov'è punita la superbia come peccato speciale capitale, perchè mai non si pensa che parecchie ne sono le guise e i gradi, molteplici e diversi gli atti, qual più e qual meno grave, consistenti quando in cogitazioni, quando in parole e quando in opere; e che Dante, per conseguenza, non poteva mettere i superbi propriamente detti in un solo luogo; ma doveva distribuirli chi qua e chi là, a seconda del merito degli atti e delle omissioni peccaminose particolari?

Il superbo, per l'amore disordinato della propria eccellenza, incomincia con discostarsi da Dio, e percorre spesso tutta la scala de' vizii fino alla perdizione. Perciò la superbia è detta principio di ogni peccato. « Principio del cader fu il maledetto Superbir... (Par. 29. 55). » La superbia incomincia col toglierci Dio; poi l'invidia ci toglie il prossimo; l'ira ci toglie a noi medesimi. Privato così di Dio, del prossimo, di sè, il superbo aborre l'anima sua, ed è preso dall'accidia, cioè dal disgusto del bene spirituale. Allora egli cerca il bene fuori di sè, nei diletti materiali, e massimamente in quelli del gusto e del tatto, ad avere i quali è mestiere la pecunia. Eccolo quindi in preda all'avarizia; poi della gola, e in fine della lussuria, che lo rende vile schiavo; e così egli trova miseria là dove si credeva di trovare grandezza. Da questo e da altro che notar si potrebbe, comprender è dato come la famiglia de' vizii sia insieme strettamente connessa. E la superbia, com'è principio di ogni vizio, così possiam dire che pervada tutto quanto l'Inferno dantesco: essa ne è l'alfa e l'omega. Giù nell'imo abisso, quasi radice della mala pianta de' vizii, è Lucifero, il *primo superbo* (Pur. 19. 46). E nei sommi rami di essa mala pianta tu trovi ancora la superbia. Lasciam pur stare Filippo Argenti che, per essere *persona orgogliosa,* in verità non vediamo di qual colpa capitale possa estimarsi infetto, se non di superbia; ma guardiamo agli angeli *che non furon ribelli Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.* Di che portano essi castigo nell'Antinferno, se non della loro superbia? giacchè prima della caduta gli angeli non potevano peccare che di superbia e, caduti, anche d'invidia, e non d'altro. (S. Tom. Som. I. q. 63. 2). Certo, il non prendere alcuna parte nella guerra mossa da Lucifero contro Dio, non può ascriversi che a superbia. Lucifero fu veramente violento in Dio, ma non così gli angeli

neutrali, perchè lo negarono sì, ma non l'assalsero: furono rei di mancamento, non di misfatto. « *Puossi far forza nella Deitade Col cor negando e bestemmiando quella* (Inf. 11. 46) » dove la particella *e* non è disgiuntiva, ma congiuntiva; perchè a costituire la violenza fa d'uopo insieme e il negare e il bestemmiare, sia che il bestemmiare avvenga solo col cuore, o anche con la parola, o con l'opera. Pietro che negò il divino Maestro, peccò di poca fedeltà, che è quanto dire di superbia, ma non di violenza. Capaneo, e così ogni altro violento in Dio, è superbo; ma, *e converso*, non ogni superbo è violento. Nè la superbia è sempre bestemmia di fatto, perchè per la superbia basta l'ommissione del debito, come negli angeli neutrali; la bestemmia, all'incontro, è sempre peccato di commissione. Gli angeli neutrali non pregiarono Dio; Lucifero lo spregiò. Fra il pregiare e lo spregiare sta il non pregiare, così come tra la reverenza e la irreverenza sta la non reverenza (Conv. 4. 8). Gli angeli neutrali, col loro superbo egoismo, sonosi resi come lapidei: Lucifero andò più oltre; di lapideo divenne nero, cioè, per dirla con Dante, egli si è

. . . . . nell'intelletto
Fatto di pietra e, d'impetrato, tinto. (Purg. 33, 73.)

Il D.

DI UN CODICE CARTACEO DELLA D. C.

Al Direttore.

In una gita fatta giorni or sono ad Arcetri presso Firenze, allo scopo di visitare il Castello di Torre al Gallo già famoso per le sue storiche reminiscenze, e più ancora per aver di poi servito come osservatorio a Galileo, negl'undici anni che abitò la vicina villa chiamata il Gioiello, (1631. 1642) ebbi la fortuna d'imbattermi nell'attuale proprietario di quest' incantevole soggiorno, il Conte Paolo Galletti, il quale con rara gentilezza volle mostrarmi l'interessantissima raccolta Gallileiana da esso Lui quivi disposta con vero intelletto di amore; e nell'intrattenermi con questo esimio Signore, in varie discussioni intorno a dei rari autografi da lui raccolti ed autenticati mediante documenti cercati con molta pazienza e lungo studio, m'introdussi nella sua libreria.

Tra i varî cimelii, ch' egli possiede, mi mostrò un ms. della D. C., tutt'ora sconosciuto e che a me parve meritevole di osservazione.

Ne presi appunto, e mi fo ardita di comunicarlo alla S. V. sembrandomi ch' Ella possa farne menzione nel suo reputato periodico l'Alighieri, a vantaggio degli studiosi.

Questo ms. della Divina Commedia, si trova in un codice miscellaneo, con preziose postille, ed alla fine della terza cantica si legge: *Scripta fuit per me Bartholomaeum Landi de Landis da Prato Notarium et completa fuit die XXVIIII Juni 1416 Indit. VIIII etc.*

Detto Codice Cartaceo in foglio, è sconosciuto ai bibliografi, non essendo stato esposto neppure nella mostra Dantesca del 1865.

Oltre la Divina Commedia contiene moltissime composizioni latine ed italiane scritte tutte da mano sincrona ed in massima parte inedite, fra le quali alcune poesie di autori del primo secolo della nostra lingua. Questo Cimelio conserva tuttora la sua legatura originale di assi coperti con pelle lavorata a mano, ed ornati di bullettoni di rame.

Mi rimetto alla sua competenza in materia per quella miglior forma ch' Ella volesse dare a questo cenno bibliografico ecc.

CLARA CAVALIERI.

Ferrara, ottobre 89.

DI UNA TOPO-CRONOGRAFIA DEL VIAGGIO DANTESCO

(V. pag. 240).

III.

CRONOGRAFIA.

Buon numero di Commentatori pongono il principio del Poema nella notte tra il 24 e il 25 marzo del 1300, giacchè, contando gli anni alla foggia dei Fiorentini e di tante altre città nel medio evo, quella notte era intermediaria tra l'anno 1300 e il 1301 dalla Incarnazione. Il Landino, il Vellutello, il Fraticelli, Brunone Bianchi, il Camerini, lo Zinelli, i signori Vaccheri e Bertacchi, l'Andreoli, sulle orme del Boccaccio, tengono per questa notte. Il Tommaseo, Giusto Grion, il Vedovati opinano per la stessa notte, ma dell' anno seguente.

Il Giannotti, seguito dal Blanc, appoggiandosi al verso 112 del XXI canto, vorrebbe che nel momento in cui i Poeti si trovavano in compagnia di Malacoda, corresse la mattina del Sabato santo; ma altri chiosatori, e di vaglia, danno all' *ieri* del verso sopracitato altra interpretazione: colla scorta del Calendario trovano che il plenilunio di marzo dell' anno 1300 dalla Natività avvenne il 3 aprile, domenica delle Palme, e che per conseguenza non la mattina del sabato si trovarono i Poeti al ponte di Malebranche, bensì il lunedì seguente. Anche il Gregoretti, il Torricelli , il Capocci, il Guerra, il Mazzoni, il Ponta, il Giuria ed altri seguono questa opinione.

Pier Francesco Giambullari si mostrò di parere alquanto diverso, ed affrancando le sue asserzioni con buon ragionamento tende a dimostrare che il principio dell' azione dantesca ebbe luogo nella notte

tra il giovedì e il venerdì santo, che nel 1300 cadde tra il 7 e l'8 aprile.

Il P. Antonelli delle S. P. mette il plenilunio pasquale del 1300 dopo il mezzo giorno del 4 aprile, ma trova che, secondo il calendario della Chiesa quel plenilunio avveniva il 7 aprile, giovedì, motivo per cui anche l'egregio Calasanziano pone il principio dell'azione nella notte tra il 7 e l'8 aprile, in quella cioè tra il Giovedì e il Venerdì santo.

Lo stesso astronomo però accarezza con certa predilezione un altro sistema di osservazioni, le quali lo indurrebbero a tenere l'anno 1301 per quello della visione, nel quale anno concorderebbe per l'appunto il 25 marzo tanto vagheggiato da numerosi commentatori; ma alcuni passi del Poema lo dissuadono ed in certo qual modo gli fanno abbandonare l'idea del 1301.

L'opinione del Giambullari, tenuta da F. Lanzi, dal De Sanctis, dal Sorio e validamente dimostrata anche dall'Antonelli, è quella in gran parte seguita nel tracciare le nostre *Tavole* alle quali ci riferiamo senza aggiungere parola. Non vogliamo però dimenticare altri Commentatori, quali il Minich, che fa intraprendere il viaggio nella notte dal 3 al 4, l'Arrivabene in quella dal 4 al 5 aprile 1300 e il P. Giovanni Battista Giuliani, il quale si scosta considerevolmente da tutti gli altri mettendo il principio della visione sul principio del giorno 14 marzo 1300, ora in cui *la mente pellegrina Più dalla carne e men dai pensier presa alle sue vision quasi è divina.* Il Thouar vorrebbe il 15 marzo.

Uno dei più formidabili sostenitori del 1301 è l'abate Filippo Vedovati: a dimostrare il suo assunto si serve però di argomenti molto discutibili: per esempio, asserisce che Dante contasse gli anni *dalla Natività* e non *dall'Incarnazione;* vuole che per *mezzo del cammin di nostra vita* Dante abbia voluto intendere il suo 37 anno; storpia la profezia di Ciacco interpretando i *tre soli* (C. VI 68) per tre giorni: i versi di Farinata: *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna che qui regge* (C. X. 79-80) interpreta per cinquanta *quarti* di lunazione: dimentica poi tutti gli argomenti contrari, e fa gran caso della data della Bolla Pontificia pubblicante il Giubileo, mettendola a confronto alle parole di Casella: *Veramente da tre mesi egli ha tolto*... (C. II 98, Pg.) Osservazioni buone considerate per sè stesse, ma confrontate, senza prevenzioni, coi diversi passi della Commedia, perdono gran parte del loro valore e non contribuiscono per nulla a raggiungere l'intento prefisso dallo egregio chiosatore, intento strenuamente soggettivo.

Diversi Commentatori dunque non vanno troppo uniti nel fissare il giorno e l'anno della visione: una volta però che ne hanno stabilito uno, venendo a' particolari, seguono a un dipresso il medesimo orario, scostandosi ben poco l'uno dall'altro. Riassumiamo qui l'Orario.

1° GIORNO

7-8 Apr.	Giov.-Venerdì,	Notte	— *Dante, smarrito nella Selva, vaga per essa-Luna piena* (Inf. I 21; XX 127-129).
8 »	Venerdì	Mattina	— *Al levar del sole, che era in Ariete, il Poeta va per salire il monte; è respinto dalle fiere-Appare Virgilio e si avvia con lui* (Inf. I 13. 16; 18; 37; 58, 60, 62-63; 136.)
» »	»	Sera	— (C. II 1-3) *Dante si sgomenta; incoraggiato da Virgilio s'interna verso l'Inferno, e vi entra.* (C. II 142; III 21.)
» »	»	Mezzanotte	— *I Poeti recidono il Cerchio degli Avari per discendere allo Stige* (C. VII 97-99). Si confuta ad oltranza l'opinione dei Signori Vaccheri e Bertacchi, i quali vogliono dimostrare, contro tutti i commentatori passati, presenti e futuri, che una stella dal momento in cui nasce, fino al punto in cui, salita l'erta, cade dalla parte opposta, impiega 12 ore.

2° GIORNO

9 Apr.	Sabato	4 ant.	— *I Poeti, partendo dalla tomba di Anastagio, girano la circonferenza interna del sesto cerchio per ismontare la ripa guardata dal Minotauro.* (C. XI 112-115.) Il Fraticelli, il Giambullari, il Bianchi, il Romani tengono per l'Aurora; il Venturi, l'Antonielli le due avanti il sole.
»	»	7 »	— *I poeti si dipartono dalla bolgia degli Indovini* (Inf. XX 124-127). Il Fraticelli, il Giambullari, il Bonanni, mettono la levata del sole.
»	»	$9^{1}/_{2}$ »	— (Inf. XXI 112-114). Il Fraticelli segna le 10, altri le 7 ant.
»	»	$1^{1}/_{2}$ pom.	— (Inf. XXIX 10). Il Bianchi vuole 1 ora pom. Il Fraticelli, il Portirelli, il Giambullari, il Blanc pongono il mezzo giorno.
»	»	$6^{1}/_{2}$ »	— (Inf. XXXIV 68-69). *I poeti arrivano davanti a Lucifero. — Lasciano l'Inferno.*
»	»	8 pom.	— In questo emisfero e
»	»	8 ant.	— Nell'altro emisfero (Inf. XXXIV. 96.)

3° GIORNO

Questo giorno è impiegato nel risalire dal centro della terra sino alla superficie ove sorge la montagna del Purgatorio.

4° GIORNO

10 Apr.	Domenica	$4^{1}/_{2}$ pom.	— In questo emisfero.
	Pasqua	$4^{1}/_{2}$ ant. Alba	— Nell'altro emisfero. *I Poeti escono a rivedere le stelle.* (Pg. I 19-23) (C. I 115).
»	»	$6^{1}/_{2}$ ant.	— Sempre in quell'emisfero. *Spunta il sole.* (C. II 1 e 1 seg.) *Arrivo della barca colle anime* (C. II 55-57). Il Bianchi vuol indicare due ore di sole.
»	»	$8^{1}/_{2}$ ant.	— *I Poeti arrivano ai piedi del Monte.* (C. XIII 23-25.)
»	»	10 »	— *I Poeti trovano il sentiero per cui accedere al monte.* (IV 15-16.)
»	»	12 merid.	— *I Poeti parlano con Belacqua* (C. IV 137-139).
»	»	3 pom. (?)	— *I Poeti scorgono Sordello* (C. VI 51).
»	»	$4^{1}/_{2}$ » (?)	— *I Poeti chiedono a Sordello la via per salire più speditamente il monte* (C. VII 43-44; 85-87).
»	»	6 pom.	— *Ave Maria* (C. VIII 1-6).
»	»	9 »	— Aurora lunare (C. IX 1-9) Iacopo della Lana, Talice da Ricaldone, il Landino, il Venturi, il Buti, il Kloposch, il Picci, il Ponta, l'Antonelli, il Picchioni, il Portirelli, il Bianchi, il De Gubernatis e tanti altri tengono per l'Aurora lunare. Sono di parere contrario, cioè per l'Aurora solare il Vellutelli, il Volpi il Lombardi, il Mossotti, il Cesari, il Fraticelli....

5° GIORNO

11 Apr.	Lunedì	6 ant.	— *Il Poeta sogna di essere rapito da un'Aquila* (C. IX 13-18).
»	»	$8^{1}/_{2}$ »	— *Il Poeta si sveglia sul balzo alla vista della Porta del Purgatorio* (C. IX 44).
»	»	11 »	— *Arrivano i Poeti alla I^a cornice* (C. X 14-15) Avvi chi segna la sesta ora del giorno.
»	»	12 merid.	— *Dante incontra l' Angelo che custodisce il secondo girone* (C. XII 79-81).
»	»	2 pom.	— *Il Poeta incontra l'Angelo che lo avvia alla terza cornice* (C. XV 1-6).
»	»	$5^{1}/_{4}$ »	— *I Poeti escono dal fumo degli iracondi* (C. XVII 1-12) e
»	»	$5^{3}/_{4}$ »	— *sono sorpresi dalla notte* (C. XVII 70-72).
»	»	12 »	— *I Poeti cominciano ad udire le grida degli accidiosi* (C. XVIII 76-81).

6° GIORNO

12 Apr.	Martedì	$4^{1}/_{2}$ ant.	— *Dante segna la femmina balba* (C. XIX, 1-7).

12 Apr. Martedì	6$^1/_2$ »	— *Dante si sveglia e si avvia alla quinta cornice* (C. XIX 37-39).
» »	11 »	— *I Poeti volgono a destra sulla sesta cornice* (C. XXII 188-120).
» »	12 merid.	— *Dante parla con Forese* (C. XXIII 113-114) (Antonelli).
» »	2 pom.	— *I Poeti si avviano per la scala che mette alla settima cornice* (C. XXVI 4-6) Antonelli.
» »	5$^1/_2$ pom.	— *I Poeti scorgono l'Angelo che li invita ad entrare nel fuoco* (C. XXVII 1-6).
» »	5.50 »	— *I Poeti salgono i primi gradini dell'ultima scala* (C. XXVIII 63-69).

7° GIORNO

13 Apr. Mercoledì	Aurora	— *Il Poeta sogna Lia* (C. XXVII 94-97.)
» »	6$^1/_2$ ant.	— *Dante si alza; sale il rimanente della scala, e si trova sulla spianata del Paradiso terrestre.* (C. XXVII 112-114).
» »	12 merid.	— *Dante con Beatrice, Stazio e le altre Donne, arriva al fiume Eunoè, ne beve l'acqua, e sale al Paradiso.* (Pg. C. XXXIII, 103-115; Par. I 37-48).

Noi ci schieriamo, senza esitare, col Romani, col Benassuti, e, in questo punto, coi signori Vaccheri e Bertacchi, e nel nostro scritto preliminare alle *Tavole* combattiamo l'opinione di tutti i commentatori antichi e moderni i quali pongono la partenza pel Paradiso la mattina del giorno successivo che per noi sarebbe quella del giovedì, 14 aprile, e confutiamo specialmente, passo per passo, la lettera del Professore Astronomo Schiapparelli diretta al Riguttini e pubblicata nella *Nuova Antologia,* Vol. VI, pag. 792, accampata da Brunone Bianchi a sostegno del suo parere, nell'ultimo suo commento della Divina Commedia (1886).

Vi ha chi, giunto alla descrizione astronomica del primo Canto del Paradiso, non si cura più di proseguire l'Orario dantesco. Anzi il Giannotti e con lui anche i signori Vaccheri e Bertacchi, affermano che Dante, nel rimanente del Paradiso, non ha mai fatto descrizione di tempo. Da queste asserzioni appare manifesto che ad intendere il sistema del viaggio dantesco ci occorre ben altra scorta.

È ben vero che il Poeta, nella terza Cantica, non riesce tanto esplicito nelle osservazioni astronomiche riferentisi al tempo, e che in certa guisa sembra cambiare d'opinione di fronte alle premesse tanto ripetutamente confermate nelle prime due Cantiche: ma con tutto questo però non si può dire assolutamente che il Poeta abbia trascurato il tempo nella descrizione del suo viaggio alle sfere celesti. Nel Canto XXII il Poeta con una velocità che *per tempo non si porge* sale da

Saturno alla costellazione dei Gemini, e, invitato a riguardare il cammino percorso, ci racconta che la terra gli apparve tutta *dai colli alle foci.* Nel Canto XXVII, prima di abbandonare i Gemini volge ancora uno sguardo al mondo rimasto sotto i suoi piedi, e ci riferisce che dal tempo della prima osservazione, erano trascorse ore sei di tempo.

Ora Dante, a mezzo di Virgilio, nell'ultimo dell'Inferno, ci dà a supporre che la terra ferma, la quale una volta sporgeva nell'altro emisfero, corse in questo lasciando l'altro coperto dalle acque. Stando a questa supposizione adunque, la terra ferma dovrebbe essere stata raccolta tutta in questo emisfero: ma invece Dante, col mettere all'estremo oriente del nostro emisfero il Gange, suppone che al di là di questo fiume vi fossero altre terre, e non poteva ignorarlo: dunque queste altre terre erano fuori del nostro emisfero, e non potevano occupare che parte dell'altro. Ciò premesso, il sole, quando era al meridiano di Gerusalemme, illuminava tutto il nostro emisfero, ma non più le terre ad oriente del Gange, perchè appartenenti all'altro emisfero. Ora come fa Dante a dirci che, appena giunto nei Gemelli, volto alla terra, vide *l'aiuola che ci fa tanto feroci* tutta illuminata?

Si noti che il sole, stando in Ariete, precedeva i Gemelli di circa tre ore, *un segno e più:* affinchè il sole possa illuminare un emisfero è necessario che si trovi sul meridiano centrale di questo emisfero: ciò ammesso, era necessario che il sole si trovasse al meridiano di Gerusalemme, ma il Poeta, trovandosi coi Gemelli a 45 gradi più verso oriente, non avrebbe potuto scorgere dell'ajuola che la parte più occidentale lontana non più di 45 gradi ad occidente di Gerusalemme, e nemmeno avrebbe potuto scorgere il rimanente dell'ajuola stessa situato a oriente del Gange, perchè, essendo mezzogiorno a Gerusalemme, a quel confine sarebbe sorta la notte e l'oscurità avrebbe coperte le regioni al di là di quel fiume.

Vi hanno chiosatori che, mettendo il Poeta sul meridiano di Gerusalemme, fanno mezzodì in Italia, distante, come credevasi, 45 gradi da Gerusalemme. Al Gange sarebbero state le nove pomeridiane, quindi l'oscurità sopra di esso e sui paesi posti alla sua sinistra sarebbe stata profonda, e perciò non avrebbero potuto essere visibili.

È vero che, secondo Tolomeo, il meridiano della regione centrale dell'ajuola medesima veniva a cadere nella Persia: noi però non siamo tenuti a saperlo; Dante non dice questo in nessun luogo. Egli mette Marocco e Gange all'orizzonte e Gerusalemme nel mezzo: ciò che è di là da quei confini non può essere illuminato e quindi visibile quando il sole è al Meridiano di Gerusalemme. L'ajuola dunque non poteva essere abbracciata con uno sguardo dal Poeta; per ciò fare, come fece, è quindi necessario che Dante in quella sua posizione nel cielo, accortosi di certi errori geografici ed astronomici del suo tempo, ne volesse

fare accorti lui essere di parere diverso, correggendo le proprie idee anteriormente manifestate.

Veniamo alla seconda osservazione. Il Poeta, prima di abbandonare la costellazione dei Gemini, volge ancora uno sguardo alla terra, e ci racconta che dalla prima osservazione a questa sono scorse sei ore, e per conseguenza il sole doveva trovarsi o al meridiano di Cadice, posto che nella prima osservazione fosse stato su quello di Gerusalemme, oppure sopra un meridiano a circa 45 gradi più ad occidente da Cadice, volta che nella prima osservazione si fosse trovato al meridiano d'Italia. Nel primo caso il Poeta si sarebbe trovato coi Gemini sul meridiano d'Italia e nel secondo su quello di Cadice. Ed il Poeta vuole accennare a quest'ultima posizione perchè ne dice che stando sul meridiano di Cadice vedeva di là da questo punto il *varco folle d'Ulisse* a ponente, e di quà, verso oriente, il Lido di Fenicia, e non più, perchè il sole era di molto calato di là da Cadice.

Ora come faceva Dante a vedere il lido della Fenicia illuminato o quasi, quando questo distava dal meridiano tenuto allora dal sole molto più che un quarto di sfera? Il Poeta, non che i lidi della Fenicia a mala pena avrebbe potuto scorgere quelli d'Italia. È quindi giuoco forza ammettere che Dante, conscio degli errori geografici ed astronomici del suo tempo, tentasse di correggerli colle sue osservazioni eseguite da una specola sommamente propizia. E infatti corregge in poche parole il sistema di Tolomeo facendo girare Mercurio e Venere intorno al sole.

È per la diversa maniera di interpretare questi passi e quello del primo canto del Paradiso che i Chiosatori non vanno d'accordo nel computo del tempo. Supposto che il sole, nella prima osservazione, fosse stato al meridiano di Gerusalemme ed il Poeta si fosse trovato co' Gemelli a 45 gradi più ad Oriente, bisognerebbe dedurre che corresse mezzogiorno a Gerusalemme, mezzanotte al Purgatorio, e quindi fossero passate 12 ore dalla partenza pel Paradiso terrestre, avendo il Poeta percorso 135 gradi di cielo. Supposto invece che il sole fosse stato al meridiano d'Italia, ed il Poeta per conseguenza, sopra quello di Gerusalemme, allora sarebbero corse 15 ore dalla partenza, mentre il Poeta avrebbe percorso nei vari cieli una mezza circonferenza complessivamente. Così pure, riguardo alla seconda osservazione sarebbero, nel primo caso, trascorse diciotto ore e nel secondo ore ventuna nel momento in cui il Poeta ascese dai Gemelli al Primo Mobile: nel primo caso sarebbero mancate ancora sei ore per compiere la giornata; nel secondo solamente tre: nel primo caso rimanevano ai Poeti 135 gradi a percorrere l'intero giro del mondo materiale; nel secondo solamente 90.

Pei Commentatori che alla prima osservazione fanno il mezzogiorno in Italia e vogliono che Dante abbia abbandonato il Paradiso terrestre

allo spuntar del sole, sarebbero scorse da questa partenza ventuna ore: se poi a questo tempo aggiungessero le sei ore trascorse nei Gemini ed alcune altre impiegate nel Primo Mobile, si avrebbe un numero di ore non precisato, probabilmente non minore di trenta. Questo computo non sembra conforme all'opinione di alcuni, per esempio del Venturi e del Capocci, i quali farebbero percorrere al Poeta tutta la Circonferenza celeste in 24 ore, al finir delle quali sarebbe entrato nell'Empireo, nell'eterno. Secondo i calcoli dell'Antonelli, che pure sostiene la partenza dal Purgatorio sul fare del giorno, non avanzerebbe tempo pel Primo Mobile, a meno che non si volesse prolungare il viaggio del Paradiso materiale al di là delle ore ventiquattro.

Invece secondo l'opinione nostra, che abbiamo buoni fondamenti per ritenerla vera, col partire dal Paradiso terrestre al mezzogiorno, il conto del tempo torna molto più agevole e conforme al desiderio di coloro che vogliono impiegate 24 ore nel viaggio del Paradiso sensibile: giacchè, nella prima osservazione, trovandosi il sole al meridiano d'Italia, sarebbero corse 15 ore sopra un viaggio di 180 gradi: di queste ore, quattordici verrebbero impiegate nei sette pianeti, due per ciascuno, ed una nella sfera del fuoco. Se a queste si aggiungono le sei consumate nei Gemelli ed altre tre nel primo Mobile, avremo il computo delle ore ventiquattro tanto vagheggiato.

Riassumendo adunque il tempo impiegato in tutta l'azione troviamo che il Poeta consumò una notte ed un giorno nella selva: una notte ed un giorno nello scendere e nel percorrere i vari cerchi infernali; una notte ed un giorno nel passare dalla ghiaccia alla superficie dell'altro emisfero; tre giorni, tre notti e la metà di un altro giorno nel Purgatorio; ore ventiquattro nel salire fino all'Empireo attraverso il mondo materiale, in tutto 174 ore, supposto però che il Poeta si fosse smarrito nella *selva selvaggia* sul principio della notte.

Questo sarebbe un sunto del nostro lavoro che veramente ci costò lunghissime fatiche, e che molto volentieri presenteremmo agli amatori delle discipline dantesche se la spesa ingente che si richiede non fosse di gran lunga superiore alle forze esigue di un povero maestro elementare a questi lumi di luna. Diamo qui il *Sommario* dello scritto preliminare e delle *Tavole* che ebbero lietissima accoglienza alla Esposizione Dantesca di Dresda nell'Autunno del 1888.

1° Del Luogo, della Forma e delle Misure dell'Inferno e del Purgatorio.

Idea generale — Concetto sintetico del Carducci — Opera dei Commentatori — Accordo e disaccordo dei Commentatori nel delineare

l'Inferno dantesco — Principali divisionj morali e materiali della Città dolente — Dimensioni dei vari cerchi infernali — Figura e dimensioni generali dell'Inferno — Principali discese e loro profondità — Le Ruine — Antonio Manetti; sua opera — Da chi fu svolta la Teoria del Manetti — Forma generale dell'Inferno del Manetti — Costruzione e dimensione dell'Inferno del Manetti — Difficoltà nel sistema del Manetti — Malebolge, secondo il Manetti, successori e imitatori — Idea del Manetti interpretata dai signori Vaccheri e Bertacchi — Il disegno del Manetti non corrisponde al concetto dantesco — Correzione di Pier Francesco Giambullari alla fabbrica Manettiana; suo sistema. — L'opera di Cristoforo Landino — Difetti nel disegno del Giambullari — Pluralità degli scogli che attraversano Malebolge — Difetti dell'Inferno tracciato dal Landino — Disegni ed opinioni di diversi commentatori — Opinione del Bonanni; del Venturi; disegno del P. Ponta; opinione e disegno del duca Caetani di Sermoneta; opinione del Missirini; del Tommaseo — Alessandro Vellutello e suo disegno; suoi inconvenienti; soddisfa in gran parte alle esigenze del Poema — L'inferno non va soggetto alle leggi naturali che regolano il mondo, essendo incorruttibile, eterno — Formazione dell'Inferno anteriore a quella della Terra — Caduta di Lucifero e compagni — I demoni e la luce solare secondo i signori Vaccheri e Bertacchi — Ciò che è necessario nel disegno dell'Inferno — Correzione che si potrebbe fare al disegno del Vellutello — Disegno del P. Sorio; del Prof. Michelangeli — Misure dell'Inferno del sac. Matteo Romani — Disegno dell'Inferno dei signori Vaccheri e Bertacchi; parziale confutazione di questo sistema — Statura dei Giganti e loro numero; statura di Lucifero secondo i diversi commentatori — Superbi ed Invidiosi dove vengono posti dai Commentatori.

Disegno del Purgatorio — Concetto generale della divina Commedia secondo l'Ozanan — Discordanze tra i Commentatori circa le dimensioni del Monte del Purgatorio — Misure trovate dal P. Antonelli e dei signori Vaccheri e Bertacchi — Opinione del Conte Prof. De Gubernatis.

2° Itinerario.

Come possa eseguirsi la discesa pel cono infernale — Come avveniva la discesa dei Poeti per l'Inferno — Direzione in generale — Punto di partenza — I Poeti scendono i vari cerchi sempre volgendo a sinistra; dimostrazione — Opinione del Landino, del Manetti e del Giambullari circa l'itinerario infernale — Itinerario tracciato dal Duca Caetani di Sermoneta per l'Inferno — Itinerario del Manetti; del Giambullari; confutazione — Mezzi di trasporto.

Itinerario pel Purgatorio: — Direzione dei Poeti per l' Antipurgatorio — Valle fiorita; sua posizione — Porta del Purgatorio; sua posizione — Direzione dei Poeti nel visitare i sette giorni del Purgatorio — Direzione dei Poeti nel Paradiso Terrestre — Di alcuni Disegni del Purgatorio dantesco.

3° Cronografia.

Chiosatori che pongono il principio dell'azione al 25 Marzo 1300 — Difficoltà del Tommaseo; confutazione — Altre diverse opinioni di chiosatori: del Giambullari; dell' Antonelli — Interpretazione del P. G. B. Giuliani — Quistione logico - grammaticale — Abate Filippo Vedovati sostenitore dell'anno 1301; confutazione — Orario — Ora della partenza pel paradiso — Descrizioni astronomiche della Terza Cantica — Sopra l'interpretazione dei versi 43 - 45 del primo Canto del Paradiso: confutazione della lettera dell' Astronomo Professore Shiaparelli.

TAVOLE.

I. Prefazione.
II. Sezione e Pianta dell' Inferno dantesco colla delineazione dell' Itinerario *(Disegni).*
III. Sezione e Pianta di Malebolge — Pianta dell' ultimo cerchio *(Disegni).*
IV. Prospetto delle dimensioni dell' Inferno (Vellutelli) Itinerario.
V. Quadro dell' Inferno penale.
VI. Montagna del Purgatorio — Pianta — Delineazione dell' Itinerario *(Disegno).*
VII. Purgatorio penale — Tavola delle dimensioni (Antonelli).
VIII. Itinerario dei Poeti sul Monte del Purgatorio.
IX. Sistema dell' Universo secondo la D. C. — Disposizione del Paradiso *(Disegno).*
X. Prospetto del Paradiso.
XI. Quadro del Tempo impiegato nel Viaggio dantesco.
XII. Alcune posizioni astronomiche della I Cantica *(Disegni).*
XIII. » » » » II » »
XIV. » » » » III » »
XV. Prospetto di alcuni fra i principali disegni dell' Inferno dantesco *(Disegni).*
XVI. I Sette Cerchi — Dettagli del Purgatorio. *(Disegni).*

GIOVANNI AGNELLI
MAESTRO DEI SORDO-MUTI DI LODI

LA BIBLIOTECA DANTESCA
E I CODICI DELLE OPERE DI DANTE.

Al Direttore.

Anni addietro mi brigai volentieri, e a tutta possa per istituire a Roma una società dantesca con una biblioteca, e un periodico dello

stesso titolo,[1] perchè trattai più volte confidentemente coi ministri e segretari della P. Istruzione senza che questi prendessero mai in seria considerazione la mia stimabile e utile proposta, mentre essi letterati, e che van per tutto vantando l'onor di Dante, dovean darle molta importanza e facile favore.

Il solo dottor Bacelli diedimi ascolto, ed entrò meco in trattative per mezzo del conte Gnoli, dotto bibliotecario della Vittorio Emanuele in Roma; ma altri, non prendendo a verso la cosa, die' consigli al ministro, che del tutto guastarono l'affare. Così trovato sempre il terreno duro, non più tentai a smoverlo, e rivolsi il mio pensiero ad altra parte cioè all'Arcadia, della quale sono il più antico fra i soci viventi, e la quale è retta dal ch. mons. Bartolini, esimio dantista, che nel luogo istesso, assai con garbo ed erudizione, tiene in alcuni mesi, ed una volta alla settimana, brevi conferenze sulla divina commedia, alle quali assisto pur io, usando da circa undici lustri passar l'inverno, e parte della primavera nella capitale, nella cui università fui a studio per vari anni, e poi nell'Accademia ecclesiastica col presente sommo Pontefice.

Entrammo con monsignore in trattative, e con buona speranza di riuscita, allorchè giunse notizia, che l'Accademia della Crusca, per istimolo del ch. conte Carlo Negroni, avea proposto al municipio di Firenze d'instituire detta Società, e ch'esso aveva aderito, e già formatone lo statuto, che poi vennemi cortesemente spedito dal Sindaco della stessa città.

Lietissimo per lo inaspettàto avvenimento, avvegnachè sempre dolente pel mio mal successo, mi do tutto alla novella Società (non dirò nè fiorentina, nè toscana, nè italiana, ma universale, perchè tale dev'essere), obbligandomela col dono a lei della mia raccolta dantesca, composta di più che 800 volumi. E ciò feci per fondare quella biblioteca, di cui sopra favellai, e che stavami tanto a cuore. La raccolta non è ricca: ma tale diverrà per le cure dei soci, del governo, del municipio e dei particolari, che largheggeranno o con denari, o con dono di libri danteschi, facendone i soci richiesta con circolari e articoli ne' giornali e nelli bullettini. Essa biblioteca bisogna che sia compiuta, perchè possa servire allo scopo da me prefisso, d'intraprender cioè con lei una nuova edizione di tutte le opere del poeta, condotta con critica la più che sia possibile illuminata: edizione che non potrebbe mai eseguire con lode un particolare; ma che ben può una Società, cui non mancano tutte le forze e tutti i mezzi necessari.

Condotta a termine l'edizione, la biblioteca deesi anco prestare per un nuovo commento, il quale ha stretta necessità di un testo ben corretto, altrimenti senza questo egli da un lato camminerebbe zoppo. E, perchè ben riesca, debb'esser da tutti i dantisti studiato, ventilato, dibattuto, come farebbesi di una causa innanzi ai tribunali in prima istanza e in appello, proponendomi di far palese su ciò in seguito qualche mia idea.

A questo modo saranno dimenticati tutti gli altri commenti venuti in luce, e il nuovo torrà altrui la fatica di andar cercando per lo studio

[1] Leggasi il vol. I della mia opera « *Alcune Prose e Versi* » alle pag. 259 fino alla pag. 282.

di Dante tanti libri, che per la loro rarità non possono aversi, o debbonsi pagare carissimi. Lo studio di Dante è oggi divenuto qual grande, profondo, e, dirò pure, procelloso pelago da doverlo navigare con robusto naviglio, governato da esperti piloti, di tutto ben fornito, con buona e forte compagnia, per darsi reciproco ajuto, e così facilitare e compiere con lieta ventura la scabrosa navigazione. Chi ciò tenta per se solo, perde opera e tempo, non mai giungendo a riva, o con pericolo o di smarrirsi, o di affogare fra' marosi.

Ma la nuova edizione e il nuovo commento non potrannosi, come dissi, effettuare, se non quando la biblioteca sia compiuta, o quasi, tanto per la raccolta delle stampe come de' manoscritti o codici. Ma qui mi verrà opposto: « Procacciar le stampe non è difficil cosa, e le occasioni favorevoli non mancheranno; in quanto ai codici come si fa a possederli tutti? Niuno li donerà; molti, posseduti dalle pubbliche biblioteche, non sono nè da donare, nè da vendere, e se alcun privato si determinasse a venderli, ne chiederebbe un prezzo esorbitante ».

Ammetto tutto questo; ma si lascino i codici originali al loro posto, e contentiamci di averne solo le copie, che sono sufficienti per la biblioteca e per lo scopo della Società. E qui di nuovo mi verrà soggiunto: « che per copie di circa 700 codici richiedesi una forte somma, difficile in qualunque tempo a trovarsi nella cassa della Società ». Ma, se a me fosse venuto in capo un bel ripiego per avere agevolmente, con poca spesa e in poco tempo tutte le nominate copie, vi piacerebbe egli che lo comunicassi? Crederei di sì. Eccomi dunque a manifestarvelo, anco per promessa fatta con lettera particolare all'egregio presidente onorario di essa Società Commendator Pietro Torrigiani, senatore del regno e sindaco di Firenze.

Supposto che la nuova Società dantesca siasi fatto largo in ogni luogo d'Italia e in molti dell'estero, e così procacciatasi assai stima, affetto e strette aderenze, non le sarà malagevole trovar persone dotte disinteressate e benevole, che si occupino all'occasione per lei gratuitamente, e la soddisfino ne' suoi discreti desiderî. A questo punto comincierei ad operare per le copie dei codici, tenendo questo preciso modo. Tolgasi un testo qualunque stampato di tutte le opere di Dante, e quello facciasi ristampare in ottavo grande, come sesto più commodo degli altri; ma sia privo di note, di preamboli e di ogni altra cosa che non iscrisse il poeta. Abbiasi solo l'avvertenza di lasciare in ogni opera sua, a riscontro di due pagine stampate, due bianche,[1] e in fine della medesima altre venti di queste ultime. Nelle prime dovrannosi segnare, verso per verso, (che saranno numerati) tutte le varianti dei codici, nelle seconde le osservazioni e notizie storiche sui medesimi, le quali ultime molto gioveranno per la scelta dei codici stessi, che dovrannosi agli altri preferire nello studio della nuova edizione. Per esempio, sapendosi che un codice autografo, o sua copia autentica, o non autentica, provengono ab origine da Ravenna, dove il poeta visse gli ultimi suoi anni e morì, qual è quel dotto che nol prenda fra gli altri per base del suo studio?

[1] Si potrebbe fare anche a meno di queste pagine bianche, se piacesse meglio di fare una stampa con larghissimo margine, nel quale ad ogni verso potriasi mettere accosto le due varianti, il metodo è forse più economico e spacciativo.

Così pure meritano considerazione, benchè minore di quelli di Ravenna, gli altri provenienti da' luoghi da lui abitati, o esistenti in essi. È dunque necessario procurarsi, per quanto è possibile, la storia di tutti i codici, e tutte stampare le loro varianti che ragionevolmente acconciansi al dettato, scegliendone una sola pel testo. E questo perchè? Perchè il poeta in tempo di sua vita avendo corretto e ricorretto più volte le sue opere, e noi non sapendo quali sieno le ultime correzioni per lui fatte, è sano consiglio stampar tutte le più buone, lasciandone la scelta all'altrui arbitrio, quando meno piacesse quella del testo.

Della ristampa, da me proposta, si tireranno tante copie, quanti sono i codici numerati dal Batines, dal Ferrazzi e da altri; anzi ne vorrei duecento di più per sostituirle a quelle che nel viaggiare potrebbono andare a male.

Pronta la ristampa, spediscansi in ciascun luogo ov'esistono i codici, tante copie, quante ne occorrono, dirette a chi sarà incaricato della collazione. Questa, per ogni codice, si può fare in due o tre mesi, purchè uno se ne occupi di proposito e continuamente.

Io conto che la Società può in due anni avere tutte le varianti in mano, quando abbia l'avvertenza di mandar via in un sol punto ai commissari tutte le copie della ristampa, e procuri per ogni codice un diverso soggetto. Ed essi non solo trascriveranno in dette copie tutte le varianti, ma cercheranno informare la società della storia del codice che presero a esaminare, notandolo nelle ultime pagine bianche, di cui sopra parlammo.

Spero che la società faccia stima del mio trovato, che lo metta in esecuzione, anche con qualche modificazione, se occorre: e così, con risparmio di tempo e di denaro, vedremo la nuova biblioteca dantesca arricchita di tutti i codici in copia. E da essi col tempo surgeranno, la nuova da me vagheggiata edizione, e dopo lei il nuovo comento, *la quale e il quale, a voler dir lo vero, saranno stabiliti* con tutto il senno proprio di una numerosa dotta Società; e così col fatto smentirannosi le insipienti parole di alcuni, che hanno la matta presunzione, e dirò pure imbecillità, di sfatare tutte le ragunanze di uomini dotti, qualunque siane il titolo, maldicendo, che sono inutili, anzi di danno, mentre al contrario in ogni tempo, e appo tutte le cólte nazioni furon esse sempre in costume e in altissima stima, e però rispettate e laudate dai più savi appunto pel gran vantaggio che coi loro studî uniti recaron sempre alla civil comunanza.

G. Eroli

GLI ANGELI NE' CIELI DANTESCHI.

ALLA CHIARISSIMA GIOVANETTA GIUSEPPINA BELLOTTI.

Lettera XXXV della 2ª Serie su Dante Alighieri.

I Commentatori della divina Commedia non sono d'accordo nello spiegare i movimenti e gl'influssi celesti, e ciascun crede di metter fuori il vero concetto dell'Alighieri. I più pensano doversi recare al primo mobile, come a prima cagione, quanto si vede effettuato

dagli otto Cieli sottostanti, che si muovono e girano intorno alla terra. Gl'influssi vengono dal primo mobile. Da questo Cielo passano al Cielo seguente, dal secondo al terzo, e così di grado in grado fino al nono ed ultimo Cielo, che è il Cielo lunare. Questo modo d'interpretare non mi sembra esatto. E perchè non si abbia a supporre che io vaneggi, vengo alle citazioni.

Nel Vellutello il verso dantesco, ove si afferma che il moto de' Cieli ha principio dal primo mobile,

Quivi comincia come da sua meta,

si spiega con queste parole: Qui da questo nono Cielo comincia la natura del mondo come da suo principio, la qual natura quieta, fa posare il mezzo, cioè la terra, e *muove* tutto l'altro intorno, perchè *muove* non solamente, dalla terra infuori, tutti gli altri elementi, ma *tutti gli altri cieli ancora da lui contenuti.*

Dallo Scartazzini rilevo leggersi nel Landino: Il primo Mobile ha virtù infusa da Dio e da' motori suoi, la quale ha a conservare l'esser suo, e di tutti i cieli, e degli elementi, che contiene in sè. Questa è virtù motiva ed effettiva, *che move tutti gli altri cieli* ed elementi, e *causa* in loro varî effetti, secondo le loro varie potenze.

Il Cesari scrive: Il moto in questi cieli circolanti... trae la prima virtù dalla meta, cioè da questo ultimo cielo *(I° mobile),* nel quale si termina e muore ogni altro girare; ed *esso medesimo produce i giri de' cieli di sotto a sè.*

I molti, che fan derivare dal primo Mobile la circolazione di tutti i cieli, non è possibile, per essere coerenti a se stessi, che non difendano come derivante da quello ogni influenza celeste. E in fatti il Camerini stringendo in poco il molto che se ne è scritto ci dice: Dal *primo Mobile* viene virtù a quanto contengono e cielo e terra, e il cielo seguente, o l'ottavo, distribuisce *quella influenza che riceve dal nono cielo* per i cieli soggetti.

Gli altri Commentatori che per avventura non negano ai Cieli il movimento e gl'influssi non usano, a mio avviso, un linguaggio sì chiaro da poterne raccoglier netto il loro pensiero. È quindi di qualche importanza, specie per le conseguenze, il cercare le cagioni effettrici di que' moti e di quelle influenze. Esporrò con quella chiarezza che potrò maggiore ciò che io ne penso, e confido di poter mettere in sodo esser la mente dell'Alighieri

1° Che sono gli Angeli de' nove cori i veri e immediati motori di nove Cieli:

2° Che i singoli Cieli sono il mezzo, onde si valgono gli Angeli per influire sopra la terra:

3° Che l'influssi de' Cieli non sono per se maligni, e non inducono al male:

4° E che finalmente gli uomini sono essi la causa de' loro peccati, perchè è libera la volontà, e le celesti influenze non possono torcerla al male, sì che addivenga necessariamente colpevole.

Veniamo alle prove.

1° Nel canto VII dell'Inferno il Poeta comincia a mostrare la sua credenza intorno al giro de' cieli. Per lui non pure è Dio il creatore

di quelli, ma è Dio che vi pose chi dovesse condurli, vale a dire una intelligenza motrice:

> Colui, lo cui saver tutto trascende,
> Fece li cieli, e diè lor *chi conduce.*

Tocca della fortuna, e in un Angelo la personifica. Essa fortuna è ministra generale della Provvidenza, quanto alle ricchezze, e queste va permutando di gente in gente e d' un sangue in altro, e governa il suo regno de' *mondani splendori,* non altrimenti che gli Angeli il regno degli *splendori celesti.* A somiglianza degli Angeli ne' cieli, l'Angelo della fortuna si muove sempre, e il suo corso è veloce come il corso degli altri. Gli Angeli diffondono in ogni parte la luce degli astri e de' pianeti, e Dio volle che altrettanto facesse l'Angelo proposto alla luce delle ricchezze:

> Similemente agli splendor mondani
> Ordinò general ministra e duce,
> Che permutasse a tempo li ben vani.

La Fortuna

> provvede, giudica, e persegue
> Suo regno, come il loro gli altri Dei *(gli Angeli).*
> Le sue permutazion non hanno tregue:
> Necessità la fa *esser veloce,*
> Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Da questo passo apparisce che gli Angeli sono per l'Alighieri i movitori de' cieli. — Chi non vi vedesse ben chiaro, ponga mente a ciò che seguita. Gli Angeli, si legge, *volgono la loro sfera,* e con essi *volge la sua* la fortuna, nulla badando ai lagni di coloro, che, ben pesata ogni cosa, dovrebbero commendarla:

> Questa è colei, ch'è tanto posta in croce,
> Pur da color, che le dovrian dar lode,
> Dandole biasmo a torto e mala voce.
> Ma ella s'è beata e ciò non ode:
> Con l'altre prime creature lieta
> *Volve sua spera*, e beata si gode.

Il *volgere della sfera* delle *prime creature,* chi rammenti che l'Alighieri nel *paternostro* de' superbi dà agli Angeli il nome di *primi effetti;* e che quelle sostanze *tengono la cima del mondo* per lui, o *son prime,* nelle quali si produsse un puro atto; il volgere della sfera, io ripeto, effettuato dalle *prime creature,* significa il movimento de' cieli effettuato dagli Angeli, e il passo allegato ci mostra tenersi per fermo dall' Alighieri, che i singoli cieli sono mossi dagli Angeli, e che ne sono gli Angeli gl' *immediati* motori.

2° Guardate il martello nelle mani del fabbro. Sotto ai colpi del martello il ferro si modifica, e prende forma di spada, di coltello, di

vomere. Que' cambiamenti non li produce in sè da sè il ferro, e il martello non opera da sè. È il fabbro che muove il martello, ed egli è la causa efficiente di quei lavori di arte. In simil guisa i Cieli da sè non si muovono, ma ogni moto nei nove Cieli viene dagli Angeli. La similitudine, o paragone non è mia, ma del Poeta. E il Poeta che fa dire a Beatrice:

> Lo moto.... *de' santi giri,*
> Come dal Fabbro l'arte del martello,
> Dai beati motor' convien che spiri.

Il moto *de' santi giri* non è il moto soltanto del primo Mobile, è il moto di tutti i Cieli. *I santi giri* è un'espressione che si estende a tutti i Cieli che girano. Dunque non è il primo Mobile che genera il movimento negli altri Cieli, ma esso e gli altri cieli sono tutti mossi immediatamente dagli Angeli.

3° Il Poeta vuol che si creda aver Dio creato ad un tempo tutte le cose, gli Angeli, i Cieli e quanto esiste al mondo:

> ....il triforme effetto del suo Sire
> Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
> Senza distinzion nell'esordire.

Non erano tutti di questa sentenza i Teologi e i savii nel secolo dell'Alighieri. Gli antichi dissentivano anch'essi. San Girolamo, Dottor Massimo, facea precedere di molti secoli la creazione degli Angeli alla creazione delle altre cose. Ma era di contrario parere l'angelico Dottore, che sul 1° versetto del Genesi aveva scritto: *Dicitur Genes. C. I v. 1* — In principio creavit Deus coelum et terram. — *Non autem hoc esset verum, si aliquid creasset ante ea. Ergo Angeli non sunt ante naturam corpoream creati.* Dante non si discosta da san Tommaso, e però per la bocca di Beatrice ci annunzia, che questa verità dell'esser gli Angeli venuti fuori del nulla insieme col mondo, si accenna in molti lati degli scrittori dello Spirito Santo, e che in qualche modo si scorge anche dalla nostra ragione. Come si scorge? La ragione arriva alla conoscenza di quel vero dal sapersi, che è perfezione degli Angeli l'attuare il movimento de' cieli, e che non è possibile l'ammettere che essi lasciati fossero senza la loro perfezione per lungo tratto di secoli:

> Ed anche la ragione il vede alquanto,
> Che non concederebbe che i Motori
> Senza sua perfezion fosser cotanto.

Dunque per l'Alighieri è una perfezione negli Angeli il muovere i Cieli; essi furono da Dio ordinati a tal movimento. Dunque l'Alighieri c'insegna nel poema sacro doversi riconoscere nella forza angelica la forza motrice de' cieli: e se ogni cielo si muove, è angelica forza la immediata cagione che li fa muovere, quella forza che trovasi ne' singoli Cieli, dove sono scompartiti gli Angeli de' nove cori. Nove ordini d'Angeli e nove Cieli.

4° Un'occhiata al *Punto luminoso.* Intorno al *Punto* girano *nove Cerchi,* come *nove* sono i Cieli giranti intorno alla terra, che *Cerchi* eziandio vengono nominati. Consideriamo i rapporti della distanza da Dio degli uni e degli altri Cerchi. I Cerchi del Punto si trovano così disposti, che sieno più vicini a Dio i Cerchi della maggior perfezione, e quelli meno perfetti ne sieno i più lontani. Al Punto, o Dio, più prossimo è il Cerchio de' *Serafini,* seguita il Cerchio de' *Cherubini,* e così di mano in mano fino al Cerchio degli *Angeli* propriamente detti, che più d'ogni altro ne dista. Che avviene de' Cerchi giranti intorno alla terra? Come i primi distano più o meno da Dio in ragione del grado di perfezione proprio de' beati spiriti, così ne distano ancora i secondi. Il più vicino alla terra, e quindi il più rimoto da Dio, è il Cerchio de' *veri Angeli*, e poi su su fino ai Cerchi de' *Cherubini* e de' *Serafini,* che allontanandosi più dalla terra, più a Dio si avvicinano. Rispetto ai primi Cerchi, il simbolo della divinità è riposto nel *Punto luminoso;* e rispetto ai secondi consiste nella *luce* diffusa pel Cielo empireo. Quanti riscontri di somiglianza tra Cerchi e Cerchi! Che ne voglio inferire? L'analogia par che meni a questa conclusione, che come ne' Cerchi del Punto il moto si genera dai nove cori degli Angeli, così dagli Angeli di ciascun coro debba essere generato il movimento degli altri Cerchi.

5° Di nuovo all'analogia. Dalla maniera, con cui si appellano, gli Angeli del Punto per l'Alighieri sono *Spiriti di amore.* Il fuoco è figura di amore, e il Poeta denomina il Cerchio più prossimo al Punto *Cerchio di fuoco:*

> Distante intorno al Punto, un *cerchio d'igne*
> Si girava sì ratto, che avria vinto
> Quel moto che più tosto il mondo cigne.

La *fiamma* anch'essa simboleggia l'amore, e i Cerchi Angelici sono fiamma più o meno chiara secondo la distanza minore o maggiore dalla divina favilla:

> E quello avea la *fiamma* più sincera,
> Cui men distava la favilla pura.

Lo *sfavillamento* de' Cerchi si paragona al *ferro bollente:* ogni Cerchio è un *incendio,* e l'incendio emette tante *scintille,* da non potersene il numero concepire:

> Non altrimenti ferro disfavilla
> Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
> Lo *incendio* lor seguiva ogni *scintilla;*
> Ed eran tante, che il numero loro
> Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

Si dà il preciso nome di *Amori,* ad uno de' Cerchi:

> Quegli altri *Amor*, che dintorno gli vonno,
> Si chiaman Troni del divino aspetto.

E tutti gli Angeli si dicono *Amori,* qualunque sia l'Ordine, al quale appartengono:

Or sai tu dove e quando questi *Amori,*
Furon creati.

Ma il divino Poeta non si contenta di mostrarci, che gli Angeli roteanti intorno al Punto luminoso si ravvisano da lui come *Spiriti di amore;* va più innanzi, e ci afferma, che essi per la sola *virtù dell' amore,* onde ardono tutti, compion que' giri.

Toccando del Cerchio, che meno dista dal Punto, da cui

Dipende il cielo e tutta la natura,

ci dice aperto, che egli è *mosso dall'amore:*

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi che il *suo muovere* è sì tosto
Per l'*affocato amore,* ond'egli è punto.

Perchè poi non avesse a dubitarsi essere de' soli Serafini il privilegio di girar per amore, il Poeta assevera che ne' Cherubini si avvera altrettanto, e che quanti sono i Cori degli Angeli tutti si muovono intorno al Punto per dolcezza di amore:

......I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi
Così veloci *seguono i lor vimi,*
Per simigliarsi al Punto quanto ponno.

E il Bianchi giustamente spiega con la grande maggioranza de' Commentatori: *I suoi vimi,* sono i loro legami, e la forza d'amore, che a Dio gli unisce.

Detto della caduta di Satana, il quale co' suoi seguaci fu sfolgorato giù verso la terra, e si sprofondò nell'inferno, ci fa intendere il Poeta che l'altra parte degli Angeli cominciò a girar per *amore:*

L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con *tanto diletto*
Che mai dal circuir non si diparte.

Dunque gli Angeli sono *Spiriti di Amore,* e circuiscono con la loro rotazione il Punto, o il simbolo di Dio, *perchè amano Dio.* — Or gli Angeli de' Cieli non hanno la natura medesima degli Angeli circolanti intorno al Punto, non appartengono ai nove Cori, e quindi non conoscono e non amano Dio nel modo ond'è conosciuto e amato da questi? Siam dunque condotti novellamente a inferire che gli Angeli de' Cieli cagionano in essi il moto da niuno negato; e poichè non amano i soli Serafini, ma tutti gli Angeli, e l'amore è in ragione della loro conoscenza, così vuolsi stimare, che movendosi il Cielo più alto non sia

egli che muova i Cieli più bassi, ma che ogni Cielo è mosso dalla forza Angelica, con celerità rispondente al grado dell'amore, che varia negli Angeli secondo che varia la chiarezza della visione di Dio.

6° Ricorriamo alla parola *espressa* dell'Alighieri. Dall'alto venendo in giù, l'Alighieri *espressamente* ci attesta, che il primo Mobile, o primo Cielo, è *roteato* dalla forza del serafico amore, che s'infiamma nella visione di Dio:

> .....questo cielo non ha altro dove
> Che la mente divina, in che s'accende
> L'amor che il *volge*.

Ci testifica espressamente, che il secondo Cielo, o Cielo stellato, ha l'impronta della intelligenza de' Cherubini, e che da questa intelligenza è girato intorno:

> .....il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
> Dalla mente profonda che *lui volve*
> Prende l'image, e fassene suggello.

Se il secondo Cielo è mosso dalla intelligenza che vi presiede, nella stessa guisa che è mosso il primo dai Serafini, e questa è parola di Dante, perchè non dovrà dirsi esser ferma opinione di lui, che anche il terzo Cielo, e poi tutti gli altri, infino al nono, ricevano il movimento dagli Angeli destinati al loro governo?

Se non che l'Alighieri *esplicitamente* dichiara, se non m'inganno, che non vi ha Cielo, il qual non sia mosso dagli Angeli. E di vero, cominciatane la salita, e non sapendo più se fosse nel corpo o fuori del corpo; meravigliato dell'armonia delle sfere, e guardandone il giro, si accorse che quel girare era l'effetto del desiderio di Dio:

> Quando *la rota, che tu sempiterni*
> *Desiderato,* a sè mi fece atteso
> Con l'armonia che temperi e discerni.

I Cieli, in quanto tali, non sono capaci di desiderio, sì ne sono capaci gli Angeli, che ivi riseggono. Dunque il desiderio qui notato è degli Angeli. Dunque son gli Angeli che pel desiderio e per l'amore che verso Dio li tira, muovono i Cieli, e ne formano una rapida rota, la quale è sempiterna, com'è sempiterno l'amore. Dunque il cristiano Poeta qui ci fa fede, che gli Angeli sono gl'immediati motori di *tutti* i Cieli. Nel Convito fa dipenderne il moto dall'*appetito ferventissimo* che hanno le sfere di unirsi, come possono, a Dio, o che è il medesimo, al Cielo empireo, il quale è *luce ed amore* raggiante da Dio. Ma la materia de' Cieli non potendo *appetire,* noi dobbian concordare Dante con Dante, e dobbiamo intendere, che il *ferventissimo appetito,* di cui si fa parola nella citata Opera, non si differenzia dal *desiderio* dell'allegato terzetto, e che il Poeta lo attribuisce ai Cieli, perchè gli Angeli son *quasi* l'anima di questi, e gli uni e gli altri, nella rispettiva sfera da lui si riguardano a un dipresso come formanti sola una cosa.

Un altro luogo mi par degno di osservazione nella divina Commedia, e tale che faccia al nostro proposito. Sono gli ultimi versi del Paradiso Ivi si accenna il movimento de' Cieli, e se ne dà per causa l'*amore:*

> Ma già volgeva il mio desire e il *velle*,
> Sì come ruota che igualmente è mossa,
> *L'amor che muove* il sole e l'altre stelle.

Che è mai questo amore che *volge* la volontà del Poeta? È l'amore di Dio verso Dante, o è l'amore di Dante verso di Lui? Facciamo un poco di esame. Dante scrisse quegli ultimi versi dopo di avervi fatto il racconto della visita dei tre regni, e immediatamente prima ci narra che vedendo l'alto Lume in tre Iridi, e contemplando quella che era concepita in Dio e simboleggiava il *Verbo*, gli parve *dipinta della nostra effigie.* Egli

> Veder volea, come si convenne
> L'imago al cerchio, e come vi s'indova,

ossia, voleva vedere come l'umanità era divenuta col Verbo una sola divina persona. Ma si affaticava invano, ed era tale a quella vista sorprendente

> Qual'è il geomètra, che tutto s'affigge
> Per misurar lo cerchio, e non ritrova
> Pensando, quel principio ond'egli indige.

La sua ardente voglia non potea soddisfarsi. Le proprie penne erano impotenti a volo tanto sublime, quanto è il comprendere il gran mistero della incarnazione del Verbo. Ma ecco un lume, ed egli tutto comprese. Il lume venne da Dio. Dunque appresso al miracoloso benefizio di visitare i tre regni, ond'egli per divina grazia potè odiare il peccato, purificarsi e salire ne' Cieli, Dio gli concesse l'insigne privilegio di addentrarsi nel mistero della incarnazione. Siffatto cumulo di benefizî singolarissimi dovea colmare l'animo dell'Alighieri d'una smisurata gratitudine verso il suo Benefattore, a *innamorarlo* di Lui oltre ogni dire. Qual'è l'affetto, che nasce dall'amore, e non può non nascere, se l'amore è vero e non ha misura? È quello di farci volere ciò che si vuole dalla persona amata. Dunque l'amor di Dante verso di Dio dovè operare in lui questo effetto di fargli volere ciò che Dio vuole, e di renderlo simile agli Angeli che non si discostano punto dal volere di Dio:

> Come del suo voler gli Angeli tuoi
> Fan sacrificio a Te, cantando osanna,
> Così facciano gli uomini de' suoi.

Dunque *l'amore volgente il velle,* o la volontà dell'Alighieri, che noi leggiamo nel surriferito terzetto, è l'amore che Dante ha per Iddio. Or questo amore di Dante in quel terzetto è un amore che, come *muove* lui, *muove* altresì il sole e l'altre stelle. Dunque l'amore che

muove i Cieli è un amore che in quei Cieli deve cercarsi, e non altrove, come abbiamo cercato e trovato l'altro nell'Alighieri. Ma ne' Cieli non vi hanno che gli Angeli. Dunque sembra potersi legittimamente inferire, che gl'immediati movitori de' Cieli dobbiamo ravvisarli negli Angeli. Anzi la illazione sarebbe irrecusabile, se piacesse di ammettere, come cosa indubitata, in forza del contesto e delle considerazioni suesposte, che dicendo l'Alighieri *mossa la sua volontà dall'amore,* intese parlare dell'amor suo verso Dio, e non di quello di Dio verso di lui. Non escludendo d'esser lui amato da Dio, gli parve allora opportuno, presupposto questo amore, di confessarsi innanzi al cielo e alla terra innamorato di Colui che tanto l'amò, quanto appariva dal racconto della triplice visione relativa all'inferno, al purgatorio, al paradiso, per la quale era egli addivenuto un perfetto cristiano. Che l'Alighieri mirasse piuttosto all'amor suo verso Dio, che ad altro amore, e questo amor suo paragonasse a quello degli Angeli volgenti i Cieli, ce ne persuade la frase ch'egli usa, dove asserisce che la sua volontà era simigliante *a una ruota che è mossa igualmente.* Il vocabolo *ruota* già di per sè fa correre col pensiero alla *ruota celeste* perpetuata dal desiderio e dall'amore degli Angeli per Iddio, ricordata qui sopra. Oltre di che, una ruota *mossa egualmente* ti pone sotto degli occhi una ruota, che non incontra ostacoli, che corre agevole, e va con moto uniforme come la ruota de' Cieli. Or la volontà, sia degli Angeli e de' santi, sia di quanti son gli uomini giusti su questa terra, non corre con agevolezza e diletto dietro al volere di Dio, non è libera da qualunque impedimento, o se qualcuno le si frapponga, non lo supera senza difficoltà e senza sforzo, e senza che mai perda la sua *uniformità* ed *eguaglianza?* Non è il volere di Dio l'unica norma di quanti l'amano di acceso amore? Non dice Piccarda che la volontà de' santi si uniforma a quella di Dio, da parere una cosa sola, e che per loro non si rinviene altro piacere fuori di quello di piacere a Lui? Il Poeta l'avea richiesta se desiderasse un luogo più alto nel paradiso. Ella sorrise alla dimanda, e poi, tanto lieta da sembrare ardente nel primo fuoco d'amore, rispose:

> .....è formale ad esto beato esse
> Tenersi dentro alla divina voglia,
> Perchè una fansi nostre voglie stesse.

Si rafforza pertanto anche una volta che l'*amore,* nel terzetto, è insieme l'amore di Dante per Iddio, ed è per lo stesso Dio l'amore degli Angeli, che li fa *muovere il sole e le stelle,* come volgeva la volontà del Poeta, cioè un solo ed *identico amore.* Dunque gli Angeli muovono i Cieli.

7° Ma si consenta per un istante, che gli Angeli non li muovano, o che i soli serafini muovano il loro Cielo, e gli altri Cieli sieno trascinati dalla rotazione del primo Mobile. Che ne sarebbe di *tutti* gli Angeli, o degli otto Cori degli Angeli sottostanti al Coro de' Serafini? O tutti, o la più gran parte di loro, starebbero ne' Cieli senza far nulla. Essi *non muovono* e non movendo *non influiscono.* Dunque stanno ne' Cieli senza un perchè. Dunque Dio ve li ha posti senza un fine da conseguire. La sapienza di Dio permette di credere che Egli faccia quello che fa senza uno scopo prestabilito? di credere che Dio allogasse ne' Cieli gli Angeli, creature nobili ed attivissime, perchè nulla ivi

operassero, e vi stessero come esseri inerti, o al più agissero come macchine sotto il movimento e il governo de' Serafini? La ragione non può consentire ad un'ipotesi, che par che meni all'assurdo. Nè si dica che gli Angeli risedenti ne' Cieli veggono ed amano Dio, come gli altri che hanno il compito di volare da Dio alla Rosa de' santi, e da questa a Dio, nel Cielo Empireo, e però non restano inerti. Non si dica, io ripeto, perchè avremmo sempre la *inazione* rispetto ai Cieli, e rimarrebbe ferma la loro *inerzia* in riguardo a questi, e nessuno saprebbe indicarci il fine per il quale ivi si dovessero porre piuttostochè nella reggia di Dio, se niente vi dovevano fare, e non erano ordinati a *muovere* ed *influire*. Nè si aggiunga, che l'amore, risguardato in Dio, può da sè muovere, nella chiusa della 3ª Cantica, e la volontà del Poeta ed i Cieli, prescindendo del tutto dall'amore di Dante e dall'amore degli Angeli verso la divinità, perchè io insisterei sempre nell'osservare la convenienza maggiore di parlare, nella fine del racconto, della intima unione di Dante con Dio ottenuta dal misterioso viaggio, e in conseguenza, del perfetto amore, onde nasce quell'intimo congiungimento. Il Poeta ci deve notificare l'ottimo effetto conseguito dalla visita dei tre regni, che sta nella perfezione dell'amore, e non ricordarci l'amor di Dio per le creature, da nessuno ignorato, e di cui ci porge una prova manifesta l'intiero Poema, dal quale chiaramente risulta che Iddio ama in sommo grado l'Alighieri, lo privilegia in modo singolare, e tutto ciò fa per averne in ricambio un amore perfetto. Si vuole, che non sia l'amore degli Angeli che *volge* i Cieli, ma sia l'amor di Dio che li volge? Com'è dunque, che Dante ci scrive, muoversi il primo mobile dall'amore dei Serafini? Sarebbe mai vero, che i serafini volgano il Cielo più alto, e Dio abbia riservato a sè il movimento de' Cieli inferiori? Per torci dal ginepraio, noi diremo, che l'amore di Dante volge la sua volontà, e l'amore degli Angeli volge tutte le sfere de' nove Cieli. O è l'amore di Dio che produce l'una e l'altra cosa, o è l'amore del Poeta da un lato, e dall'altro l'amore degli Angeli. Non vi ha mezzo. I Commentatori si attengono tutti, per quanto io so, al primo amore, all'amore cioè considerato in Dio; io mi attengo al secondo. Ma il primo amore non è la causa effettrice di quelle due cose, e non è punto verosimile che fosse tale l'intendimento dell'Alighieri. Dunque resta che ne sia causa il secondo. Dal che consiegue, che negli ultimi versi del sacro Poema è l'amore di Dante per Iddio quello che *volge il suo velle,* ed è l'amore degli Angeli per il medesimo Iddio

L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Si erano da noi proposte *quattro* questioni. La *prima*, concernente il moto de' Cieli, si è risoluta forse in modo soddisfacente, sicchè può ritenersi con molta ragione; procedere quel moto dagli Angeli che Iddio vi pose, e non derivare dalla rotazione del primo mobile, impressa e mantenuta dai Serafini. Questa, e non altra, ci par che fosse la mente dell'Alighieri. Ora dovrebbero sciogliersi le tre questioni che restano. Ma, sciogliendole, ne uscirebbe una Lettera di soverchia lunghezza. Voglio seguire *Fedro,* che reputa noiosi i lunghi componimenti, e soavi i brevi. Facendo però qui fine, rimetto ad una o più Lettere

successive la trattazione degli altri tre punti, non che di qualche argomento, che pure agli Angeli si riferisce.

La Lettera presente la dedico a voi, GIUSEPPINA BELLOTTI, fiore di letteraria coltura, di gentilezza, di nobiltà. È incontrastabile il merito del Commento Dantesco fatto da *Filalete,* Re di Sassonia. Per il consiglio che ve ne diede il ch. vostro zio, Comm. *Carlo Negroni*, voi vi assumeste la fatica di tradurlo nella vostra lingua, e di farlo così gustare agl'ignari della tedesca. Avete continuato il lavoro della traduzione anche per i miei conforti, come Voi mi scrivete. Ve ne so grado e grazia, e del mio animo riconoscente Vi do un piccolo segno nella offerta di questa Lettera. La bontà singolare, che a tutti Vi rende stimabile e cara, mi è garante del gradimento.

Ripatransone (Marche) 10 ottobre 1889.

CARMINE GALANTI

NOTA.

Che gli Angeli, per Dante, sieno i motori de' cieli, si ha chiaramente anche da questo luogo del Convito (2. 6.) « Sono questi troni (specie di angeli) che al governo di questo cielo (di Venere) sono dispensati.... tanti sono quanti movimenti esso fa, li quali.... sono tre: Uno, secondochè la stella si muove verso il suo epiciclo; l'altro secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo egualmente con quello del sole; il terzo, secondochè quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente in oriente.... Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da oriente in occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da intelletto (angelo) alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare prosontuoso a giudicare. » Il qual dubbio pare poi sciolto per quelle parole del poema (Parad. 28, 70.) « Dunque costui (il nono cielo) che tutto quanto *rape* L'alto universo seco. » Nè pare potersi trasandare quest'altro posto del Convito (2 15.) « Il detto cielo (cristallino o primo mobile) ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di lor vista. » Al che par consuonare ciò che il Poeta dice de' cieli nel secondo del Paradiso, specialmente nel terzetto:

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

La quistione poi se « L'amor che muove il sole e l'altre stelle » sia amore di Dante ovvero di Dio, pare poter essere rimossa per l'aureo detto di S. Paolo (I Cor. 6, 17.) « Chi è congiunto col Signore è uno stesso spirito con lui. » Onde quasi la bella parola di S. Bernardo: (De Char. 2. 9.) « Deus amor est, quem qui amat, amorem amat. Amare autem amorem circulum facit, ut nullus finis sit amoris. » La mutua inesione pare non lasci distinguere essenzialmente l'uno dall'altro amore. Ma, checchè altri pensar possa di questi nostri concetti, certo è che il giudizioso scritto del Galanti sarà generalmente trovato di molto momento.

Il D.

DI UNA VARIANTE

NELLA DIVINA COMMEDIA, INFERNO, VIII, 78.

(Vedi *l'Alighieri* pag. 247.)

Le mura mi parea che ferro *fosse.*

Al sig. Gio. Franciosi questo *le mura fosse* sembra una bella e buona sconcordanza, contuttochè ad altri, al Tommaseo per esempio, la sia parsa una grazia di favellar gentile, e però egli, volendo dare alla grammatica tutte le sue ragioni, propone di sostituire alla lezione volgata, secondo lui scorretta, quella dell'ottimo codice di s. Pantaleo: *Lo muro mi parea che ferro fosse.*

Non so come sia, chè già del sentimento è difficile rendersi ragione; ma, vuoi la consuetudine di leggere *mura*, vuoi la durezza di quel *muro* maschio che è veramente *duro*, mi fanno parere che la nuova variante più che accomodare, sconci e che il verso non *retinniat attice.* Nè a farmi andar giù questo *muro* mi bastano le distinzioni tra i significati di *mura* e di *muro,* giuste sinchè si vuole, ma fuori proposito, poichè in sostanza parlandosi in questo luogo d'una terra murata qual'è la città di Dite, la parola più propria e meglio corrispondente all'uso comune è *mura* neutro plurale, non *muro* maschile singolare, e devesi, sino a prova contraria, supporre che Dante sapesse discernere e mantenere la giusta proprietà dei vocaboli.

Ma la ragione che induce il Franciosi ad erigere in quel verso questo nuovo *muro,* io per mio conto la credo sbagliata. Egli afferma che *mura fosse ferro* non va nè in logica nè in grammatica, ed io penso al contrario che lo si possa far andare nell'una e nell'altra. Perocchè ogni proposizione consta di *soggetto* e di *predicato.* Se il *predicato* è *nominale,* lo si deve unire al *soggetto* mediante la *copula* che è il *verbo.* Ma il *predicato nominale* può essere un *aggettivo* e può essere un *sostantivo.* Se il *predicato* è un *aggettivo*, deve ed esso ed il verbo accordarsi col *soggetto* in genere ed in numero; se è un *sostantivo,* la concordanza non è così rigorosa e precisa, ma come esso *predicato sostantivo* può discordare dal *soggetto* in genere ed in numero, così anche la *copula* od il *verbo* può talora, anzichè col *soggetto*, accordarsi in numero col *predicato.* Così nell'esempio allegato del Camerini dei *Fioretti di s. Francesco* è detto benissimo: *I loro letti si era la nuda terra,* ma non si potrebbe egualmente dire: *I loro letti era duri.* Non cito esempi del Cellini, perchè mi si potrebbe opporre che quella maravigliosa *Vita* non è scritta *in grammatica.* Anche in latino Cicerone disse bene: *Non omnis error stultitia putanda est,* e: *In omni autem re consensus omnium gentium lex naturae putanda est;* ma adoperando per *predicato* un aggettivo, avrebbe certo scritto: *Non omnes qui errant, stulti dicendi sunt. Consensus omnium gentium gravissimus putandus est.*

Venendo ora al verso di Dante, ci sarebbe errore di sconcordanza, se il *predicato* fosse un aggettivo od un complemento di materia equivalente all'aggettivo, talchè non si potrebbe dire: *Le mura mi parea che ferree fosse,* e nemmeno: *Le mura mi parea che fosse di ferro;*

ma errore non c'è dal momento che il *predicato* è il sostantivo *ferro*, col quale assai bene si accorda il verbo in singolare, quantunque il soggetto *le mura* sia plurale. Certo che simili concordanze non si possono usare a tutto pasto *nec sine grano salis;* ma talora, come nel verso sopra allegato, tornano bene, talora non tornano, a seconda della giacitura e della collocazione delle parole, e secondo che lo permetta o lo divieti quella legge suprema d'ogni bello scrivere, che è il decoro. Perciò nelle grammatiche destinate all'uso de' fanciulli, nei quali si suppone essere più zucchero che sale, insegnasi senz'altro ad accordare il verbo col soggetto in qualunque caso, perchè questa com'è la via maestra, così è la più sicura, non dai ladri, ma dai critici e dai censori.

Se per questo mio discorso grammaticale, altri mi vorrà dar del pedante, questo titolo onorifico ce lo divideremo a metà con Gio. Franciosi, poichè se è da pedante il ragionare di *soggetti* e di *predicati* per difendere le sacre *mura* dell'Alighieri, l'appuntare e correggere una pretesa sconcordanza nel poema di lui manda pure, o m'inganno, un cotal odore di pedanteria.

Savona, 10 dicembre 1889.

CESARE BECCARIA

RECENSIONI.

PAGET TOYNBEE. *Dante, and the Lancelot Romance.* (Fifth annual report of the « Dante Society » Mai 18, 1886, pag. 39-74 — Cambridge, Mass. University Press.)

Il signor Paget Toynbee è il primo che abbia saputo bene illustrare un passo di Dante, che fu male spiegato dagli antichi chiosatori, e intorno al quale nessuno dei moderni seppe dir nulla che ne togliesse l'oscurità. I lettori dell'*Alighieri* ci sapran grado se facciamo loro conoscere questa illustrazione, che fa molto onore alla Società Dantesca d'America.

Al principio del c. XVI del Paradiso, Dante, parlando col suo antenato Cacciaguida, fa uso del *voi;* al che, dice egli, Beatrice,

> Ridendo parve quella che tossìo
> Al primo fallo scritto di Ginevra. (vv. 14, 15.)

Questa allusione fu sempre un inciampo a' commentatori. Nessuna menzione di un tale incidente si trova nelle edizioni del *Lancellotto del Lago,* e gli antichi interpreti, che avrebbero dovuto conoscere la versione del Romanzo ch'era letta al tempo del Poeta, differiscono molto nelle loro chiose su questo passo.

Pietro di Dante, limitandosi ad un arido cenno del fatto, benchè esso dica il nome della Donna, annota: « Beatrix risit ut fecit illa dama de Malehault dum Ginevra osculata est primo de Lancialotto. » Così l'Ottimo: Quando presente Galeotto,.... Lancellotto fu baciato dalla

reina Ginevra, la donna di malo abito *(sic)* tossìo, in segno che avveduta s'era del fallo della reina. » Così anche il Postillatore Cassinense: « Hic comparat Beatricem damae Molaut dum nutu tuxivit videndo reginam Gineveram obsculari a Lancialocto. » Ed un altro (forse il Lana) più pienamente: « Beatricie parue ridendo quella che tossìo al primo fallo scrito di Gieneura cioe al bacio che fue la prima falsita damore di Gieneura el quale fu scripto al chapitolo V° del Inferno, che essendo venuto Lancilotto a parlamento chon la Regina Gieneure per lopera del Principe Galeotto, parendogli di grande sua vergogna ad appalentare e manifestare la fiama del suo amore, e 'l Principe Galeoto se interpuose e fecie che lor se pervenne a baciare luno laltro. Alora una douna, chiamata Dama, chompagna de la ditta Regina, auedendosi de latto chomincio a tossire et asputare quasi dicat Io te ho ben veduto, chussì nel proposito Beatricie rise mo quasi dicat Io te aldo bene o uer tu seray bene udito, guarda cio che tu dichi. »

Secondo queste chiose il tossire di Malehaut sarebbe un segnale di avvertimento o di disapprovazione. Invece secondo l'Anonimo fiorentino sarebbe stato di incoraggiamento, perchè annota: « Or Lancialotto, costretto d'amore, stava timido appresso la reina Ginevra, nè parlava, nè s'argomentava di fare altro: la donna di Manoalt, sì come ricordata, e che conosceva lo luogo e 'l perchè dov'erano, tossìo, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto; ond'egli, così favoreggiato, gittò lo braccio al collo alla Reina e baciolla. »

I moderni non seppero, neppur loro, spiegare l'allusione: l'ultimo di essi, lo Scartazzini, nella sua bella edizione del *Paradiso* (1882), dice: « Di questo tossire non si fa menzione nel romanzo di Lancilotto del Lago quale si conosce oggi.... ai tempi di Dante doveva esserci una versione del famoso romanzo, in cui si raccontava la circostanza qui accennata. »

Ora il passo del Romanzo a cui accenna due volte il Poeta, cioè nel V dell'Inferno (vv. 128, 137) e nel XVI del Paradiso, fu trovato dal Toynbee in un manoscritto del sec. XIII, che è nel Museo Britannico, e poi lo riscontrò anche in parecchi altri Codici dello stesso Museo e della Nazionale di Parigi. In Italia non v'è, ch'io sappia, altro che il Cod. 61. Pluteo inf. 89 della Laurenziana che lo contenga; ma, per mala sorte, incompleto, mancandovi appunto la parte essenziale del tossire di Malehaut e del bacio di Ginevra. Si sa che il Lancillotto per la sua oscenità fu proibito da Innocenzo III nel 1313. Ma ognuno può leggerlo nel vol. III, pag. 263, dei « Romans de la Table Ronde » raccolti da Paulin Paris, ove è narrato come Galeotto procurò il convegno fra Lancillotto e Ginevra, come si baciarono, e come furono visti dalla Dama Malehaut. [1]

---

[1] Paris, *Les roman de la Table ronde*, vol. III, pag. 263: « Au moment ou la reine prononçait ces derniers mots, la dame de Malehaut se prit à tousser en rélevant la tête jusque là baissée. [2]

---

[2] Il y a dans le *Paradis* de Dante, Ch. XVI, une allusion ingénieuse à cette toux de la dame de Malehaut; c'est quand le poëte, oubliant un instant la contemplation céleste pour s'arrêter aux souvenirs de la terre, est averti de sa distraction par Beatrice:

Onde Beatrice, ch'era alquanto scevra,
Ridendo parve quella che tossìo ecc.

Il sunto del racconto è questo. Lancillotto, fino dalla prima volta che andò alla corte del Re Arturo, s'era innamorato della Regina Ginevra, ed ispirato da questo amore fece molte prodezze. Non volle mai palesare il suo nome. In cerca di avventure capitò ad una città chiamata Le Puy de Malehaut, dove fu prigioniero della Signora di Malehaut, che fu presa d'amore per lui. Ella gli offerse la libertà, se le diceva il suo nome. Egli insistette nel rifiuto; ma poi gli fu concessa la partenza a patto che combattesse contro Galeotto, « Roi d'Outre les Marches », che era in armi contro il Re Arturo. Alla corte del quale intanto va anche Malehaut facendosi compagna della Regina Ginevra. Galeotto si sottomette ad Arturo e diventa amico di Lancillotto; il quale, sospirando sempre per Ginevra, ottiene, per mezzo dell'amico, il colloquio con lei, che era ansiosissima di sapere il nome del prode cavaliere e la sua condizione, quanto era ammiratrice del suo valore.

Il convegno, preparato con gran segretezza da Galeotto, era fuori della città, in un boschetto cinto da prati. Di sera, la Regina esce con Galeotto e con tre compagne, la dama di Malehaut, Laura di Carduel ed una damigella. Queste tre si mettono in disparte; e intanto arriva Lancillotto, che va dalla regina. Malehaut però, al vederlo, lo riconosce per quello che fu suo prigioniero; e, pur discorrendo con le sue compagne, tien sempre gli occhi sopra di lui, dolente di non poter udire quel che dicevano. Lancillotto in presenza di Ginevra è tutto confuso, pallido, tremante. Ella lo fa sedere vicino a sè, e gli dice sorridendo: « Signore, molto vi desiderai, ed ora, grazie a Dio e a Galeotto, io vi veggo. Eppure io non sono ben certa che voi siate quello che bramo. Spero di udire dalle vostre labbra chi siete, se v'aggrada dirmelo. » Ma egli non risponde, senza osare neppure di guardarla in viso. Galeotto allora crede bene di lasciarli soli, e va a tener compagnia alle altre dame, scusandosi d'averle lasciate tanto sole.

Ginevra, per iscoprire chi è il Cavaliere, gli fa molte domande sui particolari dei fatti d'arme e dei tornei de' giorni innanzi, ai quali egli avea presa parte, ed avutene da lui risposte brevi, sincere, modeste, che accrescono le sua ammirazione, e fatta omai sicura di lui esclama: « Ah, allora conosco chi voi siete, il vostro nome è Lancillotto del Lago. » Ed egli tace. La regina gli chiede allora per amore di chi faceva tante prodezze, ed egli: « per voi, Signora. » — « Come! dunque mi amate voi tanto? — Non amo altrettanto me stesso, nè altri. » — E da quando è che mi amate cotanto? — « Dal giorno che, per voi fui Cavaliere. » — « Per la fede, diss'ella, che voi mi dovete, donde nacque cotesto amore, che ponete in me così grande ed intero? »

A queste parole che la regina diceva, avvenne che la Dama di Malehaut tossì forte ed alzò la faccia, che era imbronciata. (A ces paroles que la reine li disoit, avint que la dame de Maloaut sestossi tot a escient et dreca la teste que ele avoit embronchiee.) Ed egli là guarda, e quando la vide prese tanta paura e tanta angoscia che non potè risponder parola a ciò che la regina gli domandava; e sì cominciò a sospirare tanto affannosamente, che le lagrime gli scorrevano giù dagli occhi per le guance, che n'ebbe bagnato tutto il petto. E quanto più egli guardava la Dama di Malehaut, più il suo cuore era agitato. Se ne accorse la regina, e vide ch'ei guardava molto paurosamente là dove le dame erano; e così gli parlò: « Ditemi, d'onde nasce questo amore

di cui vi dimando? Ed egli si sforzò più che potè di parlare e disse: « Signora, così piaccia a Dio, dal giorno che io vi parlai. » E il dialogo continua sempre più ansioso e fervente, nel quale Ginevra mette alla prova più volte il suo amatore, per esser vieppiù certa di tutto l'amore di lui; e quando torna Galeotto, questi li trae più in disparte, fuor dalla altrui vista, e induce la regina ad aver pietà del suo leal Cavaliere e a dargli, in pegno d'amore, un bacio.

Il restante dialogo, che per brevità tralascio, lo si può leggere in appendice al Canto V dell'Inferno, nella edizione 1822 della Minerva di Padova, ed è riprodotto alla pag. 38 della edizione del Passigli di Firenze 1838. La quale edizione, al verso del c. XVI del Paradiso, non cita più, come avrebbe dovuto, il romanzo, ma invece la Postilla del Codice Caetani, sfuggita al Toynbee, che dice assai bene: « Beatrix habuit molestum istum modum locutionis adulativum, unde Dantes incoepit loqui. » Beatrice fece un po' il broncio a Dante quando, insuperbito della sua nobile origine, cominciò:

. . . . Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

La dama di Malehaut teneva il broncio quando vide che quello che ella amava, ora andava superbo dell'amore della Regina Ginevra, e tossì per far sentire il suo disgusto. Così il passo di Dante si spiega assai chiaramente.

C. P.

NOTA.

(Vedi pag. 297.)

Il pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle. Pare non sia necessario intendere *altrui* per il genere umano, o parte di esso, contuttochè il massimo nostro Vocabolario ponga, che *altrui* non ha relazione se non all'uomo. Perocchè l'autorità del Vocabolario è rotta da quella di Dante medesimo, che in più d'un luogo, usa *altrui,* per indicar cosa che non è il prossimo nostro. Così, p. e., nel Poema, Inf. 26. 141, è detto « E la prora ire in giù, come *altrui* piacque » Altrui, cioè a Dio. E nel Parad., 2. 88, sta « l'*altrui* raggio » per voler dire, il raggio del sole. Pare pertanto che, non sapendosi ben vedere, dietro il semplice senso letterale, come il sole guidi diritto l'uomo per ogni calle, debba ciò più tosto intendersi dei pianeti, il corso de' quali è con certa legge governato dal sole. Cicerone, nel Sogno di Scipione, chiama il sole « **Dux** et princeps, et moderator luminum reliquorum. » E Macrobio, commentando, osserva, il sole convenevolmente essere detto *duce* e moderatore degli altri pianeti; però che « ipse cursus eorum, recursusque certa definitione spatii moderatur. » *Per ogni calle.* Cioè, per tutte quelle vie diverse che vediamo essere corse da ciascun pianeta. Ciò quanto al senso letterale; chè quanto all'allegorico basta, a ben comprendere ogni cosa, quello che di sè disse il Cristo: « Ego sum *via,* veritas et vita. » « Via, dice Dante (Conv. 2. 9.) perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità. »

Bene ascolta chi la nota. Virgilio con questo proverbio, par voglia dire a Dante: Perchè dici tu queste cose a ser Brunetto, che non potendone trarre alcun pro, non può *notare*, e però non può *bene ascoltare* le tue parole? Tant'è vero che Dante muta tosto discorso con Brunetto, chiedendogli conto de' suoi compagni di pena. La parola di Virgilio a Dante pare suoni quasi ammonizione; senza di che mal potrebbe giustificarsi il detto « Nè pertanto di men parlando vommi Con ser Brunetto » perchè l'ammonizione di Virgilio era tale, non da imporre silenzio a Dante, ma da fargli almen cangiare argomento. Brunetto Latini, chi ben guarda, fu posto dal Poeta tra coloro che operarono contro natura, non già come reo del sozzo peccato; perchè il Latini, scrivendo il *Tesoro* in lingua francese, quando il volgare italiano aveva più bisogno di aiuto, fece cosa contro natura, secondo ciò che è, in massima, ragionato del nostro volgare nel Trat. I del Convito. Dante dice a Brunetto, ungendolo insieme e pungendolo, che la sua gratitudine a lui, finchè avrà vita « Convien che nella **sua** lingua si scerna » Cioè, in quel volgare italiano che Brunetto, contro natura, ebbe a sdegnare. Ancora, con l'adagio « Però giri fortuna la sua ruota Come le piace, e 'l villan la sua marra » Dante viene a dirgli: Operiamo il bene, e non abbiamo paura di nulla. Ora, a che quella puntura e questa moralità, se Brunetto, dannato com'era, non poteva pentirsi del peccato di cui era punito, cioè dell'aver scritto il *Tesoro* in francese; e se ormai egli non poteva più operare il bene? Prova che Brunetto non riconosce la sua colpa è che, accomiatandosi dal già suo alunno, gli dice: « Siati raccomandato il mio Tesoro, Nel quale io vivo ancora. » Virgilio poi, non fatto conoscere da Dante a Brunetto, non poteva se non essere sdegnato all'autore del *Tesoro,* perchè Virgilio rappresenta la ragione, e nel « De vulgari eloquio » è detto, che il nuovo volgare italiano doveva crescere e perfezionarsi, non presso una corte di principe, come il francese, ma al *grazioso lume della ragione.*

Se coteste che abbiam voluto esporre sono verità, il merito non ne è tanto nostro, quanto del Fornaciari, che con le sue nuove e argute considerazioni, mosse la nostra mente a farne ricerca.

Il D.

NOTIZIE E APPUNTI.

Il dantologo Paget Toynbee gentilmente ci comunica questa recente pubblicazione: *Readings on the* **Purgatorio** *of Dante chiefly based on the Commentary of Benvenuto da Imola by Honble William Warren Varnon.* 2 vols; e ci annunzia un lavoro del Rev. D.r E. Moore intitolato: *Dante and his Early Biographers.*

Nuovo codice dantesco. Così l'effemeride milanese *Il Secolo* (3-4 sett. '89) intitola le seguenti linee: Il dottor Zanino Volta ha comunicato al regio Istituto Lombardo la scoperta, da lui fatta, di due frammenti di un testo a penna della *Divina Commedia.* Informato da un suo allievo, il dottor Volta esaminò la pergamena che ricuopriva un vecchio volume della Biblioteca del Collegio Ghislieri in Pavia, e sulla quale si vedevano, scritte a rovescio alcune terzine. Trascritto alla meglio quanto appariva, si procedette al distacco della pergamena, operazione che riuscì benissimo, e che permise perciò di leggere agevolmente e completamente tutte le terzine corrispondenti a quattro canti del *Paradiso.* Dalle dotte osservazioni paleografiche che il Volta fa sul prezioso manoscritto, si deduce che questo deve risalire alla metà del XIV secolo, e che fece parte di un Codice cospicuo. Più arduo è lo stabilire chi scrisse il Codice e a chi appartenesse: da alcuni vocaboli dialettali sembra che lo scrittore debba essere romano, toscano o meridionale, e da un'iscrizione risulta che il libro coperto dalle preziose pergamene, era di un tal Pirovano. Il Codice invece, stante il costo dei libri nel XIV secolo, dovette appartenere a qualche cospicua famiglia, a qualche frateria od a qualche agiatissimo letterato.

Francesco Pasqualigo, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1890, prem. tip. Gaspari.

CATALOGO DANTESCO

DELLA

LIBRERIA ANTIQUARIA LEO S. OLSCHKI - VERONA

Gibelli G. Discorso intorno alcuni modi con che Dante esprime il concetto: Iddio. Bol. 1858. 8. br. *Estr.* . . . . L. 2.—

Giornale del Centenario di Dante Allighieri celebrato in Firenze nei giorni 14, 15 e 16 Maggio 1865. Fir. 1864-65. in 4. m. tela *Raro*.. . . L. 10.—

Gregoretti F. Vita di Dante Allighieri desunta dalle sue opere e col riscontro delle sue alle pres. opinioni polit. e rel. in Italia. Venez. 1864. in 8. br. L. 2.—

Grion G. Che l'anno della visione di *Dante* è il *MCCCI* e il dì natale il *XVIII* Maggio *MCCLXVII*. Ud. 1865 in 8. br. . . . . L. 2.—

Guerra P. Viaggio poetico di Dante Alighieri. Sperimento sottoposto al giudizio dei letterati filosofi d'Italia autori dell'una e l'altra scienza celeste. Modena 1859. in 8. *Con 2 appendici*; br. . . . . L. 5.—

Hell T. Il viaggio in Italia sulle orme di Dante. C. tre appendici. Ven. 1841. 8. br.. . . . . L. 4.—

Historica excerpta ex comment m. Benvenuti da Imola in comoediam Dantis ab eo circ. ann. 1376 compos. et Estensi Bibliotheca adserv. fol. br. *Estr. dal Muratori* . . . . L. 12.—

Lanci F. Degli ordinamenti onde ebbe informata Dante Alighieri la prima, la seconda e la terza cantica della divina commedia. Investigazioni di F. Lanci. Roma 1855-56. 2 fasc. in fol. gr. Rariss.. . . . . L. 20.—

Mario A. Dante e i Codici Danteschi. Mantova 1869. in 8. br.. . . . . . L. 1.—

Mariotti F. Dante e la statistica delle lingue con la raccolta dei versi della divina Comm. messi in musica da Rossini, Donizetti, Marchetti e Schumann. Fir., Barbèra, 1880. in 8. *Con fotografie e mus.*, br. int.. . . . . L. 3.—

Marsand A. I manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina descr. ed illustr. Par. 1835-38. 2 vol. in 4. tela; int. . . . . L. 40.—
Ivi sono citati ed accuratamente descritti 49 codici Danteschi.

Martinetti Cardoni G. Dante Al. in Ravenna. Ivi 1864. 8. gr. *C. 2 tav.* br. L. 3.—

Missirini M. Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine dei Fiorentini verso il divino poeta. Fir. 1830 in 8. *C. ritr. (medagl.)* cart. *Bell' es.* L. 3.—

Monti V. Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del convitto di Dante. Mil. 1823. in 8. br. *Raro* . . . . . L. 5.—

Morandi L. La Francesca di Dante. Città di Castello 1884. in 8. br.. . . L. 1.50

Napione S. F. G. Dell' uso e dei pregi della lingua italiana. Mil. 1819. 2 vol. in 8. *C. ritr.*; br. . . . . L. 6.—

Cont. f. a.: Opinione di Dante int. alla superiorità della lingua com. sopra tutti i dial. d' Italia — Motivi per cui Dante preferisce il dial. bolognese agli altri d' Italia.

Palermo T. I manoscritti palatini di Firenze. Ivi 1853-68. 4 vol. — *Aggiuntovi*: San Tommaso, Aristotele e Dante d. prima filosofia italiana — in tutto 5 vol. in 4. br. int. (Prezzo orig.: L. 180.—) . . . . L. 75.—
Ci sono riportate antiche poesie, ballate, frottole, scritture Dantesche e varie scritture di celebri autori citati dagli Accad. della Crusca.

Parenti M. Ant. Lettera ad un giovine filologo sopra alcuni passi di Dante. Mod. 1844. in 8. br. . . . . L. 1.50

Pelli G. Memorie per servire alla vita di Dante ed alla storia di sua Famiglia. Fir. 1823. in 8. gr. *C. ritr. inc. da Morghen.* br. (10.—) *Raro*. . L. 5.—

Perez P. I sette cerchi del Purgatorio di Dante. Verona 1867. in 8. *Con tav.* m. pelle. *Raro*. . . . . L. 6.—

Perticari. Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio; apologia. Bol. 1824. in 8. br. L. 5.—

Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comaediam commentarium nunc primun in lucem editum consilio et sumptibus G. I. Bar. Vernon ur. V. Vannucci. Flor. 1836 in 8. *Con 2 tav. facsim. del cod. Vatic.*, br. int. L. 25.—
Libro rarissimo, se ne fecero soltanto 100 cop.

Picci Gius. I luoghi più oscuri e controversi della Div. Com. di Dante. Brescia 1843, (288 pp.) in 8. gr. m. pelle. *Cont. in fine anche una bibliografia della lett. Dantesca del sec. XIX.* . L. 6.50

R. R. Intorno alla *Vita nuova* di D. ragionam. tratto dall'opera ted. Dante 's Leben u. Werke rulturgeschichtlich dargestellt - ossia: vita e op. di D. esposte nelle loro attinenze colla storia e la civiltà. *Estr. dal Giornale « Eccitamento » Bologna 1858 p. 210-221 e 268-279* . . . . L. 4.—

Lonigo 1890, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministr. dell'*Alighieri*, in VERONA, Piazza S. Anastasia 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno .... L 15.—
Semestre .... » 8.—
Trimestre ...... » 4.—
Ogni fasc.° sep.° » 1.50

PER L'ESTERO
le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VERONA

ogni primo del mese in fascicoli da 32 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.
I manoscritti non si restituiscono.
Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno I — FEBBRAIO - MARZO 1890 — Fasc. 11 - 12

VERONA
LEO S. OLSCHKI
—
1890.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO

RECENSIONI

Al prossimo numero saranno uniti il Frontispizio e l' Indice delle materie contenute nei 12 fascicoli della prima annata ora compiuta.

AVVERTENZA

Con questo numero spira la prima annata dell'*Alighieri*, e la Rivista si prepara ad entrare nel secondo anno di sua vita. Chi scorre le pagine del primo volume, non potrà negare che l'egregio Direttore ed il sottoscritto abbiano mantenuto la loro promessa. L'Ill. Signor Direttore ha eseguito il suo programma con inappuntabile vigore ed il sottoscritto non risparmiava spese nè fatiche per la riuscita materiale della Rivista.

Per aderire al desiderio di numerosi egr. associati e collaboratori, **ogni fascicolo della seconda annata sarà aumentato di un foglio, cioè di 16 pagine,** *e per coprire in parte le spese di questo ingrandimento, il prezzo di associazione è portato da L. 15.— a* **L. 20.—**

Il n.° d'Aprile (II, 1) è in preparazione, e per evitare ritardi nella spedizione, si prega a rinnovare immediatamente l'associazione inviandone l'importo di **L. 20.—**

LEO S. OLSCHKI

Lonigo 1890, Prem. Tipografia Giovanni Gaspari.

COLUI CHE PERDE

NEL canto VI del *Purgatorio* leggiamo:

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non si arresta, e questo e quello intende,
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

I giuocatori al gioco della zara sono due soli. Di necessità qui è dipinto *quello che perde*, e *l'altro*, cioè quello che vince. Riscontriamo questo identico motto nel canto XV dell'*Inferno:*

...... e parve di coloro
Che corrono a Verona il *drappo verde*
Per la *campagna*; e parve di costoro
Colui che vince, e non *colui che perde.*

Non erano due soli, come al gioco della zara, coloro che a Verona corressero al palio. Come dunque pur qui ricorda *colui che vince,* il

quale certamente doveva essere uno solo; ed altresì *colui che perde,* il quale non poteva essere uno solo? *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium,* insegnava eziandio S. Paolo nella prima sua Epistola ai Corinti. I commentatori in genere, come se si alludesse a cosa notissima, non fiatano sopra questo particolare.

A Verona, per singolare costume, colui che nella corsa del palio giungesse ultimo alla meta, aveva per ironia un premio speciale, ed era perciò fra tutti distinto come il primo che la toccasse. Prescrive lo Statuto della magnifica città nel Libro I cap. 35: « Quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini, ad quod curratur per mulieres honestas, etiam si esset una. Et si de honestis nulla tunc haberetur currens, tunc in supplementum capiatur de prostitutis. Secundum vero sit XI brachiorum scarlatini fini, ad quod curratur per viros. Et cum hoc sit unus gallus, qui cum uno pari cyrothecaram detur ultimo currenti, quem palam portare debeat per civitatem. Tertium vero sit XXV brachiorum pignolati albi, ad quod curratur per asinos. Et quartum sit XXV brachiorum veluti carmesini, palam ad quod curratur per equos masculos et integros. Et cum hoc sint duae baffae, sive mezenae porcinae salatae, et bonae, quae ultimo equorum currenti dentur; de quibus baffis licitum sit cuiquam incidere et tollere, postquam currens habuerit ad collum equi ligatas. »

Ammiriamo la storica verità nel motto *colui che perde;* avvegnachè nelle corse del palio a Verona fosse veramente distinto fra tutti i concorrenti, come *colui che vince,* così, comechè in senso inverso, *colui che perde.*

Se non che il drappo rosso era corso da uomini, e da cavalli maschi: il drappo verde era vinto non da *colui,* ma da *colei.* Bisogna dire, che al tempo di Dante i colori dei drappi donati ai vincitori, fossero diversi da quelli registrati negli Statuti. Essi modificarono le norme del corso. Oltre la dichiarazione del premio, nel capitolo dove si espongono le forme del corso, è scritto: *hoc solito nostri temporis more.* Al tempo di Dante, sarà stato verde il colore del drappo di colui che vinceva. Nella *Storia di Verona* del Biancolini, abbiamo che più tardi furono cangiati questi quattro premi. Un premio derisorio ciò non pertanto fu sempre conservato per *colui che perde.*

Può altresì credersi, che Dante cantasse il *drappo verde*, perchè era il primo dei quattro che si correvano, e col quale prendeva principio il grande spettacolo.

Ammiriamo la precisione storica del poeta altresì nel motto, che può sembrare di nessun conto, *per la campagna.*

Nel medio evo, come è chiarito con sovrabbondanza di esempi dal Du Cange nel suo *Glossario,* chiamavasi *campagna* una pianura, in qualunque modo fosse coltivata. A Verona era detta *campagna* la pianura

a mezzogiorno della città presso le mura, allora pascolo erboso di pecore, che somministravano lane alle celebri sue fabbriche di panni. Conservano pur oggi il nome originario, la *Madonna di campagna*, *Somma-campagna, Mezza-campagna, Campagnola.* Era in questa *campagna,* che correvasi il *drappo verde*, partendo prima dal sobborgo di Tomba, più tardi da quello di S. Lucia, percorrendo entro la città prima il *Corso vecchio*, fino al palazzo Della Torre a S. Fermo; più tardi il *Corso* attuale fino alla piazza di S. Anastasia, dove era scritto fino ai nostri giorni*, Corso la meta,* vi era un grande pilastro detto appunto *la meta*. La porta della città, insigne opera dell'architetto Sammicheli, eretta al principio del *Corso* attuale, conserva il nome storico di *Porta del palio.* [1]

Sul *Palio di Verona* parlai distesamente nell'*Archivio Veneto,* (anno XVII, parte I. 1879).

Per amore del vero, e per rivendicazione di leso culto dantesco a Verona, dove fu sempre sacro, appunterò sei strafalcioni di Luigi Bennassuti nel suo *Commento cattolico*, nella sola annotazione ove tocca del palio veronese.

Primo strafalcione: pone le mosse del corso dov'era la meta, e la meta dov'eran le mosse. Nella piazza di S. Anastasia, dove è l'oratorio al quale recavasi ogni giorno di scuola quale professore nell'imperiale regio ginnasio, a lettere cubitali era scritto: *Corso la meta.* La *meta* egli pone senza nessuna verità nè verosimiglianza alla *Porta palio.*

2. Assegna alla corsa uno stadio assai più breve del vero, cioè da S. Anastasia a Porta palio, anzi che dal sobborgo di Tomba, o più tardi di S. Lucia, al palazzo Della Torre, ovvero alla piazza di S. Anastasia.

3. Sogna che la corsa fosse tutta per la città, dove l'Alighieri canta assai chiaro *per la campagna.*

4. Delira che la corsa degli uomini fosse in luogo diverso da quella dei cavalli, dove lo Statuto dice che ambedue percorrevano il medesimo stadio, e giugnevano alla meta medesima, comecchè non prendessero le mosse dal medesimo punto.

5. Fantastica innalzata da Can-grande I l'antica *Porta del palio,* dove fu eretta da Can-grande II, l'anno 1357. Can-grande I aveva edificato quella di S. Spirito, detta pur dei Calzari.

---

[1] Questa *Porta del palio* fu detta *Porta stupa*, cioè chiusa, quando sotto il dominio austriaco fu chiusa al popolo, e fatta magazzino per l'artiglieria. Nel *Viaggio in Italia sopra le orme di Dante*, di Ampére, si legge che avendo egli a Verona domandato ad un popolano dove fosse la *Porta del palio,* gli fu indicata la *Porta stufa,* certamente, egli soggiunse, così oggi denominata per le stufe che vi avranno aggiunte gli Austriaci! Avendo inteso *stufa* in luogo di *stupa,* vocabolo forse a lui ignoto, imbizzarrì stranamente.

6. Scribacchia « passava per la porta della città dov'era l'*Arco dei Gavi.* » Doveva correggere: Passava per l'*Arco dei Gavi,* che allora era porta della città.

Sopra le sue orme zoppicò sbilenco il suo collega Leopoldo Stegagnini nell'opuscolo: *Dante e la storia.* De'suoi scerpelloni diedi un saggio nel *Propugnatore* dell'anno 1886. Dopo quarant'anni che leggeva il *Breviario romano,* accennando alla decapitazione di S. Giovanni Battista, fece una persona sola di Erodiade adultera di Erode, e di Salome sua figlia. Chi crederebbe ch'egli sentenziasse essere stato guelfo Dante nel 1300 quando creava la *Divina Commedia,* ed essere divenuto ghibellino qualche tempo dopo, quando i papi trasportarono la loro sede ad Avignone? Così vaneggia chiunque presume di sedere a scranna prima di avere studiato.

LUIGI GAITER

L'IMITAZIONE DI DANTE E DELLO **STIL NOVO**

NELLE RIME DI CINO RINUCCINI.

I.

Non pregi singolari d'invenzione, sì l'aurea schiettezza del trecento, fanno care allo studioso dell'antica nostra poesia le rime di Cino Rinuccini, verseggiatore fiorentino della seconda metà di quel secolo. Piace nel suo piccolo canzoniere, dato fuori già son più anni da Salvatore Bongi, [1] la giusta eleganza che vi s'incontra d'immagini e di frasi; tale, che può dirsi stia di mezzo fra l'artificiato petrarcheggiare del Bembo e d'altri cinquecentisti e la scioperataggine di alquanti troppo facili rimatori del primo quattrocento.

Ch'egli imitasse il Petrarca non è dubbio. Al primo sonetto in morte di madonna Laura ei richiama il suo « Oimè, lasso! ov'è fuggito il viso » [2]; come non è certo senza un ricordo del famoso « Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono » la chiusa del canzoniere. E piena d'immagini petrarchesche è pure la narrazione che il Rinuccini ci vien facendo delle vicissitudini del suo amore. — La donna ch'egli ama è creatura celeste: fuori raggiante come il sole; nivea di dentro, adamantina, di smalto. Arde d'intenerirla e mille volte n'ha supplicato

[1] *Rime di M. Cino Rinuccini fiorentino, scritto del buon secolo della lingua,* Lucca, Canovetti, 1858; ediz. di soli 107 esemplari.

[2] *Rime,* ed. cit., pag. 10.

Amore: invano! non gli resta che invocare la morte. E nulla, nè pur la solitudine, gli dà sollievo; nulla, nè pur la vergogna lo infrena. Celebrarla vorrebbe, ma non sa. — Come si vede; i luoghi comuni del petrarchismo.

Schietto petrarchista, in fatto, giudicarono il Rinuccini quanti fino a qui ebbero a dare alcun cenno delle sue rime. Così al Crescimbeni queste parevano « assai culte e leggiadre, e tali che dichiarano l'autore uno dei migliori che in quei tempi si sforzassero d'imitare il Petrarca. »[1] Il Wesselofsky a punto per le sue poesie *in istile petrarchesco* lo ascriveva alla vecchia scuola volgare[2]; mentre, con Bonaccorso da Montemagno e Giusto da Valmontone imbrancavalo il Carduccci fra i pedissequi del Cantore di Laura[3]; del quale anche il Bongi trovava nelle rime da lui pubblicate « evidente e continua l'imitazione. »[4]

In verità, ripetiamolo, egli petrarcheggiava. Anzi fra i rimatori toscani della fine del trecento egli solo seguitò con qualche lode il sommo conterraneo in un intero canzoniere; chè troppo è scarso ed incerto il patrimonio poetico di Bonaccorso da Montemagno seniore. Ma se un po' addentro ricercheremo queste leggiadre rime rinucciniane, d'un fatto ci vorrem subito persuadere: che presso il nostro Cino, come presso ogni altro del suo tempo, lo studio e la imitazione del principe dei lirici italiani non furono affatto così ardenti ed esclusivi come in seguito, quando, sul limitar del secolo XVI, un cardinale veneto, antesignano di nova schiera cercò nel *Canzoniere* un farmaco e un freno alle stravaganze de' novissimi verseggiatori.

II.

Cino Rinuccini, non meno di coloro che raccoglievansi attorno a Coluccio Salutati e nei giardini d'Antonio Alberti, fu, sul cader del trecento, principalissimo rappresentante della vecchia scuola fiorentina. In un'invettiva, ch'egli scrisse in latino ed altri traslatò, difese contro i vituperi d'Antonio Loschi le glorie della sua patria[5] e della massima di queste, le *tre corone,* si fe' campione pur «contro a cierti calunniatori di Dante e di mess. Franc. Petrarca e di mess. Gio. Boccaci »[6] Irrideva quei litteratissimi che Dante segregavano dal loro consorzio,

---

[1] *Ist. d. Volg. Poesia*, Roma 1710, pag. 89.
[2] *Parad. d. Alberti*, I, II, 51.
[3] *Studii letterarii*, Livorno, Vigo 1880, pag. 81.
[4] *Rime*, pag. VI.
[5] *Risponsiva alla invett. di M. Ant. Lusco fatta per C. R.*, ed. **Moreni**, Firenze, Magheri, 1826, dopo all'altra contro il medesimo di **Col. Salutati.**
[6] **Wesselofsky,** op. cit., I, II, append. 17.ª pp. 303-16. Anche questa seconda invettiva fu ridotta o traslatata di grammatica in volgare da un ignoto.

lasciandolo « cum zonariis pistoribus atque eiusmodi turbae » [1]; e poichè « il parlar poetico (com'ei dice) è quello *che sopra gli altri come aquila vola* » [2], altamente venerava quello « inlustre ed esimio poeta, il quale, sìa detto con pacie de' poemi greci e latini, niuna invenzione fu più bella, più utile e più sottile che la sua » [3]. E di questa sua ammirazione per l'Alighieri son prova a punto le rime ch'egli scrisse; nelle quali è ripercossa un'eco non meno del grave suono delle canzoni, che del soave numero delle ballate dantesche.

Che non sia nè difficile nè utile additar nelle rime del trecento le rimembranze del nostro massimo poeta, affermerà col Carducci chi abbia in mente sol la *Commedia*, alla quale (così l'illustre uomo) « tutti attingevano: Antonio da Ferrara e Fazio degli Uberti, riprenditori di tiranni, Vannozzo da Padova e Saviozzo da Siena, esortatori della tirannia unitaria, Antonio Pucci, cantore di storie al popolo e rimatore allegro di allegre brigate; oltre che i poeti d'amore e di moralità moltissimi e compositori di laude e di ballate. » [4] Ma nè facile nè vana opera sarà certo il ripescare imitazioni del canzoniere di Dante presso quei trecentisti, dei quali fino a qui s'è detto e ripetuto che seguitarono servilmente il Petrarca. E gioveranno in qualche modo alla storia della fama di Dante nel secolo stesso in cui morì anche queste nostre poche osservazioni sull'efficacia della sua lirica e di quella dello *stil novo* sopra un petrarchista fiorentino del secolo XIV.

III.

Molta semplicità hanno le rime di Cino Rinuccini, chi le ragguagli con le finissime del principe de' verseggiatori amorosi. Del psicologismo petrarchesco è assai se v'incontri alcuna traccia; nulla della varietà d'osservazioni e d'immagini, di colori e di movenze che ammiriamo nel *Canzoniere*. Determinati effetti dell'amore e della bellezza dànno luogo a un ripercuotersi costante per entro ai versi del trecentista di forme e, come dicono, di motivi: motivi e forme che i dugentisti toscani, e Dante segnatamente, trovarono e prescelsero. Spigoliamo i passi dove l'efficacia di questi poeti traspare più manifesta.

---

[1] *Dialogi ad Petr. Histrum*, ed. **Kirner**, Livorno 1889, pp. 33-4.

[2] **Wessel.**, ivi, pag. 310. — Come si vede, il **Rinuccini** intendeva la notissima terzina ond'è tratto questo verso (*Inf.*, IV, 94-6) al modo istesso del **Boccaccio** (*Il Comento sopra la Commedia di D. A.*, Firenze 1831, I, 260). Avrà pertanto accolta la variante « di que' signor »; chè non accettandola, e pur volendo prestar le penne dell'aquila più tosto al canto che al suo signore, non resta altra interpretazione possibile, all'infuori di quella proposta dal **Colagrosso** (*Gior. St. d. Letterat. It.*, VIII, 230.

[3] **Wessel.**, ivi, pag. 310-11.

[4] *Della varia fortuna di Dante*, in *Studii Letterarii*, Livorno, Vigo, 1880, pag. 308.

Ognuno sa, chè fin troppo se n'è discorso in questi ultimi anni, come nell'estremo dugento dai dicitori amorosi fiorentini venisse figurata la donna. Rilegga chi n' abbia vaghezza con questo intento la giovenile operetta di Dante, in particolar modo affissandosi su quelle rime che contengono le lodi della bellezza spirituale di Beatrice; dove Dante, indotto dalla *materia nova*, procede, per dirla col D'Ancona, « colle sue forze; con lo stile suo, col suo fine da raggiungere: dirittamente, consapevolmente: innovando, e coll'intento ben chiaro e determinato di innovare, le vecchie forme della poesia erotica » [1]. Una fantastica idealità circonda l'oggetto amato, onde il poeta tesse le lodi. È *un angiol figurato* [2], un simulacro di perfezione, un visibile esempio d'ogni virtù pel quale soltanto *beltà si prova* [3], da Dio mandato fra gli uomini *a miracol mostrare* [4]. Perciò le divine intelligenze lo desiderano intensamente *in l'alto cielo* [5]; dove, tornando, diverrà *spirital bellezza grande* [6], quale a punto, per gradi, diventa trasfigurandosi nella *Vita Nova* [7]. Ecco a riscontro un sonetto del Rinuccini.

Chi guarderà mia donna attento e fiso
vedrà ch'ell'è dell'altre somma idea;
e dirà che natura non potea
formar sì vago lume e dolce riso:

ma chi sempre governa il paradiso
tal la produsse, perch'ogn'uomo stea
attento a rimirar quanto e' potea,
quand'ei formò 'l leggiadro suo bel viso,

Nè le mancò se non ch'ella è mortale,
e ciò fe' per a tempo a sè ritrarla,
per adornarne il ciel, dov'e' si posa.

Però umìl priego lui, che quando il frale
velo deciderà per liberarla,
che allor segu'io così mirabil cosa. [8]

Anche la donna, dunque, cantata dal trecentista è creatura celeste;

---

[1] *La Vita Nuova* [2], Pisa, Nistri, 1884, pag. L.
[2] Dante, *Canzoniere*, ed. Fraticelli, pag. 116, ed. Giuliani, pag. 172.
[3] *V. N.* ed. cit., pag. 131.
[4] *V. N.*, pag. 194.
[5] *V. N.*, pag. 130.
[6] *V. N.*, pag. 223.
[7] Nella seconda stanza della canz. *Quantunque volte* ecc. ora cit. (pagg. 222-3) è già determinata questa trasfigurazione (cf. Witte, *Anmerkungen* alle *D. A's lyrische Gedichte übers. u. erkl. v. K. L. Kanneggiesser,* Leipzig. Brockhaus, 1842, I, 36).
[8] *Rime*, pag. 30.

nè già mai scese dall'empireo cielo
cosa sì bella che passa ogni stile. [1]

Anch'ella attesta la grandezza di Chi l'ha fatta scendere nel mondo e presto la chiamerà a sè. Ma non deriveranno queste idee, più presto che dalle rime dantesche, dal comune esemplare dei verseggiatori del secolo XIV? Nel Petrarca leggiamo:

Chi vuol veder quantunque può Natura
e 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
ma al mondo cieco, che vertù non cura.

E venga tosto perchè morte fura
prima i migliori e lascia star i rei:
questa aspettata al regno degli dei
cosa bella mortal passa e non dura. [2]

A questi versi celebri, nell'intonazione parrebbe richiamarci il rinucciniano. Ma le differenze sono capitali. Per il Petrarca la sua donna è opera della natura: all'incontro, messer Cino s'affanna a mostrare che la natura non poteva formarla.

E nè pur l'ombra è nel grande lirico di quell'idealità, che al dicitore mediocre deriva manifestamente d' altronde. Il sonetto del Petrarca continua nelle volte, non senza arteficio, con lodi generiche della persona amata: chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non è possibile celebrarla degnamente.

Ma se può restare tuttavia qualche incertezza intorno al modello ch'è verosimile stesse in mente al Rinuccini quando dettava il sonetto sopra riferito; ecco altri versi, che parimente descrivono le arcane doti di colei ch'egli canta, dove l'efficacia della nuova lirica del dugento è innegabilmente manifesta.

Chi è costei, Amor, che quando appare
l'aer si rasserena e fassi chiara,
e qual donna è con lei tenuta è cara
per le virtù che prendon nel suo andare?

Negli occhi vaghi allor ti metti a stare,
nel cui lume natura non fu avara,
Signor; sì che da te e lei s'impara
di non poter parlar, ma sospirare. [3]

---

[1] *Rime*, pag. 8.
[2] *Le rime di F. P.*, ed. Bartoli, Fir. Sansoni '83, pag. 197.
[3] *Rime*, pag. 3.

Come si vede, il cominciamento di questo sonetto è somigliantissimo ad uno di Guido Cavalcanti:

> Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira,
> e fa tremar di claritate l'a' re
> e mena seco Amor; [1]

e difficilmente può trattarsi d'un fortuito riscontro, da poi che non è il solo che si osservi ne' due sonetti. Il Rinuccini poscia accenna all'efficacia benigna della sua donna sulle compagne. È questo un motivo tradizionale ovvio ne' poeti dello *stil novo* [2], nonchè negli anteriori di transizione, come nel Guinizelli [3] e in Chiaro Davanzati [4]; ma la più alta espressione ebbe dall'Alighieri, cui certo più d'ogni altro il Rinuccini aveva familiare e seguitava. Chi non ricorda il sonetto « Vede perfettamente ogni salute », e la canzone « Donne, ch'avete intelletto d'amore »? Nell'uno e nell'altra quel concetto, che il trecentista accenna a pena, è largamente svolto.[5] E pure in Dante, a principio del sonetto

> Negli occhi porta la mia donna Amore,
> per cui si fa gentil ciò ch'ella mira, [6]

han riscontro, come si vede, i due penultimi versi su riferiti; mentre, infine, nei rimanenti è un altro motivo, che occorre pur esso frequente nella lirica dello *stil novo*. In fatto, il Cavalcanti, proprio come il nostro messer Cino, e sul sonetto istesso che questi, dicemmo, probabilmente imitava, afferma, che innanzi alla sua donna « parlare Omo non può, ma ciascun ne sospira » [7]. E di sospiri, a cominciar dal Guinizelli [8], è piena la lirica nuova del dugento, son piene le rime di Dante [9]. Esprimono la serena e placida mestizia ispirata in cambio

---

[1] Ed. **P. Ercole**, Livorno, Vigo, '85, pag. 266.

[2] V., per es., **Cavalcanti**, *Rime*, ed. cit. pag. 264; **Cino da Pistoia**, *Rime*, ed. Fanfani (Pistoia, 1878), pag. 27.

[3] Cf. **Nannucci**, *Manuale*, [3] Fir., Barbera, '64, I, 45.

[4] *Ant. rime volg.*, III, 151. Il **Casini** (*La V. N.*, Fir., Sansoni, '85, pag. 92 *n.*) ne arreca un es. del Barberino (*Reggimento*, pag. 96). Se ne hanno traccie anche nel Magnifico e nel Poliziano.

[5] *V. N.*, pagg. 198 e 131.

[6] *V. N.* pag. 154.

[7] Ed. cit., l. c.

[8] Cf. **Nannucci** *Man.*, I, 43-4:

> Ed io dallo suo amor sono assalito
> con sì fiera battaglia di sospiri,
> che avanti a lei di gir non saria ardito.

[9] V., per. es., *V. N.* pagg. 154, 194, 198, 235.

d'una passione violenta, in quei poeti dall'oggetto vagheggiato; l'amara dolcezza, *che intender non la può chi non la prova,* ch'essi ne risentivano.

Non gioia nè piacere, sì sbigottimento e paura era pei verseggiatori dello *stil novo* la vista della donna amata, poichè metteva in iscompiglio tutti i loro *spiriti e spiritelli.* Nissuno ignora, che orde di questi « spettri tenuissimi » [1] essi ospitarono nelle loro poesie. Il Cavalcanti, per effetto della sua teorica che ad ogni atto e grado d'amore preponeva uno *spirito* particolare, nell'uso di tali immagini trascorreva a' più strani eccessi [2]. E come lui anche ciascun altro di quei rimatori, per produrre e spiegare le più piccole avventure i più fuggevoli incidenti dell'amore, « eut alors à ses ordres, une légion de petits esprits, de petits génies, qu' il fit voyager et voltiger à son gré, dans toutes les règions du coeur et de la pensées » [3]. A questa specie di mitologia s'acconciò, quasi cent'anni dopo, il Rinuccini, che spiriti e spiritelli sparse egli pure dentro alle sue rime, come apparirà dai sonetti che qui fra poco riporteremo, nonchè da qualche altro passo [4], e singolarmente dai seguenti versi:

> Quel *pauroso spirto*, che procede
> d'Amore, e sempre seco Morte mena,
> mi par che v'abbi avvolto la catena
> al collo per fuor trarvi di merzede;
>
> nè la trist'alma va con altro piede,
> poich'ha così perduta ogn'altra lena,
> che tremar fammi tanto a vena a vena;
> con tanta forza crudeltà vi siede. [5]

Ecco l'amore rappresentato sì come un crudele e protervo signore, quale a punto anche l'Alighieri figuravalo ne' versi

---

[1] L'espressione è del **Tommaseo.** I nuovi poeti egli osserva, ripudiando la mitologia dell'antichità che ora più non poteva essere soggetto *di vera e razional poesia,* se ne creavano una diversa « dove la personificazione non fosse deificazione, dove ciascuno ingegno sopravvegnente potesse a genio suo modellare gli stessi fantasmi » *Comm. alla D. C.* Milano, Pagnoni, 1860, I, pag. L).

[2] Tutti ricordano il sonetto « Per gli occhi fere un spirito sottile » (ed. Ercole, pag. 302) dove in ogni verso ricorre, con mutata significazione, uno *spirito o spiritello.* Molta copia d'altri così fatti esempi reca in una nota diligentissima il prof. D'Ancona *V. N.*, pp. 105-6.

[3] **Fauriel,** *Dante et les origines de la langue et de la littér. ital.*, Parigi 1854, I, 354.

[4] *Rime*, pag. 9.

[5] *Rime,* pag. 29.

ch'el fier tra miei *spirti paurosi*,
e quale uccide, e qual pinge di fuori.[1]

E pure analoghi sono gli altri effetti ch'esso produce. Il nostro Cino commosso dalla crudeltà e insieme dalla sfolgorante bellezza della sua donna, *trema a vena a vena;* si sente mancare *il cor tremante*[2]; l'animo suo, or turbato ora sereno, *spesso trema e impallidisce*[3]; ond'egli anche in vista tutto si trasfigura[4]. Questo tremito, questo pallore ad ogni piè sospinto ricorrono, come si sa, nelle rime dell'Alighieri e degli altri dugentisti fiorentini della nuova maniera. Anzi, primo indizio dell'innamoramento di Dante è a punto un tremito pauroso, che gli invade tutta la persona. Ognuno ricorda, in proposito, e il passo del primo capitolo della *Vita Nova,* e i versi della canz. *E' m'incresce di me,* che ne sono opportuno commento.[5]

(Continua) FRANCESCO FLAMINI

---

[1] *V. N.*, pag. 99. Analogamente il **Cavalcanti** (ed. cit., pag. 251)

.... in tal guisa, ch' amore
ruppe tutti i miei spiriti a fuggire

Il poeta vorrebbe menarli per fidata via a Madonna, poichè « e' vanno soli, senza compagnia, e *son pien di paura* » (ivi, pag. 257).

[2] *Rime*, pag. 18.

[3] *Rime*, pag. 16.

[4] *Rime*, pagg. 2 e 5. In ambedue questi luoghi il poeta chiama sè medesimo *pallido amante.*

[5] Cf. anche *Purg.* XXX, 34 55.

LETTERA INEDITA DEL CESARI[1]

A INTERPRETAZIONE DI UN LUOGO DANTESCO

Il documento che viene ora in luce offre un succoso compendio di quanto il p. Cesari scrisse poi intorno al luogo istesso nelle *Bellezze della Divina Commedia;* le quali, a dir vero, furono principiate a pubblicare precisamente un anno prima della data di questa lettera nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete* (Treviso; luglio 1821 a giugno 1824), ma s'arrestarono quivi, nel maggio del 1822, al dialogo secondo, la cui fine non va oltre al c. V. dell'Inferno. Due anni appresso il Libanti imprese a pubblicarle a parte in quella prima edizione di Verona che fu condotta a termine nel 1826.

Abbiamo detto che in questa lettera — il cui autografo esiste nell'archivio della *Bartoliniana* di Udine — l'autore delle *Bellezze* ci

presenta in compendio quanto scrisse dappoi, pur senza cader quivi nella nota prolissità,[1] intorno allo stesso argomento: tuttochè s'industriasse però a chiarire il testo di Dante con una interpretazione che alla originalità congiunse, presso che in ogni sua parte, il logico rigore; egli rimase fin oggi quasi per ognuno inascoltato e pare continui tuttodì ad essere franteso o inteso a sproposito.

A riprova di quanto affermiamo ci sia consentita una rassegna, breve quanto sarà possibile, delle varie interpretazioni che, e prima e dopo l'edizione delle *Bellezze,* dal trecento ad oggi, diedero intorno al luogo dantesco i commentatori principali del poema.

I versi qui presi a considerare, secondo la lezione accolta dal Cesari, sono:

34 « E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto;
37 Ma perchè Malebolge in vèr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuno valle porta
40 Che l'una costa surge e l'altra scende ».
Inferno, C. XXIV.

Varianti: v. 34, *procinto;* 35, costa *torta;* 38, *tutta* pende; 39, *ciascuna* valle.

Nulla che meriti considerazione troviamo nel Lanèo: de' trecentisti anzi non possiam qui ricordare che l'Imolese e il Butese. Benvenuto de' Rambaldi infatti scrive:

« *Ma lo sito di ciascuna valle porta,* idest importat, exigit, et facit necessario, *che l'una costa surge,* idest quod una ripa elevatur, *e l'altra scende:* idest et alia ripa deprimitur; ita quod prima ripa est alta respectu secundae, et secunda respectu tertiae, et ita de caeteris, *perchè Malebolge,* idest circulus secundus generalis civitatis infernalis continens in se decem bulgias distinctas, *pende tutta,* idest semper descendit *su* così *la porta del bassissimo pozzo,* idest, usque ad centrum inferni, ubi est puteus, in cuius circuitu stant gigantes »[2].

---

[1] In fine ad una critica del Paradiso nel Tomo XLV della *Biblioteca Italiana* leggesi: « Col Dante del Costa crediamo che i giovani di buon ingegno potranno farsi dantisti: coi volumi del Cesari accresceranno la schiera de' parolai. » Su questo giudizio de' critici contemporanei del Cesari cfr. anche il Bonfanti, *Vita del Cesari.* Verona 1883; pag. 184.

[2] **Benvenuti de Rambaldis de Imola,** *Comentum ... nunc primum integre in lucem editum*, sumtibus G. Warren Vernon. Firenze. Barbèra, 1887.

Non guari diversamente il Da Buti: «... Et assegna la cagione, perchè la ripa d'entro è più bassa che quella di fuori. *Ma perchè Malebolge;* cioè l'ottavo cerchio... *in ver la porta Del bassissimo pozzo;* cioè del nono cerchio che tanto stringe, perchè è al centro della terra che pare un pozzo, *tutta pende;* inverso la porta del nono cerchio, *Lo sito;* cioè la locazione, *di ciascuna valle;* di quelle X bolgie... *porta;* questo che seguita, *Che l'una costa surge,* cioè quella di fuori alza, *e l'altra scende;* cioè quella di d'entro abbassa, *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *pur venimmo al fine...*»[1].

Non si riesce a comprendere in questi due commenti se verso il pozzo vada digradando successivamente la sommità degli argini od eziandio il fondo di ciascuna bolgia.

Per l'anonimo Fiorentino la costa esterna è più corta dell'interno perchè « quanto più vanno verso il fondo più restringono i giri, et similmente le costi *(così)* sono minori »; vale a dire che vengono qui scambiate le dimensioni, ascrivendosi a lunghezza quel che va riferito ad altezza. Appresso però leggiamo: « *Il sito di ciascuna valle porta.* Ogni bolgia pende verso il centro, sì che il centro è il pozzo, et porta sopra sè ciascuna valle, però ch'è di sotto a tutte »[2]. Dove non v'è errore v'è quivi dunque oscurità.

Passiamo al secolo XV per interrogarvi Guiniforto degli Bargigi, Talice da Ricaldone e il Landino. Il Bargigi, leggendo nel v. 34 « procinto » e nel 35 « era la costa *torta* », scrive:

« E se non fosse che la costa di quel procinto di quell'argine settimo, era più torta[3], era manco erta, e di minor salita, che quella dell'altro procinto di fuora, del sesto argine, io non so di Virgilio se avesse potuto montare, ma io sarei ben vinto... Ma perocchè Malebolge tutta pende inver la porta del bassissimo pozzo del nono cerchio, da qui procede, che lo sito, che la situazione di ciascuna valle, di ciascuna fossa porta che l'una costa surge, cioè l'argine di fuora quello che circonda la bolgia è molto erto, e l'altra costa, l'altro argine di dentro, quello che è circondato dalla bolgia, pende, dismonta, non è così erto ma più in costa giace ed è più facil da montare ».

La costa *torta* qui varrebbe dunque *meno erta:* interpretazione non meno *torta* che la lezione. Vediamo ora che intende Talice:

« *E se non fosse:* Ostendit quod iuvit ipsum ad transiendum. Dicit: nisi quod erat brevis transitus, fuissem fessus: nescio si ipse. —

---

[1] *Comm. di Fr. da Buti,* pubbl. per cura di **Crescentino Giannini.** Pisa, Nistri, 1858.

[2] *Comento alla Div. Com.,* d'Anonimo Fiorentino del sec. XVI, p. a cura di **Pietro Fanfani,** Bologna, 1866-'74.

[3] L'editore annota: « Non dice Dante che quella costa fosse corta, ma manco erta, perciò è da preferirsi (?) la lezione Bargigi alla comune. » *Lo Inf. della Com. di D. A. col Com. di* **G. Degli Bargigi,** con introd. e note di G. Zacheroni. Marsilia, 1838.

Ma perchè Malebolge: iste circulus vocatur Malabolgia qui continet novem circulos ut dictum est. Modo, quam plus est remota?, Malebolgia est magis stricta aliqua predictarum. Et ideo nos, dicit, venimus de lapide in lapidem cum magno labore etc. »[1].

Quanto più lontane adunque dall'*alto burrato*. (Inf. XVI, 114), quanto più presso alla *ripa del pozzo dei giganti* (ib. XXXI, 31) le bolge si fanno più strette, e, per Talice, quest'è tutto!

Il Landino, nell'edizione veneziana del 1497 (io non posseggo la prima del 1481), leggendo anch'egli, come il Bargigi « procinto » e « torta et per questo meno erta », soggiunge:

«... Et e vero chel sito di ciascuna valle, **Porta**: cioè arreca seco questo che luna costa surge et laltra scende. Imperocchè questi (così) dieci bolgie digradano in forma che el secondo (*che cosa?*) è più basso chel primo: et più alto chel terzo: El terzo è più alto che il quarto: et più basso che secondo. A dunque questa sexta bolgia havea men costa che la quinta »[2].

Tutte le bolge dunque avrebbero il fondo sovra un piano orizzontale, e le sommità degli argini digradanti in piano inclinato verso la *ripa del bassissimo pozzo.* Ci è fatto qui manifesto, cioè che nessuno de' più antichi interpreti intese bene questo passo dantesco; altramente il Landino avrebbe evitato il gravissimo errore qui messo anzi nella maggior evidenza. Noi consentiamo infatti col Fanfani quand'esso afferma: «... i più ragionevoli saranno meco, se io dico, tutti i commentatori aver preso l'uno dall'altro senza tanti riguardi »[3].

Nel secolo successivo il Castelvetro, senz'accettare la lezione *torta* del' Bargigi, ne accoglie il valore:

« *E se non fosse che da quel precinto, Più che da l'altro, era la costa corta.* Di sopra si fece menzione di questa costa, che fosse agevole a montare, perchè la ruina la faceva men ratta ed erta in questo luogo che in altra parte, e qui si parla della brevità in comperazione (*così?*) dell'altra costa, per la quale erano sdrucciolati al fondo della bolgia: sì che sono due vantaggi; l'uno della rattezza, l'altro della brevità »[4].

---

[1] Ediz. Reale, l. c. - Hoepli, Milano, 1887.

[2] *Comento di Christoforo Landino sopra la Com. di Danthe poeta excellentissimo revist. et emendata diligentem. per el rev. maestro Piero da Figino maestro in theologia ecc.* Impressa in Venetia per Piero de Zuanne di quarengii da palazago bergamasco. Del M . CCCC . LXXXXVII . Adi . XI . octubrio. Il Vellutello però non consente nella lezione torta, benchè non faccia qui che ripetere in tutto il commento del Landino (*La Commedia di Dante Alighieri con la nova espositione di* **Alessandro Vellutello.** Venezia, 1544).

[3] *Op. cit.*, Vol. III, pag. VI. Ricordiamo per i moderni che il Fanfani parla quivi de' commentatori antichi.

[4] Sposizione di Lodovico Castelvetro a XXIX canti dell'Inf. dant. data in luce da Giovanni Franciosi. Verona, Olschki, 1886.

Manco male: qui la minor difficoltà si desume dall' antecedente « Montar potrete su per la ruina Che giace in costa e nel fondo soperchia ». (XXIII, 137-138), e la qualità ascritta di Guiniforto a tutta la costa interna della sesta bolgia è dal Castelvetro luminata al luogo della ruina, la quale può veramente dare *alcuna via* a chi, come altrove (cfr. XII, 9), debba scendere o, come qui, salire. Anche il Castelvetro però perde di vista, o sfugge di proposito, la difficoltà principale dell'inclinazione di Malebolge verso il pozzo, nè considerava che « Lo sito di ciascuna valle porta ecc. » risguarda una qualità generale a tutte le bolge, non la particolare alla sesta bolgia, non anzi la specialissima a' luoghi di questa dove *la ruina* dei ponti *in costa giace* (XXIII, 137).

Appressandoci a' tempi del Cesari noi non troviamo nulla che meriti menzione, nemmeno nel commento del p. Venturi (Verona, 1749); e lo stesso Lombardi, il cui commento dal 1791 alla metà del secolo nostro ebbe tante ristampe, non fa che ripetere quivi l'errore del Landino: « *pende,* si abbassa nella cima degli argini di mano in mano che al pozzo medio si avvicinano ».

Quattr'anni soltanto prima che il Cesari scrivesse la presente sua il Biagioli commentava nel modo seguente il riferito luogo: « 34-40. Per ben intendere questi versi, basta immaginarsi che andando i margini delle bolge sminuendo a più a più nell'avvicinarsi al pozzo, ne siegue che il minor precinto o argine di ciascun fosso è più basso del maggiore » (Parigi, 1818).

Ed ora che abbiam visto continuar l'errore e l'ambiguità traverso ai secoli fin presso ai tempi del Cesari, anzi ricordando che nell'anno stesso 1822, del quale data questa lettera, il Campi per l'edizione padovana della Minerva non sapeva di meglio che ripetere integralmente l'errato cenno del p. Lombardi, ora, dico, passiamo a leggere il promesso documento.

Al Chiarissimo mio Signore

IL SIG. ANTONIO CAMPOSTRINI [1]

S. R. M.

Antonio Caris.mo

Ho ripensato accuratamente al luogo di Dante (Inf. XXIV-34 ecc.) del quale parlammo insieme, quando foste da me non troppi dì fa; e mi sono via più confermato nella mia prima opinione, anche per qualche nuova osservazione, che mi venne fatta sopra il passo medesimo.

[1] Scritta in Verona, questa è diretta dal Cesari al concittadino A. Campostrini (1792-1846), valente parlatore e verseggiatore che attinse la cultura e il buon gusto, più che da' moderni, da' classici antichi de' quali fu studiosissimo. « Profondo nella storia,

Al tutto io son fermo che il piano di Malebolge fosse tutto in pendio verso il pozzo; non pure che gli argini che formano i fossi vengano essi a mano a mano scemando di altezza. Innanzi tratto: di questo calare in altezza non è cenno in Dante, quanto egli è lungo. E se in questo canto egli dice che *l' una costa surge e l' altra scende;* ciò non importa che l'una sia più bassa dell'altra, come da sè è manifesto. In oltre: egli dice che *Malebolge tutto pende.* Or che è questo Malebolge? tutto il contenuto da' dieci fossi ed altrettanti valli [1], compreso il piano e gli argini. Dunque tutto il luogo, colle partenenze sue, è in pendìo. E verso dove pende egli? verso il *bassissimo pozzo.* Dunque, se il pozzo, che è come il centro di Malebolge, è sì basso, dunque tutto esso Malebolge col piano va all'ingiù. Finalmente (e questo mi pare il punto che taglia il nodo), se lo scender non è altro che dalla cima degli argini, che a mano a mano s'abbassano, e la loro base col piano di Malebolge è in piano; dunque in tutto il compreso da' dieci argini e da' dieci valli (che sottosopra volle forse essere un miglio) Dante non discese mai verso il centro, e camminò sempre in piano contro la struttura da lui immaginata dell'inferno, che a guisa di cono rivescio si va restringendo e calando verso del centro. Dunque il piano di Malebolge è in pendio e però il luogo di Dante è da spiegar così: che la costa dell'argine che Dante montava era più corta dell'altra per la quale era smontato, perchè (posando gli argini sul piano in pendio) la costa che sale deve esser più corta di quella che scende, naturalmente: come vedete dalla figura da me descritta.

Questo volevo dirvi senza più a voi, amatemi come fate.

Di casa li 22 Luglio 1822.

Il vostro CESARI d. o.

(Continua)

ANTONIO FIAMMAZZO

---

nelle lingue, nelle matematiche, nella scienza sublime degli astri, nei regni della natura, nella cognizione dell'uomo.... era egli divenuto argomento di belle lodi sulla penna del Trevisani: lodavalo, dedicandogli le sue opere, il Cesari, e ambedue lo si teneano e chiamavano a una cotal peritade nel dar letterarii giudizii, nello stesso costituirselo alla riforma della lingua italiana mecenate e compagno. » Cfr. l'ampollosa e gonfia *Oraz. in morte del nob. Giannant. Campostrini imper. scudiere di S. M. Ferd. I*, dettata da **Camillo Ces. Bresciani** Prefetto de' C. C. R. R. M. M. dell'infermi. Verona, Libanti, MDCCCXLVII.— Ib. *Cenni del ch. sig.* **G. Beretta** *deputato centrale subito dopo la morte del suo amicissimo Giannant.*, e le epigrafi che gli accompagnano.

[1] *I valli* propriamente sarebbero soltanto nove e non dieci come *le valli* (cfr. **Blanc,** *Vocabol. Dant.* e **Scartazzini,** *Inf.* XVIII, 9); potrebbe però il Cesari aver tenuto per *vallo* anche l'ultimo argine tra la decima bolgia e il *bassissimo pozzo.*

COMMENTO
DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)
ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione, V. pag. 211)

CANTO VENTESIMO PRIMO

Così di ponte in ponte altro parlando,
    Che la mia commedia cantar non cura,
    Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
    Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
    E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
    Bolle l'inverno la tenace pece
    A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece 10
    Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
    Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
    Altri fa remi, ed altri volge sarte;
    Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
    Bollìa laggiuso una pegola spessa
    Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
    Ma' che le bolle che il bollor levava, 20
    E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
    Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
    Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda 25
    Di veder quel che gli convien fuggire,
    E cui paura subita sgagliarda,

V. 15. Il *terzeruolo* è la minor vela della nave. L'*artimone* è la maggiore. Essa è attaccata all'albero del bastimento, e serve a sospingere la nave durante il tragitto.

Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita: 40
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:

V. 36. Il demonio teneva il peccatore cavalcioni sulle spalle, e lo reggeva pei garetti.

V. 37 *Malebranche*: sono così chiamati i diavoli di questo cerchio; tale almeno è la mia opinione; e questi diavoli della corte infernale erano sotto il ponte, sul quale stavano i poeti.

V. 38. *Zita*: era nata e cresciuta a Monte Sagrato presso Lucca: fatta adulta, andò a servire in città nella casa dei signori Futinelli. In qualità di fantesca attendeva agli uffici più vili e bassi, ed era sì umile, sì mortificata, sì virtuosa da destare ammirazione a quanti la conoscevano. La sua preghiera prolungata a tarda notte, la sua assiduità nel servizio, le belle doti di cui era adorno l'animo suo, la facevano giustamente apprezzare per una santa. Molte volte venne un angelo a parlarle, e ad infonderle quelle sublimi consolazioni, che solo Iddio sa donare a' suoi eletti. Però una vita di tanto assidua penitenza non poteva durare a lungo. Morì ella ancor giovane; e il suo corpo incorrotto si conserva religiosamente nella Chiesa di S. Frediano. Nicolò III ne fece il processo di canonizzazione; e i più antichi signori di Lucca, specialmente i Giappaconi, l'avevano molto in venerazione, e ne invocavano sempre il patrocinio. Gli anziani di S. Zita, così chiamati da Dante, sono i Lucchesi; *anziani*, cioè i primarii; così dicono vari commentatori, tra i quali Martino Bottaio; e l'Ottimo aggiunge che i maggiorenti di Lucca tennero sempre S. Zita per loro protettrice.

V. 41. *Bonturo Dati.* Questa eccezione che fa Dante di Bonturo, non comprendendolo fra i barattieri, è un'ironia; e da ciò egli prende occasione per dar contro a tutti i Lucchesi, i quali furono poco leali e giusti in una permuta di territorio coi Pisani. I messaggeri Pisani, incaricati di questo negozio, erano riuniti a Cuosa; e là pure convennero gli ambasciatori di Lucca; fra questi eravi Bonturo Dati. I Pisani esposero il loro desiderio di avere in proprietà i castelli di Asciano e di Buti; e Buonconte disse: Asciano, a voi nulla serve, pochissimo vi rende; perciò sarebbe anzi un vantaggio per voi, se lo aveste a cedere. E Bonturo Dati rispose: troppo, o messaggeri, questo castello a voi piace, ma noi non lo cederemo mai, perchè le vostre donne vi si specchino dentro. Buonconte irritato da sì ardita risposta, disse: ebbene, o signori Pisani, in otto giorni vedremo, se le donne vostre avranno lo specchio. La lotta fu aspra e terribile; le due città si armarono, Uguccione della Faggiuola fece lega coi Pisani, i quali con un forte e ben agguerrito esercito si accamparono alle porte di Cuosa. Questa si trovò allora in difficili condizioni; si versò molto sangue, e molti furono i prigionieri; onde Bonturo Dati dovette finire col persuadersi, che i Pisani non erano uomini da poco, e da trattarsi villanamente. I Pisani dopo la vittoria scrissero a Bonturo Dati: le donne Pisane

Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

hanno specchi? Vogliono esse specchiarsi nei vostri castelli? Questo fatto accadde nel 1313; ed è narrato anche nella Cronaca di Pisa, edita dal Muratori nei *Rerum Ital. scriptores,* tom. XV pag. 987. In un altro luogo si legge che i Pisani col sangue dei vinti scrissero sulle porte della città questi versi:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Che i Lucchesi hai consigliati;
Lo die di San Frediano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

Mussati *Gest. Ital.* lib. III Rubr. 3. in Muratori *Rer. Ital. Script.* tom. X pag. 594. Benvenuto da Imola dice che Bonturo Dati fu uno dei più tristi barattieri del suo tempo, e che fece baratteria, non solo nel governare la repubblica, ma altresì nell'impoverirla per quanto fu in suo potere. Trattò molti affari con Bonifazio VIII, ma senza venire a conclusione, perchè le pretese di Bonturo erano eccessive; onde il Papa di lui disse un giorno: Tu hai mandata mezza Lucca in rovina.

V. 42. *Del no, per li denar, vi si fa ita.* Questo è un rimprovero sanguinoso che Dante fa ai Lucchesi; i quali pur troppo erano avari, e avidi d'accumular ricchezze. Questa mala voce era già antica. Fin dal 1225 si trova in certe cronache questo fatto. I Lucchesi avevano divisato di vendere certi castelli del loro territorio; i Pistoiesi volevano acquistarli; ma essendo nata tra le parti qualche differenza per cagion di prezzo, i Lucchesi non vollero stare alla fede del contratto *(Annales Lucensis urbis.* Vol. I pag. 320).

V. 48. *Il santo volto;* perchè il dannato, cadendo nella pece, teneva la posizione di chi adora. Del resto il *santo volto* è una statuetta di lavoro bisantino, che si venera in una cappella particolare in mezzo al Duomo di Lucca.

La leggenda della statuetta è la seguente: Dicesi che un santo e valoroso vescovo, per nome Gualfredo, intraprese un lungo viaggio, volendo visitare molti paesi della Palestina. Si era proposto di vedere Gerusalemme; e durante il tragitto fece questo sogno. Vide come una figura che gli additava la casa d'un certo Selemio del fu Nicodemo, e lo animava a entrare, assicurandolo che ne uscirebbe contento. Infatti vi andò, e ottenne con vive istanze e preghiere una piccola statua, che è quella di cui si ragiona. La tenne Gualfredo con molta cura e a guisa di una compagna del suo viaggio; e dovunque andò l'ebbe seco, perchè senza di quella avrebbe creduto di venir meno alla propria missione.

Nel suo ritorno quella statuetta gli valse di protezione in frangenti pericolosi, e lo salvò in un caso gravissimo, quando ormai sembrava perduta ogni speranza. Viaggiando egli aveva pur veduta quella città di Luni, di cui parla il nostro poeta qui sopra al canto XX; ed io ne feci cenno nella nota al verso 51. Poi un angelo gli apparve, e lo pregò di voler rimettere la statua al vescovo Giovanni di Lucca. Potete immaginare l'entusiasmo del popolo; subito fu messa in venerazione, e la gente accorreva riverente e devota a quell'immagine sacra. La reputarono un dono di Dio; ma tu *de hoc crede quod vis* (dice Benvenuto da Imola), *quia non est de articulis fidei.* In questo luogo

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi; 50
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia. 60
E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta, 65
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,

adunque le parole del demonio al dannato vogliono significare: non è qui il santo volto, al quale tu avresti potuto raccomandarti.

V. 49. Fiume che scorre poco lungi da Lucca.

V. 81. I demonii non possono far alcun male a Virgilio; e già nel canto XII Dante aveva detto: *Non è ladron nè io anima fuia,* e nel canto I: *Minos me non lega.*

E disse agli altri: omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch' io 'l tocchi, 100
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto

V. 95. Caprona è un castello dei Pisani. Lo conquistarono i Lucchesi, collegati cogli altri Guelfi. La morte del conte Ugolino fu per la città di Pisa una grande sventura; il partito Ghibellino avendo perduto quel suo capo, si trovò depresso e avvilito; parte ne andò in esilio, e per molto tempo durarono le discordie in città. Poscia ebbe la signoria di Pisa il conte Guido di Montefeltro, il quale nel 1290 condusse un forte esercito sotto le mura di Caprona; e la strinse d'assedio per modo che i Lucchesi dovettero restituire quel castello.

I commentatori raccontano che nei patti della resa si stipularono salve le vite; ma nello sfilare de' vinti davanti ai nemici, si cominciò da questi a gridare: *appicca, appicca;* onde quei disgraziati ebbero la più gran paura del mondo. Dante si trovò a questo fatto, mentre aveva 25 anni, ed era del partito Guelfo. Allora i Guelfi erano padroni di Firenze; ma poi col mutarsi delle condizioni politiche, prevalsero i Ghibellini.

Francesco da Buti nel suo co mento racconta il fatto a questo modo: Il conte Guido da Montefeltro pose l'assedio al castello di Caprona, tenuto allora dai Pisani. Gli assediati avrebbero voluto dar prova di valore col resistere; ma non avevano acqua, e più non potevano sostenersi. Vennero a patti; nella capitolazione i Pisani dovevano aver salve le vite. Uscirono dal castello; e mentre passavano per condursi ai confini di Pisa, veggendosi in mezzo a tanti nemici, che gridavano *appicca appicca,* temettero che non si volesse osservare la data fede. Giunti che furono a Lucca, il conte Guido disse loro: Siamo giunti felicemente a Lucca. Indi soggiunse: questa sarà d'ora innanzi la vostra città; però sarete sempre uomini liberi. Tutti i commentatori, qual più qual meno, ricordano la resa di Caprona; e Dante l'accennò nel suo poema, perchè a' suoi tempi grande impressione se n' era destata. Il Villani ne dà minuti ragguagli; e diffusamente ne parla anche il libro: *Fragmenta historiae Pisanae,* descrivendo la resa di Caprona. Dante partecipò a questa impresa, trovandosi colle milizie che la repubblica di Firenze aveva date per ausiliarie alla città di Lucca. Firenze e Lucca erano in quell'anno amiche; perciò all'assedio di Caprona si trovarono coi Lucchesi anche molti fiorentini. Ma questo aiuto dato ai Lucchesi fu il seme, che produsse gravi discordie fra le due città di Firenze e di Pisa.

E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

V. 105. A tutta prima, vedendo il vocabolo *Scarmiglione*, credei che fosse un nome applicato a questo demonio; ma poi consultando i commenti, intesi ch'era un semplice aggettivo, derivato dal verbo *scarmigliare*, e vuol dire *arruffato*. Ordinariamente si applica al sostantivo *capelli*. Scarmiglione è anche una voce propria del dialetto austriaco; e significa una persona rozza e poco buona.

V. 114. In questo luogo occorre si faccia attenta riflessione, per inferirne l'anno e il giorno del passaggio dei poeti nella presente bolgia. La rovina dello scoglio fu cagionata dal terremoto che accadde alla morte di Cristo (Vedi Canto XII, v. 34-35) 34 anni dopo il suo concepimento; i quali, aggiunti ai 1266 detti qui da Malacoda, ci portano al 1300, come accennammo già in nota al primo verso del Canto primo.

Morì Gesù Cristo alle ore 9 del mattino, o alle 3 dopo il mezzogiorno, o alle 5, e il terremuoto si sentì 5 ore dopo. Prima di rintracciare l'ora, qual'è il giorno?

Si deve credere che sia stato il 25 marzo, giorno della sua incarnazione? Oppure uno degli altri, più o meno fondati su qualche presupposto? I Padri della Chiesa ritengono con buone ragioni, essere la morte avvenuta al 25 marzo, e questa data è la più probabile; altri invece vogliono un altro giorno, e lo fissano agli 8 di aprile. Per valutare queste diverse opinioni si richiede uno studio lungo e paziente.

Circa alla prima, che riguarda al vero anno, si può dire che:

a) Meglio di tutto si è tenersi al testo, il quale dice chiaramente che la rovina dello scoglio accadde 1266 anni prima; e da questo si possono trarre le conseguenze già indicate qui sopra:

b) Riguardo al giorno, i Fiorentini pensano che sia uno degli ultimi di marzo, perchè anche in marzo Iddio creò il mondo; e Brunetto Latini nel suo Tesoro (Lib. II cap. 48) dice che tutto fu creato dal nulla, e che il sole saliva bello e splendente colle stelle a illuminar l'universo (Canto I, v. 37-40).

c) A spiegare questi principii, e a mostrarne la verità, gioveranno alcuni schiarimenti che io aggiunsi alle note del Purgatorio. Ed anche prima d'ora qualche cenno ebbi opportunità di farne; e più specialmente del plenilunio ragionai nelle note ai versi 126 e 127 del canto XX.

Prima di terminare la presente nota voglio rilevare una contraddizione. Il plenilunio del 1300 non coincide punto colla morte di Cristo, essendochè in quell'anno il plenilunio fu al 4 aprile; e quindi il venerdì santo all'8, la pasqua al 10; mentre invece i Santi Padri affermano, Gesù Cristo essere morto il 25 di marzo. Ma a questo passo dell'Inferno ci troviamo col sabbato santo al 26 di marzo. Commentando questo luogo, io porto opinione, che Dante abbia seguitato la credenza de' suoi tempi; e il plenilunio si spiega quale finzione poetica, alla quale consuona l'antica tradizione sulla creazione del mondo. (Canto I, versi 37-40) L'entrata di Dante nella selva ha relazione col plenilunio; però anche a questo riguardo le opinioni sono discordi.

Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta diemmo;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

V. 117-123. *Alichino* si può così definire: quello che si china *adversum bona aliena*. È giustamente posto fra i barattieri; perchè lo rodeva una gran smania d'accumular ricchezze, come l'avevano i provenzali; e guadagnava con mezzi illegittimi. *Libicocco;* a me sembra che questo nome sia composto di *Libia*, terreno nero e paludoso, e *cocco*, colore scarlatto. In questo senso io tradussi la parola Libicocco per *Scharlachmohr*. Nè parmi di aver preso errore; perchè appunto la pegola, in cui i peccatori erano sommersi, era nera, e un po' anche rossa. *Ciriatto*, vocabolo provenzale, formato da *Cirio* (indicante una certa specie di porco) ed *atto*, capace di stracciar, e fendere colle zanne. *Farfarello,* a me sembra che debba essere un enorme farfallone infernale. Questo nome io tradussi per nottola o pipistrello. Farfarello avrebbe il muso molto allungato a guisa di sorcio, e larghe le ali come una farfalla. Finalmente abbiamo *Rubicante*, il quale ha gli occhi di fuoco e il corpo chiazzato, come i malati di carbonchio. Questo brutto aspetto gli provenne dallo star egli a guardia della pece. Questi cenni, quantunque imperfetti, io volli qui porre a fine di spiegare la forma corporea di questi demonii, e per qualificarli coi caratteri loro proprii onde si distinguono dagli altri.

V. 137. Quest'atto di scherno rivolgono i demonii verso il loro duce. Giustamente il poeta ha di loro ribrezzo, anzi paura; e cerca di allontanarsi da loro per non camminare in così brutta compagnia.

IL CASATO DI DANTE ALIGHIERI

I.

« Sino ai tempi di Cacciaguida una famiglia *Degli Alighieri* non esisteva nella città di Firenze. Infatti non si trovano memorie di una famiglia fiorentina che tal nome avesse. I maggiori di Dante non avevano ancora un nome famigliare, nè si appellavano che pel nome personale e per quello de' loro genitori, come si usò lungo tempo fra le genti mezzane, ed un tempo assai più lungo nel popolo minuto. Giovanni Villani, diligentissimo raccoglitore delle memorie della sua città, non solo concittadino ma e vicino degli Alighieri, non li nomina mai non pure fra' grandi, ma nemmeno fra le case notabili del popolo; segno questo che la famiglia la quale diede al mondo Dante Alighieri era non solo popolana ma eziandio di nome oscurissimo ».

Così lo Scartazzini[1]: la grande e non contrastata autorità del quale, in fatto di cose dantesche, io protesto subito di riconoscere e di riverire: anche se, come appunto nel caso presente, l'opinione mia, modestamente ma francamente, non consenta con la sua. E non vi consente per più che una ragione: tra le quali principalissima questa, che nonostante sia stata già da altri addotta, non posso io lasciar di ripetere: che, cioè, Dante stesso, qua e là per le opere sue, in verso come in prosa, accenna più volte, sia pure in modo indiretto, alla nobiltà del suo genere, ed espressamente nella Comedia a principio del sedicesimo canto della cantica terza. Dove, se non si voglia proprio sul serio torcere il senso vero di parole che sono, e dovrebbero a tutti apparire chiarissime, anzi a dirittura rovesciarlo, chiunque può subito intendere facilmente come il poeta, allietandosi della nobiltà del suo sangue in paradiso, non mai più si meraviglierà che altri, o egli stesso, se ne lodi in terra, dove è comune vizio delli uomini la vanità. È ben vero che nessun documento certo e sicuro della nobiltà di casa Alighieri si è fin qui ritrovato nè, forse, si troverà mai: ma a quanti fatti, che pur tutti generalmente crediamo, e sui quali anzi nessuno dubita, noi non prestiamo la fede nostra senza che altro documento ce ne rimanga oltre all'affermazione di Dante stesso o di altri che meriti fede? E Dante così poco, pur troppo, parla di sè, e quand'anche ne parla sembra così timido di dirci troppo, che se mai qualche affermazione recisa e sicura gli cade dalla penna noi dobbiam correre a raccoglierla in fretta, senza molto chiacchierarci sopra, che già troppo lunga è la via e troppi i triboli da vincere e i rami da strigare.

[1] *Vita di Dante.*

Che il Villani raccogliesse con molto e diligente amore il ricordo delle cose occorse nella città sua, è un fatto innegabile: com'è innegabile che tra le case in qualche modo notabili quella di Dante, nei ricordi dello storico illustre, manca. Ma si può su questo giurare che li Alighieri dovetter esser quindi oscurissima gente della plebe? Non pare: perchè sarebbe lo stesso che voler dire esser uomo, per esempio, spregevole chi a' gazzettieri d'oggi non dà a parlare in veruna maniera, vivendosene in silenzio, lontano da ogni clamoroso negozio sobriamente e modestamente. Si può piuttosto, dalla ommissione del Villani e d'altri, arguire che questi buoni Alighieri non fosser gente di gran faccende o autorità nè tra le case de' fiorentini primeggianti per larghezza di censo o lustro di pubblici offizî: ma si potrà, nonostante, seguitare a credere, perchè è Dante che ce lo dice, e perchè molti fatti più o meno direttamente sembran provarcelo, che la stirpe divenuta poi sì gloriosa traeva origini antiche ed avea tradizioni illustri.

E, ad ogni modo, che gli Alighieri pretendessero ad una certa qual remota lor nobiltà di razza, pure lo Scartazzini conviene: ambivan essi, egli osserva, « all'onore di discendere dagli antichi Romani, anzi favoleggiavano pure di una nobiltà di sangue o posseduta fin dai tempi della fondazione di Firenze, o acquistata da un antenato, ma perduta poi coll'andare del tempo, non essendosi i discendenti del mitico cavaliere Cacciaguida curati di apporre nuovo panno a quel manto di nobiltà che lo addobbava e che a' suoi discendenti acquistato aveva. » E, in altro luogo, commentando l'Alighieri, osserva: « Dante asserisce... che il suo trisavolo fu nobile e deplora che la nobiltà non si conservasse nella sua famiglia ».[1] Ambivano dunque ad una nobiltà antica questi Alighieri: ma son tutte vanitose tradizioni senza fondamento, accettate, secondo lo Scartazzini, come storia dopo che Dante le divulgò, ed amplificate dalle cervellotiche asserzioni di biografi antichi e moderni che fecero del poeta un patrizio « mentre invece è cosa certissima che e' nacque da oscurissima famiglia popolana. » E qui mi pare che lo Scartazzini si sbrigli un po' troppo al corso dove invece è bisogno di molta calma e di grande cautela, se non si vuol far come quel mulattiero che per raggiustare la soma troppo pendente sulla mancina la gittò addirittura per terra dall'altra parte. Dal Balbo che lo vuole e lo dice grande [2] perchè, a senso del Todeschini, dovea piacergli di assegnar Dante alla casta sua, e dal Todeschini medesimo che si compiace nel pensarlo sortito di umile gente « perciocchè è cosa utile alla umanità che si aumentino gli esempi di coloro, i quali colla forza del proprio volere »[3] si levarono ad altissimo grido, e a venir fino

[1] Scartazzini. *Commento.*
[2] *Vita di Dante.*
[3] Todeschini. *Scritti su Dante.*

all'illustre dantista vivente che dalla sola ommissione del Villani prende argomento per affermar Dante sceso da oscuri plebei, è tutta una serie di franche e recise opinioni che si contraddicono e si rassomigliano. Nella mancanza assoluta di documenti diretti, quand'anche non si voglia credere, come in questo caso mi par che si dovrebbe, alle parole del poeta, e si voglia invece gravar Dante di una brutta macchia di vanità per aver confermate, o almeno per non aver smentite le favolose tradizioni della sua casa, — egli che forse, e certo meglio di noi, lo avrebbe potuto — è maggior prudenza di critici assennati restar nel dubbio o lasciare a dirittura insoluta la questione. Meglio ha fatto il Bartoli che, pur senza troppo esitare, ma senza recisamente affermar nulla, ha passato in rassegna, col suo solito acume, le prove che stanno per l'una parte e per l'altra, facendo trasparir chiara la sua opinione e confortandola anzi di nuovi e industriosi argomenti [1].

Intanto è un fatto assodato che li Alighieri e Dante stesso credevano d'essere stati nobili, una volta: in seguito, col volger rapido del tempo che tutto consuma, e per poca cura o levatura de' discesi da Cacciaguida, la nobiltà loro sbiadì. E questa è cosa che noi vediamo anche oggi: e non è chi di noi non conosca gente di grandi origini condotta a menar vita oscura e plebea. Il tempo va attorno colle forbici a ritagliare il paludamento de' nobili, sinchè del signoril manto, se altro panno non vi si appone, resta un brandello vile: [2] nè solo alla nobiltà, ma a tutte le cose di questo mondo, se gli uomini non hanno cura di rafforzarle e ristorarle contro al tempo. Dunque, la chiacchiera che gli Alighieri furono anticamente nobili, c'era: e se pur non tutte le chiacchiere son vere, un fondo, anche lontano di verità è in quasi tutte. E andiamo avanti. Un altro fatto che pare assodato, è che le case delli Alighieri, secondo le parole di Dante stesso, che se le fa dire da Cacciaguida, rispondessero da una parte sulla piccola piazza di San Martino, dall'altra sulla piazza detta dai Donati, e, piegando un po' ad angolo, si allungassero fin sulla piazzetta de' Giuochi: [3] nel centro quindi della città, dentro alla cerchia antica delle mura. Ora tutti sanno che lo avere le case avite nel vecchio centro della città era indizio quasi sicuro di derivazione indigena. La gente nova si posava attorno alla antica, nei borghi o sobborghi dentro o fuori a la porta che menava al luogo di loro origine. L'aversi fatto dire anzi, dall'antenato suo, dov'eran le case antiche della sua gente, fu pure, forse, come sospetta

[1] Bartoli. Storia della lett. ital. vol. V.

[2] Paradiso, canto 16.

[3] Fraticelli. *Vita di Dante.* Filippo di Cino dei Rinuccini annotava nel suo Priorista, verso la metà del sec. XV, che le case nuove delli Alighieri « erano in sulla piazzola dreto a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa de' Sacchetti e a casa de' Rinuccini, dall'altra parte si distendevano vicino alle case de' Donati e de' Giuochi ».

il Bartoli, un vanto di nobiltà per parte del poeta. E, finalmente, la nobiltà, al buon tempo antico, non era, come divenne poi, un mantello col quale ogni asino potesse di suo arbitrio mascherarsi: e il Boccacci per quanto si voglia tener sempre, e ingiustamente spesso, [1] per un romanzatore, non era poi un sì grosso cervello da non pensare al ridicolo ch'egli avrebbe gettato su Dante, volendo farlo passar per nobile. E tanto meno egli si sarebbe lasciato andare a tale ridevole sconvenienza, in quanto che la memoria dell'Alighieri era viva in tutti, e il novellatore certaldese pensava, scrivendone la vita, di riabilitare il nome del poeta appresso ai malevoli concittadini di lui. [2]

Nel colloquio che Dante ha con Cacciaguida questi ricorda due fratelli suoi: Moronto ed Elisèo. Di Moronto non si sa nulla, ma da Elisèo prese nome, al dir del Boccaccio, e « secondo che testimonia la fama », la casa dei Lisei od Elisèi, nobile e antica.

Il Manetti, [3] il Pelli, [4] il Balbo ed altri fra' moderni ed antichi, non badando che il Boccacci stesso dubitava, preser la cosa per sicura e francamente la asserirono. Troppo francamente senza dubbio; ma è un fatto che gli Elisèi, che son tra i nobili fiorentini ricordati dal Villani, ebbero le lor case, a testimonianza di questo istorico, nel quartiere di porta S. Piero. [5] Abitavan quindi nel sesto della città di Firenze nel quale li Alighieri abitavano, e l'esser lor vicini è tal coincidenza che, raffrontata alle testimonianze vetuste, deve, o, come dice il Bartoli, può avere qualche valore anche di fronte ai critici meno imprudenti. [6] E qualche valore può anche averlo e qualche sospetto inspirare anche a' più fermi sostenitori delle origini plebee di casa Alighieri, una carta della Badia conservata nel grande archivio fiorentino, già veduta dal Pelli, da altri e da me, ed ultimamente dal Paoli, per richiesta del professor Bartoli. È questa una pergamena del 2 di aprile 1076, che contiene la concessione fatta da Pietro abate del monasterio di santa Maria e da Uberto diacono, monaco e levita di quel convento e custode della chiesa di S. Martino a Firenze, a « Johannes iudex qui Bellundo vocatur filio b. m. Guidi qui fuit iudex di una petia de terra et res illa que est posita in loco qui miminatur *(sic)* Pinti tamen decernimus terra petia ipsa qui de una parte est finiterra tua qui supra iudex et in aliquanto de filio Bonomi de Porta de aliam parte est finiterra de predicta ecclesia sancti Martini qui detinunt filii

---

[1] Cfr. K. Witte. *Dante. Forschungen*, B. 11, e Baldelli, *Vita del Boccacci.*

[2] Cfr. Fenaroli. La vita e i tempi di D. Alighieri.

[3] *Vita Dantis.*

[4] *Memorie, ecc. su Dante.*

[5] *Histoire*, Parte 7, cap. 10 del IV. libro.

[6] Cfr. Fenaroli, *op. cit.*; Reumont, *Dante 's Familien,* nello *Jahrbuch d. Deutsch. D. Gesellsch.* Vol. II.

et nepotibus *(sic)* Moruncti de Arco, de tertiam partem est finiterra qui detinet Johannes maistro », ecc. ecc. Che da questi figliuoli e nepoti di Moronto dell'Arco [1] che stavan ne' pressi di S. Martino sia venuto il Moronto nominato a Dante da Cacciaguida? Se così proprio fosse, si avvalorerebbe maggiormente il sospetto che il Boccaccio aveva e le dicerie che a lui giungevano alle orecchie, della unità di origine delle due stirpi Alighiera ed Elisea: giacchè quest' aggiunto dell'Arco ci dice il Del Migliore [2] di averlo trovato accanto al nome di un Bonaccorso degli Elisei in due scritture del 1283 e "84; e un altro documento adduce il Manni [3], dove si legge « Leonardus olim domini Bonaccursi de Liseis, populi sanctae Mariae Nipotecosae de arcu pietatis; » ultimamente poi il professore Del Lungo occupandosi delle *Consulte* di Brunetto Latini, avvertiva il Bartoli di aver trovato un messer Bonaccorso « de arcu pietatis » all'anno 1282, 21 di ottobre. Ma il sospetto resterà sempre tale se non si potrà stabilire che veramente gli Elisei prendessero l'aggiunto dell'Arco, e che il Bonaccorso e il Leonardo di Bonaccorso, che ci si dicono così designati, appartennero alla casa di quelli Elisei del Villani che « furono tra i nobili habitanti in porta S. Piero ». Ciò che mi pare difficile ad accertarsi.

Del resto, nonostante le smentite di alcuni valenti, come il Todeschini, lo Scartazzini, l'Imbriani; [4] nonostante la mancanza assoluta dei documenti, salve sempre, ripeto, le parole di Dante, ed oltre, anzi, a quelle stesse parole, noi abbiamo tali riprove che, sian pure indirette, hanno sempre tanto valore da lasciarci nel sospetto: e questo a noi basti aver detto e dimostrato per ora. [5]

(Continua) G. L. PASSERINI

[1] La cronaca del Malespini: « I Lisei furono antichissimi gentili uomini, ed era in casa loro ab antico una volta, che si chiamava la volta delle Misericordia ». Cap. III.

[2] *Firenze illustrata.*

[3] *Terme fiorentine.*

[4] Ne' suoi opuscoli danteschi, qua e là.

[5] Intorno alla questione della nobiltà delli Alighieri cfr. l'opuscolo cit. del Fenaroli, che ne discorre a lungo, con copia di argomenti ingegnosi.

LA FORTUNA DI DANTE NEL SECOLO XIX

PREFAZIONE

Egli è certo che Dante è l'autore prediletto del nostro secolo e che non vi fu altro tempo in cui il nostro Poeta sia stato cercato con tanto amore e sia stato l'oggetto di tanti studi, di comenti, di versioni

e d'interpretazioni critiche d'ogni maniera, non solo in Italia, ma anche nell'Europa e specialmente in Germania e in America.

Questa mirabile concordia di ammirazione, quest'unione amorosa intorno al più grande scrittore della prima lingua moderna, questo progredire della letteratura Dantesca nel presente secolo non è solamente conseguenza del risveglio degli studi storici e scientifici che trovano ampio campo nella *Divina Commedia*, ma è anche effetto della reazione giusta e naturale contro l'indifferenza del secolo XVIII e contro l'Arcadia e i metastasiani che tentarono esporre Dante alla derisione del mondo. Altra potente causa di tale risorgimento ed incremento continuo è riposta nell'aversi riconosciuto nell'Alighieri il più virilmente virtuoso fra i classici, il poeta dei nostri tempi e il maestro di ogni civile virtù.

Con Alfonso Varano si ridestarono gli studi danteschi, poichè egli colle sue *Visioni* fu il primo a risuscitare la severità della poesia dantesca e ne' suoi versi s'intese da principio rischiarare la voce dell'Alighieri che parea fioca per lungo silenzio.

Con Ugo Foscolo s'apre la seconda epoca di tale risorgimento in Italia, e dico seconda, perchè la prima si può contare dal Varano al Foscolo che può chiamarsi il creatore della critica dantesca. Segue poi una generazione sempre più feconda di cultori di Dante alla scuola del quale si educarono i più grandi intelletti, dal Parini che lo fece suo maestro, dal Gozzi che lo vendicò contro le accuse del Bettinelli, al Monti che ne suscitò l'amore nella gioventù e lo imitò, all'Alfieri che si innalzò vicino a lui per novità di linguaggio e nobiltà d'intendimenti fino al Perticari, al Cesari, al Tommaseo, al Balbo, al Giusti e al Giuliani che dalla patria del poeta colla parola e cogli scritti ha illustrata la letteratura dantesca moderna. E poichè se dovessi numerare tutti i nobili ingegni che si rimisero allo studio di Dante dovrei contare gran parte degli Italiani, passerò in rassegna, secondo il mio intento, i migliori cioè quelli che in modo speciale hanno fatto apprezzare ed amare il gran Padre della nostra letteratura.

Riguardo poi agli studi danteschi fuori d'Italia tratterò brevemente dei principali cultori di quelli nel presente secolo in America, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, nella Spagna e specialmente in Germania ove la letteratura dantesca ha raggiunto il pieno splendore. Intanto della cresciuta gloria di Dante e degli studi progrediti sul sacro Poema, rallegriamoci come di felice augurio per la nostra età tanto bisognosa di crescere nelle civili e morali virtù e in quei forti studi che suscitano gli effetti magnanimi e santi. Infatti perchè mai questo amore fervente verso il nostro Poeta, questo diffondersi e progredire degli studi sopra il divino Poema, quest'onoranza che richiama tanti svariati cultori intorno a Dante? Perchè, come bene osserva il Giuliani, la civiltà si

rinnovella e tutti nel segreto presentimento vogliono disporvisi prendendo consiglio ed inspirazione dal continuo Educatore dei popoli, dal Cantore della fede, della rettitudine e della patria. [1]

La letteratura è stata in ogni secolo l'espressione fedele della vita di un popolo ed è, per così dire, il termometro della decadenza o della gloria delle nazioni, perchè lingua e nazione in ultima conseguenza s'identificano. Il seicento che si pasceva di metafore e di parole vistose e vuote di senso era la vera immagine del lusso, della vanità di que' tempi come la letteratura semplice e severa del trecento e del *Rinascimento* era stata la più evidente manifestazione della vera coltura e delle virtù dei nostri padri. Ma il secolo XVIII ci mostra in modo speciale questa relazione tra letteratura e nazione. Senza timore nel presente e senza speranza nell'avvenire gl'Italiani rassegnati ai mali creduti inevitabili in qualsiasi reggimento politico, si abbandonarono all'ozio; accademie poetiche, teatri, ritrovi geniali, cene ed amori erano sottentrati all'industria e alla parsimonia degli avi. La vita dell'uomo vero era scomparsa sotto la maschera dell'uomo artificiale, frutto dell'educazione comune, poichè si formava il cuore ad una virtù labile, molle, paga delle forme esteriori e si cercava invano di rafforzarla col sentimento del decoro e con una scarsissima istruzione. A questa società artificiale e leziosa corrispondeva naturalmente la letteratura tutta orpelli e sdolcinature. L'artificio della figura copriva la povertà del pensiero; metafore, periodi lunghi e increspati come la parrucca del signore, e specialmente la poesia era ridotta ad una ciancia, ad un artificio continuo, ad una cascante mollezza contenta di cantare le avventure di Tirsi e Melibeo, gli amorini, i pastorelli che scherzavano ne' boschetti. Questa letteratura frivola e vuota era la naturale e legittima conseguenza dello studio abbandonato de' nostri classici e de' grandi scrittori italiani che sono la vita delle nostre lettere. Ma la causa principale di tale decadenza fu senza dubbio il disprezzo per lo studio di Dante al culto del quale è legata la gloria della letteratura

[1] Sul finire del secolo decimonono risuona il suo nome su tutte le labbra, ovunque gli sono erette statue, in tutte le città, contrade, e piazze, e ginnasi e licei che del nome di Dante Alighieri s'abbellano. Nè la sua fama si limitò entro i confini dell'Italia, ma varcò mari e monti, diffondendosi, qual torrente che va ognora ingrossandosi, oltre i confini del mondo antico, in un mondo, la cui esistenza si ignorava da lui e dal suo secolo. La *Commedia* si legge oggi in due o tre decine di linguaggi umani; non vi è nazione che vanti qualche coltura senza vantare una letteratura dantesca indigena qualunque, e che più o meno non contribuisca a penetrare sempre più profondamente addentro nella vera intelligenza della dottrina che s'asconde nei sublimi versi di Dante Alighieri. (G. A. Scartazzini. Vita di Dante. Hoepli. Milano 1883. p. 136-37).

italiana. La forte poesia Dantesca era trascurata dal molle secolo letterario incapace di ritenerne lo spirito e le armonie, che anzi i letterati nell'andazzo del loro tempo nel quale i costumi, le arti e la letteratura italiana erano quasi divenute francesi, imparavano dagli stranieri a vilipendere le proprie glorie e a ripetere i sofismi e le villanie di Voltaire che non sentiva rossore di offendere l'Italia nel suo caro e sommo Poeta chiamando « la *Divina Commedia un poema stupidamente barbaro e fatto secondo un gusto bizzarro.* « Voi volete avere contezza, egli dice in una lettera, di Dante. Gl' Italiani lo chiamano divino, ma cotesta sua divinità è occulta perchè pochi ne intendono gli oracoli. [1] La sua riputazione si stabilirà per ciò ch' ei non si legge punto .... In queste diverse contrade egli compone la sua Commedia dell'inferno, del purgatorio e del paradiso. Cotesto miscuglio è stato considerato un bel poema epico », e concede a Dante solamente il merito di avere scritto qualche buon verso. « Pure s'ha alcuni versi così felici e così gentili, che dopo quattrocent'anni non hanno potuto invecchiare e che non invecchieranno giammai. » Così il calunniatore francese vituperava il Padre della nostra lingua, l'Omero del Cristianesimo e del mondo rinnovellato. « Il tempo di Voltaire, scrive un dotto francese, non ebbe che derisioni pel medio evo. Il poema di Dante fu per l'autore della *Enriade* « un'amplificazione stupidamente barbara »; per La Harpe « una rapsodia informe. » Ecco le amenità della critica. L'influenza delle idee francesi era allora tale che questi incredibili pregiudizi penetrarono fino in Italia. [2] » Gl' Italiani che ebbero a provare nella scienza e nelle lettere il prodigioso contagio dello spirito volterriano, colla mente ripiena dei sofismi e delle villanie straniere, riguardarono il Divino Poema per lo meno come un libro sibillino ed abbandonarono per la maggior parte gli studi danteschi che soli avrebbero potuto ristorare la letteratura e ridestare negli animi le virtù religiose e civili. L'Algarotti pur mostrandosi ammiratore di Dante, ha qualche frizzo per la Divina Commedia, e il Baretti che dall' Inghilterra ove era vissuto dieci anni aveva portato una libertà di pensiero ignota agli scrittori italiani di quel tempo, ponendo il suo sentimento come regola del suo sentenziare asseriva che la Divina Commedia non si può leggere

---

[1] Vedi *G. Torelli.* Lettera sopra Dante Alighieri contro il signore Di Voltaire. Verona. Moroni 1781, ove è riportato, tradotto, qualche brano dello scritto volterriano relativo a Dante. Le accuse di Voltaire si trovano nel suo *Essai sur la poèsie épique* tradotto nel 1754, Firenze. G. B. Stecchi. in 8.

[2] Au temps de Voltaire il n'y avait que des sarcasmes pour le moyen-âge. Le poème de Dante fut pour l'auteur de la *Henriade* un amplification stupidement barbare, pour La Harpe une rapsodie informe; voilà les aménités de la critique. L'influence des idées françaises était telle alors, que ces incroyables préventions pénétrèrent jusqu'en Italie. (*Ch. Labitte.* Biographes et traducteurs de Dante. Revue de deux Mondes 1. Octobre 1841.)

senza uno sforzo di risolutezza e pazienza per essere oscura e noiosa e giungeva a negare all'Italia un pezzo di poesia che per elevatezza superasse alcun tratto dei migliori drammi del Metastasio. Così il Baretti co' suoi pazzi giudizi si levava a giudice della nostra letteratura; nè valse a compensare il danno cagionato nelle menti italiane il merito che egli ebbe d'aver fatta conoscere all'Italia la grandezza di Shakespeare e di avere ridotta al silenzio l'Arcadia. Ma nessuno però avea osato di abbattere la gloriosa fama dell'Alighieri; l'iniquo scandalo era riserbato ad un amico di Voltaire, al Bettinelli uomo vanitoso e talvolta maligno, che si sforzava ad impicciolire ogni gran nome per mostrare se stesso gigante. Con ridicola impertinenza pubblicando nel 1757 le sue *Lettere Virgiliane,* che finse indirizzate da Virgilio all'Arcadia, osò citar Dante al tribunale di Virgilio sperando di esporlo alla derisione dei popoli e al disprezzo degli studiosi. Egli rimprovera Dante di non avere imitato Omero e Virgilio e di avere composto un poema stravagante e noioso di cui nè Aristotele nè Platone sognò giammai la tessitura. Al suo giudizio la Divina Commedia è *uno spropositato poema, diviso in parti fra loro ripugnanti e lontane, chiamato divino per derisione,* e giunge a dire che *a Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte.* E quando s'imbatte ne' migliori episodi, nella Francesca da Rimini, nel conte Ugolino o in qualche altro passo sì fatto, si duole che *tali bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati,* e finisce col dire che Dante deve leggersi quanto Ennio e Pacuvio tra i Latini.[1]

Queste insolenze del Bettinelli contro la fama dell'Alighieri che lo stesso seicento avea rispettata, suscitarono un vero incendio di ire letterarie ed allora animi generosi, il Mazzucchelli,[2] il Martinelli,[3] il Rolli e molti altri si levarono a vendicare il padre e maestro della poesia italiana. Gaspare Gozzi, benchè con dottrina più elegante che profonda, colla sua *Difesa di Dante* sorse a combattere i sofismi e le ingiuste accuse dell' Arcade Censore il quale non aveva fatto che ripetere i falsi giudizi di vecchi e spregevoli avversari di Dante.[4]

---

[1] V. Bettinelli. Lettere di Virgilio all'Arcadia.

[2] V. *Scrittori Italiani* del Mazzucchelli. II. 1096 *Memorie per servire alla storia letteraria* XI 487 e XII 472 e le *Nuove Memorie,* I 213.

[3] V. Martinelli. *Lettere due sopra Dante* nella raccolta *Lettere famigliari e critiche,* Londra. G. Nourse. 1758. fasc. 216.237. La 2. e 4. della collezione è un' Apologia di Dante contro il Voltaire. Furono ristampate nei *Prolegomeni* della Div. Com. ediz. di Parigi, 1768 e di Livorno, 1778.

[4] Evitando il tono declamatorio e lo stile inorpellato del Bettinelli, il Gozzi si tenne a quel suo modo lieto, ironico e schietto di scrivere, al quale la natura gli aveva dato una meravigliosa inclinazione. Perciò immaginava nella sua *Difesa* che pervenute le *Lettere Virgiliane* agli Elisi, le ombre dei poeti si radunano, disputano, proclamano Dante sommo poeta degno di far parte della compagnia di quei cinque illustri in mezzo

« La questione che qui si vede, così il Gozzi, intorno alla Commedia di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh! quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contro, e con tutta questa battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più, e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s'egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l'assale con quelle medesime armi che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini e di altri male affezionati a Dante. » [1]

Ma la grandezza della poesia dantesca s'imponeva allo stesso detrattore che non potè rattenersi dal manifestarsi pieno di ammirazione per quest'uomo raro « che il primo ha osato pensare ad un poema .... e ha trasportato i tesori della scienza che era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand'uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua. » E il Gozzi con quel suò stile brioso e spigliato a tal proposito soggiungeva: Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare, non vola dietro ad un'oca. Ma gli si può anche aggiungere ch'egli fu un poeta il quale seppe eleggere quanto Omero e Virgilio un argomento nazionale che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo e tutto il paese dove suona il sì, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si estende.[2] Vero è che il Bettinelli cercò salvarsi dalle ire letterarie colle *Lettere inglesi* che finse a sè scritte da una *Milady;* ma più tardi mostrò di nuovo la sua bile verso il Monti che colla *Basvilliana* avea posto in onore il culto di Dante. Del resto le *Lettere Virgiliane* col romore che levarono in tutta Italia giovarono a ridestare lo studio del divino Poema che trovò tosto uno schiera numerosa di letterati che lo difesero contro la petulanza arcadica e le accuse di Voltaire cui il Torelli studiosissimo e postillatore della Divina Commedia, svelò e ricacciò in gola le basse villanie nella sua *Lettera* nella quale invitava gli animi a non

ai quali egli stesso umilmente si collocò nel quarto canto dell'Inferno. Anton Francesco Doni fiorentino, ingegno bizzarro del secolo decimosesto, riferisce coteste notizie all'editore Antonio Zatta. « Lasciando di considerare, scrive a tal proposito l'Emiliani-Giudici, che l'operetta del Gozzi per invenzione e per locuzione superi le insipide declamazioni del Bettinelli, noteremo che le cose ch'egli disse in quanto a Dante, avuto riguardo alla condizione delle lettere di quell'età nella quale si travedeva ma non si vedeva chiara la via vera da percorrere, sono mirabili davvero...... Fatto sta che il libro del Gozzi vinse la battaglia, la quale vittoria fu come l'inizio di un'epoca nuova di cose. Da quel tempo il culto petrarchesco cedè a quello di Dante il quale poco dopo sorgeva come sole nuovo ad illuminare la terza grande epoca della letteratura italiana. » (v. Emiliani-Giudici. Compendio della Storia della Letteratura italiana. Firenze. Poligrafia Italiana. 1851. p. 462.

[1] G. Gozzi. Difesa di Dante. Milano. Bettoni. 1828, p. 10.

[2] G. Gozzi. Opera citata pag. 12-13.

risparmiare nessuna cura « là ove si tratta di difendere Dante, sopra del quale si fonda singolarmente la gloria dell' italiana poesia. »[1]

Quando poi al principio del nostro secolo La Harpe nel suo *Corso di Letteratura* non si vergognò di ripetere le stolte accuse del Voltaire, affermando che Dante avea tessuto *un poema mostruoso, pieno di stravaganze, che la sola mania del paradosso del nostro secolo ha saputo giustificare e celebrare:*[2] *un mostro bello per due o tre passi di qualche forza..... rapsodia informe ed assurda, ammasso di versi senza disegno, senza azione, senza interesse, senza gusto, senza ragione*, [3] ogni italiano di sano intelletto provò non so se più sdegno o compassione verso il censore francese. Il quale a ragione fu ripagato di buona moneta dal Missirini che espose alla pubblica derisione « la putrefazione intellettuale di La Harpe negli argomenti della filosofia del vero (che in lui successe ad un libertinaggio scandaloso di opinioni) e il suo intollerantissimo spirito di parte che avea influito anche ne' suoi giudizi letterari, massimamente sopra Dante acerrimo assertore della verità e liberissimo riprensore d'ogni ipocrisia »[4].

Ma nel tempo stesso che gli studi danteschi volevansi sbandire dalle scuole vivevano due grandi poeti che in modo diverso doveano ristorare la gloria dell'Alighieri, Giuseppe Parini e Alfonso Varano. I Poeti sono quasi sempre i primi a creare dal nulla nell'infanzia delle nazioni, o a ricreare nel decadimento loro. Il primo che può chiamarsi il Socrate italiano, ispirandosi alla severità del pensiero dantesco, cercò di formare ne' suoi concittadini l' uomo vero e di ridestare gli animi alle civili virtù, sgombrando l'artificio e la vanità che regnava nelle lettere, nell'educazione e nel vivere del suo tempo. Nella sua poesia appare la grande indole italiana rappresentata in Dante, austera sublimità d'intelletto con semplicità di vita, e ne' suoi *Principî di belle lettere* applicati alle arti, che il Parini dettò come professore di eloquenza nelle scuole di Brera, si trova il segreto di quell'arte meravigliosa che lo rese, dopo Dante, il più efficace de' nostri poeti. Ma il più benemerito degli studi danteschi fu in quei tempi Alfonso Varano che più che dai classici antichi, dalla Divina Commedia trasse la sua forma poetica nelle sue *Visioni*. È vero che il Varano di Dante ha colte, per così dire, solamente le fronde, e che gli manca, osserva lo Zanella,[5] quella

---

[1] G. Torelli op. cit. pag. 29.

[2] La Harpe *Cours de littérature ancienne et moderne.* Vol. I. p. 432. (Introd. au siècle de Louis XIV.)

[3] De la Poetique d'Horace.

[4] M. Missirini. Vita di Dante. 4. ediz. Milano e Verona. Tendler e Schaeser. 1844. Appendice IV.

[5] G. Zanella. Della letteratura italiana nell'ultimo Secolo. Città di Castello. Lapi 1886, pag. 119.

intensità di affetti, che in Dante condensa pensieri e parole, cosicchè la sua imitazione è più della corteccia che del midollo. Ma tanta era la sazietà delle ciancie d'Arcadia che quelle *Visioni* parvero un prodigio, e il Monti le chiama « uno dei monumenti più preziosi della nostra gloria poetica » e con esagerazione mette il « *gran Varano* » a fianco di Shakespeare. Però le *Visioni* bastarono a rimettere in onore lo studio di Dante e può dirsi che con Varano abbia avuto principio la prima epoca del risorgimento degli studi danteschi in Italia nei quali allora si cominciò a trovare ciò che non si sarebbe mai creduto vi fosse, e del Divino Poema cominciarono a spesseggiare le edizioni, finchè si giunse a quella del 1791 dovuta al Lombardi che difensore dotto e sincero determinò la critica dantesca. « In somma, scrive il Balbo, sorgevasi o risorgevasi in tutta la penisola e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante. Trentaquattro edizioni facevansi e via via più, quanto più s'avanza il secolo, e facevansi nuovi e migliori, quantunque non ottimi, commenti dal Volpi, dal Venturi e dal Lombardi; Tiraboschi dava a Dante sua degna parte nella storia della letteratura italiana, ed esso ed il Pelli e il Dionisi facevano quei lavori varî che sono, rispetto alla vita di Dante, ciò che quelli del Muratori alla storia generale d'Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova, cercando.[1] » E fin d'allora G. B. Brocchi ammiratore e studiosissimo della Divina Commedia, alla fine del secolo, ad imitazione di Addison che fece meglio conoscere i più belli tratti del *Paradiso* di Milton commentava Dante scrivendo o fingendo di scrivere delle lettere graziosissime e piene di dottrina ad una dama inglese mettendole innanzi le rose, com'egli si esprimeva, senza che la stessa si prendesse la briga di andare a coglierle in mezzo a tante spine.[2]

Ma tutto questo risorgimento di comenti, d'interpretazioni critiche e d'illustrazioni biografiche fu un nulla rispetto a quello prodotto da due insigni studiosi e cultori di Dante, Alfieri e Monti. Il primo recando dalla sua provincia la sua durezza o forza paesana, restaurò forse tutta la letteratura e l'Italia trovò nell'Alfieri il poeta che come Dante meritò il titolo di nazionale, perchè da lui ebbe il teatro tragico che le mancava e fu tolta dalla mollezza letteraria cui l'avevano assuefatta l'Arcadia e i metastasiani. Era anima veramente dantesca; sdegni, amori, energia di volontà, amor patrio, tutto era simile nei due: quindi l'imitazione involontaria, intrinseca e naturale. Era tale il suo culto per Dante che egli, dice il Ginguenè, avea incominciato ad estrarre dalla *Divina Commedia* tutti i versi notevoli per l'armonia, l'espressione e per il pensiero.

(Continua) ULISSE MICOCCI

[1] C. Balbo. Vita di Dante: verso fine.
[2] G. B. Brocchi. Lettere sopra Dante a Miledy. Milano. Rusconi 1835.

ANCORA DELLA VARIANTE

Lo muro mi parea, ecc.

(V. pag. 339)

Al Direttore.

Quando scrissi la noterella sul *muro* di Dite, pensai il nostro proverbio toscano: « A buono intenditor *poche parole* »; ma l'acerba postilla del professor Beccaria *(Alighieri*, 339) mi fa ora pensare quest'altro: « Non c'è peggior sordo di chi non vuole intendere. » Le mie *poche parole*, lo affermo con tranquilla coscienza, furono lungamente meditate: però, se quel signore si fosse degnato di leggerle con un po' d'attenzione, credo ch'egli avrebbe risparmiato a sè la briga di darmi sulla voce, a me quella di mostrare che, parlando e scrivendo, seguo il buon costume antico di *pensarci su*.

Io, com'è chiaro per quelle mie parole, feci questione di varianti, movendo dall'intima ragione del sentimento e dell'arte dantesca; e il Beccaria mi fa, fuor d'ogni proposito, una lezioncina di grammatica! Io dico e dimostro che Dante dovette usar *muro* non *mura* plurale, per significare piuttosto idea d'impedimento o di separazione, che di comunanza o difesa; e il Beccaria grida, senza prova, che la distinzione di significato tra *muro* e *mura* non è opportuna! Perchè, di grazia? Io metto innanzi tre luoghi, dove Dante, toccando della ferrea cerchia di Dite, ha scritto *muro;* e il Beccaria, non fiatando punto delle mie intenzioni, insegna che Dante, scrivendo « le mura » sapeva il fatto suo e nessuno ha da presumere di acconciargli la lingua in bocca!

Io chiamo (con Nicolò Tommasèo [1] e con tutti i grammatici passati, presenti e futuri) *discordanza* dalla norma dell'uso scritto e parlato la lezione della volgata, e il Beccaria vuol chiamarla *concordanza*, perchè in un luogo dei **Fioretti** e in due luoghi di **Cicerone** ricorre, a suo giudizio, quello stesso modo, che la Volgata attribuisce al Poeta. Ditemi: se, invece di tre luoghi, e' ne avesse raggranellati dieci, che sarebbe da argomentarne? Quello, che sta scritto sui boccali di Montelupo: « Non esservi legge, che non abbia la sua brava eccezione ». Ma, qui è da battere il chiodo. Dante dovea sentire, nel verso del *ferro fosse,* il bisogno di ribellarsi alla legge dell'uso? Artista sovrano, che ombra o lume di pensiero, che rilievo all'immagine voleva egli dare, accordando il verbo *essere* con *ferro?* Il Beccaria non l'ha detto; ma poteva dire che l'immagine virgiliana del ferro (*Æn.* VI) vinceva nella mente e però anche nella parola di Dante l'idea delle mura; poteva dire che, andando il Poeta in nave attorno alla ferrea cerchia ed abbracciandone con l'occhio gran parte, più agevole e pronta dovea corrergli al pensiero la voce, che l'uso vuole serbata alla cinta delle città, sebbene esso Dante scriva: « Di quei che un *muro* ed una fossa serra », e: « Quel, che cadde di Tebe giù da' *muri* ». Pur, s'egli avesse detto questo, io non mi sarei ammutolito. Prima gli avrei risposto che, leggendo *muro*, l'immagine del ferro acquista meravigliosa evidenza; dacchè *muro* non dice la *forma*, sì la *materia,* nuova e strana al Poeta, della cerchia affocata; cerchia non biancheggiante di marmi, o bruna a mo' di torre medievale, ma corrusca di ferro, come le *larve guerriere* del Foscolo, nell'*ampia oscurità* della notte, su i campi di Maratona: poi, a cancellare l'argomento dell'andare attorno, avrei soggiunto che, appena uscito dalla barca del Flegias, con l'immagine ancor fresca della cerchia veduta dalle *alte fosse*, Dante mette in bocca al Maestro il vocabolo *muro;* e *muro* dice quella cerchia, mentre la rasenta, camminando per una stretta via *dietro* le *spalle* di Virgilio; *muro* quando se ne allontana, andando *vèr* lo *mezzo* del sepolcreto fiammante.

---

1) Nel commento, alla voce *fosse:* « Bella *sconcordanza* ».

Gli esempî, del resto, allegati dal Beccaria mal si confanno al caso nostro. Nell'esempio dei **Fioretti,** che il Camerini reca di seconda mano, « nuda terra », chi ben guardi, è soggetto, non predicato, perchè alla *nuda terra* si attribuisce la condizione di far da *letti*, non ai letti quella d'esser *nuda terra;* e il verbo sta quindi d'accordo col suo natural signore: così nell'esempio del *Novellino,* citato dal Tommasèo: « Una gragnuola, che parea cappelli d'acciaio »; così nell'esempio leopardiano, messo innanzi dal Rigutini; « Non val cosa nessuna I moti tuoi ». Pare incredibile; ma in tanto sovrabbondare di grammatiche, il senso grammaticale, che gli antichi ebbero acuto e sincero, si va smarrendo! Che dirò degli esempi ciceroniani? In quello delle *Tusculane* (I, 30) tutte le Stampe, antiche e moderne, tra cui alcune autorevolissime, vedute da me leggono *consensio* non *consensus;* e, in quello del libro *De divinatione* (II, 43) non è discordanza, di *numero,* ma di *genere*, e si tratta del partecipio *dicenda* (non *putanda*), che aggettivamente s'accorda col sostantivo più vicino.

Sa egli il signor Beccaria quale esempio latino avrebbe potuto raffrontarsi all'esempio dantesco? Un esempio di Sallustio, additatomi dalla cortesia amorevole di valoroso Latinista rodigino. Eccolo qui, secondo la bella edizione di Lipsia, curata da Rodolfo Dietsch: « Sed res Persarum brevi adolevit: ac postea nomine Numidae, propter multitudinem a parentibus digressi, possedere *ea loca, quae* proxuma Carthagine *Numidia adpellatur* ». (*De bello iugurthino,* cap. 18). Questo veramente calza a meraviglia, è proprio l'asso degli esempî; ma non basta a sgomentarmi; perchè ben dodici dei Codici Sallustiani leggono *adpellantur*, due soli *appellatur* o *adpellatur:* eppoi, come i savi consentono, non ogni proprietà e urbanità latina serba nel nostro volgare la bontà e la grazia nativa; e chi, volgarizzando, ponesse: « Possedettero que' luoghi, che *s'appella* Numidia » meriterebbe d'esser preso a nerbate. Vegga il signor Beccaria; l'ottimo Trecentista Bartolomeo da S. Concordio traduce: « Possederono que' luoghi, i quali, prossimi a Cartagine, **sono detti** Numidia ». Nè andrebbe, io penso, lontano dal vero chi, su questo proposito, aggiungesse che ragione di concetto potè dettare a Cicerone *stultitia dicenda*, a Sallustio *Numidia appellatur;* perchè nel caso di Cicerone signoreggia l'idea stoica della stoltezza, in quello di Sallustio il nuovo nome di Numidia. Invece, nel caso del Nostro, ragion di concetto voleva che l'immagine del *muro* ferrigno tenesse il campo. Ma se mal si reggono in piedi, come ho dimostrato, gli esempî allegati dal Beccaria, stanno saldi e fieri gli argomenti recati da me: autorità di tre Codici, uso del Poeta, ragione di pensiero e d'arte. Se tutti quanti i Codici del Poema leggessero concordi *le mura,* dovremmo senza più accogliere la discordanza, bella o no, gentile o plebea: chè io non credo, nè credetti mai lecito ritoccare il testo della *Divina Commedia* senza buon testimonio di Codici; ma, dacchè tre Codici autorevoli leggono *muro*, perchè vogliam noi amoreggiare con la lezione discorde dall'uso scritto e parlato? Meglio, non volendo muro, l'antica forma dell'Estense (VIII, F. 21) « la mura » forse generatrice della lezione comune; ma perchè non vorremmo noi questo *muro* quando l'ha voluto per tre volte Dante stesso? Saprebbe dirmi il *Beccaria* da che l'Autore, che tre volte chiamò la cerchia ferrea *muro*, fosse consigliato questa sola volta a chiamarla altrimenti? Non certo da ragione d'armonia, per dolcezza di suono; giacchè Dante chiese qui *rime aspre e chiocce,* quali si convenivano al *cieco mondo* e al *tristo buco.*

Io non sono, amico Pasqualigo, dittatore, nè re; non l'uomo dal *pugno di ferro*, o dai *tre peli* sul capo: però non mi passò mai per l'animo la fantasìa che il mio pensiero o il mio gusto fosse legge agli altri. Padrone il professor Beccaria, padroni i lettori tutti dell'*Alighieri* di giudicare a lor senno e di tenersi stretti, se lor giovi, alle vecchie *mura* della volgata; ma rispettino i miei buoni argomenti e mi usino la cortesìa di combatterli, dopo averli pensati e intesi.

Ho io ragione? Son trent'anni, caro Pasqualigo, che, secondo le mie forze, in mezzo a mille difficoltà e traversìe, vo scrivendo e insegnando sul Poema di Dante: debbo ora

per amore d'una variante, portare in pace che altri mi pigli per le orecchie, come il Diogene del Sanzio farebbe al monello, che si arrischiasse di salire i gradini della Scuola di Atene? Lascio a Voi la risposta, e caramente Vi saluto con l'antica affezione.

Rovigo, 19 Febbraio 1890.

GIOVANNI FRANCIOSI

ANCORA DEL VERSO

« *Che mena dritto altrui per ogni calle* »

(V. pag. 297 e seg.)

Al Direttore.

Mi permetta anzi tutto che io ringrazii pubblicamente per mezzo del suo periodico l'illustre professore R. Fornaciari di essersi degnato testè, interpretando i versi 17-18 del primo dell'INFERNO, ricordare i miei poveri lavori danteschi, de' quali nessuno si cura; sorte che peraltro hanno avuto comune con tutte le altre cose mie. Eppure qualche notevole verità, ignorata dall'universale, mi pare di avervela detta; e quella mia stessa spiegazione del *piè fermo*, se si fosse letta con quell'attenzione, che appena oramai possono sperare di ottenere gli scritti che portano in fronte un nome autorevole, non solo avrebbe sciolto da un pezzo l'*enimma* (inconciliabile, se vero, colla solita precisione del grande poeta), ma si sarebbe riconosciuto, col Pasquini, che ad essa *null'altro manca, se non esempi di* **fermo** *nel significato di* **destro** (posto che a nulla valga il passo dell'anonimo trecentista recato da me). Tanta è la convenienza che *essa sola* mantiene con tutti gli altri luoghi del divino poema!

Il Fornaciari però, se da un lato mi dà merito di essere stato *fra i critici danteschi*, da lui *consultati, colui che ha scorto nel verso* Che mena dritto altrui per ogni calle *qualcosa più di un senso indeterminato e generico;* mi appunta dall'altro di essermi *fermato soltanto sul fenomeno che osserva chi, nel nostro emisfero, stia rivolto ad oriente, cioè sul veder girare il sole alla propria destra;* e quindi di non avere nemmeno *pensato che, volendo Dante seguitare il cammin del sole, avrebbe dovuto, anzichè poggiare* dalla sua diritta su per la costa del *dilettoso monte* a raggiungerne l'*altezza*, come suppongo io (che *fermo* intendo, per analogia, in opposizione a *stanco*, nel senso di *sinistro*), *voltare indietro, ch' è quanto dire scendere verso occidente.* Ora lasciando stare che il mio vero concetto è *che, nel nostro emisfero, dovunque uno porga*, come Virgilio, *gli occhi al sole* (PURG. XIII, 13-21) *lo vede sempre girare alla propria destra* (onde il suo ammonimento che i *raggi* di quello, simboleggiante la verità, *esser den sempre duci* a condurci per la *verace* e **diritta** *via* della virtù, che nel poema è per il senso figurato ed augurale della parola, posta *a destra*); cotesto appunto del Fornaciari starebbe benissimo, se la ragione data da lui dello scendere a sinistra e salire alla destra, che fa il Poeta nel suo simbolico viaggio, secondando cioè il moto apparente del sole, fosse vera. Ma essa (mi perdoni l'illustre interprete) vera non è. E a dimostrarlo basta notare che nella *profonda notte*, *Che sempre nera fa la valle inferna*, **regge** invece la luna (INF. IX, 44. X, 80), al pari che nel decenne smarrimento per la selva (INF. XV, 50-53. XX, 27-29. PURG. XXX, 115-138) e che perciò il Poeta vi computa esclusivamente il tempo da' moti di essa luna o delle stelle, sino a tanto che, *passato il punto, Al qual si traggon da ogni parte i pesi,* cioè uscito che sia dall' inferno, egli non torni a computarlo dal sole. E, nel PURGATORIO, a che avrebbe Virgilio a ogni po' richiesto del cammino o continuatolo sempre da un lato col farsi *insegna dell' usanza* (XXII, 124), come

già nell'inferno per esservi stato *altra fiata* (IX, 22-30), se nel concetto dantesco, quale è imaginato dal Fornaciari, egli doveva seguitare quello del sole, piegando nell'emisfero australe a destra, come nel boreale a sinistra? In verità io non ci veggo risposta che tenga. Laddove il sentirlo invocare a guida il sole *nel solo caso* (badi) che questo si trovava a passare dalla man destra de' due poeti, senza che poi in tutto il resto della via ne tenesse più conto, dovrebbe persuadere, come me, così ogni non preoccupato lettore, che, in simile guisa e per l'identica condizione del *ferirli* dalla destra, il sole aveva prima *menato per dritto calle* il solo Dante nel *riprendere via per la piaggia diserta* del colle, *a piè* del quale (si noti) **terminava** *quella valle*, o *selva*, ove s'era smarrito (Inf. XV, 50); e poi *mostrato* a' due, *ad imo ad imo* dell'*isoletta, Prendere il monte a più lieve salita.* La quale salita doveva nell'uno e nell'altro monte effettuarsi al medesimo modo, cioè camminando col piè diritto *sempre* a valle, o, come è detto altrove (Purg. XIX, 81) colla *destra* **sempre** *di fuori*, perifrasi non altro significanti che il semplice volgersi da quel lato; se (com'è indubitato per il verso: *Che del bel monte* **il corto andar** *ti tolse*) l'uno e l'altro nel concetto del Poeta stanno a rappresentare il simbolo medesimo. E se mi si opponesse, ripetendo un'osservazione già fatta da me (Studii vari, pag. 466), che ne' due versi commentati dal Fornaciari, intesi alla mia maniera, il simbolo del sole non più converrebbe esattamente colla cosa simboleggiata, *poichè anche di giorno smarrire una mal nota strada è a' viandanti possibilissimo;* replicherei col Caro, in una sua lettera al Varchi: *che la similitudine non è obligata a rispondere in tutte le parti; e rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noia, se discorda in una sola.* Nè parlo dello *sbaglio*, attribuito al ravveduto Poeta, di *essersi diretto verso levante,* dove anzi andava incontro al *dilettoso monte, Ch' è principio e cagion di tutta gioia,* opposto perciò materialmente e allegoricamente alla *selva.* Chè, se egli fu impedito del salirlo dal contrasto delle tre fiere, e indotto poscia da Virgilio a *mettersi* invece per la *lunga via* dell'inferno e del purgatorio, non essendocene ivi *altra;* ciò non per altro fu che *per dar lui* **esperienza piena** (Inf. XXVIII, 46-48. Purg. XXVI, 75); non bastando la astratta notizia della verità a domare le passioni e a rendere *libero, dritto, sano* l'umano *arbitrio* (Purg. XXVII, 140).

E qui finisco, non volendo con soverchia indiscrezione abusare, sig. Direttore, della sua cortesia, ed occupare troppe pagine del suo periodico. Del resto tutte le mie ragioni, chi n'abbia la curiosità, potrà andarle a cercare nel volume degli Studii di filologia italiana, che io stampai in Palermo nel 1877, e misi in vendita a benefizio del Collegio convitto di Assisi, salve le spese; quantunque poi mi fossi dovuto determinare, invece, a mandarlo in dono, insieme colle altre cose mie, a tutte le principali biblioteche d'Italia; perchè nè il publico, nè gli amministratori di quel filantropico istituto di que' miei Studii hanno voluto saperne.

Mi creda, ecc.

Trapani, 2 Febbraio 1890.

Alberto Buscaino Campo

RECENSIONI

Giuseppe Biadego. — Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca — Nozze Perez-Pompei-Casati. Verona, Stab. Tipo-lit. di G. Franchini 1889, pag. 42.

È un buon servigio reso agli studi danteschi. La dotta e sagace illustrazione che delle due lettere fa il Biadego occupa quasi la maggior parte del libretto. Sono lettere

indirizzate nel 1867 a D. Cesare Cavattoni bibliotecario, fino all'anno 1872, della Comunale di Verona, nelle quali il padre Paolo Perez Rosminiano, autore dell'aureo volume « I sette cerchi del Purgatorio di Dante » ragiona di Gerardo abate del monistero di S. Zeno in Verona, che l'Alighieri nel diciottesimo della 2. cantica pone tra i purganti accidiosi. Spiega poi perchè il poeta, in persona dell'abate, chiami *buono* Federigo Barbarossa, ad onta della sua ferocia contro Milano. Pareva al Cavattoni che Dante ingiustamente notasse di accidia un abate che fu de' più solleciti e operosi. Ma il Perez con quel senso squisito di moralità che ne' suoi scritti riluce, gli fa bellamente considerare: « Innanzi tutto, l'abate non è posto nel regno de' reprobi, ma sì in quel regno dove si affinano nell'amore tante belle anime, e sì care e pregevoli a Dante, e dal quale non ci libera al tutto che una mondezza di santità perfetta: onde io non vorrei dar nota a Dante d'ingiustizia o di soverchia severità, se assegna altrui per qualche tempo un luogo, che nessuno di noi presume di saltare a piè pari.... La colpa del 4. cerchio, e quindi anche del nostro abate, per Dante non è *inoperosità* propriamente detta, ma *accidia* presa nello stretto senso teologico, cioè tepidezza nell'amor di Dio; peccato che spesso s'accoppia con grande operosità ne' temporali negozi, anzi più che spesso da lei dipende, specialmente nella gente che tutta alle cose spirituali dovrebbe esser data.... Or tutti i preziosi documenti, ch' Ella ci offre di Gerardo, mostrano per fermo operosità e valor nelle cose di questo mondo, e non comune accortezza nell'usar co' potenti, ma nessuno d'essi parmi confutar propriamente il difetto che gli si fa piangere: gli elogi che vengono da certe autorità non sono gran fatto attestatori di zelo nelle cose di Dio: e, più che d'amor divino e d'onestà e decoro monacile, credo che Federico fosse intelligente giudice di fedeltà *ghibellina*, o (per non antivenire i tempi con un nome fatto troppo comune un po' più tardi) di fedeltà *imperiale*; nè la fedeltà imperiale poteva essere stimolo alle ire del Poeta. » E più avanti il Perez nota, che il Poeta « come volea veri re i re, così volea veri preti i preti, e veri abati gli abati. » Aggiunge che l'abate Gerardo « se è pur vero che abbia peccato d'operosità troppo spesa ad umani servizî, mostra ben degno e bel pentimento col lamentevole cenno de' mali del suo antico prediletto monastero, e colla libera parola contro a un potente che era cagione di quelli, collo staccarlo dalla disciplina e forse dall'autorità ecclesiastica: da quella autorità, a cui forse lo stesso povero Gerardo non s'era tenuto abbastanza stretto per troppo desiderio di stringersi a Federico. »

Quant'è poi all'aggettivo *buono* dato dall'abate al Barbarossa, il Perez conviene col Cavattoni, ch'esso si riferisca veramente ai beneficî che l'abate ebbe da lui. « Que' benefici non dovevano, è vero, tornar molto cari al penitente nel Purgatorio; ma appunto per questo può richiamarli a mente l'amara ironia dello sdegnoso Poeta: tanto più che l'ironia parmi tremendamente rincalzata dal contrasto che avvi tra il verso « Sotto l'impero del buon Barbarossa » e l'altro « Di cui dolente ancor Melan ragiona ». Nel primo verso abbiamo Federico *buono* a un fedele abate, e nel secondo abbiamo Federico *malvagio* a una popolazione riluttante a giogo indegno: nel primo, il portator di privilegi a Gerardo nell'anno 1163, e nel secondo il portator di ruine e morte, l'anno innanzi, a Milano e a Lombardia; onde il papiro di Monza, con tutte le sue magnifiche concessioni, par che grondi ancor sangue italiano. Solo queste poche parole gridate nella corsa amorosa: — Io vissi sotto quel buon Barbarossa, che per i miei servizî fu così largo a me, e per suo despotismo fu così crudo a Italia — che dolorosa confessione e penitenza a quell'ormai fervente servo di Dio! » Al Cavattoni inoltre il Perez su questo punto scrive: « Bello assai e vero mi parve il confronto tra il *buon* Barbarossa e il *buono* Augusto, e quanto Ella ivi dice del sentimento di gratitudine. »

A prova dell'operosità dell'abate Gerardo nelle cose temporali e della grazia in che era presso l'Imperatore il Biadego adduce non pochi pregevoli documenti; ma crede che Dante, per la speranza che nell'autorità imperiale poneva, non potesse disapprovare i fulmini di Federigo contro Milano e altre città ribelli; e ben a proposito rammenta la

lettera del Poeta a' Fiorentini: *Recensete fulmina Federici prioris, et Mediolanum consulite pariter et Spoletum,* ecc. Importanti nozioni porge ancora il Biadego intorno all'altro abate di S. Zenone che fu Giuseppe figlio naturale di Alberto I della Scala; abate che Dante chiama « mal del corpo intero e della mente peggio. A ragione, secondo che ci pare, egli pensa contro lo Scartazzini e contro il Dalla Corte istoriografo di Verona, che quel *della mente peggio* non denoti malvagità nell'abate, come il primo pretende, nè sia errore, come opina l'altro, che lo fa di santi costumi. Ma non pare egualmente potersi convenire col Biadego, seguace in questo dell'Angeletti, là dove afferma che il quarto trattato del Convito fu fatto poco dopo il 1305, e il Purgatorio poco dopo il Convito. Vedere su ciò quel che s'è ragionato in questa Rivista, a pag. 255, e segg.; e le note alle Egloghe di Dante e di G. Del Virgilio tradotte e illustrate dal Pasqualigo. Onde pare a noi che la questione del quando venne Dante la prima volta a Verona, per ciò che riguarda l'invettiva contro lo sciancato abate, sia alquanto oltre al soggetto; contuttochè la non sia che toccata, e le cose avvertite dal Biadego ci sembrino giuste per ogni rispetto, e utili a sapere.

P.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-89

In *Giornale degli eruditi e Curiosi*, 22 luglio 1883. Dante o Shakespeare? di T. B. — 15 dicembre 1883. Padre Dante. *Domanda*: Qual è stato fra i poeti italiani il primo che usasse la locuzione, divenuta assai comune, di *padre Dante* parlando di Alighieri? A. D'Ancona — 1 gennaio 1884. Padre Dante (III 67). *Risposta.* Il nome di padre fu dato più volte a' scrittori; Orazio lo diede ad Ennio; Petrarca ad Erodoto ecc. ecc. Il primo poeta degno del nome, che chiamasse padre Dante credo sia l'Alfieri nel celebre sonetto scritto nel 1783 : « O gran padre Alighier, se dal ciel miri » ecc. ecc. Poi vennero il Monti e il Leopardi; il primo nelle Nozze di Caimo e di Ernione; il secondo nella Canzone pel Monumento a Dante. G. Zanella — 15 gennaio 1884. Un verso di Dante, di C. Pasqualigo — Padre Dante. Nuova risposta.

In *La Rassegna Settimanale di politica, lettere, scienze ed arti* Vol. 2, N. 8, 1878: Dante Gabriele Rossetti, pag. 126. — Vol. 4, N. 79, 1879. Beltramo Dal Bornio (G. M.) pag. 8, — Vol. 5, N. 107, 1880, Vincenzo Monti, Postille ai Commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia, pag. 57. — Vol. 5, N. 108, 1880. Bibliografia; Letteratura. Giambattista Giuliani, Dante Alighieri. La Commedia, raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore, pag. 78. — Vol. 5, N. 112, 1880. L'episodio del Forese in Dante. Al Direttore (C. Bertacchi) pag. 150. — Vol. 6, N. 184, 1880. Ancora del Forese di Dante. Lettera al Direttore (C. Bertacchi) pag. 62. — Vol. 6, N. 135, 1880: Il « Veltro » Studi Danteschi di Isidoro del Lungo (Alessandro D'Ancona). — Vol. 6, N. 136, 1880. Bibliografia. Andrea Gloria, Del volgare illustre dal secolo VII fino a Dante, pag. 94. — Vol. 6, N. 137, 1880: La prima copia della Divina Commedia (Corrado Ricci). Vol. 6, N. 149, 1880: Bibliografia: Dott. Giuliano Fenaroli, Dell'Allegoria principale della Divina Commedia. — Vol. 2. 1878. 2. semestre: Bibliografia. Filomeno Abate. Dante dans le impressions de Lamartine.

In *Preludio,* rivista di lettere, scienze ed arti, 16 ottobre '80: Quistioni Dantesche — Lettera aperta — (Francesco Pasqualigo).

In *Giornale Napoletano della Domenica*, N. 1, '82: La Beatrice Alighieri (V. Imbriani) — N. 9: Recensione: Dell'esilio di Dante, Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo,

con documenti. Firenze Successori Le Monnier, 1881, di Vittorio Imbriani — N. 17: Ched è la Beatrice? (Francesco Pasqualigo) — N. 25: Il peccato di Dante (Francesco Pasqualigo) — N. 43: Rime di Lapo Gianni (Giacomo Tropea) — N. 17: Recensione. G. Fenaroli. La vita e i tempi di Dante Alighieri. Dissert. I, La stirpe, il nome di famiglia e la data di nascimento di Dante Alighieri. Torino 1882 — Anno I '82, N. 23: Tommaso Casini. Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate. Bólogna, G. Romagnoli 1881.

In *La Cultura*, rivista di scienze, lettere ed arti diretta da R. Bonghi. Anno V, Vol. VII: Dante Alighieri 's Paradies, Von Julius Francke. Leipzig, Breitköpf und Härtel 1885, p. 218, 8. — Comunicazione, di un importante Codice della collezione Ashburnham. Lettera al prof. Aless. D'Ancona — Comunicazioni. Nazzareno Angeletti, Cronologia delle opere minori di Dante. Parte I: Convivio e De vulgari eloquentia, Città di Castello, S. Lapi tip. edit. 1886 — Comunicazione. Nel fascicolo di novembre e dicembre 1885 si rende conto dei Frammenti di Studi danteschi di Ildebrando della Giovanna — Recensioni. La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone — Alighieri Dante: La Commedia col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicato per cura di Vincenzo Promis e di Carlo Negroni. B. pag. 385 — Bianchi L.: Sulla Pia di Dante, pag. 312.

In *Baretti* giornale scolastico letterario, Anno XI, 30 ottobre 1879. Una buona correzione ad un luogo di Dante di C. Beccaria; — Dante che chiede pace nel monistero di Santa Croce del Corvo. — Anno XI, 6 novembre 1879. Sulla correzione di un luogo di Dante. — Anno XII, 15 gennaio 1880. La Commedia di Dante Alighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore da Giambattista Giuliani. Firenze, Successori Le Monnier 1880 di C. Vassallo. — Anno XII, 22 gennaio 1880. Cose Dantesche, G. B. Giuliani e G. Ghiringhello. — Anno XII, 29 gennaio 1880, Quando nacque Dante? di F. Pasqualigo. — Anno XII, 12 febbraio 1880. Ancora sulla nascita di Dante dell' ab. G. Poletto. — Quistioni Dantesche di F. Pasqualigo. — Anno XII, 11 marzo 1880. Questioni Dantesche di F. Pasqualigo — Anno XII, 1 aprile 1880 Di due varianti nella Divina Commedia di G. Conterno. — Anno XII, 15 aprile 1880. Quistioni Dantesche di G. Poletto. — Anno XII, 29 aprile 1880. Quistioni Dantesche di G. Poletto. — Anno XII, 6 maggio 1880. Questioni Dantesche di F. Pasqualigo. — Anno XII, 3 giugno 1880. Quistioni Dantesche di G. Poletto. — Anno XIII, 31 marzo 1881. Quistioni Dantesche di F. Pasqualigo. — Anno XIII, 28 aprile 1881. Quistioni Dantesche di F. Pasqualigo — Anno XII, 18 agosto 1881. Quistioni Dantesche di F. Pasqualigo. — Anno XIII, 8 settembre 1881. G. B Giuliani e F. Pasqualigo. — Anno XIII, 29 settembre 1881. Quistioni Dantesche di F. Pasqualigo.

In *Biblioteca delle Scuole Italiane:*

Vol. I N. 1-2: *Letteratura dantesca*: Isidoro Del Lungo. Il volgar fiorentino nel poema di Dante. — Vol. I N. 4. A. Fiammazzo; una lettera inedita del Monti a proposito d'una variante dantesca. — Vol. I. N. 5. V. Crescini, Per il testo critico della Divina Commedia. — Vol. I N. 6. A. Borgognoni. Il passaggio dell'Acheronte. — Vol. I N. 7 G. Puccianti Il sonno di Dante — Vol. I N. 8. P. V. Pasquini. Del modo di studiar Dante — Vol. I, N. 9 P. V. Pasquini. Del modo di studiar Dante. — Vol. I N. 10, P. V. Pasquini, Del modo di studiar Dante — S. Scipioni. La risposta di Dante al Cavalcanti nel X Inferno. — Vol. I N. 11, G. Puccianti, La visione di Dante ed il suo passaggio della triste riviera. — Vol. I N. 12, F. Colagrosso, Il primo accenno di Dante al suo Poema — G. Puccianti; La visione di Dante ed il suo passaggio della triste riviera. — S. Prato, Un concetto biblico e una figura ideografica egizia in due similitudini dantesche — G. Mazzoni, Rassegna degli studi Danteschi — Vol. I N. 13, F. Eusebio. Il passaggio dantesco dell'Acheronte — Il soccorritore del C. IX

dell'Inferno — La discesa dal 2. al 3. cerchio. — N. 14, F. Eusebio, Il passaggio dantesco dell'Acheronte. Il soccorritore del C. IX dell'Inferno — La discesa dal 2. al 3. cerchio. — S. Prato, Un concetto biblico in un' immagine dantesca nella tradizione popolare — E. Zerbini, Le parole di Caronte a Dante. — N. 18. F. Eusebio, Il passaggio dantesco dell'Acheronte. — Il soccorritore del C. IX dell'Inferno. — La discesa dal 2. al 3. cerchio — N. 19 F. Eusebio, Il passaggio dantesco dell'Acheronte. — Il soccorritore del C. IX dell'Inferno. — La discesa dal 2. al 3. cerchio, (Contin. e fine). — Vol. II N. 1. I. Della Giovanna, Una postilla al disdegno di Guido. — Vol. II N. 2, E. Zerbini, Tracce di Humour nella Divinà Commedia. — Vol. II N 3, L. Filomusi Guelfi, Il vedere di Salomone. — Vol. II N. 5. G. Checchia. Il disdegno di Guido. In Giornali e Riviste parla dei N. 8, 9, e 10 dell'Alighieri.

D'Ovidio F. — Dante: L' Enfer mis en vieux langage françois et en vers par E. Littré (In: *N. Antologia* V. 15, '79)

Waisz I. Un codice dantesco in Ungheria (In *Giorn. Stor. della lett. it.* II, '83).

G. Ottimo e G Fumagalli: Biblioteca bibiografica italica. Catalogo degli scritti di bibiologia e biblioteconomia publicati in Italia e quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero. Roma, Pasqualucci, '89. Ivi si trovano registrate non poche opere dantesche.

Lumini Apollo. La Madonna nell'arte italiana da Dante a Torq. Tasso. Città di Castello, S. Lapi, '88. 16.

Mann. Max Friedrich. Die Dante-Shakespeare-Molière ausstellung des 3 deutschen neuphilologentages. (In: *Literaturblatt für germ. u. rom. philol.* nov. '88, IX, 517-8).

Pasquali Gius. La imitazione nell'inferno di Dante. Velletri, Anzio, tip. Pio Stracca '88, 16. pp. 32.

Ravazzini Emiliano. Guido da Suzzara cantato da Dante. Reggio d'Emilia, tip. dell' Artigianelli, '88.

Wesselofsky A. Alichino e Aredosa. (In: *Gior. stor. d. lett. it.* t. XI, '88) secondo l'A. Alichino (Inf. XXI, II) sarebbe Erode, e Aredosa, Erodiade. La Romania (octobre, '89) giudica questo articolo *d'une grande érudition, mais il est aussì plein d'assertions mal enchainées et d'hypothèses hasardées.*

Gori Vittorio. Idea di un buon governo secondo il concetto di Dante. Siena tip. all'insegna dell'Ancora, '89 pp. 40.

Franco Nunes Alberto. Noterelle sul poema di D. Livorno tip. Meucci, '89, pp. 20.

Merlo Pietro. Sulla euritmìa delle colpe nell'inferno dantesco (In: *Atti del r. ist. veneto di scienze* ecc.) S. VI, t. VI Disp. 7, '88.

Cary H. F. Dante 's Inferno. London. 1888.

Wilstach J. A. Divine Comedy, in English verse. 2 vol. Boston. 1888.

Musurus Peoka, Inferno, Purgatorio, Paradiso, trans. into Greek verse. 3 vol. London. 1882-85

Carbone Gius. Di una variante di lezione nell'Inf. V. 93. 1887.

Chiara Stan. (de) Saggio d'un commento. Inf. V. 1880. — La pietra di Dante e la « donna gentile » 1888

Church R. W. Dante and other essays. 1888.

Creonti Adelia. Il limbo. Canto IV. Div. Com. 1888.

Gregoretti Fr. Quattro tavole che rappr. l'inferno, il purg. e il parad. (1865)

Hettinger Franz. La divine comédie, sa caractéristique, etc. Traduit par P. Mansion. 1887.

Termine-Trigona Vinc. « Amor che a nullo amato » ecc. Nuovo comento. 1887.

Titta Cesare (de) « Amor che a null'amato » ecc. Critici e commentatori. 1888.

Della lettura di *M.r Vernon* sul Purgatorio di Dante annunziata nell' « Alighieri » del gennaio p. p., è una recensione in « Academy » dell'8 febbraio '90 fatta da M.r Payet Toynbee. Il lavoro, al suo giudizio, è ben disegnato, e nella maggior parte bene eseguito, ma non è assolutamente scevro di errori.

In « Academy » dell'8 marzo il dott. E. Moore annunzia la scoperta fatta nella libreria Bodlejana di Oxford di un ignoto codice della D. C. appartenente all'anno 1377. E alquanto frammentario, mancando interamente una terza parte del poema. Il dottor Moore non è di presente in grado di ascriverlo ad alcuno dei gruppi di mmss. finora determinati.

In *Rivista critica della letteratura italiana* febbraio '90 è una recensione al libro di O. Brentari *Dante alpinista* del sig. A. Zenatti.

In *Rassegna Emiliana* di Storia, Letteratura ed Arte (settembre '89) trovasi una recensione di G. A. Venturi sopra gli opuscoli di L. Filomusi Guelfi: I Superbi nell'Inferno di Dante e Due chiose Dantesche. Ivi dell'Alighieri si dice: Non abbiamo parole per elogiare codesta importante Rivista, diretta dal solerte Prof. Pasqualigo, il cui nome, per sè solo, ci è guarentigia che il periodico, di cui tanto si sentiva il bisogno in Italia, sarà con plauso accolto dagli studiosi tutti del padre della italiana letteratura.

Silvio Scaetta — Paradiso — Saggio d'interpretazione. Matelica, Tip. Editr. G. Tonnarelli 1889.

Antonio Medin — La Profezia del Veltro — Nota Dantesca, Padova, Tip. Gio. Batt. Randi 1889. Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del giorno 26 maggio 1889 ed inserita nel volume V dispensa IV degli Atti e Memorie pagg. 20.

P. E. Guarnerìo — Le Donne della Barbagia in Sardegna secondo Dante e i suoi commentatori. Genova tip. Sordo-Muti, '90.

In *L'Istruzione*, foglio periodico di letteratura e di arte diretto da B. Magni, (1 marzo '90) è contenuto il principio di un lavoro di F. Servi intitolato: *Dante e gli ebrei*.

Del libro di Giovanni Franciosi. *Nuova raccolta di scritti Danteschi*. (Parma Ferrari e Pellegrini, editori, 1889) fa una recensione in Rassegna Nazionale, fasc. 16 ottobre 1889 il Sig. Giuseppe Signorini.

Alessandro Ghignoni Illustrazione a tre passi della Divina Commedia. (Firenze, Tip. di Mariano Ricci, Via San Gallo, N. 31, 1889) — I Delfica deità Parad. I — II Parole e sangue Inf. XIII — III Vedrai gli antichi spiriti dolenti che la seconda morte ciascun grida Inf. I.

La signorina Giuseppina Bellotti ebbe, per la versione del Filalete, lettere onorevolissime dal Re, dalla Regina e dalla Duchessa d'Aosta.

La festa centenaria di Beatrice, cui molti han fatto adesione anche all'estero, ha trovato nuovi oppositori nel Carducci, in un collaboratore dell'Illustrazione italiana del 9 marzo e nella Luogotenenza tridentina che vietando alle signore di Trento partecipare all'Esposizione, indusse il Comitato di questa a stabilire che il ricavato dalla gara del canto vada a pro del monumento che si vuol erigere in Trento all'Alighieri.

Continua.

Segue l'Indice alfabetico della prima annata.

Francesco Pasqualigo, *Direttore e Gerente responsabile.* Lonigo 1890, prem. tip. Gaspari.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE PRINCIPALI

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

SOMMARIO DI QUESTO I VOLUME